

Di nuovo a Massenzatico

Storie e geografie della cooperazione e delle case del popolo

a cura di

Antonio Canovi, Marco Fincardi, Roberta Pavarini, Mauro Poletti, Renzo Testi



Rubbettino

Con il patrocinio di
Comune di Reggio Emilia-Circoscrizione Nordest
Legacoop Reggio Emilia
Comitato Nazionale e Associazione
«Camillo Prampolini»

Con il contributo di
Unipol Assicurazioni - Boorea - Ccfs - Coop Consumatori Nordest

Presentazioni

Nel settembre 2009, cadendo il 150° della nascita di Camillo Prampolini, l'Amministrazione comunale (nella figura della Circoscrizione Nordest), d'intesa con il Comitato nazionale «Camillo Prampolini» e l'Associazione «Camillo Prampolini», si ritrovarono a Massenzatico per valorizzare la memoria cooperativistica reggiana.

Vi è una ragione storica che ha sostenuto tale scelta. A Massenzatico, dove era nata la madre, il leader socialista riservò nella propria vita costante affetto, sino a donare parte dei propri terreni onde favorire la costruzione della prima cooperativa di consumo, un edificio talmente ispirato al modernismo da guadagnarsi la nomea di «prima Casa del Popolo d'Italia». L'opera fu inaugurata di sabato, il 9 settembre 1893, alla presenza di alcuni tra i maggiori dirigenti del movimento socialista italiano ed europeo (si stava tenendo in quei giorni al Teatro Ariosto il secondo congresso del Partito Socialista Lavoratori Italiani). Proviamo a immaginare la scena: un nugolo di intellettuali e politici di rango nazionale e internazionale che rendono visita a una piccola villa di campagna!

Porre i contadini e i poveri artigiani dei borghi al centro della scena politica fu l'intuizione, invero profetica, di Camillo Prampolini. Perciò, fra tanti contributi pur autorevoli dedicati alla sua biografia intellettuale, siamo ben contenti di annoverare questo nuovo volume. A Prampolini, più della teoria interessava la comunione tra pensiero e azione. Non disdegnò di certo le aule solenni: parlamentare per un trentennio tra i più ascoltati e autorevoli, grazie al proprio rigore morale e alla intelligente disponibilità al confronto. Ciò che lo interessava, tuttavia, erano le opere. Il riconoscimento di Reggio Emilia come la «provincia cooperativa» si deve, innanzitutto, a lui.

Andare a cercare le case del popolo tra le pieghe della geografia e della storia – come fanno gli studiosi nel volume – non è, allora, opera di documentazione archeologica. La cooperazione nasce contestualmente all'esplosione della «questione sociale», ne rappresenta anzi una tra le soluzioni, vorremmo aggiungere, tuttora più avanzate. Pensare un istituto sociale dandogli la forma dell'impresa economica fu e rimane una sfida oltremodo stimolante. Lo prova il fatto che, in parallelo e in franca competizione con i socialisti, con i repubblicani

e i liberali, i cattolici si gettarono a loro volta nella promozione dell'economia cooperativa e da quel patrimonio storico hanno poi attinto i comunisti e le tante famiglie politiche che hanno concorso a fare di Reggio un punto di riferimento internazionale per la qualità della sua economia sociale.

Di nuovo a Massenzatico costituisce, in tal senso, un vero e proprio viaggio nel presente delle ragioni memoriali e civili che ci tengono insieme. Ne siamo grati ai curatori, dal cui lavoro trasuda passione e competenza scientifica, unitamente ai finanziatori delle ricerche e a Coop Consumatori Nordest che ha voluto sostenere la preziosa pubblicazione.

Graziano Delrio*
Roberta Pavarini**

* Sindaco di Reggio Emilia.

** Presidente Circoscrizione Nordest.

Il Gruppo Unipol ha sostenuto con entusiasmo il convegno, le ricerche storiche e la pubblicazione di questo pregevole volume ritenendo fondamentale per una grande organizzazione, qual è la cooperazione, ora unita nell'Alleanza delle Cooperative Italiane, conoscere nel profondo le proprie origini.

La messa in luce dell'immenso e oscuro lavoro compiuto, a partire da fine Ottocento e inizio Novecento, da umili e povere genti, da donne e uomini degli strati più bassi della società riuniti nelle comunità di villaggio, ci restituisce appieno il valore e la dimensione delle aspirazioni e delle lotte che si resero necessarie per rompere antichi pregiudizi e privilegi di classe.

La nascita delle prime cooperative e, assieme ad esse, delle case del popolo, costituisce la concreta dimostrazione che era possibile costruire rapporti umani, economici e sociali diversi rispetto all'antico regime. L'impegno collettivo per l'affermazione dei diritti della persona, della solidarietà e della giustizia sociale cominciava allora a delineare i contorni di un mondo nuovo.

Nel cambio di secolo la cooperazione seppe interpretare il cambiamento non solo politico e sociale ma anche culturale, facendo proprie le nuove correnti di pensiero e artistiche che trovarono chiara rappresentazione nelle forme architettoniche degli edifici destinati alle organizzazioni operaie, al partito, ai sindacati dei lavoratori, alle case del popolo, alle cooperative di consumo e agricole, di produzione e lavoro, di credito e previdenza.

Non si tratta oggi di volgersi indietro con malcelata nostalgia; al contrario: il ritorno simbolico a quelle radici, contribuisce a generare una nuova fonte di energia per misurarsi con gli inediti processi di trasformazione dell'economia e della società in corso nel villaggio globale del terzo millennio, senza smarrire la propria identità e riattualizzando i propri valori.

Il punto di partenza, come ho già avuto modo di sostenere più volte e anche in una precedente pubblicazione¹, è che la cooperativa non è del presidente né degli amministratori cui, *pro tempore*, è assegnato il compito di guidarla. Dalla ricca storia costruita intorno alle cooperative e alle case del popolo viene la

1. P. Stefanini, *Le sfide della cooperazione*, Donzelli, Roma 2008.

conferma che occorre sempre riaffermare il principio democratico scritto nella Carta di Rochdale e negli statuti di fine Ottocento e inizio Novecento: «una testa un voto».

La cooperazione, cresciuta su radici culturali antiche e solide e su un sistema di valori – etici, sociali, democratici – sui quali si fonda la sua identità, ha assunto non da oggi una dimensione europea ed universale. Proprio in occasione del 2012, proclamato dall’Onu Anno Internazionale della Cooperazione, è necessario evidenziare come la costruzione di un’Europa unita, sia politicamente che economicamente, costituisca la necessaria e indispensabile risposta alla globalizzazione e alla crisi finanziaria, monetaria ed economica attuale. È solo in un più forte e compiuto quadro europeo che le imprese del vecchio continente, e in particolare le imprese cooperative, possono continuare a crescere, affermando la loro visione di uno sviluppo sostenibile legato al carattere intergenerazionale della cooperazione. Più maturano le condizioni a livello europeo per le imprese cooperative per affermare la propria sostenibilità, attraverso l’innovazione, la tutela e la valorizzazione dei soci e dei lavoratori, più esse riescono a sviluppare attività sociali verso la comunità e azioni di salvaguardia ambientale, più, insomma, esercitano la loro responsabilità sociale, più sono coerenti con la loro finalità istitutiva, che è quella di garantire ai soci che verranno un’impresa, ma anche una società e un ambiente forti, sani e vivibili.

Come diceva Antonio Vergnanini, occorre preparare il «nuovo mondo della solidarietà» nel vecchio mondo capitalistico.

Pier Luigi Stefanini*

* Presidente di Unipol Assicurazioni.

Coop Consumatori Nordest ha ritenuto di celebrare nel migliore dei modi il 2012, «Anno Internazionale della Cooperazione», sostenendo il progetto editoriale di alcune ricerche e pubblicazioni storiche che valgono come attualizzazione e proiezione al futuro dell'idea e dell'impresa cooperativa partendo dalla valorizzazione della memoria.

Nell'occasione vale richiamare il saluto portato dal Presidente della Repubblica all'apertura dei lavori del 38° congresso nazionale della Lega delle cooperative svoltosi nel 2011, in parallelo alla ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Giorgio Napolitano ha sottolineato che il movimento cooperativo ha partecipato a pieno titolo all'edificazione dell'Italia fondata sui principi di libertà, democrazia e giustizia sociale e inoltre «ha saputo porre a fondamento del sistema produttivo la solidarietà, la dignità del lavoro in tutte le sue forme e la condivisione delle diverse responsabilità nella vita dell'impresa. Valori che mantengono intatta anche oggi, in un contesto profondamente mutato, la loro forza e sui quali occorre far leva per promuovere il rilancio economico del nostro Paese».

La nascita nel 1995 di Coop Consumatori Nordest ha coinciso con la solenne risoluzione delle Nazioni Unite che ha proclamato il primo luglio di quell'anno «Giornata Internazionale della Cooperazione», che non a caso viene richiamata nella presentazione del volume di Frediano Bof sulla storia secolare della cooperazione in Friuli e nella Venezia Giulia¹.

I risultati, lo sviluppo, la solidarietà e la democrazia cooperativa maturati nel tempo e mantenuti anche in concomitanza della attuale gravissima crisi finanziaria ed economica esplosa in Europa e nel mondo, accrescono il valore aggiunto del modello cooperativo per un mercato più giusto e controllato.

Le cooperative si fanno sempre più strada nell'opinione pubblica e, come emerge da recenti sondaggi, quasi la metà degli italiani assegna alle cooperative un ruolo strategico nel mercato come elementi di calmiera e anticorpo rispetto

1. F. Bof, *La Cooperazione in Friuli e nella Venezia Giulia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1995.

a spinte speculative o non rispettose di interessi fondamentali. Le cooperative anche oggi rappresentano, come all'origine, una risposta concreta al bisogno di rappresentanza, autonomia, democrazia, libertà delle persone, operando nel mercato ma indicando sempre nuove espressioni dell'agire cooperativo all'economia e alla società.

Roberto Sgavetta*

* Vicepresidente di Coop Consumatori Nordest

«Uniti siamo tutto, discordi siamo nulla» è la frase dettata da Prampolini affinché campeggiasse sulla facciata della Cooperativa di consumo di Massenzatico ed è da allora che la cooperazione fa perno sul principio che essa esprime per realizzare la sua storia. Da quel messaggio si sviluppava l'idea che le persone hanno la possibilità di essere imprenditori in forma autogestita e collettiva.

Da allora il mondo è radicalmente cambiato! Abbiamo assistito a due guerre mondiali, siamo entrati nell'epoca della globalizzazione, in uno spazio di tempo quasi immediato possiamo comunicare con luoghi del pianeta lontanissimi da noi.

Davanti a questi cambiamenti epocali ci si può chiedere: la cooperazione continua la sua opera nel solco tracciato dai principi di Rochdale e dagli insegnamenti di Prampolini? Non è né facile né semplice mantenere quegli impegni, ma lo sforzo e la volontà della cooperazione sono quelli di continuare ad operare in questa direzione con piccole o grandi azioni, tenendo il passo con i cambiamenti e i bisogni emergenti della società.

Quasi mille soci volontari di Coop Consumatori Nordest svolgono la loro attività sul territorio rispondendo alle tantissime necessità verso le quali la società molto spesso trascura di impegnarsi. L'organizzazione della cooperativa, basata sui distretti sociali, mantiene vivo un punto di riferimento territoriale laddove un tempo vivevano le piccole cooperative. In quei luoghi i soci attivi si confrontano oggi sul come dotare la scuola, spesso dimenticata dalle istituzioni, di computer, oppure costruiscono le condizioni per aggregare i giovani attraverso attività sociali, culturali o sportive.

La stessa democrazia interna di Coop Consumatori Nordest ha mantenuto vivo il senso antico della partecipazione attraverso l'attribuzione di deleghe specifiche ai soci attivi sul territorio, i quali esercitano anche il compito primario di selezionare, con voto a scrutinio segreto, i candidati al Consiglio di amministrazione.

Per rispettare i principi fondanti dell'idea cooperativa ancora tanto si può realizzare, ma affinché ciò avvenga fondamentale è che ogni socio

mantenga vivo il senso di altruismo, di partecipazione, di amore per la libertà e la democrazia di cui la cooperazione si è sempre nutrita.

Raoul Borciani*
Corrado Borghi**

* Presidente del distretto sociale di Reggio Emilia-Quattro Castella.

** Vicepresidente della commissione valori e regole di Coop Consumatori Nordest.

Parte prima
Il congresso del Partito Socialista
e l'inaugurazione della Casa del popolo

Critica Sociale

RIVISTA QUINDIGINALE DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

Nel Regno: Anno L. 8 - Semestre L. 4 - All'Estero: Anno L. 10 - Semestre L. 5,50
Lettere, vaglia, cartoline-vaglia all'Ufficio di CRITICA SOCIALE: MILANO: Portici Galleria V. E., 23 (2° piano sottile)
PER MILANO gli abbonamenti si ricevono anche presso la Libreria Fratelli Dumolard: Corso V. E., 21.

Anno III - N. 17.

Non si vende a numeri separati.

Milano, 1° settembre 1893.

SOMMARIO

Attualità.

Da Genova a Reggio Emilia: il compito del Congresso imminente (L. A.)

Le commesse del patriottismo borghese e il dovere dei socialisti: a proposito del fatto di Aguez-Mortez (Filippo TURATI).

Sopprimete le guastare (Noi).

Lettere di Francia significate e promesse delle elezioni generali (VIATOR).

Studi sociologici.

Italia progredita e il programma socialista (Prof. PIETRO ALBERTONI). Annunziamo le «ele» Riplica al prof. Albertoni e a Olindo Magagnoli (LA CRITICA SOCIALE).

Il Partito dei lavoratori italiani: Rapporto al Congresso Internazionale di Zurigo (Continuazione e fine).

Filosofia, letteratura e varietà.

Ancora sul Congresso di Zurigo: le deliberazioni (I (***)).
Pubblicazioni pervenute in dono.

DA GENOVA A REGGIO EMILIA Il compito del Congresso imminente

Or fa un anno, alla vigilia del Congresso di Genova, formulavamo il voto « ch'esso segnasse un vero passo e tracciasse un indirizzo progressivo e sicuro, pel quale, una volta avviati, non fosse più nè lecito, nè possibile rifare il cammino a ritroso. » Così scrivendo, temevamo tuttavia di fare un augurio nel vuoto; pareva che una fatalità incombesse in Italia sul Partito dei lavoratori, quella di trovarsi perpetuamente al suo primo Congresso.

Le condizioni fra le quali il lavoro di quel Congresso si iniziò furono le meno propizie; l'epurazione dall'elemento anarchico non era ancor fatta, uno spirito di corporativismo grezzo dominava tuttora in gran parte delle associazioni operaie. Tutto ciò sembrava promettere una sterile e chissosa accademia. Fortunatamente il distacco dagli anarchici — questa logica necessità di un partito di lavoratori organizzati — come s'era imposto ai tedeschi nel Congresso di St. Gallen nell'87, ai francesi nel 90 al Congresso di Lille, s'impose anche a noi e precipitò la soluzione. Fu un distacco tanto più netto quanto più violento. I corporativisti si liquidarono da sé coll'allearsi agli anarchici. Tutto ciò che di reazionario, in menfite spoglie rivoluzionarie, era nel partito, ne fu eliminato. Il partito acquistò la libertà dei movimenti, la possibilità di vedere lo scopo e di affrettarsi a raggiungerlo.

Il Congresso di Genova, come è detto nel rapporto che è inserito più innanzi, pose veramente le basi del Partito dei lavoratori, ne fissò i criteri, ne prescrisse i mezzi ed il fine, ne fece un membro attivo del proletariato internazionale, militante sotto la bandiera del socialismo scientifico. Il principio della lotta di classe, la conquista dei poteri, la so-

cializzazione dei mezzi di lavoro, la doppia azione economica e politica, distinte e solidali, divennero per esso principi acquisiti, sui quali non v'è più da tornare. L'annata che seguì lo rinforzò di adesioni e di valore, lo spinse in molte plaghe d'Italia, vergini ancora al movimento, creò le federazioni, moltiplicò i nuclei, diffuse e ringagliardì la stampa del partito. Tenuto conto della lentezza inevitabile di queste formazioni, la vitalità da esso spiegata fu davvero grande e molteplice. Ma l'esperimento della vita e l'attrito della realtà ne posero in luce anche le lacune e i difetti.

Benchè lo scopo di tutte le sezioni e federazioni sia uno dovunque, organizzare cioè la classe lavoratrice e renderla cosciente della rivoluzione che procede, farne un partito politico di classe, penetrato della propria missione storica e preparato ad assumerla; i modi, le forme, le tendenze dell'azione variarono da regione a regione, non solo a misura degli ambienti obiettivamente diversi, ma più forse in ragione delle disparità di tradizioni, di opinioni cozzanti sotto l'unità apparente del programma, di temperamenti e di velleità personali. All'unità del principio astratto non rispose e non risponde altrettanta unità nell'azione; quell'unità della tattica, che consiste nello scegliere la via migliore per le attuazioni e nel rigoroso attenersivisi, senza la quale un partito o non esiste o si sfaccia.

Missione del Congresso nazionale, che si raduna a Reggio Emilia dagli 8 ai 10 settembre, è appunto di colmare questa lacuna. Esso deve creare il programma pratico del partito, il programma unico d'azione. Non è cosa facile, soprattutto in Italia, con tanto campanilismo e regionalismo, con tanto anarchismo istintivo, che non è una teoria, ma la larva teorica del capriccio o dell'interesse personale. Alle differenze d'ambiente, certo, deve farsi ragione: la rappresentanza centrale non dev'essere una cappa di piombo, nè l'emanazione di una sola provincia; l'azione deve snodarsi. Ma snodarsi e atteggiarsi secondo criteri pensati, discussi e accettati dal partito medesimo, entro limiti ben precisati, non secondo le trasmodanze dei singoli arbitri, che son poi quelle di meschini e non confessati interessi. La varietà dev'essere armonica e convergere a un unico fine: quello del partito.

L'azione economica del partito, la parte che vi hanno le società di mestieri, le Camere del lavoro, l'organizzazione regionale e nazionale dei singoli mestieri, la questione degli scioperi, l'azione amministrativa e politica, la tattica elettorale, l'atteggiamento del partito di fronte ai partiti borghesi cosiddetti affini, l'atteggiamento dei rappresentanti socialisti alla Camera, nei Comuni e di fronte al partito; queste esplicazioni del programma formeranno il tema essenziale del Congresso di Reggio. Dove le diverse correnti cozeranno e, speriamo, troveranno un temperamento, un alveo comune. Noi auguriamo che si consenta in una formula netta, lealmente accettata e senza restrizioni men-

Renzo Testi

Il secondo congresso nazionale del Partito Socialista
dei Lavoratori Italiani – Reggio Emilia, 8-10 settembre
1893 – e l'inaugurazione sabato 9 settembre
della Casa del popolo di Massenzatico

«Critica Sociale», la rivista fondata da Filippo Turati, il primo settembre 1893, nell'editoriale scrive:

Da Genova a Reggio Emilia – Il compito del Congresso imminente.

Il Congresso di Genova [...] pose veramente le basi del *Partito dei lavoratori*, ne fissò i criteri, ne prescrisse i mezzi ed il fine, ne fece un membro attivo del proletariato internazionale, militante sotto la bandiera del socialismo scientifico. [...] All'unità del principio astratto non rispose e non risponde altrettanta unità nell'azione; quell'unità della tattica, che consiste nello scegliere la via migliore per le attuazioni e nel rigoroso attenersi, senza la quale un partito o non esiste o si sfascia. Missione del Congresso nazionale, che si raduna a Reggio Emilia dagli 8 ai 10 settembre, è appunto di colmare questa lacuna. Esso deve creare il programma pratico del partito, il programma unico d'azione. Non è cosa facile, soprattutto in Italia, con tanto campanilismo e regionalismo, con tanto anarchismo istintivo, che non è una teoria, ma la larva teorica del capriccio o dell'interesse personale. Alle differenze d'ambiente, certo, deve farsi ragione: la rappresentanza centrale non deve essere una cappa di piombo, né l'emana-zione di una sola provincia; l'azione deve snodarsi. Ma snodarsi e atteggiarsi secondo criteri pensati, discussi e accettati dal partito medesimo, entro limiti ben precisati, non secondo le trasmodanze dei singoli arbitri, che son poi quelle di meschini e non confessati interessi. La varietà deve essere armonica e convergere a un unico fine: quello del partito [...]¹.

Il congresso di Reggio Emilia si svolge nel «Politeama Ariosto» e nella seduta antimeridiana di venerdì 8 settembre lo stenografo registra che:

Sono presenti circa duecentocinquanta congressisti per 262 sodalizi aderenti.

Salgono al banco della Presidenza, Croce, Dell'Avalle e Vergnanini.

1. «Critica Sociale», Anno III – n. 17, 1 settembre 1893, Milano, in Biblioteca Municipale Panizzi, D 143/3.



Filippo Turati (Canzo 1857 - Parigi 1932 - a sin. in una fotografia del 1895)

Vergnanini – In nome dei socialisti reggiani dà ai congressisti il benvenuto. Mandando il saluto dell'ospite sente il bisogno di dichiarare che Reggio è orgogliosa di ospitare il forte battaglione di pionieri perché Reggio, a dispetto delle incrostazioni antidiluviane, ha l'anima giovane, il cuore generoso, il sangue caldo.

Avremmo desiderato che fosse stato possibile ai socialisti di ricevere gli amici colle insegne del Municipio, signori di Reggio in nome del popolo, ma qui spira ancora l'aria del vecchio testamento e siamo, speriamo per poco, sotto la dominazione dei Faraoni. Assicuro però i presenti che essi sono circondati dall'affetto del popolo che aspetta e spera, dalla considerazione degli avversari che temono.

Invito i compagni ad iniziare i loro lavori, e mi auguro che l'opera del Congresso si svolga rapida, sicura e feconda di risultati e che il nome di Reggio possa collegarsi col ricordo di una delle più splendide pagine della storia del Partito dei Lavoratori, e che infine il socialismo, fanciullo meraviglioso, possa il più presto possibile, novello Ercole, strozzare in culla il capitalismo.

Aprè il Congresso e prega di passare alla nomina dei presidenti.

Su proposta della compagna Kulisciuff si tiene conto di una lista a stampa distribuita ai congressisti che porta i nomi di Bosco (Sicilia), Costa (Romagna), Agnini (Italia Centrale), Griggi, Croce e Vergnanini (Italia Superiore). Si approva per acclamazione².

2. Cfr. Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia. Verbale stenografico, 8-9-10 settembre 1893*, Tipografia degli Operai Società Cooperativa, Milano 1893, p. 5. Anche in M. Savoca, *Il II Congresso del Partito dei Lavoratori Italiani, Reggio Emilia 8/10 Settembre 1893*, in «L'Almanacco», n. 10, Reggio E. giugno 1987, p. 35. L'adesione non è ancora personale, ma collettiva



Antonio Vergnanini
(Reggio Emilia 1861 - Roma 1934)



Anna Kuliscioff (Simferopol' 1855 - Milano 1925) vero nome Anja Moiseevna Rosenstein, in russo: Анна Моисеевна Розенштейн

I delegati sono convenuti da tutta l'Italia, dall'estrema Sicilia al Piemonte, e alla presidenza giungono molti telegrammi di adesione, e il primo da Antonio Labriola: «Napoli 7 settembre 1893. Circolo socialista inviato lettera spiegazione assenza. Mando mia calda partecipazione e auguri consolidazione pratica nostro partito»³. Dall'estero giungono i messaggi e i telegrammi di saluto e di augurio per il migliore esito, tradotti dalle lingue originali (spagnolo, francese, tedesco): da Madrid, in data 6 settembre, per il Comitato nazionale del Partito socialista operaio spagnolo, dal vicepresidente Matias Gomez; da Parigi, in data 8 settembre, dal Partito operaio francese a firma Jules Guesde per il Comitato nazionale; da Zurigo, con stessa data, dal Nucleo dei socialisti italiani a firma

per società, fino al congresso di Parma del 1895; vi è il grosso apporto della Sicilia per i moti dei fasci stimato nella metà dei 107.830 aderenti alle 262 società registrate, che non sono, strettamente, forze organizzate dal partito. Delle 262 società aderenti registrate, 58 sono della provincia di Reggio Emilia e 28 di Milano. Turati e Prampolini sono delegati da società di diverse parti d'Italia. Anna Kuliscioff è delegata dalla Lega socialista milanese; Andrea Costa dal Circolo socialista *Figli del Lavoro* di Imola; Luigi Della Torre dalla Cooperativa di lavoro fra braccianti di Milano; Antonio Vergnanini dalla Cooperativa birrocciai di Reggio Emilia; Gregorio Agnini dall'associazione fra gli operai braccianti di Finale Emilia e dal Circolo socialista di Mirandola; Alfredo Bertesi dal Circolo socialista di Migliarina di Carpi. Il Circolo socialista e la Società artigiana cooperativa di Massenzatico delegano Bolognesi Rainero e Casoli Spero, Fontanesi Giacomo e Poli Michele, ecc.

3. Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia*, cit., p. 49.

del segretario Pozzi; da Vienna, in data 9 settembre, per la Democrazia socialista austriaca a firma Reumann - Adler⁴.

Il supplemento della «Giustizia» del 6 settembre 1893 pubblica il programma politico in discussione e la proposta di modifiche allo statuto costitutivo di Genova che il congresso approva assumendo il nome di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI). L'ispirazione teorica e la struttura organizzativa derivano dal «suggestivo modello di partito operaio» che in campo internazionale ha assunto la socialdemocrazia tedesca con il congresso svolto a Erfurt, nel 1891. Non è pensato solo come difesa sul piano economico e sociale degli interessi dei lavoratori, ma come lo strumento di lotta della classe operaia per promuovere, nella visione marxista, un progetto di cambiamento su tutti i piani che porti all'affermazione della società socialista⁵.



Antonio Labriola (Cassino 1843 - Roma 1904)

Le condizioni, dunque, sono mature perché anche in Italia si ponga all'ordine del giorno il problema della costituzione di un partito politico dei lavoratori che si richiami alle dottrine del socialismo e ad esse ispiri il proprio programma e le proprie azioni. In questo hanno un ruolo determinante Filippo Turati, Anna Kuliscioff e il gruppo che si va formando intorno alla loro rivista «Critica sociale». Interlocutore fondamentale e critico è Antonio Labriola che, nella sua concezione del «materialismo storico», pensa al partito come l'incontro tra il proletariato, armato di una coscienza di classe, e gli intellettuali, portatori di una cultura e teoria rivoluzionaria, correttamente intese e praticate. Il Congresso di

Genova del 1892 segna, così, il fatto nuovo nella storia del movimento operaio italiano. Esso dà vita al Partito dei lavoratori italiani che proprio l'anno dopo, a Reggio Emilia, assume il nome e si presenta come Partito socialista d'Italia⁶.

4. *Ivi*, pp. 53-55.

5. G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Giulio Einaudi editore, Torino 1965, p. 29.

6. G. Arfè, *La nascita del Partito socialista italiano*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, a cura di F. Boiardi, 1888-1901 *Crispi e la crisi di fine secolo*, Nuova CEI, Milano 1989, vol. 6, pp. 104-105.

ANNO VIII Reggio-Emilia 6 Settembre 1893 Supplemento N. 161

LA GIUSTIZIA

ORGANO DELLA LEGA SOCIALISTA

| Condizioni d'Abbonamento | | | DIREZIONE |
|-----------------------------|-----------------------------|-----------------------------|-----------------------------|
| GIUSTIZIA DOMENICALE | GIUSTIZIA FERIALE | ABBONAMENTO CUMULATIVO | PIAZZA V. E PALAZZO ARIOSTO |
| Per un Anno L. 3,00 | Per un Anno L. 4,00 | Per un Anno L. 6,00 | AMMINISTRAZIONE |
| " " quadrim. . . . L. 1,00 | " " Semestre . . . L. 2,50 | " " Semestre 3,50 | TIP. OPERAIA |
| | | " " mensile 0,60 | Via de' due Gobbi N. 5 |

IL NOSTRO CONGRESSO

Siamo alla vigilia.

Venerdì alle ore 9 antimeridiane nel Politeama Ariosto si aprirà il II. Congresso Nazionale del Partito dei Lavoratori Italiani.

I delegati che prenderanno parte ai lavori saranno circa 400.

Fra essi i più noti e battaglieri socialisti d'Italia, dall'estremo *Piemonte* alla *Sicilia*.

Il nostro giovane partito si presenta a questo secondo convegno rafforzato di numero e di forze vive: col numero dei soldati s'è accresciuto anche quello dei condottieri.

Ed è certo che in questa seconda riunione si firseranno norme sicure, si stabiliranno precetti pratici e fecondi di futuro bene.

Agli amici congressisti noi mandiamo il saluto dell'arrivo e facciamo voti che il loro soggiorno nella nostra città - circondato dalla premurosa cortesia dell'ospitalità e dall'entusiasmo popolare — segni nella storia del nostro partito una pietra miliaria, un punto luminoso che rifletta i benefici risultati di questa *assise* del socialismo sulla via che deve guidarci alla conquista dei nostri ideali.

Dall'urto della discussione, alimentata dalle diverse sfumature dalle diverse tendenze regionali, scaturirà indubbiamente l'armonia, e il Partito dei Lavoratori Italiani troverà nella compattezza e nella uniformità dell'indirizzo il patrocinio migliore pel suo trionfo.

NOTIZIE

Concordato col Comitato Centrale di Milano, diamo qui il programma dei lavori del Congresso.

Venerdì 8 corrente

Congresso dalle 9 ant. alle 12 meridiane.

Congresso dalle 2 pom. alle 6 pom.

Sabato 9

Congresso dalle 8 alle 11 ant. e dalle 12 alle 4 pom.

Domenica 10

Congresso dalle 8 alle 11 ant. e dalle 12 alle 3 pom.

Avviso alle Società.

Il Comitato organizzatore ha determinato di permettere l'ingresso al Politeama Ariosto, durante i lavori del Congresso, a tutti i soci delle associazioni aderenti.

I Presidenti o i comitati direttivi delle singole Società potranno far richiesta dei biglietti *personali* al comitato e sarà loro cura di distribuirli scrivendo prima il nome del socio.

Numero straordinario.

La *Giustizia* pubblicherà, nell'occasione del Congresso, un numero straordinario con scritti di tutti i principali compagni di fede.

LEGA SOCIALISTA.

Stasera assemblea alle ore 8 pom.

Per la Festa di Domenica.

Si avvertono tutte le Società che prenderanno parte al corteo e che arrivano dalla Provincia senza servirsì dei treni speciali, di trovarsi prima delle ore 8 di Domenica in Piazza Vittorio E-

manuele (del Duomo), dinanzi al Palazzo Ariosto, sede del Comitato organizzatore.

Distintivi per le Commissioni.

Il Comitato organizzatore è suddiviso nelle seguenti commissioni:

Direzione: *nastro bianco*.

Commissione alloggi: *Nastro verde*.

Commissione di sorveglianza al Congresso, corteo, ricevimenti etc. etc.: *Nastro rosso*.

Recapiti.

Palazzo Ariosto: Sede del Comitato organizzatore, degli alloggi e *Bureau*.

Club degli amici: Sale di riunioni serali; Sede dei ferrovieri Italiani. Via S. Carlo N. 14

Redazione della *Provincia*: Piazza Cavour: Sala per riunioni serali.

Serata a Massenzatico.

Alle ore 5 1/2 pom. del giorno 9 (sabato) avrà luogo in Massenzatico una serata in onore dei Congressisti.

S'inaugurerà il fabbricato della Cooperativa di Consumo, eretto su disegno dell'Ing. Pier Giacinto Terracchini e nel quale ha lavorato anche l'amico nostro Prof. Cirillo Manicardi.

Nella serata d'onore i convenuti terranno un banchetto economico a Lire una.

I biglietti sono vendibili presso la Cooperativa di Massenzatico e presso il Comitato organizzatore in Reggio Emilia.

A Massenzatico converranno tutti i Congressisti.

Questo congresso, pertanto, deve affrontare questioni di programma e di tattica politica, oltre a rispondere all'interrogativo se il nuovo partito deve agire da solo o allearsi con forze affini, almeno per le elezioni e le conquiste municipali⁷.

Interviene De Felice (Sicilia) che propone d'invitare a partecipare al congresso gli anarchici in nome dei comuni ideali che li rendono più vicini rispetto ad altri partiti affini. La proposta non viene accolta⁸.

Camillo Prampolini, relatore sul punto, si dichiara intransigente. Pronuncia un elevato e caldo discorso contrario alle alleanze con altri partiti. Le situazioni locali, egli sostiene, dovranno se mai essere considerate come fatti individuali e quindi non di partito né di programma. La discussione si fa vivace e complicata, dati i rapporti con i repubblicani che «hanno ottimi elementi, specialmente in certe zone come Ravenna»⁹. Nella seduta antimeridiana di sabato 9 settembre il presidente Croce sottopone al voto dell'assemblea l'ordine del giorno presentato da Giuseppe Croce, Carlo Dell'Avale, Enrico Bertini, Carlo Monticelli, Costantino Lazzari, Giuseppe Gariborti, Gregorio Agnini, Giacomo Douglas, Luigi Mongini, Giacinto Menotti Serrati, Ademaro Parenti, Antonio Vergnanini, Pier Giacinto Terrachini:

Il Congresso, considerando che il programma tattico del partito dei lavoratori ha lo scopo di assicurare in tutta Italia la diffusione e la conoscenza dei principi socialisti i quali mediante la lotta di classe devono risolvere la questione sociale [...] dichiara che l'azione per la conquista dei pubblici poteri deve rappresentare la volontà del partito di agire indipendentemente dagli altri partiti, sostenendo nelle occasioni elettorali, tanto politiche che amministrative, candidature proprie che abbiano accettato senza riserve il programma ed appartengano al partito, ripudiando quelle combinazioni e quei compromessi, che, pur tenendo conto delle condizioni locali, dovessero menomare i principi e la linea di condotta del Partito stesso o essere in contraddizione col medesimo¹⁰.

Il congresso approva per appello nominale e a grande maggioranza (106 favorevoli e 62 contrari).

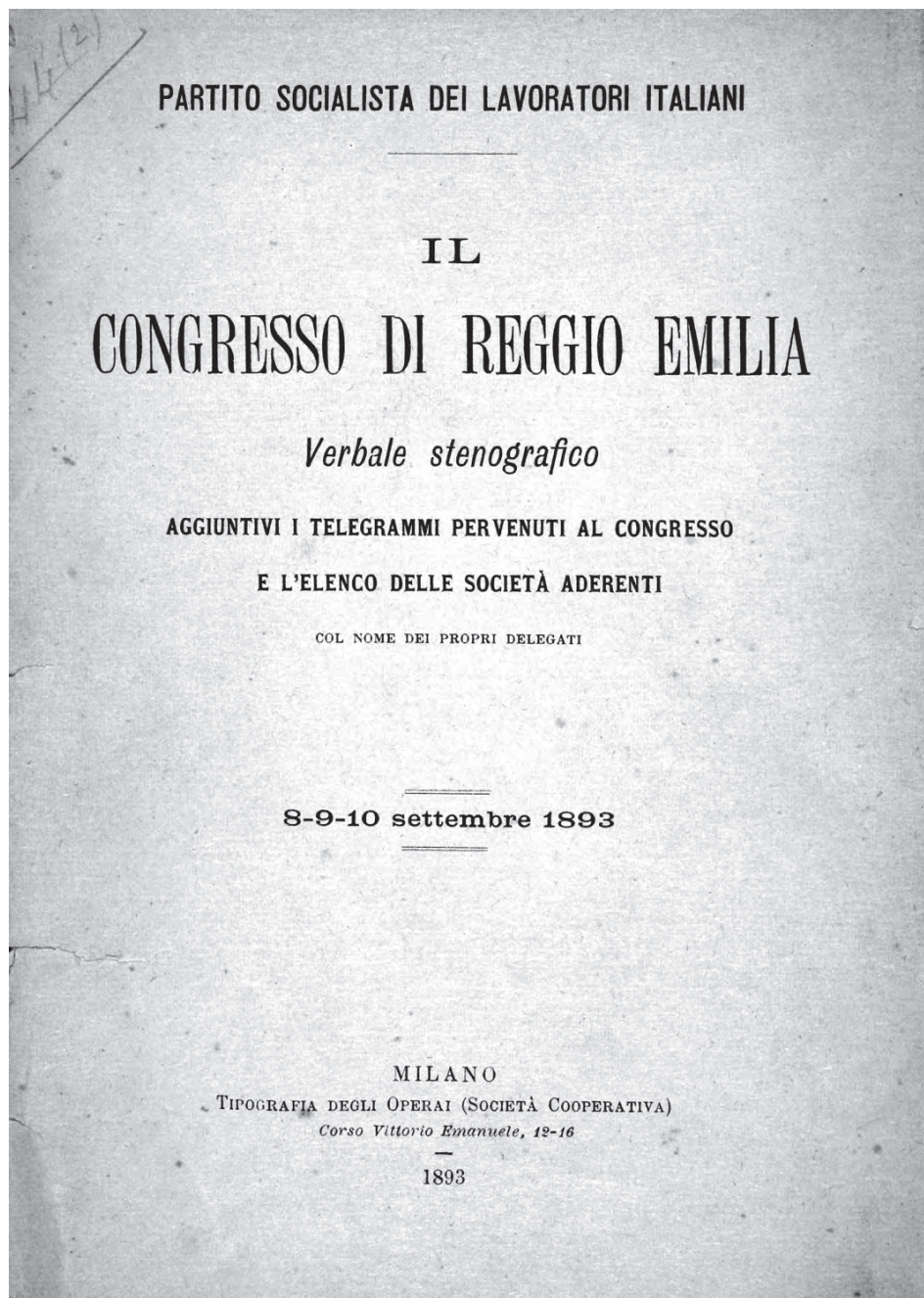
In un'epoca di tali tensioni e cambiamenti, i socialisti, con Filippo Turati e Anna Kuliscioff in testa, vogliono «in tutti i modi dare radici solide al nuovo partito» e su «Critica sociale» affermano: «se il congresso di Reggio riuscirà a questo intento l'era dei congressi teorici del partito potrà dirsi chiusa. Sarà

7. F. Manzotti, *I partiti politici italiani dal 1861 al 1918*, Marzorati Editore, Milano 1961, p. 169.

8. M. Savoca, *Il II Congresso del Partito dei Lavoratori Italiani*, cit., p. 35.

9. A. Ragazzi, *Nel congresso di Reggio (1893) "lotta di classe, senza alleanze"*, «La Giustizia», n. 2, febbraio 1968, Reggio Emilia, p. 3.

10. Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia*, cit., pp. 20-22. Inoltre cfr. L. Salsi, *Vergnanini*, CCFR, Reggio Emilia 1991, pp. 8-9.



Monografia a stampa – Biblioteca comunale Città di Imola – Fondo Andrea Costa

finita con le accademie di ogni sorta, anche le meno evitabili»¹¹. Il congresso nella sua ultima seduta, nel pomeriggio di domenica 10 settembre, presieduta da Andrea Costa, discute la relazione di Carlo Dell'Avalle sulla modificazione alla denominazione, allo Statuto e al programma votati a Genova e approva, per acclamazione, che il Partito prenda il nome di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Dopo un'ampia discussione si decide la riconvocazione nella seduta serale che approva le modifiche allo Statuto e al programma.

Il Presidente Andrea Costa, infine, dichiara chiuso il congresso «dopo calde parole di ringraziamento a Reggio socialista ed a tutti i compagni per avere scelto a sede del prossimo Congresso la Romagna, ch'egli rappresenta»¹². La rivista teorica socialista, dopo la conclusione e il grande successo dell'assise nazionale, riporta gli «Echi del Congresso di Reggio» e commenta:

Tutto il Congresso, si può dire, è stato una sola invocazione, un solo inno per la indipendenza del partito, per la separazione netta e recisa. Partiti affini, fu detto e ripetuto, in realtà non ne esiste. Non per nulla la stampa borghese ci accusò di avere formato una «chiesa», fuori della quale non v'è salute. Dal Prampolini che parlò primo, con un discorso nobile di fierrezza intransigente, dal Cabrini che gli tenne bordone, venendo fino al Costa ed ai romagnoli, che qualcuno credeva dovessero rappresentare in questo dibattito la destra del Partito, non ci fu un oratore ascoltato che non insistesse sulla necessità della separazione, sulle delusioni e sulla demoralizzazione che arrecò il sistema delle alleanze dovunque fu tentato. [...] Ma fummo ugualmente lieti dell'approvazione dell'ordine del giorno concordato [...] per un intento di unione più completa [...]»¹³.

Nel corso del congresso si tiene a latere anche un evento significativo per Reggio Emilia e non solo: l'inaugurazione della Casa del popolo di Massenzatico, frazione di campagna alla periferia nord della città. La prima pagina de «La Giustizia» annuncia che nel pomeriggio di sabato 9 settembre a Massenzatico «s'inaugurerà il fabbricato della Cooperativa di Consumo, eretto su disegno dell'ing. Pier Giacinto Terrachini e nel quale ha lavorato anche l'amico nostro prof. Cirillo Manicardi. Nella serata d'onore i convenuti terranno un banchetto economico a Lire una».

11. M. Del Bue, *Cronaca del congresso del 1893: quando il Partito dei Lavoratori Italiani divenne Socialista*, in «L'Almanacco», n. 1, dicembre 1982, Reggio Emilia, p. 13.

12. Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia*, cit., pp. 37-48.

13. «Critica Sociale», Anno III - n. 18, 16 settembre 1893, Milano, p. 276.



Certificato azionario della Cooperativa di Massenzatico - Casa del popolo - a favore di Cirillo Manicardi, a firma del presidente P.G. Terrachini 1893, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi

E alla sera, a Massenzatico, tra una grande folla di convenuti, sono presenti numerosi delegati e, tra di loro, i più noti dirigenti socialisti presenti al congresso: Turati, Treves, Vandervelde, Kuliscioff, Costa, Ferri, Bissolati, Chiesa, De Felice, Agnini, Bertesi, Cabrini, Lazzari, Berenini, Barbanti, Prampolini, Vergnanini, Maffei, Cocchi ed altri tra cui il progettista Pier Giacinto Terrachini.



Camillo Prampolini
(Reggio Emilia 1859 - Milano 1930)
Ritratto di Gildardo Bassi eseguito nel 1895



Camillo Prampolini
Formella in creta - Opera di Bruto Terrachini
(Collezione Unieco Soc. Coop./Fornace di
Fosdondo - già Giuliana Iotti - Foto Pietro
Micucci)

Renzo Testi

Visti da vicino e da lontano

Profili di delegati al secondo congresso nazionale di Reggio Emilia
del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani
ritratti l'8 settembre 1893 da Pier Giacinto Terrachini



Ritratti di congressisti socialisti dall'album di disegni di P.G. Terrachini (Archivio privato)
Reggio Emilia – Congresso nazionale del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani – 8 settembre 1893

- De Felice Giuffrida, Giuseppe (1859-1920), promotore dei Fasci siciliani, deputato.
- Dell'Avalle, Carlo (1861-1917), politico e dirigente sindacale, redattore e collaboratore di riviste e giornali.
- De Brouckère, Louis (1870-1951), politico e statista belga, docente universitario, saggista e giornalista.
- Podrecca, Guido (1865-1923), politico e giornalista, fondatore della rivista di satira politica «L'Asino».
- Ferrero, Guglielmo (1871-1942), storico e docente, scrittore e giornalista di «Critica sociale» e «Il Secolo».
- Stenografo del Congresso, autore del verbale del congresso, Tipografia degli Operai, Milano 1893.

L'autore dei ritratti è Pier Giacinto Terrachini (Rio Saliceto 1853 - Correggio 1935) che nei tre giorni, dal venerdì 8 alla domenica 10 settembre 1893,

partecipa come delegato al secondo Congresso nazionale del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.

Per il multiforme ingegno di cui era dotato e per la passione politica e sociale che ha caratterizzato tutta la sua vita, Pier Giacinto Terrachini ha meritato l'appellativo di «architetto del socialismo»¹ anche se la sua qualifica professionale era quella di perito-geometra.

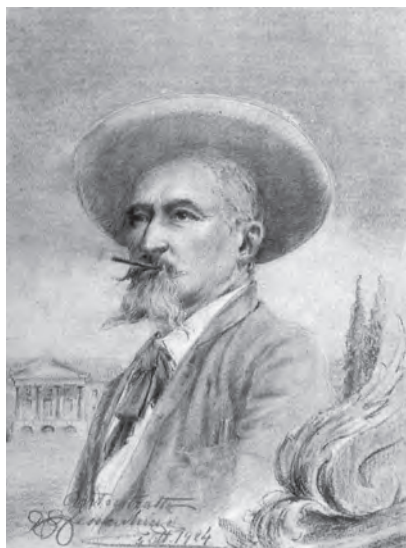
La sua vasta e originale cultura emerge dai progetti di opere di edilizia pubblica e civile, dai palazzi ed edifici realizzati, molti ispirati al liberty, all'arte nuova, che fanno parte, da più di un secolo, del patrimonio storico e architettonico del territorio reggiano. Con l'elezione a sindaco di Rio Saliceto, mette le proprie competenze e capacità al servizio del governo della cosa pubblica, dell'interesse esclusivo della popolazione, della parte più diseredata e povera; svolge l'incarico con grande rigore, dando un forte impulso e nuova identità al Comune nato alla vigilia dell'Unità d'Italia, il primo gennaio 1860. Terrachini è anche, e soprattutto, «il cooperatore». Forti tratti lo accomunano a Prampolini, ancor prima di Massenzatico. Così si occupa di agricoltura, di migliorare le produzioni ed elevare il reddito dei contadini e fin dal 1881 si fa promotore, assieme ad Angelo Motti, dell'impianto e del trattamento della vite, della valorizzazione e commercializzazione del vino; sua è l'iniziativa di organizzare i viticoltori in società cooperativa; sua è la proposta approvata nella seduta del Consiglio comunale di Rio Saliceto del 22 febbraio 1890 «di impiantare una cantina sperimentale», secondo i criteri di quelle allestite a Noto e a Riporto in Sicilia. Così nasce nel 1901, dopo una lunga gestazione durata un decennio, la cantina sociale «l'Enologica di Rio» che rappresenta «una svolta storica nella produzione del lambrusco»².

Non è dato conoscere quale scelta abbia guidato l'occhio e la mano di Pier Giacinto Terrachini nel ritrarre alcuni congressisti, più o meno importanti e che, seguendo strade ed esperienze diverse, nel tempo diventeranno personalità di rilievo, italiano ed europeo, nella storia del socialismo e della cooperazione, attraverso le luci e le ombre di tempi aurorali e, anche, drammatici. Forse non si tratta solo di una fortunata casualità l'aver unito, in questa cornice, dirigenti e rappresentanti del Sud e del Nord dell'Italia, di Milano e di Bruxelles, del Piemonte e dell'Europa.

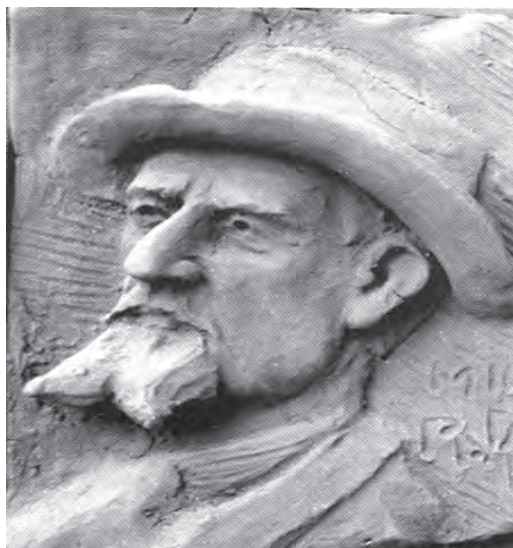
Certo è che a scatenare la più grossa tempesta sul finire di secolo è la Sicilia coi suoi fasci, strettamente collegata alla Milano del nascente movimento operaio:

1. A. Gianolio, «Un architetto del socialismo». Pier Giacinto Terrachini e la storica cooperativa di Rio Saliceto, in *Sette giornate di cooperazione "Come crescere senza perdere l'anima"*, vol. 2, s.e., Correggio 2007.

2. *Ivi*, pp. 117-21.



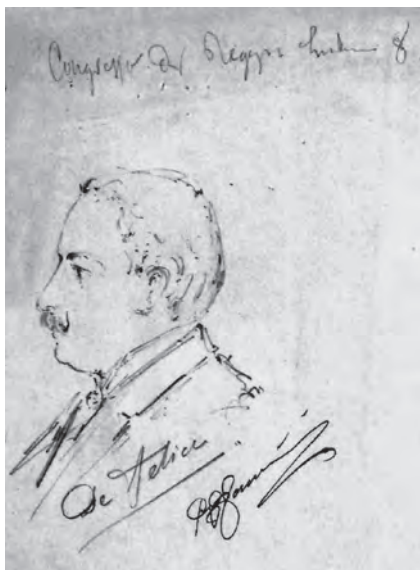
Pier Giacinto Terrachini
Autoritratto



Pier Giacinto Terrachini
Formella in creta, Mio Padre,
Opera di Bruto Terrachini
Collezione Unieco Soc. Coop./Fornace di Fosdondo
(già Giuliana Iotti - Foto Pietro Micucci)

La vita italiana di fine secolo fu percorsa e agitata da due grandi movimenti sociali e politici, cui il governo oppose una dura quanto spietata risposta militare: l'agitazione dei Fasci dei lavoratori del 1892 – 1893, sorti all'estrema periferia meridionale del Paese, associazioni mezzo sindacali e politiche, gravitanti per lo più nell'area dell'estrema sinistra, socialista, radicale e repubblicana, ma anche guardate con simpatia da gruppi della sinistra liberale; la lotta di piazza della più grande e ricca città del Paese, esplosa nel 1898 all'estrema periferia settentrionale e coinvolgente nella sua base – politicamente espressa nel cosiddetto «Stato di Milano», più coesa ed omogenea di quella dei fasci siciliani – forze non solo della estrema sinistra radical socialista e repubblicana ma anche del mondo cattolico e di una parte della stessa borghesia liberale³.

3. F. Renda, *I Fasci dei lavoratori*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, cit., vol. 6, pp. 111-12.



Giuseppe De Felice Giuffrida
(Catania 1859 - ivi 1920)

Giuseppe De Felice Giuffrida è promotore dei Fasci siciliani e delegato al congresso di Reggio Emilia per i Fasci dei lavoratori di Catania e di Modica. Di umili origini, viene affidato giovanissimo all'ospizio comunale, per poi trovare impiego nel 1878 quale archivista nella prefettura cittadina⁴.

Viene eletto deputato socialista fin dal 1892, all'età di 33 anni, e rimane in Parlamento ininterrottamente per otto legislature (salvo due anni trascorsi in carcere)⁵.

Nel maggio del 1893 si contano 162 Fasci riuniti in una Federazione socialista siciliana.

Allo sviluppo dei fasci contribuisce anche la partecipazione di altri dirigenti socialisti, venuti dal Nord, tra cui Alfredo Casati e Carlo Dell'Avalle, giunti in Sicilia per l'esposizione del 1892, e che concorrono a organizzare il XVIII congresso delle Società operaie affratellate svolto a Palermo nel maggio dello stesso anno. Il congresso si risolve con l'approvazione di una mozione «collettivista» proposta dagli stessi, assieme ad altri dirigenti operai e socialisti, tesa a riconoscere al partito socialista funzione di rappresentanza e di guida dell'intero movimento, in netta divergenza con De Felice che punta su un'intesa con gli anarchici per estendere, contemporaneamente, un moto insurrezionale al continente.

Per l'attività svolta nei moti e nella sollevazione contadina siciliana, nel 1894 De Felice viene arrestato, anche se la rivolta non è certo dovuta soltanto all'iniziativa di qualche capo socialista, ma cresciuta spontaneamente nell'isola per dar vita a una rivolta della fame e rioccupare le terre comuni sottratte dai proprietari agrari e latifondisti⁶. Il 30 maggio 1894, a conclusione di un memorabile processo, è condannato a diciotto anni di reclusione per cospirazione contro i poteri dello Stato ed eccitamento alla guerra civile e rinchiuso nel mastio di Volterra. La condanna viene avversata da un'intensa campagna solidaristica che, al grido di «viva De Felice», percorre l'Italia intera. Il foglio reggiano «La Mosca», il 10 giugno 1894, commenta le condanne impartite anche a Bosco

4. Cfr. Treccani, Enciclopedia on line, Dizionario Biografico degli Italiani, *ad vocem* di F.M. Biscione.

5. F. Renda, *Giuseppe De Felice Giuffrida*, in *Il Parlamento Italiano*, cit., vol. 6, p. 113.

6. D.M. Smith, *Storia d'Italia 1861-1969*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 261.

Garibaldi che a Reggio è chiamato a presiedere il congresso ed è delegato dei Fasci siciliani (Palermo, Piana de' Greci, Trapani, Castellammare del Golfo, Naro); a Barbato Nicola, medico di Piana dei Greci, pure delegato al congresso, e Verro Bernardino che, dieci anni dopo, viene ucciso dalla mafia⁷.

Il numero unico dei socialisti correggesi, «I Braccianti di Fosdondo», il 14 gennaio 1894 rivolgeva il saluto e il compianto «Ai Martiri di Sicilia» che preferirono morire protestando, anziché morire affamati e, nell'articolo *Se la Sicilia piange, Correggio non ride*, scriveva:

Dopo che rimasero uccisi molti cittadini di Giardinello, la borghesia trovò tanto sangue freddo da sparger lagrime di cocodrillo sul povero paese. Esso conta 800 anime le quali sopportano un bilancio comunale di 14000 lire, cioè 17 lire a testa; è una mostruosità esclamaron in coro gli stessi moderati; è un'infamia, ripetiamo noi. Ma Correggio è forse meglio trattato? Sopra una popolazione di 12000 abitanti abbiamo quasi 250000 lire di spese annue, cioè più di 20 lire a testa [...]»⁸.

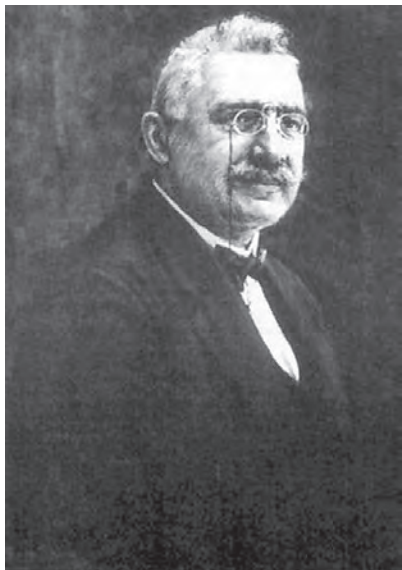
Finalmente, dopo due anni e due mesi di prigionia, De Felice è rimesso in libertà per amnistia il 14 marzo 1896. Tornato a Catania è accolto in modo trionfale e viene convalidata la sua elezione alla Camera, riacquisendo il seggio che conserva anche per la XX legislatura e seguenti (1897-1900).

A Catania si era fatto promotore di attività economiche; ma l'operazione politica alla quale dedica gran parte della propria esistenza è il tentativo di determinare, sulla base della spinta al rinnovamento presente in ampi strati popolari della città e della provincia, una gestione democratica della cosa pubblica e dell'ente locale, soprattutto del comune. Eletto consigliere comunale, nel 1885, si impegna nell'elaborazione di un programma comune a tutte le opposizioni (clericale inclusa) e che possa godere di un ampio supporto popolare. Così una composita lista di opposizione conquista la maggioranza del Consiglio comunale nel 1889, nonostante la contrarietà e i diretti interventi del Prefetto e del Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Crispi.

De Felice, di cui si ricorda anche il generoso impegno durante le epidemie di colera a Napoli nel 1884, a Palermo nel 1885, a Catania nel 1887 e, a seguito dell'eruzione dell'Etna, nel 1886, diventa il capo riconosciuto del movimento popolare isolano e in seguito è eletto presidente della provincia e sindaco del capoluogo etneo. Particolare attenzione dedica all'analisi dei vistosi fenomeni

7. *Gli anni della Giustizia, Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, Edizione Biblioteca Municipale Panizzi, Reggio Emilia 1986, pp. 114-15.

8. Biblioteca Comunale «Giulio Einaudi» di Correggio, Archivio Memorie Patrie (AMP), faldone 187.



Giuseppe De Felice Giuffrida

di degenerazione nella vita politica siciliana, e denuncia le connessioni tra mafia e potere politico in Sicilia. Un suo articolo sull'«Avanti!» dell'ottobre 1900 lo trascina in tribunale nelle vesti di imputato per diffamazione, sicché viene condannato a tredici mesi di reclusione, sei dei quali gli sono condonati. De Felice individua, correttamente, la genesi della mafia negli elementi economico-sociali di arretratezza della società siciliana (in particolare la ripartizione della proprietà fondiaria) e ritiene necessario, per sconfiggere il fenomeno, lo sviluppo di una solidarietà collettiva che faciliti tutte quelle trasformazioni sociali che portino ad isolare e annientare la mafia.

Dopo la sanguinosa repressione del '98, nella memorabile seduta del giugno 1899,

in Parlamento, partecipa all'ostruzionismo contro l'approvazione dei decreti-legge del governo Pelloux, miranti a limitare la libertà di stampa e di pubblica riunione e a configurare come reati perseguibili penalmente varie forme di opposizione politica. Con Prampolini e Bissolati concorre ad asportare le urne delle votazioni per contrastare l'atto arbitrario del Presidente della Camera che aveva dichiarato chiusa la discussione⁹.

Nella loro civile disobbedienza si esprime non solo un contrasto politico, ma l'affermazione dei diritti delle minoranze come pregiudiziali in un sistema democratico e liberale. In Italia vi è un ambiente favorevole al non rispetto delle regole e alle illegalità dei governanti. Da qui l'importanza del resistere, perché «resistere all'arbitrio non è che una forma di rispetto e di ossequio alla legge», come sostiene nella propria difesa Prampolini, raggiunto con gli altri da denunce e azioni penali.

Per questi fatti Prampolini trascorre una breve prigionia, dal 18 settembre al 30 ottobre 1899, nel carcere di Regina Coeli, dove si fa in lui più chiara la consapevolezza sul rapporto fra verità, libertà e democrazia che lo porta a scrivere:

La verità è la verità, anche se professata da uno solo; e l'errore rimane errore anche se ha il suffragio di milioni e miliardi di uomini. Le maggioranze – ossia i partiti domi-

9. D.M. Smith, *Storia d'Italia*, cit., pp. 290-291.



1894 - Processo per i Fasci siciliani. Il primo in alto a sinistra è Giuseppe De Felice Giuffrida

nanti – sono così poco infallibili, che noi le vediamo anzi nella storia continuamente alleate alla superstizione e al privilegio¹⁰.

In grande sintonia con il giudizio che, negli stessi momenti, esprime Antonio Labriola sul Parlamento italiano e sui deputati:

I deputati italiani sono per lo più uomini d'affari [...] Essi sono diventati tutta gente d'affari fondamentalmente perché in questo Stato, che è uno strano guazzabuglio di parlamentarismo inglese, di centralismo francese, di autogoverno comunale e di mili-

10. F. Manzotti, *Camillo Prampolini a Regina Coeli (1899)*, in «Nuova Antologia», n. 1999, luglio 1967, pp. 346-47.

tarismo tedesco, il governo, cioè la burocrazia, è divenuto strapotente per vie giuste e ingiuste, Non passa giorno senza che i deputati abbiano a raccomandare [...] Nell'opinione generale il deputato è diventato una macchina di raccomandazioni [...] Gli interessi che essi appoggiano sono quelli delle loro diverse consorterie di elettori, e molto raramente sono interessi generali [...]¹¹.

La complessa personalità di Giuseppe De Felice Giuffrida, fatta di slanci generosi ed anche di atteggiamenti opportunistici, proprio a cavallo di secolo spingerà Antonio Labriola, nel suo rigore culturale ed etico, a esprimere un pesante e forse eccessivo giudizio definendolo «un fanfarone rivoluzionario di vecchia scuola»¹².

Il giudizio suona come un'amara profezia alla luce degli eventi storici successivi quando De Felice, dopo avere espresso il proprio favore alla Guerra di Libia nel 1911 e alla Grande Guerra del 1915-18, arriverà a simpatizzare apertamente per l'insorgente fascismo¹³.



Carlo Dell'Avalle
(o Della Valle, Milano 1861 - ivi 1917)

Operaio tipografo, discretamente colto, oratore pronto ed efficace, di spiccate qualità politiche, organizzative e direttive, dagli originari orientamenti repubblicani, Carlo Dell'Avalle abbraccia le idee socialiste nel periodo in cui dalle tradizionali leghe e associazioni di mestiere nasce l'esigenza di un più ampio fronte politico adeguato alle nuove fasi dello scontro sociale. Rappresenta, indubbiamente, la Milano operaia, dove negli anni intorno al 1890 diventa una delle figure più presenti del movimento

operaio e socialista, dedicando ogni sua attività all'opera di propaganda e organizzazione¹⁴.

11. N. Siciliani De Cumis, *Antonio Labriola e il Parlamento*, in *Il Parlamento Italiano*, cit., vol. 6. p. 107.

12. G. Arfè, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 59.

13. Cfr. Treccani, Enciclopedia on line, Dizionario Biografico degli Italiani, *ad vocem* di F.M. Biscione.

14. F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1976, vol. 2, *ad vocem* di Anna Rosada, p. 201. Cfr. C. Della Valle, *Rassegna del partito socialista*, nell'Almanacco socialista per l'anno 1897, Tip. Operaia, Milano 1896.

È delegato al congresso di Reggio Emilia per l'Unione Tipografica Socialista di Milano e ha un ruolo importante, non solo perché viene chiamato alla presidenza, dopo avere presieduto il primo congresso di Genova, ma perché è relatore del primo punto all'ordine del giorno, «Relazione morale e finanziaria del Comitato centrale», che viene approvata per acclamazione¹⁵.

Durante il dibattito congressuale Dell'Avalle, come si è visto, presenta, assieme ad Antonio Vergnanini e altri, l'ordine del giorno sulla tattica elettorale da seguire e svolge il suo intervento dove ribadisce di nuovo «il punto di vista operaio» su cui orientare un programma tattico nel campo economico e politico per risolvere la questione sociale.

Al VII congresso operaio di Milano del giugno 1891 aveva presentato un ordine del giorno, sulla linea di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff, per propugnare la creazione di un vero e unico partito di classe, per cui indica il nome di Partito operaio socialista e propone che i socialisti combattano per la conquista dei pubblici poteri e che il partito accetti nel suo seno anche società non operaie, cioè anche quelle prettamente politiche¹⁶. L'approdo, dopo il congresso di Genova, è in quello reggiano del 1893, che segna storicamente la nascita del Partito socialista e rappresenta una fra le manifestazioni più grandiose che si siano fatte in città e che sarà custodita a lungo nella memoria dei partecipanti, assieme all'altro evento, il ricordo della manifestazione di massa che accompagnò i congressisti dalla città al piccolo borgo rurale di Massenzatico per inaugurare la Casa del popolo che «non solo è entrato ormai nella memoria collettiva dei militanti socialisti, ma offre il termine di confronto per “misurare” l'intensità e la dimensione delle manifestazioni socialiste»¹⁷.

Maurizio Degli Innocenti sostiene che:

Tra '800 e '900 l'universo socialista segnava lo spazio deputato alla mobilità, all'acculturazione in una società che acquisiva sempre più dimensioni di massa. Ne descriveva le dimensioni ideali, mobilitava gli animi, orientava e modellava la psicologia individuale e collettiva, era una grande forza evocatrice. Materialmente, si insediava nella società con strutture fisse sul territorio, ben riconoscibili. Penetrava addirittura nelle campagne. Si esibiva nelle piazze e nelle strade. Era un fatto nuovo, straordinario: sembrava addirittura che sfidasse le istituzioni tradizionali del potere civile, militare e, financo, religioso. L'insediamento della Camera del lavoro a Reggio Emilia nell'antico palazzo dei conti Ancini in Via Farini 4, così come, assai modestamente, la fondazione

15. Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia*, cit., pp. 8-9.

16. M. Del Bue, *Storia del Socialismo Reggiano, Dal Risorgimento alla Prima Guerra Mondiale*, s.e., Montecchio (RE) 2011, vol. 1, p. 150.

17. M. Ridolfi, *Il congresso di Reggio Emilia (1893). Identità, memoria e tradizioni nella storia del Psi*, in G. Boccolari, L. Casali (a cura di), *Prampolini e il socialismo reggiano*, «L'Almanacco», n. 37, Reggio Emilia dicembre 2001, p. 40 e nota 44, p. 47.

della prima Casa del popolo a Massenzatico nel 1893 – in consonanza con analoghe iniziative in Italia e in Europa – avevano sì un preminente valore pratico, ma rivestivano anche un alto significato simbolico, quasi si volesse ingaggiare una sfida per la conquista duratura delle anime. Si inventavano nuove procedure comunicative, nuovi codici, nuove ritualità: il messaggio arrivava lontano, mobilitava sul vicino, ma toccava anche il profondo. Il socialismo era il luogo di aggregazione e di mediazione di nuovi interessi sociali, intercettava le domande emergenti nella società in rapida evoluzione, canalizzava le tensioni e, così facendo, istituzionalizzava una nuova conflittualità. La riscrittura delle forme e della composizione della rappresentanza, a livello locale e nazionale, obbediva a tale esigenza. Attraverso il discorso socialista anche Reggio, cioè la dimensione locale, si evolveva ammodernandosi, in sintonia, anzi in sinergia con la dimensione nazionale o addirittura internazionale, ridimensionando particolarismi e chiusure tradizionali¹⁸.

Benedetto Croce, nella sua *Storia d'Italia*, scrive che l'ultimo decennio dell'Ottocento inizia nell'incertezza sui fini da perseguire e nel vuoto delle idee; da qui, intorno al 1890, si accende nei giovani italiani una forte passione per le idee del socialismo, che cresce e attraversa tutto il periodo. È un movimento di dimensione europea ed appare con ritardo in Italia, dove assume caratteri particolari, visto in ogni caso «in quanto socialismo genuino e non già socialismo statale». Le discussioni congressuali testimoniano come il socialismo non si distinguesse, in Italia, dal rivoluzionarismo democratico e repubblicano, dall'utopismo anarchico o dal riformismo umanitario. Sulle prime il socialismo, pur con l'entusiasmo dell'apostolato, era stato raccolto da alcuni che spesso stavano ai margini della vita nazionale e culturale, da seguaci a volte fanatici o bizzarri, senza disciplina di studi e poco preparati. I giornaletti e tutta la stampa socialista spuntava, vivacchiava e moriva senza pesare nei circoli culturali e scientifici. Marx, quale maggiore pensatore e creatore della nuova «religione delle genti», era conosciuto solo di nome e alla lontana e circa nel 1890 Antonio Labriola, filosofo che viene dalla scuola napoletana, «uomo di vivacissimi spiriti e di molteplici interessi, [...] mosso da “disgusto” (così diceva) “per la corruttela politica” e da sfiducia verso la germanica “idea etica dello Stato”», lo scopre e traduce, inserendo nel suo insegnamento universitario la filosofia marxistica della storia, il «materialismo storico»¹⁹. Contemporaneamente e in più larga cerchia, a Milano, Filippo Turati e Anna Kuliscioff attraverso la rivista «Critica sociale» (1891), e i tanti collaboratori, divulgano le opere di Marx ed Engels, e la formazione di

18. M. Degl'Innocenti, *Camillo Prampolini e il socialismo del suo tempo*, intervento nel convegno *Il riformismo tra due secoli. Da Camillo Prampolini al terzo millennio*, Reggio Emilia 11-13 dicembre 2008.

19. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1962, pp. 159-61.

una letteratura marxistica italiana, attraverso dibattiti, conferenze e indagini sulla realtà economica, sulle condizioni delle campagne, sui contadini e sulle regioni del Mezzogiorno ecc. Cambia la qualità dei giornali socialisti italiani, come «Lotta di classe» di Milano, che nasce come organo settimanale del nuovo partito (e Dell'Avalle entra, quale membro del comitato centrale, anche nella redazione). Il quotidiano «Avanti!», sorto nel 1896 e diretto da Leonida Bissolati, si avvale di penne più esperte e può gareggiare con i maggiori giornali degli altri partiti, superandoli per la serietà e l'approfondimento degli argomenti. Ora al socialismo aderiscono o simpatizzano non più sparsi individui di cui si è accennata la fisionomia, ma studenti universitari di ogni facoltà, e molti insegnanti di economia, di diritto, di storia e di scienze. «Nel 1897, con esempio unico forse in tutta Europa, un'accademia napoletana d'illustre tradizione, la Pontaniana, poneva a tema di concorso una monografia espositiva e critica sul terzo volume del *Capitale* di Marx, di recente venuto a luce postuma» (B. Croce)²⁰.



Manifesto per la diffusione dell'«Avanti!»

Nel 1896 esistono complessivamente 27 organi di stampa socialisti, ma pochi raggiungono le migliaia di copie: «Lotta di classe» che tira 7.500 copie, affiancato a Milano da un organo locale «La Battaglia» con altre 4.500; «Critica sociale», la rivista scientifica del socialismo italiano, che stampa 2.500 copie; il torinese «Grido del Popolo» con 7.000 copie; «L'Asino» stampato a Roma, con 4.000 copie; e infine «La Giustizia» di Reggio Emilia con 3.000 copie²¹.

Con l'uscita del primo numero del loro quotidiano nazionale l'«Avanti!» il giorno di Natale del 1896, i socialisti si mettono in grado di confrontarsi e discutere sui problemi della politica e dell'informazione, con una voce autorevole in rappresentanza del partito e dei suoi organi centrali, superando la dispersione e l'episodicità dei tanti giornaletti locali, e collaborando con quelli già affermati. Il nome, con tutta probabilità, deriva dal «Vorwärts», il quotidiano del partito

20. *Ivi*, p. 162.

21. M. Degli Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Guida Editori, 1983, p. 9.

socialista tedesco, che usciva già da sei anni. Altra decisione coraggiosa è di portare la sede del giornale a Roma anziché, come sarebbe stato naturale, a Milano. Infatti se in Lombardia il Partito socialista conta in quell'anno 25.576 iscritti, in tutto il Lazio ne ha soltanto 316. La scelta della capitale deriva dalla vicinanza ai luoghi della formazione e decisione della politica (Parlamento-governo), importanti per il successo del giornale che raggiunge una rapida diffusione in tutto il Paese²².

La ricezione del socialismo marxistico in Italia e il fermento a cui dié luogo furono, per contrario, un complesso di correzioni, di restituzioni o restaurazioni, di migliori avviamenti, di maggiori approfondimenti, che ridiè contenuto alla cultura italiana, la raccolse floscia e cascante e l'appoggiò a un'ossatura, la quale, quantunque provvisoria, era pur sempre un'ossatura e, se non ricondusse l'anima italiana a quello che essa era stata nelle età del romanticismo, dell'idealismo e del Risorgimento, perché al passato non si torna e le condizioni del mondo affatto mutate richiedevano altro lavoro, certamente la sollevò dalla depressione in cui era caduta dopo l'esaurimento di quel moto spirituale (B. Croce)²³.

Va pur sempre precisato che la conoscenza ancorché mediata e imperfetta del marxismo aveva trovato inizio negli anni Ottanta con la pubblicazione sulla «Plebe» nel 1879 del compendio de *Il Capitale* a opera di Carlo Cafiero, mentre «La Giustizia» di Prampolini dalla nascita nel 1886 svolge un'attiva formazione culturale socialista²⁴.

Nel 1894 il Dell'Avalle subisce la repressione che colpisce i militanti socialisti a seguito del decreto di scioglimento delle loro organizzazioni. Il rapporto di Dell'Avalle con la Sicilia prosegue nel tempo se si considera che nel 1895 subisce la condanna a tre mesi di carcere per aver fatto stampare una pubblicazione in solidarietà dei Fasci e dei condannati socialisti di Palermo e ai primi del 1896 sconta tre mesi di confino a Pallanza, dove svolge attiva propaganda. Nel luglio dello stesso anno tiene la relazione sulla propaganda al IV congresso socialista di Firenze, interviene nella discussione sulla relazione finanziaria e si adopera con successo affinché «Lotta di classe» divenga l'organo ufficiale del partito. Al successivo congresso del Psi (Bologna, settembre 1897) tiene la relazione morale e quella sull'organizzazione e viene rieletto nell'ufficio centrale del partito. Nel 1898 è tra i redattori de «L'Operaio italiano», mensile del comitato centrale del sindacato metallurgico italiano.

22. F. Boiardi, *L'Avanti e il giornalismo socialista*, in *Il Parlamento Italiano*, cit., vol. 6, pp. 445-46.

23. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., p. 164.

24. M. Panarari, *Camillo Prampolini, un "imprenditore della politica" di sinistra a cavallo tra i due secoli. Prove di riattualizzazione*, in «L'Almanacco», n. 37, cit., p. 124.

Dell'Avalle svolge un ruolo rilevante nei cruenti fatti di Milano del maggio 1898. Ricercato, ripara a Lugano; nel luglio di quello stesso anno viene condannato contumace a quindici anni di reclusione.

In Svizzera, oltre i compagni d'esilio Giacinto Menotti Serrati e Angiolo Cabrini, incontra Antonio Vergnanini, che alla fine del 1894 aveva preferito emigrare, piuttosto che sottostare all'umiliazione della condanna a due anni di domicilio coatto infertogli dalle leggi crispine contro anarchici e socialisti, e si rinsalda e rinnova la vecchia amicizia.

Antonio Vergnanini è emigrato assieme alla compagna Leocadia Bezzi, «che gli fu sempre al fianco, nella lieta come nella triste avventura», ed è raggiunto da «un altro esule reggiano, il ventiquattrenne e laureato in legge Alessandro Mazzoli»²⁵.

Gli esuli si impegnano in attività di propaganda e di organizzazione nell'ambito dell'Unione socialista di lingua italiana, che raccoglie lavoratori ticinesi ed emigrati italiani; nel Canton Ticino collaborano alla redazione del «Socialista», divenuto dal 1900 «L'Avvenire del lavoratore», di cui è direttore Vergnanini e, per affrontare i problemi dell'emigrazione, svolgono opera di unificazione sindacale e di promozione culturale; di rilievo è l'organizzazione dello sciopero dei muratori di Lugano nell'agosto-settembre 1901, prima manifestazione operaia di questo genere in Ticino.

Va rimarcato il fatto «che la storia del movimento operaio italiano, specialmente agli inizi, ma ancora nel XX secolo, fu continuamente costellata da persecuzioni, tentativi repressivi, “eccidi proletari”, e risulterà più evidente come la solidarietà per gli oppressi diventasse una componente importante della memoria storica del socialismo italiano, e ne favorisse, condizionandola allo stesso tempo, una forte sollecitazione internazionalista»²⁶.

Dell'Avalle torna in Italia alla fine del 1901, allorché la corte d'appello di Milano dichiara cessati gli effetti penali della condanna, e riprende il suo posto nel movimento socialista, non più però sul fronte politico, bensì su quello sindacale dando un rilevante impulso organizzativo e teorico al nascente movimento camerale.

In parallelo a Vergnanini, che diventa segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia, diventa segretario della Camera del lavoro di Lecco fino al 1905, e nel 1906 assume la stessa carica nella sede più importante di Milano ed in questa veste apre i lavori del VI congresso della resistenza (Genova, settembre 1906), congresso che avrebbe dato vita alla Confederazione generale del lavoro e che lo vede nominato, assieme al vecchio compagno Vergnanini, nel Consiglio direttivo.

25. L. Salsi, *Vergnanini*, CCFR, Reggio Emilia 1991, pp. 9-11.

26. M. Degli Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, cit., p. 11.

L'adesione della Camera del lavoro milanese alla CGdL apre una polemica nel movimento operaio milanese, che dura per tutto il suo segretariato, e conosce gravi asprezze di toni: la corrente sindacalista, guidata da Filippo Corridoni, nel novembre 1906 mette in stato d'accusa il segretario e ne chiede le dimissioni, ma la maggioranza difende la scelta confederale.

Ricopre vari incarichi fra i quali la direzione del settimanale «La Battaglia proletaria», organo camerale, e rappresenta la CGdL nella Società Umanitaria, e come tale partecipa al congresso per la difesa dell'emigrazione temporanea.

Nel settembre 1908, Carlo Dell'Avale partecipa al congresso nazionale della CGdL che si tiene a Modena e viene confermato fra i membri della direzione fino al congresso di Padova del maggio 1911, quando viene nominato amministratore della confederazione sindacale, incarico che mantiene, per la sua indiscussa serietà e capacità, anche dopo l'adesione, nel 1912, al nuovo Partito socialista riformista e fino alla morte precoce nel dicembre 1917²⁷.



Congresso delle Organizzazioni di Resistenza
Milano 29-30 settembre/1 ottobre 1906

27. Cfr. *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico*, cit., ad vocem di Anna Rosada, vol. 2, pp. 202-204. Cfr. Treccani, Enciclopedia on line, *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem di F.M. Biscione.

Camera del Lavoro di Milano
Via Crocifisso 17

COMMISSIONE ESECUTIVA

Milano, 6/12/06

Telefono 217.

MUSEO
On. Sig. Sabbatini;

La C. me C. va, esaminando la di Lei lettera
1 dicembre, è sorpresa come mai - dopo le precise
dichiarazioni fatte dai propri rappresentanti Premoli,
Pinti, Dell'Avalle, e l'intesa precedente che un pro-
getto dovesse da Lei e dai suoi on. Colleghi presen-
tarsi agli interessati, prima di sottoporlo all'esame
degli istituti od enti contribuenti - ancora si chie-
dano a noi, per iscritto osservazioni e proposte che
ci pareva dovestero esser già inserite nell'atteso
progetto.

Osservano poi che - in realtà - le vere istituzioni
che hanno interesse a far sorgere il Museo od Obser-
vatorio sociale sono quelle che si riuniscono parecchie
volte alla Lega delle cooperative od alla Humanitas;
ed esse sono che dovrebbero fare e formulare un pro-
getto concreto, che poi potrebbe essere sottoposto
anche all'esame degli istituti contribuenti, i quali
certo darebbero egualmente il loro concorso a qual-
siasi forma e sostanza dell'ideato Istituto, quando
ci sia l'accordo fra i suddetti interessati.

Pertanto noi nulla abbiamo a fare che attendere
di discutere il progetto.

Con stima
Carlo Dell'Avalle

Lettera del segretario della CdL di Milano Carlo Dell'Avalle
all'on. Sabbatini in data 6 dicembre 1906 (Archivio storico CGIL)



Louis Gustave De Brouckère
(Roeselare 1870 - Bruxelles 1951)

Louis Gustave De Brouckère nasce a Roulers (Roeselare, nella Fiandra occidentale) il 2 giugno 1870, da una famiglia di notabili – notai e borgomastri – liberale, atea e massone. Gustave De Brouckère, padre di Louis, sposa Léonie Tant, appartenente a una famiglia di tradizione cattolica, arricchitasi nell'industria tessile. Il padre stesso, Gustave, si lancia nell'industria della filatura del cotone, dopo avere fondato con i suoi fratelli minori una fabbrica (De Brouckère Frères) distrutta nel corso

della Prima guerra mondiale.

Louis De Brouckère si laurea dottore in scienze e fin da giovane s'impegna nelle organizzazioni socialiste; diventa presto un autorevole rappresentante del Partito operaio belga (Pob), fondato nel 1885 a Bruxelles, quale fusione di oltre cento tra movimenti ed associazioni operaie. Nel 1894 viene approvata la «Carta di Quaregnon», dal nome della città dove è firmata, che ne definisce i valori.

Un forte legame culturale e politico, nonché di grande amicizia che durerà nel tempo, lo unisce fin dagli inizi ad Émile Vandervelde (Bruxelles 1866 - ivi 1938).

Nel 1893, di ritorno dal congresso internazionale di Zurigo, partecipa al congresso di Reggio Emilia assieme a Vandervelde²⁸, che interviene quale rappresentante del Partito operaio belga, nello spirito della Seconda internazionale socialista (1889-1914), alla cui nascita aveva presenziato nel congresso di Parigi del 1889, e che i due politici socialisti belgi a lungo dirigeranno, con ruoli diversi, ma di rilievo europeo e mondiale²⁹.

28. La presenza di Louis De Brouckère, oltre trovare riscontro nel verbale del congresso di Reggio Emilia cit., è confermata dalla testimonianza di Émile Vandervelde riportata nel presente vol. nella ricerca di Antonio Canovi: «È a Reggio Emilia, nel settembre 1893, che ho incontrato Enrico Ferri, per la prima volta. Venivamo, De Brouckère e io, dal congresso di Zurigo e, da questa comunione internazionale [...]».

29. Cfr. Institut Émile Vandervelde, Bruxelles (IEV). Cfr. Biografia di De Brouckère, a cura di P. Van Den Dungen-G. Kurgan, in www.academieroyale.be. Cfr. Wikipedia, *l'enciclopedia libera*, *ad vocem* De Brouckère e *ad vocem* Partito Socialista (Belgio).



Émile Vandervelde
(Bruxelles, 1866 - ivi 1938)

Nella seduta antimeridiana di sabato 9 settembre, il presidente di turno, Gregorio Agnini, presenta all'assemblea i compagni belgi Vandervelde e De Brouckère, che sono accolti da applausi vivissimi. Vandervelde tiene all'assemblea un vibrante discorso in francese, di cui viene letta da Filippo Turati la traduzione:

Compagni,
deploro di non poter parlare la vostra lingua: la capisco, ma se volessi servirmene non mi comprendereste. So d'altronde che molti fra voi capiscono il francese; costoro potranno quindi trasmettere le parole cordiali di simpatia che vi porto a nome del Partito operaio belga. Noi sapevamo già, ma ora dopo tre settimane sappiamo meglio, che i due partiti, belga e italiano,

sono affini, giovani entrambi in via d'organizzazione, in contrasto con talune difficoltà nella tattica.

Su questo punto vi possono essere dei disaccordi. Vi è chi ammette che, durante qualche anno ancora, la scissione coi partiti borghesi non può essere completa; altri, ed io fra essi, crediamo l'abisso inevitabile tra il partito socialista e gli altri partiti borghesi. Siamo però tutti d'accordo sul terreno della lotta di classe e tutti seguiamo lo stesso ideale.

Altro fatto comune al proletariato italiano e belga, nelle campagne e nelle industrie, è che qui e nel Belgio i lavoratori sono più sfruttati che altrove, e vediamo le stimate della degenerazione prodotta dalla miseria, sul viso dei nostri fratelli.

La campana annunciatrice del riposo nelle fabbriche estenuatrici delle forze dei lavoratori, nel Belgio come in Italia, suona più tardi che negli altri paesi.

Viaggiando, da tre settimane per le diverse regioni del vostro paese, abbiamo constatato l'esistenza di miserie inaudite; e quando, di questi ultimi giorni, abbiamo veduto in alcuni paesi di Romagna i fratelli lavoratori estenuarsi e sfibrarsi in lavori inumani, senza neppur riparare con un paio di scarpe dai morsi delle sanguisughe i piedi nudi, immersi nella melma delle paludi, abbiamo in cuor nostro gridato: qui più che altrove è necessario agire prontamente per la redenzione del proletariato!

Ogni perdita di tempo sarebbe colpa.

Dal profondo del cuore a nome dei compagni di tutto il Belgio, io affermo con voi la nostra solidarietà.

Né questo basta. Vedo lontana – ma sicura – avviarsi incontro a noi l'unione di tutto il proletariato. Ben venga. Dal fondo dell'animo acclamo a questo momento. Viva il socialismo internazionale!³⁰.

Il rapporto tra Reggio Emilia e il movimento socialista e cooperativo belga è stato ampiamente documentato da studi già pubblicati e viene ripreso e approfondito nella ricerca in questo volume³¹.

Nel 1888, a Bruxelles, viene fondato e affiliato al Pob il *Circle des étudiants socialistes*, che è presieduto da De Brouckère, dipinto all'epoca dall'amico Vandervelde come un «giovannotto cresciuto troppo in fretta, il viso colorato, il labbro superiore ombreggiato dai baffi... la fronte alta come una torre, gli occhi indimenticabili, al tempo stesso trasparenti e luminosi – trasparenza d'animo, intensità di visione»³². Nel 1889, De Brouckère tiene il suo primo meeting a Fayt-lez-Manage, davanti ai lavoratori della grande industria³³.

Nel 1891 Vandervelde e De Brouckère costituiscono la sezione d'insegnamento popolare del Pob e nel 1893 il gruppo degli studenti socialisti conta un centinaio di membri e di simpatizzanti.

Poco apprezzati dalle autorità accademiche, gli studenti socialisti trovano al contrario buona accoglienza nel «Journal des étudiants», che controllano e dirigono dal 1890; nel 1893 trasferiscono a Bruxelles la redazione e l'amministrazione de «L'Étudiant socialiste», creato nel 1890 all'Università di Gand. De Brouckère è uno dei redattori del giornale che è molto più radicale de «Le Peuple» e che nel 1896 diventa «L'Avant-Garde», organo della gioventù socialista. Al tempo stesso De Brouckère e i suoi amici entrano nelle pubblicazioni e nelle istanze universitarie. Cinque dei quindici delegati di facoltà sono socialisti e, nel 1893-1894, il comitato della «Revue universitaire» conta tre socialisti, tra cui De Brouckère, su dodici membri complessivi. De Brouckère parallelamente svolge una parte attiva nella contestazione dei modi di pensare e di funzionamento dell'Alma Mater³⁴.

Nel 1894 assieme al gruppo di studenti e docenti impegnati politicamente e frequentanti l'Université Libre de Bruxelles, Vandervelde e De Brouckère

30. Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia*, cit. pp. 24-25.

31. A. Canovi, *Case comuni. Osservazioni sull'invenzione del socialismo tra Gand e Massenzatico*, nel presente volume.

32. Biografia di De Brouckère, a cura di P. Van Den Dungen-G. Kurgan, cit., p. 44.

33. *Ibidem*, vedi nota (10) p. 44: IEV, Archives LDB, Farde 3, «La Première Maison du Peuple», *Le Peuple*, 23-07 1947.

34. *Ivi*, p. 45. Cfr. Archives de l'Université libre de Bruxelles (AULB), 5PP 15-16, 15, Bruxelles, 22-02 1890, J. Van Schoor, administrateur- inspecteur du CA de l'ULB au Président de la Société des étudiants socialistes et Noël f., 1894: *l'Université libre de Bruxelles en crise*, Bruxelles, Éditions de l'ULB (Archives), 1988, p. 65-66.

provocano una scissione a causa della censura imposta nella docenza a Elysée Reclus, geografo anarchico, e fondano l'Université Nouvelle, di cui diventano professori³⁵.

Vandervelde in quel medesimo anno è eletto deputato socialista nel Parlamento belga, per il collegio di Charleroi e verrà sempre rieletto, nel collegio di Bruxelles, dal 1900 al 1938, anno della sua morte. In quegli anni Novanta del XIX secolo, i rappresentanti socialisti s'impegnano per l'introduzione del suffragio universale e per la costituzione di cooperative e mutue operaie.

Nel 1898, anche se in situazione diversa rispetto ai socialisti italiani, De Brouckère è condannato a sei mesi di prigione per un articolo pubblicato nella rivista antimilitarista «Le Conscript». Nel processo penale, diventato famoso, la difesa viene assunta da Vandervelde contro i più illustri principi del foro di Bruxelles. Nella stessa sede Vandervelde anni prima, nel 1885, aveva conseguita la laurea in diritto e ricoperto l'incarico di segretario della *Conférence officielle des avocats*.

De Brouckère ricopre la carica di assessore a Bruxelles, dal 1898 al 1904, e di consigliere di contea, della regione storica del Brabante, dal 1900 al 1906.

Nel marzo 1911, sul finire della *belle époque*, un supplemento della «Neue Zeit», la rivista teorica del Partito socialdemocratico tedesco, sotto la direzione di Karl Kautsky, pubblica due articoli di Henri De Man, *Secrétaire permanent de la Centrale d'Education Ouvrière*, e di De Brouckère, che in sintesi presentano lo studio da loro compiuto sul movimento operaio belga e si rivelano degni dell'organo che li diffonde, la cui autorevolezza era riconosciuta da tutti gli ambienti del socialismo europeo³⁶. Eppure i due articoli e lo studio non furono tradotti in francese e questo per contrasti sorti nel Pob. La loro tardiva, ma meritoria, edizione del 1965 è accompagnata da una introduzione storica e da note esplicative che testimoniano pur sempre della comprensione d'insieme del periodo e della obiettività dell'analisi. De Man mette allo scoperto le origini storiche dei vizi che segnala nella natura e nella struttura del Pob, dovuti a suo avviso, principalmente, a «un particolarismo limitato» e «un'assenza di formazione ideologica e di cultura politica». Rilievi gravi nell'epoca in cui De Man e De Brouckère scrivono il saggio: i due autori sono concordi, in effetti, nel denunciare il «crescente riformismo» che affievolisce il Partito operaio belga dopo l'inizio di secolo e che contrasta con il periodo che l'aveva preceduto di «radicalismo dinamico e d'intransigenza efficace». De Brouckère annota che, mentre la resistenza della borghesia di fronte ai progressi dei lavoratori aumenta e s'irrigidisce, il movimento operaio non riesce a superare l'insufficiente coscienza e la debole organizzazione. Il duplice fenomeno viene definito da De Brouckère «l'enigma belga»:

35. *Ivi*, pp. 46,47. Cfr. È. Vandervelde, *Souvenirs d'un militant socialiste*, Denoël, Paris 1939.

36. L. De Brouckère-H. De Man, *Die Arbeiterbewegung in Belgien*, Stuttgart 1911.

un paese altamente industrializzato, ma politicamente diretto da un partito clericale strettamente legato agli ambienti agricoli, un paese capitalista molto avanzato dove dei veri sindacati cominciano appena a organizzarsi ecc.³⁷.

De Man, s'interessa particolarmente del ruolo che giocano le cooperative. Si sa che all'epoca, il Pob era una federazione che raggruppava le leghe operaie (la componente politica), i sindacati, le società di mutuo soccorso, le cooperative e organizzazioni composite, come società di ginnastica, gruppi culturali, circoli d'educazione, ecc. Ora, in questo insieme eterogeneo, le cooperative formano «la base materiale». «Con le loro *Maisons du Peuple*», nota De Man, «le cooperative sono dappertutto la spina dorsale finanziaria e organizzativa del Partito» e «il movimento cooperativo ha, per così dire, soffocato le altre forme d'organizzazione operaia e ha preso a rimorchio i sindacati e le organizzazioni politiche»³⁸. De Man si sofferma soprattutto sul caso del *Vooruit*, la potente e celebre istituzione di Gand diretta da Edward Anseele che da altri è stato definito «la personificazione di un socialismo à la gantois, dal cui seno ha eliminato il dibattito su “rivoluzione e riformismo”, al fine di consacrarsi a un socialismo concreto, pratico, pragmatico, che avesse effetti sulla vita quotidiana dei lavoratori»³⁹. «La Giustizia» nel 1902 aveva pubblicato un brano della conferenza tenuta nel 1900 da Edward Anseele, presentato come «illustre e benemerito operaio socialista del Belgio», sul tema «cooperazione e socialismo», esprimendo un forte apprezzamento e invitando le cooperative a promuovere l'esempio di Gand per un migliore funzionamento della cooperazione, dei sindacati e delle società mutualistiche⁴⁰.

37. M. Liebman, *Le Parti ouvrier belge (en 1911) vu par De Man et De Brouckère*, «La Gauche», n. 32, 4/9/1965, p. 2.

38. *Ivi*, pp. 1-7. Cfr. H. De Man-L. De Brouckère, *Le mouvement ouvrier en Belgique (1911)*, présenté par M. Steinberg, Bruxelles, Fondation Joseph Jacquemotte, 1965. Cfr. Treccani.it, *Enciclopedia on line, ad vocem* Henri de Man: Socialista belga (Anversa, 1885 - Morat, Svizzera, 1953); capeggiò, nel periodo precedente la prima guerra mondiale, l'ala sinistra del partito. Espulso dal Belgio per volere dei riformisti, vi tornò come volontario di guerra. Dal 1925 cominciò a pubblicare opere dottrinali che, attraverso l'indagine dei moventi psicologici e etici del movimento operaio, giungevano al superamento del marxismo; la sua principale opera col titolo *Zur Psychologie des Sozialismus* (1926) comparve in Italia nel 1929. Nel 1934, per incarico del Partito socialdemocratico, compilò un documento programmatico per il passaggio pacifico al socialismo (piano de Man). Ministro dei Lavori pubblici (1935-36) e delle Finanze (1936-38), durante l'occupazione tedesca fu favorevole alla collaborazione con l'invasore; per questo dovette rifugiarsi in Svizzera (1944) e subire una condanna in contumacia a venti anni di lavori forzati (1946).

39. G. Vanschoenbeek, *Le monde du «Vooruit» de Gand (Belgique) et les coopérateurs de Saint-Claude (France)*, prefazione di A. Mélo, Editions de La Fraternelle, 2002.

40. «La Giustizia», Anno XVI, n. 801, 12 gennaio 1902, Reggio Emilia. Cfr. E. Anseele, *Cooperazione e Socialismo*, Edizione Libreria Moderna, Genova 1902.

Dal canto suo De Brouckère, dichiara che le cooperative del Pob «hanno finito per imitare tutti i comportamenti delle imprese commerciali ordinarie» e, in modo particolare, denuncia la gestione personale di Edward Anseele, quando ha fatto entrare la cooperativa in borsa e accolto un agente di cambio e un banchiere nel suo consiglio di amministrazione, autorizzando a prendere una partecipazione agli utili dell'ordine del dieci per cento⁴¹.

Ma l'interesse principale del contributo di De Brouckère risiede nella sua analisi precisa dell'evoluzione politica seguita dal socialismo belga nel primo decennio del Novecento, come emerge in maniera significativa dal giudizio sull'attività parlamentare: «i deputati socialisti formulano o difendono, al massimo, dei propositi... ragionevoli... al fine di non spaventare i rappresentanti della borghesia», quando, viceversa, nei primi anni successivi alla loro entrata in Parlamento avevano fatto sfoggio di una rimarchevole opposizione. Un cambiamento del medesimo ordine si è prodotto nell'atteggiamento del partito, o piuttosto dei suoi dirigenti, al riguardo della monarchia. In conclusione sostiene che il movimento operaio belga, in quella fase, cerca dappertutto di realizzare delle piccole riforme e dei piccoli vantaggi nel quadro della società borghese: «al posto di trasformare il mondo a sua immagine, trasforma se stesso all'immagine del mondo capitalista». La stagnazione del socialismo, dal 1900 al 1914, per De Brouckère indica che la politica del «realismo», si è dimostrata pietosamente inefficace anche sul piano delle realizzazioni concrete⁴².

Prima del 1914, si occupa molto del suo mestiere di giornalista e, tra il 1907 e il 1910, è direttore di «Le Peuple», il quotidiano socialista. A partire dal 1918, resta collaboratore ed è responsabile della rubrica di politica estera. Un calcolo che non tiene conto degli anni precedenti il 1903 – avendo De Brouckère inserito il suo primo scritto ne «Le Peuple» nel 1891 – parla di 1350 articoli pubblicati sul giornale fino al 1951, anno della sua morte⁴³.

Nel 1914, malgrado l'espressa opposizione al militarismo e nonostante i suoi 44 anni, si arruola nell'esercito belga; la decisione non gli impedirà di svolgere a livello internazionale un ruolo di sostenitore attivo per la pace. Nel 1917 è capo della segreteria di Émile Vandervelde, diventato ministro degli affari civili e militari dopo l'entrata, per la prima volta, dei socialisti nel governo. Nel 1919 viene introdotto il suffragio universale ed il Pob ottiene ben 70 deputati. Nel 1921, come il Partito socialista italiano, anche quello

41. M. Liebman, *La Gauche* n. 32, 4/9/1965, cit. Cfr. la risposta di DB a Vandervelde in *Die Neue Zeit*, 21-04 1911.

42. M. Liebman, *La Gauche* n. 32, 4 settembre 1965, cit.

43. Cfr. Biografia di De Brouckère a cura di P. Van Den Dungen-G. Kurgan, IEV, Archives LDB, Fasc. 3.

belga subisce una scissione ad opera della componente che dà vita al Partito comunista del Belgio.

De Brouckère, dal 1919 al 1921, ricopre il ruolo di consigliere del governo e nel periodo tra il 1923 e 1926 è il delegato belga per la Società delle Nazioni, facendosi conoscere per le sue attività internazionali. Nel 1920, è uno dei membri della commissione d'inchiesta mandata dall'Internazionale al fine di studiare «le circostanze della lotta fratricida tra le due fazioni socialiste tedesche – la maggioritaria condotta da Bernstein contro la minoritaria “ortodossa” condotta da Kautsky – e i mezzi per farla cessare». La notte stessa del suo arrivo, la delegazione assiste al tentativo di putsch della reazione. Subito i due campi si riconciliano e decretano lo sciopero generale che priva immediatamente il paese di elettricità e di tutti i servizi pubblici. Questa unione ritrovata della famiglia socialista gioca un ruolo determinante per il fallimento del putsch. De Brouckère condivide le posizioni della socialdemocrazia tedesca che, in pratica, è organicamente operaia, cioè basata sui sindacati, fino alla sua azione parlamentare. E aderisce senza riserve al partito della Maggioranza, contro «l'estremismo degli spartachisti», Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, condannando fermamente, al tempo stesso, il loro «ignobile assassino»⁴⁴.

Tra le due guerre mondiali mantiene posizioni di rilievo nel Pob e nella ricostituita Internazionale operaia e socialista (Ios), di cui assume la presidenza (1936-1939), succedendo alla presidenza di Vandervelde (1929-1936) diventato ministro⁴⁵.

Nel 1925 il Pob diventa il primo partito belga e si allea con i deputati «cristiano-democratici» del Partito cattolico. De Brouckère è il leader della coalizione di centro-sinistra al potere e tra il 1925 e 1932 ricopre la carica di senatore; dal 1926 al 1939 assume la cattedra di cooperazione, corso libero e facoltativo creato dalla *Société générale coopérative*, il primo del genere in Belgio, che lui medesimo aveva contribuito a istituire nel 1897, presso l'Université Nouvelle di Bruxelles.

Nel 1934 è nominato membro della *Royal Academy*.

Definito «l'uomo più rappresentativo del pacifismo belga», De Brouckère si oppone coraggiosamente al regime fascista testimoniando al processo De Rosa del settembre 1930, che diventa una vera requisitoria contro il fascismo, dove intervengono, come testimoni a discarico, Nitti, Turati, Salvemini e, tra gli altri, Francesco Luigi Ferrari.

44. *Ivi*. Cfr. L.G. De Brouckère, *La Contre-Révolution en Allemagne, 13-20-03 1920, Récit d'un témoin*, Bruxelles, Librairie du Peuple, 1920.

45. E. Collotti, *Appunti su Friedrich Adler segretario della Internazionale Operaia Socialista*, in *L'Internazionale Operaia e Socialista tra le due guerre*, a cura di E. Collotti, Collana gli Annali della Fondazione, Feltrinelli, Milano 1985, p. 81.

Dirigente del movimento democratico cattolico e del Partito popolare, in rapporto stretto con Luigi Sturzo, il modenese Ferrari, dopo avere subito una dura persecuzione politica, processi e condanne, deve emigrare come esule prima in Svizzera, poi a Bruxelles e infine a Parigi, dove muore nel 1933. Come lascito morale, vale il suo giudizio storico sul regime fascista italiano espresso nel 1928:

Non penso che la crisi rivoluzionaria, che si è aperta nel maggio 1915, quando per la prima volta le forze irresponsabili della piazza s'imposero agli organi responsabili dello stato, troverà in breve tempo una soluzione. Ritengo, anzi, che essa sarà lunga e dolorosa. Ma sono certo che alla fine il popolo italiano, grazie alle sue inesauribili energie spirituali, saprà superare questo oscuro periodo della sua vita e ritrovare il proprio equilibrio, dopo aver imparato a soffrire, dopo aver appreso che si devono seguire i migliori e non si deve servire nessuno, dopo aver sperimentato che, per possedere la libertà, bisogna diventare degni di questo tesoro incomparabile⁴⁶.

Nel 1932, ad Annemasse, presso Ginevra, De Brouckère rappresenta, con Friedrich Adler, la Ios nell'assise del socialismo mondiale (tra i delegati europei partecipa anche Luigi Longo) quando si chiede la fine del «non intervento» nella guerra di Spagna. Il 24 agosto 1935 la Ios invita alla «guerra contro la guerra fascista» e De Brouckère nel 1936, con la guerra civile spagnola in corso, si reca sul posto, per poi intervenire, il 21 novembre 1937, nella Conferenza internazionale di aiuto alla Spagna repubblicana. Pietro Nenni, il 15 gennaio 1938, svolge la relazione, a nome del Psi, all'Esecutivo della Ios, che ha sede a Bruxelles, sul tema: «L'Internazionale e i problemi della Spagna e della lotta contro il fascismo»⁴⁷. De Brouckère non concorda con l'invio a Burgos di un incaricato d'affari, come proposto da Spaak, in contrasto con due risoluzioni votate in congresso. Inoltre, opponendosi al riconoscimento del regime di Franco da parte del governo belga a cui partecipano dei responsabili politici socialisti, rassegna nel 1938 le proprie dimissioni dalla presidenza dell'Internazionale. Il 14 maggio 1939 si accompagnano quelle del segretario, il leader storico austriaco, Friedrich Adler, segnando la fine dell'Ios, nata ad Amburgo nel maggio 1923, quando fu sancita la scissione fra una Internazionale socialdemocratica e una comunista⁴⁸.

Sulla complessa storia Enzo Collotti scrive:

46. F.L. Ferrari, *Il regime fascista italiano*, tesi per il dottorato in scienze sociali, Università cattolica di Lovanio, 1928. Cfr. il periodico «Note modenesi» del 2 marzo 1983 realizzato, in occasione del 50° della morte, dal Centro culturale Francesco Luigi Ferrari. Cfr. F.L. Ferrari, vol. 1, *Lettere e documenti inediti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, p. 170.

47. Cfr. *L'Internazionale Operaia e Socialista tra le due guerre*, cit., Fonti bibliografiche e d'archivio.

48. Cfr. Biografia di De Brouckère, cit. p. 61.

La periodizzazione della storia dell'Ios (dalla catastrofe della socialdemocrazia tedesca, alla sconfitta di quella austriaca nel 1934, alla stessa profonda crisi politica che travaglia il Pob nel corso degli anni Trenta, ridimensionando il ruolo di un altro gruppo storico della tradizione internazionalista, quello dei Vandervelde, dei De Brouckère, degli Huysmans) è in conclusione condizionata dall'ottica di un progressivo esaurimento di potenzialità politiche e di abdicazione alle proprie responsabilità ed è scandita da una successione di disfatte⁴⁹.

Dopo un breve tripartito, il Pob ritorna all'opposizione nel 1935.

Nel 1934, per incarico del Partito socialdemocratico, Henri De Man compila un documento programmatico per il passaggio pacifico al socialismo (*Le Plan du Travail*) ed entra nel governo come ministro dei lavori pubblici (1935-36) e delle finanze (1936-38). De Man, negli anni che seguono la grande crisi del '29, è un attento lettore e commentatore della letteratura economica mondiale e pubblica puntuali rendiconti nel Bollettino d'informazione e documentazione della Banca Nazionale del Belgio; a partire dal settembre 1930 interviene sui temi del *World Social Economic Planning* con un lungo articolo, dal titolo già significativo, *Profit ou rendement?*, pubblicato nel numero di dicembre 1931 della «Revue internationale du travail», il periodico del BIT, dove espone un punto di vista da confrontare con le posizioni contemporanee di Keynes e soprattutto con le pratiche cosiddette keynesiane del New Deal⁵⁰.

De Brouckère e lo stesso Vandervelde criticano «il planismo» di De Man, che si può ritenere «il tentativo di tradurre in proposta politica applicabile in Europa “il punto di vista dell'ingegnere”»⁵¹. A sua volta De Man giudica De Brouckère come «una sorta di coscienza teorica» per Vandervelde⁵².

De Man, per certi aspetti del suo pensiero teorico, è accostato da Antonio Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, a Sorel e Proudhon, e spiega il discreto successo avuto in Italia, a cavallo del 1929-30, nell'ambiente crociano-revisionista e in quello cattolico, dal suo libro principale, *Il superamento del marxismo*⁵³, in quanto configurerebbe il superamento del materialismo storico o filosofia della prassi, considerata nel suo fondo «meccanicistica e

49. E. Collotti, *Appunti su Friedrich Adler segretario della Internazionale Operaia Socialista*, cit., p. 5.

50. A. Salsano, *Gli ingegneri e il socialismo. Taylorismo e planismo di fronte alla grande crisi*, in *L'Internazionale Operaia e Socialista tra le due guerre*, cit., p. 1198.

51. *Ibidem*.

52. La Fondazione Louis De Brouckère ha curato la pubblicazione delle *Opere scelte* del teorico socialista belga in quattro grandi volumi.

53. H. De Man, *Zur Psychologie des Sozialismus*, Diederichs, Jena 1927, I ed. 1926; trad. it. *Il superamento del marxismo*, Laterza, Bari 1929; trad. fr. *Au delà du Marxisme*, L'Eglantine, Bruxelles 1927.

razionalista» e questo giudizio lo trova riflesso anche nel libro di Giovanni Zibordi su Prampolini:

Il De Man ha la pretesa pedantesca di porre in luce e in primo piano i cosiddetti “valori psicologici ed etici” del movimento operaio; ma può ciò significare, come pretende il De Man, una confutazione perentoria e radicale della filosofia della prassi? Ciò sarebbe come dire che il porre in luce il fatto che la grande maggioranza degli uomini è ancora alla fase tolemaica, significhi confutare le dottrine copernicane, o che il folclore debba sostituire la scienza⁵⁴.

Gramsci, per chiarire che cosa intenda per pedanteria, scrive del passaggio «dal sapere, al comprendere, al sentire e viceversa»:

L'elemento popolare *sente*, ma non sempre *comprende o sa*; l'elemento intellettuale *sa*, ma non sempre *comprende e specialmente sente*. I due estremi sono pertanto la pedanteria e il filisteismo da una parte e la passione cieca e il settarismo dall'altra. [...] L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza sentire ed essere appassionato (non solo del sapere in sé, ma per l'oggetto del sapere) cioè che l'intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) se distinto e staccato dal popolo-nazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo [...]; non si fa politica-storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione. In assenza di tale nesso i rapporti dell'intellettuale col popolo-nazione sono o si riducono a rapporti di ordine puramente burocratico, formale; gli intellettuali diventano una casta o un sacerdozio (così detto centralismo organico)⁵⁵.

E su alcune questioni generali del rapporto tra materialismo storico e sociologia Gramsci riconosce:

Il libro di Henri De Man, se ha un valore, lo ha appunto in questo senso: che incita a «informarsi» particolarmente dei sentimenti reali e non di quelli supposti secondo leggi sociologiche, dei gruppi e degli individui [...]⁵⁶.

Nel 1939 il governo belga decide la neutralità del Paese nello scontro tra anglo-francesi e tedeschi. Dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il Belgio, nel 1940, viene invaso e il re Leopoldo III decide di arrendersi

54. A. Gramsci, *Il Materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, in *Quaderni del Carcere*, Einaudi, Torino 1966, vol. 1, p. 111.

55. *Ivi*, pp. 114-15.

56. *Ivi*, p. 128.



Louis De Brouckere

Senator Louis De Brouckere, listening to the speaker at the Final Plenary Session.
London, United Kingdom, 1939, Photographer John Phillips.

senza condizioni. Il segretario del Ppb, Henri De Man, sciogliendo il partito, invita gli iscritti ad allinearsi alla politica del re. Le organizzazioni sindacali e politiche di sinistra sono costrette alla più assoluta illegalità e molti militanti, però, preferiscono aderire e partecipare alla resistenza contro l'occupazione nazista.

De Brouckère sceglie l'esilio. Nel maggio 1940 attraversa Boulogne e, prima dell'arrivo delle truppe tedesche, giunge a Parigi dove ritrova la figlia Lucia, impiegata dopo il settembre 1939 in un laboratorio della Difesa nazionale. Tutti e due, abbattuti dalla notizia dell'armistizio francese, guadagnano la regione di Tolosa e attraversano l'Africa del Nord, il Portogallo, per passare l'Atlantico e arrivare in Scozia nell'ottobre 1940 dopo cinque mesi dalla partenza dalla Francia. Il mese successivo, De Brouckère è sul suolo inglese. Risiede a Londra e frequenta la comunità degli esiliati particolarmente quella dei socialisti, senza dubbio la più coerente dell'emigrazione belga. Questa dedica le proprie energie a convincere il governo in esilio e le autorità britanniche

dell'importanza di una profonda propaganda verso gli operai belgi, percepiti come l'humus della Resistenza⁵⁷.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, De Brouckère diventa presidente della ricostituita Internazionale socialista, sorta in contrapposizione ai partiti comunisti e all'URSS ed è vice presidente, accanto a Paul-Henri Spaak, nella commissione belga per i problemi del dopoguerra e rappresenta il Belgio in numerose conferenze internazionali. Insieme a Paul van Zeeland, sostiene l'idea di una Europa occidentale e della costituzione dell'Unione economica monetaria.

Come primo passo, il cinque settembre 1944 nasce il Benelux, come unione doganale tra Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, ratificata il primo gennaio 1948. Nel 1945 è nominato ministro di Stato nel governo di coalizione, appoggiato dai liberali e guidato dal socialista Achille Van Acker, che affronta e avvia la ricostruzione del Paese⁵⁸.

Nell'ottobre del 1946 De Brouckère ritorna in quella Zurigo dove più di mezzo secolo prima, nel lontano 1893, aveva iniziato il lungo cammino di politico e di cooperatore di rilievo internazionale. L'Alleanza cooperativa internazionale, all'indomani dell'immensa catastrofe bellica, sceglie la città della Svizzera neutrale come sede del sedicesimo Congresso, convocato nei giorni dal sette al dieci ottobre 1946. De Brouckère è relatore ufficiale sul tema principale: «La Cooperazione e i Poteri Pubblici». In Italia «La Rivista della Cooperazione», diretta da Alberto Basevi, pubblica nel numero del primo trimestre del 1947 l'ampia relazione, contenente un quadro complessivo della situazione della cooperazione in Europa e nel mondo, con l'indicazione di fondamentali punti programmatici.

A conclusione la rivista riporta l'interessante discussione a cui prendono parte numerosi delegati dei diversi Paesi rappresentati, la replica del relatore e l'ordine del giorno presentato dal Prof. Louis De Brouckère che viene approvato dall'assemblea congressuale.

Louis De Brouckère muore a Bruxelles il 4 giugno del 1951.

I suoi funerali sono l'occasione di una delle più grandi cerimonie funebri che danno lustro alla storia del Partito socialista belga. Il trasferimento del feretro ha luogo all'Istituto Bordet de Bruxelles alla presenza di ministri, del Grande Maresciallo della Corona e dei rappresentanti del Principe reale. Di seguito viene esposto alla *Maison du peuple* prima di essere portato in corteo il 7 giugno fino al crematorio d'Uccle. Alle onoranze e al corteo partecipano molti delegati del socialismo internazionale – venuti dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Spagna repubblicana, dai Paesi Bassi, dal Granducato del Lussemburgo e dalla

57. Biografia di De Brouckère a cura di P. Van Den Dungen e G. Kurgan, Iev, cit., p. 63.

58. Cfr. Wikipedia, *l'enciclopedia libera*, ad vocem de Brouckère e ad vocem Partito Socialista (Belgio).

Germania – così come i maggiori rappresentanti dell'Internazionale socialista e dell'Alleanza cooperativa internazionale⁵⁹.

(10) — Sulla relazione del Prof. de Bruckère si è svolta una interessante discussione cui hanno partecipato numerosi congressisti fra i quali i rappresentanti dell'Italia, della Jugoslavia, dell'U.R.S.S. della Palestina, Gran Bretagna, e Svezia.

Notevoli specialmente gli interventi di rappresentanti delle cooperative polacche, jugoslave e ceche che descrissero i progressi dei rispettivi movimenti cooperativi dovuti in gran parte all'interessamento spiegato dai governi democratici dei loro Paesi. Il delegato russo Klimov affermò anzi che tutto l'avvenire della cooperazione dipende interamente dalla forma dello Stato. Contro questo punto di vista si pronunciò invece il relatore, che nella sua risposta ai delegati che avevano partecipato alla discussione sostenne che riscocere l'influsso esercitato dallo Stato sulle cooperative significa ammettere la dipendenza e la soggezione cooperativa. Le cooperative devono guardarsi bene dall'assumere un simile atteggiamento — indipendentemente dalla forma statale — mirare a raggiungere i loro scopi dal puro e semplice punto di vista cooperativo e umano.

A conclusione della discussione è stato approvato il seguente ordine del giorno presentato dal relatore:

« Il Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, riunito a Zurigo dal 7 al 10 ottobre 1946, raccomanda le seguenti misure atte ad ottenere l'instaurazione di migliori relazioni fra la cooperazione ed i poteri pubblici:

1) — adozione di uno statuto generale della cooperazione — protezione legale della denominazione « cooperativa »;

2) — Creazione di un centro legale di rappresentanza delle diverse forme di associazione cooperative coll'istituzione sia di un Consiglio Superiore della Cooperazione, sia di un istituto cooperativo nazionale, della costituzione, di Comitati distinti secondo i vari settori della cooperazione, di Comitati misti e di relazioni intercooperative.

3) — Rappresentanza delle cooperative negli organismi di economia mista e negli organismi aventi per compito di orientare e dirigere la politica economica e sociale dello Stato.

4) — Intervento dei poteri pubblici per l'introduzione dell'insegnamento della cooperazione nelle scuole di ogni grado.

«La Rivista della Cooperazione», n. 1-2-3, gennaio-febbraio-marzo 1947, Roma 1947, pp. 34-56. Istituto Alcide Cervi, Biblioteca-Archivio Emilio Sereni, Faldone 441, Cooperazione.

59. Cfr. *Le Peuple*, 6-06 1951 e IEV., Archives LDB, Farde 5, XI, Décès de LDB.



Guido Podrecca

(Vimercate/Milano, 1865 - New York, 1923)

Guido Podrecca fu politico, critico d'arte e giornalista; il padre Carlo era un profugo politico di Cividale del Friuli, allora Slavia Veneta, che come garibaldino aveva partecipato alla guerra risorgimentale del 1859 e alla spedizione dei Mille.

Il fratello Vittorio (1883-1959) dimostra notevoli doti artistiche e diventa un famoso marionettista⁶⁰.

Guido Podrecca, nel 1885, s'iscrive alla facoltà di lettere dell'Università di Bologna e, già ai primi del 1888, promuove con l'amico disegnatore Gabriele Galantara⁶¹, e un gruppo di studenti bolognesi, di diversi orientamenti politici, il periodico umoristico «Bononia Ridet», che prende di mira la vita mondana della città e le istituzioni, dalla magistratura all'esercito, dalle gerarchie della chiesa al mondo accademico.

Nel 1892 fonda a Roma, assieme a Galantara, la rivista settimanale di satira politica e anticlericale «L'Asino» (1892-1925), e Luigi Mongini è l'editore.

Podrecca e Mongini partecipano, come delegati di Milano, al congresso di Reggio Emilia nel settembre 1893 e Mongini è tra i presentatori dell'ordine del giorno, già richiamato, che richiede di candidare esponenti socialisti nelle occasioni elettorali, tanto politiche che amministrative, persone cioè che condividano e portino avanti il programma del partito.

L'Editore Mongini, con la collaborazione di Ettore Ciccotti, dal 1899 elabora il progetto di traduzione e pubblicazione in dispense dei classici del socialismo, in parallelo con l'altro grande progetto editoriale, la «Biblioteca di storia economica», concepito sin dal 1898 e realizzato a partire dal 1903 al 1909, anno

60. Guido Podrecca, cfr. G. Trevisani, *Piccola Enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Il Calendario del Popolo, Edizione IV, Milano, p. 635. Cfr. F. Andreucci-T. Detti, *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico 1853-1943*, 4, Editori Riuniti, Roma 1976, ad vocem Podrecca, a cura di M. Degl' Innocenti, pp. 189-191. Cfr. Wikipedia, *l'enciclopedia libera*.

61. Gabriele Galantara (Montelupone/Macerata 1865 - Roma 1937), cfr. biografia dedicata dal Comune di Montelupone. Socialista militante, fu illustratore politico di fama internazionale. Contribuì in misura determinante anche alla nascita del quotidiano socialista «Avanti!» sul quale disegnò la vignetta di prima pagina fino al 1911, quando fu sostituito da Giuseppe Scalarini. Lavorò per riviste tedesche e francesi, tra le quali «Assiette au beurre» e «Le Rire». Con l'avvento del Fascismo passò al «Becco Giallo», finendo più volte arrestato per le sue vignette.

della sua morte; l'attività editoriale prosegue per un breve periodo, fino al 1911, come Libreria Editrice Luigi Mongini⁶².

Attraverso le pagine satiriche de «L'Asino», Podrecca e Galantara, in arte «Ratalanga», conducono campagne anticlericali e contro la corruzione politica, che costano loro denunce e arresti.

Nella scelta del titolo per il loro settimanale politico-satirico i due giovani si rifanno al sonetto del Carducci «L'asino, o vero dell'ideale», come si può leggere nell'articolo di presentazione "Prendendo il trotto":

*Oltre la siepe, o antico paziente,
de l'odoroso biancospino fiorito,
che guardi tra i sambuchi a l'oriente
con l'accesa pupilla inumidita?*

Io non guardo all'oriente, o poeta, ma guardo al mondo che è del tutto... disorientato.

Guardo a questa matta popolazione di asini divisa in due categorie:

Gli asini da soma; e gli asini d'oro,

I primi vanno ai campi; i secondi stanno alla greppia.

I primi portano la farina; i secondi... la mangiano!

Guardo al fenomeno curioso, e ne penso la causa: perché tutto ciò?

Perché i primi hanno il basto; e i secondi... il bastone.

Oh vivaddio... basta! Io, nato fra gli asini da soma, non

Penso l'ardente Arabia e i padiglioni di Giob,

ma penso, per Giobbe! che è ora di finirla, e col primo vagito mando un raggio di ribellione:

compagni di fatica! sprangate a calci a destra, a sinistra... e al centro!

Buttate il basto! e frantumate il bastone!

Per tutti la fatica! per tutti la farina!

Il primo numero de «L'Asino», nel 1892, reca inoltre nella testata la frase a firma di Domenico Guerrazzi: «Come il popolo è l'asino: utile, paziente e bastonato». Il profilo politico del giornale viene esposto nella locandina pubblicitaria: «Il mondo è diviso in due categorie di miei simili. I primi portano la farina; i secondi se la mangiano!... I primi stanno nei campi, i secondi alla greppia!... I primi hanno il basto; i secondi il bastone!... Ecco l'iniquità! Vengo al mondo tra gli asini da soma sprangando calci a destra e a sinistra! Io vengo al mondo e getto il grido della ribellione! Buttate all'aria il basto e frantumate il bastone... Per

62. Luigi Mongini, cfr. Istituto di Studi sul Capitalismo di Genova, *Mongini e la diffusione del marxismo in Italia* (Catalogo storico 1899-1911), a cura di E. Gianni, Edizioni Pantarei, Milano 2001. Editore socialista dal 1899 al 1909, anno della sua morte, la Libreria Editrice L. Mongini continua fino al 1911. L'attenzione maggiore va comunque alla più rilevante impresa editoriale: gli scritti di Marx, Engels e Lassalle, che comparvero a fascicoli a partire dal 1899.

l'uguaglianza terrena alziamo l'inno di rivolta di tutti gli asini da soma contro gli asini d'oro»⁶³. Dal 1892 al 1898 «L'Asino» conduce campagne di denuncia contro lo scandalo della Banca romana, contro la corruzione a livello politico e amministrativo e contro le leggi liberticide e le dure repressioni poliziesche. Dopo il 1901 accentua la polemica anticlericale, che diventa elemento predominante. Fin dall'inizio ottiene uno straordinario successo di pubblico, se si pensa che il primo numero, contro ogni previsione, vende trentamila copie con una richiesta che in seguito aumenta non solo a Roma, ma in tutte le città italiane e raggiunge presto le sessantamila copie di tiratura vendute in Italia e all'estero.

I redattori scrivono nel 1904: «Questa folla internazionale, che si stringe intorno al nostro giornale e che accomuna i liberi pensatori, i repubblicani, i socialisti di qua e di là dell'oceano, costituisce una famiglia che si raduna settimanalmente, non per perdersi in meschini pettegolezzi locali, ma per discutere i più alti problemi della emancipazione politica ed economica dei popoli, per assalire, con la satira e con la frusta, i rappresentanti della teocrazia, per lanciare il grido di ribellione contro ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo»⁶⁴.



Guido Podrecca

Giuseppe Prezzolini nel 1913 scrive sulla «Voce»: «L'Asino è quel che può e che deve essere l'anticlericalismo nostrano, il quale, se si vuole che sia tale, occorre che possa veramente aver presa sulle menti formate dal cattolicesimo. [...] Una propaganda del genere dell'Asino giova a noi più di ogni impresa idealistica [...]». Giorgio Candeloro, nella presentazione dell'antologia su «L'Asino» pubblicata come prima edizione nel 1970, sostiene che è stato in generale giudicato in modo negativo e sprezzante dagli storici dell'Italia contemporanea, che lo hanno considerato soltanto come espressione di una forma particolarmente rozza e volgare di

anticlericalismo. Ma il giudizio risulta superficiale e sbrigativo, e soprattutto insufficiente a chi voglia esaminare passionatamente il contenuto di questo settimanale e si proponga di inquadralo criticamente nella storia italiana degli

63. Cfr. Museo dell'Illustrazione Comica (MIC), catalogo mostra *Ratalanga. Il morso dell'asino*, Grottammare 2007, esposizione dei disegni di Gabriele Galantara nella ricorrenza del settantesimo della scomparsa dell'autore.

64. *Ivi*.

ultimi anni del secolo XIX e dei primi decenni del XX. «L'Asino» non fu soltanto un giornale anticlericale e scriveva giustamente: «Due fatti soprattutto spingono a una considerazione storica e a un approfondimento critico del giudizio sull'*Asino*: la sua lunga durata e la sua grande fortuna [...]»⁶⁵. All'anticlericalismo un po' rozzo e superficiale fa, pur sempre, da contrappeso l'attenzione del riformismo turatiano e prampoliniano verso la religione e verso la promozione di una cultura ed educazione socialista miranti, da una parte, al rispetto della fede e, dall'altra, alla laicizzazione della società e dello Stato.

Fino al 1897 Podrecca subisce più di dieci denunce, per diffamazione e ingiurie a mezzo stampa. Deve emigrare in Svizzera, a Lugano, e ritorna in Italia, come altri esuli socialisti, nel 1901 e nel 1907 diventa consigliere comunale di Roma con 14.469 voti, e nelle successive elezioni politiche anche deputato per il sesto collegio di Bologna (Budrio). Più avanti si fa assertore dell'impresa libica e nel 1912, al Congresso di Reggio Emilia, viene espulso dal Partito socialista, insieme a Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini e aderisce al Partito socialista riformista fondato dagli stessi. Candidato di questo partito viene eletto di nuovo in Parlamento e lascia la redazione de «L'Asino», dove si è aperta una crisi profonda nella redazione per il contrasto con Galantara, che rimane su posizioni di anticolonialismo intransigente e continua sempre ad essere socialista. Dopo la sospensione de «L'Asino» di due anni, dal 1919 al 1921, Galantara ne riprende da solo la direzione, fino alla chiusura nel 1925.

Podrecca è uno dei maggiori sostenitori della campagna interventista e tra i protagonisti delle «radiose giornate di maggio» a fianco di D'Annunzio, a Milano e a Roma. Segue il conflitto della Grande Guerra del 1915/1918 e diventa corrispondente del «Popolo d'Italia»; il suo nazionalismo antitedesco e antiaustriaco lo spinge ad abbracciare posizioni antisocialiste, fino a diventare uno stretto collaboratore di Benito Mussolini. Nel 1919 si presenta candidato a Milano insieme a Mussolini, città dove si trasferisce per assumere l'incarico di redattore del «Popolo d'Italia». Nello stesso anno fonda e pubblica la rivista «Il primato artistico italiano», per farne uno strumento di propaganda nazionale nella cultura e nell'arte. Per il fascismo Podrecca svolge il ruolo di conferenziere, specialmente all'estero. In questa veste e per raccogliere fondi di beneficenza contro la tubercolosi, nell'ottobre 1921, parte per l'America del Nord e nel 1923 muore a New York⁶⁶.

65. G. Podrecca - G. Galantara, *L'Asino è il popolo, utile, paziente e bastonato (1892-1925)*, presentazione di G. Candeloro, Feltrinelli, Milano 1970.

66. F. Andreucci-T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano*, cit., pp. 192-93.



Copertina de «L'Asino»

(da MIC - Mostra «Ratalanga. Il morso dell'asino» - Grottammare 2007)

Rivista di satira politica ideata da Guido Podrecca e da Gabriele Galantara (in arte Ratalanga)
nata a Roma il 27 novembre 1892, l'anno del primo ministero Giolitti
e della costituzione del Partito dei Lavoratori Italiani.



Guglielmo Ferrero
(Portici, 1871 - Mont Pelerin sur Vevey,
1942)

Guglielmo Ferrero è delegato al congresso di Reggio Emilia per la sezione del Partito dei lavoratori italiani di Torino, assieme a Claudio Treves. È stato uno storico italiano che ha lasciato significative opere dall'antichità all'Italia postunitaria. Guglielmo Ferrero è

un anello tra i più solidi di quella catena che va da Carlo Cattaneo a Gaetano Salvemini, fino a Norberto Bobbio. Assertore del valore rivoluzionario del suffragio universale, nel

1925 assisteva lucidamente alla crisi terminale d'una classe dirigente liberale che non aveva saputo fronteggiare la novità dell'entrata in gioco delle masse popolari ed era incapace di concepire un quadro differente da quello in cui «30 milioni di persone erano governati da 30 persone, a beneficio di trecentomila famiglie». Per Ferrero in Italia non c'era mai stata democrazia, il parlamentarismo era stato una finzione a esclusivo vantaggio d'una oligarchia. Da qui la degenerazione in *plutocrazia demagogica*. [...] Fin dall'inizio dello scorso secolo ad alcuni autori come Pareto e Ferrero appariva assai chiaro che un regime democratico che perdeva, o non rafforzava, la sua legittimità sarebbe precipitato appunto nel governo dei pochissimi, o dell'uno, e che le masse sarebbero state controllate con la demagogia. Anche senza il monopolio tv. Folgorante è poi il collegamento di necessità tra democrazia e partiti, descritti come «occhi e fari del suffragio universale». Senza partiti la democrazia «non può sussistere»⁶⁷.

Figlio di un ingegnere ferroviario di origine piemontese, ancora giovanissimo si accosta agli studi di antropologia criminale sull'insegnamento di Cesare Lombroso, che gli offre di trasferirsi da Pisa a Torino per lavorare sotto la sua guida ad una ricerca sulla «Donna delinquente» (Torino, 1893).

Ma rispetto l'impianto lombrosiano le sue ricerche tengono in maggiore considerazione gli aspetti sociali e storici più di quanto non faccia la scuola positivista, correggendo certe enormità della criminologia naturalistica, per cui ad esempio i delitti politici non possono venire spiegati in chiave di patologia criminale, bensì in chiave storica e politica. Ciò gli consente, a partire dal 1891,

67. E. Marzo, «Corriere della Sera», 10 maggio 2001, p. 35, presentazione libro di G. Ferrero *La democrazia in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

di entrare in collaborazione con «Critica Sociale», per la quale scrive di psicologia del lavoro, di antropologia e di teoria sociale⁶⁸. E proprio nel numero del 16 settembre 1893, dedicato ai risultati e alle impressioni del congresso di Reggio Emilia, Ferrero, nell'articolo *Prostituzione e Criminalità*, riprende le osservazioni mosse da Zerboglio, nel numero del primo agosto, sul libro suo e del Lombroso, sopra citato. Gli autori affermano che criminalità e prostituzione innata sono fenomeni equivalenti, mentre Zerboglio, tra le diverse osservazioni, mette in guardia sul facile pericolo di scambiare per un substrato comune e anteriore, quindi innato, i molti lati analoghi, che producono analoghe manifestazioni di carattere, tra la vita del delinquente e quella della prostituta.

Ma Ferrero sostiene di avere dimostrato, almeno nelle parti dell'opera a lui riservate,

che la prostituta nata esiste anche nelle altissime classi sociali, sotto forma di adultera incorreggibile, che i suoi caratteri morali sono identici a quelli dei criminali nati: ora ti sembra [Zerboglio] che tra la signora milionaria, la quale tramuta la sua casa fastosa in un bordello per un gusto furioso di tutte le cose perverse, e l'assassino che vive nei bassifondi sociali, che prepara nelle più sconce bettole una grassazione, vi sia analogia di condizioni di vita? Eppure se, prendendo a esaminare e l'una e l'altro, si sa, sotto la vernice superficiale delle diverse condizioni sociali, scoprire l'intima struttura della loro psiche, si vede che l'uno e l'altra sono due frutti dello stesso albero maledetto o, se ti piace più – due piante della stessa specie [...] ma ...sapete piuttosto la critica che farei io al libro parzialmente mio o piuttosto al mio collaboratore, perché l'errore che rivelerò è dovuto a lui, a una sua tendenza, che nelle nostre discussioni ho sempre cercato di temperare? Le prostitute nate, che nel libro sembrerebbero il tipo predominante e più comune, sono – almeno secondo alcune mie supposizioni – il tipo meno frequente; mentre le prostitute d'occasione, che infauste condizioni hanno condotto alla mala vita e che potrebbero essere salvate dal fango, formano il maggior numero dell'esercito della prostituzione⁶⁹.

Nella disputa, a seguire, interviene Filippo Turati:

Ma qui Ferrero ci incalza, chiedendo: qual v'è analogia di condizioni di vita fra la ricca adultera depravata, [...] adulata e riverita, malgrado il fango morale in cui diguazza, e il delinquente di basso rango, che vive eternamente fuggiasco, nelle bettole più sconce? [...] Che cosa vuoi provare con questo? Che la depravazione somiglia alla depravazione in qualunque sesso si annidi? [...] Quello che noi contestammo o, per essere

68. F. Andreucci-T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico 1853-1943*, vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1976, *ad vocem* di P. Cabrini, p. 336.

69. «Critica Sociale», Anno III - n. 18, 16 settembre 1893, Milano 1893, pp. 278-79.

più esatti – poiché noi, l'abbiamo dichiarato, non pensammo mai di contrapporre una teoria ad un'altra teoria – quello su cui fummo e rimaniamo scettici è l'assimilazione del meretricio che si vuole istintivo (che per Lombroso è il più frequente, per Ferrero il più raro) alla tendenza criminale. Noi dicemmo che non sappiamo scorgere tra questi due ordini di fatti alcun rapporto profondo, biologico e psicologico, che autorizzi a considerare la prostituzione come un surrogato o una deviazione femminile del delitto maschile. La depravazione è la depravazione, non è il meretricio; quella può allearsi con questo, può prestargli un ottimo terreno, può più spesso esserne l'effetto. [...] La nostra domanda categorica, quella a cui Ferrero ha dimenticato di rispondere fu così formulata: «Il fatto che le donne delinquono meno dei maschi anche laddove il preteso derivativo della prostituzione non serve loro di sfogo, dimostra – ci sembra – che esse delinquono meno per se stesse, perché sono meno portate al delitto (sia poi da condizioni antropologiche o sociali) – e allora dove se ne va la pretesa equivalenza psicologica? Che significato le rimane?»⁷⁰.

E Turati conclude:

Gridiamo l'allarme contro il pericolo che una scuola – rivoluzionaria nel campo scientifico e che illustrò così bene il misoneismo – diventi reazionaria essa stessa e lusingatrice del misoneismo nel campo sociale. Noi la vorremmo interamente con noi, perché la pregiame e la amiamo, perché ne pregiame e ne amiamo i più valorosi maestri e seguaci⁷¹.

Anche Ferrero, nel 1894, è coinvolto nei processi crispini contro il Partito socialista e sconta due mesi di domicilio coatto. Dopo preferisce abbandonare l'Italia, per visitare l'Europa e per studiare sul campo gli aspetti più maturi dell'industrializzazione. Al ritorno diminuisce la sua collaborazione con «Critica Sociale» e inizia quella con il «Secolo» di Milano. Ferrero ormai ritiene di ravvisare nel blocco «dinastia-interessi parassitari» la ragione dell'arretratezza italiana e la spiegazione della costante vocazione reazionaria della classe dirigente liberale. I suoi maggiori scritti di questi anni sono rivolti, in particolare, contro Crispi e il suo «delirio di grandezza», che rapporta al «cesarismo» quale versione più aggiornata dell'assolutismo: *La Reazione* (Torino, 1894); *L'Europa giovane* (Milano, 1897); *Il Militarismo* (Milano, 1898).

Con l'apertura del Novecento Ferrero s'impegna di nuovo nella politica e scrive sul «Secolo» sapendo coniugare il commento quotidiano con la profondità di analisi. Ma nel 1904 riemerge il suo pessimismo verso le sorti di un centro-sinistra a base liberal-radical e, senza attendere il fallimento

70. *Ivi*, pp. 280-81.

71. *Ivi*, p. 282.

dell'apertura giolittiana, torna ai suoi impegni di studio. Come risultato di anni di ricerca pubblica a Milano, tra il 1902 e il 1906, *Grandezza e decadenza di Roma*, opera monumentale in 5 volumi, che gli assicura una vasta notorietà all'estero⁷².

In questa opera emerge la sua filosofia della storia, in contrapposizione alla scuola idealistica che gli impedisce di ottenere una cattedra all'Università di Roma. Il vero attacco a Ferrero nasce per un lavoro meno impegnativo, una specie di dialogo filosofico scritto al rientro da un viaggio negli Stati Uniti d'America di critica all'industrialismo: *Fra i due mondi* (Milano 1913).

Ferrero, con Nitti, aveva sempre creduto nella bontà del sistema capitalistico e del liberismo come toccasana per l'Italia, ma ora mette sull'avviso e denuncia le degenerazioni del «macchinismo», anche se la critica muove più sul terreno etico, che storico e sociale, con distinzioni ambigue tra una democrazia puramente quantitativa e una democrazia qualitativa. Lo scoppio del conflitto mondiale lo conferma nel suo pessimismo, ma aldilà dell'indiscriminata condanna della guerra, si fa portatore dell'interventismo democratico e sostiene la politica di Bissolati per la soluzione della vertenza italo-jugoslava, contribuendo più tardi alla fondazione dell'Unione democratica di Amendola. Dalle colonne del «Secolo» attacca il fascismo, senza nutrire simpatie verso Giolitti. Convinto che la guerra riveli una profonda crisi di civiltà, su questo orienta tutti gli scritti degli anni venti: *La tragedia della pace. Da Versailles alla Ruhr* (Milano 1923); *Da Fiume a Roma* (Milano 1945); e soprattutto *Potere* (Milano 1945).

Costretto nel 1923 a lasciare il «Secolo», nel 1930 si rassegna a lasciare il paese ed emigrare in Svizzera, a Ginevra, dove insegna storia contemporanea all'università; senza avere mai preso direttamente iniziative contro il fascismo, diventa un sostegno per il fuoriuscitismo⁷³. Dal suo esilio ginevrino osserva e commenta con immenso dispiacere il disfacimento dell'Europa e dell'Italia. Negli stessi anni trae dalle sue lezioni universitarie tre volumi nei quali analizza lo svolgersi del concetto di potere, legalità e legittimità prendendo la Rivoluzione Francese e l'epopea di Napoleone come prototipo per gli sconvolgimenti che insanguinano l'Europa negli anni 1936-1942.

Purtroppo non ha la possibilità di vedere la conclusione di quel periodo storico: muore nel 1942, prima della caduta di Mussolini e dopo avere lasciato a monito le sue *Riflessioni sulla realtà politica nell'Italia di fine Ottocento*, riportate nelle pagine che seguono.

72. *Dizionario biografico 1853-1943*, cit., *ad vocem* di P. Cabrini, pp. 337-38.

73. *Dizionario biografico 1853-1943*, cit., *ad vocem* di P. Cabrini, pp. 338-39.



Guglielmo Ferrero

*Riflessioni sulla realtà politica
nell'Italia di fine Ottocento (1942)*

A Pisa e a Torino dove ho seguito il mio corso di diritto, ebbi due maestri che mi hanno insegnato il diritto costituzionale classico dell'Inghilterra. Me l'hanno insegnato come un sistema di regole sacre, imperative, che stabilivano diritti e doveri: diritti e doveri del popolo; diritti e doveri del Parlamento; diritti e doveri dei partiti; diritti e doveri della Corona. Alla mia immaginazione e alla mia sensibilità giovanile questo sistema di regole era apparso come il codice supremo dell'umanità superiore, della grande aristocrazia dei popoli che avevano conquistato la libertà.

L'Italia ne faceva parte: non ripetevano forse tutti i giorni le tribune ufficiali che, grazie al Risorgimento, l'Italia era una delle nazioni più libere del mondo? Con una specie di esaltazione religiosa avevo studiato la legge sublime della libertà, come i miei maestri me l'avevano propinata. Così il mio stupore fu grande, quando cominciai a constatare che il codice augusteo della libertà, applicato alla vita pratica, era molto differente da quello che si insegnava negli Atenei. I partiti – i più importanti erano due: la Sinistra e la Destra – non contavano nel paese un gran numero di seguaci. Le elezioni non erano né libere né leali, il che offendeva profondamente in me il sentimento della giustizia. Il popolo, eccetto qualche esigua minoranza, era passivo, indifferente, pauroso e, in certe località, facilmente corrompibile. La sua partecipazione al governo appariva una finzione. Era d'altra parte chiaro che i partiti e il governo non erano affatto malcontenti di una tale situazione e non avevano nessuna voglia di avere a che fare con un popolo più esigente. A Roma, i governi proclamavano di essere quello che i miei maestri mi avevano insegnato all'Università: l'emanazione del Parlamento e dei partiti. Ma era pure evidente che cercavano di limitare il più possibile l'azione e l'influenza del Parlamento, di cui pretendevano essere l'emanazione: di sottrargli gli affari principali, di minimizzare i suoi diritti e di screditarlo. Nello stesso tempo, lavoravano a distruggere, sia nel paese, sia nel Parlamento, la forza e l'influenza dei due partiti più forti.

La Sinistra, al potere dal 1876, governava da dieci anni, quando io cominciai a interessarmi di quello che avveniva a Roma [...] Ero giovane: conoscevo poco gli uomini e la storia, prendevo sul serio quello che mi insegnavano. L'inspiegabile camuffamento del potere lasciava indifferenti tanti italiani, mi affliggeva, m'irritava, mi rivoltava. Allora ero stato preso in giro quando mi si era voluto far credere che appartenevo a un popolo libero! Fra le varie regole del governo parlamentare, una almeno era applicata allora a Roma: il Ministero doveva avere la maggioranza alla Camera. Un giorno Crispi, irritato

per una frase pronunciata da un deputato di destra, si lasciò andare a coprire di ingiurie tutto il partito: la Camera, che votava sempre per lui, trovò un momento di energia e lo mise in minoranza. Il re chiamò un uomo di destra, il marchese di Rudinì, il quale compose il ministero con gli uomini che restavano dell'antico partito di destra e tentò di governare secondo le regole classiche, come se il Parlamento fosse realmente quello che diceva di essere. Questo ministero durò appena poco più di un anno, perché quello strano Parlamento pareva preferire i governi che lo trattavano come una finzione, a quelli che volevano farne un potere sovrano.

Nel 1892 fu messo in minoranza in una discussione in cui la Camera sembrò un'ultima volta dividersi in destra e sinistra. Il re fece un ministero di sinistra: ma non diede l'incarico a Zanardelli, che per diritto di anzianità era considerato come capo di questo partito. Gli preferì un uomo di cinquant'anni che era alla Camera da una decina di anni: Giolitti. [...] Il compito di Giolitti non fu facile. Egli non si peritò a mostrare una certa benevolenza al movimento socialista, per cui dalla destra fu accusato di flirtare con la Rivoluzione. Il fallimento di qualche grande banca, gli scandali che ne derivarono, i compromessi veri o immaginari di cui furono accusati e sospettati i parlamentari, aggravarono ancora la sua posizione. Per assicurarsi una maggioranza fece le elezioni generali e mentre si vantava di essere un uomo di sinistra amico del popolo e liberale - intrugliò gli scrutini con una sfrontatezza scandalosa, anche per il suo tempo. Io ne fui inorridito. Un potere che violava le sue proprie leggi per falsificare la volontà della nazione, di cui si dichiarava il servitore devoto: no, no, mi sentivo rivoltare a un tale abominio! Giolitti riuscì a ottenere una larga maggioranza, ma con poco profitto. Sotto le ondate sempre più furibonde dell'indignazione pubblica, il suo ministero si disgregò ed egli finì per dare le dimissioni, verso il mese di dicembre del 1893. [...] Scartata la sinistra, il re richiamò Crispi. [...] Crispi governò di nuovo, dal novembre 1893 al marzo 1896, fino alla battaglia di Adua. Nei due anni e mezzo che durò il suo ministero, io vissi all'estero, in Inghilterra, in Germania, in Francia. Ero partito nel novembre 1893 proprio nel momento in cui cadeva il ministero Giolitti. Ne ero disgustato come dei suoi predecessori e me ne andavo all'estero scontento e inquieto, alla ricerca di rimedi ai mali che mi sembrava tormentassero il mio paese. In Inghilterra ho assistito al tramonto dell'era vittoriana, in Germania agli ultimi bagliori dell'era bismarckiana, in Francia a quel periodo di bonaccia che precedette la convulsione dell'affare Dreyfus. Ma le mie esperienze e osservazioni all'estero aggravarono ancora l'inquietudine che mi tormentava. La libertà, la grandezza, la potenza delle nazioni moderne erano ben differenti dall'idea che se ne aveva da noi: evidentemente l'Italia non era che una debuttante nella grande Europa del secolo decimo nono. Ma questa evidenza mi tormentava, perché avrei voluto trovarne le cause e i rimedi. Perché l'Italia era rimasta indietro, e come avrebbe potuto riconquistare il tempo perduto? Mentre all'estero io rimuginavo questi problemi, Crispi faceva in Italia l'esperienza di un metodo nuovo di governo che non avevo mai visto applicato: mantenersi al potere sfruttando la paura della rivoluzione e il prestigio delle conquiste - l'una e l'altra immaginarie.

Col pretesto di piccole sommosse scoppiate in Sicilia e nell'Italia centrale, quando egli aveva ripreso il potere, proclamò che la rivoluzione sociale era imminente e in gran fretta montò una macchina di repressione sul ben noto modello: legge marziale, bavaglio alla stampa, dispersione e persecuzione dei socialisti, attentati più o meno autentici, regime poliziesco, deportazione amministrativa. Nello stesso tempo Crispi faceva credere che avrebbe conquistato l'Abissinia, su cui già nel suo precedente ministero aveva tentato d'imporre il protettorato. Questa politica, condotta con forze insufficienti e con una notevole balordaggine, condusse alla battaglia di Adua: piccola battaglia, se si tien conto solo dei soldati e delle vittime, uno degli episodi più tragici nella storia militare del secolo decimo nono, se si tien conto dell'eco che risvegliò negli spiriti. Il ministero Crispi cadde.

Tornai in Italia qualche mese dopo la battaglia di Adua. Rudinì, richiamato dal re, era al governo. Dopo quest'ultima esperienza ero convinto che il re Umberto volesse abolire le concessioni liberali di suo padre e di suo nonno, imbavagliare il Parlamento e il popolo, ristabilire il potere assoluto; che per sventare questo piano parricida e insensato bisognava modernizzare il paese, industrializzarlo, organizzarlo, democratizzarlo, risvegliare nelle classi medie e popolari lo spirito civico, insufflargli uno spirito forte, ardito, sovrano, dargli un regime parlamentare serio, in cui partiti ben organizzati si disputassero il potere. Trovai, tornando, il paese in preda a un'inquietudine generale e a una viva irritazione non solo contro Crispi e i suoi accoliti ma anche contro il re. Nelle conversazioni private egli era messo in causa come il primo responsabile delle iatture del paese [...] Fu in questa atmosfera di inquietudine e di irritazione generale che io cominciai a farmi conoscere, con la penna e con la parola. Nel 1897 divenni collaboratore regolare del «Secolo» di Milano, in cui potei sviluppare e difendere le idee elaborate durante il mio soggiorno all'estero. Il «Secolo» era allora l'organo del partito radicale. Il partito era esiguo! contava alla Camera appena una ventina di deputati e qualche seguace, una certa organizzazione in alcune province, specialmente in Lombardia e nel Veneto. Ma poteva contare sul giornale, che aveva allora la maggiore tiratura in Italia, e sul suo programma. L'Italia, per diventare un paese libero, come i modelli che io ammiravo, aveva bisogno d'un partito che collegasse i socialisti e la monarchia, i ricchi e i poveri. Il partito radicale era il partito adatto. Dal 1897 al 1900 feci, nel «Secolo», il mio tirocinio di polemista e di propagandista politico. Furono due anni di burrasche ininterrotte. Dopo Adua il marchese di Rudinì aveva tentato di calmare il malcontento pubblico instaurando un governo liberale, Ma la crisi economica si aggravava, l'inquietudine dello spirito pubblico cresceva, il partito socialista faceva rapidi progressi. Nel 1898 un rincaro del pane provocò una sommossa. La Corte, gli ambienti ufficiali, le classi ricche furono assalite da terror panico. Si credette veramente di essere alla vigilia di una rivoluzione. Lo Stato d'assedio fu proclamato in parecchie province: il ministero Rudinì fu sostituito dal ministero del generale Pelloux, un Savoiaro, amico personale del re. Il generale si accanì sui piccoli partiti d'estrema opposizione: socialisti, repubblicani, radicali e cattolici. Società disciolte, giornali soppressi, capi

imprigionati, perseguitati, condannati. Anche il «Secolo» fu soppresso per parecchi mesi. Alla fine si presentarono al Parlamento delle leggi che avrebbero soppresso tutte le libertà politiche e ristabilito pressa poco un governo assoluto. Solo una quarantina fra radicali, repubblicani e socialisti, osarono combattere questi progetti. Ma alcuni disperati tentarono di impedirne l'approvazione con l'ostruzionismo. Cominciò un periodo di agitazione generale... L'opinione pubblica era contraria al ministero, alle sue leggi, alle sue persecuzioni, e sempre più si rivoltava contro il re che riteneva responsabile di tutte le iatture. Adua, la crisi, il disordine finanziario, i tribunali militari, la reazione che empiva le prigioni, le leggi «liberticide». Il conflitto tra il re e la pubblica opinione pareva insolubile: un colpo di fulmine lo risolse in qualche minuto. La sera del 29 luglio 1900, nel parco di Monza, adiacente al magnifico castello in cui passava l'estate, il re Umberto assisteva a una festa ginnastica. Un giovane anarchico, arrivato dall'America qualche giorno prima, poté avvicinarsi, in mezzo alla folla in festa, alla carrozza reale e tirò a bruciapelo tre colpi di revolver. La morte fu istantanea.

Questo è nelle sue grandi linee il dramma a cui nella giovinezza, dai venti ai trenta anni, ho assistito e partecipato. Ma vi ho assistito e partecipato senza comprenderne niente, come tutti i miei compatrioti a cominciare dai ministri e dal re stesso che vi perdettero la vita⁷⁴.

Guglielmo Ferrero

74. G. Ferrero, *Potere*, Edizioni di Comunità, Milano 1947.

Parte seconda
Il Convegno - Massenzatico, 26 settembre 2009
1893 - “L’Artigiana” a Massenzatico
e l’esperienza storica delle case del popolo

Apertura dei lavori

Il convegno di questa mattina porta come titolo «Di nuovo a Massenzatico».

Allora è d'obbligo chiedersi, l'altra quando fu? Ebbene, non fu pochi giorni fa, ma il 9 settembre 1893. Infatti per la prima volta qui convennero i delegati che parteciparono a Reggio Emilia al secondo congresso nazionale del Partito Socialista dei Lavoratori ed erano accompagnati da Camillo Prampolini. Si inaugurava allora, alle ore 17.30, il fabbricato della Cooperativa di consumo di Massenzatico che diventerà, poi, la prima Casa del popolo italiana.

Quanta storia di cui, voi abitanti di questa località, potete gloriarvi e andare fieri! Scriveva, allora, Camillo Prampolini su «La Giustizia», da lui fondata e che porterà come sottotitolo «Organo degli sfruttati», proprio riferendosi all'inaugurazione di quei locali: «I nostri avversari hanno chiamato crapula la merenda di Massenzatico (cioè una bottiglia di vino, due fette di salame ed un pezzo di formaggio) ed hanno gridato allo “sciupio di denaro e mezzi”». Gli avversari di allora erano i conservatori-clericali, che si trovavano al governo, che avevano scaricato sul giovane partito socialista (nato nel 1892 a Genova) una pioggia di critiche. E perché, si chiedeva Prampolini, tutto questo odio contro di noi? Rispondeva: «Perché ci siamo trovati forti come neppure i più ottimisti fra noi avrebbero osato sperare».

Pareva un sogno, che le diverse frazioni dei socialisti italiani potessero concordemente raggrupparsi sotto una sola bandiera e quel sogno allora si avverò. E Massenzatico ebbe l'onore di festeggiare quell'avvenimento. Purtroppo oggi, a 116 anni di distanza, le forze di sinistra e soprattutto le forze socialiste sono più divise che mai e il sogno di Prampolini è ancora più lontana di prima. Questo convegno, al di là della riconoscenza che dobbiamo a Prampolini e a Massenzatico, vorrei che fosse un campanello d'allarme, un richiamo al senso di responsabilità per tutti. Io credo di essere uno dei pochi a possedere la collezione completa de «La Giustizia» di Prampolini, dal primo numero del 29 gennaio 1886 fino a quando il giornale ha potuto uscire e cioè prima che la canea fascista bruciasse la sede e costringesse Prampolini ad abbandonare Reggio.

In queste sere ho rilette quelle pagine del settembre 1893 che riassumono gli avvenimenti di Massenzatico che oggi ricordiamo. Fare politica in quei difficili e lontani anni voleva dire lotte operaie e contadine, battaglie agrarie, fondazioni di cooperative di lavoro e di consumo, apertura di case del popolo; voleva dire sacrificio personale e responsabilità collettiva; voleva dire vivaci e fumose riunioni nelle sedi del partito, comizi e dibattiti in piazza; voleva dire non aver paura di difendere con coraggio, con lealtà e con dignità un'idea per la quale valeva la pena di sacrificarsi.

Nelle discussioni la parola che risaltava evidente più di ogni altra era «dignità». Era la storia degli operai, dei contadini, dei mezzadri, dei braccianti, degli sfruttati, dei disoccupati, in una parola, delle persone per bene che combattevano per uscire da una vita di stenti e di miseria e creare un avvenire migliore per tutti. Ci furono battaglie vinte ed altre perse, ma sempre con dignità, con passione, con onestà; concetti ormai lontani dai nostri giorni. Anche se la giustizia sociale e l'eguaglianza non sono mai completamente raggiunte, oggi, però, possiamo affermare che i lavoratori, al confronto di quei terribili, lontani tempi, hanno fatto passi da gigante.

Oggi altri gravissimi problemi ci assillano e ci sovrastano a livello mondiale. I lavoratori italiani attraverso varie associazioni, attraverso differenti organizzazioni, attraverso amministrazioni democratiche hanno conseguito importanti risultati, ma esistono ancora molti traguardi di raggiungere.

Oggi i problemi da superare sono ben più vasti e di difficile soluzione. Dobbiamo costruire un'alleanza che disegni un futuro nel quale i nostri fratelli non vadano più a morire in Afghanistan od in altri lontani paesi del mondo. Dobbiamo costruire un avvenire nel quale tutte le nazioni della terra, l'America, la Cina, l'India, la Russia, Cuba, il mondo arabo e quello occidentale, le nazioni ricche e quelle in via di sviluppo possano progredire in pace ed in armonia, senza odi e senza guerre.

Siamo ancora, purtroppo, molto lontani a questi obiettivi. Io mi auguro che la manifestazione di questa mattina non sia solo il ricordo di uno storico ed importante avvenimento, ma sia uno sprone per trovare l'unità di tutte le forze alle quali sta a cuore il bene del nostro Paese e di tutti i lavoratori del mondo. Sono sempre valide le parole di Prampolini: «uniti siamo tutto, discordi siamo nulla».

Giuseppe Amadei
Comitato nazionale Camillo Prampolini

Saluti

Sono diversi i motivi che hanno indotto il CCFS a finanziare questo tipo di ricerca e quest'iniziativa.

Il CCFS è il consorzio nazionale, aderente a Legacoop, che opera nel settore finanziario e che associa più di 1100 cooperative in tutt'Italia.

Adesso al solo parlare di finanza si rischia di venire associati alla «speculazione», alla finanza di carta per fare carta, mentre invece il mettere a disposizione risorse finanziarie sappiamo che è uno dei motori fondamentali per lo sviluppo economico di qualsiasi comunità e di qualsiasi paese. Per questo sempre più voci ed anche autorevoli si alzano a dire che bisogna creare i presupposti per una finanza con maggiori controlli e soprattutto che sia etica.

Il Consorzio cooperativo finanziario per lo sviluppo, questo è il senso per esteso della sigla Ccfs, da 30 anni svolge questo tipo di attività; noi facciamo attività all'interno del sistema cooperativo con una raccolta finanziaria fra i soci che è, essenzialmente, controllata dagli stessi soci, e con un impiego esclusivamente sulle cooperative socie, con delle garanzie reali che non sono di carattere personale, ma sono solo di carattere aziendale. Questa attività finanziaria che svolgiamo a favore del movimento cooperativo, non è il fine: è un mezzo. Il fine è quello che ci dà lo statuto del Consorzio che è lo sviluppo del movimento cooperativo. Per far questo ovviamente noi svolgiamo un'attività di carattere imprenditoriale che da un lato chiaramente impone valutazioni di carattere economico arricchendo così il patrimonio del Consorzio, e dall'altro ritiene fondamentale la politica etica nello svolgere questo tipo di attività.

Ecco, questo è senz'altro uno dei motivi che ha indotto il Ccfs a finanziare questo tipo di ricerca: la valutazione di un periodo storico che dalle nostre parti, nelle nostre città, nei nostri paesi e in gran parte della regione ha visto il sovrapporsi dello sviluppo della cooperazione e delle case del popolo.

Ma di motivi non c'è solo questo, noi abbiamo anche un motivo più pregnante, un po' più personale che è rappresentato dal nostro legame col territorio. Il Ccfs nasce dal Ccfr che era il Consorzio cooperativo ferrovie reggiane ed era il Consorzio che nel 1904, quindi più di 100 anni fa, contese, vincendo, agli indu-

striali di allora, ai privati di allora, al Cavalier Menada che era il presidente degli industriali del tempo, l'appalto per la costruzione della ferrovia Reggio-Ciano.

Cioè allora le forze socialiste, i sindacati e le cooperative hanno dato vita a un Ccfr, a un consorzio cooperativo, per aggiudicarsi questo importante appalto, questa importante costruzione. L'appalto fu vinto con poco più di un milione di lire, che era una somma per quei tempi enorme. Quando le cooperative associate nel Ccfr iniziarono la costruzione, furono sbeffeggiate dagli industriali; vennero diffusi proprio degli sberleffi anche con poesie e canti perché si pensava che mai e poi mai le cooperative fossero in grado, i lavoratori fossero in grado di realizzare questa ferrovia. Invece questa ferrovia è stata realizzata ed è la Reggio-Ciano con diramazione Barco di Bibbiano che è l'unico esempio, irripetibile nel nostro paese, di forze cooperative che si sono messe assieme per la realizzazione di questa grande impresa ferroviaria.

Per settant'anni, fino al 1974, il Ccfr a Reggio Emilia ha gestito i trasporti, poi, dal '74 in avanti, ha svolto attività finanziaria all'interno del movimento cooperativo. Ecco quindi il motivo che ci ha indotto a finanziare questo tipo di ricerca: perché crediamo che la nostra attività a livello locale sia stata importante determinando diverse sinergie dal punto di vista economico che hanno fatto sì che le case del popolo e la cooperazione collaborassero per lo sviluppo delle nostre comunità.

Quindi queste ricerche che ci portano un po' alle nostre radici saranno sempre da parte nostra, da parte del Ccfs, valutate con molta attenzione e saremo disponibili ad essere uno dei protagonisti di questo tipo di lavoro.

Agostino Alfano
Amministratore delegato
CCFS – Consorzio Cooperativo Finanziario per lo Sviluppo

Devo dire che anche per me è una riflessione «Di nuovo a Massenzatico»: non è un «di nuovo» geografico, non è un «di nuovo» temporale, mi sembra che chi ha organizzato quest'incontro abbia pensato a un «di nuovo» che ha un significato politico, anche culturale, cioè una riflessione su quello che è stato questo grande movimento socialista, cooperativo, riformista, nato alla fine dell'800 e cosa soprattutto questo movimento ci suggerisce oggi rispetto ai problemi che abbiamo davanti.

In realtà, prima di parlare della casa del popolo del 1893 e del secondo congresso socialista, vorrei parlare di qualche anno prima. Nel 1886 c'è il primo grande sciopero che coinvolge questa terra, è uno sciopero organizzato in realtà dalla cooperativa di Reggio Emilia a cui aderiscono non solo i braccianti, gli artigiani ed i contadini della zona di Reggio Emilia, ma pian piano molte altre zone. Si tratta del primo atto della lotta di classe organizzata che riguarda questa terra. Il primo atto in qualche modo in cui un conflitto sociale diventa un conflitto «di massa» e i cui i risultati diventarono concreti perché l'orario di lavoro diminuì, si portò l'orario di lavoro dei braccianti e dei salariati agricoli a 12 ore mentre prima era legato alla durata della giornata: si lavorava per tutto il tempo in cui c'era la luce. Si portò il salario di giornata da £1,60 a £2,15 per i muratori e gli specializzati, e da £1,50 a £1,70 per i non specializzati. Un esempio di come invece di muoversi per corporazioni, muovendosi con un movimento di popolo più ampio si ottennero grandi vantaggi.

A noi sembra oggi una cosa banale dopo più di 130-140 anni di esperienza politica e sindacale, ma allora non fu una cosa banale. Voglio dire che si arriva alla prima casa del popolo, che è questa di Massenzatico, con un movimento di popolo che esprime una maturazione formidabile. Non è semplicemente lo slancio idealistico dei primi socialisti ma è una maturazione-slancio in cui in qualche modo dei fatti concreti coinvolgono una parte importante di quel popolo. Teniamo presente che sono anni di grande povertà perché dopo l'Unità d'Italia questo paese, anche in aree come questa di Reggio Emilia, vive una fase di grandissima difficoltà e povertà.

Sono anni in cui ci si organizza e le forme di questa organizzazione diventano via via più mature e danno luogo a quel grande movimento che diventa poi il movimento operaio-socialista. La casa del popolo è il luogo in cui insieme c'è il partito, che viene dopo, c'è la cooperazione, c'è il sindacato, ci sono tutte quelle esperienze che fanno della casa del popolo una casa-comunità, un posto in cui si forma per soggetti e persone diverse una coscienza comune collettiva. Questa cosa è in realtà il vero «tessuto connettivo» di quella che poi sarà l'evoluzione del pensiero prampoliniano, che verrà definito «di cooperazione integrale».

Questo riformismo è un riformismo che si contrappone all'anarchismo di quegli anni, di alcune tendenze, ma non è affatto quello che la parola assumerà in anni recenti; oggi per riformismo ancora intendiamo qualche cosa di un po' debole con cui si intende migliorare qualcosa dell'esistenza.

No! Allora era un riformismo molto forte, fatto anche di organizzazione, conflitto sociale basato sulla convinzione che solo attraverso movimenti di popolo, dentro il meccanismo economico che conosciamo, si potessero ottenere cambiamenti profondi.

Cosa ci dice oggi quell'esperienza? Io mi sono interrogato su questo e credo che occorra chiederselo. Già lo diceva anche Amadei: «Cosa si dice oggi di fronte alla crisi drammatica degli ultimi anni dell'economia, non solo del nostro paese, ma anche dell'economia mondiale?». A mio modo di vedere ci dice ancora delle cose importanti, ma soprattutto ci dice che un'idea di comunità è un'idea che vede l'economia non lasciata solo agli spiriti animali, ma la vede nell'ambito di un'organizzazione sociale più forte, che assicura protezione all'economia e alle persone.

Noi veniamo da una fase, un ciclo di 20-25 anni, in cui un liberismo molto spinto, teorizzato e poi praticato, ha prodotto livelli di indebitamento enormi, livelli di speculazione molto grandi – l'accennava anche Alfano – azzardo morale da parte di chi ha gestito le imprese, l'economia, l'idea che i risultati debbano essere subito percepibili a breve e importanti perché altrimenti gli azionisti non ti danno il loro sostegno, non ti riconoscono enormi benefits. Cioè veniamo dall'idea che sia possibile costruire una ricchezza molto forte, attraverso un enorme azzardo morale. E di questa idea, guardate bene, non si sono imbevuti solo pochi capitalisti che operano nelle borse mondiali, quest'idea è penetrata in profondità in tante realtà, in tanti soggetti, in tanti operatori, anche nell'economia che noi conosciamo di questa terra, che di certo non è fatta di grandi imprese multinazionali. È un'idea che si è fatta strada e ha prodotto quest'esplosione drammatica a cui probabilmente non può bastare una risposta di sostegno temporaneo della domanda, non basterà un qualche provvedimento limitato per far passare la nottata.

Se uomini politici che fino a qualche tempo fa dicevano ben altre cose, parlano di economia sociale di mercato o criticano il mercatismo – uomini politici

come Tremonti – c'è da interrogarsi su quali danni profondissimi ha prodotto questa crisi. E allora noi ci dovremmo chiedere, noi che in qualche modo siamo stati anche quasi una minoranza culturale in questi anni, se le cose che abbiamo alle nostre spalle e se le cose soprattutto che stiamo facendo dicono qualcosa a questa possibile riforma che oggi è all'ordine del giorno nei sistemi economici.

Io penso che il movimento cooperativo abbia qualcosa di importante da dire e lo possa dire a maggior ragione se allo stesso tempo i principi fondamentali dell'essere cooperativa vengono rivisitati, riaffermati e rilanciati con forza e le nostre imprese sono in grado di misurarsi con mercati, contrasti, problemi che non sono più, ovviamente, di naturale locale, ma sono di natura mondiale.

Noi possiamo dire qualcosa, le nostre sono imprese che non cercano il profitto a breve termine ma devono creare un valore di più lungo periodo. Sono cooperative che hanno mantenuto salda l'idea che più persone, più soggetti attraverso il sistema di una testa e un voto, partecipano alla vita della cooperativa. Sono imprese che non hanno ceduto all'idea che l'arricchimento dei singoli, delle imprese, sia un processo semplice, ma che sono rimaste convinte che l'arricchimento o è collettivo o non può essere duraturo.

Marco Pedroni
presidente Coop Consumatori Nordest

Renzo Testi*

Massenzatico e Prampolini: alcune considerazioni

Nel corso del 1993, nella Sala del Tricolore della sede municipale di Reggio Emilia e in questo stesso Teatro sociale, abbiamo celebrato il centenario della Cooperativa di consumo di Massenzatico. Nel 1994, per annunciare la nascita di Coop Consumatori Nordest, abbiamo pubblicato il volume, a cura di Franco Boiardi, *Dalla Cooperazione di consumo alla Cooperazione dei Consumatori nell'Italia del Nord-Est*, che si apre con la foto simbolo della Cooperativa di Massenzatico, con ben visibile sui due lati il motto prampoliniano «discordi siamo nulla – uniti siamo tutto»; di fianco vi è il Teatro sociale, cioè questa sala e un terzo edificio costruito in epoca successiva e non più esistente¹. Quel motto a più di un secolo di distanza, possiamo affermarlo tranquillamente, è stato benaugurante per la nuova grande Coop e per tutte le cooperative di queste terre e delle altre regioni italiane; la crescita è stata enorme per dimensione e per i più svariati settori, favorita senz'altro dall'incontro di storie e culture diverse, dall'impegno di operatori con origini e esperienze molteplici, dal lavoro solidale di donne e uomini di più generazioni.

I complessi processi di promozione e unificazione cooperativa hanno presentato naturali difficoltà, accompagnate, a volte, da inattese criticità che si sono affrontate e superate positivamente nella misura in cui si è saputo ritornare alle radici dell'idea e del fare cooperativo, ai valori di uguaglianza, solidarietà e democrazia, tradotti in giustizia sociale e in diritti della persona umana.

La suggestiva immagine di Prampolini e di Massenzatico, che campeggiava anche nella sede Legacoop a Mestre di Venezia, nell'ufficio di Arnaldo Biasibetti, presidente dell'Associazione regionale delle cooperative di consumatori, evidenzia il cambiamento intervenuto: era un altro mondo. Un mondo che, nella diffusa povertà contadina, è stato fucina di passione e partecipazione. A questa dura scuola, fin da ragazzo, si è formato un protagonista delle lotte

* Associazione per gli studi e la cultura cooperativa "Camillo Prampolini".

1. Coop Consumatori Nordest, *Dalla Cooperazione di consumo alla Cooperazione dei Consumatori nell'Italia del Nord-Est*, a cura di F. Boiardi, fotografie scelte da M. Ravenna, Stampato dalla Li.Pe. - S. Giovanni in Persiceto, Edizioni Analisi, Bologna 1994.

sociali e della libertà come Aldo Ferretti, «Toscanino», che non ha bisogno di presentazione in questi luoghi e che ho avuto modo di conoscere e apprezzare in varie occasioni, la prima volta nel lontano 25 aprile del 1965, a Fazzano di Correggio, quando, su un carro agricolo, tenne la celebrazione ufficiale del ventennale della Liberazione. Nei suoi ricordi ha scritto del «contributo particolare che Massenzatico ha dato allo sviluppo e alle lotte del movimento operaio, contadino ed antifascista di Reggio Emilia a partire dagli albori del socialismo prampoliniano fino al 1945 e anche dopo» e del fatto che «Massenzatico era considerata da Prampolini un po' come la *Villa Madre*» e che «questa frazione fu per *L'Apostolo di Pace* come il campo sperimentale e di lancio delle sue idee politiche e organizzative»².

A 150 anni dalla nascita di Camillo Prampolini s'imponeva il ritorno ed è stato giusto riportare in questa sede il Comitato nazionale per le celebrazioni, rappresentato nel discorso di apertura dal presidente Giuseppe Amadei. Questa giornata di storie e geografie della cooperazione, denominata «Di nuovo a Massenzatico», trova l'altra ragione fondamentale nel collegare Camillo Prampolini agli studenti e ai giovani di oggi, alle scuole del distretto e della provincia, che hanno partecipato attivamente, con entusiasmo, ai progetti patrocinati da «Bellacoopia», con il concorso del Centro culturale Lucio Lombardo Radice. Il risultato è sotto gli occhi di tutti; non solo le ragazze e i ragazzi sono stati capaci di ripercorrere la memoria storica, ma hanno saputo reinterpretarla e rimetterla in circolazione con nuove modalità e la freschezza dei loro linguaggi, anche multietnici. Le categorie fondamentali di quel pensiero, «la solidarietà» e «il lavorare insieme», hanno costruito la civiltà umana dell'Europa che sempre più da una unione di governi deve diventare una unione di popoli. La società di oggi postindustriale e postmoderna, della globalizzazione dei mercati e della finanza, della multiculturalità, dell'economia della conoscenza e dell'informatica, da un lato ha aperto nuove frontiere, ma dall'altro tende all'individualismo e a nuove separatezze, a ricchezze inaudite e a nuove e antiche povertà. Su queste trasformazioni sempre più profonde e radicali procede tuttavia con sempre maggiore forza il bisogno di riconoscere esperienze e identità forti, si riscopre la necessità di inedite forme di relazione e aggregazione, di nuove pratiche sociali nel volontariato, nella cittadinanza attiva, di iniziative di economia cooperativa e solidale.

La cooperazione può giocare, di nuovo, un grande ruolo ripartendo dalla riflessione su ciò che significa come memoria storica collettiva, come modello economico e come strumento di prospezione del futuro, oltre che come uno dei baricentri del presente. Il progetto di ricerca sulle case del popolo, affidato

2. A. Ferretti «Toscanino», *Massenzatico nella Reggio rossa (1885-1925)*, Edizioni Libreria Rinascita, Tecnostampa, Reggio Emilia 1973, pp. VII-VIII.

a Marco Fincardi e Antonio Canovi, e l'altro progetto sulla memoria storica cooperativa costruito in accordo con il Centro di documentazione italiano della cooperazione e dell'economia sociale, con il Polo Archivistico e la Circoscrizione Nordest del Comune di Reggio Emilia, con la Biblioteca Panizzi e con Istoreco, vogliono essere una preziosa e concreta risposta all'allarme lanciato da più parti e ripreso dal prof. Pino Ferraris sul fatto di «assistere ad una gigantesca e irresponsabile liquidazione e svendita del patrimonio di memoria dei duecento anni di ricche e tormentate vicende del movimento operaio e socialista europeo». E la questione è culturale e politica, come sostiene Ferraris, e riguarda non solo la storia «delle società di mutuo soccorso e delle cooperative di produzione e consumo, delle Università popolari e delle Case del popolo» ma anche «la storia della rete ricca e vasta di servizi e di tutele che i movimenti sociali costruirono interagendo con il comunismo [o municipalismo] socialista. La storia del “fare società” che ha coinvolto milioni di uomini e donne, che ha fermentato e umanizzato questo straordinario spazio dell'Europa sociale, oggi messo a repentaglio, è una storia dispersa, svalutata e, in gran parte, abbandonata»³.

Nell'intervento che ho svolto a Saint-Claude, nell'Alto Giura Francese, nella sede della *Maison du Peuple* «*La Fraternelle*», nel novembre scorso, ho sostenuto, parlando di solidarietà e cultura, di guardare al passato con lo sguardo al futuro. L'esempio più emblematico, all'inizio del Novecento, è “l'Università popolare” promossa e diretta, dal 1902 al 1908, da Antonio Vergnanini che riuscì, anche in qualità di segretario della neonata Camera del Lavoro, a dare grande impulso all'attività culturale e all'alfabetizzazione della parte più diseredata della popolazione. La grande attenzione verso l'educazione e l'istruzione si capisce compiutamente se si riprendono i dati dell'analfabetismo e dell'istruzione elementare nel 1892, come si ricavano dal volume di Romeo Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, stampato a San Benedetto Po, nel 1900, e presentato ora dalla rivista «L'Almanacco». In Francia l'istruzione elementare obbligatoria, sotto la responsabilità dei genitori, era di 7 anni, cioè dai 6 ai 13 anni di età; in Svizzera, in Inghilterra, in Prussia l'obbligo scolastico era di 8 anni, quindi fino ai 14 anni di età! Da noi, in Italia, solo nei capoluoghi di comune (e non in tutti), vi era la quinta elementare; ordinariamente si arrivava solo alla terza! Dalle statistiche ufficiali del 1892 risultava che dei 2.037.000 alunni iscritti nelle scuole elementari italiane solo 32.000 arrivavano alla quinta e l'incidenza dell'analfabetismo superava il cinquanta per cento⁴!

3. P. Ferraris, *Politica e società nel movimento operaio e socialista, Appunti per una traccia storica*. Vedi anche dell'autore, *Buone pratiche di cittadinanza e mutualismo*, n. 2, Una Città, Forlì febbraio 2007.

4. L'Almanacco, a. XXVII, n. 52, dicembre 2008, Reggio Emilia, Romeo Romei e il socialismo rurale, a cura di M. Fincardi-L. Gualtieri-R. Romei, *I nuovi orizzonti delle Società di M.S. campagnuole. Contributo al Vooruit delle campagne*, in CD allegato.

Con la collaborazione del Distretto soci di Coop Consumatori Nordest sono state di nuovo allestite, all'entrata di questa sala, le mostre fotografiche che hanno accompagnato le «Sette giornate di Cooperazione», realizzate dall'ottobre 2006 all'aprile 2007, patrocinate e promosse, come questa che possiamo definire l'«Ottava giornata», dall'Associazione per gli studi e la cultura cooperativa «Camillo Prampolini». L'intento, raggiunto con successo, era di riproporre la riflessione sulla storia e, specialmente, sulla attualità e modernità della cooperazione. Prendo a prestito una significativa metafora usata da altri e immagino il pensiero socialista e cooperativo delle origini, come un ponte a tre archi, tenuti assieme dalla solidarietà e dai diritti: il primo arco della «resistenza», il secondo della «cooperazione» e il terzo della «previdenza». Tre parole antiche che sanno ancora di futuro e si proiettano verso la modernità, come «le vele di Calatrava». Della sua opera architettonica il progettista spagnolo ha detto che non sarebbe stata possibile senza l'abile e duro lavoro degli operai, senza le competenze e le capacità professionali dei carpentieri cresciuti nei cantieri scuola delle cooperative edili, di produzione e lavoro.

Pier Giacinto Terrachini, «l'architetto del socialismo», potrebbe raccontare, attraverso i disegni e le immagini che ha lasciato, che il progetto della nuova sede de L'Artigiana, detta popolarmente «Braguzza», si è potuto realizzare nel 1893 grazie all'opera volontaria durata alcuni mesi, in tutte le ore anche festive, di muratori, manovali, braccianti, artigiani e contadini. Lavoravano «continuamente allietati da canti, musica e quant'altro serviva per mantenere in armonia tutta la compagnia»⁵.

Ognuno di noi, per la parte che ha avuto nelle vicende della cooperazione, è stato un costruttore, ma al tempo stesso un distruttore. Avvertiamo un profondo senso di colpa per la cooperazione che non ha salvaguardato la bellezza e originalità della facciata dell'edificio, ispirato alla Casa del popolo di Bruxelles, e penso sia giunto il momento di farsi carico di un progetto di recupero e ristrutturazione architettonica.

La chiave di volta delle celebrazioni va cercata nel patrimonio storico, culturale e scientifico, del socialismo e cooperativismo prampoliniano. Legacoop e Associazione «Camillo Prampolini», dando continuità al programma, dovrebbero promuovere e lanciare, in raccordo con altri enti e con l'Università di Modena-Reggio, il Laboratorio di scienze economiche e sociali, riprendendo il progetto nato intorno alla figura e al pensiero di Ugo Rabbeno. In poche realtà territoriali, italiane ed europee, si è concentrato tra fine Ottocento e inizio Novecento un gruppo di intellettuali e organizzatori, prestigiosi e autorevoli, quali Camillo Prampolini, Ugo Rabbeno, Antonio Vergnanini, Giovanni Zibordi ed altri. Non sono rimasti un'isola, perché si è creato un ponte nella seconda metà

5. A. Ferretti, *Massenzatico*, cit., p. 47.

del Novecento, con la rinascita dell'idea e dell'impresa cooperativa attraverso vecchi e nuovi protagonisti quali Antonio Basevi, Arturo Bellelli, Valdo Magnani, Ivano Curti, Loris Malaguzzi, Osvaldo Piacentini, Osvaldo Salvarani e altri.

Va creato un laboratorio che sappia attingere dal passato e soprattutto dall'immenso giacimento disponibile di banche dati, affinché serva al presente e interroghi il futuro: non un ente da assistere con contributi, ma un'impresa dell'economia cooperativa, di giovani laureate/i con competenze interdisciplinari nel campo storico e scientifico, economico, statistico e umanistico, con precise finalità d'interesse generale (cittadini - famiglie - imprese - comunità).

Ho in mente, con tutti i benefici d'inventario che derivano dalle pesanti e tragiche lezioni del Novecento, la manchette della «Giustizia» che, apparsa a distanza di due anni dalla nascita del giornale, il 19 febbraio 1888, fu mantenuta fino alla conclusione nel 1925:

La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla «proprietà privata»; perciò noi predichiamo non l'odio alle persone né alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio ponga la «proprietà collettiva».

Visti i tempi di liberismo senza regole si potrebbe amaramente sorridere di quella «grande illusione» per poi trarre un bilancio, in negativo, di una irreparabile sconfitta. Continuo, viceversa, a pensare che quel laboratorio e quel ponte poggiino sul solido pilastro gettato nel 1881 dalla tesi di laurea del giovane Prampolini sul «diritto al lavoro», e vincano la gravità *Come il volo del calabrone* di Ivano Barberini, e sappiano guardare il mondo globale come l'enciclica *Caritas in Veritate* di Papa Benedetto XVI.

A mio parere resta valida, e storicamente confermata, la grande intuizione del giovane studente Camillo Prampolini che, come ricordava Renato Zangheri, «scandalizzato dalle teorie economiche imperanti che assegnavano assoluto ed esclusivo ruolo al “diritto di proprietà”, si convince della prioritaria importanza del “diritto al lavoro”»⁶. Su questo imposta la propria tesi di laurea all'Università di Bologna, dove incontra docenti quali il prof. Pietro Ellero, che pur essendo in sostanza un conservatore, insegnava che la proprietà era all'origine del malessere moderno. Essa aveva respinto da sé il lavoro, come se fosse un malfattore dal quale invece era nata e resa legittima. Il lavoro, pertanto, era altrettanto antico

6. R. Zangheri, *Sulla formazione del socialismo di Camillo Prampolini*, in «L'Almanacco», n. 37, a cura di G. Boccolari-L. Casali, *Prampolini e il socialismo reggiano*, Reggio Emilia dicembre 2001, CD allegato, pp. 8-10. Saggio pubblicato anche sul n. 4 (a. III) dicembre 1997 della rivista «Finesecolo» con il titolo *Il socialismo di Camillo Prampolini*.

e nobile, anzi più della proprietà, ma a diversità di questa non aveva né codici civili, né un proprio diritto.

Prampolini dell'opera di Ellero, *La questione sociale*, aveva scritto: «uno dei libri per me indimenticabili che mi insegnarono a comprendere quante ingiustizie siano nella civiltà odierna e mi posero nell'animo il desiderio ardente di una società migliore»⁷.

Ivano Barberini alla domanda: «Qual è l'idea di mercato di cui la cooperazione è portatrice?», risponde: «Il mercato è il miglior meccanismo per assicurare il massimo di efficienza ma esso senza responsabilità sociale si traduce nel vantaggio di pochi, crea gravi squilibri e spinte pericolose [...]. In questo caso la libertà d'iniziativa [...] diventa arbitrio ed egoismo. Pertanto la trasparenza, la solidarietà e l'efficienza sono scelte congiunte ed inscindibili»⁸.

E l'enciclica sotto il titolo «Fraternità, sviluppo economico e società civile»⁹, sostiene che l'attività economica «[...] va finalizzata al perseguimento del bene comune, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. [...] Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente»¹⁰. Più avanti rimarca: «[...] è un fatto che si va sempre più diffondendo il convincimento in base al quale la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento. [...]»¹¹.

È lo stesso modo d'intendere l'economia e l'impresa che si ricava dall'autorevole opera di Henri Desroche, *Il Progetto cooperativo*, uscito in Italia nell'ormai lontano 1980, laddove rende omaggio all'«economia politica del lavoro» a cui appartiene l'economia cooperativa, riprendendo quanto scritto più di un secolo prima, nel 1864, da Carlo Marx nell'*Indirizzo Inaugurale* alla Prima internazionale:

Ma c'era in serbo una vittoria ben più grande dell'economia politica del lavoro sull'economia politica della proprietà. Vogliamo parlare del movimento cooperativo, e soprattutto delle manifatture cooperative nate dagli sforzi spontanei di poche mani ardite. Il valore di queste grandi esperienze sociali non può non essere esaltato. Non con le parole ma con i fatti esse hanno provato che la produzione su larga scala e strutturata secondo

7. *Ivi*.

8. I. Barberini, *Come vola il calabrone - Cooperazione, etica e sviluppo*, Prefazione di Rita Levi Montalcini, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009, pp. 260-61.

9. Benedetto XVI, Lettera Enciclica, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana 2009, cap. III, p. 52.

10. *Ivi*, pp. 56, 57.

11. *Ivi*, p. 63.

le esigenze della scienza moderna può essere effettuata anche senza bisogno che ci sia una classe padronale che dà lavoro a una classe di manovali: che non c'è bisogno che gli strumenti di lavoro, per dare i loro frutti, debbano essere monopolizzati o trasformati in mezzi di dominazione o di sfruttamento dei lavoratori; e che il lavoro salariato, esattamente come il lavoro degli schiavi, e il lavoro dei servi, non è che una forma transitoria e inferiore, destinata a scomparire per lasciare il posto al lavoro associato, che svolge la sua funzione con mano pronta, con animo vivace e cuore allegro [...]¹².

E riprende i punti critici, contenuti nell'*Indirizzo*, sull'esperienza storica «parziale» compiuta nel periodo dal 1848 al 1864: il lavoro cooperativo finché non assume dimensioni nazionali, per quanto sia in pratica «eccellente», ma limitato in una stretta cerchia di sforzi parziali di operai isolati, «non è in grado di arrestare il progresso geometrico del monopolio, non è in grado di emancipare le masse e neppure è capace di alleviare in modo sensibile il fardello della loro miseria»¹³.

Desroche sostiene ancora che si è più o meno d'accordo nel definire «il progetto cooperativo un progetto di impresa unito a un progetto di associazione-impresa che è un'associazione, associazione che è un'impresa»¹⁴.

Mi chiedo cosa scriverebbe oggi Desroche dopo che negli anni Ottanta e Novanta del Novecento si sono consumate le crisi di parte dei sistemi cooperativi europei. Probabilmente riprenderebbe la citazione di Alexis de Tocqueville posta a corollario della «democrazia cooperativa»:

Nei paesi democratici la scienza dell'associazione è la scienza madre, il progresso di tutte le altre dipende dal progresso di quella¹⁵.

Dopo avere analizzato «le quattro popolazioni» che formano la democrazia cooperativa cioè i soci, gli amministratori, i dirigenti e i dipendenti, riprende la tesi generale, contenuta nelle relazioni ufficiali dei congressi dell'Alleanza cooperativa internazionale, da cui emerge che «sempre e dappertutto le cooperative hanno incontrato delle difficoltà a conservare il pieno vigore della loro base democratica». Scrive che questa tesi «diventa sempre più inquietante nell'ipotesi di una crescita cooperativa garantita dalla centralizzazione: [...] Sempre più, il compito di prendere le decisioni viene demandato a una élite dirigente professionista, [...], l'effetto dominante di questa riforma è quello di scavare più profondamente il fossato tra i soci e la direzione, e di togliere la re-

12. H. Desroche, *Il progetto cooperativo*, Jaca Book Edizioni, Milano 1980, p. 71.

13. *Ivi*, p. 72.

14. *Ivi*, pp. 284, 285.

15. *Ivi*, p. 290.

sponsabilità delle decisioni alla base locale, che da molto tempo era considerata il fondamento del controllo democratico [...]»¹⁶.

La fase che corre da fine Ottocento a inizio Novecento è contrassegnata dalla grande depressione, che è all'origine di pesanti difficoltà e di duri scontri. Ciò non ha impedito di arrivare, nel 1910, alla piattaforma condivisa di un «socialismo cooperativo», superando molte posizioni dottrinarie attraverso una pratica sociale, sia della politica socialista che dell'economia cooperativa. La piccola frazione di Massenzatico, nel 1893, è un punto miliare, di valenza europea, nel percorso intrapreso dal movimento operaio e cooperativo, che incrocerà drammatiche sconfitte, ma che saprà sempre affrontarle con la volontà e la speranza di cambiamento. Qui Émile Vandervelde, a nome dei socialisti e operatori del Belgio, parlò in francese a una folla enorme ed entusiasta, composta in maggioranza da contadini e braccianti, poveri e analfabeti¹⁷ e nel 1902 la «Giustizia», segnando i passi compiuti, riportava il brano della conferenza di Edward Anseele, pubblicata nel piccolo ma prezioso libro intitolato *Cooperazione e Socialismo*, che trattava dell'esperienza delle cooperative di consumo e delle case del popolo di Gand e del Belgio, assunte in larga misura a modello¹⁸.

La facciata originale de L'Artigiana ricorda quanto si trovò a sognare Charles Gide sull'architettura dei palazzi destinati all'economia sociale: «L'edificio somiglierebbe più a una cattedrale che a un palazzo [...]»¹⁹.

Il nostro sogno riparte «di nuovo a Massenzatico» e può ben continuare nella ricerca costante di esperienze e di forme inedite, nella consapevolezza che in Unione Europea, e in tutte le aree del mondo, tra luci e ombre, sviluppo e crisi, «l'economia sociale e la cooperazione» sono pur sempre avanzate. La partita da giocare è aperta e, in una economia di mercato correttamente intesa, vanno promosse le diverse forme economiche, attraverso la pluralità dei soggetti, e premiate le imprese di persone e/o di capitale, che sanno coniugare l'efficienza economica con l'utilità e la responsabilità sociale, come indica la Costituzione della Repubblica Italiana.

16. *Ivi*, p. 290-297.

17. *Storie di Case del Popolo*, Grafis Industrie Grafiche s.r.l., Edizioni d'arte, Casalecchio di Reno (BO) 1982, p. 48.

18. «La Giustizia», Organo settimanale dei Socialisti Emiliani, Anno XVI, n. 801, Reggio Emilia 12 gennaio 1902.

19. C. Gide, *L'Economie Sociale*, Larose-Tenin, Paris 1905 (tr. it. *Economia Sociale*, Vallardi, Milano, s.d.).

Roberto Nasi*

La Maison du peuple di Bruxelles**

Una sfida nel segno dell'innovazione

L'incarico di progettare la nuova Casa del popolo di Bruxelles per conto del *Parti Ouvrier Belge* rappresenta per il trentaquattrenne architetto Victor Horta la sfida più importante della sua carriera, ai quei tempi in piena ascesa.

Nel 1895, infatti, il giovane professionista, nato a Gand nel 1861 e formatosi prima all'accademia della città natale, poi come tirocinante a Parigi, terminando gli studi all'Académie des Beaux-Arts di Bruxelles, era di certo tra gli architetti più richiesti e pagati della capitale. La sua affermazione, passata attraverso l'inevitabile clamore iniziale, suscitato dal carattere innovativo delle sue prime realizzazioni importanti, lo aveva portato in breve tempo ad essere etichettato come l'architetto della nuova classe imprenditoriale e borghese locale.

La totalità degli storici della materia è, infatti, concorde nell'attribuire a Horta la paternità del nuovo linguaggio architettonico nonché del rinnovamento delle arti applicate che caratterizzò prima il Belgio e poi gran parte dell'Europa di fine Ottocento e che prenderà il nome di *Art Nouveau*, proprio per il carattere fortemente innovativo che questo movimento portava in sé.

È di fatto attraverso opere quali l'Hotel Tassel del 1893 (casa-studio per un docente universitario) e l'Hotel Solvay (residenza del celebre industriale depositario del brevetto dell'omonima soda) del 1894 che Victor Horta irrompe nel campionario architettonico della tradizione ottocentesca fiamminga con il suo carico di innovazione tecnica e formale, definendo in sostanza il manifesto del nuovo movimento che, di lì a poco, valicherà i confini delle Fiandre per interessare l'Europa in generale.

Il grande progetto per la Casa del popolo di Bruxelles rappresentava, quindi, per l'astro nascente del rinnovamento architettonico, una sfida dai molteplici significati. Per la prima volta, infatti, il progettista poteva misurarsi con un tema diverso, per contenuti e dimensioni, da quelli affrontati sino ad allora;

* Architetto del laboratorio "Oltreluogo" di Reggio Emilia.

** Contributo scritto consegnato al convegno.



M. VICTOR HORTA

Ritratto di Victor Horta apparso sul giornale «Le Peuple» il 3 Aprile 1899
(J. Delhaye, *La Maison du Peuple de Victor Horta*, Bruxelles, Atelier Vokaer, 1987)

ma soprattutto l'incarico forniva la grande occasione al giovane architetto (fin dagli esordi vicino ad ambienti borghesi e massonici) di confrontarsi con i temi, le idee e le esigenze di una nuova forza politica e sociale che sempre più si stava affermando in quegli anni: il Partito Socialista.

I caratteri distintivi del nuovo linguaggio architettonico

La forza innovativa del linguaggio emergente, quindi, era già esplosa con prepotenza a Bruxelles nelle opere di Horta, che di poco precedettero la *Maison du peuple*, e in particolare nell'Hotel Tassel del 1893, unanimemente considerata come l'opera manifesto che diede il via al nuovo filone dell'*Art Nouveau* franco-belga. In questa residenza-studio vengono di

fatto introdotti e interpretati, già in chiave matura, molti concetti e neologismi che caratterizzarono in seguito l'intero movimento.

Innanzitutto l'uso del ferro come materiale da costruzione non mascherato, ma al contrario esibito e armonizzato con gli altri elementi di facciata. Questo che per Horta rappresentava un espediente costruttivo di notevole importanza ed efficacia venne inizialmente considerato dall'opinione pubblica una soluzione «eretica» per l'architettura residenziale dell'epoca. L'utilizzo in facciata di profilati in ferro di produzione industriale permetteva, in pratica, al progettista di contribuire alla soluzione dell'annoso problema dell'illuminazione naturale degli ambienti interni, tipico delle tipologie residenziali cittadine caratterizzate da un breve fronte stradale e da un lungo sviluppo in profondità («case a torre su lotto fiammingo»). Il ferro, di fatto, era già stato impiegato in architettura nel secolo precedente, conoscendo la sua massima fortuna nell'Ottocento con le grandi esposizioni universali a partire da quella di Londra del 1851. Il suo uso, però, era perlopiù limitato ad architetture effimere, edifici industriali o serre, oppure per elementi di arredo urbano; di certo alla fine del XIX secolo veniva ancora considerato un materiale non idoneo per edifici residenziali, tanto meno per abitazioni medio-alto borghesi.

Superati, però, i feroci attacchi iniziali della critica conservatrice e degli organi di stampa vicini alla borghesia locale, i quali asserivano che «il ferro fa

popolo», le residenze di Horta riscossero enormi consensi di pubblico, proiettando l'architetto all'attenzione dell'élite della committenza della capitale.

L'uso disinvolto ed emancipato del ferro in facciata, così come all'interno, oltre a fornire diversi vantaggi costruttivi e funzionali, che permettevano di ridurre al minimo gli ingombri strutturali a favore di libere distribuzioni interne e ampie superfici vetrate, costituiva un significativo espediente per la riduzione dei tempi e dei costi d'opera. Oltre a ciò, la libertà costruttiva e formale offerta dal materiale, che fino ad allora veniva considerato «povero», forniva parecchi spunti per una mente creativa quale quella di Horta, che ne fece lo strumento principale della propria poetica.

In questo modo quella che inizialmente fu considerata una soluzione «scandalosa» ed «eretica» si tradusse, in seguito, nel *leit-motiv* del nuovo linguaggio architettonico di cui si fecero promotori numerosi colleghi e adepti del maestro di Gand.

I numerosi e celeberrimi neologismi introdotti da Horta sin dalle prime opere importati costituiranno un campionario vastissimo di soluzioni tecnico-costruttive, nonché estetico-formali, di notevole portata, dove il tema della plasticità basata sulla armonia compositiva di linee e superfici curve si intreccia indissolubilmente con la poetica del simbolismo.

Il tema della linea curva, di chiara ispirazione naturalistica, così come le colonne e i capitelli fitomorfi (ma ridotti a «scheletro»), oltre a rappresentare



Hotel Tassel a Bruxelles - esterno e particolare dell'interno
(F. Borsi-P. Portoghesi, *Victor Horta*, Laterza, Roma-Bari 1996)

un neologismo assoluto per l'architettura occidentale, costituiscono un primo passo verso un linguaggio decorativo astratto che verrà sviluppato di lì a poco dalle avanguardie dei primi decenni del secolo successivo.

Una nuova sede per la Società Cooperativa

Il destino della *Maison du peuple* di Bruxelles può dirsi originato con la nascita a Gand del *Vooruit*, e del forno cooperativo collegato al movimento.

Dopo il 1886 si ebbe a Bruxelles la prima sede in rue de Bavière nei locali di un'antica sinagoga che, oltre ad un caffè, comprendevano piccole e grandi sale che servivano per l'organizzazione operaia.

Nel '88 fu costituita la società che produceva cinquecentomila pani all'anno, e che presto – quattro anni dopo – sfiorò i quattro milioni, mentre si aggiungevano la macelleria e il servizio medico e farmaceutico. Nel 1892 la società prese definitivamente la denominazione di *Maison du peuple*, Società Cooperativa Operaia di Bruxelles. Ma la vecchia sinagoga di rue de Bavière non bastava: più che una sede occorreva un centro sociale. All'indomani del successo elettorale che aveva dato al Parti Ouvrier Belge oltre trecentomila voti e ventotto seggi in parlamento, si decise di costruire un nuovo edificio¹.

La nuova Casa del popolo della capitale, come del resto accadeva per tutte le altre realtà minori decentrate, aveva il compito non solo di riunire sotto un unico tetto le attività e funzioni legate alla Cooperativa e agli organi di Partito, ma doveva fungere da elemento catalizzatore delle nuove forze e idee emergenti; «...strumento e simbolo ad un tempo della solidarietà morale e materiale che cementava tutte le forme di organizzazione proletaria in vista di un'azione comune»².

Di fatto entro le mura della neonata sede troveranno posto oltre agli uffici amministrativi e di rappresentanza dell'attività cooperativa e sindacale, vari locali per riunioni politiche e attività culturali, una grande sala per conferenze e spettacoli, locali per attività commerciali ed il caffè (per continuare nella tradizione della sede di rue de Bavière), che doveva fungere da luogo di aggregazione in occasione dei numerosi eventi collegati alle attività svolte.

Nelle sue memorie l'architetto scriverà:

1. F. Borsi-P. Portoghesi, *Victor Horta*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 147.
2. *Ivi*, p. 146.

...si trattava di costruire un palazzo che non sarebbe stato un palazzo ma una casa in cui l'aria e la luce avrebbero rappresentato il lusso per tanto tempo escluso dalle catapecchie operaie; una casa che sarebbe stata sede dell'amministrazione, di cooperative e di riunioni politiche e professionali, di un caffè in cui i prezzi delle consumazioni sarebbero stati commisurati alle aspirazioni dei dirigenti in lotta contro l'inveterato alcolismo del popolo, di sale per conferenze destinate ad approfondire l'istruzione e, a coronamento del tutto, di una immensa sala per le riunioni politiche e i congressi del partito nonché per gli svaghi musicali e successivamente teatrali dei membri³.

I lavori ebbero inizio alla fine del 1895 e durarono, non senza polemiche, per tre anni e mezzo a causa di ritardi nelle forniture dei materiali e di varianti al progetto iniziale.

Horta si mette all'opera immediatamente: impiega sei mesi per elaborare un progetto preparatorio e tre mesi per lo sviluppo. [...] Tutto viene disegnato meticolosamente al vero, dai dettagli della facciata fino al minimo particolare dell'interno. Il giorno della inaugurazione si farà sapere che ci sono voluti 75 rotoli di 75 metri di carta alta un metro e cinquanta, pari a circa 8.500 metri quadri di disegni; equivalenti circa alla superficie della Grande Place di Bruxelles⁴.

Nel giorno di Pasqua del 1899 la *Maison du peuple* di Bruxelles apriva finalmente i battenti, suscitando meraviglia e clamori nei giudizi del pubblico, della critica e degli organi di stampa.

«Le Peuple», nell'edizione dedicata all'avvenimento, pubblica disegni degli aspetti più caratteristici dei locali: «tutta luce e tutta forza aperta al sole che l'inonda, appoggiata su una muscolatura di ferro che la sostiene, indistruttibile, la *nouvelle Maison du peuple* di Bruxelles appare in faccia alla capitale che essa domina come all'avvenire che essa evoca. Dall'alto della terrazza tutti i monumenti della città sembrano ai suoi piedi. Anche la cattedrale paga il suo tributo di sottomissione al socialismo trionfante; la vecchia fede si inchina davanti alla nuova fede»⁵.

3. V. Horta, *Memorie*, pp. 48-9.

4. F. Borsi-P. Portoghesi, *Victor Horta*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 150.

5. *Ivi*, p. 151.



Affiche per l'inaugurazione della *Maison du peuple* del 1899

(J. Delhaye, *La Maison du Peuple de Victor Horta*, Atelier Vokaer, Bruxelles 1987)

L'organismo architettonico

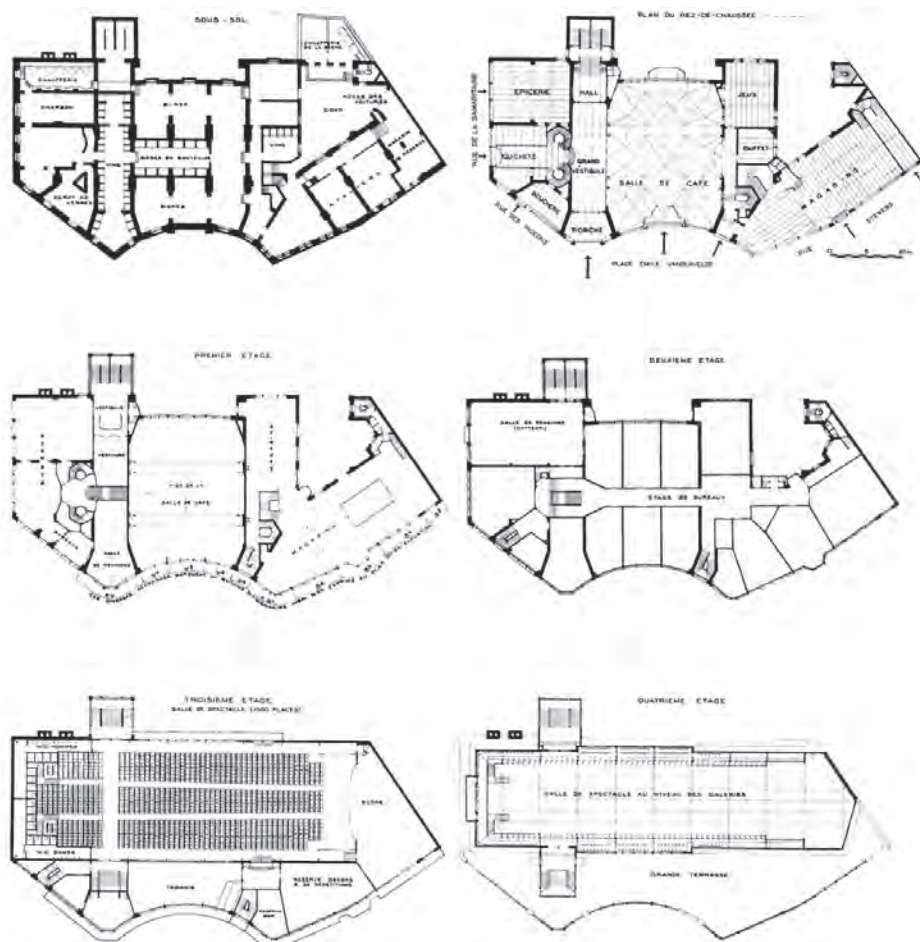
L'approccio a questa importante opera mise da subito l'architetto davanti a diversi problemi di carattere progettuale: da un lato c'era la questione vincolante dettata dalla forma del terreno destinato all'edificio (un lotto dal perimetro estremamente irregolare ed affacciato su di una piazza ellittica), dall'altro si poneva l'esigenza di dover far convivere all'interno del medesimo organismo architettonico numerose ed eterogenee attività e funzioni.

Traendo spunto da tali difficoltà e vincoli iniziali Horta mise a punto un campionario di soluzioni tecniche e formali che, oltre a costituire importanti novità nel panorama architettonico dell'epoca, caratterizzarono fortemente l'opera finita.

Agli ostacoli dovuti alla forma del lotto da edificare e alla necessità di una grande flessibilità funzionale e distributiva il progettista avviò adottando un sistema costruttivo a «pianta libera tripartita», dove le principali strutture portanti erano costituite da profilati in ferro di produzione industriale, alternati a due sole spine murarie rese necessarie per ovviare alle grandi dimensioni ed alla forma irregolare dell'edificio. Tale sistema permetteva di ottenere piante sostanzialmente libere da ingombri strutturali caratteristici degli edifici tradizionali in muratura, a favore di una flessibilità spaziale che si poteva riflettere in schemi distributivi liberi e svincolati, diversamente organizzabili ai vari piani dell'edificio.

Al piano seminterrato trovavano spazio i locali di servizio adibiti principalmente a magazzino per i materiali e le merci utili alle attività che si svolgevano ai piani superiori, al deposito dei cibi e delle bevande servite nel caffè, unitamente a laboratori per vario uso e locali tecnici.

Al piano principale, rialzato di poco rispetto al livello della strada, erano ubicati il grande caffè, in posizione centrale e costituito da un ampio salone a doppio volume senza alcun diaframma divisorio interno, ampi spazi per le attività commerciali, nonché gli uffici per le attività sindacali che richiedevano un contatto diretto con il pubblico. È a questo livello che risalta più chiaramente l'importanza della flessibilità strutturale messa in campo dal progettista, in quanto le diverse attività potevano articolarsi in spazi più o meno aperti a seconda dell'esigenza e della natura della funzione svolta.



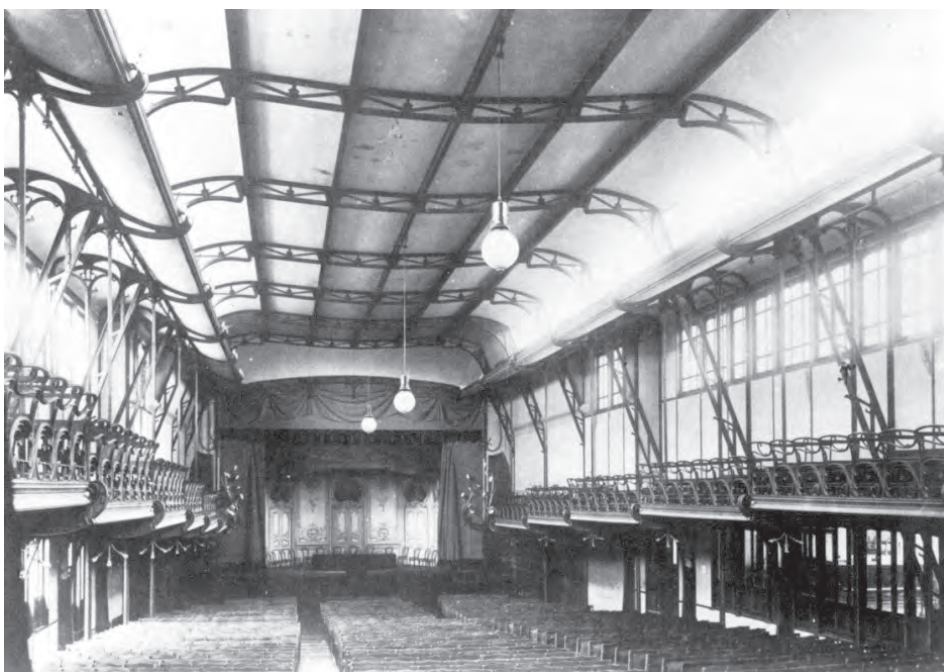
Planimetrie dei vari livelli (da sinistra a destra e dall'alto al basso: piano seminterrato, piano principale, piano primo, piano secondo, piano terzo, ultimo piano)

(J. Delhay, *La Maison du Peuple de Victor Horta*, Atelier Vokaer, Bruxelles 1987)

I due piani intermedi erano destinati ad uffici e locali di supporto per le attività dei sindacati, della cooperativa e degli altri organi di partito, nonché ad ulteriori spazi per attività commerciali. In questi ambienti, dove si rendeva necessaria una maggiore separazione delle funzioni, la divisione degli spazi veniva ottenuta mediante l'utilizzo di setti leggeri in muratura.

A doppio volume, ai piani superiori (quarto e quinto livello), laddove non vi era più una necessità statica di natura portante, lo spazio veniva liberato dagli ingombri strutturali ed adibito a grande sala per spettacoli e conferenze con una capienza di millecinquecento posti a sedere.

In questo caso le valutazioni fatte dalla committenza, di concerto con il progettista, che portarono alla scelta di ubicare tale spazio ai piani alti dell'edificio, dovevano



La sala del caffè e la sala spettacoli e conferenze (foto d'epoca)
(Fonti - per la prima immagine: J. Delhaye, *La Maison du Peuple* de Victor Horta, Atelier Vokaer, Bruxelles 1987 - per la seconda immagine: F. Borsi-P. Portoghesi, *Victor Horta*, Laterza, Roma-Bari 1996)

aver privilegiato la sicurezza e la protezione delle attività politiche e sindacali a scapito della logica che esigeva la sicurezza dei sistemi di evacuazione dei locali.

Il concetto di «pianta libera», coniato e reso celebre dai maestri del movimento moderno a partire dagli anni '20 del secolo successivo, era in realtà già insito in forma embrionale nelle soluzioni costruttive delle case a torre su lotto fiammingo, ma fu Victor Horta in questa sua grande opera a sperimentarlo e svilupparlo per la prima volta in chiave moderna.

Un'altra impronta caratteristica e anticipatrice, propria della nuova Casa del popolo di Bruxelles, è rappresentata dal linguaggio architettonico improntato alla massima «sincerità costruttiva» dell'edificio: diversamente dalle sue ormai note prime opere residenziali, il maestro qui concede minor spazio alle componenti decorative, limitandole ad alcune parti terminali in ferro e agli elementi di ringhiera; questo sicuramente anche in ragione della natura stessa e della funzione dell'edificio. Tutto l'organismo è caratterizzato dalla chiara denuncia dei materiali e del sistema costruttivo impiegato, come si può chiaramente leggere anche in facciata, senza però prescindere dalla rigorosa metrica compositiva nell'alternanza tra vuoti e pieni che caratterizza tutte le opere di Horta.



La facciata principale (foto d'epoca) (J. Delhay, *La Maison du Peuple de Victor Horta*, Atelier Vokaer, Bruxelles 1987)



Particolari costruttivi

(J. Delhay, *La Maison du Peuple de Victor Horta*, Atelier Vokaer, Bruxelles 1987)

È dagli accostamenti per contrasto dei diversi materiali da costruzione (con le loro differenze cromatiche) e dallo studio di pregevoli e innovative soluzioni per i nodi d'aggancio tra ferro e pietra che prende corpo l'identità formale e la poetica dell'edificio.

La presenza di caratteri tipici della tradizione fiamminga, rappresentati dalla pietra intervallata a corsi in laterizio, alternata ad elementi distintivi della modernità, quali il ferro e le ampie aperture vetrate, in un linguaggio disinibito, ma sempre sottoposto al dominio compositivo e formale dettato dal progettista, costituisce le fondamenta della nuova poetica che, secondo alcuni critici e studiosi della materia, anticipa alcuni temi e contenuti propri dei movimenti d'avanguardia che seguiranno.

Raramente ai tempi si potevano ravvisare in un unico edificio tanti fattori innovativi e temi anticipatori: dall'uso del ferro per ottenere uno schema a «pianta libera», all'abbattimento dei costi e dei tempi di realizzazione mediante sistemi di produzione industriale (la prefabbricazione vera e propria si svilupperà solo dopo la prima guerra mondiale); dal concetto della «sincerità costruttiva» di tipo proto-brutalista, al tema della «polimaterica» (in seguito approfondito dai futuristi); dall'uso sapiente e disinibito dei sistemi tecnologici sino al controllo formale e compositivo completo dell'opera (marchio di fabbrica della nascente architettura *Art Nouveau*).

Anche l'articolazione in alzato degli spazi, basata sulla verticalità controllata e sul dinamismo spaziale frutto dell'interazione delle componenti luce e aria all'interno del processo progettuale, costituisce il marchio di fabbrica della nuova architettura di Horta.

Tali caratteri di novità fecero sì che l'opera del maestro belga tracciasse un solco profondo tra la tradizione e le nuove prospettive future. In questo senso la

Maison du peuple di Bruxelles può considerarsi tra gli esempi più indicativi di questa spinta innovatrice, costituendo un vero e proprio modello, architettonico e simbolico, per le numerose altre strutture omologhe che di fatto andavano a costituirsi nelle Fiandre ed oltre confine.

Il triste epilogo

I toni e gli umori entusiastici legati ai giorni dell'inaugurazione ed ai primi decenni di attività della neonata Casa del popolo si scontrarono, negli anni a venire, con diversi problemi legati alle rinnovate esigenze di espansione ed ammodernamento dell'organismo, che doveva continuare a fungere da cuore pulsante del partito e da efficiente fulcro delle numerose attività e dei vari organi ad esso collegati.

Tali problemi risultavano insiti nella natura stessa dell'edificio concepito all'origine, che si trovava intercluso a ogni possibilità di espansione e impossibilitato a qualsiasi significativa modifica funzionale.

Nelle sue memorie l'architetto lasciava presagire la sorte finale della sua opera simbolo:

Da allora, la *Maison du peuple* è stata ingrandita senza la mia collaborazione, ed è inoltre stata dipinta e ridipinta senza minimamente preoccuparsi di come fosse all'epoca dell'inaugurazione.

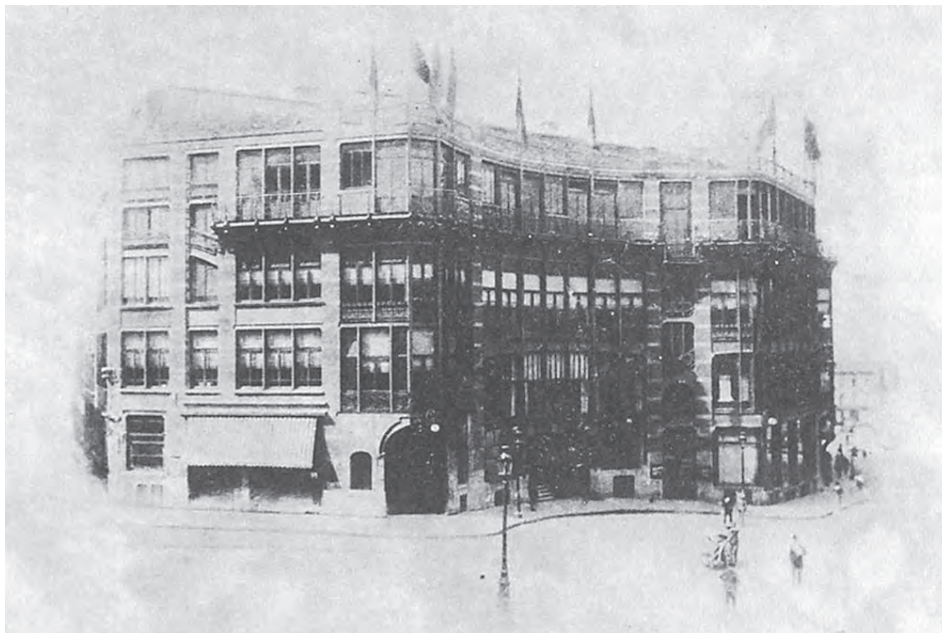
Essa non è riuscita a ingrandirsi in proporzione al partito. Dovendo rifarla, bisognerebbe darle tutto un altro carattere, perché non ha più alcun rapporto con le esigenze di un partito predominante.

L'insegna di ieri non è più l'insegna di oggi.

Non mi stupirei che venisse demolita, nel qual caso subirebbe la stessa sorte già toccata a molte altre mie opere...⁶.

Nel 1964, infatti, dopo lunghi e accesi dibattiti e nonostante le numerose campagne di protesta che arrivarono a mobilitare importanti istituzioni, oltre ad architetti e intellettuali di rilievo di ogni provenienza, l'edificio fu definitivamente smantellato per scelta del partito stesso. Sull'onda della pressione speculativa dell'epoca, infatti, il centralissimo lotto sul quale insisteva il fabbricato venne venduto a una impresa di costruzioni che rimpiazzò la casa del socialismo belga con un anonimo e altrettanto orribile edificio, in netta contrapposizione con i caratteri architettonici e urbanistici del luogo.

6. V. Horta, *Memorie*, pp. 56.



Ledificio in origine (foto d'epoca)

(J. Delhaye, *La Maison du Peuple de Victor Horta*, Atelier Vokaer, Bruxelles 1987)

Un grattacielo della più triviale retorica che in Italia chiameremmo «piacentiniana» sostituirà con la sua borsa monumentalità il piccolo capolavoro della *place Vandervelde*. [...] Una campagna fotografica e di rilievi che si devono alla devozione di Jean Delhaye, la conservazione di alcuni elementi strappati alla demolizione oggi trasferiti nel Museo Horta: ecco ciò che resta di un edificio che dopo i palazzi comunali del Medioevo costituisce una invenzione fondamentale dell'architettura laica, una pietra angolare dell'architettura moderna⁷.

Bibliografia

L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992.

F. Borsi-P. Portoghesi, *Victor Horta*, Laterza, Roma-Bari 1996.

J. Delhaye, *La Maison du Peuple de Victor Horta*, Atelier Vokaer, Bruxelles 1987.

K.J. Sembach, *Jugendstil*, Taschen, Köln 1991.

Appunti dalle lezioni del corso universitario di Storia dell'architettura 2, tenuto dal prof. Ezio Godoli, presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze (A.A. 1994-95).

7. F. Borsi-P. Portoghesi, *Victor Horta*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 164.



Le operazioni di demolizione
(J. Delhaye, *La Maison du Peuple de Victor Horta*, Atelier Vokaer, Bruxelles 1987)



L'edificio ai nostri giorni
(fotografia del 2002, autore Roberto Nasi)

*Alain Mélo**

La diffusione dell'esperienza delle case del popolo nel movimento cooperativo europeo

Ringrazio per l'invito, qui in Emilia, dove abbiamo dei cari amici, da Roberta Pavarini della Circostrizione Nordest, allo storico Antonio Canovi, ai compagni della Cooperativa case popolari di Mancasale e Coviolo, e altri ancora presenti in sala.

Mi è stato affidato il compito di parlare della diffusione dell'esperienza delle case del popolo nel movimento cooperativo europeo; un tema complicato da approcciare in pochi minuti, ma indubbiamente centrale nella storia che io sono qui a rappresentare insieme alla delegazione che è giunta da Saint-Claude.

Dal punto di vista dello storico, c'è un primo aspetto da cogliere: gli storici non si sono interessati molto al movimento delle case del popolo in Europa. Il movimento operaio è stato studiato soprattutto dal punto di vista della storia dei sindacati, della politica, dei partiti – e qui soprattutto dei partiti socialisti e comunisti. Ha ricevuto un'attenzione infinitamente minore la storia della cosiddetta «terza via», della cooperazione.

In secondo luogo – ce lo racconta già l'esistenza di questo luogo, il Teatro Artigiano annesso alla Cooperativa di consumo di Massenzatico – si tratta di studiare in modo comparato il rapporto che intercorre tra l'insorgere dell'idea della casa del popolo e la diffusione delle pratiche cooperativistiche, soprattutto della cooperazione del consumo.

C'è un aspetto critico, lo dico da archivista: il materiale documentario disponibile per studiare sistematicamente questo rapporto è raro, nel senso che gli archivi ci sono però non sono stati prima assemblati e poi studiati da quest'angolazione, pertanto risulta difficoltoso ricostruire in chiave comparata le cooperative di consumo e le case del popolo.

Si tratta – e siamo alla terza considerazione – di due concetti diversi. La cooperazione nasce – anche se è una parola molto antica – nel mondo cristiano; quindi rinasce all'inizio dell'Ottocento e arriva a noi continentali dalla Gran Bretagna. La cooperazione inglese prende ispirazione dal mondo associativo.

* Responsabile degli Archives de la Maison du peuple di Saint-Claude.
Revisione editoriale a cura di Antonio Canovi.

In tale quadro, i Pionieri di Rochdale – vicino a Manchester – immaginano la prima bottega cooperativa di consumo; poi, visto che la cosa funziona, scrivono la *First Law*, la Prima Legge; quindi si preoccupano di diffondere le loro regole in Europa e anche più in là.

La cooperazione è dunque un tipo di aggregazione, mentre la casa del popolo è un luogo, un edificio. Sono due concetti molto diversi.

Il concetto di casa del popolo nasce in Belgio, nelle Fiandre, dove gli operai, già politicizzati, cercavano un luogo di riunione che veniva loro negato. Il potere costituito, trovandosi di fronte ad operai entrati nell'orbita della politica, rifiutava loro il posto dove fare i meeting. Perciò si mettono alla ricerca del luogo ideale. Un luogo «naturale» c'era, per la verità: il caffè, l'osteria, dove si poteva bere ma anche parlare, scambiare idee e costruire dei progetti. Il caffè, *l'estaminet* come si dice in Belgio, diventa il posto essenziale, il centro di questo mondo. Però è troppo piccolo per i meeting politici, dunque, dietro il caffè, nell'orto, nel cortile, si costruiscono una baracca, qualcosa di legno, un'aula un po' grande per i meeting, ma anche per curare l'aspetto di socialità, il ballo, le feste, i festeggiamenti, i canti...

Questi due elementi fisici costituiscono il primo polo della casa del popolo e il genio, possiamo dire così, degli operai del Belgio è di aggiungere una cooperativa di consumo. Nel loro caso, soprattutto una panetteria cooperativa, in qualche caso la cooperativa di alimentari. Ecco, ora abbiamo i tre elementi che servono per fare una casa del popolo: il caffè, il salone dei meeting, la cooperativa di consumo. Tra l'altro, il termine casa del popolo affonda a sua volta nella tradizione biblica, aggiorna, se vogliamo, l'idea cristiana di aggregarsi in un posto unico dove tutti possono ritrovarsi per cambiare il mondo intero. È propriamente la radice della *Ecclèsia*; la novità dei socialisti belgi è che, insieme al latino, lo spogliano del lato religioso.

Questi due concetti – la cooperazione di consumo e la casa del popolo – nascono entrambi nel corso del XIX secolo. Poi, a partire dagli anni '70, s'incontrano e cominciano ad apparire insieme. In Belgio danno vita a un modello che si presterà poi ad essere diffuso nell'intero continente.

Il punto è che non conosciamo veramente le strade per cui s'incontrano, salvo qualche caso sporadico ed eccezionale. Massenzatico è conosciuta perché l'inaugurazione avviene in concomitanza con il congresso socialista, e si sa che erano presenti pure esponenti socialisti dal Belgio. Nel caso nostro, della «*Fraternelle*» a Sainte-Claude, il legame con il Belgio passa attraverso un'industria allora molto importante, di taglio dei diamanti. Si trattava di un'industria che era arrivata per il traino di alcuni negozianti parigini, i quali lavoravano inizialmente con gli operai di Anversa (Antwerpe), nelle Fiandre. La diffusione dell'industria diamantifera nel Jura avviene grazie al supporto tecnico diretto degli operai fiamminghi, i quali nelle loro valigie portano anche l'idea cooperativa. At-



Ingresso della *Maison du peuple* di Saint-Claude

interpretativi, dei principi costruttivi o di distribuzione degli spazi negli edifici, a qualunque latitudine essi si trovino. Mentre è assai più complesso studiarne in chiave comparata gli aspetti sociali, proprio per l'estrema varietà e delle situazioni nazionali e delle pratiche locali. Si tratta, infine, di studiare il modo in cui quegli edifici hanno funzionato, unendo competenze multiple, che vanno dall'estetica, alla storiografia, alla cultura materiale.

Personalmente, sono interessato a scavare in questa direzione perché ritengo che abbia molto da dirci sulla nostra condizione sociale presente. Se non sappiamo come il popolo si associava cento anni fa, come ha saputo o meno dare vita a una propria socialità, oggi risulta per noi difficile approntare una critica dei costumi sociali.

Vorrei concludere dicendo agli storici che occorre il coraggio per continuare queste ricerche, nella convinzione che, studiando il mondo di ieri, possiamo immaginarci quello di domani.

traverso lo scambio delle pratiche e delle culture, nei caffè, sono immaginate prima la cooperativa operaia e poi la casa del popolo. Ma bisogna anche dire che è piuttosto difficile reperire una documentazione tanto puntuale come noi abbiamo la fortuna di possedere.

Questa precisazione mi apre a un'ultima considerazione. Abbiamo, nel panorama europeo, diversi studi dedicati all'aspetto architettonico proprio delle case del popolo. La ragione è facilmente comprensibile: esiste un linguaggio universale dell'architettura, che può ben occuparsi, con i medesimi strumenti

Chiara Lusuardi*

«Luoghi comuni» nella provincia di Modena: il movimento cooperativo e la nascita delle case del popolo

All'alba del XX secolo, la provincia di Modena, in posizione pressoché centrale in quella che stava diventando l'«Emilia rossa», era punteggiata di case del popolo e sedi di cooperative di consumo e di produzione e lavoro. Disvetro, Finale Emilia, Mirandola, Modena, Fossoli, Rovereto, Piumazzo... Una mappatura appena abbozzata di tali luoghi ci dimostra la capillarità e la profonda articolazione nel territorio del movimento cooperativo e sindacale e delle influenze socialiste. Al 31 dicembre 1894 Modena contava 35 associazioni o società cooperative di produzione e lavoro – la maggior parte delle quali costituite nel triennio dal 1889 al 1892 –, che, in rapporto alle 185 in tutta l'Emilia Romagna, rappresentava il numero maggiore rispetto alle altre province¹. La prima di queste fu l'Associazione fra i biroccianti del Comune di Finale Emilia, nata nel 1889, tre anni dopo la costituzione dell'Associazione degli operai-braccianti, guidata da Gregorio Agnini, che dal 1890 presiedette anche la Federazione provinciale delle cooperative di lavoro, comprendente 23 cooperative².

Leggermente diversa era la situazione delle cooperative di consumo. Prima del 1898 a Modena non ce n'erano più di quattro ufficialmente registrate: l'Istituto cooperativo alimentare di Modena, promosso dalla locale Società operaia di mutuo soccorso (1889), l'Istituto cooperativo alimentare di Finale Emilia, anch'esso promosso dalla locale Società di mutuo soccorso (1890), la Cooperativa di consumo fra il personale della Manifattura Tabacchi (1891) e il Consorzio per l'esercizio del dazio consumo del Comune di Carpi, società anonima cooperativa (1890). A Fossoli e a Gargallo, frazioni del Comune di Carpi,

* Contributo scritto consegnato al convegno.

1. Tali dati sono ripresi dagli studi di Ennio Resca, in particolare, *Le Cooperative di lavoro della provincia di Modena, 1886-1898*, Federcoop Modena, Coptip Industrie Grafiche, Modena 1986, p. 11. Delle 35 cooperative, 19 saranno chiuse a causa del decreto prefettizio di scioglimento del 23 maggio 1898.

2. Su Finale Emilia, si veda il capitolo *L'Associazione degli Operai Braccianti di Finale Emilia*, in E. Resca, *op. cit.*, pp. 35 e sgg.; mentre, riguardo alla Federazione Provinciale delle Cooperative, si veda pp. 73-74 della stessa opera.

operavano due strutture impropriamente chiamate cooperative di consumo, che però si limitavano ad essere spacci per la vendita del vino e punti d'incontro per i braccianti del luogo e dei dintorni per parlare di politica³. Solo dopo il 1900 tale realtà si sarebbe ampliata, tanto che al 1914 esistevano in provincia di Modena circa una sessantina di cooperative di consumo, disseminate sull'intero territorio, in particolare quello rurale, e, al 1918, sul finire della Prima guerra mondiale, erano state create nella provincia più di 120 cooperative di produzione e lavoro dei diversi settori industriali⁴.

In tale contesto, che si sviluppò in ritardo rispetto alla provincia di Reggio Emilia, ma in consonanza al resto della regione, vennero a costituirsi anche le società anonime cooperative per la costruzione delle case del popolo⁵. Già dai primi anni del XX secolo iniziarono i lavori per la costruzione della Casa del popolo di Rovereto sulla Secchia, piccola frazione del Comune di Novi di Modena, a nord della provincia, grazie al contributo volontario dei cittadini locali⁶. Sebbene in un primo tempo la Casa fosse intestata al Circolo socialista di Rovereto, nel 1910, sotto la spinta dei traguardi raggiunti in quegli anni e del conseguente entusiasmo del movimento operaio roveretano, fu acquistata

3. E. Resca, *op. cit.*, pp. 77-78. Gli spacci di Fossoli e Gargallo furono chiusi il 24 maggio 1898, il giorno successivo all'emissione del decreto prefettizio per «motivi di ordine pubblico».

4. Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Modena (d'ora in poi AISMO), fondo *Resca*, serie 1, b. 133. Il relativo ritardo riscontrabile nella diffusione della cooperazione di consumo in Italia, in confronto ad altri Paesi europei, è da imputarsi prevalentemente al ritardato avvio del processo di industrializzazione nazionale. Alla fine del XIX secolo nella penisola viveva ancora del lavoro dei campi il 60 per cento della popolazione attiva; di questi oltre la metà soggiaceva a rapporti sociali di produzione molto sfavorevoli. Cooperative di consumo foresi sorsero nelle zone agricole dove più numerosi erano i braccianti, i quali, in misura maggiore rispetto alle altre categorie di contadini, dovevano acquistare i generi alimentari presso i negozi perché il loro lavoro veniva generalmente remunerato con denaro e non con prodotti agricoli. Quando, all'inizio del XX secolo i primi significativi segnali di industrializzazione cominciarono finalmente a diffondersi anche in diverse plaghe dell'Italia settentrionale, per gran parte del nascente proletariato industriale la costituzione di cooperative di consumo divenne conveniente. M. Francia-G. Muzzioli, in *Cent'anni di cooperazione. La cooperazione di consumo modenese aderente alla Lega dalle origini all'unificazione (1864-1968)*, il Mulino, Bologna 1984, cit., p. 36, riportano dati secondo cui, al 1914, l'Emilia Romagna era la terza regione italiana per numero di cooperative di consumo (325), preceduta da Lombardia e Toscana.

5. Si inizia qui un rapido quadro solo di alcune case del popolo in provincia di Modena che ebbero origine nei primi anni del XX secolo. Un'analisi completa delle case del popolo nel Modenese risulterebbe alquanto problematica, sia per la difficoltà nel reperire informazioni e documenti, sia per la duttilità e l'indefinitezza del concetto stesso di casa del popolo. Le informazioni sulle singole case del popolo sono riprese da uno studio sulla storia delle case del popolo modenesi dall'inizio agli ultimi decenni del XX secolo curato dalla Fondazione Modena 2007, Nuova Grafica, Carpi (Modena), 2012. Ad esso si rimanda, oltre che per informazioni più approfondite, anche per una contestualizzazione più ampia, per le fotografie delle case e le questioni storiografiche inerenti all'argomento.

6. D. Ferretti-I. Santini, *Novi e il suo territorio. Economia, società e politica dall'Unità all'avvento del fascismo*, Comune di Novi di Modena, Litografia del Comune di Novi di Modena, 1995, pp. 226-301.

dalle organizzazioni sindacali che già vi avevano sede⁷. Soltanto il 13 novembre 1914 nacque la società anonima cooperativa «Casa del popolo» per la gestione delle «sedi di organizzazioni ed associazioni operaie di carattere laico, per le loro assemblee, riunioni e convegni»⁸.

Nel giugno del 1904 fu inaugurata la Casa del popolo di Fossoli, anche se l'idea di costruirla era nata sei anni prima, nel 1898, dal Circolo socialista e dalle organizzazioni economiche ad esso collegate, prima tra tutte la Lega di miglioramento dei braccianti di Fossoli⁹. Nel paese, infatti, già dalla fine del XIX secolo furono istituite diverse organizzazioni sindacali e cooperative tese ad una più equa distribuzione del lavoro e al miglioramento delle condizioni socio-economiche dei lavoratori: la Cooperativa calzolai, la Lega femminile, la Cooperativa di consumo, la Cooperativa trecciaie e, soprattutto, la Lega miglioramento braccianti, volta a tutelare il lavoro dei braccianti. La Casa del popolo avrebbe dunque offerto una sede idonea in cui questi nuovi soggetti potessero operare e che fosse un punto di riferimento soprattutto dal punto di vista politico per tutti i lavoratori locali.

Nel 1907 fu inaugurata la Casa del popolo della Cooperativa di consumo dei Mulini Nuovi, quartiere di Albareto di Modena. La Casa, sorta per volontà dei soci della Cooperativa, che misero a disposizione manodopera e denaro, ospitava le sedi della Lega braccianti, del Circolo socialista e della banda musicale «Il Domani», unica banda nel Comune di Modena composta da operai, e gli uffici dell'amministrazione e del consiglio della Cooperativa¹⁰.

7. In riferimento alla conduzione da parte dei Circoli socialisti, affermò Giuseppe Garibotti, teorizzando il modello di casa del popolo dell'Italia settentrionale sull'esempio dell'esperienza belga: «I nostri circoli politici, febbrilmente attivi nei periodi elettorali, non hanno ancora dimostrato di comprendere la funzione che è loro serbata nella vita quotidiana ordinaria. Essi credono ancora che al di là delle battaglie elettorali non vi sia altro lavoro da compiere». (G. Garibotti, *Le Case del Popolo*, Tipografia Sociale Editrice, Cremona 1902, p. 8). Riguardo a Rovereto, si veda anche la notizia riportata su «La Bandiera del Popolo», organo di informazione del sindacalismo mirandolese, del 24 dicembre 1910 e del 15 luglio 1911. Per ulteriori informazioni sul movimento cooperativo di Rovereto sulla Secchia, si rimanda a *Note ed appunti su cento anni di lotte per il lavoro e la libertà a Novi e Rovereto s/S*, CGIL Carpi-Novati Camera del Lavoro di Novi e Rovereto, Centro stampa del Comune di Novi, 1983.

8. Costituzione della società anon. cooperativa «Casa del Popolo di Rovereto», in Rovereto (comune di Novi Modenese - Modena) e Statuto della società, documenti in fotocopia, AISMO, fondo *Resca*, serie 1, b. 133. Si veda la scheda della Casa del Popolo di Rovereto sulla Secchia in Fondazione Modena 2007 (a cura di), *Le case del popolo in provincia di Modena*, Nuova Grafica, Carpi 2012.

9. *Ha 80 anni ma non li dimostra*, «l'Unità», 14 ottobre 1978. Si veda la scheda della Casa del popolo di Fossoli in Fondazione Modena 2007 (a cura di), *op. cit.*

10. Annuncio dell'inaugurazione della Casa del popolo della Cooperativa consumo dei Mulini Nuovi, «Il Domani», 18 maggio 1907, *La Casa del popolo dei Molini Nuovi*, «Il Domani», 27 luglio 1907. Si veda la scheda della Casa del popolo dei Mulini Nuovi (Modena) in Fondazione Modena 2007 (a cura di), *op. cit.*



La Casa del popolo di Carpi-Fossoli (2011)



L'edificio che ospitava la Casa del popolo di Modena - Mulini Nuovi



La Casa del popolo di Finale Emilia in una foto risalente agli anni '60-'70

L'anno seguente, iniziarono i lavori di costruzione della Casa del popolo di Finale Emilia, che proseguirono fino al 1910. Soltanto in un momento successivo, nel giugno del 1911, fu costituita la Società Anonima Cooperativa «per la costruzione di Case del Popolo in Finale Emilia»¹¹.

Numerose furono le case del popolo che sorsero nella Bassa modenese nel primo decennio del 1900. La Casa del popolo di Disvetro nacque nel settembre 1911 da un altrettanto neonato contesto di associazionismo e cooperativismo fortemente diffuso tra i braccianti locali, tesi a instaurare rapporti di solidarietà sociale e a ottenere condizioni di lavoro migliori e più sicure. Disvetro, infatti, piccola frazione di Cavezzo, era abitata principalmente da famiglie di coloni che lavoravano piccole proprietà. Nel 1900 furono fondate le Leghe dei lavoratori, nel 1904 si costituì la Cooperativa di consumo, che nel 1911 aveva un fondo per la previdenza e uno per l'istruzione e una sede propria. Nel corso degli anni, tale fermento animò il locale movimento sindacale e politico, soprattutto dopo l'avvento dei sindacalisti rivoluzionari alla direzione di alcune

11. *Costituzione della Società anonima cooperativa per la costruzione di Case del Popolo in Finale Emilia*, documento in fotocopia, AISMO, fondo *Resca*, serie 1, b. 133. Si veda la scheda della Casa del popolo di Finale Emilia in *Fondazione Modena 2007* (a cura di), *op. cit.*

organizzazioni locali¹². Nella vicina San Giacomo Roncole esisteva una casa del popolo socialista già dal 1904, ma il parroco locale, don Archimede Gobbi, si fece promotore della costruzione di una casa del popolo cattolica, in cui fossero raccolte tutte le varie opere sociali della pieve, oltre alla cantina sociale e ad alcuni inquilini. La costruzione del «casinone» – così fu chiamata tale sede, di proprietà della parrocchia stessa – fu avviata nel 1911 e terminata nel 1913, anno dell'inaugurazione¹³.

La Casa del popolo di San Martino Spino, piccola frazione a nord-est del Comune di Mirandola, chiamata anche Casa del proletariato, fu inaugurata il 10 settembre del 1911, alla presenza del sindacalista rivoluzionario Ottavio Dinale. La nascita di questo luogo rappresentò un importante traguardo raggiunto dalle famiglie del paese, quasi tutte braccianti: se, negli anni Ottanta del XIX secolo, gli agrari avevano acquistato a prezzi economici le terre della zona fino al confine con il Ferrarese e il Mantovano, deserte e incolte, la manodopera bracciantile aveva aumentato la produzione di fieno e grano e si era impegnata ad ottenere rendimenti migliori. Tale sviluppo permise anche un aumento della popolazione del 50 per cento circa in dieci anni e spinse i braccianti e i contadini alla ricerca consapevole di un miglioramento delle loro condizioni lavorative e dell'emancipazione dalla mera condizione di servitù della gleba per concepire la terra come bene comune. Furono costituite la Lega operai, la Lega braccianti, la Cooperativa di consumo e quella di lavoro e fu istituito l'Ufficio di collocamento nel contesto della Lega braccianti. In nome di tali concetti, scrisse Ottavio Dinale:

Questa Casa del Popolo/ I proletari/ Dal buio di tutte le ignoranze/ Da l'abbruttimento di tutte le schiavitù/ Assorti a coscienza/ Del novo diritto umano/ Costruirono da sé per sé/ Prima tangibile promessa/ Di fiera lotta diuturna/ Fin quando/ Nel libero possesso comune/ De l'alma terra redenta/ Fecondata dal sudore di tutti per tutti/ Esulteranno/ Ne la vindice vittoria/ Di un diritto di una libertà/ Senza privilegi senza servi/ Di una patria senza frontiere/ Ne l'internazionale/ Di liberi di forti di fratelli./ Ça ira¹⁴.

12. *La "Casa proletaria" sorge sull'antico contado nero e feudale*, «La Bandiera del Popolo», 18 novembre 1911; *La manifestazione di Disvetro*, «La Bandiera del Popolo», 25 novembre 1911. Si veda la scheda della Casa del popolo di Disvetro in Fondazione Modena 2007 (a cura di), *op. cit.* Una foto della Casa è presente anche in L. Arbizzani-S. Bologna-L. Testoni (a cura di), *Storie di Case del Popolo. Saggi documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, Grafis Industrie Grafiche, Casalecchio di Reno (Bologna), 1982, p. 131.

13. L. Arbizzani-S. Bologna-L. Testoni (a cura di), *op. cit.*, p. 128.

14. *Il proletariato innalza la sua Casa sulle terre che ha fertilizzate*, «La Bandiera del Popolo», 9 settembre 1901. Una foto della Casa è presente anche in L. Arbizzani-S. Bologna-L. Testoni (a cura di), *op. cit.*, p. 131.

Allo stesso modo, anche nella vicina frazione di Gavello esisteva da anni la casa del popolo, in cui avevano sede le leghe dei lavoratori¹⁵. A Mirandola, invece, si avanzò l'esigenza di trovare alla Camera del lavoro «una sede degna e che rispon[d]esse ai suoi bisogni» visto il forte sviluppo che aveva in quegli anni. Pare infatti che essa contasse quindicimila organizzati, che, insieme alle leghe della Bassa, avrebbero potuto contribuire alla costruzione della casa del popolo¹⁶.

Anche a Modena nel 1912 fu manifesta la necessità di dare una sede alla Camera del lavoro attraverso l'erezione di una casa del popolo¹⁷. Del progetto si occupò l'avv. Confucio Basaglia, sull'esempio dei comuni e delle «ville» della provincia, in particolare nella zona della Bassa modenese. La casa avrebbe dato alla Camera del lavoro una buona visibilità nei confronti dei cittadini, ma anche un maggior spazio di direzione e gestione degli affari dei lavoratori. Per la realizzazione del piano, fu deciso che la Camera del lavoro avrebbe comprato l'edificio proponendo sottoscrizioni a tutti i lavoratori organizzati e ottenendo contributi dalle cooperative di lavoro e di consumo. Il 24 giugno 1912 fu fondata la Società anonima cooperativa «Casa del popolo di Modena». Tra i soci fondatori ricordiamo: l'onorevole Gregorio Agnini, Nicola Bombacci, l'avvocato Pio Donati e Confucio Basaglia.

La presenza delle case del popolo, delle sedi delle camere del lavoro e delle cooperative attraversava comunque l'intera provincia. La Casa del popolo di San Damaso nacque nel 1908 grazie all'iniziativa e al lavoro concreto delle società operaie e popolari, con l'obiettivo di dare alla Società di consumo nuovi locali provvisti «dei mezzi per la confezione del vino nelle proprie cantine e di quegli altri generi che sarà possibile, onde garantire sempre più ai soci la genuinità dei generi di consumo; si prepareranno sale per divertimenti, cene, conferenze, balli; uffici per la sede delle varie organizzazioni operaie creando così la vera «Casa del popolo»¹⁸. A San Vito, frazione a nord-ovest del comune di Spilamberto, dal 1904 la casa del popolo esisteva come sede della cooperativa di consumo¹⁹.

15. Si veda, come riferimento, *Da Gavello*, «La Bandiera del Popolo», 2 dicembre 1911.

16. *Per la Casa del popolo a Mirandola*, «La Bandiera del Popolo», 9 marzo 1912.

17. La Camera del Lavoro di Modena nacque nel 1901, con lo scopo di fungere da «intermediario gratuito e disinteressato per l'offerta e la domanda di lavoro, di patrocinare gli interessi dei lavoratori in tutte le contingenze della vita». Fu chiamata in un primo momento Casa del lavoratore, allo stesso modo di alcune case del popolo sorte negli anni successivi (*Cos'è la Camera del lavoro?*, «Il Domani», 25 maggio 1901).

18. *San Damaso*, «Il Domani», 2 novembre 1907. Per ulteriori informazioni sul movimento cooperativo a San Damaso, si veda O. Lorenzi, *Ha lavorato bene la Cooperativa di San Damaso*, Coptip, Modena 2004. Si veda la scheda della Casa del popolo di San Damaso in *Fondazione Modena 2007* (a cura di), *op. cit.*

19. Si veda la scheda della Casa del popolo di San Vito (Spilamberto) in *Fondazione Modena 2007* (a cura di), *op. cit.*



La Casa del popolo di Modena-S. Damaso in una foto risalente agli anni '60-'70

A Piumazzo, piccola frazione del comune di Castelfranco Emilia, pochi chilometri a sud della via Emilia, il palazzetto della Casa del popolo conteneva la bottega e il retro della cooperativa di consumo, la farmacia cooperativa, sale per feste e conferenze e «tre ambienti per uso uffici delle leghe». Nel 1910, il giornale socialista «La Squilla» annunciava con toni enfatici l'imminente inaugurazione:

[...] Piumazzo si appresta ad inaugurare, il 16 ottobre 1910, la sua Casa del Popolo. Promessa certa di un mondo che sarà, sorge elegante e superbo il nuovo edificio, presso una torre merlata de l'antico castello, rudere fosco di un tempo che fu: sorge elegante e superbo il nuovo edificio e ogni sua pietra rappresenta la virtù fattiva di nostra gente, la quale, nello sforzo collettivo, affrontando privazioni e dolori, materiata, volle nel fatto, l'Idea, tradotte, volle, a poco a poco, le nostalgie del sogno, in affermazione gagliarda di vita. [...]

Il socialismo è più vivo che mai!

Risponde Piumazzo del Popolo, e fra pietre e calcina, ha murato, alto, massiccio e bello, l'imperituro segnale della sua vitalità. Venite, lavoratori, e vedrete la Casa del Popolo di Piumazzo, più solenne della Chiesa, più decorosa del palazzotto signorile; venite, e gioiremo insieme fra le muraglie parlanti la simbolica significazione della nostra forza e della nostra idealità²⁰.

20. *La festa di Piumazzo*, «La Squilla», 15 ottobre 1910.



La Casa del popolo di Piumazzo in una foto risalente agli anni '70-'80



La Casa del popolo di Vignola in una foto risalente agli anni '50

A Vignola, il 19 febbraio 1920, fu costituita, ad opera di quindici soci fondatori, la Società anonima cooperativa «Casa del Popolo L.A. Tosi Bellucci», con sede a Villa Braglia, presso la quale si insediarono il Partito socialista, le Leghe rosse, il Circolo giovanile, la Cooperativa di consumo e il Club operaio²¹.

Vi furono anche casi in cui vennero costituite le società cooperative per la costruzione della casa del popolo ma non si ha riscontro della vera e propria costruzione della sede. A Cortile di Carpi, ad esempio, il 29 marzo 1914, venne fondata la Società anonima cooperativa «Casa del popolo»²², ma non sono state reperite fonti in grado di dimostrare la costruzione della Casa in quegli stessi anni. A Novi di Modena, invece, nel 1910, fu costituita la Società anonima cooperativa «La Casa del Popolo», ma il progetto di costruzione non fu mai realizzato. I risultati deludenti delle lotte dei lavoratori a livello locale e la frattura in seno al Partito socialista tra rivoluzionari e riformisti, anche a livello nazionale, fecero sorgere un senso di sfiducia e quindi di apatia nei confronti degli organi di rappresentanza sindacale e dei dirigenti di partito. Purtroppo tale condizione era aggravata dal rischio che in pochi anni i locali della Cooperativa di consumo non sarebbero stati più disponibili e le organizzazioni non avrebbero avuto un ambiente in cui radunarsi. Nonostante ciò, ogni richiamo si dimostrò vano: nell'ottobre dello stesso anno, in occasione del rinnovo delle cariche sociali della società cooperativa «Casa del Popolo», non fu nemmeno possibile formare il seggio elettorale, perché si presentarono a votare soltanto tre o quattro persone²³.

Gli statuti delle società erano stipulati secondo modelli condivisi. Solitamente, in essi si specificava lo scopo della società («acquistare, costruire, adattare, condurre o comunque gestire immobili da servire ai soci come sedi di organizzazioni e associazioni operaie di carattere laico, e per le loro assemblee, riunioni e convegni, e di creare, sviluppare altri istituti laici, che possano servire fra i soci a dare incremento al movimento proletario e al suo elevamento intellettuale, morale ed economico»), i soci fondatori, il capitale sociale da sottoscrivere (che generalmente si costituiva di azioni dalle 3 alle 6 lire ciascuna) e chi poteva entrare a far parte della società stessa (tutte le associazioni operaie a carattere laico e tutti coloro che fossero ammessi dal consiglio d'amministrazione).

Gli statuti e i periodici ci permettono anche di analizzare i bilanci dei primi anni di vita di alcune società. In particolare, alla fine del suo primo anno di

21. Gruppo di documentazione vignolese «Mezaluna» (a cura di), *Gente di Panaro: rassegna di storia, storie e cultura locale, Valle del Panaro*, Edizioni Il Fiorino, n. 1, Modena 1999, p. 94.

22. *Costituzione della Società anon. cooperativa «Casa del Popolo di Cortile» in Cortile* (Comune di Carpi) e *Statuto della società*, documenti in fotocopia, AISMO, fondo Resca, serie 1, b. 133. Si veda la scheda della Casa del popolo di Cortile in Fondazione Modena 2007 (a cura di), *op. cit.*

23. D. Ferretti-I. Santini, *op. cit.*, pp. 335-336. Si veda la scheda della Casa del popolo di Novi di Modena in Fondazione Modena 2007 (a cura di), *op. cit.*

vita, la Società Casa del Popolo di Cortile aveva un bilancio in attivo di 5451,80 lire e un bilancio in passivo di 5198,80 lire, per un utile netto di 253 lire²⁴. Più completo è il quadro riferito alla Società di Finale Emilia, che, nel 1913, aveva un bilancio in attivo di 18925,29 lire, di cui facevano parte i beni patrimoniali, i crediti verso gli azionisti, i crediti per l'affitto e la cassa, e un bilancio in passivo di quasi la metà: 9111,69 lire, che comprendevano essenzialmente debiti verso la banca e verso i fornitori. Il conto economico era in attivo per 1810,73 lire, dato da veaglioni, offerte, «abbuoni» e affitti, e in passivo per 1344,01 lire, costituito da interessi passivi, assicurazione contro gli incendi, «manutenzione, deperimento mobilio, deperimento impianto illuminazione», spese di illuminazione, di amministrazione e legali. Il capitale sociale era di 3987 lire, le azioni della Camera del lavoro avevano un valore di 3784,04 lire e gli avanzi totali di bilancio dal 1907 ammontavano a 2042,56 lire (con un utile di quell'anno di 466,72 lire). Anche per l'anno 1914, così come per l'anno precedente, il bilancio consuntivo della Società fu pubblicato su «Il Domani». La voce «attivo di bilancio» arrivò a 20948,77 lire, mentre quella passiva diminuì a 7150 lire. L'utile del 1914 ammontò a 3982,17 lire (con un aumento dell'853% circa rispetto al 1913), che, sommato a quelli dal 1907, portò l'avanzo amministrativo a 6024,73, con un aumento percentuale di quasi il 300 per cento rispetto all'anno precedente. Nonostante tale analisi si riferisca a un singolo biennio e non sia stato possibile farne un confronto e una riflessione con i valori relativi a un arco temporale più lungo, essa ci consente di avere un'immagine dei fattori che facevano parte del funzionamento e della gestione della casa del popolo, ma anche di notare il forte sviluppo che essa ebbe in quegli anni iniziali²⁵.

Le case del popolo divennero il ritrovo abituale dei lavoratori alla fine della giornata di lavoro per discutere questioni inerenti alla lotta di classe, al movimento operaio, alla politica, o semplicemente per ascoltare e commentare la lettura dei giornali. Nei giorni festivi era invece frequentata anche dalle famiglie operaie delle frazioni e della campagna a scopo ricreativo, grazie all'organizzazione di balli serali, commedie e recite teatrali e attività sportive. Nonostante la semplicità degli edifici, le case del popolo furono generalmente il centro politico del paese: in esse i dirigenti socialisti e sindacalisti locali tenevano comizi e conferenze (si pensi ad Alfredo Bertesi, che per le sue idee riformiste non sempre trovò largo seguito tra la popolazione, Gregorio Agnini, Cesare Marverti, Confucio Basaglia, Ottavio Dinale, il cui pensiero sindacalista rivoluzionario

24. *Costituzione della Società anon. cooperativa "Casa del Popolo di Cortile" in Cortile* (Comune di Carpi) e *Statuto della società*, AISMO, fondo Resca, serie 1, b. 133.

25. *Costituzione della Società anonima cooperativa per la costruzione di Case del Popolo, in Finale Emilia*, AISMO, fondo Resca, serie 1, b. 133. *Finale-Emilia*, «Il Domani», 16 maggio 1914; *Da Finale Emilia. Soc. An. Coop. Casa del Popolo*, «Il Domani», 8 maggio 1915. Si veda la scheda della Casa del popolo di Finale Emilia in *Fondazione Modena 2007* (a cura di), *op. cit.*

attecchi principalmente nella Bassa modenese, Argentina Altobelli e Angelica Balabanoff), secondo un piano itinerante teso a riconfermare l'impegno e a rinsaldare i principi dei lavoratori. La casa del popolo rappresentò inoltre un luogo di riferimento importante durante gli episodi di lotte sociali, politiche ed economiche sul territorio: scioperi, manifestazioni e revisioni dei contratti salariali avevano qui il loro principale luogo di discussione²⁶.

Le case del popolo in provincia di Modena erano pressoché riconducibili al modello belga, per cui l'edificio considerato casa del popolo poteva essere un qualsiasi luogo utilizzato per ospitare la cooperativa di consumo, lo spaccio, l'osteria, ma anche non tutte queste cose insieme. Le case del popolo in Belgio infatti, spiegano Francia e Muzzioli, erano

vere e proprie strutture e organizzazioni di consumo con finalità mutualistiche e di assistenza. Le Case del Popolo erano rette da soci (quasi esclusivamente lavoratori) che vendevano al pubblico; gli utili ricavati erano destinati alle Casse di malattia, di disoccupazione e di assistenza. La Casa del Popolo era una cooperativa nella quale i lavoratori potevano acquistare generi alimentari, usufruire di sale di riunione, organizzare conferenze, disporre di un piccolo teatro e di altre varie strutture volte a diffondere e migliorare il livello culturale dei singoli associati. La Cooperativa belga, in molti casi, fu in grado di produrre direttamente una parte dei beni commercializzati nei propri spacci²⁷.

Esse erano gli strumenti di integrazione tra istanza politica, culturale, sindacale, ricreativa e cooperativa, simboli stessi di una classe in crescita e di un nuovo potere che si ponevano accanto – e talvolta si contrapponevano – alla Chiesa e al Municipio. Questo «governo del territorio parallelo a quello ufficiale» si esplicò in una cultura pragmatica, fatta di un quotidiano confronto con i bisogni sociali, a volte definito dalla storiografia «municipalismo socialista»²⁸. Nel concetto di casa del popolo vi era dunque una pluralità di luoghi – fisici e percepiti – che ne rende alquanto difficile una definizione precisa. Nel conte-

26. In particolare, in occasione del lungo sciopero che i braccianti di Rovereto sulla Secchia indissero per la modifica dei contratti di lavoro nel 1912 e che vide la partecipazione delle organizzazioni popolari modenesi e di altre province, la Casa del popolo di Rovereto divenne luogo di riunione e di rifugio. Il settimanale «La Bandiera del Popolo» pubblicò la fotografia con la notizia dell'agitazione il 20 aprile e nel sommario scrisse il motto: «I lavoratori lotteranno sfidando fame e manette fino alla vittoria». Gli scioperanti, infatti, minacciati di essere privati delle loro abitazioni dichiararono «se ci sfrattano andremo tutti a dormire nella Casa del Popolo», nella quale fu messa in funzione una «marmitta comunista» per fornire a mezzogiorno e a sera un pasto alle famiglie degli scioperanti. Cfr. L. Arbizzani-S. Bologna-L. Testoni (a cura di), *op. cit.*, p. 134 e D. Ferretti-I. Santini, *op. cit.*, p. 326.

27. M. Francia-G. Muzzioli, *op. cit.*, p. 27.

28. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 13-14.

sto di lotte sociali e di un progressivo fermento socialista, la casa del popolo rappresentava il punto di riferimento fisico attorno a cui tutto ciò gravitava.

Per comprendere il ruolo delle case del popolo a Modena, occorre inquadrare il contesto entro cui esse si originarono. In una provincia prettamente agricola, con un'economia fondata principalmente sull'autoconsumo e sulla mezzadria, le grandi bonifiche in prossimità dei fiumi permisero l'aumento delle terre disponibili per la coltivazione e la nascita di grandi imprese capitalistiche moderne, che operavano con criteri nuovi e più razionali rispetto ai vecchi latifondi e che si servivano della manodopera bracciantile, costretta a periodi di lavoro estenuante, alternati a lunghe fasi di inattività²⁹. Inoltre, nel Modenese si eliminarono completamente le risaie e altre colture con forti necessità di manodopera, che vennero sostituite con produzioni meccanizzate molto più economiche dal punto di vista del lavoro umano. Le modifiche della produzione comportarono un aumento notevole di miseria e disoccupazione, con l'esplosione numerica dei braccianti, e la perdita di sicurezza nel futuro da parte dei mezzadri, che vedevano la loro posizione sociale diventare sempre più precaria. L'industria, limitata a poche e piccole aziende impegnate soprattutto nella trasformazione dei prodotti agricoli, non poté rappresentare un'alternativa efficace per i lavoratori. A questi fattori va aggiunta la crisi agraria di fine Ottocento, a cui si unì la pressione fiscale sempre maggiore dello Stato italiano postunitario. Tale sistema di produzione capitalistico sovvertì gli equilibri economico-sociali nelle campagne, sostituendo al rapporto di mezzadria, fondato su condizioni di lavoro tollerabili, il rapporto «salarialo-assalariatore» dei braccianti, vessati da una situazione di cronica disoccupazione. Ecco che, in stretta consonanza con la diffusione dei principi socialisti, i lavoratori (spesso con l'appoggio determinante di elementi illuminati della borghesia) tentarono di rispondere a questa crisi iniziando a strutturare un tessuto di organizzazioni, di società di mutuo soccorso, di cooperative di lavoro e di leghe di resistenza³⁰. Tali sforzi rispecchiarono comunque le profonde diversità tra le aree economiche e sociali della provincia sia per le differenze di caratteri geografici e produttivi, sia per i rapporti di lavoro, e con risultati che spesso diversero l'uno dall'altro³¹. Questo spiega perché le prime case del popolo sorsero proprio in zone rurali, oltre al fatto che nelle piccole borgate la casa del popolo era anche l'unico centro aggregativo e ricreativo³².

29. Per un quadro più ampio e completo si rimanda a A. Osti Guerrazzi-C. Silingardi, *Storia del sindacato a Modena, 1880-1980*, Ediesse, Roma 2002, pp. 7-11.

30. Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Lotte rivendicative e tensioni rivoluzionarie nell'età liberale (1900-1924)*, in L. Bertucelli et al., *Un secolo di sindacato. La Camera del Lavoro a Modena nel Novecento*, Ediesse, Roma 2001, pp. 51-56.

31. Cfr. E. Resca, *op. cit.*, p. 10.

32. Anche G. Garibotti, nel suo *Le Case del Popolo*, cit., sottolineò che «la "sirena cooperativista" scosse specialmente i lavoratori di campagna», allontanati dai circoli politici, senza possibilità di voto

I luoghi popolari in cui ebbe il suo prologo il movimento cooperativo e socialista furono soprattutto le cantine e le osterie, come naturali centri di ritrovo popolare durante i giorni di festa e dopo la giornata lavorativa, e quindi straordinari centri di diffusione di idee e propaganda. L'osteria, illustra Degl' Innocenti, per il suo carattere pubblico e popolare, si contrapponeva alle sedi di ritrovo delle classi dirigenti e ai circoli privati. Sottratta al controllo del padrone e del parroco, l'osteria era per certi versi un singolare centro di laicità, meglio disposto a trasformarsi in sede da cui partiva la protesta sociale. Inoltre, questi furono i primi centri di socializzazione dei lavoratori – da cui scaturirono le sedi cooperative e le case del popolo – proprio perché alla bevuta si accompagnava spesso la discussione politica, la lettura e il commento di fogli e giornali del tempo, il che rivestiva tanto maggiore importanza quanto più le società operaie democratiche e i circoli politici della seconda metà dell'Ottocento mantenevano ancora un carattere per certi aspetti chiuso, talvolta perfino settario, soggetti com'erano alle persecuzioni della polizia³³.

L'altra grande esperienza di spazio collettivo e di centro di aggregazione per le classi lavoratrici fu quella delle società di mutuo soccorso. La loro nascita si era collocata in «un'epoca segnata dalla miseria generalizzata delle masse popolari, durante la quale le strutture assistenziali create dalla carità privata e dal debole intervento pubblico si mostravano impotenti a porre rimedi sufficienti e durevoli contro la disoccupazione e la precarietà del lavoro, l'invalidità e la vecchiaia», ma soprattutto nella quale venivano meno i tradizionali ordinamenti corporativi e il mestiere artigiano veniva minacciato in maniera crescente dal mercato capitalistico e dall'introduzione di nuove tecniche³⁴. Già dagli anni Settanta del XIX secolo esisteva a Modena l'Istituto Alimentare che distribuiva soprattutto il pane³⁵.

Tale contesto venne a crearsi proprio per lo stretto connubio tra il sostrato di malcontento e miseria, la diffusione dei principi socialisti e l'individuazione di una «via cooperativa» per la soddisfazione dei bisogni del proletariato e l'instaurazione di rapporti di solidarietà economica e sociale. Il socialismo italiano, infatti, presentò una struttura e una prassi politica fortemente decentrata e seppe costruire un legame forte con le campagne, ignoto agli altri socialismi europei. Esso si fece promotore di istanze sindacali e cooperative per il miglioramento

per non avere il certificato scolastico e in cerca di generi alimentari a prezzi accessibili, p. 4.

33. M. Degl' Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Guida Editori, Napoli 1983, pp. 66-67.

34. M. Degl' Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, cit., p. 68. Per la citazione, cfr. F. Della Peruta, in *L'Associazione operaia in Italia (1870-1900) nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze 1980, p. VII.

35. Riguardo al pane come oggetto di cooperazione, si veda A. Canovi, *Case comuni. Osservazioni sull'invenzione del socialismo tra Gand e Massenzatico, infra*, in particolare pp. 239-243.

delle condizioni delle classi lavoratrici. Il rapporto tra il movimento socialista modenese e la costituzione delle sedi cooperative e delle case del popolo era dunque caratterizzato da una profonda intersezione tra i due³⁶: il primo progredì da un'organizzazione per certi aspetti clandestina e comunque discontinua e occasionale, anche grazie all'acquisizione di sedi più stabili, quali erano appunto le case del popolo, in cui era diffusa la propaganda anche attraverso attività educative e ricreative; mentre le seconde si realizzarono anche dall'evoluzione di circoli politici e osterie grazie all'iniziativa politica³⁷. Numerosi erano gli appuntamenti nelle case del popolo con dirigenti politici che tenevano conferenze e dibattiti, a cui solitamente seguivano iniziative ricreative, quali pranzi, cene, gare sportive, serate danzanti, che facevano parte della vita della società. Questo legame venne a concretizzarsi in diversi casi. Registrava, ad esempio, il prefetto di Modena per l'anno 1889:

...In quest'anno la costituzione di parecchie Associazioni cooperative operaie, urbane e rurali, ha portato un sensibile cambiamento nella classificazione e nelle forze dei partiti politici. Le Associazioni cooperative costituite con intenti economici importano però necessariamente l'organizzazione di forze che acquistano importanza politica per la qualità degli elementi consociati, cioè delle classi lavoratrici, perché a capo delle Associazioni si sono generalmente posti uomini di opinioni pubbliche avanzate ed infine perché è già prevalso ed in parte attuato il concetto della federazione di tutte queste società, il che mette a disposizione di siffatti capi il suffragio disciplinato di un considerevole numero di elettori... ond'è che nelle ultime elezioni generali politiche si verificò un fatto nuovo per questa provincia, che cioè un candidato socialista, o almeno come tale ritenuto e proclamato, ottenne oltre 4000 voti e per poco non vinse nella lotta contro candidati portati dai moderati e dai progressisti... In altri termini, gli operai della villa e della campagna che prima erano condotti alle urne i più dal partito progressista e non pochi anche dai moderati, ora formano un partito distinto con programma e vessilliferi propri, un partito che se non è ora del tutto radicale ha molta tendenza a divenirlo...³⁸

Possiamo dunque affermare che le case del popolo erano nelle campagne anche organi di educazione e di propaganda socialista, che avevano trovato il primo impulso nella fondazione dello spaccio di generi alimentari di prima necessità e nell'esigenza dei lavoratori dei campi di acquisire il diritto all'iscrizione nelle liste elettorali amministrative e politiche. L'obiettivo generale era

36. Un elenco di alcune associazioni socialiste in provincia di Modena alla fine del XIX secolo è consultabile in M. Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa*, cit., pp. 40-42.

37. Si veda anche M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, cit., p. 70.

38. Relazione del Prefetto di Modena, ripresa da E. Resca, *op. cit.*, p. 61.

il perseguimento di finalità di «riscatto totale», rivolte a prefigurare «uomini di umanità nuova». Si tratta però di un intreccio non privo di contraddizioni, soprattutto per i diversi scontri tra le due maggiori correnti diffuse nella provincia modenese: il socialismo riformista, il cui portavoce di maggior spicco era Alfredo Bertesi, che riscuoteva adesione soprattutto a Modena e nel Carpigiano, e il sindacalismo rivoluzionario, promosso da Ottavio Dinale e affermatosi soprattutto tra le leghe bracciantili della Bassa e gli edili. Le differenze tra i due si rispecchiavano anche nelle loro interpretazioni dei ruoli e nelle definizioni delle case del popolo. Mentre il primo, più moderato, proclamava le conquiste economico-sociali come redenzione delle classi popolari e l'educazione culturale e politica e vedeva nella casa del popolo un aggancio fondamentale per entrare nel tessuto sociale e arrivare alle istituzioni locali e nazionali, il secondo tentò l'organizzazione dei lavoratori in direzione di una strategia aggressiva e rivoluzionaria, destinata a scardinare la mediazione dei partiti politici³⁹, e quindi concepiva la casa del popolo come baluardo del proprio potere, in aperto contrasto con quello amministrativo e politico vigente. Le profonde divisioni si mantennero per alcuni decenni, provocando forti difficoltà nella gestione delle camere del lavoro che furono create e nella conduzione di una linea politica univoca. Nel limitato e specifico contesto di Modena, tuttavia, il grande scontro ideale tra il sindacalismo riformista e il sindacalismo rivoluzionario viveva forse più di luce riflessa che di precisa articolazione dialettica, immerso nella complessità sociale del territorio e nelle nebbie delle conflittualità personalistiche. Inoltre, osservando la distribuzione delle case del popolo nella provincia, non si riscontrano particolari caratteristiche che facciano supporre una differenziazione tra case del popolo promosse e sostenute dal socialismo riformista e altre appoggiate dai sindacalisti rivoluzionari. Per quanto queste divisioni fossero manifeste in campo politico, la casa del popolo fu una realtà comune a tutti i contesti, all'inizio del XX secolo: essa rientrava in un discorso di associazionismo popolare indipendente dal partito, ma radicato nella cultura sociale e popolare di quelle zone. La sua origine principale fu proprio il mondo del lavoro, con le richieste, le necessità, la volontà e l'impegno che da questo emergevano in modo sempre più chiaro ed evidente. La casa del popolo nasceva dalla concretezza delle mani callose dei contadini e degli operai, dalle faticose contrattazioni con i proprietari agrari, dal bisogno di non sentirsi soli nelle proprie battaglie, ma anche dal desiderio di compagnia e svago.

L'idea di casa del popolo andava dunque al di là di ogni concezione meramente politica o cooperativa: essa era davvero ritenuta la «casa di tutti», costruita grazie al lavoro volontario per simboleggiare un'anticipazione di quella società più equa che i lavoratori progettavano di costruire da sé, dal basso, attraverso

39. Si veda L. Ganapini, *La storia di una Camera del Lavoro*, in L. Bertucelli et al., *op. cit.*, p. 23.

le lotte⁴⁰. In ambiente rurale, poi, spesso l'associazionismo si configurava come espressione o tentativo di ricreare una "famiglia sociale", che in qualche modo recuperasse la dimensione della vita di villaggio e della stessa famiglia patriarcale⁴¹. Era sì un punto di aggregazione e una forma di socialità, ma profondamente inserito nella realtà del territorio e nel tessuto sociale.

È facile dunque comprendere come mai le case del popolo siano state uno dei primi obiettivi della violenza fascista già dal 1920, in un susseguirsi di assalti, scontri e distruzioni. All'inizio del 1921 i sindacati fascisti di Carpi requisirono la Casa del popolo di Fossoli, che fu poi devastata. Il 14 aprile 1921, il padronato agrario fascista fece prendere d'assalto e saccheggiò la Casa del popolo di Finale Emilia; alcuni cittadini cercarono di opporsi occupandola, ma il 22 maggio la sede fu comunque demolita a colpi di bombe. La sera del 21 aprile 1921, alcuni fascisti bolognesi distrussero la Casa del popolo di Vignola e danneggiarono gravemente la Cooperativa di consumo. In autunno viene incendiata quella di San Vito di Spilamberto e, infine, la Camera del lavoro di Modena, assaltata nel gennaio 1921 e poi devastata e incendiata nell'agosto del 1922⁴².

40. M. Degl'Innocenti, *Storia della cooperazione in Italia, 1886-1925*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 186-87.

41. M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni*, cit., p. 73.

42. C. Silingardi, *Casa del popolo*, in *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, Unicopli, Milano, 2012.

*Fabio Brusco**

Una Casa del popolo tra gli sfrattati: l'esperienza di Cà Emiliani a Venezia

1. Nel 1996-97 Piero Brunello e io, per conto dell' Etam- Animazione di Comunità (un servizio del Comune di Venezia), abbiamo condotto una ricerca su Cà Emiliani a Marghera. Nella realtà e nell'immaginario di Mestre e Venezia, Cà Emiliani era ed è – benché ora meno – un quartiere spesso sulla cronaca dei giornali, che ne riportavano gli episodi di forte e spicciola criminalità o degrado urbano, ma anche le lotte o le pratiche di riscatto sociali e politiche.

In quel periodo, una parte consistente del quartiere stava per essere demolito per far posto al PIP, un'area artigianale-industriale di iniziativa pubblica. Perciò la zona era ormai quasi del tutto disabitata, molti edifici originari erano stati abbattuti e tra spazi incolti, discariche selvagge e accampamenti saltuari di zingari, con sullo sfondo ciminiera della contigua zona industriale di Porto Marghera, stavano ormai avanzando i primi capannoni del nuovo insediamento artigianale. Visitavamo un paesaggio ormai surreale, in cui si percepiva un forte senso di degrado e smobilitazione.

Durante le nostre escursioni, davanti a due piloni dell'alta tensione, isolato tra erbe molto alte, notammo subito un edificio squadrato a due piani, intonaco rosso mattone un po' scrostato, tetto piatto, un balcone al centro e bandiere innalzate davanti: inglese, della Regione Veneto, della Germania preunificazione, due della comunità europea, una del Partito della rifondazione comunista e una con l'immagine del Che Guevara.

Era la Casa del popolo di Cà Emiliani, che lì tutti chiamavano «il Partito». Non ne avevamo mai sentito parlare pur abitando entrambi da sempre in questa città¹.

A piano terra era aperto un bar decadente, sulla mensola sopra il bancone campeggiava una falce e martello in bronzo stile anni Cinquanta, sulle pareti varie poesie tra cui una di Ferruccio Brugnaro, che parla di quel luogo come punto estremo di resistenza in quegli anni di trasformazioni sociali e politiche. Qualche avventore di una certa età stazionava all'interno e all'esterno. Cono-

* Associazione storiAmestre.

1. Una descrizione di com'era la Casa del popolo nel 1996 ora si può leggere anche su questo sito <http://storiamestre.it/2005-2009/cittainvisibile/emiliani.php>.



La Casa del popolo di Cà Emiliani (foto 1997)

scemmo i due gestori, Anna e Armando, e così scoprimmo la storia dell'edificio, a quel tempo sede del Partito della rifondazione comunista. Avevano riaperto il locale da poco, dopo qualche anno di inattività e intendevano continuare a gestirlo come bar e luogo di ritrovo, anche in vista delle attività economiche che stavano per sorgere nella zona e che promettevano clientela. A un certo punto Anna ci tirò fuori anche una scatola di foto, che riproducevano momenti collettivi, gruppi in posa, attività di partito e poi alcune decine di fototessera di persone defunte (raccolte nel corso degli anni dalle epigrafi appese al bar).

Decidemmo di fare una mostra con quelle foto dentro il bar, per stimolare la memoria di quel luogo che inaspettatamente scoprimmo essere ancora frequentato anche da chi si era allontanato da tempo dal quartiere, nonostante il clima di degrado e di abbandono che lo circondava. Vi fu un'inaugurazione pubblica, con alcune autorità politiche, con una nutrita partecipazione.

2. La Casa del popolo si trovava entro i confini di quello che era il villaggio di Cà Emiliani, sorto nel 1934 come villaggio di casette ultraeconomiche per sfrattati. In quegli anni la questione degli sfratti era particolarmente forte. Il villaggio era sorto sopra un terreno marginale, sterile e soggetto ad alluvioni, dunque di valore inferiore rispetto ad altre zone precedentemente valutate. Si trovava in località Rana, una frazione all'estrema periferia del Comune di Venezia, con poche case agricole e una vecchia chiesetta, ai margini di barene lagunari e a una significativa distanza dal nucleo urbano di Marghera che era sorto da pochi anni, secondo un



Il villaggio di Cà Emiliani nel 1946 (Archivio Laboratorio MestreNovecento)

progetto di città giardino (che poi fu stravolto) rivolto a chi era occupato nell'area industriale di Porto Marghera, e costruito proprio a ridosso delle fabbriche. Il villaggio comprendeva all'inizio 44 casette, a due o tre vani, per 88 nuclei familiari; nel 1940 fu ampliato con altri 12 edifici, e poi ancora durante la guerra con una ventina di baracche in legno costruite per gli sfollati dei bombardamenti.

Mentre le autorità, nei giornali dell'epoca, celebravano il villaggio come esempio di «redenzione urbanistica» e parlavano di case «sane e ridenti», «edifici spaziosi, asciutti, robusti» attornati da «verdi distese», i primi abitanti, provenienti da Venezia e dal mestrino, ricordano invece la sensazione di isolamento, il fango e la desolazione della campagna che li circondava. Le loro descrizioni richiamano il «villaggio degli esclusi» di Pietralata nel romanzo di Elsa Morante².

Le «casette del Duce» – come venivano anche chiamate – in sostanza erano costruzioni fatte al risparmio, costituite da un piano terra con due alloggi abbinati, una muratura composta da forati di 8 cm, latrine esterne, fontanelle e lavatoi comuni, con uno spazio esterno di pertinenza, destinato a un orto familiare. Una relazione datata 7 novembre 1947, fatta avere al Ministero dei Lavori Pubblici da Bruno Manetti, un rappresentante di zona, le descriveva con «i tetti [che] mancano di isolamento, il soffitto costituito dalle tegole stesse che

2. Vedi *La storia*, Einaudi, Torino 1974, in particolare p. 179.

fanno da copertura, i muri deboli [che] permettono le infiltrazioni d'acqua e se la pioggia o neve è trasversale con vento, penetra fra le tegole e le fondamenta sono costituite da una gettata di pochi centimetri di cemento»³.

L'insediamento era consono ai dettami del regime che vedeva in questi villaggi di casette, cosiddette «minime» o «popolarissime», un'opera di «rendizione urbanistica e demografica» che serviva a decongestionare i pericolosi e insani agglomerati urbani sovraffollati. La presenza di un orto annesso alla casa avrebbe poi accostato questi «diseredati alla terra», secondo l'ideologia ruralista del regime.

3. Parlare di Cà Emiliani significa parlare di Venezia, cioè del progetto del conte Volpi di Misurata, fautore del porto industriale di Marghera, che puntava a trasformare Venezia-centro storico in “città dell'arte”, a fare della terraferma il luogo delle fabbriche inquinanti e della residenza popolare, del Lido la località vocata al cinema e al turismo balneare d'élite. In questo quadro le famiglie che, in seguito alla liberalizzazione dei fitti, non potevano sostenere i nuovi canoni, venivano sfrattate e di fatto espulse dal centro non solo di Venezia ma anche della stessa Mestre e concentrate ai margini estremi della città, come nel Villaggio della Rana. La nuova città giardino di Marghera esplicitava questa logica: alcuni quartieri erano destinati agli operai, altri ancora alle famiglie degli impiegati, più in periferia le case minime per gli sfrattati, in cui si prevedeva un sistema di controllo sociale fatto di segregazione, di misure di sorveglianza e infine di pratiche di assistenza delegate soprattutto alla Chiesa. Le tipologie degli alloggi seguivano una serie di gradazioni secondo la fascia sociale degli inquilini⁴.

Documenti degli uffici tecnici del tempo parlavano esplicitamente della necessità di creare una emigrazione delle classi popolari dai quartieri del centro storico verso la periferia, e, viceversa, una immigrazione nel centro delle cosiddette classi borghesi, sia per motivi funzionali che di rendita immobiliare. Il fascismo avvia e persegue questo disegno classista con determinazione, anche se possiamo dire che si tratta di un progetto di lunga durata: continuerà anche dopo, sia pure con toni e sfumature diverse, perlomeno sino agli anni Settanta. L'associazione storiAmestre, che nel suo statuto si propone la «promozione di una conoscenza critica della storia di Mestre e del territorio con particolare riferimento alle squilibrate modalità dello sviluppo urbano e ai molteplici aspetti della vita dei suoi abitanti nel periodo a noi più vicino», ha sottolineato spesso nei suoi lavori come lo spesso citato caos urbanistico della città metropolitana

3. Si legge ora in *Una comunità, il lavoro, la fede. I 50 anni della parrocchia di Gesù Lavoratore a Cà Emiliani – Porto Marghera. 1946-1996*, Venezia 1996, p. 10)

4. Su questo rimando a G. Facca, *Marghera, nascita di un quartiere*, in *La città invisibile. Storie di Mestre*, a cura di D. Canciani, Venezia 1990, in particolare pp. 137-138.

veneziana sviluppatasi nel Novecento, in realtà risponda a un preciso disegno di forze economiche e finanziarie, che avevano interessi su Porto Marghera, una delle maggiori zone industriali d'Europa. La città venne suddivisa, con una serie di gradazioni, in zone distinte per classe e stili di vita degli abitanti, ciascuna con una sua fisionomia.

4. Angelo Simion fu procuratore della parrocchia della Rana fino all'arrivo di un sacerdote, nel 1937. Poi continuò tutta la vita a dedicarsi all'assistenza dei poveri di Cà Emiliani. Tenne un diario che è ora è pubblicato con il titolo *Registro delle Memorie di S. Maria della Rana dal 1930 al 1960. Una fonte per la storia di Cà Emiliani a Marghera*, a cura di P. Brunello-F. Brusò, Mestre-Venezia 1997. A p. 114 si legge una descrizione relativa alle condizioni di chi era arrivato da pochi giorni:

«Miseria assoluta, molte famiglie dormono sul nudo pavimento, altre sopra un pagliericcio o con dei pastrani militari, altri ancora sopra delle reti, pochissimi in un letto». Due giorni dopo racconta di «moltissimi [...] specie giovani e ragazze [che] partono verso le otto di sera e vanno per il porto e in marittima, e ritornano a casa verso mattina, con carichi di legna e carbone».

E poi ancora:

Anche questa sera ho continuato le visite agli sfrattati. Che miseria, bambini e bambine semivestiti, sporchi, senza lenzuola in tante famiglie, altre dormono a terra con poca paglia, qualcuno su cappotti militari, senza branda. Poche le famiglie con il letto completo, in cucina, tanti senza tavolo, qualche sedia o panca.

Simion era preoccupato perché ben pochi dei nuovi abitanti frequentavano le funzioni religiose:

[...] invece gente piccola e grande sia uomini che donne, come bambini e bambine all'osteria e fuori tutta la notte.

Maturava l'idea che il villaggio fosse «terra di missione» e che fosse necessaria una «bonifica spirituale». In quel periodo regime fascista e Chiesa cattolica si sentivano concordi in quest'opera di redenzione, di quella che chiamavano la «bonifica morale e spirituale» di chi era stato concentrato, di fatto in modo coatto, all'interno del villaggio.

In tutta Italia la politica totalitaria del regime, con la repressione di qualsiasi organizzazione politico-sindacale alternativa a quella fascista, aveva trasformato gli sfrattati in soggetti deboli, senza tutela e voce collettiva, portati dunque a

vivere individualmente la propria condizione. Deportati fuori città diventavano un ceto a sé, in una condizione marginale e segregata, oggetto di pratiche di controllo e di politiche assistenzialistiche.

Anche in questo la vicenda del villaggio è esemplare. Esigenze di controllo sociale ed educativo portavano a quella che si definiva una «vigilanza assistenziale». Autorità politiche e religiose presenziavano insieme gli avvenimenti pubblici, religiosi e civili, come per esempio le cresime o le feste per i reduci della guerra d’Africa. L’asilo delle suore istituito nel 1937 era dedicato alla figura di padre Reginaldo Giuliani, combattente nelle brigate fasciste in Spagna, emblema del clerico-fascismo di quegli anni.

Il villaggio di Cà Emiliani fece scuola: nel 1939, non troppo lontano da lì, furono costruiti altri due villaggi di case minime a Brentelle e a Cà Sabbioni.

5. Nel dopoguerra, sia dentro i confini del villaggio sia nelle immediate vicinanze, vennero costruite altre case, tutte di iniziativa pubblica economico-popolare (piano Fanfani, case comunali, Iacp). Così si consolidò la caratterizzazione popolare e operaia della zona. Nel 1952, sempre a ridosso del villaggio venne eretto un nucleo di case destinate ai profughi istriano-dalmati. Vi fu una progressiva saldatura con il nucleo urbano di Marghera.

Nel frattempo con la seconda zona industriale le industrie si espansero sino alle porte di Cà Emiliani. Si può dire che il villaggio ormai confinasse con



Baracche in legno del dopoguerra
(Archivio Laboratorio MestreNovecento)

l'ingresso del Petrolchimico, il grande impianto oggi in fase di smantellamento. Così gli abitanti del villaggio subirono direttamente i danni dell'inquinamento industriale, ma anche vissero in prima linea le lotte sindacali e sociali che crescevano all'ombra delle fabbriche. Celebre fu la cosiddetta «battaglia di Cà Emiliani» dell'agosto 1970, quando in occasione dello sciopero delle imprese, per giorni, in prossimità del quartiere vi furono scontri e barricate con scene di vera e propria guerriglia urbana, in cui i manifestanti ricevettero solidarietà e aiuto dagli abitanti di Cà Emiliani, tutti schierati a favore della lotta in corso⁵.

Del resto la gente di Cà Emiliani era occupata nelle fabbriche vicine, soprattutto nelle precarie imprese di subappalto, in lavori saltuari, ma molti vivevano anche di espedienti o addirittura di attività malavitose. Molti sottolineano come la polizia non entrasse facilmente nel villaggio, che rimase sino agli anni Settanta una realtà ben distinta che manteneva la propria identità e la propria autonomia rispetto al resto del quartiere.

6. La Casa del popolo iniziò ad essere costruita nel 1951, su un'area donata dal comune di Venezia al Circolo ricreativo culturale G. Felisati (Giovanni Felisati detto *El Moro*, operaio di Carpenedo, era stato trucidato dai fascisti il 28 luglio 1944, assieme ad altri dodici compagni partigiani, sulle macerie di Cà Giustinian). L'atto fu firmato dal sindaco comunista Giobatta Gianquinto, primo sindaco del dopoguerra. I soci fondatori del circolo erano attivisti del Pci del villaggio, soci onorari erano il segretario della federazione e il segretario della sezione di Dorsoduro di Venezia. Nel dopoguerra il Pci a Venezia aveva avuto uno sviluppo poderoso, con un capillare radicamento soprattutto nelle zone popolari. La forte mobilità urbana del dopoguerra portò nelle casette per gli sfrattati di Cà Emiliani nuove famiglie, molte di queste provenienti dalle zone popolari del centro storico dove il Pci aveva avuto un immediato seguito. Fu così che pochi anni dopo la guerra Cà Emiliani diventa territorio esclusivo dei comunisti, dove «il Partito» veniva identificato *tout-court* con la politica e come mediatore con le istituzioni.

L'edificio della Casa del popolo venne eretto con lavoro volontario e gratuito, le attività che vi si svolgevano erano quelle tipiche di una sezione di periferia. Qui forse di particolare c'erano l'esclusività della sua azione e il fatto che in sostanza si rivolgesse quasi esclusivamente a un sottoproletariato. Le foto ci parlano di riunioni di partito e partecipazione a manifestazioni ed eventi cittadini; c'era naturalmente la diffusione domenicale de «L'Unità», il servizio di bar-fiaschetta, l'organizzazione della «cassa peota» (una forma di banca popolare di mutuo aiuto molto diffusa anche in altri bar della città).

5. La cronaca degli scontri in C. Chinello, *I "negri" di Porto Marghera*, in «Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente», IV, primavera 1996, pp. 14-15, ora nel sito <http://storiamestre.it/altrochemestre/Acm2/p14.html>.



La sezione PCI di Cà Emiliani con l'ex- sindaco Gianquinto Giobatta
(archivio CdP Cà Emiliani)



Festa dell'Unità al Villaggio, s.d.
(archivio CdP Cà Emiliani)

Veniva poi organizzata la festa dell'Unità che si svolgeva nello spazio antistante. Le immagini ritrovate testimoniano anche l'esistenza di una squadra di calcio e di tornei nel vicino campo sportivo.



Tre immagini senza data: le prime due relative a incontri calcistici e la terza davanti alla casa del popolo a pugno chiuso (archivio CdP Cà Emiliani)

Fino agli anni Sessanta – ricordano con orgoglio vecchi militanti – la sezione del Pci di Cà Emiliani era la più forte del mestrino con 250 iscritti e una sezione di Pionieri d'Italia, composta da bambini dai 6 ai 12 anni ai quali venivano proposte varie attività, tra cui gite alla spiaggia del Lido.

Successivamente divenne un circolo Arci come tutte le case del popolo italiane.



Sfilata a Cà Emiliani dei Pionieri d'Italia, s.d. - inizio anni Sessanta
(archivio CdP Cà Emiliani)



7. Se dentro al villaggio comandavano «i rossi» e naturalmente non erano tollerati i comizi dei democristiani, nel resto del quartiere era forte l'influenza di don Berna. Si riproduceva il classico schema degli anni Cinquanta, reso celebre da Guareschi: Peppone e don Camillo. Nel nostro caso il partito doveva fronteggiare un prete cerbero dalla forte personalità, presente nel villaggio sin dal 1937, che aveva per esempio il potere di far assumere o meno nelle fabbriche e che discriminava e sfidava apertamente i comunisti. Innumerevoli sono le storie e gli aneddoti di scontri verbali, di rancori e discriminazioni. Nel 1954, don Berna era riuscito a far costruire una nuova chiesa, intitolata a Cristo Lavoratore, rivolta quasi come gesto di sfida non verso le case ma verso le fabbriche, portatrici di lavoro ma anche di pericolosi valori e principi atei e pagani. Sfidò i comunisti anche sul piano simbolico, organizzando una festa del Primo Maggio, come «festa cristiana del lavoro», che univa idealmente prestatori d'opera e datori di lavoro, con cortei di automobili e feste solenni. Festa che, con tratti diversi, viene celebrata ancora oggi nel patronato della parrocchia.

8. Nel 1996 il villaggio era ormai un ricordo, l'area era quasi completamente disabitata, rimanevano solo alcuni esemplari delle casette originarie, alcuni blocchetti di palazzine del dopoguerra, ormai in via di smantellamento. Le casette erano state abbattute anche perché Cà Emiliani soffrì di alcuni pesanti allagamenti che le avevano rese irrimediabilmente inabitabili.

Dopo l'alluvione del 1966 erano state abbattute le baracche di legno, mentre nel 1974 erano state rase al suolo le altre casette (e i suoi abitanti erano stati trasferiti negli appartamenti di una torre costruita in un'altra località di Marghera, la Cita, a ridosso della stazione ferroviaria: si vede bene venendo in treno a Mestre). Nel 1986 ci fu un altro episodio di acqua alta.

Un lungo processo di trasformazione aveva ormai trasferito gli abitanti in altre zone della città o in case costruite nello stesso quartiere.

Constataremo un senso di rancore e rabbia nei vecchi abitanti del villaggio, nostalgia verso la realtà di un tempo e l'idea che potesse esserci un esito diverso. L'idea di degrado era propria di chi osservava da fuori, mentre chi ci viveva ricordava solidarietà, senso di appartenenza, orgoglio politico.

9. Negli anni Settanta, cambia anche la modalità dell'iniziativa politica e sociale. Mentre negli anni Cinquanta-Sessanta è il partito che assume in sé la socialità del villaggio ma anche del quartiere, negli anni Settanta esso subisce una progressiva perdita di centralità anche se mantiene ancora un peso elettorale rilevante sino a tutti gli anni Ottanta. Nascono in quel periodo gruppi di quartiere che si rifanno alle organizzazioni politiche legate alla sinistra extraparlamentare (Lotta Continua, Potere Operaio o Avanguardia Operaia), molto attivi e dinamici sul piano delle rivendicazioni, con nuove metodologie e linguaggi.



Le ultime baracche
(foto 1997)

Lo stesso protagonismo giovanile provoca delle rotture generazionali e rimette in discussione gli assetti precedenti.

Negli anni Settanta anche la parrocchia volta pagina rispetto a Don Berna: viene gestita da un gruppo di preti operai dell'ordine salesiano, che ripropone una nuova modalità più aperta e dialogante con gli abitanti del quartiere. Gruppi esterni di attivisti e operatori sociali intervengono nel villaggio con iniziative di doposcuola e altro.

Altri attori si impossessano della narrazione del luogo e l'esperienza della Casa del popolo sembra perdersi nei ricordi collettivi e cittadini, rimanendo ancora viva e presente nel suo valore simbolico solo in chi ha abitato a lungo o abita ancora nel villaggio.



La Casa del popolo oggi, tra i capannoni industriali
(foto 2009)

*Dino Terenziani**

Bellacoopia - ricerche di scuole reggiane sulle case del popolo

Sono stato invitato a questo convegno per presentare le ricerche storiche realizzate nelle scuole medie su argomenti cooperativi nell'ambito del progetto Bellacoopia. Allora, cominciamo col dire cos'è questo progetto?

Bellacoopia nasce nel 2001, promosso da Legacoop di Reggio Emilia e finanziato dalle 25 maggiori cooperative, quando ci siamo accorti che tra gli studenti nelle scuole medie e nelle scuole superiori la conoscenza delle cooperative del territorio era scarsa e i valori di mutualità e solidarietà, che la cooperazione ha portato avanti in questi oltre cento anni di storia, si andavano perdendo. La formula di comunicazione ha voluto essere innovativa, superando la lezione frontale per rendere gli studenti protagonisti di ricerche sul campo oppure di costituzione di cooperative virtuali. Abbiamo scoperto che di questo intervento ce n'era bisogno, perché la risposta è stata davvero importante: in questi otto anni abbiamo contattato circa tremila studenti che, con entusiasmo e impegno, hanno ri-conosciuto la cooperazione.

Nell'anno scolastico 2009/2010 proponiamo alle scuole superiori «Bellacoopia-Impresa» che è una simulazione di cooperativa virtuale. I ragazzi sono chiamati a costituire una propria cooperativa come se fosse vera e in questo modo sperimentano da soli i valori propri della cooperazione. La forza di questo progetto sta proprio nel fatto che non andiamo a raccontare delle cose che interessano solo a noi, ma mandiamo dei consulenti che rispondono alle domande degli studenti. C'è un vantaggio assoluto: nulla di più noioso che raccontare uno statuto, se i ragazzi però vogliono sapere come si fa uno statuto per costituire la loro cooperativa, allora stanno attenti e imparano facendo.

L'altro percorso che si rivolge principalmente alle scuole medie inferiori è «Bellacoopia-Ricerca» in cui chiediamo ai ragazzi di fare delle ricerche su argomenti che attengono alla solidarietà e mutualità, partendo dal loro territorio che è così ricco di esempi virtuosi.

Questa ripartizione è solo formale, per cui può succedere che qualche scuola superiore faccia ricerca e oggi ho portato uno stupendo dvd intitolato *La Stalla*

* Progetto Bellacoopia – Legacoop Reggio Emilia.

e la Torre realizzato dalla IV ragioneria dell'Istituto D'Arzo di Montecchio, in cui gli studenti, descrivendo le alterne vicende di un caseificio sociale e di una cantina sociale, hanno raccontato in buona sostanza la storia dell'Italia dal 1900 al 1970.

Può succedere anche che qualche scuola media inferiore costituisca una cooperativa, come per esempio hanno fatto i ragazzi delle medie di Fabbrico che con Keramicoop producono e vendono i loro manufatti ceramici.

Da questo rapporto con la scuola sono nate cose molto positive e per restare nel campo della ricerca voglio citare l'esperienza degli studenti del Liceo linguistico di Castelnovo ne' Monti, che sono qui presenti accompagnati dalla loro professoressa Cleo Pignedoli. A loro dobbiamo dire grazie perché hanno riscoperto la vita e le opere di un loro concittadino: Romeo Romei. Diranno loro i tesori di umanità, dedizione, impegno che questo medico socialista ha diffuso nelle campagne del mantovano, dove ha esercitato la sua missione ai primi del 1900. L'entusiasmo di questi giovani ha fatto uscire dai cassetti alcuni studi importanti mai pubblicati su Romeo Romei e questo ha consentito di accorpare tutto il materiale prodotto, raccolto in un numero monografico della rivista storica «L'Almanacco».

«L'Almanacco» n. 52 del dicembre 2008 è ormai andato quasi esaurito, anche perché accompagnato da un dvd in cui è ristampata l'opera *Le società di Mutuo Soccorso campagnole* scritto da Romei nel 1902, che era andata praticamente perduta. Racconta il prof. Marco Fincardi che conosceva questo titolo perché riportato nelle bibliografie di testi storici, ma che molto probabilmente avevano letto in pochi, perché salvato in una unica fotocopia presso la società di mutuo soccorso di Portiolo. Bene, adesso ce ne sono quattrocento copie in giro e quindi se qualcuno vorrà citarlo, potrà farlo conoscendo la fonte. Di questo, però, parleranno direttamente i ragazzi.

Oggi il convegno è dedicato alle case del popolo e Bellacoopia può vantare due bellissime ricerche su questo argomento.

Sono con noi gli studenti della scuola media di Busana, con la loro professoressa Mara Redeghieri, che hanno raccontato le vicende eroiche della loro Casa del popolo. Ne parlo io, perché i ragazzi hanno scelto di cantare una canzone originale dedicata a Milio.

Chi era costui, vien da chiedersi. Anche i ragazzi si sono posti la domanda e, non trovando nessun documento scritto, si sono messi a intervistare i vecchi del paese, quelli che ricordavano la storia della Casa del popolo. Così è venuta fuori questa vicenda che ha dell'incredibile, per cui la Casa del popolo di Busana è stata acquisita con le rimesse degli emigranti di Busana, che erano andati a fare gli scariolanti a Chicago per costruire le fogne di quella metropoli. Quindi alcuni cittadini di Busana, trasferiti a Chicago, erano i veri proprietari della Casa del popolo.

Questa fu poi requisita dai fascisti e alla fine del regime ricomprata, con i propri risparmi, da uno degli stessi scariolanti, Milio Acerbi, che nel frattempo era ritornato a Busana.

Finalmente, con la seconda volta, Milio riuscì a rimettere in capo ai cittadini, agli operai, ai contadini di Busana questo luogo di incontro e di solidarietà.

Gli studenti di Busana canteranno la canzone originale dedicata appunto al mitico Milio.

Finisco presentando la ricerca su Palazzo Contarelli di Correggio che nella sua lunga vicenda fu anche sede della Casa del popolo. Un lavoro molto bello, interdisciplinare, realizzato dagli studenti della scuola media «Marconi» con il supporto degli insegnanti di lettere e di educazione artistica. L'analisi inizia con una valutazione urbanistica del contesto in cui è inserita questa dimora nobiliare. Poi si passa a lavorare sull'immagine del Palazzo con una libera reinterpretazione artistica dello stesso. Ma l'idea geniale spunta quando i ragazzi immaginano che il signore Contarelli esca da un quadro di metà '800, per raccontare loro la storia del suo palazzo. È una storia a fumetti, con l'immediatezza di questo tipo di espressione.

Arriviamo quindi al momento in cui il palazzo, che viene acquisito dagli operai e dai cooperatori e diventa la sede della Casa del popolo dove si riuniscono tutte le organizzazioni operaie. Proprio lì davanti ci sono i primi due morti socialisti a Correggio, durante l'inizio del fascismo.

Passa poco tempo e la Casa del popolo si trasforma nella Casa del fascio e poi, finalmente, nel luglio del '45, il palazzo occupato dai partigiani diventa la sede del Partito socialista e di quello comunista, dell'Udi, della Camera del lavoro. Un ritorno alle origini, che non dura, perché nonostante le leggi del Maltolto, lo Stato se ne riappropria pur fra mille proteste e lo trasforma nella sede dell'ufficio registro, imposte dirette, guardia di finanza. Vita avventurosa di questo pezzo di storia di Correggio che è utilizzato da ultimo come scuola, fino a che, a causa dei danni del terremoto, viene chiuso.

La fantasia degli studenti però lo riapre, pensando come ristrutturarlo per farne una specie di discoteca con una sala giochi, adiacente alla sede delle mostre. Nei grandi saloni trovano spazio anche un laboratorio di scultura, il laboratorio di arte, la sala per il recupero didattico.

Questo studio viene presentato al sindaco di Correggio che apprezza l'idea degli studenti diventati durante il loro percorso di ricerca degli storici, grafici, architetti e perfino amministratori.

Da questa presentazione spero sia emerso che Bellacoopia rappresenta un percorso di comunicazione con le scuole, che non solo vuole conservare la forza dell'identità cooperativa passata e tuttora presente, ma riesce a fare ciò col protagonismo degli studenti che imparano nozioni importanti, prima fra tutte l'educazione civica.

Marcello Rossi e Cinzia Tramontani*

Palazzo Contarelli, già Casa del popolo di Correggio. Un edificio storico da restituire alla città

Contarellino's story, nato nel contesto del progetto Bellacoopia promosso da Legacoop, è stata l'occasione per educare gli alunni alla conoscenza del patrimonio architettonico-culturale della propria città, facendone capire il valore sia come fonte di ricostruzione storica sia come strumento di orientamento nella complessità del presente.

Nel rispetto di questi obiettivi, abbiamo seguito un itinerario didattico che si è articolato partendo, in primo luogo, da un approccio percettivo con l'ambiente urbano contemporaneo, la conoscenza della Correggio di oggi, per far comprendere ciò che è cambiato e ciò che si è conservato nel tempo. Il palazzo Contarelli, in questo ambito, mantiene una posizione centrale e strategica rispetto alla pianta urbanistica della città per cui può rappresentare un contenitore aperto a diverse soluzioni e ai più svariati utilizzi. Si è poi sviluppata l'osservazione e la descrizione della fonte architettonica, degli elementi della struttura, della sua funzione; da questo punto di vista è stata compiuta un'analisi del palazzo sia per quanto riguarda le funzioni avute nella sua storia, gli stili presenti, le tecniche costruttive. Il tutto sempre nel rispetto del confronto passato/presente.

Nella realizzazione di questo percorso è stata preziosa la collaborazione dell'architetto Franco Bellelli, per quanto concerne l'aspetto strutturale e architettonico, dei proff. Antonio Rangoni e Lucio Levrini, per la contestualizzazione storica e sociale, del sig. Enos Guidetti per l'elaborazione delle immagini. Essa ha permesso agli alunni di avere un quadro conoscitivo completo del palazzo, di creare un senso di appartenenza e di legame tra il palazzo e la loro vita a Correggio. Ed è proprio da questo legame che è nato *Contarellino*, icona dei ragazzi che si sentono vivi e inseriti in quell'ambiente, ed è nata la sua storia costruita a fumetti, forma creativa particolarmente apprezzata dai giovani.

Il risultato è ciò che si può vedere nelle pagine successive, senza alcuna pretesa artistica ma come testimonianza di un lavoro e di un pensiero di giovani alunni di terza media.

* Docenti scuola media Marconi di Correggio.

Nella costruzione di questa storia gli alunni hanno svolto un ruolo importante, non solo come ideatori ed esecutori di un progetto, ma come cittadini attivi che partecipano ai problemi della città in cui sono nati e vivono. Infatti, si sono interrogati sul possibile utilizzo attuale del palazzo, in riferimento, ovviamente, alle esigenze di adolescenti, ai bisogni che ragazzi di quattordici anni possono avere in una piccola città come Correggio.

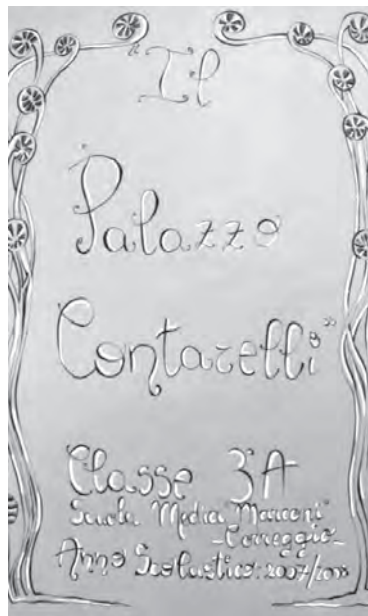
La conclusione a cui sono giunti questi ragazzi è che Palazzo Contarelli deve ritornare a vivere, come patrimonio di una città, di un popolo che in esso riconosce parte della propria storia, bella o brutta che sia.

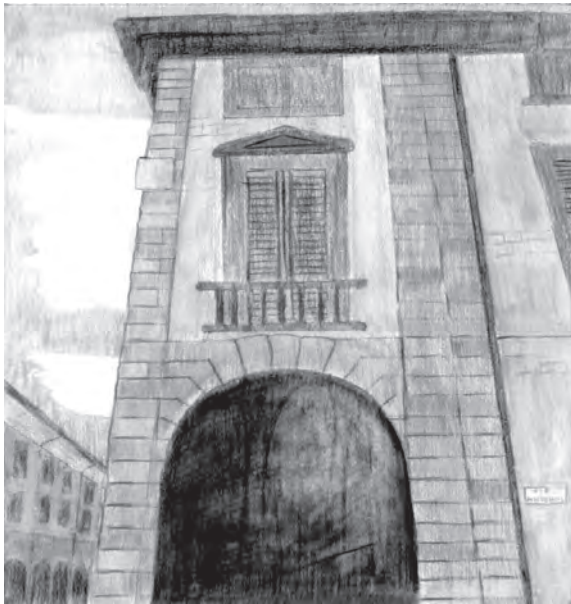
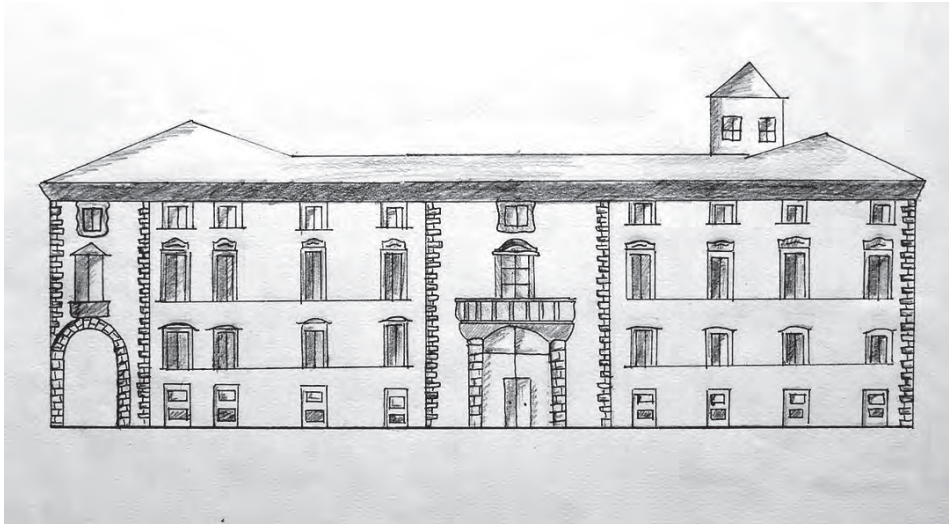
Da questo progetto sono passati ormai quattro anni e quei ragazzi, ora maggiorenni, continuano a chiedersi: è possibile che cittadini con ruoli importanti e determinanti non capiscano o non facciano nulla per riconsegnare il Contarelli ai correggesi?

Il progetto è stato realizzato dagli alunni: Andrea Aieta, Davide Calandrini, Alessia Carini, Valentina Carlini, Simone Chierici, Federica Cucconi, Daniele Fantuzzi, Valentina Galeone, Agnese Lasagni, Alice Manzini, Daniele Massaro, Paolina Napolitano, Arianna Negrelli, Matteo Ori, Marco Pergreffi, Riccardo Pozzi, Alice Pratizzoli, Jessica Pratizzoli, Gianluca Sampietro, Serena Setti, Martina Simonazzi, Federico Tasselli, Andrea Venturi, Chiara Zanzanelli.



Correggio, Palazzo Contarelli «Casa del popolo», prospetto da piazza S. Quirino in una foto d'epoca



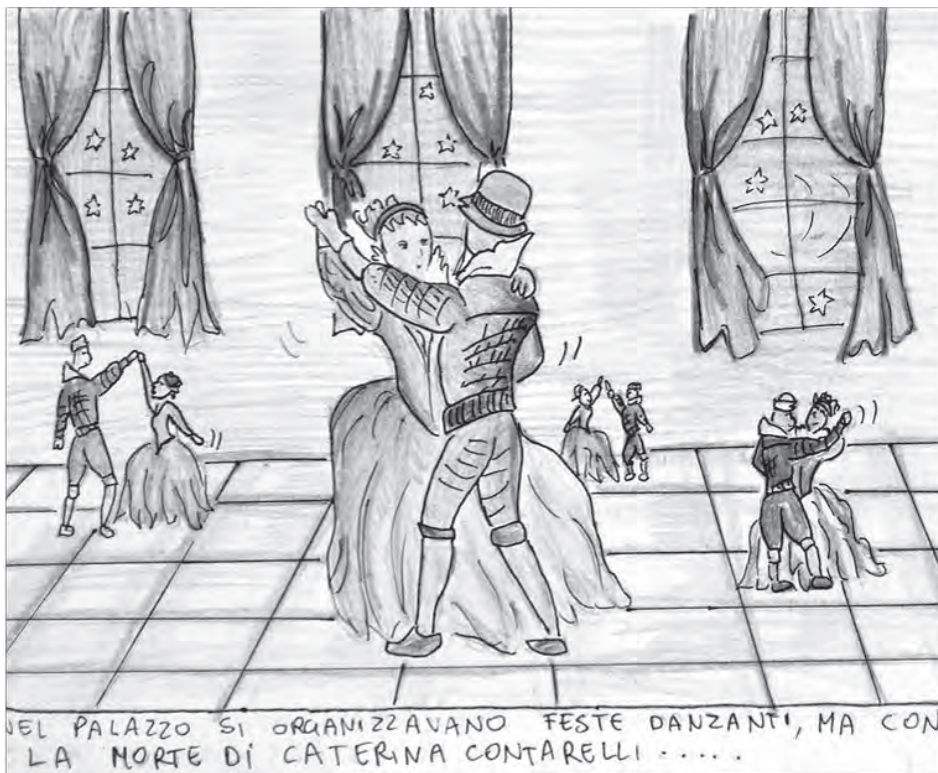




Contarellino's story











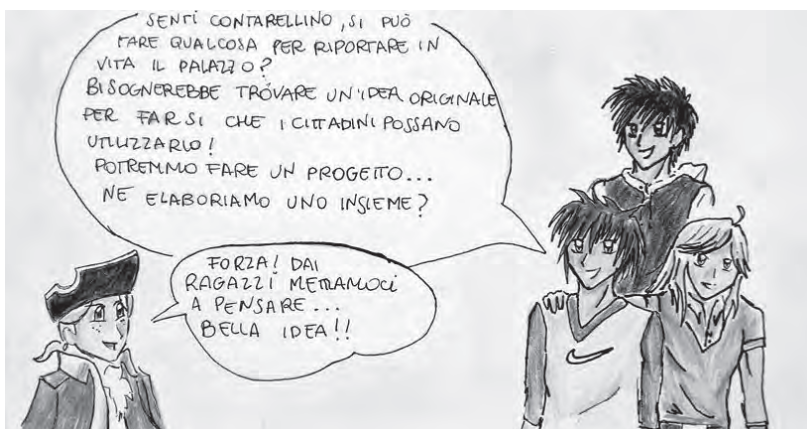


NEL 1984 IL PALAZZO OSPITA GLI ALUNNI DEL "MOTTI" E RIACQUISTA UN PÒ DI VITA....



IL 16 OTTOBRE 1996 UN TERREMOTO RENDE INAGIBILE IL PALAZZO...





IL NOSTRO PROGETTO





Istituto Comprensivo "L. Ariosto"

Scuola Media di Busana

CASA DEL POPOLO

Società Anonima Cooperativa di Consumo

BUSANA



RICERCA DELLA CLASSE 3° A

Anno Scolastico 2007/2008

*Elvira Magliani**

A partire dagli emigranti: la Casa del popolo di Busana

Parole tratte da una ricerca originale

La Cooperativa di consumo a Busana rappresentò al suo nascere un mezzo per far fronte alle difficoltà degli abitanti del paese, creando uno spirito sociale di collaborazione, ad esempio mediante la prestazione di giornate di lavoro gratuite.

Sorse nel 1912 con il nome di Casa del popolo, per iniziativa degli emigrati in America. Due nomi sono rimasti nella memoria collettiva: Giovanni Battista Canedoli e Amilcare Acerbi (Milio). Quegli emigranti, attraverso collette inviate al paese, riuscirono ad acquistare uno stabile da destinare alla popolazione, raccogliendo forti adesioni. Nell'arco di qualche tempo i soci moltiplicarono sino a comprendere componenti di quasi tutte le famiglie del paese. Ogni tessera costava 60 Lire per azione.

A fianco delle più tradizionali attività di osteria e ristorazione, venne aperta la sala da ballo, il solo divertimento «moderno» per i giovanotti e le ragazze del tempo. Il ritrovarsi «in cooperativa» rispondeva a un bisogno di aggregazione paesana, ma anche di emancipazione operaia. La festa più partecipata era indubbiamente il Primo Maggio.

Durante l'impegnativa costruzione del tratto di strada Busana/Ligonchio, fatto a zappa e piccone, la Casa del popolo di Busana svolse pure la funzione di sede sindacale per tanti lavoratori che vi erano immigrati provvisoriamente. Lo stesso avvenne per i lavoratori impegnati nell'edificazione della centrale di Ligonchio.

Tutto ciò fu vero fino al 1923, quando l'avvento del fascismo inibì ogni libera attività nella Casa del popolo. Alcuni soci ripresero la via dell'emigrazione in America, la cooperativa arriverà a chiudere per fallimento nel 1930.

Nel febbraio del 1931 c'è il colpo di scena. L'edificio in liquidazione è acquistato da Amilcare Acerbi, ritornato dall'America con qualche fortuna dove aveva passato anni a scavare le fogne di Chicago con i suoi conterranei. Così preservato, alla Liberazione l'edificio potrà riaprire come cooperativa, prima

* Docente Istituto Comprensivo di Busana.

informalmente, quindi ricostituendosi legalmente nel 1946, con il concorso dei reduci dalla guerra e dai campi militari di prigionia. Primo presidente fu Alberto Canedoli, sostituito nel 1956 da Giacomo Notari.

Una seconda crisi è poi arrivata tra gli anni '60 e '70, con lo spopolamento del paese e il cambiamento dei costumi popolari. La chiusura definitiva sopraggiunge nel 1975. Tre anni dopo, alla sua morte, Amilcare Acerbi – che aveva conservato il titolo di proprietà dell'edificio – ne farà dono al Consorzio cooperativo ferrovie reggiane, con il vincolo di un uso a carattere pubblico. Una «vocazione» che è stata confermata sino ad oggi, nei vari passaggi di mano proprietari (comune di Busana, Croce Verde Alto Appennino).

Il gruppo Cantavero, insieme al Centro educazione permanente di Busana, volle dedicare negli anni '70 una canzone alla tribolata biografia di emigrante di Amilcare Acerbi. È stata ricantata il 27 settembre 2009 al Teatro artigiano di Massenzatico dai ragazzi della scuola secondaria inferiore di Busana, sotto la regia artistica di Mara Redeghieri.

A «Milio» Acerbi
*Quanti eravate a parlare dialetto
 a lavorare 12 ore alle fogne
 dentro a Chicago così grande e brutta
 così diversa dal nostro Ventasso*

*Ed ogni dollaro era un'altra pietra
 per una casa che fosse di tutti
 piena di sole e di gioventù
 perché la gente potesse parlar*

*Sembra impossibile eppure è successo
 andar lontano andar oltre oceano
 perché il paese possa aver un tetto
 pietra su pietra la nostra Libertà*

*E tu che adesso sei vecchio e ammalato
 e ci racconti quella grande impresa
 hai dentro agli occhi solo un'amarezza
 c'è poco tempo e c'è troppo da far*

*E la tua vita è stata una lotta
 perché non si debba soffrir la fame
 per non dover più emigrar in America
 perché i bambini non debban lavorar*

La ricerca originale è stata realizzata nell'anno scolastico 2007/2008 grazie al sostegno della Lega Cooperative di Reggio Emilia dalla classe III A dell'Istituto comprensivo «Ariosto» di Busana.

I docenti erano Elvira Magliani e Mara Redeghieri. Gli alunni partecipanti: Nicola Cani, Meryem El Gabbar El Aloui, Samuele Fiorini, Yasmine Fiorini, Matteo Gaspari, Giada Giammona, Nicola Romei, Davide Scaruffi, Veronica Vezzosi.

*Cleonice Pignedoli**

Reinterpretando Romeo Romei (1854-1916)

Lettere composte nell'ambito del concorso Bellacoopia/ricerca
nell'anno scolastico 2008-2009

Poche esperienze didattiche hanno la persistenza nel tempo della ricerca su Romeo Romei, un medico, nato a Castelnovo ne' Monti nel 1854, che sviluppò a Portiolo, nel mantovano, un'eccezionale opera di apostolato socialista.

Quando con la classe seconda del Liceo Linguistico «Dall'Aglio» (i ragazzi sono da poco diplomati) ho intrapreso le prime ricerche su questa figura, sconosciuta nel suo luogo di nascita, ho incontrato immediatamente la grande disponibilità della gente di Portiolo, che ne conservava con cura la memoria e ne parlava come di un parente prossimo molto amato.

Eppure erano passati 126 anni dall'arrivo di un giovane medico condotto in quel paese sotto gli argini del Po, a pochi chilometri da San Benedetto.

Le studentesse e gli studenti hanno potuto visitare allora il suo monumento funebre, curato quotidianamente dagli abitanti.

A Portiolo esiste ancora la sede della Società di mutuo soccorso sempre attiva, un piccolo teatro; tutto come l'aveva pensato Romei, che ne aveva fatto anche la sua casa, riservando per sé due piccole stanze, in cui viveva ai limiti della povertà e in cui morì, dopo una lunga malattia, il 28 gennaio 1916.

Una lapide lo ricorda come colui che volle addestrare i giovani all'arte drammatica, educatrice del popolo. Una passione per il teatro che coltivò anche da studente, testimoniata da un'opera giovanile conservata nei manoscritti della biblioteca Panizzi.

Un uomo, Romei, perseguitato da una sfortuna familiare eccessiva persino per l'Ottocento.

In un'estate, a soli otto anni, perse la madre, due sorelle, il padre. Il nonno, suo tutore, lo manderà a Reggio, in collegio, a spese della Deputazione provinciale, dove si distinguerà per i buoni risultati al Liceo Spallanzani.

Proseguirà gli studi diventando medico.

Assunto dal comune di San Benedetto, eleggerà Portiolo a sua nuova patria, diventando ben presto un organizzatore instancabile di cooperative di lavoro e di consumo, vedendo in esse lo strumento principale per l'emancipazione del-

* Docente Liceo Linguistico Dall'Aglio di Castelnovo ne' Monti.

le masse bracciantili, che stavano prendendo allora coscienza delle loro misere condizioni.

Molti braccianti, nel 1882, aderirono agli scioperi de «La Boje!». Arrestati e processati a Venezia, vennero difesi dal loro medico.

In una testimonianza memorabile, Romei descrisse le abitazioni senza la luce del sole, la diffusione della pellagra, la mancanza d'istruzione.

Ad alleviare questa situazione dedicò la sua vita di medico e di socialista.

Perseguitato dalle leggi speciali di Crispi, venne privato anche dell'impiego di medico condotto.

Nel 1884 fondò a Portiolo la Società di mutuo soccorso Fratellanza dei Lavoratori, convinto che la classe dei contadini dovesse avere fede nelle proprie forze per liberarsi «dall'asservimento medievale in cui giace il loro paese».

Negli anni successivi proseguì un'intensa attività politica che lo porterà sui banchi del consiglio provinciale di Mantova, sempre attento alle condizioni morali e materiali dei terrazzieri e dei braccianti, che qualcuno avrebbe voluto «servi per sempre».

Nell'affrontare la vivace personalità politica di Romei, mi sono chiesta quale modello poteva rappresentare, per i ragazzi di oggi, un uomo che ebbe a definire la sua opera eccezionale solo un «qualunque lavoro».

Lo stesso concetto di casa del popolo è estraneo a una generazione che vive in spazi anonimi come i centri commerciali o virtuali come Facebook.

Nel volume *L'organizzazione proletaria campagnuola*, Romei sviluppò la sua idea di casa del popolo, dei suoi compiti educativi, con la consapevolezza che solo l'istruzione avrebbe «redento» i lavoratori. Dalle loro conquiste doveva scaturire un nuovo concetto di Patria, basato sulla solidarietà, rigettando un'Italia matrigna che assisteva con indifferenza ai patimenti e all'emigrazione dei suoi figli in cerca di pane.

Nell'Italia di Romei, ancora il 53 per cento degli italiani era analfabeta contro il 2,4 di Germania e Inghilterra e ogni anno l'Italia spendeva, per abitante, 13 lire per l'esercito e solo una lira e 30 per l'istruzione.

Per Romei la Casa del popolo era il luogo in cui imparare a leggere, in cui esercitare la discussione, la riflessione sui propri diritti e doveri. Se i lavoratori prenderanno coscienza che solo l'unione delle loro forze porterà al progresso, si potrà contrapporre alla «legge immorale e spietata della concorrenza» quella della solidarietà e della fratellanza.

Ideali alti, non sempre rispettati nemmeno da coloro che li hanno successivamente presi in consegna. Ideali che rappresentano tuttora l'unica via d'uscita da una situazione di degrado della politica e della società.

La scoperta di Romei, di un uomo che aveva la sola forza delle idee, è stata di grande valore per gli studenti e per me. Ci siamo insieme stupiti di come la sua memoria fosse così viva a Portiolo e inesistente a Castelnovo

ne' Monti, che ancora oggi fatica a conoscerlo e riconoscerlo come figlio illustre.

Le ragazze e i ragazzi hanno poi scritto un epistolario verosimile, ripercorrendo le tappe della sua vita, ispirati da tre lettere autentiche conservate nella biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

Ne è uscita una figura a volte malinconica, un po' romantica, ma decisa nell'affermare le proprie convinzioni. Non so se questa invenzione sia stata più o meno aderente ai sentimenti che hanno accompagnato Romei nei suoi progetti e nei suoi sogni.

Mi piace pensare che ogni lettera porti con sé un poco di quel "socialista del cuore", come lo chiamavano i suoi detrattori, e un po' del cuore dei ragazzi che lo hanno immaginato.

Nota: La ricerca, presentata per Bellacoopia, ha suscitato l'attenzione di Marco Fincardi e Luigi Gualtieri ed è stata pubblicata nel numero 52 de «L'Almanacco», numero monografico su Romeo Romei.

Cronologia della vita di Romeo Romei

19 febbraio 1849. Quirino Romei di 27 anni sposa Maria Zanni di anni 18. Vivono nella casa Rabotti, che affaccia sul campo della fiera a Castelnovo ne' Monti, oggi Piazza Peretti.

Quirino è ingegnere e perito comunale, inserito nella seconda lista elettorale, compilata in base al censo.

28 febbraio 1850. Nasce Olinto, il primogenito della famiglia Romei, ma morirà dopo soli tre mesi.

25 settembre 1854. Nasce Romeo Secondo. Viene battezzato immediatamente, secondo l'uso del tempo; padrini furono Edoardo Rubini e Teresia Corona.

1 aprile 1859. Nasce Elvira.

7 agosto 1861. Nasce Esterina Irene.

13 giugno 1862. Muore Maria Zanni, «*combusta oleo dicto Canfino*», specifica il registro dei morti della Parrocchia di Castelnovo ne' Monti. L'olio Canfino era un olio per lampade da illuminazione.

15 agosto 1862. Muore Elvira.

18 agosto 1862. Muore Esterina Irene.

11 settembre 1862. Muore Quirino Romei di anni 40.

15 ottobre 1862. Giuseppe Zanni, nonno e tutore del piccolo Romeo, orfano, fa domanda che venga accolto nel convitto collegio di Reggio Emilia, a «dozzena gratuita», a carico della Deputazione Provinciale.

1867-1872. Romeo Romei frequenta il Regio Liceo Spallanzani di Reggio Emilia e consegue la licenza liceale nel luglio 1872. Sempre promosso. Durante gli anni del Liceo vive nel Convitto Civico di Palazzo Franchetti.

1872-1878. Frequenta la Facoltà di Medicina e Chirurgia (ancora non sappiamo in quale città) e si laurea.

7 maggio 1879. Si sposa a Venezia con Carolina Facco.

29 luglio 1883. Muore a Venezia la moglie Carolina, di soli 29 anni.

Anni '80. Giunge nel Mantovano, a Portiolo di San Benedetto Po, per esercitare la professione di medico condotto.

1882-1886. Scoppiano in tutto il basso mantovano gli scioperi de «La Boje!».

1884-85. Gli scioperi coinvolgono circa 50.000 lavoratori della terra.

1884. Romei fonda in Portiolo la Società di mutuo soccorso Fratellanza dei Lavoratori, della quale sarà presidente per diversi decenni.

16 febbraio 1886. Inizia il processo di Venezia contro gli organizzatori e partecipanti degli scioperi de «La Boje!». Romei testimonia il 24 febbraio a favore dei contadini.

Febbraio 1887. Si impegna in prima persona per far nascere in tutto il Mantovano una rete di cooperative tra loro federate, che siano in grado di scansare gli intermediari nell'assunzione di manodopera e che prevedano nei loro statuti interventi di tipo assistenzialistico.

1887. Fonda la Società contadini di San Benedetto Po, riuscendo ad aggregare oltre mille lavoratori della terra.

Dicembre 1887. Con Carlo Cotti, fonda la Federazione delle associazioni mutue operaie campagnuole e delle Associazioni mantovane dei lavoratori. La sede è sempre a San Benedetto Po. È un primo esempio di federazione su scala territoriale di società cooperative e di mutuo soccorso

1888. Avvia una nuova Federazione delle società cooperative di lavoro e di credito. Intende portare avanti il progetto di «unione di tutte le associazioni dei lavoratori della terra» e realizzare l'affratellamento «di tutte le arti manuali nelle vie del lavoro», mantenendo tuttavia in ogni associazione l'autonomia amministrativa interna.

1888. Entra a far parte del Comitato centrale provvisorio della relativa Lega della democrazia sociale mantovana.

1889. Con gli altri democratici Fermo Rocca e Giovanni Bacci, riesce a dare un'impronta antirivoluzionaria e gradualista alla Federazione delle società, aprendola a tutti i settori produttivi. Tale federazione porterà, come da tempo auspica, alla nascita della Società cooperativa di lavoro fra i contadini e gli artigiani della provincia di Mantova.

1890. Propone alle varie cooperative di San Benedetto Po la costituzione di un «Comitato di beneficenza per coinvolgere tutti i ceti sociali nella lotta contro la miseria ed i suoi derivati».

19 ottobre 1890. Nell'assemblea della società mantovane, presenta un ordine del giorno per creare una grande federazione che unisca il maggior numero possibile di associazioni. Il numero degli associati arriva a 12.000 circa.

1993. La nuova grande Federazione associa circa 50.000 mila lavoratori.

1890-1900. Pubblica molti articoli sui giornali progressisti e tiene conferenze in tutta la provincia sia per illustrare le modalità tecniche, i vantaggi economici e le qualità morali che derivano dalla via cooperativistica, per smantellare i timori di perdita di autonomia che hanno le società operaie esitanti a federarsi.

1893. In una assemblea, propone di formare le Camere del lavoro agricole con funzione specifica «di appianare le divergenze fra capitale e lavoro» (modello *Vooruit* franco-belga) e tenendo statistiche per meglio regolamentare il mercato della manodopera in quanto la concorrenza fra i lavoratori crea divisioni, dissapori, ribasso dei salari.

1893. La Federazione delle cooperative aderisce in blocco al Partito dei Lavoratori italiani. Romei è il più votato nel comitato centrale.

1893. Partecipa alle riunioni della Lega nazionale delle cooperative e indice conferenze per la lotta delle 8 ore.

1893. Progetta di costruire una casa del popolo. La casa del popolo, nella concezione del Romei, serve a togliere il contadino (bracciante, obbligato, affittuario che sia) dall'isolamento della campagna, a collettivizzarlo, a farlo partecipare a una vita sociale che lo incivilisca maggiormente. Qualche anno più tardi, nel 1908, tirando le somme sulla applicazione dello statuto da lui elaborato, afferma che è nella «Casa dei Socialisti» che si «costituisce realmente un piccolo mondo distinto dal mondo circostante e feroce borghese».

19 luglio 1894. Crispi vara leggi eccezionali per colpire il movimento socialista e operaio. Romei subisce una perquisizione domiciliare di quasi sei ore e il sequestro dei documenti relativi all'attività politica e di dirigente di associazioni. Ben «otto sacchi di carte, giornali, lettere, circolari ecc. Tutta la corrispondenza con parecchi uomini della democrazia mantovana». Crispi ordina anche lo scioglimento di tutti i circoli socialisti della provincia e della Federazione.

Novembre 1894. Romei è processato a norma dell'art. 5 della Legge eccezionale 19 luglio 1894. Condannato in prima istanza a 50 giorni di confino ad Alessandria.

Giugno 1895. È assolto in appello, ma il comune di San Benedetto Po gli revoca la condotta medica.

1896. È nel comitato esecutivo provvisorio della Lega elettorale socialista della provincia di Mantova.

Fino a tutto il 1900. Crea sezioni socialiste in tutta la provincia.

1900. Cura la stesura dello statuto della prima vera casa del popolo mantovana che sorge a Villa Saviola, frazione limitrofa a Portiolo. Insieme all'on. Gerolamo Gatti (di Pegognaga, anch'egli medico), costituisce una prima Associazione per i lavori della Bonifica Gonzaghese-Reggiana, la quale riunisce cooperative, leghe di miglioramento, circoli socialisti, società di mutuo soccorso. Questa associazione viene quanto prima trasformata in Federazione mutua cooperative bonifica, ma non riesce a decollare a causa dei bassi salari pagati ai lavoratori dal Consorzio Bonifica.

1901. Entra nel Consiglio Federale della Federazione nazionale dei lavoratori della terra. Rappresenta i terrazzieri impegnati nei grandi lavori della bonifica Mantovana-Reggiana.

1902. È eletto consigliere provinciale (altre volte si era candidato nel decennio precedente). Fa parte della Deputazione nella maggioranza democratico-socialista. Infatti è un sostenitore dell'alleanza fra socialisti e democratico sociali.

30 gennaio 1903. Si insedia il consiglio provinciale. Romei nel suo discorso rileva il problema delle condizioni di lavoro dei terrazzieri impegnati nella bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano (orario, salario, maltrattamenti morali).

1904-1905. I socialisti tentano di governare da soli la provincia mantovana, ma non riescono.

1905. Romei fonda l'Associazione interprovinciale dei terrazzieri della Bonifica Gonzaghese-Reggiana.

1905. È tra gli artefici della nascita della Federazione provinciale delle cooperative di consumo.

5 febbraio 1909. Interviene in consiglio provinciale «sulla questione manicomiale, proponendo, fra l'altro, la costruzione di un ospedale unico in luogo centrale della provincia, vicino alla città; lo sviluppo dell'assistenza in famiglia e o in colonie familiari degli alienati; la profilassi delle malattie mentali; lo studio per la costruzione di un istituto interprovinciale per deficienti».

1911. Nella Confederazione socialista mantovana si ha una divisione interna tra riformisti e rivoluzionari. Romei aderisce al gruppo dei cosiddetti «dissidenti» capeggiati da Ivano Bonomi e partecipa al Congresso collegiale di Ostiglia del 30 aprile.

Maggio 1911. Non partecipa al congresso plenario della Confederazione socialista mantovana con la motivazione che i metodi usati dai rivoluzionari, anche nei suoi confronti, sono poco leali.

28 maggio 1911. Nel congresso provinciale dei dissidenti, che si tiene nei locali della Camera del lavoro di Mantova, tiene un discorso nel quale insiste sul bisogno di educare i lavoratori «alla libertà e alla discussione pubblica e cosciente».

29 maggio 1911. In consiglio provinciale esprime il suo dissenso sulla guerra di Libia.

1912. Si ammala di paralisi e si dimette da consigliere provinciale.

Dal 1912 al 1915. Si ritira, parzialmente paralizzato, a Castelnuovo ne' Monti. Compare nel Mantovano solo in rare occasioni.

Maggio 1915. L'Italia entra in guerra a fianco di Francia e Inghilterra. Romei è interventista.

28 gennaio 1916. Muore a Portiolo nella sede della Società di mutuo soccorso. Vengono celebrati solenni funerali con discorsi di Camillo Prampolini, Maria Goia, Giovanni Zibordi. È sepolto nel locale cimitero, dove la Società di mutuo soccorso, ancora oggi esistente, fa costruire un monumento funebre.

1922. La sede della Società di mutuo soccorso viene assaltata e saccheggiata dai fascisti. La scrivania, dove Romei era solito lavorare, viene rubata e mai più restituita.

La cronologia è stata costruita su ricerche d'archivio, sul testo inedito, *Romeo Romei*, e sulla lezione di Luigi Gualtieri, tenutasi a Mantova il 6 febbraio 2008.

Le lettere del dottor Romeo Romei¹

N. 1

Castelnovo ne' Monti, 22 ottobre 1861

Caro padre,

oggi la signora maestra ci ha assegnato il compito di scrivere un componimento riguardante il giorno della propria nascita. Ricordate voi quel giorno? I pensieri, le emozioni che provaste? Mia madre mi ha parlato spesso di quel 25 settembre 1854 in cui venni al mondo. Mi raccontò che già al mattino presto cominciò a sentire le prime doglie e voi vi recaste subito a chiamare la levatrice che accompagnaste a casa. Venne il mezzogiorno e mia madre ancora non aveva partorito, ella racconta che voi giravate a vuoto per la casa tra l'emozione e la preoccupazione.

Fu verso l'ora nona (le tre del pomeriggio), che finalmente nacqui. Mentre la levatrice mi prestava le prime cure, voi vi occupaste di mia madre, stanca ma felice. Le rimaneste accanto anche quando mi allattò per la prima volta. Poi andaste a chiamare il parroco che si recò a casa nostra con i padrini per il mio battesimo.

Il mio nome fu Romeo Secondo, quello che voi e mia madre sceglieste per me, per ricordare il vostro primo nato, morto dopo soli tre mesi di vita.

I padrini furono Edoardo Rubini e Teresia Corona. Mia madre, a distanza di anni, ricorda quel giorno con molta gioia e un po' di amarezza, ripensando alle condizioni non proprio rosee in cui Castelnovo si trovava in quel tempo. Voi ricorderete ancor meglio i fatti dell'epoca, essendo perito comunale e avendo voi stesso tracciato i confini dei vari comuni della montagna, tra cui appunto Castelnovo.

1. Scritte dagli alunni della classe II Q del Liceo Linguistico «Dall'Aglio» di Castelnovo ne' Monti Ilaria Annigoni, Stefano Baccarani, Filippo Badiali, Giulia Baisi, Giulia Bertini, Sara Bertucci, Sara Bottazzi, Sara Cocconi, Alessia Comastri, Cecilia Costi, Marco De Pietri, Lucia Dolci, Sara Fabbiani, Laura Ferretti, Martina Filippi, Erika Fontanesi, Erika Gebennini, Carlotta Magnani, Cassandra Magnani, Eleonora Marciani, MaraCamilla Mazzola, Chiara Nizzi, Julija Osipova, Ambra Ovi, Simona Poletti, Chiara Primavori, Agnese Ruffini, Yelyzaveta Verbova, Lucia Zuccolini.

Nell'epistolario che segue sono presenti anche tre lettere autentiche di Romei, conservate alla biblioteca Panizzi. Potete giocare a indovinare quali sono.

Nel 1854 era al governo del ducato di Modena e Reggio Francesco V, il quale non era certamente amato dalla popolazione. Infatti, nonostante egli avesse portato a Castelnovo innovazioni utili al commercio come il telegrafo, il progetto di ferrovia, o l'Unione Doganale con l'Austria, una mattina sui muri del mercato fu trovata la scritta «M... a Francesco V».

Ai delatori della polizia ducale la gente rispose con uno stornello rimasto vivo, nel folclore locale, tanto che si canta come una filastrocca ai bambini:

*Spia dal Doeuca
Suna la soeuca,
sunla ben fort
ch'al Doeuca l'è mort,
e s'al n'è mort al murirà.*

Mia madre ricorda inoltre con angoscia che quando io avevo solo un anno di vita, Castelnovo fu colpito da un'epidemia di colera che causò la morte di una cinquantina di paesani, tra cui diversi vostri conoscenti. Per quanto riguarda l'economia, vi fu un forte disboscamento per lasciar spazio a terreni coltivati; altre attività praticate erano la coltivazione della canapa e l'allevamento del baco da seta della pregiata razza gialla, tipica del nostro Appennino.

Inoltre in quegli anni nei caseifici si avviò la produzione del parmigiano reggiano che noi chiamiamo «formaggio rosso», per distinguerlo da quello bianco di produzione domestica che a me piace così tanto.

Infine una grande novità che giunse a Castelnovo fu la realizzazione della prima fiera di S. Michele, motivo di festa e di maggiori affari per noi paesani. I padri di tanti miei amici infatti si recano alla fiera con alcuni capi di bestiame da vendere mentre le mamme mettono in vendita le stoffe del loro telaio e comprano stoviglie, biancheria, medicine e liquori.

Spero che voi possiate darmi altre informazioni, nonostante quelle offertemi da mia madre siano state piuttosto esaurienti. Ringraziandovi per l'attenzione dedicatami e scusandomi per aver rubato del tempo al vostro lavoro, con affetto

Vostro Romeo.

N. 2

Reggio nell'Emilia, 18 maggio 1870

Caro Rabotti,

mi è giunto oggi stesso qui in convitto a Reggio Emilia, una copia del quotidiano nazionale, «l'Italia Centrale», in cui vengono citate le notizie e i fatti successi a Castelnovo e dintorni nei giorni che vanno dal 7 al 17 maggio 1870.

L'articolo interessato parla, in modo dettagliato, della partenza di alcuni giovani con l'intento di andarsi ad unire alle bande repubblicane; questa loro iniziativa, da quanto ho capito leggendo il giornale, ha causato la morte di uno della banda e l'arresto di altri tre da parte dei Carabinieri.

Dopo l'episodio i sopravvissuti si sono dispersi per le scorciatoie che costeggiano il Crostolo, Vezzano e Casina.

Lungo la via si sono uniti a loro partigiani provenienti dal modenese.

Inoltre, viene scritto che la popolazione, non ha voluto partecipare alla rivolta, schierandosi dalla parte della giustizia.

Allegato al giornale c'è il telegramma, inviato dal Sottotenente, comandante la sezione signorile di Castelnovo ne' Monti, al R.° prefetto, in cui vengono descritti, molto generalmente, altri arresti ed uccisioni di repubblicani da parte delle autorità.

Essendo un mio fidato amico di famiglia, ho scelto di rivolgermi a Voi nel sapere se ciò che dice il giornale sia vero oppure no.

Al riguardo vorrei esprimerVi il mio parere.

Sono ancora un ragazzo e sicuramente contro la violenza, ma dai solidi e validi principi repubblicani, come lo era il mio povero padre. È inconcepibile che Roma, essendo la capitale, rimanga esclusa dalla riunificazione dell'Italia intera solo perché è la sede del Papato.

Per quanto mi riguarda, c'è un assoluto bisogno di avere un governo repubblicano, democratico.

Però non si deve assolutamente raggiungere questo scopo con la violenza, perché ne rimarrebbero coinvolti anche i civili, come donne e bambini.

Avendo ottenuto, purtroppo, solo nozioni generali dell'accaduto, attendo impazientemente notizie di cui sopra.

In ogni caso mi auguro vivamente che gli scontri non abbiano coinvolto Voi e famiglia; se così non fosse, ne rimarrei dispiaciuto.

Sempre affezionatissimo

Romei Romeo

N. 3

Reggio nell'Emilia, 22 novembre 1868

Caro cugino Luigi,

questo scritto è per narrarti la mia vita al Liceo «Spallanzani» e per avere maggiori informazioni riguardo i tuoi studi al seminario di Marola.

Il Liceo si trova a Reggio Emilia, luogo invitante ed accogliente ed è frequentato da numerosi studenti della zona prevalentemente appartenenti a famiglie aristocratiche e

nobili e in minima parte da studenti provenienti da ceti meno abbienti sovvenzionati dalla Provincia.

Come tu ben sai anch'io sono parte di questa categoria. All'età di 8 anni, appena rimasto orfano, fui mandato in collegio convitto, dove sono sempre stato a dozzena a spese della Deputazione.

Il mio povero nonno Giuseppe, non potendo aiutarmi in nessun altro modo, mi ha garantito così almeno un'istruzione solida. Io ho sempre cercato di meritarmi il posto gratuito con lo studio e il buon comportamento.

Siamo pochi noi studenti montanari a frequentare questa scuola a causa delle condizioni misere dell'Appennino; i rari ragazzi che ho incontrato all'interno dell'istituto sono provenienti da Casina, Carpineti e Castelnovo ne' Monti. Sono Fajeti di Casina, Costi Ultimo, figlio del Dottor Giacomo di Carpineti e Bagnoli Dante di Castelnovo.

Anch'io avrei gradito studiare con te a Marola, ma come sai il mio defunto padre era contrario a ciò a causa delle sue convinzioni laiche e a parer suo per la scarsa istruzione impartita in quell'istituto cattolico.

Per quanto riguarda i costi di questa scuola, la tassa d'iscrizione corrisponde a 20 Lire, ma in più servono 30 Lire per l'esame di ammissione alla prima Liceo.

Al mio corso di studi sono iscritti, trentatré allievi, naturalmente tutti di sesso maschile, in quanto alle donne, come ben sai, è negata loro un'istruzione.

Io sono il più giovane, la maggior parte ha 17 anni e anche ventidue. Mi considero fortunato per essere stato ammesso, perché ora ci sono più domande che posti.

I nostri professori sono docenti colti ed intellettuali, di grande fede risorgimentale, come il nostro direttore Strucchi. Il mio Liceo è nato con indirizzo umanistico a carattere filosofico-letterario, e ha ripreso le idee della nuova classe dirigente uscita vittoriosa dalla lotta contro il vecchio regime ducale.

Io abito nel convitto civico, nel palazzo Franchetti molto vicino alla scuola, che invece si trova in via Farini. Con me abitano altri tre studenti del liceo: Naborre Campanini, Marini Annibale e Carletti Ugo. Con il primo di essi ho particolarmente legato in quanto abbiamo numerose affinità caratteriali e condividiamo alcuni principi di vita.

Egli è un ragazzo alto, con occhi color castano e dai corti capelli bruni; inoltre ha un grande ingegno meditativo e uno spirito gaio e vivace.

Il personale del convitto è costituito dal Preside, che coordina e dirige il Censore di disciplina, il Direttore spirituale, l'Economo, gli assistenti, il medico, i maestri, i Professori e gli inservienti.

Le mie giornate sono prevalentemente scandite dai ritmi di studio: unitamente ai compiti, svolgiamo attività obbligatorie come la ginnastica e le esercitazioni militari e quelle facoltative come la danza e la musica, che aiutano a rilassare la mente.

Nei miei rari momenti liberi, poiché i rapporti con la realtà esterna sono proibiti, mi accontento di fare camminate all'aria aperta nel giardino quando il tempo lo permette o interminabili tornei di scacchi nel salone principale del convitto con Campanini e altri giovani.

Da pochi giorni è giunta nel nostro istituto una nuova inserviente alle lavanderie: una giovane dai lunghi capelli neri e occhi color smeraldo, dall'aspetto esile e leggiadro, che ricorre spesso nei miei pensieri: il mio cuore si emoziona e batte alla sua vista, ma parlare con Lei è impossibile e proibitissimo.

Concludendo sarei onorato della tua presenza il giorno 20 dicembre data in cui il convitto sarà aperto a parenti e visitatori per lo scambio degli auguri natalizi e per illustrare ai genitori l'andamento didattico degli studenti.

Salutami tanto tutta la famiglia, con particolare riferimento alla mia amatissima zia, tua madre e restando in attesa con ansia di un tuo cenno di assenso al mio invito.

Ti saluto caramente.

Tuo cugino Romeo

N. 4

Reggio nell'Emilia, addì 10 luglio 1872

Cara Teresia,

Voi siete sempre la mia madrina affettuosa, che con le sue premure mi ha fatto sentire meno la mancanza della mia povera mamma. Pensate come sarebbe contenta oggi di sapere che ho superato l'esame di licenza liceale!

Prima di iniziare le prove ero molto agitato, il cuore batteva a mille, ma sapevo di potercela fare.

Sono riuscito a superare brillantemente tutte le prove.

Quelle più impegnative sono state la prova scritta e orale di italiano e quella scritta di greco nella quale ho preso solo 6, come tutti i miei compagni. La versione era difficile e noi poco preparati. Come sapete l'insegnamento del greco è stato introdotto da poco nel Liceo.

Nella prova scritta di italiano bisognava esporre quali danni recasse ad un popolo l'amar troppo la gloria e sentir troppo poco il proprio dovere. Ho iniziato con il parlare della situazione politica in Italia sotto il regno dei Savoia e da questo argomento sono passato a parlare appunto che danni arrecasse agli uomini concentrarsi troppo su se stessi e i propri meriti, dimenticandosi dei doveri.

Direi che il mio tema ha riscosso molti commenti dalla commissione d'esame, tutti molto positivi e alla fine i professori si sono congratulati con me. Invece nell'interrogazione orale si dovevano esporre i vari canti dell'Inferno di Dante con riferimenti esterni. Mi hanno interrogato a lungo su famosi scrittori: Petrarca, Machiavelli, Tasso e Guicciardini.

Si doveva anche parlare della condizione della lingua e della letteratura nei vari secoli. Questa prova è andata abbastanza bene; l'autore che mi ha impegnato di più è stato sicuramente Guicciardini. Mi sono infatti scordato di parlare dell'assedio di Parma

che lui si trovò a contrastare nel 1522 alla morte di Leone X, argomento trattato anche nella «Relazione della difesa di Parma», ma l'emozione mi ha giocato un brutto scherzo.

In fisica, matematica e scienze naturali ho avuto un otto.

Nella prova scritta di matematica bisognava dimostrare che ogni poligono regolare può essere iscritto e circoscritto al cerchio; bisognava anche iscrivere e circoscrivere al cerchio il quadrato, l'esagono e il triangolo regolare. Facile per me, che amo la geometria.

Il meglio l'ho dato in filosofia in cui ho preso 10, discutendo a lungo sui filosofi greci.

La commissione d'esame è stata sempre molto gentile e comprensiva quando mi trovavo in difficoltà, soprattutto il professor Gaetano Chierici che mi ha seguito in tutte le prove; è il professore che mi ha fatto amare la storia. Mi ha sempre aiutato nelle ricerche in biblioteca indirizzandomi verso i libri giusti.

In questi giorni mi sono reso conto che Reggio occupa un posto predominante nel mio cuore; mi sarà molto difficile allontanarmene.

In questa città ho passato gran parte della mia infanzia e giovinezza: qui ci sono tutti i miei amici; le strade, la gente, i profumi, i rumori rimarranno sempre dentro di me.

Ma nello stesso tempo mi manca Castelnovo: voi ed Edoardo le persone a me più care.

A lui un abbraccio speciale sperando che si rimetta quanto prima da quella brutta febbre della quale mi parlavate nella lettera.

Il mio amico Naborre vi manda i suoi più cari saluti e spera di potervi conoscere al più presto.

Sempre affezionatissimo.

Vostro Romeo.

N. 5

Cara madre,

vorrei tanto che tu fossi ancora qui con me per condividere questo momento molto importante. Molte volte ho desiderato di poter parlare con te dei miei problemi, delle mie sofferenze, di questa piccola parte di vita della quale, purtroppo, tu hai occupato una parte ancor più piccola. Avrei tante cose da raccontarti e spero che tu possa davvero sentirmi. Una di queste è sicuramente l'esame di licenza. Il liceo Spallanzani è stato un po' come la mia casa, è stata la scuola in cui è uscito veramente il mio carattere, in cui sono davvero diventato un uomo.

Se ripenso a quando per la prima volta mi sono iscritto a questo liceo, quasi non mi riconosco: ero fragile, insicuro ed ingenuo. Voglio raccontarti queste cose perché penso che «vedere» un figlio diplomarsi trasmetta una grande gioia ai genitori, anche se tu e papà non potete più essere qui con me. Pochi mesi fa ho iniziato a ripassare tutto il programma svolto quest'anno scolastico. Mi sono impegnato molto ed ero già

preparato quando ancora mancavano due settimane alle prove scritte. La prima prova scritta era quella di italiano: la commissione ha scelto un titolo che sentivo molto e che ho svolto abbastanza bene. Per quanto riguarda la prova scritta di latino, ho ricevuto la stessa valutazione di quella di matematica: 8. La commissione ci ha chiesto di svolgere un tema a commento di una frase di Sallustio «*Ubi malos praemia sequuntur, haud facile quisquam gratuito bonus est*». Si trattava di illustrare il comportamento dell'uomo davanti al malvagio che viene premiato. Non facilmente si potrà diventare buoni e onesti.

Ben più difficile è stata la prova orale: una commissione esigente ed argomenti complessi. Trovarmi davanti a tante persone sapienti mi ha fatto sentire così piccolo, così indifeso. Quando la commissione ha cominciato ad interrogarmi, però, mi sono sentito un grande uomo: ho risposto correttamente quasi a tutte le domande, ottenendo anche un 9 in greco che ha compensato la prova scritta di cui non ero soddisfatto. Dopo la lunga interrogazione, la commissione mi ha permesso di uscire da quell'aula. Mi sono licenziato, togliendomi così un grande peso, una grande ansia, ma soprattutto realizzando una parte del mio sogno: diventare un medico e aiutare i poveri. Se riuscirò a diventare ciò che voglio, lo dovrò in parte a te, che mi hai insegnato i veri valori della vita.

Spero che tu mi abbia sentito veramente da lassù.

5 Bis

Reggio Emilia, luglio 1872

Alla memoria della mia cara madre

Madre,

da quando sei venuta a mancare, nel giorno 13 del mese di giugno nell'anno 1862, sono passati dieci anni, ma il tuo ricordo è ancora vivo in me.

Oggi che ho preso la licenza liceale ho iniziato a pensare a te e a come una terribile disgrazia ti abbia rubato al grande affetto di tutti i tuoi cari.

I miei parenti non mi hanno mai voluto raccontare cosa sia successo, quel mattino quando per accendere la lampada ti sei bruciata con l'olio canfino. Ma posso solo immaginare quanto tu abbia sofferto.

Il proposito di fare il medico mi è quindi sorto inevitabilmente, e la voglia di aiutare persone in difficoltà e bisognose di aiuto mi spingono a voler compiere gli studi di medicina.

A settembre dello stesso anno della tua morte è venuto a mancare anche mio padre, e poco prima anche Irene ed Elvira sono scomparse da questo mondo.

Quando vidi la tua immagine priva di vita ero soltanto un bambino, ma il tuo essere madre affettuosa e in più risoluta ha fatto in modo che io fossi un bambino volenteroso e responsabile verso le mie sorelle minori.

La tua presenza era per me e la famiglia tutta, un punto di riferimento e avere il compito di compiere le più semplici attività quotidiane, un tempo svolte da te, è stato per me un onore oltre che un grande dovere al quale non mi sarei mai permesso di mancare.

Al tuo fianco ogni problema veniva risolto con estrema semplicità e trovarmi oggi senza risposte ad alcuni dilemmi esistenziali mi rammenta la tua assenza.

Ho preso in mano oggi la penna per ricordare a me stesso quanto sei stata importante nei primissimi anni della mia vita e quanto lo sei ancora oggi.

Nonostante il tempo passato, la tua assenza è come un vuoto incolmabile nel mio cuore.

Infine desidero ringraziarti immensamente per tutto quello che hai fatto per me e per tutto quello che sei stata.

Tuo figlio

N. 6

Venezia, aprile 1874

Caro Giacomo,

mi è arrivata la notizia della morte di tuo padre, mi dispiace molto e ti sono veramente vicino perché sono consapevole del dolore che si prova.

So cosa vuol dire perdere una persona cara perché quando avevo solo otto anni anch'io ho perso il mio amato padre.

Egli era un ingegnere, perito comunale; era stato incaricato di un compito molto importante: infatti tracciò i nuovi confini del comune di Castelnovo ne' Monti che un tempo si estendevano partendo da Buvolo e passando per Felina e Busana fino a Pieve S. Vincenzo, che ora costituisce un comune a sé. Era un incarico importante che lui ha eseguito con estrema cura e precisione.

Aveva altri incarichi come ad esempio quello di progettare nuove opere comunali.

Sono passati molti anni, però il ricordo di quel giorno molto doloroso è rimasto chiaro nei miei ricordi.

Era il 10 settembre 1862, era da un po' di giorni che mio padre non stava bene, però quel giorno avevamo comunque deciso di andare in visita a casa di amici in Via Emilia San Pietro n. 75.

All'improvviso mio padre si sentì male e le sue condizioni si aggravarono notevolmente.

Io essendo solo un bambino non sapevo cosa gli stesse succedendo; vidi però tutte le persone agitarsi intorno a lui. Lo misero sdraiato in un letto, fu chiamato un medico che cercò in tutti i modi di salvarlo.

Purtroppo, però, fu tutto inutile e all'una e mezza di notte morì.

Ci fu un gran via vai di persone tra i quali erano presenti i suoi più stretti amici e collaboratori: i signori Predelli Giovanni, Ragni Luigi e Gaetano Boni che cercarono subito di confortarmi e consolarmi. Stettero lì per tutta la notte e ventiquattro ore dopo la morte di mio padre il Signor Luigi visitò la salma per l'ultima volta e con il consenso di Giovanni e Gaetano diede l'approvazione per la sepoltura. Quando mio padre fu seppellito era presente tanta gente intorno a me; il dolore che provavo era immenso perché avevo perso l'unica figura di riferimento che m'era rimasta, siccome qualche mese prima anche mia mamma era morta, seguita dopo poco dalle mie sorelline.

Caro Giacomo, amico mio, capisco il tuo dolore immenso e sappi che, anche se siamo distanti, ti sono sempre molto vicino col cuore e col pensiero.

Ti faccio le mie più sentite condoglianze.

Tuo Romeo

N. 7

Venezia, 15 maggio 1879

Caro cugino,

sono passati ormai tanti anni dall'ultima volta che ci sentimmo e ci sono delle cose che vi devo raccontare. La mia vita prosegue in modo piacevole: sto per terminare l'università di medicina a cui mi ero iscritto. Ve l'avevo già detto?

Voglio curare soprattutto le persone meno abbienti.

Qualche mese fa mi sono recato a Venezia per approfondimenti di studio e non indovinerete mai cosa mi è successo.

Ho incontrato una donna bellissima, dai lunghi capelli neri e occhi verdi come il mare.

Me ne innamorai dal primo istante in cui la vidi.

Lei è la figlia di un mercante, si trovava nella città dei canali non per motivi di studio come me.

La sua era semplicemente voglia di viaggiare e vedere posti nuovi, una smania talmente forte da battere qualunque opposizione e farle guadagnare tra le altre signore di buona famiglia la fama di eccentrica. Era infatti venuta lì contro il parere del padre, che nonostante tutte le proteste la portò con sé nei suoi viaggi pur pensando che non si addicesse a una donna del suo rango.

Ci siamo visti molte volte nella città in quanto frequentavamo lo stesso ambiente nonostante fossimo lì per ragioni diverse. È stato un incontro magico. Era il giorno del carnevale; come potete intuire conoscendo il mio carattere, non ero entusiasta di quella festa troppo rumorosa. Però qualcosa mi spinse ad uscire in mezzo alla gente festante e travestita. Mi coprii il viso con una maschera poco vistosa ed uscii in tutta fretta.

Mentre passeggiavo lungo il canale, un frugoletto mi infilò correndo la mano in tasca ed estrasse velocemente il portamonete. Si mise a correre più velocemente possibile verso il luogo più affollato: Piazza San Marco. Frenetico, iniziai ad inseguirlo gridando: «Al ladro!».

Mi fermai ansante, avendo perso di vista il bambino. Vidi però in lontananza tra la folla una giovane donna mascherata, che teneva stretto per mano quel bimbo dal viso sporco che difendeva gelosamente il mio borsellino. La donna, per niente preoccupata, si avvicinò a me e si tolse il travestimento dal volto. Rimasi senza parole. Era incantevole. Sentii che in quel momento la voglia di sgridare il ladruncolo svaniva completamente, mi stavo perdendo nel verde degli occhi della dama. Per quanto non mi senta avvenente, lei sembrava ricambiare lo sguardo. Il bimbo, notando il momento di smarrimento dei suoi inseguitori, iniziò a strattonare con forza la donna. Ma lei, con grande prontezza di spirito, afferrò il borsellino e me lo porse come se fosse il suo cuore... ma pochi secondi dopo mi accorsi che era solo la borsetta di cuoio.

Pochi giorni dopo quell'incontro, la rividi al mercato a comprare delle arance.

Approfondimmo la conoscenza incontrandoci ogni giorno alla bancarella di frutta con la scusa di venire a comprare qualcosa. Così scoprii che il suo nome era Carolina Facco.

Come comprenderete il nostro innamoramento fu istantaneo e quindi pochi mesi dopo andai a chiedere la sua mano al padre. Lui non era scontento, come pensavo, dell'idea, anzi era sollevato nel vederla finalmente maritarsi.

In quanto a Venezia eravamo entrambi di passaggio, decidemmo di sposarci là. Il matrimonio fu celebrato il 7 maggio in una piccola chiesa di Venezia.

È successo tutto molto in fretta e per questo non ho potuto invitarvi al mio matrimonio. Spero che non ve ne avrete a male e che voi e la vostra Assuntina verrete presto a trovarci.

Dopo la laurea ci sposteremo nel mantovano, dove mi hanno detto che occorrono medici.

Cordiali saluti
Vostro affezionato
Romeo Secondo Romei

N. 8

Portiolo, gennaio 1880

Carissimo Giovanni,
finalmente mi sono laureato in medicina!

Ho subito inviato la domanda d'assunzione a San Benedetto Po ed ho ricevuto la tanto attesa risposta. Svolgo ora l'attività di medico condotto.

Sono molto fiero del mio lavoro, poiché non lo svolgo per guadagnare il denaro, (mi basta avere il poco per vivere), ma per missione, per andare in aiuto del prossimo.

Ho così deciso di compiere il mio lavoro in una frazione del mantovano.

Da poco sono infatti arrivato a Portiolo. Questo ridente e tranquillo paese è posto nella fertile pianura padana. Le acque solenni del Po scorrono ai piedi del suo campanile, i tramonti del sole sopra i filari dei pioppi sono pieni di suggestione, il canto degli uccelli all'alba stupisce chi non lo ha mai ascoltato. Per la maggior parte del suo territorio, il paese è adagiato su una galena salvaguardata da un argine che qui chiamano «Digagnola». Qui vengono coltivati frumento, granturco, barbabietole e numerosi vigneti. Inoltre il paese presenta una sessantina di case abitate da famiglie che, con duro lavoro, cercano di renderle belle e accoglienti. Altre abitazioni, invece, sono misere e malsicure.

Come primo impatto mi è sembrato un paese grazioso, tranquillo. La gente qui è molto solare, allegra e disponibile nonostante l'evidente povertà. Mi trovo bene con loro, poiché sono sempre pronti a offrirmi una mano, nel caso io ne abbia il bisogno.

Qui a Portiolo ho così iniziato a svolgere l'attività medica e politica.

Come voi ben sapete, nel mantovano è diffusa una malattia chiamata pellagra. Questa è provocata dalla mancanza di alcuni cibi, contenenti vitamina PP nell'alimentazione quotidiana. Questa terribile malattia si diffonde particolarmente presso le classi povere, come qui a Portiolo, dove i contadini si nutrono sempre di granturco, sotto forma di polenta.

La principale manifestazione della malattia è quella di rendere la pelle agra (come fa intendere lo stesso nome della malattia: pellagra), insieme a diarrea e a disturbi nervosi. La malattia provoca, a lungo andare, la morte, ma purtroppo chi non ne muore, si suicida, a causa delle alterazioni della mente, che la pellagra produce.

Quando per via mi imbatto in uno di quei pellagrosi, non abbastanza alterati nella mente per essere ricoverati all'ospedale, ma dall'occhio perduto, dalla fisionomia apatica, come uno schiaffo mi percuote il viso. Visitando la scuola, si scoprono sopra 100 fanciulli, almeno 30 scrofolosi, anemici, rachitici. In verità, non so che pensare della vantata civiltà presente.

In un primo impatto le condizioni alimentari e igieniche dei contadini mantovani paiono a me assolutamente insufficienti. Provvederò quindi in futuro ad analizzare il tutto e farò del mio meglio per trovare un rimedio a questa malattia, che a quanto mi sembra deve passare per una migliore condizione di vita dei braccianti.

Si vedrà con lo svolgersi del tempo.

Sempre affezionatissimo,
Vostro Romeo Romei

N. 9

18 dicembre 1880

Caro Giovanni,

oggi dopo molto tempo è stata abolita la tassa sul macinato, un grave problema che ha per lungo tempo portato ingiustizie alle persone più povere.

Era un'imposta sulla macinazione del grano e dei cereali in genere e, come effetto più diretto aveva causato un forte incremento del prezzo del pane e, in generale dei derivati del grano.

La nuova tassa aveva permesso al governo dell'unità d'Italia di migliorare il proprio bilancio finanziario. Si può proprio dire che fu il popolo dei più poveri a risanare il bilancio del nuovo stato italiano, per i quali, il grano ed i suoi derivati rappresentano il principale se non unico alimento.

Questo balzello, che entrò in vigore nel primo gennaio del 1869, fu sempre ritenuto l'imposta più ingiusta e vessatoria tra tutte le tasse.

Come forse non sai, la prima lega contro la tassa è nata a Castelnovo ne' Monti (lega per l'abolizione della tassa sul macinato) con a capo il deputato, Gian Lorenzo Basetti.

Ho già detto che questa tassa toccava i contadini poveri, ma a Castelnovo toccava anche i commercianti perché penalizzava esasperatamente il commercio delle granaglie, loro punto di forza.

A Castelnovo si tiene ogni anno la fiera di S. Michele, proprio nello spiazzo davanti alla casa Rabotti dove ho abitato, nella mia infanzia. I comizi durante la fiera divennero una consuetudine, i montanari impararono lì ad esprimere opinioni e soprattutto dissensi, a premere sul governo e sulle amministrazioni locali per rivendicare diritti e per fare sentire la loro voce.

Malgrado numerose rivolte popolari e la caduta della destra storica nel 1876, la legge non venne abolita. Il governo guidato da Agostino Depretis non poté o non volle abolire tale tassa, per via dello squilibrio finanziario ereditato dal precedente governo. Nel 1879 la tassa fu ridotta solo in parte, a causa dell'opposizione della Destra.

Adesso finalmente, grazie al secondo governo di Benedetto Cairoli, è stata abolita.

I contadini ora sono liberi dal grande peso della tassa sul macinato, ma ancora oggi non possono sorridere perché la loro condizione continua ad essere fra le più misere dell'Italia.

Il tuo devotissimo amico
Romeo Romei

N. 10

Portiolo, 30 giugno 1884

Caro Prampolini,

in questa lettera ti voglio parlare della «Società di mutuo soccorso» che ho fondato io stesso pochi giorni fa.

Le condizioni delle persone qui a Portiolo sono molto critiche, a causa del basso salario che guadagnano, pur lavorando duramente. Questo fa sì che i padri non riescano a mantenere la propria famiglia, ciò quindi, li costringe ad indebitarsi.

Proprio per tale motivo ho voluto fondare questa società, perché c'è bisogno di una vera associazione di solidarietà fra i poveri.

Il primo articolo recita: «Con fede serena del definitivo trionfo del bene, fisso lo sguardo all'avvenire, consapevole della miseria dello stato presente, attingendo incitamenti e consigli, i poveri di Portiolo, riuniti in adunanza, riconoscendo la comunanza di tutti nelle aspirazioni di miglioramento di ciascuno, affermano la propria solidarietà e constatando essere l'isolamento in cui vivono la causa della loro debolezza, fanno fermo proposito di riunire le loro forze all'interno della redenzione comune».

Di questa organizzazione possono far parte solo i cittadini maschi dai 15 ai 50 anni, dovendo, però, pagare una tassa associativa che varia da 15£ a 25£, in rapporto all'età.

Tutti i soci sono obbligati ad osservare lo Statuto e le deliberazioni regolarmente prese dalla società. Essi devono intervenire alle adunanze, prendere parte alle elezioni, adempiere con zelo le mansioni che sono loro affidate, suggerire proposte o provvedimenti utili, comportarsi da amici solidali e da fratelli fra i compagni della società, farsi iscrivere nelle liste elettorali, amministrative e politiche.

Inoltre, ho voluto avere un fondo istruzione che provveda ad incoraggiare l'istruzione e l'educazione dei soci, fornendo un sussidio annuo alla locale biblioteca, promuovendo nella stagione invernale le scuole serali per i migliori alunni delle scuole elementari maschili e femminili, incoraggiando l'istruzione. La Società avrà anche una società filodrammatica, promuovendo, nel locale della società, conferenze educative, igieniche, sociali, agricole, di arti e mestieri. Un altro obiettivo che ci siamo prefissati è costruire cooperative di lavoro ed aprire magazzini di consumo. Quando si presenterà l'opportunità, acquireremo aree per case operaie e le costruiremo.

Fra i nostri tanti scopi avremo quello di promuovere la fondazione di istituti di previdenza economica e di cooperative, la cui gestione sia tenuta completamente autonoma

Spero con tutto il cuore di riuscire a portare avanti questo progetto.

Io sono fiducioso e credo molto nei miei soci.

Sempre amico fedele
Romeo Romei

N. 11

Caro Giovanni

voi e i vostri siete di nuovo visitati dalla sventura e forse in modo anche più grave che io non possa immaginare perché non conosco le condizioni finanziarie della povera estinta mentre so che ha lasciato dei figli e forse al dolore fortissimo del vostro cuore di fratello si aggiunge anche la preoccupazione economica. A nome anche dell' Ermelinda ricevete una parola di conforto e non lasciatevi abbattere dal dolore: sono sicuro che Veglio e tutti i vostri fedeli amici di Poggio vi circondano colle loro premurose e delicate attestazioni d'affetto. Date anche a loro un saluto e alla prima nostra intervista l'invito di avervi un giorno qui me. Per gli affari della bonifica grande confusione nella riunione della maggioranza e nessuna conclusione: la vostra presenza avrebbe giovato; sebbene da tutti pensata

Vostro Romeo Romei

N. 12

Portiolo, novembre 1886

Carissimo Giovanni,

spero che la vostra salute sia buona.

Il mio soggiorno a Portiolo ha favorito il contatto diretto con il malcontento generale sia dei miei pazienti, sia di tutti i lavoratori. Come vi avevo già raccontato in una delle mie lettere precedenti, qui a Portiolo mi sono guadagnato, così pare, la fiducia e la stima degli abitanti, che mi danno l'appellativo di «medico dei poveri».

Tanto è il loro bene nei miei confronti, che sono diventato per loro un punto di riferimento, con il quale parlare e confidare le loro condizioni.

Adesso mio Caro Giovanni ve ne riporto un esempio concreto, parlandovi di un mio paziente, un certo Alfredo Turgati, abitante anch'egli a Portiolo.

Ultimamente sono molto a contatto con la sua famiglia, misera ma assai devota e beneducata. La moglie è gravemente ammalata e, a fatica, riescono a sopravvivere.

Alfredo abita in una vile casa risalente agli inizi dell'800, insieme alla vecchia madre e alla moglie Carlina. Avevano anche una figliola, ma si è maritata da poco e si è trasferita in quel di Cremona.

La dimora in cui risiedono è modesta e antica: ha una sola stanza, con un piccolo focolare, pochi mobili e un letto maestoso di legno scuro.

Sono una famiglia con scarse possibilità economiche e i pochi soldi che vedono, li guadagna duramente Alfredo come bracciante.

Egli lavora poco fuori Portiolo e la paga giornaliera, come avrai sentito parlare, non è mai fissa ma varia di dì in dì, per non accennare gli orari di rientro che sono alquanto indecenti.

Pensate che una mattina di maggio mi raccontò di essere stato pagato la metà del salario che si aspettava.

Inoltre la paga si può alzare certo, lavorando però, dalle 16-17 ore al giorno e solo i più robusti possono permetterselo; lui invece è altamente gracile, ha una dieta non varia e parecchie volte salta i pasti, per poter risparmiare qualche lira da mandare alla sua «bambina».

Come saprai, data la tua nobile intelligenza, i braccianti rappresentano l'ultimo gradino della scala sociale e la loro esistenza è un sacrificio continuo.

Ti riporto un ulteriore esempio di vita bracciantile e contadina, così vi potrete rendere conto quanto sia difficoltosa e straziante la vita di questa povera gente.

Alle prime ore del mattino del lunedì la maggior parte di essi parte dalla propria abitazione per recarsi al posto di lavoro, spesso lontano parecchi chilometri.

Essi dopo aver lavorato tutta la giornata dal levar al calar del sole, riposano in un umile giaciglio che spesso è offerto dai contadini locali.

Solo al sabato sera tornano verso la loro dimora stanchi e affaticati, riabbracciando contenti le loro famiglie.

In genere alla domenica mattina vanno alla casa padronale, dove debbono attendere ore e ore per ricevere l'indigente salario settimanale di 4 o 5 lire al massimo.

Ora avrete capito come mai non desidero nessun tipo di guadagno da parte di questi nuclei famigliari.

Purtroppo mio caro, questa situazione disperata, ch'io ho molto a cuore, riguarda non solo i braccianti e contadini, ma anche piccoli artigiani, minuti commercianti e piccoli proprietari terrieri, perché è proprio intorno a loro che gira tutta quanta l'economia a livello agricolo.

Ma è proprio questa situazione disagiata e mal ridotta che ha fatto sorgere i movimenti della «Boje» conclusi un anno fa.

Pochi giorni a dietro, stavo riassessando la miriade di vecchi giornali di tempi passati, e ho riletto la manifestazione avvenuta nel 1884, dove il movimento della «Boje», ha trovato il massimo grido di battaglia.

Nella vostra precedente lettera mi avete ardentemente domandato cosa significasse con esattezza il termine «Boje». Diciamo che ogni zona ha il suo motto riguardante la «Boje», ma letteralmente ve lo traduco come *la bolle*, cioè la terra «bolle».

Era un grido di riconoscimento, per tutti coloro che si preparavano allo sciopero e alla resistenza organizzata, che lottavano per un futuro migliore e un'organizzazione dal punto di vista lavorativo.

Credevo che questa grande agitazione contadina abbia rivelato una grande forza rurale pronta a battersi per i suoi diritti.

A metà febbraio del 1885 in tutto il mantovano cominciarono manifestazioni e scioperi dei lavoratori, aventi come scopo l'aumento dei salari. Vi riporto due esempi di persone, Francesco Siliprandi ed Eugenio Sartori, che con grande forza d'animo e con grande volontà, si batterono per portare la paga giornaliera a 2 lire e 50, il minimo necessario per avere una vita ed un'alimentazione dignitosa. A marzo in ogni parte di Mantova, l'agitazione si diffondeva. Di conseguenza scattarono le repressioni della polizia.

Furono arrestati duecento braccianti, e insieme a loro, i due uomini di cui poco prima vi ho parlato. Essi furono condannati a molti anni di carcere per aver organizzato scioperi pacifici e senza alcun incidente.

Per l'opera del bravo Enrico Ferri, mio carissimo amico e grandissimo avvocato, a Venezia nel processo d'Appello furono assolti.

Ora le paghe sono un po' migliorate, ma di certo il sistema deve essere cambiato.

Lo sapete che mentre i capifamiglia erano incarcerati, le famiglie morivano di fame?

Inoltre i responsabili della rivolta, anche se assolti, ma non sono riusciti più a lavorare e l'emigrazione è la loro unica via d'uscita.

Le vecchie abitudini di organizzazione devono conciliarsi con ideologie nuove che offrano loro la possibilità di lottare in modo più efficace.

Abbiamo necessità delle cooperative di consumo e di lavoro.

Con le cooperative di consumo possiamo saltare gli intermediari, fare un prezzo migliore degli alimenti e, se necessario, fare credito ai bisognosi.

Con le cooperative di lavoro possiamo offrire manodopera diretta per le opere di bonifica a un prezzo più basso, con paghe più alte per i terrazzieri e una più equa distribuzione delle giornate di lavoro.

Io continuo a occuparmi dei lavoratori e dei braccianti, in quanto il mio buon cuore sente che c'è ancora del lavoro da compiere per far sì che tutte le classi lavoratrici abbiano i loro diritti.

Vi lascio i miei più cortesi saluti.

Sempre affezionatissimo

Vostro Romei Romeo

N. 13

Carissimo Camillo

Vi porgo i miei più affettuosi saluti e spero che la vostra giovinezza e il vostro intelletto siano sempre vivi e accesi e che vi possano guidare nei percorsi della vita.

Vi scrivo per dirvi quanto abbia apprezzato l'articolo vostro scritto su «La Giustizia», con cui denunciate gli abusi di potere e la poca sensibilità nei confronti dei braccianti da parte dei proprietari terrieri. Voi affermate che l'unica soluzione per

porre rimedio a questa sistematica oppressione ai danni dei contadini, possa essere l'abolizione della proprietà privata.

Vi stimo molto e penso con voi che la categoria del proletariato potrebbe trarre un gran beneficio da una riforma grazie alla quale le terre verrebbero espropriate ai privati proprietari e dichiarate proprietà nazionale.

È necessario dare un grande impulso al movimento contadino.

Io concordo pienamente con il vostro discorso.

Anche a Portiolo, dove da anni cerco di costruire un'organizzazione proletaria di campagna, vediamo e siamo indignati ogni giorno per l'arroganza dei proprietari terrieri.

Credo che vi siano altri punti da trattare, approfondire. Occorre grande attenzione all'esclusione dal mondo della scuola e dell'istruzione dei figli dei braccianti. Ciò limita il numero degli aventi diritto al voto in quanto solo chi ha la capacità di leggere e scrivere ha questa possibilità. E poi l'invecchiamento precoce e la mortalità, soprattutto infantile, che colpiscono questa classe in altissima percentuale.

Un'altra tematica spigolosa riguarda la scarsità e la pochezza dei salari coi quali le famiglie non riescono a vivere adeguatamente.

Come ho affermato nella mia deposizione al processo di Venezia del 1886, la mancanza di lavoro e i salari troppo bassi non consentono il minimo necessario alla sopravvivenza e perciò la fame e il rischio della propria vita, possono indurre masse di persone alla protesta e all'insurrezione.

Penso inoltre che non basti chiedere un aumento delle paghe, ma bisogna costruire cooperative come ad esempio quella di consumo e di lavoro.

La prima consentirebbe ai lavoratori di acquistare beni e creare così un loro credito in modo da non dover dipendere esclusivamente dalle paghe troppo basse. Sottolineo come la vera forza sia l'unione tra coloro che sono disagiati.

La seconda consentirebbe di distribuire il lavoro in modo equo e paritario perché attualmente vi sono molti casi di braccianti e operai che lavorano saltuariamente e ciò è molto contro produttivo.

La salute dei braccianti è minata da turni di lavoro estenuanti e un'alimentazione insufficiente.

Aspetto con ansia e interesse una vostra riflessione su queste problematiche.

Portate i miei più affezionati saluti ai vostri congiunti

Vostro Romeo Romei

Portiolo, 15 settembre 1890

N. 14

Adorata Ermellinda,

ti scrivo queste righe per farti sapere quanto tu sia importante per me.

Porgendoti in ginocchio il mio cuore di amante ti confesso, forse per la prima volta apertamente, quanto ti amo, ma vorrei spiegarti più profondamente quale posizione tu occupi in quello stesso cuore che ti offro. Spesso ti arrabbi con me e mi urli contro e io mi sento lacerare l'anima per essere l'origine del tuo dolore.

Immagino infatti che a volte tu ti senta molto trascurata, specialmente a causa dei miei malinconici sguardi e silenzi prolungati che a volte ti obbligo a sostenere.

Mi rattrista che tu conosca la fonte di questa mia profondissima tristezza; mi rattrista che tu sappia dell'esistenza di Carolina e del fatto che sia morta, quel triste giorno del 29 giugno 1883, lasciandomi apparentemente così inconsolabile. Non devi sentirti minacciata da un fantasma del passato, ma ho paura che tu pensi di essere una specie di pezzo di ricambio, un oggetto di ripiego e mi preme farti capire che non è così.

Ho amato molto mia moglie, ma tu sei il presente e sei la prima per me adesso.

Se non ti sposo è per non trascinarti nelle mie sventure.

Ogni tanto vengo travolto dalla malinconia dei ricordi: l'acqua nei canali di Portiolo che mi rammenta Venezia dove la incontrai, il profumo di rosa, il suo preferito, e le albe che amava contemplare alzandosi presto di mattina affermando che i tramonti sono poco originali.

Sono tutti piccoli pezzi di passato che me la fanno ritornare in mente, a com'era prima della malattia che se l'è portata via e che noi medici non abbiamo ancora scoperto come poter guarire o almeno arginare.

Ora che ci rifletto, forse è da qui che scaturisce il secondo motivo per cui piangi la sera: mi rimproveri spesso che non ci sono mai e che sto troppo tempo in giro per le case dei miei pazienti o ad occuparmi della SOMS, dove devo abitare per motivi di comodità.

Vorrei dirti che sono veramente amareggiato da questa situazione, ma non ho la possibilità di sistemarmi meglio e di conseguenza non possiamo trascorrere del tempo insieme.

Credo che la nostra vita sarebbe rovinata da questi continui spostamenti.

Sei una donna intelligente e soprattutto sensibile e so che capirai una volta che ti avrò spiegato questa mia ultima stravaganza.

Il fatto è che non ce la faccio a stare con le mani in mano quando invece so benissimo di poter rendermi utile, in quanto individuo, per sanare le mancanze della nostra neonata Italia e soprattutto della gente comune. Sono un medico, questa è la mia natura innata, non posso farci niente.

Credo che questo bisogno di aiutare mi sia nato proprio dalle numerose perdite da me subite nel corso del tempo, la mamma, le mie sorelle, il padre, mia moglie Carolina.

So, da donna intelligente quale sei, che vorrai sostenermi e appoggiarmi in queste mie battaglie sociali. Io le vivo in modo così passionale e intenso perché ho provato nel mio intimo l'ingiustizia e l'impotenza di non poter far nulla quando si perde qualcuno di molto caro.

Tu sarai sempre la più preziosa,

Devotamente tuo Romeo

N. 15

Portiolo, 22 ottobre 1895

Carissimo Giovanni,

Vi giunga in questo giorno una parola di conforto anche dal vostro lontano amico che vi segue col pensiero. Un fiore sulla tomba del povero Oddone anche per parte mia. Voi temprato ormai alle lotte della vita saprete tener testa virilmente anche a questa sventura, soprattutto dando, come già fate con tanto calore, la vostra balda forza di giovinezza e di intelletto a servizio dell'ideale comune il cui trionfo renderà possibile se non di togliere tutte le miserie umane almeno di diminuirle tutte; fra le altre questa massima: di vedere rubati nel fiore degli anni i giovani più intelligenti, più sensibili, più leali, più buoni, quelli per i quali è ancora bello lottare e la vita non appare uno sterile deserto. Salutatemi tutti i compagni e le vostre sorelle.

Sempre aff.mo

Vostro Romeo Romei

N. 16

Portiolo, luglio 1895

Carissimo Ivanoe,

vi ringrazio per la vostra disponibilità in questi momenti, e desidero non con il cuore ma per volontà d'animo informarvi della sventura capitata in questo luglio.

In questa giornata, quando l'alba si era appena accennata, fui svegliato da rumori turbolenti, persone senza ragione mi entrarono in stanza e per sei profonde ed angoscianti ore mi perquisirono e mi sequestrarono ben otto sacchi di carte circolari.

La legge Crispi pensa di punire chiunque che, per mezzo della stampa o di qualsiasi altro segno, istiga i militari a disobbedire alle leggi, il popolo a ribellarsi alle leggi inique.

Dopo la perquisizione, che mi ha lasciato in uno stato di profonda prostrazione, mi sono guardato intorno. La sede della Società di Mutuo Soccorso di Portiolo, dove ho l'ufficio e una semplice camera da letto, era devastata completamente. Il dispiace-

re più grande aver perso i miei scritti, le lettere degli amici, le poche fotografie delle persone care.

Su di me, evidentemente un pericolo pubblico, si è sfogata la rabbia degli oppressori crispini.

E poi la condanna a 50 giorni di domicilio coatto!

La legge Crispi prevede l'uso del domicilio coatto su coloro che abbiano manifestato il deliberato proposito di commettere atti contro l'ordinamento sociale dello stato.

Pensate che hanno considerato un reato l'aver scritto lo statuto della Società di Mutuo soccorso.

Loro hanno voluto dimostrare che un'associazione socialista aderente al partito dei lavoratori ha come obbiettivo la realizzazione di delitti.

Ma ben altro è il fine a cui mira il socialismo!

Mi risulta innanzitutto estraneo l'incitamento alla disobbedienza della legge, e l'incitamento all'odio tra le classi sociali.

Sappia carissimo che con queste parole non voglio darvi altre preoccupazioni, ma informarvi di questa mia sventura, costata tante angosce alla povera Ermellinda.

Vi auguro dopo tutto di passare tanti giorni felici con la famiglia,

Porga per cortesia i miei saluti a tutti.

Vostro Romeo Romei

N. 17

Portiolo, 18 settembre 1899

Giovanni carissimo,

Io vi ringrazio della distinzione che mi usate con promettere di venirmi a trovare insieme colla vostra sposa e d'una cosa sola desidero: potermi corrispondere quanto voi e lei meritate: poiché, a mio debole vedere, ben pochi altri connubi possono vantare, come il vostro, pronubi tanto intelletto nobile d'amore e tanta esuberanza di vita rigogliosa, promettente, sicura di se stessa.

E voi meritate davvero di essere felice. Lo meritate per un doppio ordine di fatti: primo perché è tempo che si assida al vostro desco famigliare, conquistato dal vostro lavoro il buon angelo vostro che allontani da voi i colpi crudeli e ingiusti dell'avverso destino; e poi soprattutto perché tutta l'opera vostra nobile, entusiasta, tutto il vostro sacerdozio, disinteressato a favore della verità e dell'idea socialista, illumina in modo speciale quest'ultimo atto vostro, centuplicando le forze alla vostra compagna, dandole l'anima invincibile di difesa che viene dall'affetto congiunto colla fede.

Ultimo fra i vostri amici, sento il bisogno di raccogliere dall'intimo del mio cuore questo augurio e d'inviarvelo perché lo custodiate insieme a quello dei vostri più cari.

La vita ha molte ore tristi in cui il dolore o lo sconforto, ospiti ingrati, penetrano nella nostra casa piano piano, ci rubano tutti i nostri migliori entusiasmi lasciandoci l'anima avida e desolata: che in quest'ora vostra di gioia vera e grande, illuminante la vostra vita, anche quando quest'ora sarà lontana, che io sia, nei vostri ricordi, fra i proletari partecipi al vostro gaudio, augurante da lungi e inneggiante al passaggio luminoso della vostra coppia: che, quando richiamerete il sussurro di gioia che vi circonda, fra le mille voci distinguiate pure la mia dicente: «Salute e prosperità a te, Giovanni Zibordi, milite credente, che rompesti consapevole il pregiudizio, perdurante ancora, della distinzione di casta lanciando all'ambiente la serena tua sfida: salute e prosperità a te, Giovanni Zibordi, che in quest'epoca mercantile ed egoista (per quanto cerchi di illudere colle gaudi promesse e colle maggiori parole) sapeste resistere alle tentazioni e lusinghe del Dio Oro e in alto, come i cavalieri antichi, e ponesti la tua donna e la tua fede; salute e prosperità in nome di tutti e i liberi credenti d'oggi, in nome della giovinezza che forge alla padronanza di un'epoca rifatta. E gioie intime, profonde alla tua sposa salente con passo sicuro la scala nuziale perché sente il tesoro di forza accumulato e racchiuso nei suoi muscoli potenti di donna lavoratrice delle campagne e che rappresenta la dote inarrivabile... Gioie intime e profonde a lei in nome dell'umanità che si sveglia e redime le innumerevoli proletarie giovani che languono inutilmente d'amore o, madri, sono costrette a sentire con preoccupazione mista a dolore i primi palpiti nel proprio seno del nuovo essere desiderato, perché le tormenta il pensiero del triste e incerto domani... Salute e prosperità ad entrambi perché anche col vostro matrimonio avete combattuto una battaglia di umanità e di progresso e perfino la fredda d'insulsa cerimonia del municipio acquista per voi un carattere insolito e nuovo di nobiltà civile».

Così amo ritornarvi qualche volta nel pensiero fra i graditi ricordi di queste vostre indimenticabili giornate quando per vicissitudine di cose, noi lontani e forse obbliosi mi arriverà l'eco piacevole del vostro cammino glorioso come professore e della vostra felicità domestica.

Per intanto a nome anche dell'Ermellinda che si unisce con me negli auguri e nei saluti vi attendo colla vostra sposa: non però questa settimana né domenica avendo impegni...

Per Mazzoni mi duole molto che le mie attuali condizioni m'impediscono di favorirlo: spero però che a quest'ora avrà provveduto.

Salutatemi tanto la vostra Cesira, vostra sorella, Ciro e Massimo, Veglio

Vostro Romeo

N. 18

Castelnovo ne' Monti, luglio 1914

Camillo carissimo,

scusa la mia calligrafia, ma come sai sono stato colpito da una paralisi che mi ha anche reso poco sicuro nella favella.

Mi ha recato un immenso piacere ricevere la tua visita e quella di Giovanni Zibordi.

Sono tornato nel mio paese natale con la speranza che l'aria buona di montagna mi aiuti almeno a recuperare un poco le forze, ma per ora non vedo risultati.

Oggi, tuttavia, caro amico, sono più preoccupato della situazione del nostro amato paese che della mia salute. Anche a Castelnovo si sente che qualcosa sta improvvisamente cambiando.

Fino a qualche settimana fa le mie montanare arie native erano serene come durante le brevi estati che trascorrevi qui, prima di ritornare al collegio.

Il lunedì le piazze si animavano per il mercato, nella zona del bestiame il contrattare dei commercianti riempiva le strade del centro. Oggi ci stiamo accorgendo che la situazione politica sta repentinamente degenerando: i beni di prima necessità, come l'olio iniziano a scarseggiare.

Tutto questo desta molta preoccupazione e incupisce gli animi, perché in paese non c'è memoria di una simile crisi.

L'attentato avvenuto a Sarajevo il 28 Giugno, getta una lunga ombra sul nostro futuro. L'Austria è sul piede di guerra e non tarderà a dichiararla.

La guerra è sempre una brutta cosa. Tu conosci le mie posizioni contrarie alla guerra di Libia, ma oggi penso, con i compagni interventisti, che se la guerra può servire a migliorare le condizioni della plebe, essa va fatta.

Con queste preoccupazioni, ma tanta speranza nel cuore,
ti mando un fraterno abbraccio.

Romeo

Le autrici e gli autori delle lettere

1. Lucia Dolci-Carlotta Magnani
2. Chiara Primavori
3. Laura Ferretti-Erika Fontanesi
4. Giulia Bertini-Mara Mazzola
5. Sara Bertucci-Poletti Simona
5. Bis Sara Bottazzi-Eleonora Marciani
6. Giulia Baisi-Martina Filippi
7. Chiara Nizzi-Julija Osipova

8. Agnese Ruffini-Lucia Zuccolini
9. Erika Gebennini-Cassandra Magnani
10. Cecilia Costi
11. Romeo Romei
12. Sara Fabbiani-Ambra Ovi
13. Filippo Badiali-Marco De Pietri
14. Chiara Nizzi-Julija Osipova
15. Romeo Romei
16. Ilaria Annigoni
17. Romeo Romei
18. Alessia Comastri

Ricerche Internet, video scrittura: Sara Cocconi

Idee e contributi vari: Stefano Bacarani, Lisa Verbova

Presentazione Power Point per Legacoop: Ilaria Annigoni, Giulia Baisi, Alessia Comastri

Un grazie particolare a don Evangelista Margini e al personale dell'anagrafe del Comune di Castelnovo ne' Monti per l'aiuto prestato nelle ricerche d'archivio.

Un saluto ai soci della SOMS di Portiolo che ci hanno accolto con ospitalità e calore e che tengono viva la memoria del dottor Romei.

RELAZIONE E STATUTO
DELLA SOCIETA'
di M. Soccorso - Cooperazione - Istruzione ecc.
CASA DEL POPOLO
FRATELLANZA DEI LAVORATORI E DELLE LAVORA-
TRICI DI VILLA SAVIOLA, S. PROSPERO E PAESI
LIMITROFI.



Appendice

*Doc. 1 - Processo dei contadini mantovani alla Corte d'Assise di Venezia
 Deposizione del teste Dr. Romeo Romei fu Quirino di anni 31 - Medico*

Presidente Cosa le fu domandato nel suo primo interrogatorio?

Teste Fui interrogato se fui Presidente di un'associazione di lavoratori, risposi sì. Fui interrogato ancora su quale scopo avesse questa associazione. Risposi che aveva lo scopo di Mutuo Soccorso in tutta l'estensione della parola. Fui interrogato ancora se nei periodi in cui si costituì l'associazione dei lavoratori di Mantova avessi notato che dei contadini fossero usciti dall'associazione. Risposi che l'indole dell'associazione dei contadini di Portiolo non era tale da costringere i medesimi ad uscire dall'associazione stessa perché analogo era lo scopo, che era il miglioramento nella classe dei contadini e che se differivano, differivano soltanto i mezzi. Dicevo ancora che l'associazione dei contadini

mantovani a quanto mi era noto non portava contributo mensile, quindi la ragione prima per cui dei contadini dovessero licenziarsi dalla nostra associazione, non esisteva. Non posso già escludere che qualcuno possa essere andato anche fuori, del resto, comprende illustrissimo signore, che io vivendo in una frazione molto piccola in mezzo a contadini può benissimo essere che qualcuno sia uscito per entrare nell'Associazione Federale.

Non si può far giudizi sicuri perché le condizioni sono così misere che la diminuzione dei soci può benissimo dipendere perché il franco mensile non può essere dispendiato. Quantunque io abbia inteso per dover di coscienza, alla vista quotidiana delle condizioni infelici di quelle popolazioni, abbia inteso in questo senso anche l'idea dell'associazione, vi è un'altra ragione che impedisce al contadino di poter restare nelle Società di Mutuo Soccorso. Esso è poco avvezzo al risparmio, e l'idea non può entrargli nella mente perché vive così infelicemente che quel franco mensile deve servire a coprire infiniti bisogni. Per cui bisogna che oltre al sussidio al contadino l'associazione faccia sperare qualche cosa di meglio. Infine mi si chiese se a mio giudizio io poteva dire che fra l'associazione nostra e quella di Mantova quale delle due fosse migliore. Quando mi si fece questa domanda non nascondo che nacque in me un certo pensiero, perché domando come io, umile e modesto medico-condotto, potessi esser al caso di poter dare un giudizio così complesso di una condizione di cose che oggi forma l'oggetto di questo dibattito.

Stetti anche in forse perché mi si chiedeva la ragione di un fatto che porta attriti fra classe e classe. E andai a casa e dissi: non so rispondere a questa domanda perché non arrivo a farmi un concetto.

Nella sera peraltro, riflettendo nel segreto della mia coscienza, non ho potuto fare a meno di pensare che se la mia voce per umile e modesta che fosse, poteva portare qualche luce e qualche poco di calma, e poter essere giovevole ad alcuni infelici che giacciono in carcere, io doveva parlare. Perciò la mattina mi portai spontaneamente e dissi alla meglio quello che pensava. Io cercai di liberarmi dall'ambiente che mi circondava. Il mantovano era come in stato d'assedio e liberandomi da queste condizioni dissi che non vi era alcun dubbio che l'associazione istituita dal Sartori fosse per esser meglio assai della mia e meglio di qualsiasi altra potesse sorgere nelle campagne. Non dissi meglio, ma dissi che rispondeva meglio alla crisi del momento che attraversavano i contadini. E questo devo ripeterlo anche oggi. A parte la tariffa, credo che la questione del contadino sia semplicissima. Non è questione di polenta soltanto ma che la polenta sia atta a nutrirli perché io medico vedo che molti non hanno polenta sufficiente per vivere.

Sono dispiacente di dover dire queste cose qui, e nella mia condizione di medico, comprendo il principio che non dovrei dirle, ma mi vi spinge l'obbligo di coscienza di dire francamente tutta la verità. Dissi ancora che con le Società

cooperative si poteva rimediare a qualche cosa perché il contadino avrebbe potuto risparmiare nel genere che consuma. Ma dico poi: cosa può far di bene una Società cooperativa di consumo fra gente che è costretta non a scegliere il genere di vita e non consuma che il frumentone?

Gente che quando va alle botteghe ci va semplicemente perché non sa in quale altra maniera vivere e deve ricorrere al credito. La questione è una sola; far sì che questa gente mangi e lavori. Io li vedo tante volte che mi si avvicinano e mi dicono, che non sanno cosa fare perché non hanno da mangiare. Non so cosa si possa rispondere a questo quesito e credo che neppure i proprietari ed i fittaiuoli passano risolverlo. Io non dico che la tariffa debba essere A o B, il contadino mantovano è in una condizione impossibile. Devo considerare un fatto che è d'una importanza infinita.

Fu detto che i campi campano, le ho lette queste parole in un giornale tolte da un discorso pronunciato ai Parlamento. Adesso i campi non campano più, perché tante cose impediscono al proprietario di poter calcolare sopra una rendita.

È vero che una volta si diceva che i campi campano, ma lo si diceva perché il contadino calcolava sul suo lavoro permanente. Col frumentone alla zappa calcolava anche sulla stagione invernale. Cosa è avvenuto. È avvenuto che il frumentone non gli dà più la sufficiente polenta per vivere.

In questa condizione di cose non trova altra aspirazione, non vede altro mezzo che un aumento nella mercede ed un modo che procuri lavoro continuo. La questione non è tanto sulla mercede quanto sul lavoro. Nelle campagne vi è il contadino obbligato che campa e vive sulla terra. Vi è il contadino addetto al lavoro alle dipendenze di quei proprietari che, veri industriali della terra, cercano tutti i mezzi perché la terra produca. Anche questo può far calcolo sopra una media di L. 1,15 a L. 1,20 per giorno. Poi vi è il contadino disobbligato, il quale è costretto a lavorare le campagne due mesi all'anno in media e collocarsi negli altri mesi in lavori governativi. Ma la proporzione fra queste tre classi è molto grossa.

Nella mia piccola frazione sopra 175 addetti alla campagna ne abbiamo 15 o 20 che sono bifolchi, 15 o 20 addetti a fondi e tutti gli altri che vivono allo sbaraglio.

So di un Comune che ha 600 e più operai disobbligati e non ha che 50 bifolchi e 30 addetti ai fondi. Nel mio paese nella frazione dove io abito la media delle famiglie è di sei persone per ciascuna. Il paese conta duemila abitanti ed una metà della popolazione non ha lavoro. Una volta il lavoratore prendeva una mercede inferiore, ma se gli mancava il frumentone ce lo davano e si davano gli incerti.

Invece oggi le cose sono mutate; l'affittuale cerca di guadagnare e non avendo i mezzi per rispondere al lavoro della terra si rifà sulle mercedi.

Presidente. Nel suo secondo esame ha detto qualche altra cosa.

Testimone Quando io sono andato a S. Benedetto ed ho assistito ad un discorso dell'ing. Sartori, non ho visto i contadini in fermento ma piuttosto in adorazione. È una specie di culto che essi hanno per il Sartori e per la loro Società, ed è fermento tale che chi vive in mezzo a loro non può dire certamente che sieno rivoluzionari.

Ho udito anche dei contadini gridare giustizia e di ciò posso dare delle prove. Ho assistito io a dei contratti che faceva il Caposezione del mio paese. Non è da credere che adottasse le tariffe del Sartori.

Si recava dai proprietari e a quelli che davano il frumento al 9, procurava lo dessero all'otto e quelli dell'otto al sette. Era una specie di contratto reciproco. Aggiungo che mosso dall'idea di far bene, per evitare, questi attriti che esistevano spontaneamente dissi che avrei cercato di riunire i proprietari. Allora chiamai il Capo sezione Avigni il quale mi disse: ci accontentiamo di pochissimo, faccia lei, e avrà il nostro appoggio completo. Mi presentai dai proprietari e trovai freddezza. Considerando in genere la questione, trovo che sia deplorabile che le mani facciano sciopero per non nutrire lo stomaco; ma considerando la Società come un organismo, trovo pur altrettanto deplorabile che lo stomaco non mandi onda vitale alle mani perché possano nutrirlo. Questo è il mio concetto generico della questione.

Presidente Se si fossero attivate le tariffe come si sarebbero ridotti i proprietari?

Test. Io non credo che le tariffe del Sartori sieno veramente le buone. Questo è un concetto mio particolare. Una guerra di tariffe nelle campagne non si può fare. Ma perché questo fosse, bisognerebbe si fosse concretata quell'idea dell'on. Berti che diceva di mettere nelle campagne come da per tutto «i probi-viri». Quando è venuto il Sartori ha predicato: vi raccomando che stiate nella legalità ricordatevi che non dovete aver pretese esagerate e dovete cercare di migliorare gradatamente la vostra condizione. Con questi principi si arguisce che la sua idea era quella di venire ad accomodamenti.

Avv. Alesina. Voglia il teste indicare se nel suo paese sieno avvenuti tagli di viti ed altri danni.

Test. Tutti gli anni questi fatti si verificano, i più accaniti contro questi fatti erano i contadini. Erano loro stessi che dicevano: «chi è quell'infame che ci rovina?». Si è anzi verificato un taglio di viti a danno di un contadino che formava parte della Società.

Avv. Alesina. I soci potevano avere capacità a delinquere in simili bassezze?

Test. Conosco il Capo-sezione del mio paese. Premetto che quando venni nel mantovano e presi cognizione dei patrioti che vi viveano stimai dovere di italiano di rivolgermi al Siliprandi in occasione d'un suo discorso fatto nella commemorazione di Belfiore.

Conosco il Capo-sezione del mio paese, uomo incapace di commettere qualsiasi cattiva azione. È stato esposto a tutte le traversie della vita, io l'ho visto a S. Benedetto, quell'uomo che era stato nel Brasile dove avea patito tutto ciò che si può patire, quell'uomo che tante volte non sa cosa dar da mangiare alla moglie e quattro figli. L'ho visto a S. Benedetto quando egli stava per perdere la casa; lo guardai e lessi nei suoi occhi qualche cosa di così cupo, che lo costrinsi a tornare con me al paese e forse chi sa ch'io non abbia risparmiata una vita.

Avv. Alesina. Favorisca dire qualche cosa specialmente sulle tariffe invernali della mano d'opera.

Test. La media è dai 75 agli 80 centesimi al giorno nell'inverno.

Quelli però che fanno contratto a cottimo ricevono qualche cosa di più. Ma la proporzione è di 420 contro 20. Ricordo che un giorno a Mantova incontrai una grande quantità di contadini in cerca di lavoro. Io diedi loro qualche cosa ed i più coraggiosi fra di essi andarono a chiedere la carità.

Avv. Alesina. Dimodoché secondo il concetto del testimonio aveano ragione di chiedere un aumento.

Test. Io non dirò come disse il mio collega illustre professor Ferri che questo sia un santo sciopero, perché non approvo lo sciopero, ma dico che è il risultato inevitabile della condizione del Mantovano.

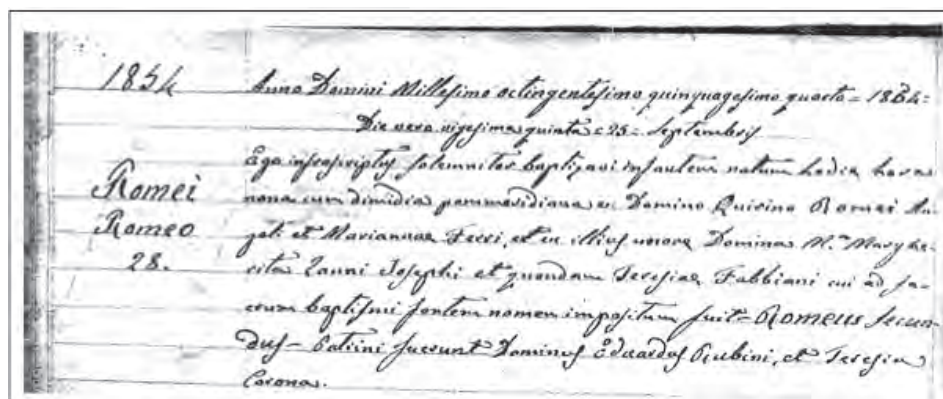
Avv. Ferri. Vorrei qualche nozione di fatto sulle abitazioni dei contadini.

Test. Calcolando la famiglia in media da 5 a 6 persone, dirò che il contadino che sta bene ha due camere: una a basso, che serve anche da cucina ed una al primo piano. In questa abitano tutti. Vi sono dei casi in cui otto persone maschi e femmine vi sono nella stessa camera che serve da cucina e da camera da letto. Quanto ai fabbricati ve ne è di tutti i generi. Posso assicurare d'aver visto quando esisteva la Commissione della pellagra e quando per la paura del colera ci fecero girare in Commissione perché le case fossero ridotte in condizioni igieniche, se ne videro di mal selciate, senza imposte, senza vetri, in condizioni deplorable. Ora se si pensa che oggi come lo dimostrano i momenti critici quando

un'epidemia imperversa, l'ambiente ha acquistato una così grande importanza nella vita, si capisce ancora come sieno quelli, tanti covi di rachitici, anemici, scrofolosi e pellagrosi.

Doc. 2 - Testimonianza di Nello Lasagna, nato a Motteggiana nel 1909, in G. Cavicchioli, Testimonianze di socialismo mantovano 1900-1950, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento operaio di liberazione nel mantovano, Mantova 1988.

Romeo Romei era stato un apostolo. Il maestro Traldi lo chiamava «il medico dei poveri». Ha creato la società di mutuo soccorso nel 1884 a Portiolo ed ha creato tutte le leghe. Era consigliere provinciale e si è dato da fare per tutti i lavoratori. Una volta andò a visitare un malato. Era febbricitante ed era così povero che non aveva neanche da coprirsi. Allora Romei si è levato la maglia e gliel'ha data. La sua casa era sempre vuota perché dava tutto ai poveri. È morto nella più squallida miseria nel 1916. Al suo funerale l'oratore ufficiale fu il suo amico fraterno maestro Traldi. Mi raccontava il papà che una volta era venuto a casa nostra ed aveva mangiato tutte le ciliege che erano sulla tavola.



Doc. 3 - Archivio Storico Parrocchiale. Castelnovo ne' Monti. Libro dei battesimi.

| | | | | | | | | | |
|----|------------------|------------|----|---|---|---|---|---|---|
| 13 | Luca Melloni | Castellana | 17 | 6 | 6 | 6 | 5 | 5 | 5 |
| 14 | Roberto Fontana | Castellana | 17 | 8 | 7 | 6 | 5 | 7 | 2 |
| 15 | Luigi Lippi | Castellana | 20 | 7 | 6 | 6 | 8 | 7 | 8 |
| 16 | Luigi Piccinini | Castellana | 17 | 3 | 6 | 6 | 8 | 7 | 7 |
| 17 | Giordano Riboldi | Castellana | 19 | 6 | 7 | 6 | 6 | 7 | 5 |
| 18 | Giuseppe Alfidi | Castellana | 19 | 4 | 3 | 6 | 6 | 5 | 5 |
| 19 | Giuseppe Lupi | Castellana | 19 | 6 | 7 | 6 | 7 | - | 6 |
| 20 | Giuseppe Tomida | Castellana | 14 | 6 | 4 | 6 | 8 | 6 | 6 |
| 21 | Masini Emanuele | Castellana | 18 | 7 | 8 | 6 | 8 | 6 | 6 |
| 22 | Roberto Parise | Castellana | 22 | 7 | 7 | 6 | 8 | 8 | 8 |
| 23 | Luigi Melloni | Castellana | 21 | 6 | 6 | 6 | 8 | 6 | 6 |
| 24 | Roberto Giuseppe | Castellana | 21 | 7 | 8 | 6 | 8 | 6 | 6 |
| 25 | Tommaso Luigi | Castellana | 17 | 7 | 7 | 6 | 8 | 8 | 8 |
| 26 | Romano Romeo | Castellana | 19 | 7 | 7 | 6 | 9 | 6 | 6 |
| 27 | Luigi Lippi | Castellana | 19 | 7 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 |
| 28 | Luigi Lippi | Castellana | 19 | 6 | 7 | 6 | 6 | 6 | 6 |
| 29 | Luigi Lippi | Castellana | 19 | 6 | 6 | 6 | 5 | 5 | 5 |
| 30 | Tommaso Luigi | Castellana | 19 | 7 | 8 | 6 | 8 | 8 | 8 |
| 31 | Luigi Lippi | Castellana | 19 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 |
| 32 | Luigi Lippi | Castellana | 19 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 |
| 33 | Tommaso Luigi | Castellana | 19 | 7 | 8 | 6 | 8 | 8 | 8 |

Si dovranno nelle iscrizioni gli studenti che non frequentano la classe lungo l'anno con l'anno per essere in territorio gli esami.
Tutte le somme delle commissioni e infanzia in il Quindici giorni da scuola privata.

Doc. 4 - La licenza liceale - Registro Liceo Spallanzani (Archivio di Stato di Reggio Emilia)

*Lucia Levrini**

Siamo tutti pezzi di terra

È da questo enunciato lapidario di Vijay, bambino delle nostre classi, proveniente dall'India e felicemente stabilitosi da qualche anno a Massenzatico, che vorrei iniziare.

Abitiamo «in una grande pianura», Massenzatico è il paese su cui sorge la scuola e in cui vivono i bambini. Il percorso di geostoria parte da qui, sulla terra verde libera, ricca di erba, foraggio, viti. Le classi si affacciano sui campi, la scuola è circondata dalla campagna. Andiamo nelle giornate di sole per i viottoli e per le stradine, ci raccontiamo storie, le raccontiamo a chi non le conosce. Storie che a volte paiono favole, di contadini, di macchine agricole, di vendemmia, di mucche e di latte. I bambini ri-scoprono sguardi consueti ma nuovi, ogni volta che ce ne riappropriamo, noi con loro. Potrei elencare tutti gli obiettivi, in primis la conoscenza del territorio, l'identità e l'appartenenza alla comunità locale, la trasmissione di saperi, unitamente a tanti altri importantissimi in questo nostro lavoro pluriennale, ma preferisco raccontare di loro, dei bambini, con le parole ed i sensi che hanno trovato. Allora i legami affettivi emergono sopra ogni altra interpretazione, con l'ascolto delle esperienze di vita sul territorio, su ciò che amano fare ed osservare, sulle case, i giardini, gli animali. «Vorrei mostrare la mia abitazione con un'inquadratura frontale, insieme al portico, alla stalla, alla casa vecchia con le due pioppe lì davanti. Vorrei essere ripreso con l'asina e la somarina davanti alla vigna». È il lavoro del ricordo, dell'osservazione, della relazione, è esplorare ed interrogarsi, è "fare insieme", mettersi in gioco, ascoltare l'altro, è dialogo intergenerazionale.

Il ricordo: cosa vedo oggi qui, davanti ai miei occhi, cosa c'era ieri, come era questo nostro paese.

Eccoci di nuovo insieme a raccontare storie, a narrare ed a interpretare, noi attori, come i contadini di un tempo. La nascita della cooperazione a Massenzatico crea un grande fermento, perché vogliamo raccontarla in prima persona, vogliamo tornare indietro nel tempo, farci narratori di un pezzo di storia: nascono l'idea, il soggetto, la sceneggiatura. Nasce un filmato interpretato dai

* Docente della scuola primaria Madre Teresa di Calcutta di Massenzatico.

bambini. Il contadino Antonio, da solo al lavoro nei campi, tra fatiche e sudore, pensa ad una possibilità nuova, un modo di unire le forze mettendosi insieme, lavorare la terra, coltivarla, ottenerne i suoi prodotti e venderli. È il commercio con la valorizzazione delle risorse umane e la nascita della prima cooperativa, La Braguzza. Così raccontano i bambini questa storia, che pare nel filmato una buona novella, ma che è stata davvero realtà perpetuata ed ancora oggi presente.

«Un tempo a Massenzatico» è anche raccolta di documenti e fotografie, proiezioni in bianco e nero su uomini e donne che ci parlano silenziosamente. E dopo la cooperazione, quali saranno i cambiamenti ed i nuovi orizzonti? I bambini trovano strade più vicine nell'interpretazione, attraversano i confini e ci parlano di nuovi quartieri, di agglomerati abitativi sorti negli ultimi anni, di ambiente a rischio cemento. Dove sta il futuro? «Se continuiamo a costruire, i campi diventeranno di grigio erba, gli alberi sfoceranno in strade, e a noi cosa regaleranno?» si chiede Marta di classe quarta.

Ma ciò che è stato fatto non se ne andrà rinchiuso nel cemento e nel traffico. I bambini ancora amano il loro verde e i loro campi, mangiano l'uva e annusano gli aromi saporiti del Parmigiano.

Il latte e la cooperazione hanno entrambi, ancora, sapore di buono.

*Non cesseremo mai di esplorare.
E la fine delle nostre esplorazioni
sarà arrivare al punto di partenza.
E per la prima volta conoscere quel luogo.*

T.S. Eliot

*Ildo Cigarini**

Conclusioni

Vorrei ringraziare i relatori: per primo, l'amico onorevole Amadei, col quale condivido l'esperienza del comitato nazionale «Camillo Prampolini» che è presieduto dallo stesso Amadei; ringrazio i relatori che hanno portato esperienze importanti, voglio dire che sono rimasto anche emozionato, soprattutto dalle testimonianze portate dai giovani, dai ragazzi, dagli studenti, veramente splendide e innovative nelle proposte. Questo è il risultato del lavoro di Bellacoopia della Lega delle Cooperative, una iniziativa assolutamente positiva, originale che sta dando dei risultati e che deve continuare.

Renzo Testi, come al solito è vulcanico, cioè una fucina in continua attività, per nuove proposte, nuove idee e nuovi stimoli. Io, francamente, non mi sento di dire che non si può non ascoltare il suo appello, il suo grido di dolore. La sua è un'affermazione molto forte, molto impegnativa, non credo che siamo nelle condizioni qui, in questo momento, di prendere degli impegni, però questo suo richiamo è un richiamo vero, un richiamo che impegna la Lega delle Cooperative a capire il messaggio che è stato lanciato; un messaggio che dice sostanzialmente: «Abbiamo il dovere di riprendere e studiare la nostra storia, le nostre radici, i nostri valori. Abbiamo il dovere di tenere viva la nostra storia e quindi abbiamo il dovere di ricordare, anche perché dentro la nostra memoria ci sono le nostre radici e in una società come quella attuale dove l'etica, la morale e la responsabilità, civile e sociale, si stanno smarrendo, tenendo viva la memoria, ritorniamo a quei valori di cui siamo figli». Mantenere viva la memoria non vuol dire semplicemente riproporre pezzi del nostro passato, ma andare a cogliere tutte le connessioni nuove, straordinarie che vi possono essere, attualizzarle in un mondo in profonda trasformazione. Avere il coraggio del progetto, dell'invenzione, della capacità di aggiornamento è il compito che hanno le cooperative, è un compito dei operatori, è la nostra forza e laddove l'abbiamo fatto siamo diventati importanti non per noi, ma per i nostri soci. Se oggi Coop Consumatori Nordest è una cooperativa con 500.000 soci, è perché quei operatori che la fondarono sono stati innovativi, hanno avuto capacità

* Presidente Legacoop Reggio Emilia e Boorea.

di progetto, hanno saputo leggere le trasformazioni del mercato, hanno saputo trasformare l'idea cooperativa di un tempo in una nuova idea cooperativa che manteneva, però, saldi i valori di sempre. Quindi, abbiamo anche questo dovere di reinvenzione di una nostra storia che viene oggi raccontata in modo straordinario da parte dei ragazzi.

Mi è piaciuto l'ultimo passaggio dell'intervento di Renzo Testi perché rende attuale anche un'iniziativa che abbiamo fatto che poteva sembrare un po' originale, ma che non lo è; siamo stati gli unici a promuovere a Reggio un dibattito vero, serio, intorno all'Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*.

Qualcuno ha detto: «Ma la Lega delle Cooperative è impazzita?». No! Non siamo impazziti, perché la parte centrale relativa alla dottrina sociale, che è stata in buona parte scritta dal Vescovo di Monaco Rheinard Marx e da Stefano Zamagni, propone temi che sono in stretta connessione con le tematiche cooperative e con la questione della responsabilità sociale delle imprese in un mondo che cambia.

E allora è vero, Massenzatico, i ponti di Calatrava, la dottrina sociale della Chiesa, ritornano tutti e sono riferimenti estremamente importanti. Non voglio farla lunga, ma consentitemi due passaggi. Ho avuto modo di scrivere su «La Gazzetta di Reggio» un mio pensiero, una mia opinione su che cosa significava l'iniziativa di oggi promossa dal Comitato Nazionale Camillo Prampolini, dalla Circostrizione, dall'Associazione Prampolini e cosa tutto ciò significa dal punto di vista della ripresa di una storia, che è la storia della cooperazione, del sindacalismo, del movimento operaio, del socialismo riformista di Prampolini a 150 anni dalla sua nascita.

E non voglio, ovviamente, qui ripetere concetti che erano presenti in quelle mie riflessioni, voglio fare solo due considerazioni: sono passati 150 anni, la storia del mondo è cambiata profondamente, ci sono state trasformazioni incredibili dal punto di vista tecnologico, del sistema informativo, della connessione tra i vari paesi. La divisione internazionale del lavoro, come direbbero i nostri classici di 150 anni fa, non è più quella di ieri, è cambiato in profondità il mondo. Però, viviamo e siamo dentro una crisi che si è generata 20 mesi fa e c'è un momento emblematico di questa crisi: è il 15 settembre 2008, quando i dipendenti della Lehman Brothers abbandonarono la sede con gli scatoloni in mano dando così il senso profondo della crisi e di un mondo molto interconnesso ma anche pieno di criticità, dove sbagliare dal punto di vista economico, sociale, politico nel rapporto Stato-mercato può significare la diffusione di una malattia e di una tossicità per il mondo intero. Siamo precipitati improvvisamente, da un momento all'altro, dentro una crisi travolgente: in tutti i paesi d'Occidente e in tutti i paesi asiatici. Se non si è avuto il tracollo è semplicemente perché la memoria del passato, cioè della crisi del '29, ha insegnato che lo Stato poteva intervenire per fare argine e questo è stato fatto negli Stati Uniti, in Europa, in Cina, un po'

meno in Italia dal punto di vista del peso degli interventi; ma sbaglieremmo a pensare – concludo questo ragionamento – che c'è solo un problema finanziario, dell'uso della finanza, di un eccesso del debito da parte delle famiglie. C'è un problema di valori al fondo di questa crisi, che riguarda la disuguaglianza sostanziale dei redditi, il problema della giustizia sociale. Bisogna che diciamo che il mondo, ovviamente, oggi cammina più velocemente a 150 anni di distanza da Massenzatico: tutto cresce economicamente in modo più forte, aumentano le opportunità e i contrasti sociali. Sbaglieremmo a non cogliere quest'aspetto, sbaglieremmo a non vedere che ci sono anche le nuove povertà che crescono, che ci sono nuovi bisogni sociali che bussano alla porta, che ci sono nuove solitudini umane che emergono, nuove emergenze ambientali e nuove sfide di libertà e di sicurezza. Dentro questo mondo che corre, che cresce in modo vorticoso, non dimentichiamoci che ci sono queste contraddizioni profonde e questi cambiamenti che sono intervenuti anche sul nostro territorio, quel territorio che 150 anni fa era fatto di agricoltura, di piccole imprese e di braccianti.

Oggi l'agricoltura pesa per il 5 per cento del prodotto lordo della nostra provincia, la nostra realtà è fatta di industria, di piccole-medie industrie, di una forte presenza sui mercati internazionali e di una grande cooperazione di cui andiamo orgogliosi, perché la cooperazione reggiana, con le sue 250 cooperative, è il 12 per cento del PIL a Reggio Emilia, sviluppa 32 mila posti di lavoro, ha oltre 600.000 soci e al di là del fatturato può dire con orgoglio che in 20 mesi di crisi non si è perso un solo posto di lavoro. E quindi è una realtà forte, con una incredibile tenuta del tessuto sociale e del lavoro: questa è la cooperazione, e voglio ricordare quelle cooperative dove a fronte della difficoltà della riduzione degli ordini i soci hanno fatto l'autoriduzione delle loro ore. Tutti, a partire dai dirigenti, hanno cioè rimesso in campo il contratto di solidarietà sociale all'interno delle cooperative; cosa che non è avvenuta nelle imprese private. Dobbiamo sapere che abbiamo da affrontare cambiamenti strutturali nuovi, cambiamenti economici dirompenti, cambiamenti sociali, in modo molto forte e netto, ma rispetto ai grandi cambiamenti ci sono valori che resistono. Ci sono valori che non cambiano, che non crollano, che avevano valore 150 anni fa e che hanno valore oggi: quello slogan che dice «Discordi non siamo nulla. Uniti siamo tutto» ha un valore straordinario, è attuale ancora oggi e non possiamo e non dobbiamo cancellarlo, anzi, dobbiamo scriverlo con più forza nella nostra identità sociale.

Perché dico che ha valore ancora oggi? Perché in una realtà come quella che stiamo vivendo, dove attraverso un certo tipo di informazione e di comportamenti vengono esaltati l'egoismo sociale, l'individualismo, l'arrivismo, la centralità degli interessi individuali contro gli interessi generali, quella frase ci richiama ad un fatto importante: e cioè alla generosità, al disinteresse personale, alla sobrietà personale, a quei valori che avevano i nostri padri fondatori, quei cooperatori che anche qui a Massenzatico hanno fatto la casa del popolo e poi

hanno fatto la cantina, la latteria. Me lo ricordava la figlia di un fondatore: «Ricordarti della generosità che avevano i nostri padri». Ha ragione, ho dimenticato di riprenderlo nell'articolo e lo dico ora: «L'elemento della generosità e della sobrietà è un elemento fondamentale di cui abbiamo bisogno ancora oggi» e questi non sono slogan, sono valori. In un momento in cui, come diceva Pedroni, siamo chiamati a riflettere, a riconnettere il senso di libertà individuale con il senso di bene comune, questioni come il disinteresse personale, la generosità, la sobrietà, la disponibilità, la socialità, la responsabilità, non sono concetti astratti, sono azioni, fatti, che vengono tradotti nell'agire quotidiano.

«Uniti siamo tutto»: pensate cosa vuol dire questa frase oggi, di fronte alla crisi che stiamo attraversando. Se non si fa sistema, se le forze economiche, sociali, sindacali, istituzionali non progettano insieme le nuove sfide che sono in campo sul tema del lavoro, dell'occupazione, dell'innovazione, dove si va? E quindi questa frase «Uniti siamo tutto», è una frase che ha un valore, oggi, rispetto alle sfide della modernità. E concludo questa mia riflessione in questo modo: non dobbiamo soltanto misurarci con la crisi di una finanza che si autoriproduce, che si è allontanata dall'economia reale. Non abbiamo solo il tema della crisi di quelle imprese che hanno pensato solo al profitto immediato e non al benessere futuro e a un progetto d'impresa come progetto per le future generazioni; noi abbiamo bisogno di rimettere in campo una progettualità economica e sociale capace di fare i conti con la modernità del presente, con la sua complessità, con la realtà che si scompone e ricomponde ad una velocità incredibile, che richiede una grande forza di reazione perché in discussione ci sono i valori fondamentali della comunità, l'esigenza di ripensare il mercato, l'esigenza di ripensare al rapporto stato-mercato come elemento di regolazione e non come elemento di interferenza. E c'è soprattutto una grande riflessione da fare sulla responsabilità sociale dell'impresa, che noi modestamente, come cooperative cerchiamo di realizzare.

Ebbene io ho concluso. Dopo 150 anni suona ancora forte e alto quel monito, ha ragione l'onorevole Amadei, voglio concludere il mio intervento citandolo, suona ancora forte quel monito «Uniti siamo tutto, divisi siamo nulla» o possiamo anche essere «canaglia» e in alcuni casi questo avviene ancora oggi.

Perché suona ancora forte? Perché dentro quello slogan c'è un monito per il paese, e non solo per qualcuno. In una realtà come la nostra, in un paese che sta conoscendo elementi di tensione, disgregazione, isolamento, solitudine sociale, ripensare quello slogan vuol dire chiedere al paese, alla società, di ripensare ai valori fondanti la nostra democrazia e di pensare, quindi al valore della identità nazionale, in un momento in cui prevalgono logiche particolaristiche e individualistiche.

Il nostro paese ha bisogno di essere unito, di ritrovare l'unità di fondo su valori che modestamente la cooperazione, per quel che ha fatto, è disponibile a mettere nella disponibilità di tutti quelli che vogliono fare l'Italia più forte, più unita, più moderna, più giusta.

Intermezzo
a cura di Antonio Canovi



Massenzatico oggi: in primo piano l'edificio che ospitava la Cooperativa di consumo e sullo sfondo il Teatro Artigiano
(foto Enrico Morosini e Emily Corradini - luglio 2011)

Resoconti e momenti di scambio nel corso del convegno

Tra storie e geografie cooperative

9 settembre 1893

Alla vigilia della inaugurazione della Cooperativa di consumo L'Artigiana, si può immaginare una certa inquietudine tra i pur saldi quadri organizzativi prampoliniani. Dopo tutto, era la prima volta che si provava a radunare in campagna una tal messe di dirigenti politici e intellettuali, l'élite dell'intelligenza socialista, nazionale e pure internazionale. La cosa riuscì con il botto, al punto di diventare una giornata storica sul calendario del popolo: la nascita della prima casa del popolo italiana!

Il fatto saliente è che, per una volta, non ci fu nulla da «espugnare»: le campagne, da queste parti, infatti, erano già diventate «rosse». E vollero mostrarsi di costumi un po' più «urbani», erigendo in proprio un edificio direttamente ispirato all'ecllettismo che andava allora per la maggiore niente po' po' di meno che nella «imperiale» Bruxelles. Non solo, il giorno seguente seppero ricambiare la visita, facendo sfilare 10.000 contadini e quattro fanfare fin davanti al Teatro Ariosto.

Mutuando il linguaggio del legionario, potremmo ben dire che in quel settembre si varcò un nuovo Rubicone. Erano ora i campagnoli a innalzare il vessillo della modernità sociale, facendolo sventolare in faccia ai cittadini, i quali, chiusi nelle loro mura ormai desuete, se ne stavano timorosi del nuovo che avanzava: il Socialismo.

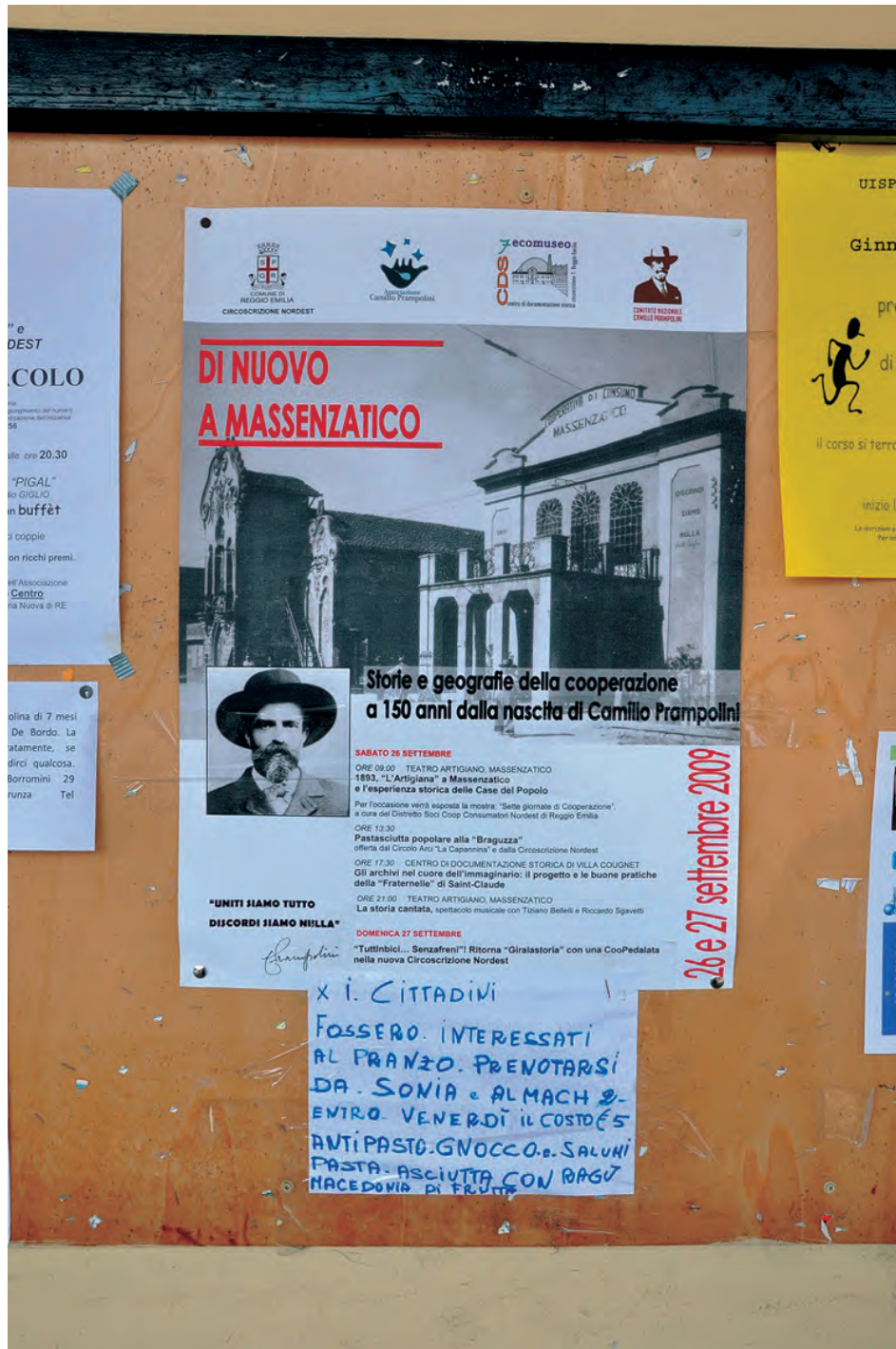
Sabato 26 - domenica 27 settembre 2009

Come ritornare allora a Massenzatico, svoltato prima un secolo e poi l'altro, per farla «di nuovo» il centro catalizzatore dell'idea cooperativa? E quale valore simbolico può trasmettere il Teatro Artigiano, monco della sua immaginifica facciata, sacrificata mezzo secolo fa al moloch del consumo?

Sono le domande necessarie, quando si voglia intendere il verbo cooperativo non soltanto attraverso la magniloquenza dei bilanci. Dopo tutto, si tratta di un movimento sociale generato dalla più grave e duratura crisi

agraria nella storia contemporanea. È nel vivo di una drammatica “questione sociale” che i proletari seppero solidarizzare immaginandosi un mondo nuovo, dando vita a nuovi istituti sociali, politici e finalmente economici. Ciò spiega la buona retorica dell’emancipazione che, sin dagli albori, impregna il discorso cooperativo. Tuttavia questo movimento, nonostante conti tra le sue fila numerose cooperative centenarie, ancora oggi è chiamato a pubbliche dimostrazioni di efficienza economica. Le prove del suo successo d’impresa ci sono, ma sembrano non bastare mai. Evidentemente, l’economia non basta a costruire i paradigmi.

Così, da amici e compagni di strada del movimento cooperativo, abbiamo operato una virata culturale, lasciando a parte i bilanci per cercare nel paesaggio i segni distintivi della “provincia cooperativa”. A Massenzatico siamo ritornati, non per celebrare, piuttosto per riconoscere tra le pieghe della geografia la persistenza di una storia lunga cinque o sei generazioni. Lo abbiamo fatto insieme a molti amici e studiosi, i quali per l’occasione ci hanno portato in dono le loro storie, da Saint-Claude a Venezia. Questo Intermezzo ha il valore anche fraterno di una restituzione documentaria, nei confronti di persone che intendono la cooperazione come un’economia moralmente sostenibile.



La locandina dell'iniziativa sulla bacheca della Cooperativa di Massenzatico



Teatro Artigiano: il tavolo dei relatori durante il convegno storico



Il pubblico in sala durante il convegno storico al Teatro Artigiano

Gli archivi nel cuore dell'immaginario: il progetto e le buone pratiche de «*La fraternelle*» di Saint-Claude

Parole raccolte tra Alain Mélo, Michel Bastien
e gli amici de «*La fraternelle*» di Saint-Claude presso la Sala degli Affreschi
di Villa Cougnet, il 26 settembre 2009

La casa del popolo, nelle parole del poeta operaio Maurice Bouchor, è la «cattedrale dei tempi nuovi».

A Saint-Claude viene fondata nel 1910, dando vita a numerose succursali cooperative nella regione del Jura, compresi i villaggi di montagna. Prima costola dell'edificio cooperativo era stata la società alimentare «*La fraternelle*», creata già nel 1881 per volontà dei membri del Circolo operaio di Saint-Claude. Pur trovandosi in un'area agricola, la zona ospitava infatti attività di trasformazione manifatturiera, dalle più tradizionali pipe al taglio dei diamanti. Così si spiega il precoce fiorire di istituti sindacali, cooperativi, di mutuo soccorso, oltre che il radicarsi di un circolo socialista.

Decisivo, in un simile contesto, sarà l'incontro con l'esperienza belga. La novità portata da Gand e Bruxelles era che il «programma sociale» si vestiva di un'estetica propria, annoverando l'architettura dei luoghi nel programma politico. Con la Casa del popolo prende corpo l'utopia comunista coltivata a Saint-Claude. Sotto lo stesso tetto vi sono raggruppati la *Bourse de Travail* e le associazioni sindacali, gli uffici e i magazzini della cooperativa di consumo, i locali adibiti al mutuo soccorso e alla libera espressione popolare. Qui avviene l'innovazione più consistente: a fianco del caffè, della panetteria e del ristorante, con annessi i giochi tradizionali e le associazioni sportive, aprono la biblioteca, il teatro, il primo cinema della cittadina, l'università popolare. Una immensa sala per le feste consente di riunirvi grandi meeting.

Con la sua stamperia, la Casa del popolo diventa anche il centro di propaganda e di diffusione della stampa socialista nel Jura. Vi s'impiana una scuola di formazione della cooperazione. E così via, in un moltiplicarsi di funzioni che – secondo la suggestione del Falansterio – comporta nel 1925 la riprogettazione architettonica della Casa del popolo.

La stretta collaborazione militante tra operatori, architetti e capimastri comporta un esito costruttivo di impatto fortissimo. Lo spazio così ricavato, mentre risponde alle esigenze di funzionalità proprie di un'impresa economica, si presenta come l'emblema del «mondo nuovo» cui aspira il proletariato socialista. Nell'arco di una generazione, là dove vi erano un orto, le case medievali,



un cortile con la rivendita di carbone è sorta una cittadella della «fratellanza». Vi sono simboli disegnati appositamente per dirlo al resto della città: le due mani intrecciate, derivazione della congregazione antiborghese massonica, dipinte sopra il porticato di accesso; il pentagramma musicale incardinato con una fusione sotto le tre grandi mensole che sostengono nel cortile interno il terrazzino di proiezione cinematografica, raffigurante le note dell'Internazionale, de *Le Temps de Cerises*, e altri canti comunardi; le decorazioni *art nouveau* disseminate nello spazio.

La Casa del popolo di Saint-Claude è sopravvissuta al declino del movimento cooperativo e alla trasformazione del *milieu* sociale d'insediamento. Esercita tuttora una grande suggestione. È il potere dell'immaginazione, impasto poetico di sentimento e di forza. L'allestimento degli spazi ha trovato diretta e libertaria ispirazione nel potere che gli oggetti storici esercitano su di noi. Senza utilizzare la nostra immaginazione, sostengono l'archivista Mélo e l'artista plastico Bastien, non è possibile utilizzare le esperienze generate nel passato. Trasmettere la memoria, è infine la filosofia che ci viene restituita da «*La fraternelle*», è un atto sublime di reimmaginazione.

Questo spazio-Falansterio ha una grande musa ispiratrice: Jean Jaurès, il filosofo convertito al socialismo, l'antimilitarista assassinato all'indomani della dichiarazione di guerra.

Agli interventi di Alain Mélo e Michel Bastien, sul tema «Gli archivi nel cuore dell'immaginario: il progetto e le buone pratiche de *La fraternelle* di Saint-Claude», ha fatto seguito la discussione in cui sono intervenuti Maurizio Brioni, direttore della Fondazione Ivano Barberini, Massimo Storchi, responsabile scientifico del Polo archivistico del Comune di Reggio Emilia, Ettore Violi dell'ufficio archivio della Camera del lavoro di Reggio Emilia, Gabriella Bonini, responsabile della Biblioteca Archivio Emilio Sereni del Museo Cervi di Gattatico, Laura Gasparini, responsabile della Fototeca della Biblioteca municipale Panizzi di Reggio Emilia, Anna Pelli, responsabile della Biblioteca decentrata di Santa Croce di Reggio Emilia, Fabio Di Marco, responsabile dell'Ecomuseo Urbano di Torino, Sandra Palmieri, referente del progetto «Educa il Luogo» dell'Istituto comprensivo Galilei di Reggio Emilia, Antonio Canovi, responsabile scientifico del Centro di documentazione storica di Villa Cugnet.



Ripresa della discussione il 26 settembre a Villa Cugnet



Il sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio assieme ai bambini e alle insegnanti della scuola primaria di Massenzatico

La storia cantata

a cura di Antonio Canovi e Marco Fincardi

«Ritornare a Massenzatico» ha voluto dire portare le parole della cooperazione dentro il Teatro Artigiano, il mattino in prosa e la sera in canzone.

Un Canzoniere è stato assemblato per l'occasione dal Centro di documentazione storica di Villa Cugnet, facendo ricorso alle competenze di Antonio Canovi, Marco Fincardi, Piero Brunello, Cesare Bermani e consultando il sito «Il deposito». Tiziano Bellelli (chitarre, sassofono, bouzouki e voce) e Riccardo Sgavetti (contrabbasso, mandolino e chitarra) si sono incaricati di tradurre il tutto in musica cantabile. Ne è uscita una serata come a Massenzatico, secondo l'autorevole parere dei nativi, non si vedeva da anni.

I titoli del Canzoniere cantato al Teatro Artigiano la sera del 26 settembre 2009

1. *L'Italia l'è malada/Sartori l'è al dutòr/per far guarir l'Italia/tajèm la testa ai siòr*
(si cantava nel Basso Mantovano durante le prime lotte bracciantili de la «Boje», iniziate nel 1882)
2. *Canto dei krumiri*
(composto da Antonio Vergnanini, segretario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia)
3. GLI INNI
 - A. *Inno dei lavoratori*
(1886, Filippo Turati, sull'aria composta per una società bocciofila)
 - B. *Marsigliese dei lavoratori [L'inno dei pezzenti]*
(deriva da una poesia di Carlo Ponticelli: Monselice, 1857-Roma, 1913. Stampata nel 1881, viene musicata intorno al 1895 da Gustavo Vecchi, maestro della banda di Gualtieri)

C. *Canto dei cooperatori*

(parole di Bertacchi, musica di Marengo; gli spartiti ci sono stati offerti da «Gianni» Giaroni della Cooperativa abitativa indivisa di via Candelù)

D. *Canto dei lavoratori o Inno del Primo Maggio o Inno Prampolini*

(nel 1893 «La Giustizia» indice un concorso per comporre un nuovo testo sul Primo Maggio, da musicarsi su *Funiculi, Funiculà* - Il testo scelto proveniva dal Bresciano)

4. Di musiche notorie e di testi risignificati: qualche esempio cantato (anche) nel reggiano
 - A. *Addio Lugano bella*
(Pietro Gori, 1894)
 - B. *Addio Bologna Bella*
(raccolta da Tiziano Bellelli)
 - C. *La canzone della Lega*
(1905-1908)
Cbis. *Ritornello cantato dai braccianti di Canolo*
(raccolta da Tiziano Bellelli)
 - D. *Bella Ciao*
(canto delle mondariso, dal repertorio di Giovanna Daffini)
 - E. *Sento il fischio del vapore*
(con varianti rintracciate da Tiziano Bellelli tra S. Martino in Rio e Masenzatico)

5. Quando il canto si fa parodia del bisogno, nella sofferenza
 - A. *Sull'aria di "Mamma"*
(della mondariso Edda Afferni, registrata nel 1964 a Novellara da Cesare Bermani)
 - B. *Maria Musi*
(strofe composte durante la degenza nell'Istituto psichiatrico S. Lazzaro di Reggio Emilia, cantate sulle arie di *Quando passano per via / i famosi bersaglieri - Macchinista macchinista - Lasciatela passare / la bella romanina*)

6. Canti di resistenze
 - A. *Una canzone partigiana composta a Reggio Emilia: La Brigata Garibaldi*
(Venne composta dai partigiani Mario Bisi «Franco» e Rinaldo Pellicciara «Rino», a Castagneto di Ramiseto, nella primavera 1944)
 - B. *Per i morti di Reggio Emilia*
(Fausto Amodei, 1961)

7. Canti di officina lavoro e pace
 A. *La Comune di Parigi*
 (anonimo, intorno 1920)
 B. *Canzone delle Reggiane (R 60)*
 (testo di Ermanno Rivetti, musica di Isernia Zanon, 1951)
8. Canti delle mondariso
 (dal repertorio di Giovanna Daffini)
 A. *L'amarezza delle mondine*
 B. *Anche per quest'anno ragazze ci han fregato*
 C. *Saluteremo il signor padrone*
 D. *Sciur padrun da li beli braghi bianchi*
 E. *Ama chi ti ama*
9. I treni per Reggio Calabria
 (Giovanna Marini, 1975)

Il *Canto dei krumiri* di Antonio Vergnanini
 con una nota etnomusicologica a cura di Cesare Bermarni

*Sono ignudi e sul volto d'idiota
 Portan scritta l'impronta del Cristo
 Come Giuda tradì Gesù Cristo,
 il crumiro tradisce il fratel.
 Essi gridano noi siamo i crumiri
 Siam la guarda dei ventri pasciuti
 Nel pantano noi siamo cresciuti
 Nel pantano vogliamo restar.
 Lottin gli altri per santo ideale
 Corran dietro all'inutile ciancia
 L'ideal noi abbiam nella pancia.
 È la sbornia per noi l'ideal.
 Che ci importa se l'altro si affanna
 A combatter l'umana nequizia
 Se hanno sete di pane e giustizia
 Sol di grappa assetati noi siam.
 Levin gli altri orgogliosi la fronte
 Noi pieghiam rassegnati il groppone
 Sferzi sfrutti ed umili il padrone
 Chi ci paga fedeli ci avrà.
 Noi sfruttiam dei fratelli le pene*

*Noi viviam sui fraterni dolori
 Siam crumiri noi siam traditori
 Prostitute noi siam del lavor
 Lottin gli altri per santo ideale
 Corran dietro all'inutile ciancia
 L'ideal noi abbiam nella pancia.
 È la sbornia per noi l'ideal.
 Che ci importa se l'altro si affanna
 A combatter l'umana nequizia
 Se hanno sete di pane e giustizia
 Sol di grappa assetati noi siam.*

Nel 1963 collaboravo con «Il Nuovo Canzoniere Italiano» alla raccolta di canti sociali, effettuando in particolare ricerche nel Novarese.

Il *Canto dei krumiri*, tratto dal poemetto umoristico *La guerra anglo-boera* di Antonio Vergnanini, venne pubblicato per la prima volta dall'editore Arturo Frizzi di Mantova su una cartolina di propaganda nel 1905 e poi ripreso nel «Nuovo Canzoniere illustrato» compilato dall'editore Arturo Frizzi di Mantova a partire dal 1908. La pubblicazione conobbe ben cinque edizioni – l'ultima è del 1920 – per una tiratura complessiva che secondo l'editore raggiunse le duecentomila copie, per l'epoca veramente impressionante.

Il *Canto dei krumiri*, riportato come testo di poesia sociale tra canti sociali, venne ben presto cantato e, anzi, venne cantato già dopo essere stato riportato in cartolina.

Nella mia ricerca questo venne confermato da più testimoni.

Attilio Rossi, un ex ferroviere nato nel 1893, da me registrato al circolo operaio «Riscatto proletario» del rione di Porta Mortara a Novara, fu il primo ad assicurarmi che era già cantato nel 1905. Appunto quell'anno ricorda di averlo sentito durante uno sciopero. Il Rossi mi ha cantato una parte di questo testo di Antonio Vergnanini (la parte che ancora ricordava) su una melodia molto simile (in alcuni punti addirittura identica) a quella notissima di *Monte Grappa*, le cui parole furono scritte da Emilio De Bono nell'agosto 1918 ma utilizzando, con pochi adattamenti, un tema musicale pre-esistente, con ogni probabilità quello già usato in precedenza, in qualche zona, per cantare le parole di Antonio Vergnanini.

Altra notizia sul *Canto dei krumiri* mi ha fornito Pasquale Parlamento, nato nel 1893 e allora militante comunista di Novara. Mi ha confermato che il testo di Vergnanini era effettivamente cantato nel Novarese e nel Vercellese tra il 1908 e il 1914. Ha confermato la melodia già accennata da Attilio Rossi.

Ha aggiunto questo racconto, che risale al periodo del suo servizio militare:

Ho sentito cantare questa canzone durante il più grande sciopero che c'è stato nel vercellese, nel 1914. Era il mese di settembre quando si stoppiava le risaie. C'era io dico quattro reggimenti di cavalleria ma mi pare che eravamo otto di cavalleria e c'era giù otto battaglioni di bersaglieri ciclisti. Questo sciopero è finito verso Natale. A Natale c'era ancora delle risaie che c'era ancora il riso da tagliare. Con la mia squadra c'era un plotone e mezzo di cavalleria. Siamo stati cinquantaquattro giorni a Stroppiana e facevamo servizio con un delegato di pubblica sicurezza. Il tenente comandava e poi c'erano i graduati fra i quali ero anch'io e s'andava per pattuglia di cinque o sei uomini curare i crumiri perche non si avvicinassero i scioperanti. Ed han fatto la carica dopo Caresana. Diversi giorni abbiam dovuto caricare i scioperanti per lasciare lavorare i crumiri. Solo che in quel plotone c'erano dei lancieri che sapevano ragionare. Noi la sera passeggiavamo al circolo, andavamo a ballare al circolo e lì si istruivano. Noi altri dicevamo: «Quando noi carichiamo, abbiamo l'ordine di caricare, ma voialtri vi fermate che i cavalli non vi vengono addosso. Noi li deviamo i cavalli». Così succedeva con queste cariche. Poi c'è stata una carica e c'è stato un tenente ferito alle cascine di strada, prima di arrivar a San Germano. C'erano due o tremila persone e i crumiri erano molti e lì sullo stradale i soldati non erano capaci di mandare via questa folla. Un tenente ha voluto reagire con la sciabola in mano, ha preso una sassata nella faccia ed è caduto giù da cavallo. E questi episodi sono successi quasi in tutti i paesi dove c'era i crumiri. Questo era uno sciopero bracciantile. Ma però il *Canto dei krumiri* si cantava anche negli anni precedenti perché io ho partecipato allo sciopero dei tipografi a Novara nel 1908 e anche allora si cantava.

Pierino Mora, che era nato nel 1921 e abitava a Granozzo (Novara), iscritto al partito comunista dal 1947, aveva partecipato attivamente alle lotte bracciantili della provincia di Novara, anche con funzioni dirigenti. Fu anch'egli in grado di portare un suo contributo alla ricostruzione della storia del *Canto dei krumiri*.

Infatti ricordava di aver sentito a Casalgiate una canzone che cominciava così:

*Va girando le strade e le piazze
e ramingo guardandosi in giro
va dicendo: Io sono un crumiro.
Fin dai tempi dell'antica storia
della storia voluta da Cristo
come Giuda tradì Gesù Cristo,
il crumiro tradisce il fratel.
Come Giuda tradì Gesù Cristo,
il crumiro tradisce il fratel.*

La canzone è anch'essa su un'aria molto simile alla canzone del *Monte Grappa*.

Il Mora mi ha fatto questo racconto:

Questa canzone l'ho sentita cantare dai crumiri a Casalgiate nel '49 quando venivano giù per fare il crumiro, che son venuti giù un camion di crumiri. E allora noi li abbiám convinti, siam riusciti ad andar dentro e li abbiám convinti a venir via, li abbiám presi noi. Poi al mattino, quando han fatto venir giù gli altri quarantacinque crumiri, allora quei lì ci hanno chiesto se li lasciavamo andare insieme ai crumiri ce li portavano li tutti. Allora noi li abbiám lasciati andare ancora, poi son venuti lì tutti novanta. Son venuti lì che cantavano le canzoni della chiesa e del prete, poi son 'ndati via che cantavano questa e cantavano *Bandiera rossa*.

Il Canzoniere del Frizzi riporta anche l'*Inno alle Camere del Lavoro*, considerato un «omaggio di Antonio Vergnanini al carissimo compagno Lodovico Calda». Più aulico del *Canto dei krumiri*, non ho trovato traccia di un suo uso cantato.

Nei luoghi del convivio cooperativo

«Braguzza» è l'appellativo dialettale della storica cooperativa di consumo di Massenzatico. Fu il luogo di una «ricreazione» gastronomica, il tardo pomeriggio del 9 settembre 1893; una funzione conviviale che ha ritrovato tra il 26 e il 27 settembre 2009.

Nel comune desinare è sortita una simpatica lettera indirizzata a Renzo Testi, come segno di una lunga amicizia, da Mariella e Carlo Orlandini.

Caro Renzo,

grazie per l'invito a Massenzatico per il 150° di Camillo Prampolini, un nome che ricordo dall'infanzia: me ne parlava mia Mamma, che era di un paese poco lontano, S. Ilario d'Enza.

Bella la Tua presentazione degli inediti di Prampolini, e bello il libretto, stampato su carta Fedrigoni con i tipi Garamond, una combinazione sempre elegante, un pezzo bibliografico eccellente. Ma che esempio di scrittura, colta e gentile, quella del Camillo! Il che dimostra che si può essere rivoluzionari e avere finezza d'animo e di linguaggio. A pensarci bene, in questo universo dominato dalla volgarità, chi si atteggia gentilmente si mette fuori dal suo tempo, o quasi.

Un particolare del programma che mi avevi spedito e che avevo trovato attraente era la definizione del menù come «Pastasciuttata democratica».

Era la prima volta in vita mia che leggevo una cosa del genere e sono stato lieto di vederla perfettamente riuscita. C'era quell'aria emiliana, di semplice ma perfetta convivialità garantita dall'opera di quelle sapienti resdore che in Emilia hanno reso superfluo il movimento femminista.

Durante il pranzo ho cantato e canticchiato con gioia *Bandiera Rossa*. Da ragazzini, durante la guerra, la sapevamo, più o meno... Non si poteva cantare, era una cosa strana e proibita, chiaramente «anti», che apparteneva ad un altro mondo. Poi è rispuntata, dopo l'8 Settembre, e un po' alla volta si è imposta in molte circostanze, cortei, manifestazioni, comizi, con quel suo ritmo trascinate, però difficile per marciare.

Ci sono stati anni in cui era fin troppo cantata, e poi è andata via via scemando. Oggi, così almeno ho provato sabato, mi pare sia diventata una canzone della nostalgia, come le canzoni di montagna. Capace di dare un fremito a chi vi associa i ricordi di lunghi anni e



Alcuni momenti della Coopedalata



Visita alla cantina sociale cooperativa di Massenzatico



Visita al centro sociale Venezia di San Maurizio (Re)

di una lunga parabola. Invece non mi piace *Bella Ciao*, canto partigiano che – per quanto ricordo – non abbiamo mai cantato durante la guerra. Nulla in comune con la popolare spontaneità dei canti alpini della Grande Guerra. Così come *Fischia il vento*, adattamento con parole che mi sembrano poco sentite, sulla bella e solenne musica russa di Katiusha. Canzoni originali e autentiche di partigiani (ne sono stato uno) non ne ricordo e forse non ne ho mai udite. Ma forse mi sbaglio. Eravamo pochi, e poco collegati.

Ho poi scoperto nei cortei della Liberazione e negli anni successivi che invece eravamo moltissimi.

Poi sono andato a fare provvista di Lambrusco alla Cantina sociale, prodotti onesti, ottimi prezzi e persone gentili. Una bella giornata, di cui Mariella ed io vi siamo gratissimi.

Carlo e Mariella Orlandini¹

La CoopPedalata

Domenica 27 settembre è stata improntata sul ritmo di una bella CoopPedalata, della quale si sono occupati Gianfranco Fantini (TuttInbici, Reggio Emilia), Claudio Zanlorenzi (Senza Freni, Venezia), Antonio Canovi (Cds di Villa Cugnet, Reggio Emilia).

L'incontro con la Cooperativa Case Popolari

L'ultima sorpresa della domenica è stata la visita del sito cooperativo «indiviso» di via Candelù-via Selo, una centenaria Cooperativa case popolari. I cooperatori del posto ci tenevano particolarmente, per ricambiare all'ospitalità di cui avevano goduto l'anno precedente presso la *Maison du peuple* di

1. Carlo Orlandini, nato a Trento nel 1927, sposato, cinque figli. Ha viaggiato in buona parte del mondo.

È stato volontario nella guerra di Liberazione, si è laureato in legge all'Università di Bologna. Nel corso di una ventennale carriera in IBM, è stato Direttore Centrale in Italia, a Boeblingen (Germania) come Responsabile Progetti, a Roma come consulente del Ministro delle Finanze, a Parigi per quattro anni come Manager alla Direzione Europea e a New York per cinque anni presso la sede mondiale. Rientrato in Italia, è passato al gruppo Montedison, ove è stato promotore e Presidente della Euromercato SpA, affermatasi come la prima società del settore degli ipermercati e dei centri commerciali in Italia. Di questi ne realizza 8 tra i maggiori in Italia. Nel 1989, poco dopo l'acquisto di Euromercato da parte di Fininvest, si dimette e apre la SEIC – Studio Orlandini Srl con cui svolge attività di consulenza. Negli anni successivi ha servito come Commissario Straordinario della maggiore USSL di Lombardia con quattro ospedali e poi dell'Istituto Nazionale Tumori a Milano.

Mariella è laureata in lettere a Padova e in lingue moderne alla Bocconi. Ha insegnato italiano al Manhattanville College negli Stati Uniti e inglese nelle scuole italiane. Insegna italiano a ragazze arabe come volontaria.



Visita a uno degli appartamenti della Cooperativa case popolari di Mancasale/Coviolo



Incontro conviviale presso il circolo Arci Pigalle con i soci della Cooperativa case popolari

Saint-Claude. Questi scambi non sono affatto banali: la cooperazione operaia non è nata nella testa armata di Minerva, ma nei luoghi dell'abitare, parlando grammatiche diverse ma utilizzando codici comuni. Perché l'impresa cooperativa origina e si diffonde laddove investe nella difesa puntuale delle condizioni integrali di riproduzione di una propria, specifica e originale, economia morale.

Il sipario del Teatro Artigiano

Giuseppe Berti e Antonio Canovi



(Foto Enrico Morosini e Emily Corradini - luglio 2011)

Il sipario ritrovato e restaurato nel Teatro Artigiano di Massenzatico costituisce, al momento, uno stimolante enigma.

Innanzitutto per il soggetto, che attinge ai temi del repertorio iconografico borghese tra Otto o Novecento e sembra rievocare un'Allegoria della Primavera, o il Parnaso delle Muse, vista la presenza in questo «giardino d'amore» di nove giovani donne. Tuttavia, non siamo qui in un teatro di città, ma tra i contadini di Massenzatico, per di più socialisti tanto ferventi da erigere la prima Casa del popolo d'Italia. Ci si sarebbe potuti attendere un sipario ispirato ai grandi temi sociali dell'emancipazione, della giustizia, della fraternità operaia; viceversa, vi è bandito qualsivoglia riferimento al lavoro o a figure di lavoratori. Ma a un esame più attento – potrebbe questa rivelarsi una feconda traccia interpretati-



(Foto Enrico Morosini e Emily Corradini - luglio 2011)

va – quelle medesime figure allegoriche, prese singolarmente, ci restituiscono un immaginario grottesco (le erme hanno pose tutt'altro che statuarie, le penne argentate del pavone vestono fianchi che farebbero invidia a una ballerina di can-can, le stesse Muse rivelano tratti non propriamente eterei).

In secondo luogo, non trova facile responso l'interrogativo su quale mano d'artista abbia composto l'opera. A Reggio Emilia, ancora nel passaggio del secolo, il Verismo era solida moneta corrente, come testimoniano in modo esemplare le ben note vicende che coinvolsero Cirillo Manicardi nel suo sfortunato progetto – in chiave appunto liberty\simbolista – per il fregio esterno del Palazzo del Monte di Pietà. D'altronde fu proprio Manicardi – giuste le notizie pubblicate su «La Giustizia» – a firmare i fregi che adornavano la Casa del popolo di Massenzatico inaugurata nel 1893 (anteriore di qualche anno al Teatro, purtroppo anche qui le date precise di edificazione rimangono un enigma).

Ed è il caso di ricordare pure il progettista, Pier Giacinto Terrachini, tanto immaginifico da erigere in quei medesimi anni una statua di Bacco, con tanto di botte, nella piazza di Rio Saliceto (finirà poi distrutta in uno dei primi moti nazionalisti collegati alla Grande Guerra). È lecito pensare, dunque, che il «vecchio» artista abbia avuto un ruolo in questo sipario, magari nella funzione di «suggeritore» verso qualche giovane e acerbo pittore della cerchia socialista (già operava, ricordiamolo, la Cooperativa Pittori) non solo nella scelta del soggetto, ma anche per l'opzione stilistica moderna da usarsi in questo frangente. A guardar bene, pochi erano i giovani pittori locali (non cercheremmo questa mano al di fuori di Reggio Emilia) che in quegli anni potevano distaccarsi senza particolari traumi e difficoltà dal linguaggio del Verismo. Alcuni nomi varranno come pista di indagine: Giovanni Costetti (1874) e il fratello Romeo (1871), Augusto Mussini (1870) – i quali tuttavia migrano da Reggio Emilia nei primi anni del XX secolo –, Ottorino Davoli (1888), Camillo Bertolini (1890).

Parte terza
La ricerca.
Le case del popolo tra XIX e XX secolo

Antonio Canovi e Marco Fincardi

I ricercatori incaricati

Antonio Canovi, storico della memoria, responsabile scientifico del Centro di documentazione storica di Villa Couston, Circonscrizione Nordest di Reggio Emilia

Marco Fincardi, ricercatore di Storia contemporanea nel dipartimento di Studi umanistici dell'Università Cà Foscari di Venezia

«Più si è poveri, più si è soggetti all'abbruttimento
e se vi ha qualcosa che innalza l'uomo,
non è la miseria, ma il benessere»

Edouard Ansele, *Cooperazione e socialismo*, 1902

«La miseria non nasce dalla malvagità dei capitalisti
ma dalla cattiva organizzazione della società»

Camillo Prampolini, sotto la testata de «La Giustizia»

«Si l'on réussit à combiner les hautes aspirations des
socialistes
avec l'action pratique des coopérateurs, on aura un levier
assez puissant pour réaliser une réorganisation sociale»

Ugo Rabbeno, «Les coopérateurs belges», février 1893

Antonio Canovi

Case comuni.
Osservazioni sull'invenzione del socialismo
tra Gand e Massenzatico

Fiutando a Bruxelles l'aria socialista di Massenzatico

Enrico Ferri a Bruxelles

Nel 1895, rivolgendosi agli «studenti socialisti» riuniti presso la Université Nouvelle di Bruxelles per ascoltarlo sull'attualità de «Il Socialismo in Italia», Enrico Ferri sente il bisogno di trasmettere il sentimento di fervore che lo ha accompagnato arrivando in Belgio: «respirare un'aria socialista a fianco dell'atmosfera scientifica dell'Università»¹.

L'Université Nouvelle datava al 1894, nata dalla scissione provocata da un gruppo *engagé* di studenti e docenti frequentanti la Université Libre de Bruxelles a seguito di una censura nella docenza imposta a Elysée Reclus, geografo anarchico². Nella decisione di creare una propria università, di fede per l'appunto socialista, vi gioca un ruolo di primo piano Émile Vandervelde, eletto deputato socialista nel parlamento belga in quel medesimo anno.

È in tale circuito che origina l'invito a Enrico Ferri, il quale era balzato alla cronaca non solo nazionale per essere stato l'avvocato difensore dei braccianti mantovani protagonisti tra il 1882 e il 1885 de «La Boje», ritenuto il primo grande sciopero agrario moderno. Grazie alla simpatia conquistata con il processo tenuto a Venezia nell'anno seguente, Ferri (nativo di San Benedetto Po) viene eletto deputato nel collegio della bassa mantovana. La conversione al socialismo, come lui stesso la chiamerà, sopraggiunge al congresso socialista di Reggio Emilia, nel 1893. Forte di questo bagaglio politico-morale, con una solidità culturale che gli derivava dall'incarico di professore di diritto penale all'università di Roma, Ferri diviene così uno tra i socialisti italiani più ascoltati

1. E. Ferri, *Le Socialisme en Italie*, préface d'Émile Vandervelde, Publication n. 1 de L'Étudiant Socialiste, Maison du Peuple, Bruxelles [s. d. ma 1895, qui e nella citazione seguente in nt. traduzione], p. 5.

2. Elysée, insieme al fratello Elia, etnologo e storico della religione, pure lui internazionalista e seguace di Bakunin, fu sostenuto nell'impresa da alcuni giovani dirigenti del partito socialista belga. Cfr. É. Vandervelde, *Souvenirs d'un militant socialiste*, Denoël, Paris 1939.

all'estero. L'Université Libre, di esplicita ispirazione internazionalista, lo recluta tra i propri docenti: a Bruxelles, come documentano le carte conservate presso l'Institut Vandervelde, si recherà a più riprese³.

La capitale belga era all'epoca la sede dell'Internazionale socialista. Approdarvi da un paese che, complice l'eredità delle civiltà antiche, veniva reputato ancora arretrato sotto il profilo della moderna «questione sociale» produce in Ferri un'impressione profonda.

Voi siete come un laboratorio, dove io distinguo l'embrione della civiltà futura. Crescerà di giorno in giorno, fa battere il nostro cuore più forte. Io sento che qui l'Ideale è vicino alla realtà⁴.

Tuttavia, l'arrivo di Ferri non riflette solo di un debito italiano nei confronti della celebrata avanguardia socialista belga. La chiamata trova fondamento, oltre che nell'indubbia reciproca stima intellettuale, nel fervore di un incontro a carattere politico avvenuto due anni prima con Vandervelde e Louis de Brouckère.

Émile Vandervelde a Reggio Emilia

Vandervelde in Italia era stato nel 1893, per l'occasione del congresso nazionale socialista di Reggio Emilia. Il ricordo di quel viaggio, cui fece da sfondo il clima drammatico innescato dal linciaggio a sfondo nazionalista di Aigues-Mortes, riaffiora al momento di firmare la prefazione alla conferenza di Ferri. Si tratta di un resoconto appassionato e meticoloso, come accade per gli incontri destinati a lasciare un segno nelle proprie biografie.

È a Reggio Emilia, nel settembre 1893, che ho incontrato Enrico Ferri, per la prima volta. Venivamo, de Brouckère e io, dal congresso di Zurigo e, da questa comunione internazionale, noi cademmo bruscamente in un doloroso conflitto di nazionalità, che mostrava in superficie le sue radici economiche. L'Italia si dibatteva, nel momento più forte di questa crisi che doveva sfociare nei moti di Sicilia. [...] E questo malessere generale, cacciando una marea di sottosalarati nei paesi vicini, aveva appena provocato la orribile tragedia di Aigues-Mortes, il massacro degli operai italiani, da parte dei loro concorrenti, gli operai francesi.

3. L'Institut Vandervelde si trova presso la sede centrale del Partito socialista belga e conserva importanti fondi documentari; cfr. *Archives Paul Deutscher* [era segretario per il Belgio della rivista «Humanité Nouvelle»], buste denominate *Fonds Cercle d'Art et d'enseignement de la Maison du Peuple de Bruxelles*. Vi si conserva, in particolare, una lettera autografa datata «Rome, 10.XII.1896», dove Ferri commentando il proprio imminente arrivo in Bruxelles annuncia la nascita dell'«Avanti!» [CAE/93].

4. E. Ferri, *op. cit.*, p.5.

Noi eravamo a Milano all'indomani di questo dramma. Delle riunioni tumultuose, eccitate sotto la mano del governo, s'erano formate nelle città. [...] A Milano, dove la popolazione operaia – in un ambito più industrializzato – rimonta più facilmente alle cause e comincia a prendere coscienza dei suoi interessi di classe, i clamori sciovinistici furono ben presto coperti dalla *Marsigliese*. Fu sulla piazza del Duomo, sul sagrato della cattedrale bianca, bagnata dalla luna. Sentendo cantare l'inno rivoluzionario – come un appello di solidarietà nella folla brulicante – corriamo da questa parte. Turati, la Vinlischoff [Kulischoff, ndr], altri ancora, tutti gli amici di Zurigo sono là. Un meeting all'aria aperta s'improvvisa. Noi mostriamo la dolorosa follia di queste lotte fratricide tra proletari, vittime di una medesima ingiustizia, che si combattono tra di essi, in luogo di prendersela con chi beneficia del loro antagonismo.

[...] e mentre i Carabinieri – divenuti improvvisamente ostili – disperdevano la folla nelle vie attorno, noi prendevamo appuntamento per il congresso del Partito operaio italiano, che doveva tenersi a Reggio, qualche giorno dopo⁵.

Accostandosi all'Italia, il politico belga sceglie due piani di riconoscimento. L'uno, «come pellegrini» di un classico *Gran Tour*, passa attraverso le sue vestigia antiche: con de Boruckère sono a visitare la Ravenna bizantina, le vergini del Raffaello, l'Umbria francescana. Frammisto a quell'incanto, fuoriesce l'«Italia di oggi, questo paese dove il cielo è così bello e le cose così tristi», calato in una dimensione di perdurante ingiustizia che viene esemplificata nell'immagine delle «miserabili donne di Romagna, i piedi nell'acqua, le sanguisughe alle gambe», a «sudar febbre sotto il duro sole d'agosto».

Dopo tanta contraddittoria pena, l'appuntamento di Reggio Emilia restituisce un'icona di fraternità.

[...] eccoci a Reggio, seduti a tavola all'aria aperta, davanti alla trattoria Garibaldi, con i compagni del Partito operaio italiano. C'erano tutti, Andrea Costa, con i romagnoli, Turati e i milanesi, Ferri, Agnini, Berenini e pure il deputato di Reggio, Camillo Prampolini, *il nostro Camillo, di cui i contadini dei dintorni hanno la buona e aperta figura inquadrata nella loro casetta* [corsivo nostro].

I siciliani erano ugualmente là – Bosco, De Felice, altri ancora, già presentando le prossime battaglie, ebbri di una speranza che noi non osavamo condividere, imperturbabilmente convinti che i campanili della loro isola avrebbero presto suonato a martello la rivoluzione sociale. Si sa che cosa sia stato di queste speranze. L'ordine regna ora in Sicilia. I fasci sono quasi dispersi. I nostri compagni sono in prigione, ma almeno possono consolarsi pensando che i loro sforzi non sono stati vani e che se il governo ha potuto sbriciolare le loro organizzazioni, non ha estirpato – lo si è visto nelle ultime elezioni – l'idea socialista che loro hanno fatto penetrare nel cervello

5. *Préface* a E. Ferri, *op. cit.*, p. I [qui e nella citazione seguente in *nt. traduzione*].

delle masse. [...] Sappiano che i loro nomi sono nei cuori di noi tutti; che malgrado le dissimilarità profonde che esistono tra noi, sul piano delle condizioni di ambiente, di razza, di educazione socialista, i legami che noi abbiamo annodato a Reggio, ci legano indistruttibilmente, per lo spirito e per il cuore⁶!

Sono parole toccanti, quelle scritte da Vandervelde per un pubblico di giovani e colti militanti che dell'Italia aveva probabilmente una conoscenza mediata dalla grande arte. La repressione dei Fasci socialisti in Sicilia vi è percepita nella sua brutalità profonda: l'azzeramento di ogni speranza di riscatto per le plebi agricole, proprio là dove il movimento socialista, certo nutrito di attese millenaristiche, aveva saputo radicarsi con una tenacia e una diffusione impreviste, facendo della Sicilia forse la prima regione italiana per numero di affiliati.

Si tenga presente la congiuntura internazionale. Mentre in Italia vigeva la sospensione dello stato di diritto contro le organizzazioni proletarie, mentre in Francia veniva fomentato lo sciovinismo più bieco (da un lato, Aigues-Mortes, dall'altro il caso Dreyfus), in Belgio il Partito operaio impugna l'arma dello sciopero generale per condurre in porto (anche se gradualmente, nei modi) l'obiettivo democratico del suffragio universale. Vandervelde sa come, nel socialismo internazionale, siano tanti in quel momento ad osservare la loro esperienza per trarne degli insegnamenti. Tuttavia, non si perita di cercare dei punti di contatto proprio con la realtà italiana, tra le più vituperate nel continente dagli interpreti del modernismo.

Lo fa rievocando puntualmente le rispettive tradizioni storiche.

Tradizioni comunali; lotte secolari per l'indipendenza e l'unità nazionale; meraviglioso passato artistico, che dà all'ideale socialista un carattere più integrale; tutto questo ci unisce e ci avvicina. Le medesime cause hanno prodotto, nelle pianure di Lombardia e del Belgio – campi di battaglia dell'Europa, bramati con ardore da tutti i popoli circostanti – la stessa mescolanza di razze, lo stesso cosmopolitismo, eminentemente favorevole allo sviluppo dell'internazionalismo⁷.

Sono le annotazioni di un erudito, ma c'è dell'altro. Richiamarsi ad un orizzonte cosmopolita vuol dire guardare altrove che alle vie «nazionali» al socialismo, le quali faranno naufragio di lì a poco, prima in conseguenza dell'appoggio alle guerre coloniali e poi prendendo parte alla «immane tragedia» del conflitto mondiale. In tal senso, ma su questo ritorneremo, il socialismo belga rappresenta

6. *Ivi*, p. III.

7. *Ivi*, p. IV.

in quel torno di tempo – a cavallo dei secoli XIX e XX – l'alternativa possibile alla socialdemocrazia tedesca entro la seconda Internazionale⁸.

Il socialismo si era radicato nel Belgio industriale. Qui stava il suo dato di modernità, reale e tanto più oggettivo in un quadro culturale dominato dal positivismo. Nella classe operaia e urbana, come nei distretti minerari, aveva raggiunto una ramificazione organizzativa probabilmente senza pari in Europa. Il rovescio della medaglia consisteva nella difficoltà ad impiantarsi nelle campagne, massimamente nelle Fiandre agricole, dove ad oggi continua a latitare.

Tra i contadini di "Menzatico": una casa del popolo come tra i minatori di Charleroi?

Vandervelde ha l'intelligenza di guardare oltre la vulgata industrialista e positivista, facendo attenzione proprio a ciò che appariva come il ritardo del caso italiano: la persistenza di un vasto ambito agricolo, nel quale il socialismo locale aveva mostrato di sapersi insediare. Se da studioso dei problemi agrari e dirigente socialista aveva, presumibilmente, conoscenza degli scioperi agricoli lungo il Po e dell'organizzazione cooperativistica in Romagna, a Reggio Emilia fa diretta esperienza di un mondo contadino in accelerata fase di conversione al socialismo.

Si tratta di un incontro anche sentimentale: ricordando Prampolini, come abbiamo visto, adotta l'espressione «il nostro Camillo».

Così noi ci sentivamo, presso di noi, questa patria senza frontiere, che va sempre allargandosi, nella misura in cui cresce il socialismo, quella bella sera dove, nella campagna Emiliana, nel bel mezzo dei fichi e delle vigne, noi inaugurammo la Casa del Popolo di Menzatico [Massenzatico, *ndr*]. Dei poveri contadini l'avevano costruita, dopo la loro giornata di lavoro, con materiali riportati un po' dappertutto, senza sborsare un centesimo, né dispensare un soldo per la manodopera. E, in questa Casa del Popolo – costruita in condizioni così diverse dalle nostre – nella forma cooperativa della loro associazione, nei discorsi di inaugurazione che vi furono pronunciati, noi ritrovavamo l'idea dominante del socialismo belga, la cooperazione considerata come un mezzo, come un fine, il Partito operaio, solidalmente seduto su delle fondamenta in mattone⁹.

8. L'influenza sottovalutata o apertamente mistificata del socialismo belga nel movimento socialista internazionale, a vantaggio della pretesa egemonia di quello socialdemocratico tedesco, è il perno dell'argomentazione dottorale di M. Defoort, di cui sarebbe auspicabile una traduzione dal fiammingo: cfr. *Werklieden bemint uw profijt!. De Belgische sociaaldemocratie in Europa*, Amsaab, Lannoo Campus, Leuven 2006.

9. *Préface* a E. Ferri, *op. cit.*, p. 4,

Quelle formulate da Vandervelde sono annotazioni tanto più preziose in quanto non trovano corrispondenza nelle parole pronunciate da Ferri. Se il primo s'interroga sulle condizioni di riproduzione del socialismo tra i campagnaoli, il secondo, per quanto rappresentante fiduciario in Parlamento di quel medesimo ambiente, ne tace il portato anticapitalista per stigmatizzare anzi la condizione di arretratezza delle campagne italiane.

Ci sono pochi centri industriali in Italia, noi non conosciamo questo mondo meraviglioso che è Charleroi, il Centro [regione mineraria sempre nel Borinage, *ndr*], Liegi e il Nord della Francia. L'Italia settentrionale offre appena qualche nodo urbano industrializzato. La maggior parte della nostra popolazione si compone di contadini, di coltivatori¹⁰.

A distanza di un secolo, si potrebbe facilmente obiettare che i corsi e i ricorsi storici abbiano qui agito con una certa paradossale ferocia. Oggi le parti sembrano piuttosto essersi rovesciate, con un nord Italia tappezzato di piccole e medie imprese e la Vallonia in persistente crisi di riconversione industriale; ma fino a due generazioni fa la modernità sembrava stare dalla parte di quella geografia toccata da una precoce industrializzazione.

Quanto a Ferri: cantando le lodi dell'industrialismo, rendeva un pedissequo tributo al proprio credo evoluzionista nella «scienza sociale». Tuttavia non c'è reale riconoscimento del carattere originale del socialismo belga, confondendo in buona sostanza la cooperazione con il partito. Con i medesimi occhiali, ma indossati per il rovescio della lente, Vandervelde riconosce come «Casa del popolo» ciò che i suoi artefici primari – i contadini e gli artigiani di Massenzatico – continueranno volentieri a chiamare «Cooperativa di consumo».

La catarsi del 1898

Il vulnus su cui concordavano gli osservatori coevi era il discusso “ritardo” italiano. Più delle condizioni di arretratezza economica e sociale, vi pesava la persistenza di una concezione proprietaria e antipopolare dello stato. Lungi dal normalizzarsi, dopo la Sicilia e la Lunigiana la politica repressiva del governo italiano sposterà – alla lettera, e tragicamente – il proprio fuoco sul centro nazionale ritenuto in assoluto più moderno, Milano. Sono le cannonate di Bava Beccaris, nel 1898, a scuotere la pubblica opinione, imprimendo un avvistamento senza precedenti nella giovane storia dello stato unitario.

In quei giorni, persino Filippo Turati e Anna Kuliscioff finiscono arrestati. Il socialismo internazionale si mobilita. Per Vandervelde è l'occasione di un

10. *Ivi*, p. 13.

nuovo viaggio in Italia. Ne dà conto in una lunga lettera inviata a «Le Peuple», il quotidiano del Partito operaio belga, scegliendo un titolo empatico: *La grande famiglia*.

Ieri ancora, non ci si era mai visti; forse non ci si conosceva nemmeno di nome; ma siamo socialisti, si appartiene alla grande famiglia, e questo basta [...]»¹¹.

Sono espressioni che stanno nella retorica internazionalista. Il dirigente socialista belga, lo abbiamo visto, aveva in realtà conoscenza diretta dei suoi omologhi italiani; cui unisce la passione non celata per l'arte e il paesaggio del «bel paese». La denuncia pubblica della repressione diviene anzi l'occasione per una rinnovata riflessione sui destini incrociati dell'Italia e del Belgio, due paesi nei quali la varietà regionale avrebbe da manifestarsi come valore e non per congenita debolezza.

È con un'inesprimibile stretta al cuore che l'altra sera a Milano, sulla Piazza del Duomo, sono passato sotto le finestre di Filippo Turati. Quali avvenimenti dolorosi dal nostro ultimo incontro nel 1893, e quanti mancano all'appello tra coloro che abbiamo conosciuto al Congresso di Reggio Emilia. Gli uni sono morti; altri sono in prigione; i consigli di guerra hanno mostrato come i radicali al potere applichino una Costituzione liberale in un paese dove i costumi non hanno ancora fondato la libertà [...].

Posto che i Belgi sono reputati quali «figli fortunati del socialismo», l'avvenire «più duro» che attende gli Italiani viene interamente imputato ad un ritardo nello sviluppo, grave ma rimediabile in prospettiva storica.

Il Belgio capitalista è fatto; è la nostra forza: a una borghesia potente, si oppone un proletariato sviluppato. L'Italia capitalista rimane da fare [...].

Pertanto:

bisognerebbe guardarsi dal forzare il tono ed esagerare i contrasti. Voi avete le grandi città del Nord, pienamente impegnate nell'evoluzione occidentale; e d'altra parte, noi abbiamo le Fiandre clericalizzate, spagnolizzate, come l'antico regno di Napoli, che appena si svegliano da un sonno di due secoli. Se ci sono due Italie, opposte per interessi ed opinioni, ci sono anche due Belgi: l'alveare industriale delle province vallone, terra promessa del socialismo, e le campagne del paese fiammingo, che sono, con la Prussia

11. Lettera inviata da Vandervelde ai «camarades dell'Avanti!» il 22 settembre, giorno che fa seguito al rientro dal suo viaggio in Italia; pubblicata su «Le Peuple» del 25.9.1898. Institut Vandervelde, *Correspondance Vandervelde* [EV/IV/37, qui e di seguito in *nt. traduzione*].

Renana e il Tirolo, le regioni più cattoliche dell'Europa. Noi vi penetreremo nella misura in cui le fabbriche, le ferrovie locali, in una parola il capitalismo vi penetra, mobilitando le forze operaie, spingendole verso i centri industriali, obbligandole a cercare, ogni anno, nelle altre regioni, in altri paesi, i propri mezzi di esistenza temporanei.

I «fatti di Milano» costituiscono per l'Italia il punto di svolta riconosciuto nel processo di costruzione di una democrazia liberale, cui corrisponderà non a caso il primo decisivo impulso ad una trasformazione industriale dell'economia italiana ancora dominata dall'agricoltura. L'asprezza del conflitto richiama inoltre sull'Italia e sul socialismo nazionale gli occhi dell'Europa intera. Nella lettera inviata a Victor Adler, direttore dell'«Arbeitszeitung» a Vienna e dirigente di primissimo piano dell'Internazionale, Filippo Turati intende così rendere esplicita la raggiunta maturità di lotta del movimento operaio e socialista italiano.

Dite soprattutto, voi che seguite il movimento internazionale, che noi non siamo dei mendicanti, gli operai e i socialisti italiani hanno fatto tutto ciò che hanno potuto [...]»¹².

«Ai nostri giorni di Reggio»: la persistenza di un ricordo

La corrispondenza intrattenuta da Filippo Turati testimonia appieno del ruolo di «mediatore» che seppe ritagliarsi in sede internazionale nei confronti del partito italiano, intrattenendosi in modo privilegiato su questioni di strategia e tattica politica.

Verranno poi gli anni penosi dell'esilio francese, i quali vedono l'anziano leader socialista impegnato in prima persona nella ricerca di contatti e fondi per sostenere a largo raggio l'azione antifascista. In tale contesto, giungerà per il suo settantesimo compleanno una lettera dal tono assolutamente confidenziale indirizzatagli da Vandervelde, a propria volta in sofferenza nell'incarico al momento ricoperto di ministro degli affari esteri belga. Appare significativo, in quella che è anche la corrispondenza tra persone in età matura, certo fortemente segnate dalla crisi storica dei propri ideali riformisti, ritrovare in Vandervelde una nota di luce ancora a proposito del ricordo serbato verso il congresso del 1893.

12. Lettera datata 3 maggio 1898, Milano, dove si fa richiesta di un dignitoso aiuto per sostenere la situazione dello sciopero agricolo in corso tra i braccianti agricoli nella pianura padana; redatta in lingua francese [nostra traduzione], si trova raccolta in D. Rava (a cura di), *Filippo Turati e i corrispondenti stranieri*, Lacaita, Mandria-Bari-Roma 1995, p. 146.

Come non pensare, scrivendoti, ai nostri primi incontri, ai nostri giorni di Reggio Emilia dove meglio imparavo a conoscerti, ad avvicinarmi al tuo cuore, a vedere con quale penetrazione acuta tu sapevi giudicare gli uomini...¹³

Dal Belgio al mondo: l'idea-forza delle case del popolo

Primo, panificare

La prima Casa del popolo viene censita in Belgio. Porta come data di nascita il 1872. A Jolimont, nel Borinage delle miniere di carbone¹⁴.

Sono gli operai di una sezione della prima Internazionale a concepirla, adottando la formula della cooperativa di consumo. Una cooperativa, più precisamente, pensata per panificare in proprio. Perché la certezza del pane tutti i giorni, in una società in via di accelerata industrializzazione, fagocitatrice delle tradizioni come dell'economia rurale, rappresentava il bene primario della tavola operaia. Dopo Jolimont, l'andamento della panificazione cooperativa verrà utilizzato quale pietra di paragone per registrare l'impressionante sequela di successi inanellati – almeno fino alla prima guerra mondiale – dall'esperienza cooperativa belga. Louis Bertrand, tracciando il bilancio storico della cooperazione belga, associa esplicitamente la presa del movimento *Vooruit* («In avanti») nella città di Gent al numero dei pani venduti e al fatturato conseguente¹⁵. Una contabilità pignola cui si rifà anche Henri Samson per testimoniare il successo arriso alla *Union* di Lille, nella Picardie francese¹⁶. E alla moltiplicazione dei pani – per evocare una metafora biblica – dovrà il proprio primato in campo nazionale la *Maison du Peuple* di Bruxelles¹⁷.

Occorre interrogarsi sulla centralità economica e simbolica assunta dalla produzione e commercializzazione del pane nel profilo identitario della cooperazione belga come del nord della Francia. Meno lineare, al proposito, è il

13. *Ivi*, Lettera di Émile Vandervelde a Filippo Turati, 23 novembre 1927 [nt. dal francese]. Turati morirà nel 1932, Vandervelde nel 1938.

14. Numerose sono le referenze a Jolimont. Per un prezioso sguardo d'insieme sull'esperienza belga, cfr. A. Brauman-B. Buyssens, *Voyage au pays des maisons du peuple*, in *Architecture pour le peuple: Maisons du Peuple*, Archives d'Architecture Moderne, Bruxelles 1984, pp. 33-62; l'edizione italiana del volume (con qualche variante nei saggi e nell'introduzione) trova la cura di M. De Michelis, *Case del Popolo. Un'architettura monumentale del moderno*, Marsilio, Venezia 1986.

15. L. Bertrand, *Histoire de la Coopération en Belgique*, Préface par Émile Vandervelde, Dechenne & C., Bruxelles 1902, 2 voll.

16. H. Samson, *L'Union di Lilla*, in E. Anseele-È. Vandervelde-H. Samson, *Cooperazione e Socialismo*, Libreria Moderna, Genova 1902.

17. *Ivi*, È. Vandervelde, *La cooperazione socialista nel Belgio*.

percorso della cooperativa «*La Fraternelle*» di Saint-Claude, nel Jura, destinata a rivestire nello scenario mutualistico francese il ruolo fortemente connotato di «scuola comunista»¹⁸. All'origine, nel 1881, si costituisce nella veste di cooperativa di consumo allo scopo di procurarsi collettivamente – sull'esempio dell'associazione *Travailleurs unis* di Lyon – i mezzi per realizzare una cooperativa operaia di produzione (le pipe, nel caso in questione). Accantonato rapidamente questo primo obiettivo, si apre un lungo braccio di ferro societario, tra “individualisti” e “socialisti”; la spunteranno questi ultimi, decidendo per la patrimonializzazione degli utili. Ed è lì, con la costruzione a fianco dei magazzini e del negozio per la vendita di una propria panetteria (1899), più avanti di una magnifica *Maison du Peuple* (1910) disegnata sull'esempio maggiore di quelle di Gand e Bruxelles, che la panificazione diviene realmente uno fra i punti di forza di questa economia cooperativa¹⁹. Mentre in precedenza – come ha ricordato Alain Mélo, storico e conservatore dello straordinario patrimonio archivistico ivi conservato – il primo passo organizzativo aveva preso le mosse dall'allestimento di un caffè per ritrovarsi attorno ad una bottiglia di vino²⁰. Tuttavia, è con la fornitura certa tutto l'anno del pane, in un'area montuosa poco accessibile l'inverno, che «*La Fraternelle*» si proietta fuori dal proprio spazio urbano per ritagliarsi il ruolo di caposaldo all'interno di un circuito realmente regionale di spacci cooperativi²¹.

18. Saint-Claude si connotò precisamente per la capacità a generare un «sistema integrale» cooperativo in un ambiente formato da villaggi rurali, all'apparenza più refrattario ad esperienze di collettivismo; vero, d'altronde, che aveva già radicato nella regione l'esperienza delle «fruitières» agricole, sostenute da pensatori del calibro di Fourier e Prodhoun, entrambi originari del Jura. Il primo a riflettere sui caratteri originari dell'insediamento cooperativo di Saint-Claude, ricollegandoli alla tradizione «comunista» del Jura, fu Charles Gide, con una nota stesa per «*L'émancipation*» del 16 ottobre 1902; cfr. H. Desroche, *Le projet coopératif*, Les Éditions Ouvrières, Paris 1976. La ricostruzione storica cardinale su questo sito cooperativo si deve a Jean Gaumont, *L'Expérience coopérative "comunista" du Jura: L'École de Saint-Claude*, in «*L'Avenir. Revue du Socialisme*», mars 1922.

19. Il pane comincia ad essere prodotto dalla Fratellanza nel 1899, in concomitanza con l'apertura di una prima succursale nel quartiere di Marcel: J. Gaumont, *op. cit.*, p. 140. Sulla relazione tra Saint-Claude e Gand, cfr.: A. Melo, *Une maison pour le peuple à Saint-Claude 1880-1940*, Éditions de la Fraternelle, Saint-Claude 1995; G. Vanschoenbeek, *Le monde du "Vooruit" de Gand (Belgique) et les coopérateurs de Saint-Claude (France)*, Éditions de la Fraternelle, Saint-Claude 2002; H. Defoort-G. Vanschoenbeek, *Gent Saint-Claude heen en terug, De invloed van de coöperatie Vooruit in Saint-Claude/Gand Saint-Claude aller-retour. L'influence de la cooperative Vooruit à Saint-Claude*, Amsab-Institut d'Histoire Sociale, Gand 2010.

20. Cfr. A. Melo, *Les cafés de l'ouvrier, conférence prononcée au café de la Maison du Peuple de Saint-Claude, le 3 décembre 1996*, Éditions de la Fraternelle, Saint-Claude 2002.

21. Nell'esposizione permanente organizzata presso la *Maison du Peuple* di Saint-Claude dall'attuale Associazione culturale «*La Fraternelle*» alcune immagini mostrano come la consegna del pane operata agli inizi del secolo XX dalla cooperativa «*La Fraternelle*» negli spacci cooperativi dei dintorni avvenisse nonostante le condizioni proibitive dell'inverno giurassico.

Difficoltà ancora maggiori – stando ad un intervento apparso nel 1905 sulla rivista del Partito operaio belga – incontrerà in Italia la panificazione collettiva, sia cooperativa che municipale²². L'unico raggio di sole, a detta dell'articolista, era costituito dall'esperienza di municipalizzazione perseguita a largo raggio dal sindaco di Catania Giuseppe De Felice Giuffrida (tra i leader dei Fasci siciliani, era stato incarcerato nel 1894). Tuttavia, in tale quadro non esaltante, è interessante osservare come, su nove forni municipali censiti nel paese, ben cinque operassero in Emilia Romagna. A fianco di questi, presenti soprattutto nel Piemonte, sono censiti 25 forni cooperativi di varia grandezza (i risultati migliori sono dell'Alleanza Cooperativa di Torino) e una rete cattolica di forni sindacali in Lombardia (Anelli, dal nome del religioso che li aveva concepiti). Riflettendo su tali dati, la studiosa coglie infine un aspetto patologico della situazione italiana: la sostituzione quasi esclusiva del pane con la polenta, della quale mette in evidenza il legame con «una malattia terribile, conosciuta sotto il nome di pellagra»²³.

Ma è la medesima vicenda di Reggio Emilia – tra le città emiliane sopra censite – a suggerire una differenza di postura nei confronti della panificazione pubblica.

Tra le varie e pionieristiche municipalizzazioni o comunalizzazioni attuate dall'amministrazione socialista insediatasi nel 1899 alla testa del capoluogo - farmacie, gas ed elettricità, macello e frigorifero, nettezza urbana, posteggio e pesa pubblica, sgombero nevi, mercato dei bozzoli, bagni pubblici, scuole, persino un gabinetto pedagogico – la sola a non incontrare un vasto e immediato consenso fu quella del pane²⁴. Attorno al Forno si consumerà una vera battaglia campale, dove finiscono per confluire convinzioni ideologiche e suggestioni che attengono all'immaginario. La municipalizzazione del pane, nella visione integrale propugnata dai socialisti locali, trascende le ragioni congiunturali di calmiera nei prezzi; mentre nutre il ventre dei proletari, implementa il paniere simbolico dei nuovi bisogni. Era già accaduto con il macello, municipalizzato in nome di ragioni igieniche; tuttavia, la scelta della panificazione comunale

22. G. Michels Lindner, *Boulangeries coopératives et municipales en Italie*, in *L'Avenir Social*, t. X, Bruxelles 1905, pp. 131-135; la redattrice apparteneva al *Konsumgenossenschaftlich Rundschau*.

23. Polenta che risultava essere «spesso il nutrimento esclusivo dei poveri operai agricoli», *ivi*. p. 131 [nt. traduzione].

24. Per la municipalizzazione dei servizi pubblici attuata dalla giunta socialista di Reggio Emilia, rinvio a due interventi precedenti: A. Canovi, *I socialisti nel comune: municipalismo e riorganizzazione della città*, comunicazione portata al Convegno nazionale di studi «Prampolini e il socialismo reggiano», 5-6 novembre 1993, allegato in cd-rom, sotto la cura di G. Boccolari-L. Casali, al n. 37 de «L'Almanacco», dicembre 2001; A. Canovi, *Le forme della mutualità. Alle origini del "metodo" reggiano: la cooperazione, l'organizzazione camerale, il municipio socialista*, in *Un territorio e la grande storia del '900. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia*, vol. I, *Dalle origini del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici all'avvento del fascismo*, Ediesse, Roma, 2002.

rappresenterà una linea discriminante nell'attuazione della strategia socialista delle municipalizzazioni²⁵.

Per quanto nessuno se la sentisse di difendere fino in fondo i fornai – insieme ai mugnai, la categoria storicamente più esposta nei momenti di crisi alimentare –, la possibilità di scelta nel consumo del più sacro tra i frutti della terra emerse come un valore da salvaguardare. Tanto più, occorre aggiungere, in una realtà maggioritariamente agricola, dove le pratiche di autoconsumo rimanevano diffusissime. Nel 1904, sottoposto a referendum municipale, il provvedimento passa, tuttavia senza raggiungere la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto; ciò che suonò come un campanello d'allarme per le successive elezioni municipali, le quali saranno in effetti perdute. Per il riscatto elettorale socialista occorre attendere il 1907, ma a quel punto l'utopia «comunalistica» di Giglioli, che lascerà in seguito il suo posto in Giunta, ha già ceduto il passo alla tattica negoziatrice dell'assessore Curtini.

Altrimenti, nell'esperienza belga, la panificazione risponde a un bisogno immediato di ceti urbani e operai meglio disposti nei confronti della fornitura a prezzo equo di un pane che – già nei modi industriali di produzione – assume la veste di bene emblematico. L'obiettivo da centrare – a Gent come a Bruxelles, a Liège come a Lille – diventa quello di conquistarsi, in città di tutto rispetto, il primato nella quantità di pane sfornato ogni mattina. Per arrivare a tale risultato, si rende necessario il ricorso massiccio alla tecnologia, insieme all'introduzione di uno specifico standard. Ogni pane si presenta dunque in migliaia o persino decine di migliaia di pezzi al giorno, con un peso e un prezzo uniforme (un kg a Gand, 1,5 kg a Lille).

La sola possibilità di acquisto per il consumatore, si badi bene, era costituita dalla corresponsione allo spaccio di un controvalore in gettoni. In tal modo, l'associarsi alla cooperativa diventa una precondizione: prima di procedere nei propri acquisti, il cliente e socio deve procurarsi, contro contanti, due diverse specie di gettoni, quello «del pane» e quello «del profitto». Il primo viene consegnato agli agenti di vendita della cooperativa, in cambio naturalmente del pane; il secondo, rappresentando la somma degli acquisti realizzati, andava conservato sino alla successiva ripartizione degli utili (di norma ogni semestre, secondo criteri proporzionali). A ben guardare, ne risulta scardinato il meccanismo tradizionale del credito concesso dal bottegaio alla famiglia operaia;

25. *Verbale Consiglio*, seduta 6 dicembre 1902, intervento di P. Giglioli, in *Archivio Comunale di Reggio Emilia*. Nell'un caso, Giglioli argomenta: «La conservazione delle carni come era fatta fin qui nel nostro Comune costituiva un vero attentato alla pubblica salute». Poi arriva l'affondo sulla dimensione «integrale» della municipalizzazione: «I reggiani non si fabbricheranno da sé, senza l'intervento dello speculatore, soltanto la luce, il ghiaccio, le medicine, come attualmente, ma si fabbricheranno altresì il loro pane, la loro farina e la loro minestra! E dopo il pane bisognerà pensare all'acqua... Anche l'acqua dunque deve essere nostra, tutta nostra, e lo sarà. E dopo l'acqua, il telefono.»

così incontrando, come evidenziarono i sostenitori del sistema, specialmente i gusti delle donne, le più assidue nella frequentazione degli spacci e le meglio avvertite nella responsabilità di massaia. Certo, per autoregolarsi virtuosamente, il sistema aveva bisogno dell'immissione preventiva di contante, sia pure in piccole quantità. Ciò che rimanda, comprensibilmente, a un'economia industriale moderna, fondata sulla vendita di forza lavoro in cambio di moneta.

Vooruit, ovvero il socialismo dell'accumulazione

È a Gand che il meccanismo sopra descritto viene testato per la prima volta e poi tradotto in chiave sistemica, con il fine esplicito di renderlo un «modello» esportabile.

Nel corso del XIX secolo, la vecchia perla delle Fiandre, nota per il suo gotico fiammeggiante, aveva acquisito la fama di «Manchester del continente». Diventa un centro tessile di primordine, specie nella produzione cotoniera, contava 20.000 operai, sui 150.000 abitanti complessivi²⁶. Di quella popolazione operaia così numerosa, Bertrand – tra i fondatori del movimento cooperativo belga, cui dedicherà una monumentale opera di ricostruzione storica nel 1902 – offre una connotazione fortemente proletarizzata: «dopo essere stata miserevole per la gran parte del XIX secolo, lascia ancora oggi molto a desiderare»²⁷. L'accesso alle fabbriche, per i più piccoli, avveniva ad appena otto anni d'età; la giornata lavorativa variava tra le 12 e le 14 ore, senza variazioni apprezzabili in base all'età o al sesso.

Il leader socialista dedica poi pagine struggenti alle condizioni igieniche in cui vivevano questi operai, assumendo il tema dell'abitazione operaia – sull'esempio della letteratura inglese – ad emblema dell'ingiustizia sociale. Nell'incedere di Bertrand v'è una maniera, distinguendo tra un tempo passato dipinto a tinte fosche – una folla di uomini e donne tra loro disuniti, preda della miseria e dell'ignoranza – e il tempo presente dell'emancipazione, quando i medesimi lavoratori sanno pensarsi come mondo a sé. Ma a differenza della «via tedesca», condotta entro le rive classiste dell'ortodossia marxista e benedetta da Engels, lo strumento del riscatto non si collega direttamente all'organizzazione politica di classe, bensì alla sua articolazione economica, centrata sull'associazionismo cooperativo.

Bertrand, Anseele, Volders, lo stesso Vandervelde – che pure in quel gruppo dirigente ricopre il ruolo di speaker politico – si ergono pubblicamente a interpreti di un socialismo che si rappresenta come fattivo, in quanto sa mettersi all'opera. Lo fanno, va detto, senza rinnegare alcuno tra i vecchi «maestri», con la

26. G. Vanschoenbeek, *op. cit.*, p. 9.

27. L. Bertrand, *Histoire de la Coopération*, cit., p. 3 [nt. traduzione]; l'autore al momento di firmare questa storia era presidente della *Fédération des sociétés coopératives socialistes de Belgique*.

tranquillità di chi sente di stare da innovatore in una via larga e diritta. Emblema di tale atteggiamento è la facciata del *Vooruit* di Gand – «questo piccolo Louvre di provincia», come ebbe a chiamarlo il giornalista francese Duc-Quercy – di fronte al quale «basta levare la testa, decifrare le iscrizioni e le allegorie di cui sono ornati i muri, per fissare il fine ad esso assegnato»²⁸.

Due sono le scritte (in fiammingo) che campeggiavano sull'edificio. Sotto, per tutta la lunghezza, lo slogan marxiano, riassuntivo di ogni Primo Maggio: «Proletari di tutto il mondo unitevi». Sopra, nel fregio sottostante il tetto, a fianco del grande affresco di Van Bieshroek: «L'unione dei lavoratori, è la pace del mondo».

La chiamata all'unità organizzativa tra le diverse forze socialiste era dunque il basso continuo della propaganda del *Vooruit*. E che si trattasse di un'invocazione al fare, sopra le distinzioni ideologiche, lo mostrano nel modo più manifesto i medaglioni murali chiamati ad impersonare quella storia di socialismo e cooperazione. Vi ritroviamo fianco a fianco quattro diverse paternità: Cesar De Paepe, Karl Marx, Charles Fourier, Robert Owen. Il primo, belga, è considerato il padre putativo dell'internazionalismo nel proprio paese; il secondo, tedesco, è il diretto ispiratore della scissione con gli anarchici che porterà alla seconda Internazionale delle vie nazionali al socialismo; il terzo, francese, è l'immaginifico inventore del «Falansterio»; il quarto, inglese, sta alle radici di quel pensiero utopico industrialista che tra le altre cose ha generato i Probi Pionieri di Rochdale.

Bertrand, nel tracciare con solennità la storia del movimento cooperativo belga («il compito al quale abbiamo consacrato, durante sei o sette anni, i piaceri che ci risparmiava la lotta quotidiana»), fissa i termini di una periodizzazione storica: il vero e proprio «risveglio delle nostre classi laboriose» si sarebbe dato in «questi ultimi 15 anni»²⁹. Facendo due conti temporali, la scintilla del riscatto del movimento operaio belga viene fatta coincidere con la vittoria morale e legale ottenuta nel 1887, al momento del rilascio di Edouard Anseele dal carcere, dove era stato imprigionato con l'accusa di istigazione alla disobbedienza, avendo supplicato le «madri di famiglia» di scrivere ai propri figli soldati di «non tirare sul popolo»³⁰. Ma già due anni prima, l'animatore del *Vooruit* si era trovato al centro dell'attenzione politica per aver sostenuto gli scioperi dei minatori nel Borinage, unendo alla propaganda «istigatrice» l'azione pratica di produzione, invio e distribuzione gratuita di pane agli scioperanti. Un gesto concreto cui ne

28. Duc-Quercy, giornalista del «Réveil du Nord», firma dal numero 8, giugno 1895 del mensile «Les Coopérateurs Belges» una storia in quattro puntate (fino al settembre) sulla vicenda storica del *Vooruit*.

29. L. Bertrand, *Histoire de la Coopération*, cit., p. 715.

30. Si tratta di espressioni che appaiono ripetutamente sui numeri del quotidiano «Vooruit» nel marzo 1886, riprese da L. Bertrand, *Histoire de la Coopération*, cit., p. 40.

erano seguiti di analoghi, da parte di altre cooperative socialiste di panificazione funzionanti nel Paese.

Non erano, sia chiaro, gesti politicamente gratuiti. Rifornire con 10.000 pani da un kg l'uno gli scioperanti del Borinage significava spostare il fuoco dell'azione socialista dal momento sindacale a quello cooperativo³¹. Perciò il *Vooruit* diventa il laboratorio sociale necessario ad un socialismo che si voleva – come recita un'altra opera monumentale di Bertrand – iscritto in una storia progressiva di «socialismo e democrazia» condivisibile anche dai giovani radicali³². Mentre il Partito punta sulla campagna per il suffragio universale come momento unificante dell'azione politica – arrivando a conquistarsi nel 1893 il sostegno della massoneria raccolta attorno al *Grand Orient de Belgique* alle donne e ai figli degli scioperanti –, la rete cooperativa funge da retroterra sociale e cassa di resistenza.

Pino Ferraris, ritornando in anni recenti sul profilo organizzativo del Partito operaio belga³³, ne ha messo in luce con acume la natura di corpo sociale multiforme, senz'altro il riflesso di un'accidentata geografia politica e culturale. Ed è in tale contesto che la casa del popolo assume il valore di matrice, tal quale un biotopo, nell'esistenza del socialismo belga. Lo si vede bene nel modo in cui Vandervelde teorizza e sperimenta l'arma dello sciopero generale, notoriamente non per abbattere mediante una prova di forza la classe dominante, bensì per allargare progressivamente la sfera della partecipazione al voto, sino alla conquista del suffragio universale³⁴.

Si tratta di una strategia perseguita con forte capacità comunicativa, ma ciò che rende infine sostenibile la mobilitazione di piazza è la preesistenza di un solido corpo sociale ed economico³⁵. Quelle medesime cooperative che erano state pensate come mezzo ancillare, da devolversi a un fine terzo e più alto, assumono così la pregnanza di un luogo di riferimento identitario. Lo sciopero

31. La cifra è riportata in L. Bertrand, *Histoire de la Coopération*, cit., p. 71.

32. L. Bertrand, *Histoire de la démocratie et du socialisme en Belgique depuis 1830*, préface par È. Vandervelde, Dechenne & C., Bruxelles 1907, 2 voll.

33. P. Ferraris, *Politica e società nel movimento operaio. Appunti per una traccia storica*, in «Alternative per il socialismo», n. 5/2008, pp. 47-62.

34. Sull'argomento ritornerà, in termini teorici, lo stesso È. Vandervelde, *La grève générale*, Librairie du parti socialiste, Paris 1912, dove viene esplicitamente rivendicata l'originalità dell'esperienza belga. Vandervelde distingue in particolare tra lo «sciopero generale corporativo», praticato per interesse economico (fa l'esempio dei minatori nella Ruhr), e lo «sciopero generale politico», il quale coinvolge tutto il proletariato e può esprimersi secondo due modi, quello rivoluzionario sostenuto da Sorel e il riformista, proprio dei socialisti belgi, dove s'incrociano pacificamente le braccia (anche se vi si possono manifestare, produrre e patire, atti violenti, come mostra il caso dello stesso Belgio).

35. Contestualmente alla costituzione del Partito operaio, il 13 dicembre 1885 viene fondato il quotidiano «Le Peuple», animato da Jean Volders e destinato a diventare un punto di riferimento nazionale per il movimento socialista.

generale, per tale via, quanto più sa guadagnare in consenso tanto meglio funge da amplificatore del sistema cooperativo che ne costituisce l'alimento primario.

Non è dunque a caso che nel vivo dello sciopero generale lanciato proprio da Gand – si era nell'aprile 1893, nel corso del IX congresso del Partito operaio belga – il *Vooruit* divenga l'esempio celebrato del patto virtuoso tra il movimento economico e la sua rappresentanza politica. Si rileggano le parole stese a caldo dal segretario di quel Congresso, Victor Serwy.

A Gand, *Vooruit* occupa un posto preponderante [...]. Attorno ad esso si raggruppano migliaia e migliaia di ferventi, così come testimonia in modo non ricusabile il recente sciopero che, in meno di 48 ore, fece disertare 30.000 uomini dai laboratori, dalle fabbriche, dai cantieri.

Vooruit è, a Gand, il tempio della fede socialista. Sta al Belgio operaio e, da qualche tempo, ad alcune regioni della Francia, ciò che è stato per la cooperazione nel mondo intero l'istituzione dei «Pionieri di Rochdale». *Vooruit* ha generato potenti gemme, di cui il socialismo belga ha il diritto di essere fiero. Lo spirito pratico che ha presieduto al suo funzionamento, la sua organizzazione modello ne hanno fatto il tipo esemplare del movimento cooperativo socialista belga e gli hanno creato universale rinomanza. Nel *Vooruit* e, in generale, nel Partito operaio belga, si fa della cooperazione un mezzo di educazione individuale e sociale, perseguendo il fine: rendere il più presto possibile potente e sovrana la classe produttrice. Salute a te, *Vooruit*³⁶.

Sulla «Critica Sociale», la «Rivista di studi sociali politici e letterari» fondata da Filippo Turati nel 1891, la ricezione di quello sciopero generale per il suffragio universale fu immediata. In un primo articolo a caldo – *Il Belgio in fiamme* – Turati fa proprio l'assunto di stampo positivista propalato dai dirigenti socialisti belgi.

Il piccolo Belgio è, in Europa, per l'alto sviluppo industriale, il paese forse più maturo alla evoluzione sociale. I principali centri industriali, Gand, Verviers, Jolimont, ecc. sono, si può dire, colonie nello stato borghese, già pronte, materialmente e moralmente, alla trasformazione collettivista³⁷.

Davvero forte, questa suggestione della colonia operaia dentro lo stato borghese, pronta a ribellarsi come un novello Spartaco collettivo. Derivava però più da una proiezione desiderante che da una corretta analisi di classe: come tenere nel medesimo sacco industrialista, infatti, storiche capitali del tessile

36. Cfr. l'Introduzione al *Compte-Rendu du IX Congrès Annuel du Parti Ouvrier Belge*, datata 23 aprile 1893.

37. L'articolo esce in «Critica Sociale», a. III, n. 8, 16 aprile 1893.

(Gand, Verviers) con il novello centro carbonifero (Jolimont)? Ma c'era una cosa significativa che avevano in comune le tre realtà citate: un'importante *Maison du Peuple*. Qui è il nodo politico belga, colto e popolarizzato in Italia da Turati, al quale notoriamente interessavano poco le cooperative, e assai il partito. Nel Belgio di fine secolo si va dunque manifestando un nuovo tipo di mutualismo, finalmente non corporativo; ciò grazie alla visione politica che il socialismo dimostra colà di saper immettere nel corpo cooperativo, non per i soli cooperatori, ma per tutti. La battaglia per il suffragio universale diventerà, per tale via, il sinonimo di una moderna lotta per l'inclusione sociale.

La prospettiva era chiaramente quella di un socialismo democratico, però non ricondotto – almeno a quel momento storico – a una prassi meramente parlamentare. La suggestione ritenuta storicamente attuale dell'esperienza belga rovesciava i termini della questione. Erano i mondi operai cresciuti nelle reti cooperative socialiste e aggregati attorno alle case del popolo a rivendicare un posto nella nazione, in una chiave che oggi diremmo di «cittadinanza responsabile». Ma diciamolo con le parole scelte da Turati per stigmatizzare lo stato di esclusione elettorale cui erano piegati gli operai: «essi sono letteralmente *stranieri nella patria*»³⁸. D'altronde – e lì sta il *relais* tra socialismo democratico e mutualismo cooperativo – quei medesimi operai emarginati dalla politica nazionale andavano organizzandosi in una società parallela e solidale, di cui diviene emblema e metafora la casa del popolo.

Ma era, quella, la casa dove albergare il movimento politico socialista in attesa della presa del potere centrale o non piuttosto la casa dove trovano asilo le organizzazioni cooperative operaie? E come leggere il monumentalismo cui volgeranno non poche case del popolo, di cui l'esempio più noto e forse insuperato per qualità progettuale è rimasto l'edificio progettato da Victor Horta a Bruxelles nel 1899?

A parere di Scascighini, autore di uno studio finalmente attento agli elementi progettuali, ciò che rende distintiva la casa del popolo non è la monumentalità dell'edificio³⁹. Già nell'esperienza cooperativa inglese, promossa sull'onda di Rochdale, ritroviamo infatti costruzioni di notevole respiro architettonico. Ciò

38. *Ivi*, Turati riporta la notizia che nel Belgio industrialmente così avanzato ha diritto di voto un maschio ogni quindici. Si tratta comunque di una percentuale che stava lentamente crescendo, certamente per la spinta esercitata dagli scioperi generali socialisti. Due anni prima – sul numero del 6 aprile 1891 – un grafico, apparso nella testata del «quotidiano socialista» [*Socialistisch Daglab*] «Vooruit!» di Gand, mostrava come votassero appena tre maschi su cento, collocando il Belgio al penultimo posto in Europa.

39. M. Scascighini, *La Maison du Peuple en Europe et en Suisse. Le temps d'un édifice social*, thèse, EPFL, Lausanne 1989; nella letteratura italiana rimane un punto di riferimento il volume collettaneo curato da M. Degl'Innocenti, *Le Case del Popolo in Europa (Dalle origini alla seconda guerra mondiale)*, Sansoni, Firenze 1984.

che distingue la cooperativa di consumo dalla casa del popolo, a suo parere, è la «dimensione politica», ovvero l'aggettivo «socialista» aggiunto alla cooperativa⁴⁰. Tuttavia tale risposta, condivisibile nella sostanza, ancora non soddisfa la qualità della domanda sopra formulata. L'esperienza della Casa del popolo di Roma, ripercorsa da Marco Fincardi in questo medesimo volume, sembra dirci una cosa persino opposta: non basterà, in quel caso, una forte proiezione politica per accreditarne il successo.

Bisogna allora capire che cosa s'intenda per «dimensione politica». Una casa frequentata «dal popolo», riprendendo il dilemma formulato da Scascighini, non è l'equivalente di una casa «per il popolo»⁴¹. Henri de Man e Louis de Brouckère (questi aveva accompagnato Vandervelde in Italia e a Massenzatico, nel 1893) riferendosi al caso belga lo hanno spiegato piuttosto bene.

[*Le Maisons du Peuple*] rappresentavano per l'organizzazione locale del partito ciò che era la sede municipale nei nostri vecchi comuni urbani. Ogni azione vi convergeva, ogni propaganda vi emanava. Ogni volta che uno sciopero era imminente, si correva alla Casa del Popolo per incontrare i militanti responsabili e discutere con loro⁴².

Già nell'opposizione simbolica al Comune (che solo qualche anno più tardi diverrà un obiettivo conquistabile) si coglie come la casa del popolo funga – almeno in un primo tempo – da spazio di agibilità politica su di una scala locale. Vi si accorre come alla propria casa comune: ed è ciò che fa degli sparsi militanti un'entità collettiva riconoscibile. Popolo, per l'appunto.

Ma se a Jolimont si accorre alla casa per trovare la sezione dell'Internazionale, riflettendo sul terreno simbolico e semantico la classica attrazione esercitata dalla «testa» verso il «corpo», è il *Vooruit* a mettere intenzionalmente sottosopra la retorica ortodossa della militanza. Vandervelde, nei propri *Souvenirs*⁴³, per raccontare l'impatto generato dall'esperienza guidata da Anseele, cita le parole scritte dal teorico del riformismo tedesco, Bernstein.

Mi ricordo ancora con quale sentimento di pietà teorica ascoltai, nel 1881, il mio amico Louis Bertrand, di Bruxelles, quando al Congresso di Coira si mise a parlare della cooperazione. Come poteva un uomo intelligente aspettarsi ancora qualche cosa da un tale mezzo? Ma quando, in seguito, nel 1883, visitai il *Vooruit* a Gand, la panetteria

40. *Ivi*, p. 88.

41. M. Scascighini, *op. cit.*, p. 102.

42. H. De Man-L. De Brouckere, *Le Mouvement Ouvrier en Belgique*, Fondation Jacqurotte, Bruxelles 1965, p. 90 [nt. traduzione].

43. È. Vandervelde, *Souvenirs d'un militant socialiste*, Editions Denoël, Paris 1939. Il volume è dedicato «A mes vieux Amis et Compagnons de lutte: E. Anseele, Louis Bertand, Louis de Brouckère, Max Hallet, Camille Huysmans».

mi fece già vedere un po' più chiaro là dentro. Vi si vendeva anche un po' di tessuti e delle scarpe, e non vi vidi granché di male. Ma quando gli organizzatori del *Vooruit* mi parlarono dei loro nuovi progetti, io confessai a me stesso: povera gente, voi andate a rovinarvi⁴⁴.

Ora, non si sono rovinati; hanno continuato, chiaroveggenti e tranquilli, e hanno creato una cooperativa la cui forma risponde alle condizioni del loro paese, che si è mostrata del più alto valore per il movimento operaio in Belgio, e che ha fornito il nocciolo solido, attorno al quale gli elementi fin là sparsi del movimento si sono cristallizzati.

Nella riflessione di Bernstein c'è un passaggio cruciale: il *Vooruit* rappresenta la «forma» meglio corrispondente «alle condizioni del loro paese». Ma non si trattava, come sembra suggerire Bernstein, di una semplice cooperativa, bensì di un sistema integrato di cooperative, del quale il *Vooruit* costituisce l'esito. A monte vi erano stati almeno tre passaggi che, in termini marxisti, potremmo dire di «unità tra teoria e prassi».

Il primo passaggio è quello dall'associazionismo internazionalista operaio alla costituzione di una cooperativa in grado di autosostenersi nel perseguimento di quei medesimi fini solidaristici. È il 1876, per iniziativa di alcuni esponenti dell'associazione internazionalista dei tessitori, sotto la guida di Edmond Van Beveren, nasce *De Vrije Bakkers* (I Liberi Fornai). L'impresa va bene, cresce, e forse proprio per questo motivo subentra un certo timore nel dichiararsi socialisti. Dall'*impasse* se ne esce con un rinnovato e ampio dibattito che coinvolge, nuovamente, l'associazione dei tessitori. Un gruppo, guidato a questo punto dall'impiegato Edouard Anseele, costituisce nel 1880 la cooperativa socialista *Vooruit*. È il secondo passo: diventa il volano formidabile di tutto il movimento socialista, trascina le vecchie società di mutuo soccorso tra impiegati e operai che sono trasformate in cooperative. Nel movimento e in chi lo guida c'è indubbiamente una nota trascendentale: il socialismo vi appare come il risultato «moderno» di un processo di trasformazione della «vecchia» materia umana... Ed è Bertrand a notare come già il termine *Vooruit* – omologo del tedesco *Vorwärts*, cui viene aggiunto il punto esclamativo, per rafforzare il senso imperativo di questo camminare «in avanti» – «in una bocca fiamminga» suoni «con la durezza di un colpo di sonagli»⁴⁵.

Nel 1881 esce «*Vooruit! volksalmanach voor Noord en-Zuidnederland*». Rappresenta la versione socialista (composta da Van Beveren) del classico Almanacco popolare. Nel 1883, ad esempio, ogni giorno dell'anno viene illuminato da un santo laico: Blanqui, Napoleone, Pestalozzi, Mozart, Caligola, ecc. Dal sottotitolo della testata, «Almanacco popolare per l'Olanda del Nord e del Sud»,

44. Ivi, sono parole poi raccolte in *Socialisme théorique et Socialdémocratie pratique*, p. 49 [nt. traduzione].

45. L. Bertrand, *Histoire de la Coopération*, cit., p. 104.

si coglie la volontà esplicita di fare di Gand il centro «missionario» del nuovo verbo cooperativo e socialista. Il quotidiano omonimo uscirà il 31 agosto 1884.

Ma già l'anno precedente – ed è il terzo, fondamentale passo – si era passati alla panificazione industriale, in nuovi e più vasti locali. La forza di *Vooruit* promanava da quella sconfinata fede nel progresso. Ma invece di starsene con le mani in mano, seguendo l'adagio che all'epoca era di molti seguaci di Comte e di Marx – per cui si trattava sostanzialmente di fare della propaganda, lasciando al capitalismo di compiere il lavoro sporco della modernizzazione industriale – i cooperatori di Gand prendono l'iniziativa di andarvi incontro. Sempre più rapidamente, per diventare sempre più grandi: questo diventa l'imperativo morale del *Vooruit*. Perciò si può ben parlare di un socialismo fondato sul principio dell'«accumulazione».

Un mito di fondazione: Massenzatico “Prampolini”

La «Villa Madre»

Così chiama Massenzatico l'*enfant du pays* Aldo Ferretti, partigiano combattente con il nome di battaglia «Toscanino». Tra gli esponenti più in vista dell'antifascismo locale, Ferretti ha dedicato una parte cospicua dei propri ricordi di «bolsevico» non pentito alla ricostruzione dell'ambiente prettamente riformista nel quale si era formato, giovane terzinternazionalista⁴⁶.

Il richiamo al presunto connotato «materno» di questa frazione di campagna trovava diretta ispirazione nella biografia di Camillo Prampolini, che vi aveva trascorso momenti significativi dell'infanzia in compagnia della madre Maria Luigia Casali, figlia di un medico, nonché possidente nella medesima Villa⁴⁷. Tale suggestione viene fatta propria da Rolando Cavandoli, storico dell'antifascismo e prefatore di Ferretti, quando definisce questo come il «nido del movimento operaio reggiano»; «una sorta di campo sperimentale – continua «Toscanino» – dove le idee venivano collaudate prima di essere lanciate sul piano

46. A. Ferretti, *Ricordi e lotte antifasciste*, Reggio Emilia, Ed. Libreria Rinascita, Reggio Emilia 1971; ID., *Massenzatico nella Reggio “rossa” (1885-1925)*, Ed. Libreria Rinascita, Reggio Emilia 1973.

47. Il legame sentimentale tra Camillo e la madre, morta a 49 anni (lui ventiquattrenne), è uno dei passaggi cruciali nelle biografie dedicate a Prampolini, a cominciare dalla più nota dedicatagli da G. Zibordi, *Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Laterza, Bari 1930; cfr. anche R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1992.

provinciale»⁴⁸. Siamo in un luogo fondatore di mitologie: «Viva Massenzatico» diventerà uno slogan in uso nel mondo socialista reggiano⁴⁹.

La suggestione di questa come una Villa «speciale» ha poi trovato alimento nella formidabile leva di quadri politici messi in campo nel secolo scorso. In un contesto popolare di contadini e artigiani, con una consistenza demografica modesta (intorno ai tremila abitanti), si sono formate vere e proprie filiere di operatori, sindacalisti, nonché di amministratori ed eletti nelle diverse tornate elettorali, a livello comunale e anche parlamentare⁵⁰. Comprensibilmente, da una simile fertilità generativa è derivata una narrazione collettiva volentieri declinata in chiave di primati e di eccellenze. Ritornare sull'evento clou del 10 settembre 1893 – codificato dalla letteratura in argomento come l'inaugurazione della prima casa del popolo italiana – ci consente l'opportunità non banale di rileggere in filigrana le cose locali, fuoriuscendo dagli oleografismi.

Un primo spunto di riflessione è costituito dai commentari composti tra il 1868 e il 1869 dal vescovo Carlo Macchi, a seguito delle visite pastorali intrattenute in questa frazione. Ci troviamo a ridosso dei moti «del macinato», tra i più sanguinosi nella vicenda dell'Italia unita, percepiti popolarmente come l'ultima e sommamente ingiusta «tassa della fame»⁵¹. Rappresentano dunque un buon punto di svolta, per discutere il rapporto con il «modernismo», tanto più in una Villa che era stata antico feudo vescovile di Reggio Emilia. Ebbene, la fonte pastorale restituisce l'immagine di una Massenzatico dove – grazie alla

48. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio "rossa"*, cit., pp. IV e 49.

49. *Viva Massenzatico* è il titolo scelto da «La Giustizia», 15 gennaio 1893, a commento della fondazione del locale Circolo socialista.

50. Giusto per citare i più noti, tra i quadri usciti dal partito comunista nell'epoca repubblicana: Silvio Fantuzzi, eletto come «senatore dei contadini», il cui testimone è stato preso dal nipote Giulio, che ha ricoperto tra le molte cariche quelle di sindaco di Correggio, sindaco di Reggio Emilia, eurodeputato; Walter Sacchetti, segretario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, viene eletto deputato nel 1951, in concomitanza con la lotta operaia alle «Reggiane» (in seguito verrà rieletto come senatore); da qui arriva anche il primo sindaco donna del capoluogo, Antonella Spaggiari, rieletta per ben tre mandati; tuttora Massenzatico esprime, nelle file del Partito democratico, un eletto nel consiglio provinciale. Sulla vocazione di Massenzatico a sfornare intere genealogie familiari di militanti ebbe a scherzare con chi scrive lo storico Pier Paolo D'Atorre, figlio di un quadro socialista ravennate e di una madre *engagé* di Massenzatico, al momento di essere eletto sindaco, ma di Ravenna.

51. Sulle «Visite Pastorali» si è soffermata R. Maseroli Bertolotti, *Massenzatico, documenti per mille anni di storia*, Editrice Componendo, Modena s.d., pp. 191-196. Per la riscoperta in chiave classista dei moti del macinato si rimanda al classico di R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, Milano 1977, vol. I, il quale fornisce la cifra di 257 lavoratori (per lo più braccianti) rimasti sul terreno. Sul carattere di vera e propria rivolta popolare che assunsero i moti del macinato nel contesto emiliano romagnolo, con elementi inediti di saldatura tra i ceti agricoli e quelli urbani repubblicani, rimane tuttora un punto di riferimento F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia*, Le Monnier, Firenze 1965.

tenuta delle confraternite – «servizievoli contadini si prestano in chiesa per accendere, per raccogliere le elemosine, per andare alla questua». Ragioni per cui, anche quei «pochissimi individui sospetti e meno docili» non costituirebbero un problema per il parroco (don Mauro Cavazzoni)⁵².

Bisogna domandarsi: se l'ordine fondato sull'obbedienza al clero dormiva sonni tranquilli, per quale ragione additare la presenza di uno sparuto manipolo di non conformi? Una prima risposta, di cornice, ci è nota. Sono quelli gli anni in cui si manifestano i prodromi di una lunga crisi agraria, provocata dalla concorrenza nordamericana sui prodotti agricoli europei, la quale getterà nella disoccupazione strutturale fasce crescenti di lavoratori delle campagne. Emerge, tra i ceti rurali costretti a sperimentare massicciamente l'emigrazione, una conflittualità sociale inedita⁵³. Prendono ad esempio a circolare fogli volanti nei quali viene esplicitamente denunciato l'egoismo delle classi padronali⁵⁴.

Il clima sociale è dunque surriscaldato. Tuttavia, il moto classista, tanto temuto dai rappresentanti dell'ordine costituito trova a Massenzatico forme di espressione che vanno al di là di atti puramente ribellistici. Nel 1886, sull'onda della gestione vittoriosa del primo grande sciopero edile, sorge la sezione locale della Cooperativa fra muratori e manovali. Parallelamente, sono fondate la prima Cooperativa di consumo e la Lega di resistenza, tutte animate da lavoratori di fede socialista. Quanto ai cattolici, come si premura di ricordare Rossana Maseroli, nel 1884, avevano fondato accanto alla Congregazione dei Sacerdoti una propria Società di mutuo soccorso⁵⁵.

In quel contesto, ciò che potrebbe apparire come il sintomo di un comune fervore – posto a salvaguardia del medesimo tessuto sociale – assume la valenza di un conflitto senza esclusione di colpi per la conquista dell'egemonia politica nel paese. Se la parte cattolica può far conto sull'appoggio dei ceti proprietari, dei quali la Curia era parte, i diretti contendenti non vogliono limitarsi a fare della propaganda giustizialista. Come scrive Patrizia Audenino, tra un foglio anarchico e quelli socialisti passa una precisa differenza: il primo «poteva essere virtualmente senza data», mentre i secondi «dedicavano di regola una parte

52. Archivio Curia Vescovile di Reggio Emilia, Fascicolo Roncocesi, Pratofontana, S. Prospero, Massenzatico, in «Visite pastorali Macchi», 1868-69.

53. M. Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, Clueb, Bologna 2008.

54. Recita il «Lamento di italiani prima di partire per lo stato felicissimo di Francia», foglio volante stampato in Gonzaga di Mantova nel 1882 [testo di Cesare Rossi]: «E voi altri affittuari/che fin'or approfittando/di noi poveri somari/cui sfruttaste imbrogliando;/quando privi di noi sarete/la zampogna suonerete./E voi ricchi originali/non vi pesa la coscienza/A vedere i nazionali/colla pancia in decadenza/e costretti in Francia andar/la polenta a guadagnar?».

55. R. Maseroli Bertolotti, *op. cit.*, p. 193.

consistente, mai meno di un terzo del loro spazio, alle lotte del lavoro, allo stato dell'organizzazione, alle corrispondenze dalle varie leghe e dai circoli»⁵⁶.

Attraverso la circolazione de «La Giustizia» – il foglio settimanale fondato e diretto da Camillo Prampolini, sempre nel 1886 – si darà voce e pubblico riconoscimento a microstorie paesane altrimenti confinate in una periferica marginalità; finalmente traducendo da obiettivo proiettato nel futuro in pratica politica lo slogan «uniti siamo tutto, discordi siamo nulla» (derivazione politicamente correct dell'anarchicηγgiante «discordi siam canaglia»).

Lo sviluppo dell'organizzazione – almeno nella fase di edificazione originaria, sgombra della sindrome di elefantiasi propria delle burocrazie mature – corrisponde in altri termini al dipanarsi di una narrazione reticolare, per luoghi ed esperienze. L'identità geostorica di un qualsivoglia villaggio rurale, qui sta la profonda intuizione del proselitismo prampoliniano, trova grazie all'organizzazione cooperativa socialista il modo di riverberarsi sulla scena di un comune orizzonte internazionalista. L'azione politica così promossa muove, in ultima analisi, su di un duplice piano dei bisogni: mentre radica nelle reti locali, implementando quelle risorse materiali e simboliche che fungono da difesa comunitaria, offre al socialismo agricolo pari dignità di «urbana» cittadinanza⁵⁷.

Ma è infine questo il connotato originale e originario del socialismo italiano, di farsi partito, federando reticolarmente associazioni e circoli regionali, con alcuni primi distinti fuochi attorno al milanese, nel reggiano e nella bassa Emilia, in Sicilia⁵⁸. Non stupisce, pertanto, ritrovare rappresentante al Congresso di fondazione del Partito operaio dei lavoratori – tenuto a Genova tra il 14 e 15 agosto 1892 – due società provenienti da Massenzatico, la Cooperativa di consumo e il Circolo anticlericale⁵⁹. Numeri associativi a parte, scorrendo i nominativi dei rappresentanti da inviare a Genova cogliamo un secondo elemento significativo:

56. P. Audenino, *Tra modernità e giustizia sociale: immagini e linguaggi del riformismo socialista*, in M. Degl' Innocenti (a cura di), *Verso l'Italia dei partiti. Gli anni della formazione del PSI*, Angeli, Milano 1993, pp. 278-298.

57. V. Pareto, *I sistemi socialisti*, Torino, UTET, 1954, ebbe modo di osservare come il solo socialismo italiano «indigeno» fosse quello agricolo, relegando a semplice riflesso di altrui esperienze (francesi e soprattutto tedesche) quello industriale.

58. Solo a seguito della repressione violentissima perseguita dal governo Crispi contro i Fasci Siciliani e, più in generale, ai danni degli organismi economici e cooperativi che costituivano l'ossatura del movimento politico socialista, prevarrà l'ipotesi organizzativa impostata sul primato del circolo elettorale, cui prestare adesione personale e non più collettiva. Cfr. F. Grassi Orsini, *Rappresentanza politica e strutture organizzative nel movimento socialista alla fine dell'Ottocento* e M. Ridolfi, *Forme di sociabilità democratica e implantation del Psi nella società italiana*, in M. Degl' Innocenti (a cura di), *Verso l'Italia dei partiti*, cit., alle pp. 21-50 e 201-12.

59. Dalla provincia di Reggio Emilia, su di un totale di 160 società, ne proveniva un buon quarto (42); 27, ad esempio, erano quelle espresse dal nucleo promotore di Milano. Cfr. A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Quaderni de «L'Almanacco», 2, Edizioni Quorum, Reggio Emilia.

molte associazioni reggiane nominano personaggi di primo piano della scena politica socialista, da Turati alla Kuliscioff, al neodeputato reggiano Prampolini, a quell'Antonio Vergnanini che farà della cooperazione «integrale» la propria bandiera, ecc.⁶⁰. Il cumulo delle rappresentanze poggiava probabilmente anche su necessità elementari di risparmio economico, a monte delle quali stava però un chiaro indirizzo politico.

Ma se il Congresso genovese è quello che vota per la separazione netta tra le due «tendenze» – la rivoluzionaria e la parlamentare, che già si erano combattute in seno alla prima Internazionale – come leggere, allora, la scelta della Cooperativa di consumo di Massenzatico di farsi rappresentare non da un proprio esponente, bensì da Vergnanini (mentre il Circolo anticlericale delega un militante meno illustre, Portioli)? Potrebbe apparire come un atto dovuto di delega sindacale, ma ciò cozzerebbe con il protagonismo organizzativo messo in campo dai socialisti di Massenzatico nel lustro precedente. Il primo gennaio 1893, tra l'altro, arriva pure la fondazione del Circolo socialista, con una cinquantina di soci. Tuttavia, il fulcro della sociabilità «rossa» già ruotava, nella Villa, attorno alla Cooperativa di consumo: non vi era osservatorio migliore, per uomini quali i Vergnanini e i Prampolini, per dare vita al proprio «campo sperimentale» nel comune di Reggio Emilia⁶¹.

Di come la Cooperativa di consumo di Massenzatico fu elevata a «Casa Madre»

Lo spaccio della prima Cooperativa di consumo, narra il Ferretti, si trovava «poco distante dalle attuali scuole, nella piccola casa rettangolare vicina a quella dei contadini Losi»; esercente era Alfonso Salsi, di Massenzatico⁶².

60. *Ivi*, p. 25.

61. Qualcosa di simile stava accadendo in quegli anni a Fabbrico, come documentano vari studi, cfr. M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo. Questione sociale e movimento cooperativo nel reggiano dal 1880 al 1914*, a cura di A. Zavaroni, Tecnostampa, Reggio Emilia 1977; *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, Biblioteca Municipale «Panizzi», Reggio Emilia, 1986; A. Canovi, *Centoanni Ccpl. Il racconto cooperativo di un Gruppo Industriale*, Motta, Milano 2004. Va anche ricordata, nel vivo del radicamento di un diffuso associazionismo «rosso», l'esperienza particolarmente ricca di Cavriago (Vergnanini andrà a Genova rappresentando contemporaneamente la Coop. di consumo di Massenzatico e la Cooperativa braccianti di Cavriago); cfr. per questo ultimo caso, F. Motta, *Il sindaco del mondo nuovo. Cesare Arduini e il primo socialismo a Cavriago*, Comune di Cavriago, Tip. Bertani, 2004.

62. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio "rossa"*, cit., p. 30. Le «scuole attuali» di cui parla sono rintracciabili nel fabbricato tuttora adibito a scuola primaria, posizionate sul versante ovest del paese, lungo via Beethoven (allora Strada comunale di Massenzatico); mentre la scuola elementare era allora sita, giusto sempre il Ferretti, «nel fabbricato nel quale venne poi impiantato il mulino, all'imbocco dell'attuale via F. Bertocchi».

Massenzatico, insieme a Fabbrico, è tra le prime realtà sociali a sperimentare l'apertura di uno spaccio cooperativo aperto al pubblico e non soltanto rivolto ai soci⁶³. La discontinuità con la «tradizione» fondata a Rochdale è di assoluta rilevanza. Senza contraddire la finalità primaria del beneficio economico che aveva guidato i primi passi dei «Probi Pionieri», se ne sovrappone qui una seconda di natura sociale: la cooperativa dovrà offrire a tutta la popolazione, ivi compresi i non soci, i propri benefici. La forma cooperativa – come ha sintetizzato con bella efficacia Giulio Sapelli – lascia con il socialismo la bandiera della neutralità per farsi ad un tempo movimento di imprese e movimento sociale⁶⁴. In altri termini, senza negare la propria essenza d'impresa economica, si emancipa in soggetto politico.

Così impersonando una rara coincidenza tra mezzi e fini, la cooperativa socialista rispecchia nel modo più adeguato la preferenza di «metodo» che Prampolini vi accorda, una volta imboccato il cammino della riforma sociale. Una preziosa lettera indirizzata al senatore conservatore Ulderico Levi, in data 27 giugno 1885, ci permette di cogliere appieno la portata strategica di tale scelta.

Convinto che la Cooperazione sia l'unica via per la quale, se le classi dirigenti lo volessero, si potrebbe giungere pacificamente alla soluzione del problema economico della nostra epoca; convinto che da nessuna parte, in nessun modo potrebbero venire al mio paese natio tanti benefici materiali e morali quanti può dargliene la Cooperazione, convinto infine che, qualora noi potessimo riuscire ad attuare qui in Reggio il «programma cooperativista», la nostra città, il nostro Comune sarebbero citati ad esempio non in Italia soltanto, ma in tutto il mondo, più assai che non lo sia ora la famosa Rochdale, per questo io vorrei, io sogno che Ella pure possa innamorarsi di questo nostro ideale⁶⁵.

Le cose non andranno come auspicato da Prampolini. Il leader socialista – registrata una volta di più la indisponibilità dei notabili conservatori – agirà di conseguenza, interpretando in proprio il ruolo di classe dirigente⁶⁶. La sua

63. In termini temporali, la prima Cooperativa di consumo registrata ufficialmente a Reggio Emilia è quella di Villa Rivalta, nel 1873, tra l'altro assumendosi compiti di magazzino merci per conto di altre cooperative nei dintorni. Cfr. A. Ravà, *Le associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle province dell'Emilia*, Zanichelli, Bologna 1888.

64. G. Sapelli, *Cooperazione: impresa e movimento sociale*, Ed. Lavoro, Roma 1998.

65. G. Boccolari-A. Zavaroni (a cura di), *Camillo Prampolini apostolo della cooperazione*, introduzione di R. Testi, Diabasis, Reggio Emilia 2000.

66. Camillo Prampolini viene eletto una prima volta nell'ambito della eterogenea lista democratico-socialista che nel 1889 risulta vincente nel capoluogo; subito dimessosi, l'anno successivo centra l'obiettivo desiderato della elezione a deputato per la lista socialista, insieme al cooperatore Giacomo Maffei; risultato che sarà bissato nel novembre 1892 (il primo nel collegio di Guastalla, il secondo a Montecchio), ciò che farà dire a Costanzo Canvet, discusso consigliere del primo ministro Giolitti, che la «vallata del Po» rappresentava «il punto nero dell'Italia borghese» (cfr. editoriale di apertura

elaborazione ci appare lucidamente precoce. Se teniamo conto che lo stesso *Vooruit* belga prende le mosse a Gent, nel 1880, è probabile che al momento di stendere la lettera Prampolini ancora non sappia granché di preciso su quella giovane esperienza. A far la differenza è poi il contesto geostorico di predicazione: là era la città operaia, qui il villaggio rurale.

Non è un caso che sia proprio un esponente di primo piano dell'ambiente milanese in via di rapida industrializzazione – quel Filippo Turati che sempre si mostrerà tiepido nei confronti della «via cooperativa» – a stabilire un esplicito ponte ideale con il socialismo belga⁶⁷. Lo fa in occasione del congresso costitutivo della Federazione nazionale delle cooperative, apertosi a Milano il 13 ottobre 1886, rivolgendosi ad uno tra i più illustri utopisti viventi: Jean-Baptiste Godin, l'industriale francese fondatore del *Familistère* di Guise.

È molto probabile che la lotta vi esploderà (per la prima volta in Italia), tra i cooperativisti puri che preconizzano la cooperazione come una soluzione e i socialisti esclusivi, che la combattono come un inganno; sarebbe bene che si fosse potuto intendere, anche in questo conflitto, la nota media dei socialisti più tolleranti che l'accettano come un *mezzo* di emancipazione e nondimeno che vi si porti uno spirito decisamente emancipatore e che si sappia farne la base (così come si è provato a fare a Gand con buoni risultati) di una propaganda largamente socialista⁶⁸.

Turati trae dunque dal *Vooruit*, mostrando una certa domestichezza con la scena dell'internazionalismo operaio, quanto gli occorre per avanzare nelle proprie argomentazioni improntate al riformismo politico.

Prampolini e compagni – che pure condividono con il leader milanese il medesimo cielo politico – vorranno altrimenti riconoscere nella cooperazione il grimaldello per una radicale e integrale bonifica sociale. La parola d'ordine fra i socialisti reggiani, nella seconda metà degli anni '80, diventa quella di far attecchire il germe cooperativo. Accanto alle buone pratiche di seminazione

del quotidiano socialista «Il Punto Nero», 1° gennaio 1894). Una sintesi dei risultati elettorali a Reggio Emilia è in A. Ragazzi, *Dalla vecchia Reggio al mondo nuovo. Economia, società e primo socialismo a Reggio Emilia 1886-1901*, a cura di A. Ferraboschi-O. Ragazzi, Diabasis-Istoreco, Reggio Emilia 2010.

67. Nel 1882 aveva visto la luce il Partito operaio italiano; nel 1885 vi era stata la fusione con la Confederazione operaia lombarda; quindi era venuto lo scioglimento del governo Depretis nel 1886. Vietato a Milano, si ricostituirà nel 1887 dopo le elezioni politiche, tenendo un congresso a Pavia e trasferendo la sede del Comitato centrale ad Alessandria; da questa esperienza uscirà il nucleo promotore del Partito operaio dei lavoratori, a Genova, nel 1892.

68. La lettera viene inviata da Como il 6 ottobre 1886; cfr. *Filippo Turati e i corrispondenti stranieri*, a cura di D. Rava, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1995, pp. 27-28 [originale in lingua francese, *nostra traduzione*].

viene disposta – lo si coglie esemplarmente nelle cronache «minime» che di Massenzatico restituisce «La Giustizia» – una schermatura retorica senza precedenti.

Vicende altrimenti destinate a rimanere nelle pieghe della vita locale sono così riproposte come politicamente rilevanti. Chiara l'efficacia di una simile strategia della comunicazione: non doveva essere poca cosa, nemmeno per il più semplice tra i proletari di campagna, ritrovarsi protagonista anche solo per prossimità di «vicinato» di un fatto degno di essere rammemorato. In tal modo, nella ricorsività di determinate notizie, come delle polemiche conseguenti, il rovesciamento annunciato delle gerarchie sociali diverrà argomento di rinarrazione collettiva del quotidiano⁶⁹.

Passo a passo, si disegna la trama della nuova narrazione socialista. Tra le novità improntate al socialismo, vi sono i meeting ospitati dalla Villa, insolitamente affollati per l'epoca⁷⁰. Qui si affaccia per la prima volta, come si evince da un articolo di cronaca apparso su «La Giustizia», il bisogno di ricavarsi uno spazio collettivo autogestito.

La Società Cooperativa fra i lavoratori di Massenzatico occupa da tre anni un locale finora appartenuto a Catellani Angelo, muratore, uno di quei fortunati italiani che per mantenere la famiglia è stato costretto ad abbandonare la patria ed a cercarsi lavoro all'estero. Ebbene, il Catellani, quantunque povero, comprese i riguardi che si devono ad una società di umili lavoratori e non pensò mai ad aumentare l'affitto di quel locale: ma ora egli ha venduto la sua casa a uno dei più ricchi proprietari della Villa, a un coso... di cui lascerò al lettore dire il nome. E appena questo signore ha avuto la Società tra le sue unghie, ciò che il povero muratore non volle fare, lo ha

69. Il tentativo socialista di radicarsi nella Villa non poteva ovviamente godere il favore della proprietà agraria, l'avversario di classe, né della gerarchia ecclesiastica che vi fungeva da puntello ideologico; ed è su questo piano che Prampolini concentrerà la propria azione politica, attrezzando la via per sostituirsi alla chiesa come fonte della morale. Da parte socialista si ebbe la capacità di tradurre la polemica modernista contro la tradizione, che trovava i favori della città e assai meno dei ceti di campagna, nei termini retorici di un'azione politica «nova» che prelude religiosamente al tempo «beato» di una giustizia in terra, così ricollegandosi ad una predicazione millenaristica mai estinta tra i più poveri. Il potere di influenza della chiesa sui ceti agricoli, anche a Massenzatico, rappresentava ad ogni modo un cruccio reale per i socialisti; cfr. «La Giustizia» del 24 aprile 1887: «Il prete di Massenzatico due settimane fa fece un gran predicazzo alle sue pecorelle perché rispettassero la settimana santa e non si recassero al teatrino della Villa. E le pecore obbedirono, e il teatro rimase quasi vuoto». Ancora sul numero del 4 dicembre 1887: «Ci scrivono da Massenzatico che quel reverendo Vicario, domenica scorsa, fece una predica contro il socialismo e, ricordando i fatti della Comune di Parigi si augurò che il buon Dio tenga lontano da noi tanto flagello. Noi rispondiamo al Vicario che il socialismo [...] in quanto combatte per l'uguaglianza degli uomini e per l'abolizione delle ingiustizie che pesano sui lavoratori, non è che la continuazione della dottrina di Cristo.»

70. Su «La Giustizia» del 30 ottobre 1887 si dà conto di una conferenza a Massenzatico tenuta dal «Compagno Perseguiti», che vede la partecipazione di ottocento contadini, scortati da numerosi agenti della forza pubblica (tra i quali «due carabinieri a cavallo»).

fatto lui. [...] egli esige ora 50 lire annue dappiù [...]. Ma non c'è da meravigliarsene. Questo signore fu il medesimo che l'anno scorso, in occasione dello sciopero, ebbe la brutale impudenza di dire – sono parole testuali – che piuttosto che aumentare la paga agli operai egli avrebbe tagliate tutte le sue viti!! Si può essere più bestialmente egoisti e senza cuore⁷¹?

Se il tempo «nuovo» del socialismo aveva suonato la squilla con lo sciopero unitario tra muratori, manovali e braccianti del 1886, è attraverso la cooperazione che l'azione prampoliniana mostra la portata autenticamente rivoluzionaria del proprio “metodo”. Al grande sogno del collettivismo – di una società dove coincidano “integralmente” e in forma equanime per tutti le ragioni della produzione e del consumo – i socialisti reggiani associano un fine lavoro di tessitura nelle reti infracomunitarie. Basta loro una manciata d'anni per proporsi come il soggetto di un contropotere territoriale.

Che cosa mai possiamo sperare noi lavoratori da questa gente che ci leva la camicia e poi pretende che la ringraziamo? No, noi abbiamo un solo mezzo per uscire da tante angustie e giungere una buona volta a non essere più sfruttati e a godere l'intero frutto delle nostre fatiche; noi abbiamo la nostra unione. Uniamoci tutti, formiamo il partito dei poveri! Così trionferemo di tutte le prepotenze e le ingiustizie [...] ⁷².

Le parole d'ordine sono date: c'è da forgiare il «partito dei poveri». Ma come formarne i quadri, nella cornice acerba di un processo di unificazione nazionale ancora in fieri e socialmente sghembo, a causa del ristretto voto di censo⁷³?

Questi socialisti capiscono che si tratta di rimodellare le linee di coesione e di frattura che reggono la microcomunità rurale. In tale contesto la conflittualità frontale tra «rossi» e «bianchi» diventa il tratto distintivo di una nuova sociabilità paesana, cui «La Giustizia» presta la propria (ironica) voce per fare da grancassa.

Da parecchie settimane i reali carabinieri, terror dei masnadieri, girano per Villa Massenzatico domandando ad ogni abitante se appartiene alla Società Cooperativa di consumo del luogo, ed informandosi anche qua e là – segretamente, sbirramente – se il Tale o il Tal'altro siano socialisti. [...] Alle loro domande gli interrogati devono rispondere che a Massenzatico non vi sono altri socialisti fuorché Bezzecchi, il fattore

71. *Carità borghese. Massenzatico 10 agosto*, a firma «Un Lavoratore», «La Giustizia», 14 agosto 1887.

72. *Ibidem*.

73. Sulla carenza di un centro formativo di valore regionale, in un partito nato per aggregazioni regionalistiche, è ritornato M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari 1992.

del «Genovese», C. Camuncoli, il parroco e compagni, e che la cooperativa a dispetto di chi non la vuole, fa ottimi affari. [...] A parte gli scherzi... la morale, anche di questo fatto, è sempre la stessa: i lavoratori saranno liberi soltanto quando comanderanno loro, quando stabiliranno essi le leggi che dovranno osservare, quando cioè i campi, le case, tutto sarà proprietà collettiva, ossia appartenente alla Comunità; e quindi non vi sarà più una classe di padroni, ma tutti egualmente dovranno – come è giusto – guadagnarsi la vita col lavoro ed avranno gli stessi diritti e gli stessi doveri⁷⁴.

Il tempo del «raccolto» politico arriva con le elezioni municipali del 1889, quando la Villa elegge nella lista democratico-socialista – soprannominata il «partito dei *puvrètt*», letteralmente i «poveretti» –, il presidente della Società lavoratori di Massenzatico, Spero Casoli, mezzadro e socialista. La giunta non durerà, per i contrasti interni nell'indirizzo di governo, ma il segno è tracciato: dopo questa data, Massenzatico si propone come un seggio elettorale sicuro per il partito socialista. Ciò che più conta, è uno tra i primi luoghi ove si genera e riproduce la subcultura politico-territoriale rossa. Nell'occasione del Primo Maggio 1893 – il primo ad essere liberamente festeggiato – rientra nella decina di località in cui si tengono a livello provinciale pubblici discorsi e festeggiamenti. Contemporaneamente, a rinsaldare il valore transnazionale della giornata, giungono dall'emigrazione (soprattutto la Pennsylvania) le offerte di compaesani per il «franco del Primo Maggio»⁷⁵.

Tutto è ormai pronto per celebrare con il massimo sfoggio – tra l'8 e il 10 settembre 1893, a Reggio Emilia – i lavori del secondo Congresso da cui uscirà la denominazione di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. A rappresentare Massenzatico vi sono ben quattro delegati: ancora Spero Casoli, con Rainero Bolognesi, per il Circolo socialista (l'ultima creatura, creata nel gennaio in

74. *Tedescherie a Massenzatico*, «La Giustizia», 13 marzo 1889. Sullo stesso tenore, a testimoniare la pervicacia del conflitto di autorità attorno all'uso popolare del tempo «liberato», un fondino più tardo di una decina di anni – uscito su «La Giustizia» del 1 maggio 1897, con il titolo *Cronaca di Reggio. Viva i Croati!* – dove si irride alle angherie dei «birri italiani» mentre tentano di impedire un ballo organizzato dalla «Società di divertimento di Massenzatico».

75. La sottoscrizione per il Primo Maggio diverrà uno dei riti civili promossi da «La Giustizia». Costante e massiccia la presenza di nominativi «Da Massenzatico», comprese numerose donne e lavoratori emigrati all'estero. Il 1° maggio 1896, tra i sottoscrittori, troviamo sette lavoratori di Massenzatico emigrati a Frazer, in Pennsylvania; si firmano con nomi antagonisti – Ribelle, Stile, Dinamite, Rivoluzione, Distruggere... – e accompagnano l'obolo con queste parole: «Presto la bandiera socialista trionferà dappertutto. In queste lontane terre ci siamo di tante razze e di tante lingue; ma quando si parla delle nuove idee, è una lingua sola e un grido solo: Viva il socialismo e abbasso gli sfruttatori di carne umana!». Una vera e propria miniera in argomento rimangono i due volumi curati da M. Fincardi, *Primo Maggio Reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Camera del Lavoro Territoriale di Reggio Emilia e Guastalla, 1990 [cfr. in particolare i capitoli 10 e 11].

risposta ad uno specifico appello in vista del Congresso); Giacomo Fontanesi e Michele Poli per la Cooperativa «L'Artigiana».

Finché non avremo questi Circoli dappertutto, non si potrà dire mai che nella nostra provincia esiste veramente un partito operaio socialista. E potremo bensì ottenere qualche vittoria elettorale; ma saranno vittorie passeggere, seguite ben presto dalle sconfitte. Su, dunque, *laboremus*, organizziamoci! Non perdiamo tempo. Ricordiamoci che Reggio fu scelta a sede del prossimo Congresso del Partito e deve farsi onore, mostrando ai compagni di fuori che nella nostra Provincia l'idea socialista ha davvero con sé un grosso battaglione di soldati devoti e disciplinati. Avanti! E voi compagni di Massenzatico non limitatevi al vostro villaggio, ma andare a spargere anche nei dintorni un po' della vostra fede operosa e del vostro entusiasmo⁷⁶.

Il Congresso del 1893 inaugura tra i «compagni» l'epoca dell'emulazione socialista. Massenzatico deciderà di proiettarsi oltre la soglia della esemplarità. A fianco del Circolo socialista è immaginato un posto stabile ove i *pouvrètt* possano ritrovarsi liberamente, senza tema di subire sfratti od altre angherie da parte del ceto proprietario. A tempo di record viene ultimata la sede della Cooperativa di consumo «L'Artigiana», poi soprannominata «Braguzza» (dal soprannome del primo presidente nativo, Giacomo Fontanesi detto *Bragùzz*).

Il «Toscanino», per la circostanza, mette da parte ogni motivo polemico nei confronti de riformismo socialista: l'erezione dei primi muri cooperativi riveste ai suoi occhi il valore ideale di un primo mattone «rosso» sulla medesima e larga via che porterà, mezzo secolo più tardi, alla forte presa del comunismo in quel di Massenzatico. Usa non a caso una chiave neocomunitaria, parlando di questo stabile come della «Casa Madre».

L'iniziativa fu caratterizzata da uno slancio di prestazioni collettive che trascinò molti in una gara entusiasmante. A tutte le ore, in particolare nei giorni festivi, muratori, manovali, braccianti, artigiani, contadini prestavano la loro opera volontaria per la «Casa madre», la casa di tutti; ed erano continuamente allietati da canti, musica e quant'altro serviva per mantenere in armonia tutta la compagnia. I birocciai e i contadini che avevano un cavallo, trasformatisi in carrettieri, si adunavano con birocci e cavalli ben puliti ed addebbati – molti aveva la testa ornata con bandierine – e in fila indiana si recavano parte alla fornace a prendere i mattoni e parte al Crostolo a prendere ghiaia e sabbione. Gli uni

76. L'articolo s'intitola *Viva Massenzatico* ed è pubblicato su «La Giustizia» del 15 gennaio 1893. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio rossa*, cit., si dice sicuro che sia la penna di Camillo Prampolini. Alla prima adunanza, il Circolo vota in successione: l'adesione al Partito dei lavoratori italiani; l'abbonamento a «Lotta di classe»; l'invio di una «discreta somma» al Comitato centrale del partito, «da versare alla Cassa Pensioni per le vittime della propaganda». C'è pure il proposito di fondare una piccola biblioteca.

lavoravano sul posto e gli altri partivano ed arrivavano con i materiali occorrenti al cantiere. Era uno spettacolo – ricorda ancora qualche vecchio – che non si può dimenticare⁷⁷.

Una Casa immaginata per “tutto il Popolo”

Massenzatico assume le sembianze di «Villa Madre». E «Casa Madre» è chiamata la Cooperativa «Artigiana». Quando si confronta con le tradizioni politiche di casa propria, da militante politico ormai in disparte, la lingua terzinternazionalista del «Toscanino» si declina inaspettatamente al femminile. A fronte di una volontà politica puntuta, che si volge incessantemente al futuro, il socialismo in salsa emiliana è rappresentato nei termini di un pensiero che accudisce e sa includere.

Recita l'articolo 2 dello statuto fondativo della Società artigiana (cooperativa) di Villa Massenzatico: «ha per scopo la *Cooperazione di consumo e di produzione* ed in seguito il *Mutuo Soccorso*», si adopera per «rendere possibili imprese utili ai Soci ed in generale alla Classe degli Operai»⁷⁸.

Certo, i protagonisti del movimento rimarranno a lungo maschili, ma non è un dettaglio che vi siano ammessi come Soci (art. 5) sia uomini che donne (purché «di condotta morale e laboriosa e non abbiano subite condanne infamanti»)⁷⁹. Quello del cooperativismo socialista è un pensiero che, mentre si radica, allarga il perimetro della sociabilità politica. Rigenera eutopicamente spazi dove far pratica del proprio immaginario. Con l'edificazione della «Artigiana», Massenzatico «rossa» cessa di vivere come rivendicazione politica e diventa a tutti gli effetti un luogo da «abitare». Qui origina il legame viscerale tra «*al nòster Camél*» e i «bravi contadini» di Massenzatico: il primo, che ha proprietà di famiglia nella Villa, concede ai secondi la terra dove realizzare la casa «per tutto il popolo». Si tratta di un elemento messo in ombra nei profili biografici dedicati all'«apostolo del socialismo», a cominciare dal saggio di Zibordi, e probabilmente fu per pudicizia etica di entrambe le parti⁸⁰. Aldo Ferretti lo ricorda in un inciso: «I lavori furono ultimati nel tempo stabilito e la nuova, bella ed ampia sede, sorta su un pezzo di terra del podere Prampolini»⁸¹. Una notizia che rimbalza, senza essere approfondita, sia nel ricchissimo catalogo curato dalla Biblioteca municipale «Panizzi» che nella monografia dedicata a

77. *Ivi*, pp. 46-47.

78. *Società Artigiana (cooperativa) di Villa Massenzatico*, Tipografia economica, Reggio nell'Emilia 1893.

79. *Ibidem*. L'associazione è consentita pure ai minorenni, fissando in appena 16 anni il diritto a votare nelle assemblee; occorreva altrimenti la maggiore età (21) per diventare eleggibili. Tra le condanne «infamanti» non rientravano le condanne subite per causa di repressione politica.

80. G. Zibordi, *op. cit.*; R. Marmiroli, *op. cit.*; la madre muore il 16 maggio 1883.

81. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio rossa*, *cit.*, p. 47.

Massenzatico da Rossana Maseroli⁸². Nelle mappe catastali del 1888, in effetti, la proprietà su cui sorgerà di lì a poco la «Artigiana» risulta di pertinenza dei Prampolini⁸³. Stabilire la veridicità di questa pista non è indifferente. Nell'esegetica prampoliniana – se non altro per il segno di filiazione morale e sentimentale che il diretto interessato vi lasciò trapelare ad imperituro ricordo della madre morta precocemente – quella consumata tra la Villa e il giovane Camillo viene rappresentata come una relazione di *maternage*. La concessione di terra ai contadini corrisponde piuttosto ad un atto di paternalismo tolstoiano, rafforzato dalla circostanza che si trattava di terra da fertilizzare in un modo del tutto nuovo, non per generare prodotti agricoli, bensì «giustizia e progresso»⁸⁴. Su quella via forgiata tra passioni comunitarie, ma che volgeva esplicitamente a un orizzonte ignoto, mossero tanti rurali, con la fiducia illimitata che si riserva ai predicatori⁸⁵. Di quel movimento contadino emancipato al socialismo Massenzatico rappresentò, metaforicamente, prima ancora che il campo di sperimentazione politica, il seme primigenio. Quando Prampolini si trova a Regina Coeli in stato d'arresto – nella sospensione delle proprie funzioni, dopo esser stato immortalato sulla copertina della «Illustrazione Italiana» per aver rovesciato le urne alla Camera contro le disposizioni liberticide del generale Pelloux – il presidente della «Artigiana», Fontanesi detto «Bragùzz», gli fa arrivare una missiva di solidarietà così improntata: «Interprete dei sentimenti dell'assemblea generale

82. *Gli anni della Giustizia*, cit., p. 92; R. Maseroli Bertolotti, *op. cit.*, p. 196.

83. Foglio catastale n. 71, 1° Maggio 1888, in *Fondo privato Roberto Bertacchini*.

84. Il rogito originale dell'acquisto non è stato ritracciato, ma viene espressamente citato in un rogito successivo del 18 novembre 1912 (rogito Francesco Borri), relativo alla vendita di 128 mq di terreno al prezzo di favore di 128 £ dalla società Artigiana al Comune di Reggio Emilia, per ricavarvi la pesa pubblica di Massenzatico cfr. *Archivio di deposito del Comune di Reggio Emilia*. Come si legge nel decreto di autorizzazione prefettizia, l'appezzamento di terreno era parte di una transazione avvenuta l'8 febbraio 1895 tra detta Società e «l'On. Dott. Camillo Prampolini, Lia e Silvia Prampolini cui pervenne per successione, assegno ed acquisto di quote ereditarie» (rogito n. 3389 notaio Predelli). Ancora una considerazione: la natura non commerciale della transazione intercorsa tra Cooperativa e famiglia Prampolini si evince dalla successione anomala dei tempi procedurali: contrariamente alle usanze, qui la Cooperativa prima costruisce e poi va a rogito (evento per il quale si trova annuncio istituzionale su «La Giustizia» del 20.1.1895, a firma «Il Presidente P. G. Terrachini»).

85. L'uso di un termine proprio della tradizione religiosa nel discorso socialista non deve apparire profano. Quando nel 1901 Camillo Prampolini dà alle stampe per i tipi dell'editore fiorentino Nerbini *La predica di Natale*, il più fortunato tra i numerosi pamphlet concepiti per un pubblico popolare, entra scientemente in competizione con la chiesa. D'altronde, già all'indomani della costituzione, era stato il partito operaio belga a frangere provocatoriamente il recinto del sacro, promuovendo tramite il quotidiano «Le Peuple» un fortunatissimo libello (tre edizioni nel solo 1886) destinato a sostenere la battaglia per il suffragio universale, il *Cathéchisme du peuple* di Alfred Defuisseaux (l'autore verrà condannato per incitazione alla disobbedienza, quindi costretto all'espatrio). Per capire il contesto culturale della contesa, basti pensare che per l'inaugurazione della prima *Maison du Peuple* a Bruxelles fu scelta la data del 25 dicembre 1886.

dei soci di codesta Società e della Villa intera...»⁸⁶. Pensiamo al momento drammatico. C'era stata la tremenda repressione di Bava Beccaris a Milano, quindi la sospensione delle libertà democratiche e dell'attività parlamentare. Di lì a qualche mese arriverà, con la drammaticità retorica di un gesto giustizialista, l'omicidio del re Umberto I da parte dell'anarchico Gaetano Bresci. A dispetto di tale clima, i cooperatori socialisti di Massenzatico trasmutano la solidarietà di partito in affezione comunitaria, trovando infine parole di fiducia, quando porgono a Camillo «gli auguri di una felice rivincita».

Un secondo elemento di riflessione attiene alla geografia della Villa. La vita economica e sociale della Massenzatico attuale si snoda lungo l'asta di via Beethoven, per circa un chilometro di estensione. Vi sono riconoscibili due antipodi: a sud-est, la chiesa millenaria, a nord-ovest, la scuola elementare centenaria⁸⁷. Una simile topografia non è venuta per caso, ma risponde a una polarità anche simbolica. Pensiamo a che cosa poteva rappresentare la scuola pubblica, nel Regno d'Italia che si era formato sulla separazione netta tra stato e chiesa; tanto più in un'epoca in cui il Comune (a Reggio Emilia conquistato dai socialisti nel 1899) edificava gli edifici scolastici e aveva la potestà di scegliere i docenti per la scuola primaria. Proprio a Massenzatico vi era poi stato il precedente del maestro Italo Salsi, arrestato nel 1894 con l'accusa di «aver fatto bollire un crocifisso»; un caso che esplose in modo clamoroso, portando i socialisti a candidarlo per la Camera dei Deputati, dove risulterà in effetti eletto (facendo ritorno dal domicilio coatto) nella tornata del 1895⁸⁸.

86. La lettera - vergata su carta intestata della Cooperativa di consumo, in data 25 settembre 1899 - è pubblicata ne «Gli anni della Giustizia», *cit.*, p. 93. La seduta finita in copertina era quella del 30 giugno 1899, dove Prampolini e altri deputati socialisti fecero ricorso a quell'estremo gesto di ostruzionismo contro il progetto di legge liberticida presentato il 4 febbraio precedente dal generale e presidente del Consiglio Luigi Pelloux. Prampolini, a differenza di altri colleghi deputati, rifugiatisi fuori d'Italia in quanto incriminati, si era presentato volontariamente a Regina Coeli il 18 di settembre, convinto di poter così meglio organizzare la propria difesa; timoroso della pubblicità che avrebbe accompagnato il processo, il governo lo farà scarcerare alla fine ottobre. «La Giustizia» pubblicherà l'arringa rimasta impronunciata di Prampolini con il titolo *Resistete agli arbitrii. Che cosa avrei detto ai giurati*; ne danno conto B. Bertolani-A. Zavaroni, *Camillo Prampolini (1859-1930)*, Circolo Filatelico Numismatico, Reggio Emilia, 1992.

87. La scuola di Massenzatico fece parte del lotto di edifici scolastici voluti dal Comune socialista nelle Ville agricole; il 1908, cui fa riferimento la storiografia locale, non rappresenta l'anno di edificazione, bensì il momento del voto consiliare. Purtroppo la documentazione recuperata presso l'archivio storico comunale di Reggio Emilia non ha consentito al momento di rintracciare la data precisa di inaugurazione. Il progetto dell'amministrazione socialista di innalzare appositi edifici scolastici nelle Ville è presentato dall'assessore Mazzoli nella seduta consiliare del 29 aprile 1909 [Verbali del Consiglio, *Archivio Generale del Comune di Reggio Emilia*]; cfr. inoltre «La Giustizia» del 1 maggio 1909, la quale dedica alla questione un articolo in prima pagina, *La questione delle Scuole nelle Ville al Consiglio Comunale*.

88. Italo Salsi risulterà a sorpresa vincente contro l'on. Ulderico Levi, facoltoso liberale e filantropo riconosciuto dalla città per avergli donato il primo acquedotto, il quale tuttavia aveva scelto il

La decisione di innalzare la «Casa Madre» in una posizione all'epoca eccentrica, rispetto alla chiesa, fu dunque meditata. La terra dei Prampolini si trovava nei pressi dell'innesto fra la Viazza degli Arbizzi e la Strada di Massenzatico, a circa 500 metri dalla chiesa e di fronte a un vecchio caseggiato abitato da poveri artigiani. La circostanza geografica finì evidentemente per assumere il valore di un orientamento politico. «Società Artigiana» è dunque il nome attribuito alla cooperativa di consumo, così come l'edificio costruito successivamente per le feste sarà denominato «Teatro Artigiano».

La fortuna di tale insediamento fu davvero grande, se guardiamo alla quantità, ma soprattutto alla qualità edificatoria. I primi villini novecenteschi, cosa davvero inusuale in una borgata di campagna, sorgono qui nei pressi, lungo lo stradone che porta a Bagnolo. In uno di questi edifici, nel 1925, troverà sede la prima farmacia. Dopo la Liberazione sarà ancora uno di questi edifici – costruito nel 1902, debitamente risignificato nel 1947 con un'epigrafe alla memoria di Prampolini – a essere utilizzato come sede del nuovo partito maggioritario, quello comunista, che lo attrezzerà per le sue affollatissime feste⁸⁹. Là dove era sorto un insediamento periferico, dietro l'impulso della cooperazione socialista, viene oggi riconosciuto, anche nella toponomastica, come il «Centro». Qui è l'attuale baricentro della Villa, dove troviamo i commerci di vicinato che ancora resistono, lo spiazzo per il mercato, l'ufficio postale. Da questa soglia, proseguendo verso nord-ovest, nel corso del Novecento sono stati costruiti (ma ora, con il nuovo secolo, in parte demoliti) nuovi edifici cooperativi *ad hoc* (latterie, cantine, una seconda cooperativa di consumo su cui ritorneremo più avanti).

Bisogna anche dire, ed è il terzo elemento di riflessione, che l'edificazione della «Artigiana» fu il frutto di una progettazione architettonica decisamente innovativa. Siamo nel 1893 e la scelta di adottare per la facciata una soluzione stilistica ispirata al liberty (irrimediabilmente compromessa nel secondo dopoguerra) rappresentava senz'altro un gesto di discontinuità. Una preferenza formale che sarà confermata con l'edificazione di lì a poco del «Teatro Artigiano»: modesto nelle sue dimensioni spaziali, a misura di una Villa di campagna,

clericalismo come argomento principe della sua campagna elettorale; cfr. i manifesti pubblicati ne *Gli anni della Giustizia*, cit., pp. 118-119. L'episodio grottesco del «Cristo bollito» ritornerà in forma aneddotica nella pubblicistica popolare socialista e si riaffaccia nel materiale divulgativo dedicato al pensiero Prampolini dopo la Liberazione; cfr. B. Bottazzi, *I vecchi socialisti prampoliniani*, Flli Rossi, Reggio Emilia 1945.

89. Feste di partito, gastronomiche e danzanti, ivi organizzate in modo continuativo per mezzo secolo, hanno fatto de «La Capannina» (già nella scelta del nome s'intende la destinazione d'uso) uno dei luoghi della memoria cui gli abitanti di Massenzatico sono rimasti tuttora più affezionati. Cfr. nostra intervista a Roberto Bertacchini, cl. 1960, il 22 luglio 2010, presso la medesima «Capannina» [in deposito presso «Archivio Tempo Presente», a Reggio Emilia]. L'epigrafe porta la data del 27 aprile 1947: «A Camillo Prampolini. Da questa terra che vide la sua pensosa giovinezza, si irradiò per sempre la luce del suo grande cuore».

presentava (è stato ignominiosamente demolito nel 1959) un portale in stile eclettico di grande forza immaginifica, direttamente ispirato alla facciata della prima Maison du Peuple eretta a Bruxelles⁹⁰. Questi due edifici, in effetti, vanno considerati in modo unitario. Medesima è la proprietà cooperativa, così come la firma del progettista, Pier Giacinto Terrachini, un progettista nativo di Rio Saliceto (dove ricoprirà la carica di sindaco, tra il 1883 e il 1889) di cui sono andati purtroppo perduti o rimaneggiati, come a Massenzatico, diversi lavori⁹¹.

L'unitarietà dell'opera si coglie nella distinzione funzionale tra i due corpi, prossimi ma fisicamente separati. Nell'immagine più antica che ci sia pervenuta, di datazione incerta ma riferibile alla fine del secolo XIX, una folla composta prevalentemente di uomini e ragazzi (vi si scorgono tuttavia alcuni cappellini femminili) attornia la nuova Cooperativa di consumo. La facciata è in stile modernista, con tre archi monumentali sovrapposti; sulla sommità s'intravede una mezzaluna, probabilmente già completa dell'iscrizione leggibile nelle fotografie successive («Cooperativa di Consumo Massenzatico»)⁹². Immagine più nota è quella scattata da Vaiani, dove appaiono in sequenza la «Cooperativa», il «Teatro», la «Casa del Popolo» eretta dal fascismo⁹³. La facciata della Cooperativa presenta ora un androne sovrastato da un ampio terrazzo, con tre archi di accesso; tripartizione che si riproduce al piano superiore, nelle grandi vetrate ornate con motivi floreali. Sulle due lesene laterali si legge l'iscrizione di conio prampoliniano: «Uniti siamo tutto» (a sx. del punto di osservazione) «Discordi

90. La ristrutturazione del «Teatro Artigiano» viene richiesta in data 29 maggio 1959 dalla Cooperativa Muratori di Reggio Emilia, per conto della Società Artigiana (presidente Alderici Ronzoni); lo scopo è l'adattamento del Teatro a Sala Cinematografica. La sezione urbanistica del Comune dichiara parere favorevole, con motivazione: «trattasi di modesto ampliamento e notevole sistemazione edilizia ed igienica». Il documento è stato reperito fuori busta, presso l'Archivio di deposito del Comune di Reggio Emilia.

91. Pier Giacinto Terrachini nasce e muore in provincia (Rio Saliceto, 1853 - San Martino di Correggio, 1935), tuttavia le sue opere mostrano una cultura d'impronta internazionalista. Per questa originale versatile figura di progettista, non ancora studiata a sufficienza, si vedano: *Pier Giacinto Terrachini*, a cura dello studio di architettura Pantaloni, Ghidini & Pietri associati, Comune di Rio Saliceto, 1989; *Pier Giacinto Terrachini*, mostra fotografica coordinata dal Centro Culturale Lucio Lombardo Radice di Correggio, riprodotta in *Sette giornate di Cooperazione. Come crescere senza perdere l'anima*, Ezio Franchini, Correggio 2007, vol. 2°.

92. La fotografia cui si fa riferimento è pubblicata ne *Gli anni della Giustizia*, cit., p. 92, e viene datata all'inaugurazione, nel settembre 1893; la medesima immagine, con una veduta prospettica più ampia, risulta schedata presso la Biblioteca Municipale «Panizzi» - Fototeca, con il titolo «Cooperativa di consumo: Massenzatico»; l'attribuzione temporale è approssimata al 1901, senza riferimenti all'autore, porta il n. d'inventario 21808, n. immagine 18311.

93. La fotografia è depositata presso la Biblioteca Municipale «Panizzi» - Fototeca, con il titolo: «Massenzatico: Coop. di consumo; Teatro; Casa del Popolo»; porta la data del 1947, n. d'inventario 106326, n. immagine 41511.

siamo nulla» (dx.)⁹⁴. Un altro scatto della medesima serie, frontale, ci mostra sul lato destro dell'edificio un gioco da bocce e un orto coltivato; immancabile prolungamento pubblico dell'osteria, il primo, privato complemento necessario alla cucina, il secondo.

Siamo di fronte a un fabbricato che risponde a funzioni plurime, descritto – si legge scorrendo un elenco catastale delle cooperative in Massenzatico – come una «Casa d'abitazione con osteria»⁹⁵. Vista con gli occhi dell'impiegato preposto a classificare le costruzioni, non ci dovevano essere dubbi: «Casa nuova abitata nell'ottobre 1893», si legge in altra colonna. Gli otto vani iniziali passeranno nel febbraio 1902 a dodici, sempre su tre piani; ampliamento che potrebbe essere connesso alla variazione della facciata. E che la nuova e speciale Casa «per tutto il popolo» si faccia nel tempo sempre più grande lo si osserva visionando le planimetrie di Massenzatico⁹⁶. All'inizio si tratta di un edificio squadrato, la forma propria delle case padronali reggiane. Segue, come abbiamo visto, la copertura a porticato dell'area di rispetto sul fronte strada; quindi l'allargamento a nord (dove stava il campo di bocce) e, soprattutto, il forte allungamento a ovest. L'edificio si presenta oggi ad angolo retto, con la dotazione di un ampio salone e una grande cucina al piano terra⁹⁷. Perpendicolare al lato più lungo, disposto in direzione est-ovest, si distende tuttora il «Teatro Artigiano»; del quale, grazie alla ristrutturazione del 1959, abbiamo la planimetria completa, in esterno come degli interni⁹⁸. L'edificio – e qui sta la sua specificità – nasce come teatro della Villa, nemmeno tanto piccolo, visto che misura 336 mq di superficie coperta⁹⁹. I due edifici, costruiti con il sostegno diretto di Prampolini e per mano di Terrachini, servivano a una complementarietà di funzioni. Un

94. *Ibidem*. La frase riportata in calce sulla facciata, corredata dalla riproduzione della firma autografa, testimonia della venerazione che i contadini tributavano al leader socialista, già in vita. Con il rifacimento della facciata, la frase è stata ripresa in una lapide marmorea, apposta sotto il porticato; vi fa ora bella compagnia una nuova lapide, dedicata a Luigi Veronelli, apposta nel 2010 dal «Centro Studi Cucine del Popolo».

95. Per il quaderno contenente le descrizioni catastali cfr. *Fondo privato Roberto Bertacchini*.

96. La visione delle planimetrie, con i segni soprascritti delle modificazioni strutturali sulla base catastale del 1888, compensa solo parzialmente la grave lacuna dei disegni originali, a tutt'oggi non reperibili.

97. L'attuale conformazione dovrebbe risalire alla trasformazione richiesta dalla Cooperativa di Consumo Unificata «Flli Manfredi» nel 1957, per «costruzione di negozio e scala esterna», come risulta dalla domanda avanzata dall'esecutore dei lavori (la Cooperativa Muratori, progettista Pierino Barani) in data 29 ottobre 1957, Archivio Generale Comune di Reggio Emilia, cl. 27 settembre 1945.

98. Le planimetrie furono allegate dalla «Cooperativa Muratori di Reggio Emilia», preposta all'intervento concretamente realizzato nel 1959.

99. Nell'elenco catastale sopra richiamato [cfr. nota 95], si legge, testualmente: «Teatro»; le cifre riportate sono quelle indicate al momento della ristrutturazione, complessivamente il lotto misura 825 mq.

fabbricato accorpa le funzioni del consumo e della sociabilità quotidiana, l'altro viene pensato come polo festivo e culturale alternativo alla chiesa.

Il progetto di Massenzatico si può ben definire "integralmente" socialista, e come tale fu riconosciuto dai belgi che lo visitarono per l'occasione del Congresso socialista nel settembre 1893.

Ancora un elemento che riconduce all'esperienza belga è il ruolo di guida intellettuale che gli artisti accettarono di ricoprire in quella fase.

Di figure come Gaetano Chierici e Augusto Mussini si è già scritto¹⁰⁰. Meno noto è che Pier Giacinto Terrachini, non soltanto firmi il progetto, ma divenga presidente della cooperativa «Artigiana»¹⁰¹. Dopo di lui, prenderà il testimone Cirillo Manicardi, che con Massenzatico si era «imparentato» per via della moglie¹⁰². Artisti diversi, per temperamento e visione estetica, ad accomunarli è la suggestione, se non propriamente una convinzione politica, che fosse giunto per l'artista il momento di mettersi a disposizione di un progetto di riforma sociale. La medesima nascita della Cooperativa Pittori, nel 1890, va ricondotta a quel contesto particolarmente fervido¹⁰³. Ed è in questo ambito che va probabilmente cercata la mano che ha dipinto, ma non firmato, il sipario in stile liberty – dichiaratamente grottesco, l'aperta caricatura di un *déjeuner sur l'herbe* alla moda parigina – che campeggiava prima del fascismo nel Teatro Artigiano, per finire poi quasi dimenticato in un solaio, sino al ritrovamento e restauro voluto dalla locale sezione dei Democratici di Sinistra¹⁰⁴.

100. Gaetano Chierici, eletto nel dicembre 1899 nella lista socialista, nell'ottobre 1901 viene investito della carica di sindaco del capoluogo; nella medesima tornata era stato eletto il pittore Augusto Mussini, il quale si farà poi frate laico dell'ordine dei camaldolesi. Su queste due figure di artisti impegnati (almeno per una fase della loro vita), si vedano: *Gaetano Chierici (1838-1920)*, mostra antologica a cura di E. Monducci, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emilia 1986; E. D'Ascoli, *La vita e l'arte del frate Paolo Augusto Mussini*, Officine Grafiche Reggiane, Reggio Emilia 1926.

101. A p. 92 del pluricitato (meritoriamente) catalogo della Biblioteca "Panizzi", *Gli anni della Giustizia*, cit., viene riprodotta un'azione della «Artigiana», in data 23 dicembre 1894 (valore nominale £ 60), sottoscritta da Cirillo Manicardi; a firmarla è Terrachini, come suo è il nome che in quegli anni sottoscrive gli ordini del giorno pubblicati su «La Giustizia». Il ruolo di primo piano assolto dal progettista per la Cooperativa, che pure rimane in ombra negli scarni tributi che gli sono stati resi, non sfuggì a A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio "rossa"*, cit.

102. Cirillo Manicardi sposa Zeffira Zaniboni, di Massenzatico, nel 1889; diventano genitori di due figlie, la moglie morirà dopo soli cinque anni. Sulla figura di questo pittore: *Cirillo Manicardi, pittore reggiano dell'ultimo '800*, Reggio Emilia, Nironi e Prandi, 1938; *Cirillo Manicardi: un pittore "fin de siècle"*, testi di M. Mussini-E. Farioli-M. Festanti-G. Marcenaro, Diabasis, Reggio Emilia 1994.

103. A. Zavaroni, *Pittori: pittori, decoratori, imbiancatori e verniciatori a Reggio Emilia (1880-1990)*, Coop. Reggiana Pittori, Reggio Emilia 1992.

104. Finalmente, dopo decenni di oblio, la disponibilità del Partito democratico e segnatamente di Roberto Bertacchini rendono ora possibile un serio lavoro di analisi formale del sipario [cfr. in questo volume le immagini contenute nel sedicesimo a colori].

Certo, l'esperienza reggiana rimase territorialmente circoscritta. E, però, senza assumere la forza d'urto politica che in quei medesimi anni si troverà a ricoprire la Section d'Art costituitasi presso la *Maison du Peuple* di Bruxelles, non ne va trascurato il valore di microlaboratorio per una nuova estetica socialista. Già Giovanna Ginex, d'altronde, aveva tenuto a sottolineare la qualità mediamente buona della grafica esperita a Reggio Emilia¹⁰⁵.

Riti di passaggio per una cooperazione «integrale»

8-10 settembre 1893: il congresso dei «rurali»

Riprendiamo le mosse dal congresso zurighese dell'Internazionale socialista, nell'agosto 1893.

Vi partecipa una delegazione di cui è parte Camillo Prampolini. La separazione con gli anarchici è ormai un dato di fatto, serve alle diverse famiglie del socialismo italiano un luogo in cui riunirsi per celebrare l'avvenuta trasmutazione da partito operaista a partito socialista. Viene messa a disposizione Reggio Emilia. Prampolini si guadagna uno spazio di primo piano. Prima è inserito con la Kuliscioff nella commissione sulla «tattica politica», quindi relaziona sulla situazione dei lavoratori dei campi in quella costituita appositamente per i problemi agricoli¹⁰⁶.

La proposta di Reggio Emilia – dopo Genova, in alternativa a Milano dove si era formato il nucleo del Partito operaio italiano – poteva apparire audace. Era una cittadina di circa 50.000 abitanti, molti fra i quali sparsi nel forese. Aveva patito per quasi quattro secoli il dominio estense e ancora stentava – vestigia dell'Ariosto e memoria del Primo Tricolore a parte – ad affermarsi nel ruolo di nuovo capoluogo provinciale. Ma nelle pianure reggiane spirava aria di socialismo, come avevano dimostrato i risultati elettorali raccolti soprattutto nella bassa reggiana (Guastalla, Gualtieri), in Val d'Enza (Montecchio, Cavriago), nel circondario rurale della città (oltre a Massenzatico, Rivalta, Ospizio, Masone, Cavazzoli, Cella, ecc.). Prampolini, proponendo di ospitare il secondo congresso del partito socialista in formazione, coltiva dunque un preciso disegno geopolitico: saranno i riflettori nazionali accesi su Reggio Emilia a rafforzarne le prero-

105. G. Ginex, *Aspetti del verismo sociale e di grafica politica nella stampa democratica e socialista reggiana (1883-1913)*, in *Gli anni della Giustizia*, op. cit., pp. 211-224.

106. «La Giustizia» seguì con propri corrispondenti l'assise internazionale zurighese, uno sforzo straordinario imputabile alla volontà di preparare un clima trepidante attorno all'imminente Congresso reggiano; nella medesima direzione vanno letti i costanti richiami alla presenza di Prampolini fra i 21 delegati italiani. Per le cronache zurighesi, «La Giustizia» del 6, 13, 20 agosto 1893; del Congresso socialista di Zurigo dà notizia Renato Marmioli, cit., pp. 38-39.

gative di capoluogo, peraltro avvalorando la missione ideologica del socialismo nostrano. Perciò viene previsto, in concomitanza con l'evento congressuale, un meeting conclusivo al Politeama Ariosto, in quella che rappresentava l'ultima e più moderna piazza della città¹⁰⁷.

La scelta del sito manifesta intelligenza politica. I socialisti sono portatori di un'ideologia che inneggia alla rottura con le tradizioni, non per caso stentano a farsi strada proprio dentro le mura. Provano a farlo, in quegli stessi anni, mettendo la propria sede nel Palazzo Ariosto, in piazza del Duomo; quindi mobilitando i cortei del Primo Maggio lungo corso Garibaldi, in esplicita competizione con le processioni religiose. Ma infine, piuttosto che infiltrarsi nel ventre della città, comprendono le potenzialità della vasta area di risulta ricavata dall'abbattimento della ex Cittadella, a ridosso del rinomato parco-ippodromo, tra i due prestigiosi teatri cittadini. Si tratta di uno spazio conquistato al passato, sul quale – come mostrerà la vicenda urbana di Reggio nel secolo successivo – la città va proiettando la propria fame di moderna urbanità. Lineare nei suoi contorni, luminoso per le dimensioni, diventa il fondale monumentale perfetto ove mettere pubblicamente in scena il rito laico di un socialismo positivo e ottimista.

Alla manifestazione, non a caso, offrirà risalto il foglio liberale della città con un articolo in cronaca cittadina¹⁰⁸.

Alle 4 circa di ieri erano già arrivate le società operaie della nostra provincia e delle provincie vicine, colle loro bandiere, per la concertata dimostrazione, e per assistere alla conferenza Berenini. Vi intervennero circa 58 Società con altrettante bandiere e con quattro fanfare. La lunga sfilata mosse dalla stazione, entrò in città per Porta S. Pietro, percorse la via Maestra S. Pietro, la via del Teatro e in piazza Cavour, fiancheggiando il nostro Teatro Massimo, un semicerchio dell'ippodromo, e per via Santa Chiara andò a fermarsi davanti al Politeama sempre a suon di musica. Il Politeama era chiuso, considerato che la folla era troppa per esservi dentro contenuta, s'era pensato meglio parlare dal balcone, e così si fece.

Maître del rito è Prampolini, il quale presenta una sfilza di deputati e dirigenti socialisti, a testimoniare simbolicamente con la presenza della delegazione belga la riunificazione in una sola famiglia politica delle «diverse frazioni dei socialisti italiani»¹⁰⁹.

107. Nel supplemento de «La Giustizia» stampato in preparazione del Congresso – supplemento n. 161, 6 settembre 1893, a. VIII – si chiamano a raccolta le «Società che prenderanno parte al corteo», per la «Festa di Domenica», dando loro appuntamento «dinanzi al Palazzo Ariosto, sede del Comitato organizzatore».

108. *La dimostrazione di ieri*, «Italia Centrale», 11 settembre 1893, n. 247, Anno XXXI.

109. Scriveva Prampolini (firmando «Un socialista»), su «La Giustizia» del 24 settembre 1893: «Pareva un sogno, o poco meno, che le diverse frazioni dei socialisti italiani potessero così presto concorde-

Un simile esito non era dato per scontato, se al momento di stilare il programma ci si era limitati ad annunciare in chiusura del Congresso la conferenza del deputato socialista emiliano (eletto a Borgo San Donnino, l'attuale Fidenza), Agostino Berenini. Mentre dal resoconto di cronaca apprendiamo che ad esso hanno fatto seguito: le parole «applauditissime» (tradotte dal deputato Agnini, eletto nel collegio di Mirandola) del dirigente socialista belga Vandervelde, quindi l'intervento dello scienziato positivista neoconvertito al socialismo Enrico Ferri (il quale «ricordò il famoso punto nero dell'Emilia e disse che il punto è divenuto una plaga nera»), e ancora i saluti del deputato storico del socialismo italiano Andrea Costa (eletto a Imola), del fondatore della «Critica Sociale» Filippo Turati, del leader siciliano Garibaldi Bosco. Prampolini, giusta la cronaca, rimane sul palco sino al momento del commiato con la folla, così accreditandosi nel ruolo di «pari» del socialismo internazionale, oltre che riaffermare il proprio indiscusso primato a Reggio Emilia.

Che la dimostrazione fosse riuscita, lo si coglie nella chiosa della «Italia Liberale», decisamente sollevata per la fine del rito¹¹⁰.

E la folla si disperse per Reggio, facendo poi ritorno alle proprie case. Così finì la dimostrazione, che, come fu imponente, fu altrettanto ordinata e pacifica. E noi siamo lieti che tutto sia andato bene.

«La Giustizia», dal canto suo, non risparmia un commento acido¹¹¹:

La prova dell'importanza che ha assunto questa nostra assise di fronte alla borghesia noi l'abbiamo avuta nelle lunghe e particolareggiate relazioni portate dagli organi avversari; e più di tutto dal linguaggio eccezionalmente sostenuto e benevolo usato dai giornali, anche più retrogradi verso di noi. Sotto l'impressione immediata, diretta delle nostre sedute e delle nostre manifestazioni gli avversari non hanno potuto esimersi dal debito della sincerità e così, presi all'improvviso, hanno confessato quello che fino ad oggi fu per loro molto ostico e cioè che il partito socialista è partito serio, esuberante di vitalità.

Una spiccata professione di vitalismo che era stata in effetti rivendicata da Vergnanini, nella seduta inaugurale dell'8 settembre: «perché Reggio... ha l'anima giovane, il cuore generoso, il sangue caldo»¹¹².

mente raggrupparsi sotto una sola bandiera, e quel sogno oggi è avverato». Cfr. C. Prampolini, *Dopo il Congresso*, in ID., *Antologia di scritti e discorsi*, Il Ponte Editore, Firenze 2009, vol. I (1880-1894).

110. *La dimostrazione di ieri*, «Italia Centrale», 11 settembre 1893, n. 247, Anno XXXI.

111. *Il nostro Congresso*, «La Giustizia. Difesa degli sfruttati. Organo della Lega Socialista», 15-16-17 settembre 1893, n. 381, Anno VIII; il numero è dedicato interamente ai lavori congressuali.

112. *Il Congresso del Partito dei lavoratori italiani*, «La Giustizia. Difesa degli sfruttati. Organo della Lega Socialista», 15,16,17 settembre 1893, n. 381, Anno VIII.

Quello di fine secolo è un socialismo che sente di avere – in tutta Europa, al traino della rivoluzione industriale – il vento in poppa. Ma, allora, quale contributo poteva derivarvi da una modesta realtà di provincia, ancora rurale nel suo tratto di fondo? Sentiamo che cosa ne scrisse Roberto Michels, politologo di vaglia europea, al momento di trarre un bilancio complessivo dell'esperienza socialista¹¹³.

Il Congresso di Reggio Emilia brillava anche per lo scenario in cui si svolse e per lo straordinario concorso di congressisti affluiti da ogni parte d'Italia. Infatti vi presero parte circa 300 socialisti, tra i quali molti portavano i più bei nomi d'Italia. Mandarono lettere d'adesione: Cesare Lombroso, Edmondo De Amicis. Assistevano al congresso anche alcuni grandi socialisti belgi, Emile Vandervelde e Louis De Brouckère. L'ultimo giorno sfilarono più di tremila contadini davanti al magnifico teatro ove i socialisti erano riuniti.

Il numero dei contadini in sfilata a Reggio il 10 settembre rimonerà, nella eco del movimento socialista, sino a «diecimila»¹¹⁴. Numeri a parte, la coreografia disposta per l'occasione – ha ricordato Maurizio Ridolfi – diventerà un termine di paragone per i congressi a venire, in particolare quello del 1902, quando sarà ancora la volta di una «cittadella rossa» (Imola)¹¹⁵. Ma se a Reggio Emilia erano stati i contadini a emergere come soggetto collettivo, nella città romagnola – dando conto della cronaca restituita dal Michels – sono le donne a irrompere sulla pubblica scena¹¹⁶. E non esponenti congressuali, donne delegate da altre donne, bensì lavoratrici in carne ed ossa, con una precisa identità geostorica.

Il tratto di continuità, a Reggio come a Imola, è dunque il protagonismo dei rurali. Là i coltivatori diretti, convenuti dal forese nel perimetro cittadino, con le proprie insegne, di cui è simbolo unificante la realizzazione della nuova cooperativa di consumo di Massenzatico; qua le risaiole di Molinella, rappresentate nel gesto di chi alza il capo dai campi e va in aperta sfilata dentro la città¹¹⁷.

113. R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911*, Il Poligono, Roma 1979 [prima edizione, "La Voce", Firenze 1926], p. 128.

114. M. Ridolfi, *Il Congresso di Reggio Emilia (1893). Identità, memoria e tradizioni nella storia del Psi*, in *Prampolini e il socialismo reggiano*, in «L'Almanacco», n. 37, dicembre 2001, pp. 33-49, cfr. in particolare la nota 43.

115. M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa*, cit., p. 199; fu soprattutto Enrico Ferri, con una serie di articoli apparsi nella rivista «Il Socialismo», a ribattere in quell'occasione sul "primato" del congresso reggiano [ivi, nota 64, p. 219].

116. R. Michels, *op. cit.*, pp. 253-254.

117. *Ibidem*. Si tratta di un passo molto suggestivo, vale la citazione per esteso: «Né in quel corteo socialista mancava la donna. Anche la donna, conservatrice, religiosa, attaccata alle tradizioni, ai pregiudizi, è trascinata nel giovane esercito, vi si schiera con fede e con entusiasmo, vi combatte per

Lungo la via Emilia – e ciò finirà per suggestionare Michels e gli osservatori socialisti coevi – viene messa in scena per la prima volta la «conquista» rituale della città da parte delle campagne socialiste.

A Reggio, in effetti, la vera festa che si prepara è quella «di Domenica» diretta al Politeama Ariosto, per la quale risultano prenotati alcuni «treni speciali»¹¹⁸; mentre per Massenzatico viene prevista una «Serata», con questo andamento¹¹⁹:

Alle 5 ½ pom. del giorno 9 (sabato) avrà luogo in Massenzatico una serata in onore dei congressisti.

Si inaugurerà il fabbricato della Cooperativa di Consumo, eretto su disegno dell'ing. Pier Giacinto Terrachini e nel quale ha lavorato anche l'amico nostro prof. Cirillo Manicardi. Nella serata d'onore i convenuti terranno un banchetto economico a Lire una.

I biglietti sono vendibili presso la Cooperativa di Massenzatico e il Comitato Organizzatore in Reggio Emilia. A Massenzatico converranno tutti i Congressisti. Il servizio di trasporto sarà fatto con carrozze, giardiniera *prezzi eccezionali*.

Nella presentazione ufficiale, la serata di Massenzatico veste le apparenze di una gita fuori porta, esotica quel tanto che basta. Si lascia la città per inoltrarsi nelle campagne, ma con l'agio di un servizio di trasporto sicuro. Il banchetto, in sintonia con lo spirito di un congresso fondativo del proletariato, è annunciato come «economico»; tuttavia, a dar ragione di una replica vergata personalmente da Prampolini, non mancheranno su questo note polemiche¹²⁰.

l'avvenire, per la prosperità dei figli. Là, ad Imola, nel corteo socialista, v'erano le risaiole di Molinella, quelle risaiole che tutto il popolo d'Italia ricorda commosso, perché le sa angariate e sfruttate, costrette a lavoro lungo, faticoso, insalubre, remunerate con mercede irrisoria, vergognosa. Le giovani di Molinella portavano fiori rossi al petto, fasce rosse ai fianchi e al braccio, procedevano innanzi fiere e sorridenti cantando; quasi sapessero di rappresentare una forza mille, centomila volte più grande del loro numero... Procedevano innanzi e tutti le acclamavano [...]. «La Giustizia», a sostegno dello sciopero intrapreso dai braccianti di Molinella nella primavera del 1898, aveva organizzato una massiccia campagna di raccolta di fondi. Sul numero del 28 aprile, tra le sottoscrizioni, ne appare una oltremodo significativa da Massenzatico: «45 donne del Circolo socialista femminile di Massenzatico alle compagne di fatica e di miseria di Molinella, augurando vittoria e con un evviva al socialismo redentore dei proletari. Lire 4,00».

118. Il programma del Congresso viene reso pubblico attraverso un numero speciale de «La Giustizia», 6 settembre 1893, supplemento N. 161.

119. «La Giustizia», 6 settembre 1893.

120. Così si rivolge all'indirizzo degli anarchici: «i quali hanno chiamato "crapula" la merenda di Massenzatico (cioè una bottiglia di vino, due fette di salame e un pezzo di formaggio!)»; mentre ai «democratici borghesi» rimprovera di non tollerare la capacità attrattiva messa in campo dal socialismo (l'acquisizione in questo campo di Enrico Ferri fece all'epoca grande impressione), irridendo a un fondo della «Italia del Popolo», «andata in bestia al punto di gridare che noi facciamo del socialismo "a base di monarchia"». Cfr. C. Prampolini, *Dopo il Congresso*, cit., p. 212.

Di quella medesima serata, in una cronaca invero scevra di accenti polemici, dà conto il foglio liberale cittadino.

Ieri dunque alle 4 partirono da Reggio i Congressisti sopra *tramvais* o sopra vetture, e arrivarono a Massenzatico in mezzo alla più schietta allegria, alle ore 5. Giunti colà, essi si recarono a visitare i locali della Cooperativa di consumo, che nella loro semplicità sono assai eleganti. Lo stile del fabbricato è moderno, geniale assai: fu costruito su disegno dell'ing. Terrachini. Le pitture e i fregi che lo circondano, sono opera del pittore Cirillo Manicardi.

I Congressisti si recano poi al banchetto della Cooperativa. Sebbene il banchetto fosse assai modesto, pure l'allegria regnò sempre. Durante il banchetto, arrivò un concerto da Correggio che rallegrò la riunione suonando l'inno dei lavoratori e altre marce. Verso la fine vi furono i brindisi. Primo parlò l'on. Enrico Ferri, che si mostrò sempre abile maneggiatore della parola. Egli spiegò la lunga evoluzione che lo condusse in fine a farsi socialista, ricorrendo a felici paragoni, a immagini luminose che provocarono l'applauso. Seguì il brindisi dell'avv. Turati; indi, quello di Prampolini, De Felice, Giuffrida, Croce, Vandervelde (in francese), Ponticelli, Cocchi e Vergnanini. Dopo le nove i congressisti ripartirono per Reggio, sempre allegri, senza si avesse a lamentare alcuni incidente¹²¹.

Una costante nota di «allegria» avrebbe dunque accompagnato la permanenza degli illustri personaggi a Massenzatico. Dei suoi abitanti, per la verità, il cronachista non mette conto. A rubare la scena è Enrico Ferri. D'altronde, quale migliore fondale della «geniale» realizzazione cooperativa, con tanto di platea rurale, per autocelebrare in termini edificanti la propria «conversione» al socialismo¹²²? Tuttavia, Massenzatico non era scialba campagna destinata a vivere della luce riflessa promanante dai propri illustri, nonché temporanei, ospiti. Dieci anni più tardi, tracciando una tra le prime cronistorie del socialismo italiano, Alfredo Angiolini riconoscerà a quel luogo un'autentica aura popolare, e a quella serata il carattere di un evento memorabile.

Alla sera tutti i congressisti si recarono a Villa Massenzatico ad inaugurarvi la nuova sede della Società cooperativa. Quella serata passata in mezzo ad una popolazione di contadini, uomini e donne, pieni di fede e di entusiasmo nella gran causa socialista, rimarrà – scrive chi vi assisté – incancellabile nell'animo di tutti gl'intervenuti. Là,

121. *Inaugurazione della Cooperativa a Villa Massenzatico*, «Italia Centrale», domenica 10 settembre 1893, n. 246, Anno XXXI.

122. Ferri arriverà al Congresso di Reggio dichiarando di «non accettare in tutto il programma del partito socialista», per uscirne come un campione del socialismo, nazionale e internazionale. Da stella mediatica qual era, colse la portata simbolica della riunione di Massenzatico. Il foglio liberale reggiano ritornerà a posteriori sulla questione, dedicandovi un commento apertamente incredulo: «Italia Centrale», 22 settembre 1893, il fondo di spalla: «Ferri socialista? Contraddizione»).

in quell'umile recinto, davanti alla nuova casa, modesta ma elegante, che lo slancio commovente dei contadini innalzò come *Casa del Popolo*, seduti ad un pasto semplice e frugale, affratellati dalla comunanza dei sentimenti, si rinnovarono le dichiarazioni di devozione alla gran causa, che palpitava d'intorno con le persone dei lavoratori della terra, chiamati a nuova vita dal socialismo.

Ferri, Turati, Prampolini, Croce, Cocchi, Vandervelde, Bosco, De Felice ed altri ebbero parole infiammate di santo entusiasmo, mentre l'eco dell'*Inno de' lavoratori*, intonato da gruppi di fanciulli e di uomini, portava per la campagna la vibrazione della gran fede, che trascina e commuove la popolazione del Reggiano¹²³.

Ciò che a occhi borghesi aveva riverberato di urbana luce prometeica, trova nella retorica socialista una traduzione intonata ai canoni di un fideismo campagnolo, dove l'entusiasmo viene chiamato «santo» ed è tutto un devoto vibrar di commozione. Più che tra cooperatori in carne e ossa, par di stare in mezzo a mistici seguaci di una nuova religione che ha come tempio la «Casa del Popolo». D'altronde, sempre Ferri – in polemica esplicita con il socialismo «positivo», ritenuto troppo materialista e poco immaginifico – ritornerà sull'esperienza delle case del popolo nel Belgio, elogiandone la capacità di proiezione nella sfera popolare del sacro¹²⁴.

Mondi popolari e forme della politica: il socialismo in «salsa» emiliana

Il passo di Angiolini, come i testi di riferimento importati dal *Vooruit* in Italia, datano al passaggio di secolo¹²⁵. Finalmente riemerso da un prolungato stato di emergenza e repressione, come sopra ricordato, il movimento operaio italiano vede in quella fase la propria primavera. Affamato di un lessico mo-

123. A. Angiolini, *Cinquant'anni di socialismo*, Nerbini, Firenze 1903; cfr. *Storie di Case del Popolo. Saggi e documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, a cura di L. Arbizzani-S. Bologna-L. Testoni, Grafis Casalecchio di Reno, 1982, p. 51.

124. *Conversazioni socialiste. Il tipo completo della organizzazione proletaria. La propaganda a domicilio*, «Avanti!», 2 gennaio 1906. Leit-motiv di Enrico Ferri è che – ormai messo da parte il *non expedit* – la contesa con il mondo cattolico sia destinata a spostarsi sul terreno culturale, psicologico, finanche estetico. E richiama, con acume, al senso prepolitico della figura medesima dell'edificio religioso: la chiesa, vi sostiene, sarebbe per il popolo «il solo mezzo gratuito e continuo per soddisfare in qualche modo il *sensu estetico* nella tribolata esistenza quotidiana».

125. Il testo da considerarsi più rilevante, per la sistematicità dell'approccio, è quello che raccoglie i tre interventi di E. Anseele, È. Vandervelde, H. Samson, *Cooperazione e Socialismo*, cit.; da questo «piccolo ma prezioso libro» – testuale – «La Giustizia» del 12 gennaio 1902 estrae un brano dell'intervento di E. Anseele. L'anno precedente, la «Critica Sociale» aveva ospitato una disamina in ben quattro puntate di L. Bertrand, dal titolo *Il movimento cooperativo in Belgio e i suoi risultati*, nn. 17-18, n. 20, n. 21, n.22, datati tra il 1° settembre e il 16 novembre 1901.

derno, coglie dal contesto europeo i frutti maturi di altri socialismi, pescando in particolare nell'esperienza tedesca, belga, inglese.

Nel contesto di fervore anche organizzativo – mano a mano le nuove idee si concretizzeranno in sedi politiche, sindacali, associative, cooperative – la figura della casa del popolo conosce una popolarizzazione prima inusitata. Il precoce interesse mostrato nei confronti della «cooperazione fiamminga»¹²⁶ non aveva infatti trovato seguito in un reale approfondimento dell'esperienza belga. Del Belgio, rileggendo le annotazioni del medesimo Turati, interessava sostanzialmente il fenomeno delle panetterie cooperative al servizio degli operai. Ma già Dino Rondani, sotto il titolo «Un pane socialista», aveva tenuto a premettere che si trattava di cooperative «poste al servizio della resistenza e della propaganda»; cooperative diverse «per spirito e risultati – nella sua invettiva – da quelle della cooperazione “piccolo borghese” fino ad allora concepita, preconizzata, ed attuata in Italia»¹²⁷.

Osservate dal laboratorio operaista di Milano, le cooperative create a Bruxelles, Vertirex, Jolimont, Liège, Antwerpe [Anversa] apparivano come l'espressione affatto rara di quella «sana cooperazione che fa così bene alla sana democrazia». Perché era la democrazia, con il contorno di un voto finalmente universale e l'attivazione di una serie di dispositivi sociali a sostegno del lavoro, a interessare Turati; senza curarsi granché della natura economica, a torto ritenuta impolitica, dell'impresa cooperativa.

Tuttavia, una volta al congresso dell'Internazionale a Bruxelles (agosto 1891), il giovane intellettuale riformista coglie il fermento di quell'esperienza. Conosce personalmente Edouard Anseele – «cotesto gentile apostolo» – e va a Gand (allora si pronunciava con la dizione alla francese), di cui parla attraverso metafora: «tutto un popolo nuovo, un nuovo continente socialista erompende, come isola madreporica in formazione, dai flutti di un mare borghese che invano gli mugge minaccioso»¹²⁸. Il laico e mondano Turati, entrando in contatto con il *Vooruit*, veste un po' i panni di San Tommaso. Sente la forza anche carismatica di quei costruttori di utopia (tra i nomi che affiancarono Anseele, va ricordato almeno Van Beveren), ma tiene a ricondurli – metaforicamente, conchiglie tra le conchiglie – nell'alveo storico del processo di concrezione organica della propria “isola” socialista.

Giusto il timore verso ogni forma di neocorporativismo (anche nei confronti dell'associazionismo sindacale), la visita del socialismo *gantois* servì probabil-

126. Questo il titolo con cui la «Critica Sociale», n. 20, ottobre 1891, nel suo primo anno di vita, aveva aperto un lungo servizio a più voci: Filippo Turati (che firma l'editoriale), Thomas De Wizeva (*Anseele e il Vooruit*), Dino Rondani (*Un pane socialista*).

127. «Critica Sociale», n. 20, ottobre 1891, pp. 234-236.

128. «Critica Sociale», n. 20, ottobre 1891, p. 233.

mente per guardare con maggiore attenzione alle potenzialità della cooperazione anche in Italia. L'anno seguente, Turati vorrà elevare un'elegia personale alle opere del socialismo reggiano.

[...] incitati dagli amici, portammo a Reggio Emilia la nostra parola. Reggio Emilia è il *cuore socialista d'Italia*. In nessuno luogo fu così ben dimostrato coi fatti quanto valga e quanto *possa* una propaganda assidua, determinata, per un fine alto, con parola schietta. Se la città è, per ostilità d'interessi, in gran parte renitente, la provincia per contrario e, per un certo raggio, i circondari limitrofi sono interamente conquistati¹²⁹.

C'è una prima considerazione politica. Il socialismo, a Reggio Emilia, ha germogliato tra le plebi rurali mentre il capoluogo si mostrava ancora renitente – e forse perciò viene definito «coerente, resistente, risoluto e preciso», ben diverso da quello effervescente dei centri romagnoli, reputato «impulsivo, mescolato e generico». Il giudizio cade secco, funzionale a un esplicito disegno di leadership. Manca l'empatia affettuosa con il mondo contadino che ritroveremo l'anno seguente nel vivo del Congresso socialista, ben restituito dalle parole serbate a futura memoria da un Vandervelde. C'è il riconoscimento di una qualità organizzativa, tuttavia non si traduce in un fatto culturale.

Turati è molto esplicito, a proposito.

A Reggio, dunque, meglio che altrove, il disegnare e il rendere colla viva parola quel che siamo, d'onde, dove e come moviamo, quale sia e da che ragioni guidata la nostra azione attuale, poteva essere dicevole e utile¹³⁰.

Reso merito ai tribuni locali – i Prampolini a Reggio, gli Agnini nella bassa modenese, ecc. – Turati avoca a sé la «parola» politica, proiettando sull'articolato mondo delle campagne emiliane in via di secolarizzazione l'ipoteca del proprio vassallaggio intellettuale. Siamo d'altronde nella fase di infrastrutturazione territoriale del movimento politico socialista. Nonostante il patto di fondazione celebrato nel congresso di Genova, il nuovo partito è più una costellazione che un fatto compiuto. Basti l'esempio significativo del partito romagnolo guidato da Andrea Costa, formalmente ancora autonomo. Perciò si guarda con tanta attenzione alle province emiliane, vivaci quanto contraddittorie, dove stavano emergendo giovani leader, ritenute pertanto un terreno fertile di conquista ideologica.

129. F. Turati, *Il momento attuale del socialismo in Italia*, in «La Critica Sociale», n. 18, Anno II, 16 settembre 1892.

130. *Ibidem*.

In tale prospezione geopolitica si colloca l'articolo di Olindo Malagodi, ospitato sul numero di dicembre della rivista milanese¹³¹. Nel titolo si propone esplicitamente, e forse per la prima volta, un'equazione destinata a farsi parte costituente nella storia d'Italia: l'Emilia riunita sotto il segno del Socialismo. Una terra inedita cui Malagodi tributa un riconoscimento incondizionato: «È il primo vero grande movimento socialista d'Italia, quello che in questi ultimi due anni si è svolto lungo il Po, da Piacenza sino al di là del ferrarese». L'elemento unificante di questa regione socialista non è però, come potremmo attenderci oggi, la via Emilia (che traversa peraltro le province di Romagna e parte della Lombardia), ma il grande fiume. E il socialismo emiliano, in chiave metaforica, viene evocato come un fiume «lento e duraturo», il quale «si allargherà sempre più invadendo tutta la regione con la potenza calma e perenne dei nostri «grandi fiumi»¹³².

La forza benefica, e salvifica, di Eridano? Nessun millenarismo. L'immagine retorica serviva una precisa rappresentazione geopolitica. Non era trascorso molto tempo da che le campagne e i paesi lungo il Po avevano preso fuoco una prima volta, facendo del basso mantovano l'epicentro del primo grande movimento socialista italiano. La novità sottolineata nell'articolo, più confacente alla prospettiva riformista di Turati, è altrimenti l'elezione nelle pianure emiliane – complice l'allargamento pur parzialissimo del suffragio – di quattro deputati apparentabili o comunque prossimi al pensiero socialista¹³³. Ma al di là della congiuntura elettorale, secondo l'articolaista vi avrebbero pesato ragioni di natura socio-economica, a cominciare da un lieve miglioramento della condizione bracciantile. Quel minimo scostamento, suggerisce l'autore, applicandosi ai fatti con morale positivista, da consentire «nell'individuo la forza di pensare e la volontà d'agire, e la ribellione naturale contro il sistema sfruttatore»¹³⁴.

Gli scioperi de «*La Boje!*» avevano evidentemente contato più di quanto non si dica nell'articolo in questione, sotto il profilo della psicologia collettiva non meno che delle condizioni materiali d'esistenza. Gli indicatori statistici ci dicono, ad esempio, come tra il 1887 e il 1888 si manifesti nelle campagne emiliane un sommovimento migratorio imprevisto, al quale prendono parte massicciamente per la prima volta le donne e intere famiglie¹³⁵. Presso i ceti

131. O. Malagodi, *Il socialismo nell'Emilia*, «Critica Sociale», n. 23, 1° dicembre 1892.

132. *Ibidem*.

133. Alle elezioni politiche del 1892, 25 furono le candidature socialiste, 5 i deputati eletti (prima regione rappresentata l'Emilia), in rappresentanza di 83.000 voti; cfr. F. Grassi Orsini, *Rappresentanza politica*, op. cit.; nel medesimo volume, cfr. anche P.L. Ballini, *Riforma dell'elettorato e lotta amministrativa nella crisi di fine secolo*, pp. 62-115.

134. O. Malagodi, *Il socialismo nell'Emilia*, «Critica Sociale», n. 23, 1° dicembre 1892, p. 357.

135. Tale congiuntura è parte di una riflessione aperta nell'ambito del neonato Laboratorio di storia delle migrazioni costituito presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Per un primo contributo:

popolari delle basse pianure, come ha osservato acutamente Marco Fincardi, stava cambiando qualcosa di profondo nelle strutture della mentalità¹³⁶. Ma ciò, nella visione politica propugnata dalla «Critica Sociale», piuttosto che generare una ulteriore radicalizzazione dei rapporti di classe – come già era accaduto nel mantovano – diventa altresì foriero di nuove alleanze sociali, specificamente con i «proprietari ondegianti tra le due e le tre mila lire di rendita»¹³⁷. Senza lasciare la prospettiva classista, incentrata sulle Leghe di resistenza, si fa strada una nuova parola d'ordine: la «conquista dei pubblici poteri». La proiezione sull'Emilia diventa allora funzionale a un passaggio di fase. Lo si dice esplicitamente: soprattutto, «la propaganda fra i contadini»; giacché «il reggiano è stato conquistato in questo modo».

Nella scelta di Reggio Emilia a sede congressuale, giusta questa disamina, concorrono ma non coincidono due piani del discorso. L'uno, imperniato sulla prospettiva parlamentare di cui è fautore Turati, coglie la novità del «punto nero» reggiano, capace di mandare due deputati tra le fila socialiste (Prampolini e Maffei); l'altro, sostanzialmente autoctono, orientato a tessere dal basso una ragnatela di istituti economici in grado di coprire tutti i bisogni del proletariato agricolo. Nella prospettiva politica prampoliniana, ma al fondo nella sua visione morale, le campagne vengono prima delle città presenti nel territorio (peraltro di modesta consistenza demografica).

La medesima manifestazione del 9 settembre, a Massenzatico, va letta tenendo conto di questa duplice chiave. I congressisti che vi sono trasportati ne intendono la collocazione periferica, come di una minuscola appendice campagnola della città. Altrimenti, i nativi, chi ne calpesta la terra o vi giunge traversando le campagne, ne colgono il ritmo differente che il socialismo va imprimendo alla comunità locale. La nuova Cooperativa, infatti, assieme agli equilibri preesistenti nei rapporti economici e sociali mette mano ai riti della sociabilità. Da luogo precipuamente maschile si apre, specie con il Teatro, all'aggregazione femminile. Diventa sede e simbolo di una nuova espressività culturale, a fianco del *filòss* [il «filo» delle parole] familiare e del calendario religioso. La Cooperativa, con un'immagine attuale, funge da portale di accesso a un mondo popolare reale che – grazie a quel nuovo genere di realizzazioni – si va nel frattempo strutturando come un moderno contromondo.

Massenzatico è senz'altro parte delle «Italie agricole», ma con la sua Cooperativa partecipa anche di un'altra geografia e di un'altra storia. Il gruppo diri-

A. Canovi-N. Sigman, *L'Emilia Romagna e le grandi migrazioni, Una regione di mezzo nel lungo Novecento*, a cura di L. Bertucelli, Teti, Milano 2010.

136. M. Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, Clueb, Bologna 2008.

137. O. Malagodi, *Il socialismo nell'Emilia*, «Critica Sociale», n. 23, 1° dicembre 1892, qui e nelle citazioni seguenti, p. 357.

gente socialista reggiano ne è talmente consapevole da programmarvi – con la festa inaugurale della cooperativa di consumo, la sera del 9 settembre 1893 – un evento di portata internazionale. Siamo alla messa in scena di una rappresentazione di portata straordinaria, se non la prima assoluta, tra le primissime nel genere del teatro politico: l'invenzione della «Emilia rossa». Dietro alla formula c'è un mondo geostorico reale, il quale non origina dalla strada ma dal fiume, si va radicando nelle pianure, assedia da vicino le città. Sono campagne che pensano, oltre ad essere pensate. Questo è il socialismo, per come si manifesta precocemente nelle ville del forese reggiano: un'autentica e pregnante subcultura politico-territoriale.

Nasce la Casa del Popolo: una e trina?

L'edificio disegnato da Pier Giacinto Terrachini e decorato da Cirillo Manicardi è un luogo che trattiene una natura duplice. Prossimo alla quotidianità per le frequentazioni locali, nasce come simbolo di un mondo a venire. Per i contadini del posto rimarrà, tout court, la *Copérativa*: il luogo ospitale per antonomasia¹³⁸. Nella letteratura nazionale e internazionale, significativamente non sulle pagine de «La Giustizia», diventa la prima casa del popolo edificata in Italia.

Così intesero riconoscerla, a caldo, sull'altro capo dell'oceano, i redattori de «L'Asino Umano».

Oltre al Congresso vi è stata l'inaugurazione della *Casa del Popolo* a Massenzatico, villaggio che dista cinque o sei miglia da Reggio. Quella casa fu costruita tutta dai contadini, mattone per mattone, rubando le ore del sonno e del riposo festivo, pagando con immenso sacrificio del proprio materiale per avere un luogo ove radunarsi, istruirsi. Questa fu un'ottima cosa e speriamo che nel loro libero luogo i contadini acquistino sempre più in coscienza e si sbarazzino delle idee legalitarie che loro si vogliono infondere.

Oh, se dappertutto si potessero costruire delle case per la propaganda del socialismo! In quella casa Enrico Ferri, l'illustre sociologo accarezzato dalla borghesia, fece la sua professione di fede dichiarandosi convertito al socialismo. Sarà socialismo legalitario fin che si vuole, ma intanto anche questo è un passo¹³⁹.

Difficile immaginare un pezzo più esplicativo sulla natura polisemica delle case del popolo. Chi scrive dal Brasile è senz'altro un internazionalista: paventa

138. Per gli usi di questa Cooperativa nell'ambito locale, sul lungo periodo, cfr. nostra intervista a Roberto Bertacchini, 22 luglio 2010, presso la «Capannina» [Archivio Tempo Presente].

139. «L'Asino Umano», S. Paolo del Brasile, 24 ottobre 1893, citato in *Storie di Case del Popolo*, op. cit., pp. 48-51.

il socialismo legalitario e immagina il nuovo edificio come un «libero luogo» posto al servizio della rivoluzione sociale.

La nuova dimora del socialismo, in realtà, si componeva di molte e variegata stanze. Nell'esperienza di Massenzatico il salone principale era occupato dalla cooperazione di consumo; non rilevarlo, come si fa in questo caso, è senz'altro indice di miopia. La stessa Gent era divenuta un modello di propaganda socialista nella misura in cui aveva prima saputo dotarsi, mutuando le parole di Anseele, del punto di appoggio e della leva, ovvero di un preesistente e integrato sistema cooperativo¹⁴⁰. La casa del popolo, in tal senso, era l'ultima e più fulgida perla generata da quel grembo, rappresentando il punto di conciliazione tra due idealità che nascono distinte, la Cooperazione e il Socialismo¹⁴¹. Qui sta precisamente il punto distintivo tra l'esperienza belga e quella italiana: nella diversa centralità politica attribuita, prima ancora che alla figura della casa del popolo, alla cooperazione.

Bertrand, richiamandone la vicenda storica per la principale rivista del socialismo italiano, ne trae un vero e proprio intreccio narrativo, buono a raccontare, insieme alla propria personale, la biografia del Belgio contemporaneo¹⁴². In Italia eravamo (e siamo) ben lontani dal farne l'autobiografia politica di una nazione. La medesima «Critica Sociale», al momento di presentare la disamina storica del grande cooperatore belga, non si perita di firmare collettivamente alcune avvertenze per l'uso nei confronti dei propri lettori¹⁴³. Mentre nelle province d'Emilia, come in quelle romagnole, un racconto del socialismo senza la cooperazione, già all'epoca, sarebbe risultato tronco. Quanto a Reggio, una simile narrazione nemmeno si poteva concepire; basti pensare che dalla «provincia cooperativa» (secondo l'espressione coniata da colui che è considerato il padre della legislazione cooperativa nell'Italia repubblicana, Alberto Basevi), uscirono in quegli anni due tra i più longevi segretari generali della Lega nazionale. Il primo, Giacomo Maffei, vi arrivò polemicamente, a seguito della mancata ricandidatura in Parlamento da parte del partito socialista nazionale;

140. E. Anseele, *Cooperazione e Socialismo*, cit., p. 23.

141. *Ivi*, p. 9. Un punto d'incontro che Anseele, da militante forgiatosi in una città operaia fortemente impregnata di popolarismo cristiano, appoggiandosi a *Fecondité* di Zola descrive in forma di parabola familiare: il movimento belga funzionerebbe come «una famiglia composta di una operaia massaia ed un artista», lei (la cooperazione) desiderosa di una «vita più comoda fuori dalla sua officina», lui (il socialismo) del «pranzo servito a tempo e denaro in abbondanza per potersi dedicare alle creazioni più audaci». E tuttavia, se lui la fa soffrire, è pure il «sovversivo» che «guarda alla creazione di un mondo nuovo», infine capace di farne «una donna innamorata». Così che «hanno messo al mondo molti figli» e «tale dissidio è terminato».

142. L. Bertrand, *Il movimento cooperativo in Belgio e i suoi risultati*, (IV), *Risultati e bilanci delle cooperative: la "Casa del Popolo"*, cit., «Critica Sociale» a. XI, n. 22, 16 novembre 1901, pp. 344-45.

143. *Cooperazione bottegaia e cooperazione socialista*, «Critica Sociale» a. XI, nn. 17-18, 1 e 16 settembre 1901, pp. 277-279.

per essere sostituito, alla sua morte, da Antonio Vergnanini, ivi catapultato da Reggio dopo il fallimento disastroso del sogno della sua vita, il Consorzio delle cooperative di consumo¹⁴⁴.

Rimane d'altronde vero che, al momento della maturità organizzativa, il baricentro attorno a cui comporre il movimento socialista reggiano sarà piuttosto identificato nell'azione «integrale» portata avanti dalla Camera del lavoro¹⁴⁵. Viceversa, in Belgio, l'adesione alla singola cooperativa comportava, organicamente, l'iscrizione al partito politico. Su ogni libretto-regolamento distribuito ai propri soci cooperatori era riportata la seguente iscrizione: «La Società è, prima di tutto, un gruppo politico socialista», pertanto, «colla iscrizione sui libri della cooperativa, essi aderiscono al programma del "Partito Operaio"»¹⁴⁶.

La casa del popolo vi assume una funzione politica cogente. Vandervelde, per spiegarne l'efficacia pratica, usa un artificio retorico (che attribuisce peraltro a un amministratore di case del popolo): «Mangiando del nostro pane, condito d'opuscoli e di circolari, essi assorbono al tempo stesso un po' dei nostri principi»¹⁴⁷. C'è un tema di teoria della politica che va oltre le buone pratiche. Il leader socialista belga ne è consapevole e tiene a dirlo ai partiti fratelli: «Una istituzione ufficiale che fa credito al socialismo rivoluzionario, ecco un fenomeno che sarebbe assai interessante spiegare più a lungo». Il partito, piuttosto che rappresentarsi come istanza gerarchica superiore, costituisce nell'esperienza belga l'organo di sintesi e composizione politica di una variegata geografia associativa. Agisce attraverso un forte gruppo parlamentare e parla per il tramite di un autorevole foglio quotidiano in lingua francese edito a Bruxelles («Le Peuple», creato nel 1885, mentre il «Vooruit», in fiammingo, si rivolge ai ceti operai delle Fiandre). Le case del popolo sono pertanto il principale terminale del Partito operaio nel territorio. Rastrellano sostenitori per via delle cooperative che vi fanno capo; sostengono economicamente l'azione delle leghe di resistenza; fungono da sportello sociale a 360 gradi, valicando infine appartenenze sin-

144. Giacomo Maffei fu defenestrato politicamente, in mezzo a vive polemiche fomentate soprattutto dai leader dei Fasci siciliani, proprio nel corso del Congresso reggiano. Il bandolo d'accusa verteva sulla stigmatizzazione del voto di scambio (ovvero degli appalti concessi dagli uffici ministeriali alle cooperative di lavoro, già strutturate nelle province padane), prassi che fu rivendicata dal deputato reggiano nel nome di finalità superiori. Antonio Vergnanini è ricordato in particolare per un intervento destinato a suscitare un ampio dibattito nel movimento operaio, italiano e non solo: *Cooperazione integrale*, Relazione al VIII Congresso Internazionale dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, Cremona, 23-24-25 settembre 1907, Reggio Emilia, Coop. Lavoranti Tipografi, 1910.

145. La Camera del lavoro di Reggio Emilia data all'estate 1901; per una visione d'insieme, si rinvia al volume collettaneo, promosso nell'ambito del suo primo centenario: *Dalle origini del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici all'avvento del fascismo*, op. cit.

146. Riportato in È. Vandervelde, *La Cooperazione socialista nel Belgio*, cit., p. 41 [discorso estrapolato e tradotto dal volume firmato F. Destre-E. Vandervelde, *Le socialisme en Belgique*, Paris 1898].

147. *Ivi*, qui e nella citazione seguente, p. 49.

dacali e di mestiere. Anseele lo dice in modo molto chiaro: la casa del popolo si può fare «in un quartiere qualunque, non è necessario che la maggioranza degli operai dei singoli mestieri vi appartenga affinché la cooperativa riesca»¹⁴⁸.

La preoccupazione di uscire dai rispettivi recinti identitari rispondeva forse – l'ipotesi è plausibile – alla necessità storica di rappresentare unitariamente una nazione costruita aggregando due comunità linguistiche distinte. Il segno cosmopolita di quel socialismo si riflette nella proiezione creativa della *Maison du Peuple* di Bruxelles; d'altronde, ad appena qualche decina di chilometri di distanza, nel Borinage minerario, altre case del popolo andavano sorgendo nel segno di un riscatto sociale da condizioni d'esistenza misere quanto socialmente separate¹⁴⁹.

Ovunque si trovi, in mondi geostorici tra loro distanti, la casa del popolo si rivolge meno alla classe e più alla comunità dei lavoratori. E all'interno di questa – Anseele se ne fa vanto – speciale attenzione è riservata alle donne, in quanto considerate «la parte della classe operaia più soggetta al potere del prete e al potere del capitale». Ma se il prete eleva la chiesa a propria immagine e somiglianza, così come il capitale colonizza i nuovi stili architettonici, che cosa può mettere in campo il movimento operaio? Qui si manifesta il differenziale positivo del movimento belga: nel momento in cui (1895) si mette mano alla costruzione di una nuova e più vasta *Maison du Peuple* a Bruxelles (in sostituzione della precedente, in stile eclettico, cui s'ispira Terrachini per progettare il «Teatro Artigiano») viene chiamato Victor Horta, considerato il grande antesignano dell'*art nouveau*¹⁵⁰. La competizione, infine, viene portata sul terreno dell'immaginario. Con una gestione abile, continua Anseele, le cooperative possono

edificare i loro locali come le antiche chiese in cui si cantava in onore di Dio. [...] Esse possono mettere l'altare socialista nel mezzo dei magazzini e così si realizza veramente l'unione della cooperazione e del socialismo¹⁵¹.

148. E. Anseele, *Cooperazione e Socialismo*, cit., qui e nella citazione seguente, p. 26.

149. Si veda a proposito il ricco repertorio relativo alle province dello Hainaut (Lessines, Mouscron, Soignies, Tournai): *Inventaire visual des Maisons du Peuple de Bruxelles et de Wallonie*, Recherche realiste par les archives d'architecture moderne pour le Ministre de la Communauté Française, 1983; per un punto di vista interno e coevo all'esperienza costruttiva delle case del popolo nel bacino carbonifero, cfr. G. Hoyaux, *Deux Oeuvres Ouvrières, Le "Progrès" de Jolimont – L'«Union des Coopératives" du Centre, du Borinage, du Brabant wallon et des régions de Soignies et d'Écaussinnes*, 19 août 1928, Imprimerie Coopérative Ouvrière, La Louvière. Alcune considerazioni di ordine architettonico sull'opera di Horta sono svolte, in questo medesimo volume, da Roberto Nasi.

150. In argomento, rimane un punto di riferimento, anche per il corredo degli apparati iconografici, il volume di J. Delhaye-F. Dierkens Aubry, *La maison du Peuple de Victor Horta*, Atelier Vokaer, 1987.

151. E. Anseele, *Cooperazione e Socialismo*, cit., p. 27.

L'orientamento a costruire sale monumentali per le feste non è una concessione alla *grandeur*, ma risponde a una precisa disfida che ha come posta in gioco ciò che Gramsci chiamerà di lì a qualche anno «egemonia» culturale.

Voi trovate oggidì in tutti i villaggi una chiesa; e in ogni chiesa un prete, mentre e sovente, non trovate una scuola, e il Popolo non conta nulla. Ebbene, a fianco di ciascuna chiesa, in tutti i paesi e in tutti i quartieri delle grandi città, occorre che si innalzi una Casa del Popolo! [...] Noi non vogliamo cambiar altro che un aggettivo: cambiar l'ordine *borghese* in ordine operaio. Ecco tutto quello che noi vogliamo fare¹⁵².

L'indicazione a improntare una geografia comunitaria alternativa a quella incentrata sulla chiesa rispecchiava indubbiamente un tratto comune, per due paesi di forte radicamento cattolico quali il Belgio e l'Italia. Lo vediamo bene a Massenzatico, dove il cooperatore Giacomo Fontanesi «Bragùzz», presidente della «Artigiana», porterà sin dentro l'edificio ecclesiastico la sua polemica contro il canonico del paese, mons. Emilio Cottafavi, accusandolo di turlupinare i contadini con la sua proposta di costituire una cooperativa di assistenza agraria (per acquistare e vendere concimi chimici, zolfo, ecc.)¹⁵³. A fianco di Fontanesi – proviamo a immaginarci la scena, con la chiesa trasformata in esplicito agone di contese politiche – scende in campo un altro campione del socialismo locale, Spero Casoli, il quale perorando la causa dell'Associazione per i contadini già esistente (ovviamente sotto controllo socialista), se ne termina con un'affermazione destinata a rimanere nella memoria collettiva: «A Massenzatico non è più tempo che Berta filava!»¹⁵⁴.

Al centro di quella clamorosa sortita vi era, una volta di più, il controllo esercitato sulla vita locale attraverso la cooperazione. Di lì – parafrasando Anseele – passerà la lotta per un nuovo e moderno ordine sociale. Libero di rappresentarsi come «rosso» o «bianco», purché «cooperativo».

La centralità del movimento cooperativistico rappresenta una costante nella vicenda del socialismo reggiano. Il fascismo ne terrà conto al momento della propria conquista, riservando alla «cittadella cooperativa» una miscela di brutalità e paternalismo; cui corrispose, da parte del movimento cooperativo, una

152. *Ivi*, pp. 31 e 30.

153. «La Giustizia», 7 luglio 1901; mons. Cottafavi sarà nominato nel 1926 vescovo di Tarquinia e Civitavecchia.

154. R. Maseroli Bertolotti, *op. cit.*, p. 210. Giusta la cronaca de «La Giustizia», la provocazione iniziale sarebbe venuta dal canonico, nel momento in cui si rivolse all'indirizzo di Fontanesi con l'appellativo «pecora nera», provando così ad opporsi al suo ingresso in chiesa; frustrato il tentativo, non dovette parer vero ai socialisti, già maggioritari, di portare il conflitto sociale e ideologico che traversava la comunità locale sin dentro alla chiesa, porto ancora inespugnato.

resistenza sfaccettata ed assai tenace¹⁵⁵. Ancora nel 1929, come ha documentato Aldo Ferretti, il fascio di Massenzatico sarà costretto a incassare di malavoglia l'elezione di un presidente antifascista nel consiglio d'amministrazione della Latteria sociale «La Grande»¹⁵⁶. Mentre nel 1934, all'indomani dell'inaugurazione ufficiale, mani non proprio sconosciute pensarono bene di imbrattare di letame la «Casa del Popolo» – così era stata significativamente denominata dai fascisti, nel tentativo di conquistarsi una simpatia popolare che non arrivava – la nuova Casa del fascio¹⁵⁷.

Quest'ultimo episodio ci consente di ritornare sulla natura prismatica della casa del popolo. La scelta da parte fascista di erigerne una nuova di zecca, nello stile architettonico razionalista che tanto piaceva al Regime, sta a indicare il tentativo del fascismo locale di andare più a fondo nella contesa per l'egemonia culturale. L'alternativa classica, per le cooperative di consumo, era quella di assoggettarsi o essere distrutte. In taluni casi, come nel caso documentato di Villa Mancasale, ai tentativi di «normalizzazione» da parte fascista si rispose con una lunga partita scacchi, resa possibile dal fatto che l'edificio della cooperativa di consumo era di proprietà della cooperativa d'abitazione indivisa¹⁵⁸.

Altrimenti accade a Massenzatico, dove è il fascismo – ancora in difetto di radicamento – a decidersi per una sorta di testa a testa con la «Artigiana». Il nuovo edificio, infatti, è collocato proprio a fianco del «Teatro Artigiano», in quello che all'epoca era evidentemente già diventato il nuovo centro riconosciuto del paese. Realizzare un edificio nuovo; attrezzarlo per lo sport e le attività di «dopolavoro»; chiamarlo «Casa del Popolo»: diventa il programma di lavoro del fascismo locale nel momento in cui tenta di farsi regime. Il tutto, secondo quanto ci restituisce la locale memoria collettiva antifascista, sostenuto da una sottoscrizione condotta presso le famiglie residenti su base non precisamente volontaria; ciò che può forse spiegarne il successivo contrappasso, con l'edificio raso al suolo e trasformato in parcheggio per auto¹⁵⁹.

155. Fenomeno di cui si è dato conto in A. Canovi, *Centoanni CCPL*, cit.

156. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio rossa*, cit., p. 228; ripreso in R. Maseroli Bertolotti, *op. cit.*

157. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio rossa*, cit., p. 228: «Nel 1934 fu costruita la nuova casa del Fascio; una notte, dopo la sua inaugurazione, venne tutta sporcata di merda. Non fu una piccola operazione trascurabile e fatta fuggacemente, ma una sporcata generale, fatta anche con certi criteri artistici, sicché i paesani la guardavano e soddisfatti ridevano. Era stata compiuta dai compagni Celso Giuliani e Gino Iotti, dopo che avevano sporcato, un'ora prima, quella di Pratofontana. Nessuno sapeva però chi era stato [...] e così arrestarono Galeotti Mafalda di Pratofontana, Corbelli Alma e Severi Eleonora.»

158. Mi riferisco a un'altra vicenda «centenaria» cui ho avuto la fortuna di mettere mano: A. Canovi, *Centoanni indivisi. La cooperativa case popolari di Mancasale e Coviolo*, Edicta, Parma 2010.

159. La Casa del fascio, dopo anni di abbandono seguiti alla Liberazione, venne acquisita dal Parroco negli anni '60; l'Amministrazione comunale tenderà a più riprese di riacquistarla, venendone

Il «Toscanino» ha ben puntualizzato (peraltro senza far diretto riferimento a Massenzatico) la posta in gioco nella «sostituzione» intentata dal fascismo.

Il regime, in occasione dell'inaugurazione di nuove sedi fasciste, tentava di farle passare per «case di tutti», ma le «Case del Popolo» rimanevano sempre le Cooperative [...] ¹⁶⁰.

La vicenda di Massenzatico dimostra dunque come tutti gli attori politici in campo, ivi compresa la federazione fascista, sono costretti a competere con le opere del socialismo cooperativo. Nella fase della conquista, utilizzando la violenza, si punta alla distruzione o fascistizzazione di molte cooperative; poi, con l'occupazione dello stato, si attrezzano edifici e luoghi dedicati con l'intenzione di mettere mano ad un nuovo ordine educativo e ricreativo. Tuttavia, l'allocatione sotto altro segno del mondo sociale che nella cooperativa aveva inteso riconoscersi non risulterà un esito automatico. Nessuno oserà chiudere di forza la «Casa madre». Quanto al Teatro – che funge da protesi culturale – diventerà un luogo compartecipato, riconfermando nei fatti le proprie funzioni ¹⁶¹.

La violenza fascista, ripercorrendo alcuni episodi riportati dal nostro mentore Ferretti, si scaglierà con maggiore violenza sull'altra cooperativa socialista del paese: la «Chicchera» ¹⁶². Perché la storia cooperativa di Massenzatico rivela una complessità dialettica inattesa: a un certo punto le Cooperative di consumo diventano tre, due di segno socialista, l'altra cattolica. Facciamo un breve passo cronologico indietro, per tentare di capire che cosa accadde.

Annota il «Toscanino» ¹⁶³.

E tuttavia, forse, già fin d'allora [N.d.A., dal momento inaugurale della «Artigiana»], a Massenzatico sotto sotto covava l'insidia della discordia, di quella grave scissione che tanta amarezza doveva procurare anche allo stesso Prampolini.

finalmente a capo nel 1979, con l'intento rapidamente realizzato di demolirla e trasformarla nella piazzetta-mercato del paese. Cfr. Archivio generale Comune di Reggio Emilia, cl. 17.30.30.1.

160. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio rossa*, cit., p. 173.

161. La vicenda del Teatro, assecondando la profezia del Ferretti, può essere letta come termometro della coesione cooperativa di Massenzatico. Ritrova un suo vigore all'indomani della Liberazione, viene adattato in cinematografo alla fine degli anni '50, perde alcune funzioni sociali tra gli anni '60 e '70 (quando diverse iniziative si svolgono alla Capannina, la sede del partito comunista), patisce il riflusso degli anni successivi; perduto il cinema, grazie a un rinnovato investimento sulla cooperazione teatrale, tenta ora di ritrovare vita come spazio culturale di una comunità affatto trasformata.

162. Il nomignolo proveniva da «chicchero», il bicchiere del quale si sarebbe fatto largo uso in occasione della inaugurazione. Nel censimento promosso dalla Provincia di Reggio Emilia relativamente alle «Società cooperative legalmente costituite», in data 31 dicembre 1910, risulta costituita ufficialmente il 18 febbraio 1909; cfr. Fondo privato Roberto Bertacchini.

163. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio "rossa"*, cit., p. 48.

Al di là dei *rumors* di paese, il disappunto per i dissidi interni al movimento socialista di Massenzatico diventa fatto acclarato quando – sul numero del 31 ottobre 1895 – «La Giustizia» decide di pubblicare il parere critico di un certo «Badile»¹⁶⁴. La circostanza medesima di prestare ascolto ad un lavoratore manuale di Massenzatico emigrato in Svizzera – del quale è facile indovinare lo strumento principale di lavoro – fa pensare ad una crisi non altrimenti componibile. Nemmeno la disponibilità di Prampolini a mettere in gioco la propria autorevolezza, assumendosi in prima persona la presidenza della «Artigiana» (tra il 1897 e il 1898), sarà sufficiente. A sostenere lo scontro sono due uomini «di casa»: da un lato Giacomo Fontanesi, Spero Casoli dall'altro. Il primo diventa presidente della «Artigiana» e poi consigliere socialista nel Comune; il secondo perde il seggio consiliare ma diventa presidente della «Chicchera», oltre che della Latteria sociale.

Si può ridurre quel conflitto a una classica *querelle* generata dalle incomprensioni personali? Lo stesso «Toscanino» non mostra di crederlo fino in fondo, scegliendo di situare la sua lettura nel solco tutto italico del *particolare*: la «Artigiana» e la «Chicchera» come guelfi e ghibellini! Ma procedendo con le semplificazioni binarie – avviene similmente per la saga guareschiana di «Pepone e don Camillo» – non ci si capisce più che tanto.

A Massenzatico bisogna, altrimenti, prendere atto del precoce squadernarsi della dialettica infracomunitaria secondi modi estremamente moderni. Dove prima vigevano i codici tradizionali del campanile, ora il riconoscimento del ruolo di *pivot* nel paese passa attraverso l'assunzione di una diretta responsabilità politica nel governo della città. Con una specificità locale: a Massenzatico la portata egemonica del socialismo sui cattolici è tale, per estensione e precocità, da spostare il terreno del conflitto al proprio interno¹⁶⁵. Quella frattura condiziona indubbiamente la geografia sociale della comunità, senza tuttavia rivelarsi esiziale per il radicamento del partito socialista. Sul lungo periodo, sia Fontanesi che Casoli rimarranno con generosità dentro quel movimento contadino e socialista che aveva costituito l'apice del sogno prampoliniano¹⁶⁶.

164. Trafiletto a firma «Badile», «La Giustizia», 31 ottobre 1895: «per misere ire personali, per ripicchi miserabili hanno dimenticato il bene nato dalla cooperativa».

165. Per riportare la contesa paesana dentro i binari tradizionali della dialettica politica occorrerà attendere la generazione seguente, quando il figlio di Spero Casoli sceglierà di vestire i panni del caporione fascista; esito che per Ferretti presenta come la naturale conclusione del (supposto) tradimento originario, laddove per R. Maseroli, *op. cit.*, p. 218, assurge a nemesis storica di un socialismo ai suoi occhi illiberale.

166. Il conflitto esplode apertamente nel febbraio 1904, al momento di eleggere il nuovo comitato direttivo del Partito, quando ben 28 iscritti sono radiati per «morosità»; i radiati rispondono, il mese seguente, organizzandosi in «secessionisti» nell'occasione di un'assemblea organizzata proprio dentro la «Artigiana»; a maggio diventano 51, infine sono 79, tutti radiati con la motivazione: «morosi e molto morosi». Il Partito locale ne risulterà spaccato a metà: 85 sono i fedeli alla linea di «Bragùzz».

Il leader socialista si era dato un obiettivo politico: conquistare diecimila contadini alla causa socialista. Tuttavia non voleva una massa di plebei da utilizzare come massa di manovra, bensì un esercito di produttori pronti a vestire i panni di una classe media finalmente conscia (attraverso la sindacalizzazione) del proprio peso sociale¹⁶⁷.

L'elevazione di begli edifici ispirati all'architettura modernista, con il corredo straordinario di un proprio Teatro, cui si collega stabilmente una Filodrammatica – presso la «Chicchera» come già alla «Artigiana» – sarà funzionale a quel progetto. Da questo punto di vista, nonostante l'ostracismo ufficiale del Partito, entrambe le cooperative servirono la medesima causa¹⁶⁸. Con un paradosso ulteriore: scorrendo i numeri de «La Giustizia», ritroviamo notizie ripetute relative alla cooperativa «Amore e Libertà» e al suo Teatro; mentre la visibilità del «Teatro Artigiano», sulle pagine del giornale fondato e diretto da Prampolini, è praticamente nulla¹⁶⁹. D'altra parte, l'esistenza di due teatri, tra loro in competizione, stava lì a dimostrare la vivacità della cultura popolare e socialista; pietra angolare, per entrambi, è la Cooperativa di consumo affiliata

La ricomposizione avviene dove serve, ovvero sul momento elettorale: per sostenere «*al noster Camél*» i secessionisti versano 20 lire (cfr. «La Giustizia», 12 dicembre 1904). Ciononostante, il solco sarà destinato ad approfondirsi, sino alla «scomunica» definitiva, di fronte alla scelta di costituire la cooperativa «Amore e Libertà»; cfr. i nn. de «La Giustizia», 21 febbraio, 28 febbraio, 4 aprile, 14 aprile, 15 maggio, 22 maggio 1904; 12 novembre 1905.

167. L'Associazione dei Contadini fu la forma sindacale unitaria creata nel 1899, suddivisa poi nel 1902 in due sezioni: Resistenza e Commercio. L'Associazione figlierà poi la «Cooperativa Provinciale di Miglioramento», volta a fornire diretta assistenza economica all'impresa contadina; suo presidente era un coltivatore di Massenzatico, Pietro Fantuzzi, padre del futuro onorevole comunista Silvio. Sulla necessità dell'organizzazione contadina per conseguire «la libertà e il processo pacifico», cfr. il lungo intervento di C. Prampolini, *Resistete agli arbitrii!*, Libreria Garagnani e Pagliani, Modena 1900.

168. Il timore di lotte intestine passibili di far saltare il sistema locale a guida socialista si fa esplicito in un articolo non firmato, ma attribuibile a Prampolini: «Se quell'esempio dovesse attecchire, se si dovesse ammettere che chiunque riceve o crede di aver ricevuto dai compagni qualche offesa, abbia il diritto di creare delle nuove associazioni per guerreggiare e demolire quelle del partito, nessuna nostra cooperativa di consumo, di lavoro o di produzione, nessuna nostra lega potrebbe sfuggire alla sorte della cooperativa dei socialisti di Massenzatico e tutta la mirabile organizzazione proletaria di questa provincia sarebbe condannata a sfasciarsi e rovinare ben presto a totale beneficio dei parassiti al lavoro». Il filo con il Partito, per quanto teso, non si strapperà mai: nei primi del 1920 ritroveremo Arturo Bellelli – ne dà conto A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio "rossa"*, cit., p. 146 – intento a presiedere le riunioni con la Cooperativa «Amore e Libertà», assieme al Circolo autonomo. Quanto al clima interno al paese, volgerà in saga nel momento in cui tre fratelli della famiglia di «Bragùzz» arriveranno a sposare tre sorelle della famiglia Giuliani («chicchieriani», da cui uscirà uno stimato dirigente del movimento contadino comunista, Celso Giuliani). Cfr. nostra intervista a Roberto Bertacchini, 22 luglio 2010, presso la «Capannina» [Archivio Tempo Presente].

169. La sola notizia apparentabile al «Teatro Artigiano» – apparsa su «La Giustizia» del 30 agosto 1908 – riguarda l'avviso della «inaugurazione della bandiera sociale della cooperativa Artigiana di Consumo» ad una pubblica conferenza prevista per il giorno seguente (con l'on. Mario Todeschini e il giovane avvocato Giotto Bonini).

alla Camera del lavoro, in quanto espressione di una sociabilità popolare integralmente inclusiva.

Concepita in questo modo, la *Copérativa* si fa non solo partecipe di un'economia comunitaria, ma ambisce a rappresentarne simbolicamente – con la costruzione di appositi edifici – la presunta identità d'esistenza. Nel passaggio tra il XIX e il XX secolo, il radicamento e la diffusione nella pianura di una rete cooperativa estremamente capillare costituirà, prima ancora dei municipi conquistati e delle municipalizzazioni ardite, il marchio distintivo del movimento socialista reggiano. La «predica» prampoliniana, prima che alle città, si rivolge ai «campagnoli». Scuote l'esistenza di villaggi, borghi, paesi già in sofferenza per il perdurare della crisi agraria. Annuncia il tempo, per continuare nella metafora, di una nuova semina, che sarà quella della cooperazione socialista. Nell'arco di una generazione, la figura della *Copérativa* diventa parte naturale del paesaggio reggiano, venendo ad affiancare nel mondo rurale il più tradizionale campanile.

Il medesimo modello insediativo lo ritroviamo al formarsi della prima periferia industriale del capoluogo, fuori Porta S. Croce. Nel 1908, in concomitanza con l'edificazione delle prime abitazioni di fabbrica realizzate dalle «Reggiane» per i propri operai (note con l'appellativo de «Il Cairo»), prende corpo la «Cooperativa case popolari di Mancasale». La scelta del luogo di insediamento, lungo la cerniera tra la città storica e le Ville di campagna, rispondeva a una necessità duplice. L'industria stava richiamando dalle campagne giovani disposti a impiegarsi; si trattava di procurare loro un alloggio a basso costo, ma anche di creare ex novo un ambiente sociale. Nel 1909 sono inaugurati i primi due edifici: *Al cà opéraj* – le Case operaie, una palazzina dignitosa alta quattro piani – e la *Copérativa*, prospiciente lo stradone per Bagnolo, un edificio elegante in stile liberty con terrazza e la dotazione (un sogno per l'epoca) di termosifoni. Qui sarà collocata la cooperativa di consumo, con il corredo di spaccio, osteria, locali per il gioco e per le adunanze cooperative (dalla vita sociale al ballo), uno spazio per la macellazione del maiale, cortili esterni per la sosta dei carriaggi, giochi all'aperto¹⁷⁰.

Mancasale, seguita qualche anno più tardi da Coviolo, sta dunque nel filone di Massenzatico¹⁷¹. La cooperativa di consumo funge da interfaccia con il mondo sociale circostante, proponendosi nei fatti come una Casa del popolo. C'è però una specificità che non va sottaciuta: dalle campagne il metodo cooperativo migra nelle nuove periferie operaie, trovandosi dunque nella condizione di operare in uno spazio che non va soltanto conquistato

170. A. Canovi, *Centoanni Indivisi*, cit.

171. La fusione data al 2006; l'unitarietà del progetto cooperativo, tra abitazione e consumo, è l'elemento inusuale (per Reggio Emilia) che va sottolineato in questa vicenda.

al popolo socialista, ma va letteralmente edificato. Perciò diventa strategico impiantare, contestualmente alla «cellula» del consumo, una cooperativa di abitazione, chiamata ad agire sul solido: costruisce le case, attribuisce gli alloggi, regola nel tempo la trasmissione dei valori patrimoniali salvaguardandone la proprietà in forma indivisa.

La sottolineatura portata sull'esperienza di Mancasale e Coviolo consente di cogliere da una diversa angolazione la vicenda storica delle Case del popolo.

Michels, componendo in quadro sinottico la «genesi del Movimento Cooperativo operaio in Italia», aveva inteso codificarne l'atto di nascita al 1893, calibrandolo dunque sulla novità di Massenzatico¹⁷². Con questa formula: «Casa del popolo con annesso magazzino cooperativo di consumo». Nella modellizzazione sociologica proposta è però considerata una costola a se stante del consumo, separata sia dalla cooperazione di lavoro che da quella di produzione, ma anche distinta da forme precedenti quali la «cooperativa di consumo di tipo rochdaliano» (1864) e ancora prima (1849) i «magazzini di previdenza (vendita ai soli soci)». La casa del popolo, in tal senso, vi appare come una figura isolata, non foriera di altri sviluppi. Viceversa, Michels riserva alla «Cooperativa integrale di consumo con annessi reparti di produzione industriale ed agricola» il compito di una ricomposizione sistemica all'interno della cooperazione socialista¹⁷³. Ascritta temporalmente ad una fase matura (1906), viene posta in connessione reticolare sia con le «Affittanze collettive a conduzione unita» (1901) che con le «Cooperative di lavoro e di produzione industriale, aperte, aderenti alla Camera del Lavoro» (1903).

Tale ricostruzione storica, tra l'altro, suggerisce una certa frequentazione del Michels con il pensiero integrale di Vergnanini: se vi era un luogo dove le figure cooperative sopra considerate erano venute maturando, disponendosi per così dire in coorte, quello era Reggio Emilia¹⁷⁴. L'innalzamento sul piano teorico dell'integralismo vergnaniniano comporta – ed è un esito paradossale, se pensiamo alla proiezione integrale che vi riservava il socialismo belga – una decisa sottovalutazione, al limite dell'incomprensione, della natura poliedrica della casa del popolo; il cui profilo storico non può certo essere ricondotto per intero sotto il cappello di un economicismo cooperativo.

Si tratta, altrimenti, di una figura sociale e anche architettonica – perché si progetta e abita come luogo identitario, un po' a tutte le latitudini – che irrompe nel paesaggio del socialismo europeo e corrisponde al bisogno impellente di una

172. R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911*, cit., p. 430.

173. Questa figura cooperativa sembra coincidere a pennello, finanche nella data di creazione, con la creatura cooperativa di Pietro Ruffini a Correggio; cfr., in questo medesimo capitolo, la trattazione alle note nn. 180-184.

174. In argomento, si rinvia al contributo di G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1972.

nuova estetica proletaria. In ciò sta la sua forza inedita. Sono i proletari che, a fianco dello spaccio (o magazzino che dir si voglia), domandano spazi ludici. E, insieme ai riti maschili del vino e delle bocce, sono finalmente previsti spazi che siano convenientemente frequentabili dalle donne. Si prende ad andare in cooperativa o nel veglione accanto non solo per acquistare i beni di sussistenza, ma anche per ballare o per recitare nella filodrammatica. Per tutto ciò non basta l'osteria, serve per l'appunto il teatro¹⁷⁵.

Karl Polanyi, riflettendo sugli sconvolgimenti provocati nella seconda metà del XIX secolo dai macroprocessi economici nei sistemi locali, ha un'intuizione di valore capitale: si trattava di reintegrare la vita sociale ponendola al riparo di una cultura comune¹⁷⁶. La casa del popolo va allora colta, al pari di altre forme cooperativistiche fiorite in quel torno di tempo, come una risposta di sistema alla necessità di rigenerare un'economia morale. Si tratta, né più né meno, di un'invenzione sociale. In tal senso, attiene all'ordine simbolico come a quello economico. E se in un villaggio di campagna, come accade a Massenzatico, si può indicare familiarmente come *la Copérativa*, le cose cambiano quando il nuovo edificio fa il proprio ingresso nelle piazze urbane.

«Casa Sociale» è il nome adottato originariamente dal Circolo socialista di Cavriago, quando nel dicembre 1901 decide di dare vita ad una costruzione apposita dove riunire le proprie attività¹⁷⁷. Siamo in una comunità locale con una forte subcultura «rossa»: la scelta del luogo in cui collocare la nuova creatura cade non caso sulla piazza cittadina, a fianco del Municipio¹⁷⁸. L'attribuzione solenne di Casa del popolo assunta al momento dell'inaugurazione, nel novembre 1906, risponde puntualmente ad un bisogno di pubblica rappresentanza¹⁷⁹. Nella convinzione di mettere mano alla storia del mondo, si cambia pure la geografia locale: il 1° maggio 1908, al momento di inaugurare il primo tratto della ferrovia cooperativa Reggio-Ciano, un corteo imponente con bandiere e fanfara (debitamente

175. La rilevanza di un simile spazio, frequentabile anche dalle giovani donne, trova conferma nella ricostruzione della vicenda storica relativa alla genesi e organizzazione di una piccola casa del popolo sorta nel 1912 sull'Appennino reggiano, grazie alle rimesse degli emigranti. Cfr. Istituto Comprensivo "L. Ariosto-Scuola Media di Busana", *Casa del Popolo. Società Anonima Cooperativa di Consumo. Busana*, Ricerca della classe 3° A, aa. 2007/2008.

176. Polanyi pone le sue riflessioni studiando la crisi agraria che, dalla metà del XIX secolo, andò falciando le comunità rurali di tutta Europa. Cfr. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

177. *Storie di Case del Popolo*, op. cit., pp. 94-100.

178. Così recita la chiusa di una cronaca solenne dedicata al primo dei numerosi carriaggi che trasportano i mattoni necessari per la costruzione: «La Casa, o signori cari, è un fatto compiuto. Sorgerà nel Piazzale in vista di tutti a dispetto dei forcaioli». Cfr. *Cavriago. La carreggiata per la Casa del Popolo*, «La Giustizia», 9 settembre 1906.

179. Sulla rilevanza della nuova costruzione nel progetto socialista di Cavriago, si veda F. Motta, op. cit.

improntata a canzoni «rosse») muove dalla nuova stazione sino alla Casa del popolo pavesata a festa¹⁸⁰.

Si vede bene come attorno alla nuova *Casa* si giochi una battaglia politica e simbolica. La sua esistenza materiale – in quanto *Copérativa* – attiene alla sfera del bene comune, terreno tradizionale di contesa tra cattolici e socialisti. La scelta di chiamarsi Casa del popolo coincide con una proiezione inedita e progressiva del bene in sogno comune. E che non si tratti di un semplice vezzo nominale lo si riscontra nell'enfasi canzonatoria degli avversari politici: «come se Cavriago fosse *Briscelles* [N.d.A., corsivo nostro], Anversa o Liegi», titola a un certo punto il giornalino dell'Azione Cattolica¹⁸¹. Dopo l'irrisione, si cerca tuttavia di correre ai ripari. Nel comune limitrofo di Montecchio sarà proprio un prete – don Alai, coadiuvato da tre sacerdoti e da 14 laici – a metter mano nel 1910 a una casa del popolo «bianca», dotata di spazi per il consumo, l'educazione, il lavoro, il tutto in chiave integralmente cooperativa¹⁸². Con una specificità che conferma, una volta di più, la versatilità di questa figura sociale: la nuova casa cooperativa partorisce, sotto le personali cure del sacerdote, una linea di produzione di scatole di latta, prima costola di un vero e proprio stabilimento industriale condotto in cogestione con la parrocchia¹⁸³.

La tessitura tra consumo, lavoro e produzione trova a Correggio l'esempio probabilmente più organico alla visione "integrale" di Vergnanini. Qui il movimento socialista - dietro impulso di un notevole di formazione cattolica, Pietro Ruffini - intraprende un lungo processo di fusioni cooperative a partire dalla creazione nel centro urbano della Cooperativa di consumo e lavoro «Amore e solidarietà» (sorta nel 1901)¹⁸⁴. L'intento, poi raggiunto nel 1906, era quello di riunire sotto la medesima direzione le cooperative di consumo e di lavoro

180. A. Canovi, *L'eutopia della Reggio-Ciano. Quel treno "rosso" e cooperativo lanciato sui binari della comunità politica*, in «L'Almanacco», a. XXIX, nn. 55-56, dicembre 2010, pp. 139-150.

181. «L'Azione Cattolica», 21.XII.1901; richiamato in N. Ruini, *Cavriago. Cronache di 40 anni di lotte (1882-1922)*, Cavriago, Comitato comunale per le celebrazioni del trentesimo anniversario della lotta di liberazione, p. 85.

182. *Storie di Case del Popolo*, op. cit., pp. 116-117.

183. La fabbrica, che prenderà il nome di «Capolo», all'origine porta la dicitura di «Società Anonima Cooperativa Cattolica Casa del Popolo»; la formula cooperativa verrà abbandonata, pur rimanendo lo stabilimento nell'orbita parrocchiale, dinanzi alle mire di conquista del fascismo. Cfr. A. Sezzi, *Montecchio, un sistema produttivo aperto ed equilibrato*, introduzione al volume curato da A. Minardi-F. Ficarelli, *Storie di imprenditori montecchiesi. Le aziende, gli uomini, il lavoro*, T&M Associati Editore, Reggio Emilia 2004; L. Alpi, *Un paese e una fabbrica. La Capolo di Montecchio Emilia*, Reggio Emilia, AGE 1979; altri contributi sono in F. Fabbi, *Montecchio Emilia (notizie, avvenimenti e ricerche storiche attraverso i secoli)*, Bizzocchi, Reggio Emilia, 1963, e V. Cavatorti, *Un ponte tra due secoli*, Tip. Coop l'Olmo, Montecchio 1987.

184. R. Testi, *Dalla Casa del Popolo "Cooperativa integrale" alla grande cooperativa di consumatori*, in *Sette giornate di Cooperazione. Come crescere senza perdere l'anima*, Ezio Franchini, Correggio 2007, vol. I, pp. 91-105; *ivi*, A. Rangoni, *La Casa del Popolo di Correggio (1905-1954)*, pp. 45-90.

sparse nelle diverse Ville che tuttora punteggiano le campagne del Correggese e dei comuni limitrofi. Qui sta l'aspetto significativo. La costituzione della «Cooperativa di Consumo, Produzione e Lavoro in Correggio denominata Casa del Popolo» (nel gennaio 1906) coincide con il consolidarsi del progetto di Consorzio strenuamente promosso da Antonio Vergnanini¹⁸⁵. Trova casa, non a caso, in uno tra i più prestigiosi e centrali palazzi cittadini¹⁸⁶. Ad inaugurarla giunge personalmente Prampolini, il quale vi riconosce alcune tra le funzioni che nel Reggiano venivano di norma ricoperte dalla Camera del Lavoro.

La Casa del Popolo dev'essere come il fulcro intorno a cui vivono e prosperano tutti gli istituti cooperativi di un comune o di una determinata zona; dev'essere l'animatrice di tutto il movimento progressivo del proletariato; l'asilo di tutti i diseredati e la guida illuminata nella lotta contro ogni genere di speculazione, disonestà e parassitismo inumano di cui le classi meno abbienti sono vittime nella odierna società. Tutte le forme di previdenza e di assistenza devono essere compenstrate in essa: dalle organizzazioni del consumo e della produzione al mutuo soccorso, alla scuola serale, al segretariato dei poveri. Essa deve essere, insomma, elemento di ordine e pacifico progressivo strumento validissimo di elevazione materiale e civile per il proletariato¹⁸⁷.

Correggio, a differenza degli altri maggiori centri provinciali – Reggio Emilia, Guastalla, Scandiano – era all'epoca amministrata, e lo rimarrà fino al 1920, da maggioranze moderate¹⁸⁸. Inoltre, sin dai tempi del suo principato, intratteneva con le proprie Ville un rapporto fortemente gerarchico. Ciò che può spiegare l'originale rilevanza strategica – sotto il profilo istituzionale, economico ed anche culturale – assunta dalla locale Casa del popolo¹⁸⁹.

185. Correlazione che si riscontra nella mozione presentata tre anni più tardi da Vergnanini in persona al «Convegno delle organizzazioni economiche del Comune di Guastalla», dove si faceva voto per «costituire una cooperativa di produzione e consumo, la quale assuma il nome di "Casa del Popolo del Comune di Guastalla" e possa col tempo e progressivamente assorbire le Cooperative di Consumo delle frazioni e diventare una vera e propria cooperativa integrale, con programma esteso a tutti i rami: produzione, lavoro, consumo, aziende agrarie, ecc.». Cfr. «La Giustizia», 24 novembre 1909.

186. F. Bellelli, *Un palazzo di città*, in *Sette giornate di Cooperazione*, cit., pp. 31-44.

187. «Risveglio Democratico», 21 gennaio 1906; richiamato da A. Rangoni, *op. cit.*, p. 48.

188. Il campione del moderatismo correggese fu Vittorio Cottafavi, spedito ininterrottamente in Parlamento dal 1895 sino alla sconfitta contro Amilcare Storchi nel 1919 anche grazie alla curiosa geografia del proprio distretto elettorale, disegnato *ad hoc* (comprendendovi, incoerentemente, una parte collinare nella media Valle del Secchia) con il preciso intento di contrastare nel «punto nero d'Italia» la crescente diffusione del socialismo, particolarmente combattivo proprio nelle Ville del correggese. Cfr. M. Sagrestani, *Un collegio elettorale nell'età giolittiana: Correggio*, Li Causi, Bologna 1984.

189. La rilevanza di questa Casa del popolo era sfuggita a pur pregevoli studi di storia cooperativa, quale *Tutte le cooperative reggiane. 1860-1996*, a cura di A. Fontanesi, Comma, Reggio Emilia 1997. La rinnovata attenzione rivolta al caso di Correggio si deve soprattutto alla pervicacia di Renzo Testi,

La natura poliedrica, ma sempre “integrale”, delle case del popolo esce oggi confermata da alcune tra le più recenti e stimolanti ricerche condotte sul terreno¹⁹⁰. Perciò abbiamo definito in calce al capitolo questa figura «una e trina». Sotto l'egida di casa del popolo, trascendendo l'esperienza storica belga che ne ha reso universale il marchio, sono state riunite forme cooperative fortemente differenziate nei modi di funzionamento e, tuttavia, riconducibili a una medesima tensione utopistica. Le case del popolo, non è banale ricordarlo, sono state inventate per essere praticate, non semplicemente sognate.

curatore di questo volume. Si segnalano, tra gli ultimi suoi lavori: *Le Case del Popolo fra XIX e XX secolo: Camillo Prampolini e Massenzatico*, «L'Almanacco», a. XXVIII, n. 53, giugno 2009, pp. 107-114; *Pietro Ruffini, direttore e finanziatore de "La Plebe" (1905-1906)*, a. XXVIII, «L'Almanacco», n. 54, dicembre 2009, pp. 63-79; *Pietro Ruffini: dalla Tesi di Laurea (1892) alla Redazione de "La Plebe" (1905-1907). La ricerca sugli scritti inediti*, in *La ricerca storica locale a Correggio*, Atti della 6ª giornata di studi storici, 7 novembre 2009, Società di Studi Storici, La Nuova Tipolito, Felina (RE) 2009; *Pietro Ruffini (1869-1936): il rapporto con l'on. Alfredo Bertesi, la Società "Il Truciolo" e il miracolo economico d'inizio Novecento*, in *La ricerca storica locale a Correggio*, Atti della 7ª giornata di studi storici, 6 novembre 2010, Società di Studi Storici, La Nuova Tipolito, Felina (RE) 2011.

190. Si tratta di ricerche che abbracciano la portata internazionale del fenomeno, finalmente orientate a correlare pratiche sociali e pratiche costruttive. Si segnalano: M. Kohn, *Radical Space. Building the house of the People*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2003; M. Marcacci (a cura di), *La befana rossa. Memoria, sociabilità e tempo libero nel movimento operaio ticinese*, Edizioni Fondazione Pellegrini-Canevaschi, Bellinzona 2005; J. Moors, *La belle époque des maisons du peuple en province de Liège*, Jean Moors, 2007; F. De Luis Martín-L. Arias González, *Casas del Pueblo y Centros Obreros socialistas en España. Estudio histórico, social y arquitectónico*, Pablo Iglesias, Madrid 2009. Rimane un punto di riferimento in argomento il volume collettaneo curato da A. Brauman-B. Brigitte-M. De Michelis *Architecture pour le peuple: Maisons du Peuple*, cit.

Marco Fincardi

Case del popolo della belle époque nella pianura padana

Premessa

I seguenti capitoli presentano i risultati preliminari di una ricerca complessa sulle case del popolo nell'Italia di epoca liberale, commissionata del Comitato Scientifico «Camillo Prampolini». In questa fase, mi sono soffermato in particolare sulla sociabilità dei lavoratori in area padana durante la *Belle Époque*, senza ancora affrontare l'analisi – se non sporadicamente, per alcune realtà locali – dei cambiamenti prodotti dalla prima guerra mondiale.

Il quadro che ne esce offre uno spaccato originale su come l'associazionismo operaio abbia agito sul piano simbolico per modificare la sociabilità e il costume popolari, tra XIX e XX secolo. E la ricostruzione di questa geografia dei movimenti sociali non lascia dubbi che durante la *Belle Époque* l'associazionismo operaio trovò un solido momento di coordinamento e efficace sintesi proprio nelle case del popolo. Un punto di arrivo a cui solo occasionalmente e con brevi incursioni nel XX secolo sono giunti gli studi di Maurice Agulhon e di suoi allievi francesi come Yves Rinaudo. La mia ricerca è partita da un'attenta comparazione con l'espansione di analoghe strutture negli altri paesi europei, dove gli studi su questa specifica tematica – sia a opera degli storici sociali che degli storici dell'architettura – stanno continuando anche in tempi recenti, con apprezzabili risultati. La panoramica qui in corso di definitiva elaborazione dovrebbe contribuire a rilanciare l'attenzione più generale degli studiosi, non solo italiani, sul fenomeno associativo popolare nell'Italia del XIX e inizio XX secolo, in epoca prefascista, dopo che nell'ultimo ventennio del XX secolo molti storici italiani si erano concentrati quasi esclusivamente sullo studio della sociabilità borghese.

Il successivo completamento della ricerca giungerà a presentare un quadro dello sviluppo delle case del popolo in tutte le realtà italiane, anche fuori dai confini del Regno, dalle prime sedi – ufficiali o molto più spesso informali – dei sodalizi operai, fino agli anni in cui il fascismo le distrusse o sequestrò.

A Torino e in Piemonte la maggiore rete cooperativa

In Piemonte, dove le Società mutualistiche operaie e le Fratellanze mazziniane avevano iniziato la loro diffusione capillare negli anni compresi tra le guerre risorgimentali – dal 1848 al 1870¹ – i ritrovi a carattere ricreativo – sia quelli informali tradizionali, sia quelli che esprimevano nuovi bisogni e culture del tempo libero, oltre agli indirizzi di formazione civile demandati alla nuova sociabilità – variarono maggiormente le proprie tipologie e denominazioni, per distinguersi dai sodalizi propriamente previdenziali, già solidamente attestati in tutti i centri.

A partire dalla fine del secolo XIX le strutture associative proprie del primo movimento operaio [...] assumono preferibilmente altre denominazioni: *circolo vinicolo*, con lo scopo iniziale di ridurre il prezzo del vino eliminando le spese di esercizio e di favorire nel contempo le riunioni tra operai; *club* nel Biellese; *circolo educativo*; *circolo familiare*; *società di resistenza*, *lega*, *fascio*, *gruppo*, *ricreatorio*, se a carattere sindacale, giovanile, femminile o infantile; *associazione di cultura*; *casa del popolo*, se ospita nei suoi locali, oltre i partiti, altri tipi di associazioni operaie. Ogni organismo è intitolato o a personalità del movimento operaio internazionale e italiano, o a date emblematiche di questo, o al rione in cui sorgono, o a principi e concetti propri del movimento socialista, come Libertà, Riscatto, Uguaglianza, Risveglio, Riscossa, Avvenire².

Un utile dibattito storiografico ha posto il problema se abbiano avuto più peso la provincia e le realtà locali a improntare la crescita di un movimento operaio in Piemonte, o se invece quelle si siano adattate a modelli culturali e associativi irraggiati da Torino. Oggi non sembrano esserci dubbi sull'estrema policentricità del movimento operaio, anche in Piemonte, per tutto il XIX secolo. A partire dall'età giolittiana, però, e con ritmo crescente nel secondo decennio del XX secolo, Torino produsse una rete ampia e pervasiva di associazioni operaie mutualistico-cooperative, tendenti ad assumere la forma di case del popolo e tali da impostare un solido modello di riferimento e stabilire saldi collegamenti per tutta la regione, in abbinamento con le organizzazioni sindacali; e dalla fine della guerra mondiale il Psi cercò di indicare quel modello come riferimento per l'organizzazione economica territoriale proletaria in Italia. Le province piemontesi non erano affatto carenti di strutture associative

1. Cfr. E.R. Papa, *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte, 1848-1861*, Lerici, Milano 1967.

2. G. Levi, *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926)*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di A. Agosti-G.M. Bravo, De Donato, Bari 1979, vol. II, p. 483.

locali, dotate di una propria vitalità; ma da quella che fino al 1864 era stata la capitale del Regno di Sardegna e poi d'Italia, giunsero appunto ai sodalizi operai di provincia gli stimoli per entrare in una rete di rapporti ancora più complessa, instradandoli a mentalità meno chiuse, per arricchirli di servizi, di scambi economici e socio-politici.

Indicativo di questa vitalità dei piccoli centri di provincia potrebbe essere Montanaro, paese di poche migliaia di abitanti tra Torino e Vercelli, dove alla fine del XIX secolo si andò costituendo la Società operaia, e in seguito un sistema associativo più articolato, ma sempre strettamente localistico, comprendente una piccola Banca popolare, la Società per l'assicurazione dagli incendi e una Cooperativa calzolai. Complessivamente, dopo i primi anni del XX secolo, furono una decina i sodalizi popolari attivi nel paese, probabilmente solo alcuni legalmente costituiti, e gli altri impiantati in modo solo informale, e con una certa linea distintiva tra ritrovi dei giovani o degli adulti con famiglia:

C'era un Circolo educativo dei giovani, e i compagni che lo dirigevano erano «libertari». C'erano quattro società di mutuo soccorso: ogni categoria aveva la sua. C'erano due società operaie, e poi c'era quella degli edili e poi mi sembra che ci fosse stata anche la Società dei tessitori, oltre quella dei calzolai che aveva formato il partito socialista. Prima ancora della prima guerra mondiale c'era anche un circolo che si chiamava Libero pensiero, solo per ballare, senza fare politica; era di giovani sotto i vent'anni, operai che sentivano il bisogno di riunirsi e divertirsi. In chiesa andavano solo le donne. Anche nel circolo educativo libertario si ballava solo, tranne alla domenica quando si teneva qualche assemblea con qualcuno che veniva da Torino per fare conversazione. Erano tentativi per attirare i giovani nella politica e perché si organizzassero³.

Da queste forme associative la Casa del Popolo sorse a Montanaro come un raccordo tra le associazioni economiche, per arricchire la piccola comunità di muratori, calzolai e migranti con questo ritrovo multifunzionale per le diverse attività del tempo libero:

Con la nascita del Partito socialista, alcuni soci della Società di mutuo soccorso e della Cooperativa calzolai hanno fatto la Casa del popolo, acquistata con le quote degli azionisti, ma senza atto notarile: le cose si facevano tutte alla buona, in amicizia. Aveva anche una cooperativa di generi alimentari. C'era un teatrino con le sue scene, un salone, una biblioteca, una sala da ballo, una sala per le riunioni e la sede dei partiti. Nel giardino, ampio più di 1000 mq., si era costruito il teatrino all'aperto, fatto da carpentieri, dove l'estate suonava un'orchestrina di mandolinisti di Montanaro e recitava

3. Testimonianza di Albina Russo Caviglione, operaia tessile, classe 1902, in G. Levi, *op. cit.*, p. 492.

una filodrammatica. [...] Nel Circolo non esistevano cariche, non c'era un direttivo: lavoravamo e decidevamo tutti insieme in riunione. Era segretario l'addetto al buffet⁴.

Torino, invece, dopo la metà del XIX secolo divenne il punto di riferimento e di collegamento delle nuove forme associative operaie: prima di quelle previdenziali e in parte di quelle cooperative, poi di quelle sindacali, creando un'interazione tra diverse tipologie di aggregazione, che in Italia fece agire la città come principale centro di propaganda per diffondere le case del popolo. Nel palazzo dell'Associazione generale degli operai (Ago), in Corso Siccardi – oltre alla più consistente e dinamica azienda cooperativa italiana – sul finire dell'età giolittiana trovarono sede, al loro sorgere, la Confederazione generale del lavoro e i comitati centrali di alcune tra le più importanti federazioni nazionali di categoria: dei metallurgici, degli edili e dei lavoratori del libro, oltre all'autonomo Sindacato ferrovieri italiani.

La Società generale degli operai di Torino, nata nel 1849 con 500 soci, poco dopo la concessione della libertà d'associazione, aveva aperto il primo "spaccio sociale" per vendita di alimentari in Italia, nel 1854. Nel 1852 aveva sostenuto la fondazione di una parallela Società femminile di mutuo soccorso, ad essa collegata. Poco dopo gli esordi, in questo sodalizio il mutuo soccorso si era accompagnato ad attività educativo-ricreative. Nel 1853 si era dotato di una Biblioteca sociale, con un migliaio di volumi raccolti da donazioni: la prima biblioteca popolare costituita in Italia, e con un proprio gabinetto di lettura. Nel 1855 iniziò una scuola di musica, che negli anni successivi generò «varie istituzioni artistiche, educative e ricreative a carattere popolare: scuola mandolinistica, corpo corale, compagnia filodrammatica, scuole di canto maschile, femminile ed infantile, corpo bandistico, orchestra stabile, scuola di recitazione, teatro del popolo»⁵, le cui attività di mutua istruzione, dall'inizio del XX secolo, assunsero un notevole rilievo in città. Il corpo musicale e quello corale non tenevano solo esibizioni concertistiche, ma accompagnavano la ritualità dell'associazione, a cominciare da feste o funerali. Devolvendo sempre gli incassi in beneficenza, la filodrammatica trovò il modo di moltiplicare le proprie esibizioni, agendo come un'istituzione popolare filantropica. Nei primi decenni del sodalizio, l'attività sportiva rimase circoscritta a una compagnia di tiratori, che in città e a livello nazionale ottenne ripetute qualificazioni in gare prestigiose⁶. Per le sue notevoli dimensioni, ma anche per la sua capacità di avviare propri

4. Testimonianza di Mario Piccablotto, operaio, classe 1889, in G. Levi, *op. cit.*, p. 491.

5. G. Castagno, 1854. *Centenario A.C.T. (Storia di una cooperativa)*, Alleanza cooperativa torinese, Torino 1954, p. 17. Prima del fascismo, Castagno era stato uno dei quadri organizzativi di questo grande circuito associativo.

6. Cfr. D. Robotti-B. Gera, *Il tempo della solidarietà. Le 69 società operaie che fondarono la Camera del lavoro di Torino*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 90-92.

servizi per rendersi sempre più adattabile alle trasformazioni della città industriale, tra i sodalizi operai l'Ago rimase a lungo il principale e più autorevole modello di riferimento a Torino e in Piemonte, e nel resto d'Italia. Grazie al suo prestigio, dal 1851 promosse convegni sulle questioni economico-sociali concernenti il lavoro e i congressi dell'associazionismo mutualistico operaio. Alle attività ricreative si aggiunse nel 1856 un panificio sociale, che però – a differenza di analoghe strutture sperimentate successivamente dal movimento operaio belga – chiuse senza successo nel 1870, dopo una gestione infelice. Ma l'attività economica più rilevante, a fianco di quella previdenziale, fu la costituzione di un sistema di acquisti all'ingrosso di grossi quantitativi di merci, per rivenderle ai soci attraverso propri negozi cooperativi. Con questo fervore di iniziative attraenti, ebbe progressi costanti anche dopo il trasferimento della capitale a Firenze, mentre nel 1865 fu il primo sodalizio italiano a superare i 10 mila soci. Per curare i soci malati o infortunati, o le socie gestanti, si dotò presto anche di attrezzati e igienici ambulatori a costi molto contenuti. Fino al 1870 nei suoi magazzini commerciali lavorarono soci volontari indennizzati, in seguito sostituiti da magazzinieri con percentuali sugli incassi, fino al 1898. Nel 1883 si dotò di una Banca cooperativa, in grado di erogare prestiti ai soci e sostenere attività sociali più ambiziose. Nel primo mezzo secolo di vita mantenne un carattere di istituzione benefica, «utile ai soci ma anche alla città, per la sua funzione moralizzatrice, educatrice e, non ultima, calmieratrice dei prezzi»⁷. Il sodalizio aveva un netto orientamento moderato, e riceveva donazioni da ministri e dagli stessi sovrani, fino a ricevere una sostanziosa contribuzione annuale fissa dall'Ordine mauriziano. Era il tipo di società che pareva incarnare i valori di lealismo alla dinastia sabauda e al liberalismo monarchico-costituzionale, mescolando suggestioni progressiste a un sostanziale conservatorismo. Data la sua sintonia con orientamenti monarchici e ministeriali, nei congressi delle società operaie contrastò a lungo le influenze dei mazziniani e dei garibaldini nella rete del mutuo soccorso. Il moderatismo laico dei suoi soci venne avversato solo dai clericali reazionari, che osteggiavano l'istruzione e i valori di emancipazione promossi dalla sociabilità mutualistica operaia di orientamento liberale. I clericali consideravano lo spirito democratico insito in quei sodalizi non ispirati da valori religiosi una pericolosa illusione per i lavoratori, e ancora peggio una forma di corruzione che, demolendo la rassegnazione nell'accettare l'immutabilità di una condizione inferiore, sgretolava la rigidità delle barriere sociali e in tal modo instillava in loro il germe della ribellione, quando nelle sale di ritrovo si potevano «leggere giornali cattivi», «fare parlare sediziosi [*sic*]»:

7. D. Robotti-B. Gera, *op. cit.*, p. 78.

Si insegnava una morale che doveva condurre al trionfo di quanto vi era di più tenebroso e fetente nella decomposizione del corpo sociale; mentre che le maestranze del medioevo avevano a migliaia ricchissime cappelle in cui gli artigiani si raccoglievano a pregare in comune ed a ringraziare Iddio del pane quotidiano a loro misericordiosamente elargito⁸.

L'Ago sommava in sé caratteristiche comuni a molti sodalizi operai torinesi, prima che una forte urbanizzazione mutasse gli equilibri tradizionali del mondo artigiano: «realismo e immobilismo, alto (per l'epoca) grado di istruzione e scarsissima politicizzazione, spirito di socialità e solidarietà, aspirazioni (e perfino consumi) piccolo-borghesi»⁹. A Torino, le società professionali più ancorate alla tradizione corporativa, ma anche alcune delle più progressiste (tra cui la Cooperativa dei ferrovieri) non avevano aderito alla Camera del lavoro, costituitasi nel 1891 con l'intento di creare una rappresentanza mediatrice quasi istituzionale dei diversi mestieri, col sostegno e qualche ingerenza del municipio e delle autorità locali. Buona parte dei sodalizi aggregati al nuovo organismo sindacale erano su posizioni liberal-moderate e cercavano nel nuovo istituto un patronato per il collocamento e per la conciliazione dei contrasti nell'ambiente di lavoro. Erano associazioni orgogliose di partecipare a cerimonie ufficiali di encomio alla dinastia sabauda, non alle dimostrazioni del 1° Maggio. L'apertura della Camera del lavoro a soggetti operai nuovi in una città che cambiava, mosse i sodalizi del suo circuito a mentalità progressiste e socialiste, prima guardate con sospetto e avversate. Per l'Ago, il distacco dal suo esclusivismo aristocratico e l'avvio di un riposizionamento nei rapporti con l'associazionismo spiccatamente classista fu determinato nel 1893 dall'acquisto dello spazio di corso Siccardi e dall'enorme stabile che – con spese tali da costringere a ridimensionare i benefici previdenziali dei soci – vi fu progettato, in grado di ospitare attività molto più varie e vaste di quelle che il sodalizio aveva fino allora gestito. Realizzata già nel 1894, la grande sede sociale divenne il centro operativo dell'associazionismo operaio cittadino, e subito sede affittata pure alla Camera del lavoro. La cultura operaista declinata in senso socialista cominciò presto a circolare in quelle stanze, comunicandosi a numerosi sodalizi.

Se un grande sodalizio mutualistico come l'Ago gestiva diversi servizi in forma cooperativa con un'impostazione simile al sistema inglese di Rochdale, una struttura tutta cooperativa, finalizzata alla vendita di prodotti alimentari a prezzi contenuti, aveva invece la Società cooperativa ferroviaria, costituita nel 1874 presso la stazione di Porta Nuova. Contava tra le proprie file anche diversi dei soci ferrovieri della Società operaia. Disponeva di magazzini e spacci di

8. «L'Armonia», cit. in G. Castagno, *op. cit.*, p. 23.

9. D. Robotti-B. Gera, *op. cit.*, p. 78-79.

alimentari e combustibili, di un forno e di una grande cantina per la vendita del vino. I soci, oltre a fruire dei prezzi ridotti negli acquisti, ricevevano poi i dividendi di una parte degli utili; poi la Cooperativa iniziò a investire parte delle proprie risorse nel sostenere l'organizzazione sindacale dei ferrovieri e la propaganda socialista, dopo che la circolo socialista, con pericolo per l'ordine pubblico»¹⁰. La direzione delle ferrovie affiancò l'opera repressiva della polizia, trasferendo in altre regioni i quadri organizzativi della cooperativa.

Negli ultimi anni del XIX secolo, intanto, in modo più lento, pure la Società degli operai – mutato nel frattempo il nome in Associazione generale operaia, per marcare il ripudio del rappresentare corporativamente ristrette categorie professionali – si radicalizzò politicamente, vedendosi presto ridotte, poi negate, le sovvenzioni dell'Ordine mauriziano e di molti notabili. Nel 1899, con solenni assemblee congiunte, si stabilì un patto tra i due sodalizi, che già disponevano di molte sedi, con la proprietà di un cospicuo patrimonio immobiliare. La fusione fu festeggiata nella festa del 1° Maggio 1899 e il nuovo organismo prese il nome di Alleanza cooperativa torinese (Act). Dopo di allora, i bilanci dell'anno sociale furono tenuti da un 1° Maggio all'altro. Terminata l'epoca delle frequenti persecuzioni poliziesche, la nuova rete cooperativo-mutualistica torinese non ebbe remore a sostenere la resistenza operaia, tanto da offrire dal 1906 al 1914 la prima sede nazionale alla Confederazione generale del lavoro (CGDL), in seguito trasferita a Milano. Nel frattempo, altre Società operaie si costituivano alla periferia torinese, in diversi casi seguendo un percorso analogo di politicizzazione. Nel primo quarto del XX secolo l'Act gestì un innovativo servizio di solidarietà coi compagni vittime di soprusi polizieschi o carcerati politici, e per le loro famiglie: un pubblico aiuto societario che rendeva onorevole l'essere perseguitati per lotte sociali e militanza politica. E per espandere i diritti elettorali, vennero organizzati corsi scolastici serali e festivi, seguiti poi da corsi professionali per formare addetti alle attività commerciali e industriali, sia dell'azienda che esterne. Nell'area torinese e nell'intero Piemonte, diversi furono i sodalizi di lavoratori che si aggregarono alla robusta e articolata Associazione generale, ricevendo appoggi finanziari per lo sviluppo di proprie sedi e, in cambio, offrendo sbocchi sempre più ampi – e perciò convenienti – al circuito commerciale e di moderni servizi che il sodalizio torinese metteva a disposizione: dai mulini, pastifici e macellerie, alle cantine per la vinificazione e in seguito a un consumo di lusso come la biscotteria e pasticceria. L'edificio centrale costruito in corso Siccardi (poi ridenominato via Galileo Ferraris) era un palazzo dalle linee architettoniche imponenti e moderne, dotato di ogni sorta di magazzini e molteplici uffici per la gestione del sempre più complesso approvvigionamento di merci. Anche i servizi si andavano potenziando, in

10. G. Castagno, *op. cit.*, p. 23.

particolare quelli per operai infortunati o ammalati, che col tempo crebbero di numero e nelle varie specialità mediche, con un vero poliambulatorio e succursali, praticamente gratuiti, oltre all'assistenza alle partorienti: «circa cinquanta levatrici attendono gratuitamente... alla nascita dei nuovi piccoli cooperatori»¹¹. I medici generici che prestavano servizio erano 14, mentre per un giorno alla settimana erano possibili visite presso 9 medici specialisti; quattro ambulatori rionali servivano altre zone della città¹². Erogare l'assistenza medica diventava un mezzo diretto per educare all'igienismo, che secondo il socialismo dell'epoca era una delle vie per portare il proletariato a una condizione emancipata e moderna¹³. La Camera del lavoro affiancava all'azione dei medici quella del proprio ufficio legale, per far riconoscere dalle ditte i diritti dei lavoratori infortunati o ammalati. L'Act rilevò o avviò alcune farmacie, e un laboratorio chimico per rifornirle. Quel circuito associativo – che ridistribuiva una parte degli utili tra i soci detentori delle azioni, e in parte in proporzione degli acquisti fatti dagli stessi soci presso i propri negozi – stava inserendo e guidando ampie masse popolari urbane ed extraurbane nel mercato, facendo da scudo protettivo calmieratore dei prezzi per le famiglie di decine di migliaia di operai e operaie, ma insieme stimolandone nuovi gusti e abitudini. Nel 1902 l'Act acquistò per le vacanze dei bambini dei soci una colonia marina a Diano, in Liguria, a cui poi se ne aggiunse un'altra a Laigueglia; e nel 1916 anche una colonia alpina a Mezzenile, in Val Stura, contribuendo così fin dall'infanzia ad ampliare gli orizzonti del mondo proletario¹⁴. Ma sempre quell'anno fu sul piano dei servizi ricreativi che la sede urbana divenne un riferimento fondamentale per la sociabilità interna al movimento operaio organizzato.

Ebbe origine il *Ricreatorio A.C.T.*, complesso di istituzioni ricreative ed educative di varia natura che mano a mano sorsero e si svilupparono felicemente: gruppo gite e visite, scuole corali per adulti e per ragazzi, teatro del popolo con compagnie stabili drammatica e lirica, biblioteca (che raggiunse la dotazione di 10.000 volumi), circolo ricreativo in campagna per il personale, gruppo sportivo ciclisti e gruppo alpinisti per lo sport popolare¹⁵.

11. F. C., *L'Alleanza cooperativa di Torino*, in *Almanacco socialista italiano 1917*, Edizioni «Avanti!», Milano 1916, p. XXV.

12. Cfr. C. Simiand, *Medici e istituzioni sanitarie nel socialismo torinese fra Otto e Novecento*, in *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, a cura di Patrizia Audenino, Angeli, Milano 1995, pp. 311-380.

13. G. Levi, *op. cit.*, pp. 500-503.

14. Sull'importanza culturale di questa colonia, cfr. la testimonianza di Maddalena Perlino Bertagna, classe 1884, in: G. Levi, *op. cit.*, p. 506.

15. G. Castagno, *op. cit.*, p. 46.

Da quell'esperienza, dopo i primi anni del secolo ne proliferarono molteplici altre, recepite da diversi circoli, purché fossero poco costose: dai gruppi giovanili di "ciclisti rossi" a un ricreatorio laico «Pilade Gaj» per i fanciulli; dai ripetuti corsi di canto e musica a quelli di recitazione, da cui proliferò una creatività artistica popolare, sia in italiano che in dialetto, produttrice di intrattenimento, di repertori a larga circolazione, e insieme di codici identitari, con ampie ricadute nelle feste sociali e di beneficenza, nelle gite, o nei cortei politici; dalle passeggiate di propaganda pranzando o cenando al sacco o in trattorie extraurbane, a stagionali gite istruttive che potevano coinvolgere intere famiglie, o i ragazzi di ambo i sessi, fino a organizzare cori e gruppi coreografici allegorici per i cortei, specialmente del 1° Maggio, per arrivare poi dal 1916 a organizzare all'interno dell'Act una associazione escursionistica per la montagna, chiamata – provocatoriamente contro la guerra – Federazione alpinistica Zimmerwald, con un vistoso crescendo di iniziative sportive nel dopoguerra; intanto, in molte sedi divenne usuale occupare temporaneamente pezzi di strade e piazze, o possedere terra battuta, per il gioco delle bocce¹⁶. Per garantire supporti scolastici ai figli dei soci, ma anche agli adulti, l'Act gestiva poi una libreria e cartoleria in via Genova; e annunciava per i soci e le loro famiglie l'ordinaria gestione di un programma di «gite d'istruzione, conferenze con proiezioni, Teatro del popolo capace di 1.500 spettatori, scuola di preparazione durante le vacanze, iscrizioni gratuite alle scuole serali e festive, premi ai figli dei soci»¹⁷. L'espansione continua del settore commerciale, che ne fece un'azienda condizionante tutto il sistema di scambi della città e delle sue periferie, non era disgiunta dai numerosi servizi finanziabili con le entrate di un sistema cooperativo di tali proporzioni. In via Sebastiano Valfré, attiguo al Caffè-Birreria dell'Act, che aveva la struttura del caffè-concerto, o di un grande ed elegante cabaret, c'era il «salone dei concerti» e teatro per gli spettacoli. Quasi per nulla studiato dagli storici, l'insediamento di case del popolo e sodalizi operai con attività ricreative e fornitura di servizi fu intenso nell'area industriale piemontese e lombarda e pure nel suo retroterra di borghi e paesi con attività artigianali e di trasformazione dei prodotti agricoli, specialmente nella pianura, ma anche nelle valli subalpine. Un giornalista socialista venuto da Milano nel corso della guerra, nel 1916, notava:

L'Alleanza cooperativa non solo ha venduto a relativo buon mercato le sue merci e le sue derrate a mezza Torino, esercitando a favore dell'intera popolazione l'efficace azione di

16. Cfr. G. Levi, *op. cit.*, pp. 504-505, 507-510, 514-515, 529-539; M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, Prompt Press, New York 1944, pp. 52-53.

17. R.M. Radaelli, *Nuovo manuale tecnico per il personale delle cooperative di consumo*, Lega nazionale delle cooperative, Milano 1921, p. 283.

calmiere sui prezzi [...]. Ha addirittura organizzato una vita a parte – una vita sociale per i suoi soci e le loro famiglie¹⁸.

Da Milano, pure l'azione assistenziale dell'Umanitaria, sfiorava coi propri aiuti anche le province orientali del Piemonte, assistendo la costituzione di cooperative di consumo e di produzione a Canelli, Ponte Curone, Fontanetto Po, Saluggia, Lamporo, una cooperativa di consumo con forno sociale a Novara, e circoli operai a Fondo Toce, Cannobio e Ghevio¹⁹. La banca dell'Umanitaria inoltre erogò ripetuti finanziamenti alla stessa Act, per sostenere alcuni passi decisivi del suo sviluppo. In diversi centri, l'associazionismo operaio rimase indipendente dai vincoli di queste due grandi reti a carattere regionale; anche a Novara, dove la Casa del popolo venne inaugurata con molta solennità nel 1912. Mentre però l'Alleanza tra le due grandi associazioni torinesi aveva uno sviluppo vistoso attraverso il proliferare di succursali nel circondario della città e nella regione, durante la *Belle Époque* il suo problema di crescita divenne la città industriale, con gli operai associati all'Ago rimasti statici, raccogliendo meno di un quinto degli allora circa 50 mila operai della città (raddoppiati nel secondo decennio del secolo), mentre i ferrovieri soci della Cooperativa diminuirono²⁰. Pure a Torino e alla sua periferia diversi sodalizi proletari si mantennero indipendenti, mantenendo il carattere informale di circoli operai, senza impegnarsi nelle gestioni aziendali di spacci cooperativi di consumo.

Istituzioni come Act di Torino, Alleanza Ligure di San Pier d'Arena e Umanitaria di Milano, in pratica, costruirono proprie reti ad ampio raggio – attraverso succursali cooperativo-previdenziali le prime due, attraverso un conglomerato di istituzioni diverse la terza – di scambi solidaristici, che in primo luogo avviarono la fornitura di un sostanzioso circuito di servizi moderni e razionali per aree, specialmente di pianura, avviate all'urbanizzazione e a una decisa industrializzazione. Si tratta di fenomeni su cui dovrebbe concentrarsi l'attenzione degli storici economici, perché impostarono solide strutture regionali di servizi e distribuzione commerciale a prezzi convenienti, la cui portata va ben oltre la storia della sociabilità popolare di cui occorre qui ricostruire alcune tappe essenziali. Sicuramente – e questo intreccio tra sviluppo del consumo popolare e dei rapporti civili democratici è ciò che qui più interessa – le relazioni di economia solidale costruite in queste due ricche reti di scambi tra associazioni modellarono con forza un'ampia e ben definita area regionale di influenza culturale e politica, dove l'associazionismo sindacale e classista aveva

18. F. C., *L'Alleanza cooperativa di Torino*, in *Almanacco socialista italiano 1917*, cit., p. XXIV.

19. R. Bauer, *La Società Umanitaria, Fondazione P.M. Loria, Milano: 1893-1963*, Società Umanitaria, Milano 1964, pp. 82, 85.

20. G. Gorla, *op. cit.*, pp. 208-13.

una consistente diffusione, ma senza andare del tutto disgiunto da istituzioni a base filantropica, su cui le classi dirigenti mantennero discrete capacità di controllo, certo maggiori di quelle riscontrabili nell'area bracciantile padana o nell'area industrializzata della Toscana, poi nella fascia mezzadrile dell'Italia centro-settentrionale. Rispetto alla capillarità di quello piemontese e di quello ligure, gli altri circuiti cooperativo-previdenziali dell'associazionismo italiano avevano dimensioni più localistiche e ridotte; i maggiori circuiti facevano riferimento alla categoria dei ferrovieri, abbastanza diffusa sul circuito nazionale, poi alle cooperative aggregate alle Camere del lavoro di Reggio Emilia e Ravenna.

La pianura reggiana: Gand cooperativa nell'Emilia rurale

Nella pianura reggiana, la Federazione delle cooperative di lavoro dal 1889 divenne il reale coordinamento del movimento operaio. Subì perciò le persecuzioni della reazione crispina, che misero in seria difficoltà i sodalizi aderenti, soprattutto sul piano finanziario e amministrativo. Una ripresa poté esserci nel 1896, con 23 cooperative di lavoro aderenti: 8 nelle frazioni di Reggio, 2 nelle frazioni di Novellara, poi quasi ogni comune della pianura ne aveva una: Guastalla, Gualtieri, Santa Vittoria, Villanova di Reggiolo, Fabbriico, Cadelbosco Sopra, Castelnovo Sotto, Bagnolo, Correggio, Campegine, Cavriago, Montecchio e Bibbiano²¹. Il punto di coordinamento politico di queste iniziative, che facevano riferimento al deputato Camillo Prampolini (inizialmente eletto nel collegio di Guastalla) e al suo giornale «La Giustizia», era invece la Lega socialista. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo e all'inizio del XX un riferimento influente per loro furono pure gli analoghi organismi mutualistico-cooperativi sorti nel limitrofo Oltrepo mantovano, per iniziativa prima di Eugenio Sartori, poi di Romeo Romei, originario della provincia reggiana e amico di Prampolini. Ma di nuovo i provvedimenti polizieschi del maggio 1898 scompagnarono duramente questo capillare circuito associativo di classe²². La ripresa fu però pronta ed energica, tanto che nel 1900 alcune cooperative di pittori, braccianti, birocciai e falegnami

21. Cfr. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *Resistenza, cooperazione e previdenza nella provincia di Reggio Emilia (1886-1925)*, Cooperative lavoranti tipografi, Reggio Emilia 1925, pp. 6-7; M. Anafu, *Tutti gli uomini di Camillo. Questione sociale e movimento cooperativo nel Reggiano dal 1880 al 1914*, Tecno-stampa, Reggio Emilia 1987; *Un territorio e la grande storia. Il conflitto, il sindacato a Reggio Emilia*, Ediesse, Roma 2001, vol. I; U. Bellocchi, *Interrelazione fra mutualismo e cooperazione in Italia. La costituzione della Camera del lavoro a Reggio Emilia*, in: *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, a cura di M.T. Maiullari, Fondazione Einaudi, Torino 1990, pp. 216-22.

22. Cfr. A. Ragazzi, *Dalla vecchiaia Reggio al mondo nuovo. Economia, società e primo socialismo a Reggio Emilia 1886-1901*, Diabasis, Reggio Emilia 2010, pp. 158-68.

della provincia reggiana ricevettero premi all'Esposizione universale di Parigi; poi la loro Federazione organizzò un convegno operaio il 24 maggio 1901, dove questi sodalizi furono il tessuto di base su cui costruire la Camera del lavoro, che venne costituita solo nel seguente mese di luglio e si propose di aggregare sotto la propria guida tutte le forme associative del movimento operaio: leghe, cooperative, mutuo soccorso e organismi ricreativo-culturali. La proposta di questo stretto coordinamento apparve così nuova che dal 19 al 21 ottobre di quello stesso anno Reggio divenne sede di tre congressi nazionali degli organismi economici popolari e di classe: il XII congresso dei cooperatori, il II congresso della previdenza e il IV congresso delle camere del lavoro. Il supporto migliore per fornire di sedi queste associazioni operaie lo diedero le cooperative di consumo, in diversi casi trasformazione di osterie o mescite amicali di vino dove si ritrovavano braccianti e artigiani, come è dettagliatamente documentabile nel caso di Santa Vittoria²³. Nel centro cittadino di Reggio, invece, dove scarsa era la presenza di cooperative, nell'ultimo decennio del XIX secolo il riferimento del circuito associativo socialista fu in un primo tempo la sede della Lega socialista in alcune stanze all'interno del Palazzo Ariosto, nella piazza Vittorio Emanuele: la piazza centrale, su cui si affacciavano il municipio e il duomo. Dal 1901, il palazzo delle associazioni operaie fu direttamente la Camera del lavoro, situata nell'ex residenza dei conti Ancini, in via Farini, 1: stabile concesso con scarsi oneri dalla Congregazione di carità; ad esso erano annesse redazione e tipografia dell'importante giornale di Prampolini «La Giustizia», diffuso in diverse regioni, e come spazio ricreativo il Club socialista, frequentato in prevalenza da intellettuali, borghesia socialista e dall'Età giolittiana funzionari sindacali e cooperativi. Dell'uso di questi ritrovi politico-sindacali-ricreativi socialisti nel capoluogo, ha scritto lo storico Adolfo Zavaroni:

Nel quadro delle iniziative della Lega – e più tardi dei Circoli provinciali – non vanno dimenticate le feste da ballo per i soci nei mesi invernali. Esse non sono solo fonte di divertimento, ma uniscono l'utile al dilettevole: l'utile è costituito dalla frequentazione e dai legami di amicizia fra i partecipanti e ancor più dagli introiti che la Lega utilizza in vari modi: a favore dei compagni carcerati, per sostenere le dimostrazioni dei disoccupati e più tardi per le spese di propaganda. Nel 1891-1892 le feste da ballo domenicali sono indette nei locali della Lega Socialista (Palazzo Ariosto) che in seguito, per l'occasione, istituirà un apposito Club Socialista. Un avviso del novembre 1882 specifica che «è vietata l'entrata a coloro che non appartengono alla Lega od a una delle società che vi hanno sede, come pure non potranno entrare le donne, se non

23. Cfr. G. Catellani, *Santa Vittoria dei braccianti. L'organizzazione cooperativistica in un villaggio rurale della bassa reggiana (1890-1915)*, numero monografico de «L'Almanacco», XIX (2000), n. 33, pp. 30-31, 37.

accompagnate da un socio, il quale deve presentare, all'entrata, la tessera di riconoscimento». Le danze si protraggono dalle otto all'una. Nel gennaio '93 il Circolo Socialista di Guastalla organizza feste da ballo al Caffè Vittorio Emanuele [nella piazza principale, nel fabbricato dell'ex Palazzo Ducale]. La Lega di Reggio indice anche un riuscitissimo «corso di lezioni popolari su argomenti d'Igiene» [...]. Si tengono inoltre conferenze sul socialismo e, a partire dall'aprile 1892, vi si istituisce una scuola di canto: tutte le sere dalle 8 alle 10 si insegna a cantare l'*Inno dei lavoratori* da intonare il 1° Maggio. [...] I soci della sezione reggiana di città si riuniscono il sabato sera e vi possono partecipare anche gli aderenti ai circoli di campagna. Il sabato sera si discute e la domenica sera si balla. Le danze domenicali al Club socialista fruttano, nel periodo dal 15 gennaio al 22 luglio 1900, 198 lire. Tolte le spese (110 lire), rimane un piccolo guadagno suddiviso in sottoscrizioni, sussidi e spese di propaganda²⁴.

Pure a Guastalla nel centro urbano non c'era una cooperativa che assumesse le funzioni di casa del popolo: la Società operaia di mutuo soccorso, dotata di un magazzino cooperativo riservato ai propri soci, era rimasta patrocinata dai maggiorenti, per quanto collaborasse per quieto vivere con la locale Camera del lavoro²⁵; le associazioni di classe si radunavano nella Camera del lavoro, dove aveva pure sede la redazione del settimanale «La Piazza. Gazzetta guastallese», mentre per attività ricreative e talvolta riunioni o intrattenimenti si utilizzava il teatrino soprastante l'osteria «La Fratellanza», il tradizionale ritrovo degli artigiani radicali, di proprietà delle Opere Pie municipali.

Le cooperative di consumo ebbero un timido esordio nella provincia reggiana dal 1882, per opera di ambienti garibaldino-massonici, poi rifluirono a causa di attacchi delle consorzierie moderate. Sciolta dalla polizia nel 1885 la Società di mutuo soccorso di Fabbrico – perché aveva promosso scioperi agrari in collegamento alle associazioni bracciantili organizzate nell'Oltrepo mantovano da Eugenio Sartori – i suoi soci si costituirono l'anno seguente in Cooperativa di consumo e nel 1887 aprirono uno spaccio di vendita aperto al pubblico, ottenendo numerose nuove adesioni e giungendo presto all'acquisto di una propria sede. Altre cooperative di consumo – spesso condividendo i soci con cooperative di lavoro, e funzionando anche come loro ritrovo con mescita di vino – sorsero nelle frazioni rurali o sobborghi di Reggio: nel 1889 a Villa San Maurizio, nel 1893 a Villa Rivalta, nel 1897 a San Pellegrino, Pieve Modolena e Villa Sesso. Nel frattempo ne erano sorte anche in centri urbani come Correggio, dal 1891 – ma costretta dalle autorità locali a chiudere nel 1898, per ricostituirsi nel 1901 – e Reggiolo. Ma la sede più ambiziosa e la festa d'inaugurazione più spettacolare la ebbe la Coopera-

24. A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo*, cit., pp. 22, 46.

25. Cfr. M. Fincardi, *La filantropia borghese e il mutualismo operaio a Guastalla*, «L'Almanacco», I (1982), n. 1, pp. 75-79.

tiva «fra gli Artigiani» di Villa Massenzatico, nel settembre 1893. La particolarità della Cooperativa di consumo di Massenzatico, che si sosteneva pure col mutuo soccorso, era di non concedere utili sul capitale versato dai soci, così tutto veniva reinvestito e i cooperatori non ricevevano dividendi dalle proprie azioni, ma solo i benefici dei servizi erogati dalla propria società. La costruzione – secondo una ricostruzione dai toni epici idilliaci di quasi otto decenni dopo, fatta attraverso testimonianze locali, ma confermata da alcuni giornali del 1893 – sarebbe avvenuta essenzialmente attraverso il lavoro volontario non retribuito:

L'iniziativa fu caratterizzata da uno slancio di prestazioni collettive che trascinò molti in una gara entusiasmante. A tutte le ore, in particolare nei giorni festivi, muratori, manovali, braccianti, artigiani, contadini prestavano la loro opera volontaria per la «Casa Madre», la casa di tutti; ed erano continuamente allietati da canti, musica e quant'altro serviva per mantenere in armonia tutta la compagnia. I birocciai e i contadini che avevano un cavallo, trasformati in carrettieri, si radunavano con birocci e cavalli ben puliti ed addobbati – molti avevano la testa ornata con bandierine – e in fila indiana si recavano parte alla fornace a prendere i mattoni e parte al Crostolo a prendere ghiaia e sabbione. Gli uni lavoravano sul posto e gli altri partivano ed arrivavano con i materiali occorrenti al cantiere. Era uno spettacolo – ricorda ancora qualche vecchio – che non si può dimenticare²⁶.

Un giornale coevo degli immigrati rivoluzionari italiani a San Paulo, in Brasile, nel 1893 riportò la notizia del lavoro volontario per realizzare la Casa del popolo, chiamata proprio con questo nome, e salutata come uno straordinario mezzo di propaganda:

Oltre al Congresso vi è stata l'inaugurazione della *Casa del popolo* a Massenzatico, villaggio che dista cinque o sei miglia da Reggio. Quella casa fu costruita tutta dai contadini, mattone per mattone, rubando le ore del sonno e del riposo festivo, pagando con immenso sacrificio del proprio il materiale per avere un luogo ove radunarsi, istruirsi. Questa è un'ottima cosa e speriamo che nel loro libero luogo i contadini acquistino sempre più in coscienza e si sbarazzino delle idee legalitarie che loro si vogliono infondere. Oh, se dappertutto si potessero costruire delle case per la propaganda del socialismo²⁷!

Venne inaugurata mentre a Reggio era in corso il II congresso del Partito socialista dei lavoratori italiani e il corteo solenne pieno di bandiere e al suono dell'Inno dei lavoratori e di altre musiche del movimento operaio eseguiti da

26. A. Ferretti, *Massenzatico nella Reggio rossa (1885-1925)*, Libreria Rinascita, Reggio Emilia 1973, p. 46-47.

27. *Il Congresso di Reggio*, «L'Asino Umano», 24 ottobre 1893.

alcune bande e fanfare che dalla città si portò nel villaggio, impressionò parecchio i partecipanti per la sua potenza simbolica, ma anche le forze di polizia e il governo, che allarmati da quell'esperienza stabilirono di non consentire oltre lo sviluppo in Italia di una simile rete associativa proletaria. Per il corteo domenicale, nella provincia reggiana si sollecitarono a partecipare le famiglie, per favorire l'interesse delle donne alla politica. Per il sabato pomeriggio, i congressisti e i militanti socialisti furono invitati all'inaugurazione della Cooperativa di consumo a Massenzatico, dove giungere con un servizio di carrozze giardiniera, a prezzo molto ridotto, per una bicchierata con merenda frugale, al costo di una lira²⁸. L'intento era chiaramente di mostrare come nella Reggio di Prampolini ci si orientasse a promuovere la cooperazione di consumo, secondo il modello delle case del popolo del Belgio. Ai brindisi e al banchetto nella Cooperativa presero la parola Enrico Ferri, Camillo Prampolini, Giuseppe Croce, Filippo Turati e il profeta del *Vooruit* cooperativistico Emile Vandervelde. I convenuti diedero per scontato che quello fosse l'avvio di un movimento per la costruzione di sedi operaie, sul modello delle Case del popolo di Jolimont e Gand. Da allora, divenne usuale considerare la Cooperativa di consumo di Massenzatico la prima Casa del popolo italiana, tesa a imitare il modello organizzativo del *Vooruit*, mentre Reggio cominciò a venire considerata la Gand italiana, non tanto come centro industriale, ma piuttosto sul piano del cooperativismo. La scampagnata di quasi un migliaio di persone il sabato 9 settembre a Massenzatico, come l'assiepamento nel Teatro Ariosto e poi la parata domenicale per le strade di Reggio divennero invece l'assillo di Crispi, appena lesse gli allarmatissimi rapporti della prefettura al ministro degli Interni²⁹. Come scrisse il sociologo Robert Michels, osservatore sensibile dello sviluppo del socialismo in Germania e Italia, «i progressi del partito socialista che, al Congresso di Reggio Emilia, aveva passato in rivista le sue truppe brillantissime, ben organizzate, ed animate dall'ardore di chi crede vedersi schiudere innanzi una via trionfale.»³⁰ Nel luglio 1894 venne intentato un processo ai quadri di queste associazioni, in base alle leggi eccezionali «sulle associazioni sovvertitrici degli ordinamenti sociali». E in ottobre fu ordinato il sequestro dei giornali ed emanato il decreto di scioglimento di tutte le società e i circoli definiti dalle autorità «anarchici», ma nella maggioranza dei casi socialisti o repubblicani.

La maggior parte delle cooperative di consumo formatesi fino alla fine del XIX secolo nella pianura reggiana, partendo in genere da semplici mescite di vino, non aveva ancora uno spiccato carattere classista proletario. In diversi

28. «La Giustizia», 25 luglio, 25 e 29 agosto, 6 e 19 settembre 1893.

29. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Fondo Crispi-Roma, b. 663, f. *Scioglimento associazioni*.

30. R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano. Dagli inizi fino al 1911*, La Voce, Firenze 1926, p. 171.

casi quei sodalizi dipendevano da notabili democratici, che le sostenevano paternalisticamente, come ammisero molti anni più tardi alcuni dirigenti della Camera del lavoro:

Fatta eccezione per alcune di esse, le altre avevano un programma circoscritto allo scopo commerciale e all'interesse degli azionisti. Infatti la percentuale degli utili del capitale versato raggiungeva per certe Cooperative cifre relativamente elevate. Esse vivevano anche in una specie di geloso isolamento, sotto la protezione di elementi non operai e di soci onorari che erano di solito gli arbitri dell'Amministrazione³¹.

Secondo le stesse fonti della Camera del lavoro, diverse di queste cooperative a carattere affaristico finirono per esaurirsi, mentre la tempesta repressiva di fine secolo metteva in serie difficoltà le associazioni cooperative più politicizzate in senso socialista, sostenute anche dai mazziniani, o comunque vicine all'estrema sinistra. La propaganda de «La Giustizia» li incitava però a rendersi autonomi, imitando l'esempio delle organizzazioni operaie del Belgio. Dando nel 1899 la notizia dell'inaugurazione della grandiosa *Maison du peuple* progettata dall'architetto Horta nella capitale belga, il giornale prampoliniano invitò le associazioni operaie a non badare alle insidie della repressione, ma a fidare nella propria forza per costruirsi edifici come quello, che rappresentassero il loro futuro.

Il giorno di Pasqua i socialisti di Bruxelles hanno inaugurata la nuova «Casa del popolo», sede della loro grande Cooperativa di consumo, che ha 14.000 soci, ai quali fornisce pane, carne, vino, birra, latte, burro, caffè, droghe, carbone, stoffe, vestiti, medicine, servizio medico, ecc. [...] Imitiamo il loro esempio, cioè il loro coraggio, la loro fermezza, il loro spirito di sacrificio, la loro lotta perseverante³².

Nel gennaio 1902, «La Giustizia» riportò largamente uno scritto dell'ex tessitore e dirigente socialista fiammingo Anseele, dove si invitavano le associazioni operaie ad assistere i proletari in ogni necessità dell'esistenza, dalla nascita alla morte.

Voi trovate oggidì in tutti i villaggi una chiesa e in ogni chiesa un prete, mentre spesso non trovate una scuola: e il popolo non conta per nulla. Ebbene, a fianco di ciascuna chiesa e in tutti i quartieri delle grandi città occorre che si innalzi una Casa del popolo! Noi vogliamo una casa per noi... E vedete, noi siamo gentili, siamo gente onesta: i preti si fanno pagare le loro case da noi, e le nostre Case del popolo invece noi le paghe-

31. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *op. cit.*, p. 8.

32. *La Pasqua rossa*, «La Giustizia», 7 aprile 1899.

remo di nostra tasca. In ciascun villaggio, la Casa del popolo! [...] Non sarebbe forse magnifico avere dovunque una grande e bella Casa del popolo, per non dipendere più da un oste? [...] E quale ammirabile risultato si otterrebbe in queste Case del popolo dove, ora per ora, minuto per minuto, secondo per secondo sarebbero eliminati tutti i vizi dei poveri, tutte le loro debolezze, e con essi tutti i loro nemici, tutte le cause della loro servitù e della loro miseria!

Il giornale di Prampolini raccomandava con forza a tutte le cooperative di consumo di acquistare l'opuscolo di Anseele «Cooperazione e socialismo», che conteneva questo suo discorso, per farne oggetto di studio e discussione nelle assemblee dei soci, come momento di riflessione sui loro compiti di operatori³³.

Nel 1900 esistevano 15 cooperative di consumo in tutta la provincia, in parte depoliticizzate per poter sopravvivere e godere di appoggi borghesi. Ma, inaugurate le aperture democratiche dell'età giolittiana, già nel maggio 1901, questi sodalizi divennero 21 e in genere modificarono i propri statuti per assumere un carattere classista. Un apposito congresso, il 23 marzo 1902, costituì la Federazione provinciale delle cooperative di consumo, presto dotata di un Segretariato centrale, che contribuì non poco a irrobustire le Società aderenti, con la propria assistenza contabile e legale, che aiutò a formare e controllare amministratori e banconieri, razionalizzò il sistema di distribuzione dotandolo di magazzini centrali e contrattando con maggiore forza con le ditte fornitrici, e che infine operò anche per rendere più funzionali gli statuti sociali. A Ferragosto del 1903 le cooperative di consumo aderenti alla Camera del lavoro erano 50, con una distribuzione geografica interessante tutta la pianura e una timida presenza nella prima collina: 21 nel territorio comunale di Reggio (Bagno, Cadé, Canali, Cella, Cavazzoli, Codemondo, Coviolo, Fogliano, Gavassa, Mancasale, Masone, Massenzatico, Ospizio, Pieve Modolena, Rivalta, Roncesesi, S. Bartolomeo, S. Maurizio, S. Pellegrino, S. Prospero e Sesso), 5 nel Correggese (a Correggio, Budrio, Fosdondo, Mandrio e Prato), 3 a Cadelbosco sopra (2 nel capoluogo e una a Argine), 4 nel comune di Guastalla (a Pieve, S. Martino, S. Rocco e Tagliata), una rispettivamente a Albinea, Arceto di Scandiano, Bagnolo in Piano, Brescello, Brugneto di Reggiolo, Campagnola, Cavriago, Fabbriaco, Fontana di Rubiera, Gualtieri, Pujanello, Reggiolo, Rio Saliceto, S. Bernardino di Novelara, S. Martino in Rio, S. Vittoria e Villarotta di Luzzara³⁴. Si può notare che, dai villaggi, queste strutture si stavano diffondendo anche in alcuni borghi e piccoli centri urbani, talora cinti dai residui di antiche mura, già dotati di strade porticate, piazze ornate da palazzi dall'architettura accurata, numerose osterie e qualche caffè, quali Correggio, Reggiolo, Gualtieri, Fabbriaco, Campagnola e

33. *La cooperazione socialista*, «La Giustizia», 12 gennaio 1902.

34. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *op. cit.*, pp. 78.

Brescello. In quest'ultima antica cittadina – dove i numerosi resti archeologici gallo-romani scoperti dallo smantellamento e dallo scavo delle mura fortificate erano stati asportati e interamente confinati nei musei – la Casa del popolo, aperta in una palazzina di tre piani, con portico e balcone nel viale che andava verso il Po, poté appoggiarsi a una prospera Cooperativa di consumo:

La Casa del popolo di Brescello, nel palazzo ottocentesco acquistato dai lavoratori nei primi anni del 1900, [era] situata proprio di fronte all'edificio dell'attivissima Società operaia di mutuo soccorso. Sede delle organizzazioni dei lavoratori, la casa ospitava a piano terra la Cooperativa di consumo, il cui magazzino si apriva sull'ampio cortile interno, in cui era collocato anche l'abbeveratoio dei cavalli³⁵.

Nel 1907, al congresso dell'Alleanza cooperativa internazionale tenutosi nella Cremona di Garibotti, Vergnanini propose di mettere queste strutture come centro propulsore di una strategia che – rifacendosi al cristianesimo sociale del pastore riformato Charles Gide – definì di «cooperazione integrale». Superato il loro naturale campanilismo e coordinate da un grande organismo razionalizzatore, le piccole cooperative di consumo dovevano diventare la base dell'associazionismo proletario e insieme promuovere una forma vincente di collettivismo.

Tendono pur esse a rinserrarsi in campi chiusi e a non collegarsi con le altre. Qui agisce anche un certo fattore psicologico, per le ambizioni naturali degli amministratori, che preferiscono essere tutto nel piccolo cerchio della Cooperativa locale, piuttosto che irregimentarsi e dipendere dall'organismo centrale. Non ostante questo difetto, bisogna riconoscere che le Cooperative di consumo rurali sono destinate ad esercitare una grande e benefica influenza. Esse sorgono in ogni più remoto e piccolo centro e portano a diretto contatto dei consumatori i prodotti tutti necessari alla vita ed alla civiltà. Ben distribuite per le vaste plaghe rurali, e provviste di tutti i generi di uso comune, esse possono servire di freno e correttivo all'urbanesimo, e ad esercitare veramente una funzione educatrice, invitando l'operaio a forme più civili di vita, ad esigenze di gusto più igieniche là dove ordinariamente si frappongono le barriere abitudinarie delle bottegucce degli speculatori privati³⁶.

Da questa diffusione di sedi di cooperative, leghe e società di mutuo soccorso rimase esclusa la zona appenninica, secondo il giudizio dell'organizzazione socialista: «difficile per le condizioni dell'ambiente (piccola proprietà

35. *Storie di Case del popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, a cura di L. Arbizzani-S. Bologna-L. Testoni, Bologna, Grafis, 1982, p. 91.

36. A. Vergnanini, *Oggi e domani nel pensiero di un cooperatore*, Como 1922, pp. 166-67.

montanara, individualista, insocievole, e fedele ai preti)»³⁷, dove a sentire il bisogno di strutture organizzative di classe non erano nel loro complesso le tradizionaliste comunità montanare, quanto una parte dei migranti stagionali. Nella pianura, essendo le associazioni a carattere proletario riconosciute per il proprio orientamento politico socialista, in parecchi casi la loro ricerca di una sede venne boicottata dalla borghesia agraria, cosa che incoraggiò mobilitazioni paesane per l'autocostruzione di sedi, attraverso il lavoro volontario e con l'apporto tecnico – gratuito o fornito sotto costo – delle cooperative di lavoro dei muratori e braccianti industriali.

Le non poche opposizioni che in quei primi tempi incontrarono al loro sorgere le Cooperative di consumo, minacciarono spesse volte le medesime di restare senza asilo, sicché dovettero con gravi *sacrifici e ripieghi* acquistare piccoli appezzamenti di terra e costruirvi le loro sedi. Nel 1907 le proprietà delle Società in parola erano già di 23 vasti fabbricati dei quali erano proprietarie le Cooperative di Sesso, Masone, Coviolo, Massenzatico, Gavassa, Canali, Albinea, Puianello, Bibbiano, Cavriago, S. Ilario, Campegine, Cadelbosco Sopra, S. Vittoria, Fabbriaco, Tagliata, S. Rocco, Pieve di Guastalla, Brugneto, Brescello, S. Martino in Rio, Canolo e Arceto³⁸.

La Cooperativa di consumo di Fosdondo, una delle più vecchie della provincia, nata nel 1880, si riorganizzò e ammodernò come Casa del popolo nel 1903, e per solennizzare adeguatamente l'inaugurazione, a tenere discorsi vennero personalità come il mantovano Giovanni Zibordi, la migliore penna del giornalismo socialista, e Argentina Altobelli, segretaria nazionale della Federterra³⁹. «La Giustizia», per indicare Cavriago come un modello di impegno, disciplina e sacrifici da imitare, nel settembre 1906 offrì una descrizione entusiastica di come era avvenuta nei giorni festivi la costruzione della Casa del popolo nel paese di migranti, vicino a Reggio, dove da tempo clericali e moderati raccontavano per scherno, sui loro giornali, come fosse un delirio quello dei socialisti locali: «Si vocifera che i nostri rossi vogliono fabbricare una casa del popolo come se Cavriago fosse Bruxelles, Anversa o Liegi. Ma i mezzi? Con niente non si fa niente»⁴⁰. A scorno degli avversari, invece, l'operazione divenne un rituale, spettacolarizzato proprio per stimolare l'emulazione nella comunità e negli altri paesi; ed era chiaro che mirava a costruire un'identità, assieme all'edificio, che venne effettivamente terminato nel seguente novembre. Anzi, nel 1910 la Casa

37. *Almanacco socialista italiano 1919*, Edizioni «Avanti!», Milano 1918, p. 283.

38. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *op. cit.*, p. 84.

39. Cfr. A. Rangoni, *La Casa del popolo di Correggio (1905-1954)*, Società di studi storici, Correggio 2006, pp. 12-13.

40. Da N. Ruini, *Cavriago. Cronache di 40 anni di lotte (1882-1922)*, Amministrazione comunale, Cavriago 1975, cit. in *Storie di Case del popolo*, cit., p. 96.

del popolo di Cavriago acquistò un ulteriore stabile, da adibire a sede delle associazioni operaie.

Domenica scorsa ha avuto luogo la prima carreggiata per la condotta dei mattoni per l'erigenda Casa del popolo. Fu una vera dimostrazione di solidarietà che i lavoratori di questo paese hanno voluto dare. 38 veicoli tra carri e birocci entrarono in paese verso le ore 7 con in testa la nostra brava fanfara; fu un accorrere generale: donne, uomini, sbarcarono da tutte le vie per assistere al passaggio dei bravi contadini e birocciai che hanno sfidato la notte per prendere parte alla carreggiata. L'entrata in paese fu commovente e diede un colpo d'occhio magnifico. Vari ciclisti davanti, indi la fanfara, poi i carri e i birocci, un corteo di veicoli lungo 500 metri; la piazza fu invasa addirittura. Appena arrivati, donne e uomini si misero al lavoro e in meno di mezz'ora furono scaricati tutti i 38 veicoli e mandati a casa i bravi contadini e birocciai a riposarsi. Questa solidarietà della classe lavoratrice servirà da monito alla nostra forcaioleria. La *Casa*, o signori cari, è un fatto compiuto. Sorgerà nel Piazzale, in vista di tutti, a dispetto dei forcaioli⁴¹.

Negli ambienti paesani o dei sobborghi urbani, il successo degli spacci cooperativi e dei ritrovi dei lavoratori – sia in termini economici che di sociabilità – divideva gli spazi secondo schemi simbolici di classe, che ribaltavano la situazione precedente dov'erano i lavoratori sovversivi a essere messi ai margini, e mettevano semmai in una imbarazzante posizione di isolamento i ceti privilegiati.

Occorre dire che questa Cooperazione di consumo vive accanto a quella di lavoro, ne è reciproco aiuto e presidio, ed è, in ogni villaggio, il centro di raccolta della famiglia proletaria, il luogo dove s'adunano i braccianti, i diseredati, di fronte alla *bottega* dove si riuniscono i *signorotti*⁴².

Le società aderenti alla Federazione assimilarono i propri interessi alla cooperazione di lavoro e produzione e offrirono i propri locali alla sociabilità proletaria, caratterizzandosi di fatto come Case del popolo, e in qualche caso assumendo esplicitamente questo nome dal forte significato evocativo di un potere territoriale proletario.

41. Cavriago. *La carreggiata per la Casa del popolo*, «La Giustizia», 9 settembre 1906.

42. G. Zibordi, *Un provincia rossa del «punto nero»*. *Il movimento socialista e operaio di Reggio Emilia*, in: *Almanacco socialista italiano 1919*, cit., p. 292.

Le sedi cooperative, poco a poco, divennero per necessità d'ambiente e per forza di cose, le sedi naturali delle Associazioni operaie. In molte località furono costruiti fabbricati speciali che assunsero il nome e le funzioni di «Case del popolo»⁴³.

Presto, da ritrovi di artigiani e braccianti, le cooperative-case del popolo iniziarono ad attrarre pure i contadini, in genere restii all'adesione ad associazioni che non avessero carattere tradizionale paesano, in particolare cattolico, mentre ora iniziavano a vedere nelle sedi dei lavoratori un ritrovo comunitario, come testimoniato a S. Martino in Rio, il 1° Maggio 1905.

Due o tre anni fa, pochissimi contadini avevano il coraggio di varcare la soglia della cooperativa, additata loro come la casa del diavolo; ma lunedì sera il vasto cortile rigurgitava di dimostranti, dei quali oltre la metà erano di campagna. Ed erano allegri, contentissimi di vedersi in tanto numero ed immensamente lieti di sentirsi fratelli⁴⁴.

L'organizzazione dei sodalizi proletari inglobò nei paesi la comunità povera, coinvolgendo direttamente nelle sue strutture intere famiglie, non più solo l'artigiano o il bracciante maschio alla perenne ricerca di lavoro. Non interessò i soli capifamiglia, ma innanzi tutto i giovani, e pure le donne, a volte le madri coi loro bambini, che trovarono nelle cooperative e case del popolo il modo per avvicinarsi – anche in tenera età – alla mentalità classista e ai suoi rituali. La sede delle organizzazioni proletarie divenne solitamente il riferimento e punto d'appoggio di feste comunitarie che rivitalizzarono i villaggi rurali. Per grandi villaggi che mal sopportavano la dipendenza da un capoluogo comunale magari di poco più popoloso – come nel caso di Santa Vittoria rispetto a Gualtieri⁴⁵ – la Casa del popolo o le imponenti sedi cooperative divennero lo strumento, o il surrogato, delle ambizioni civili ad una autonomia municipale. Le inaugurazioni di una cooperativa di consumo o di una casa del popolo venivano solitamente accompagnate da divertimenti che cercavano di legare una comunità ad una nuova istituzione – emanazione del movimento proletario – posta al suo servizio. Le luminarie e i fuochi d'artificio potevano talvolta coronare i festeggiamenti, che mettevano in rilievo il rapporto tra il paese e l'organizzazione di classe. Le più solenni celebrazioni di questo genere furono quelle del 1° Maggio 1905 tenute nel cortile della Cooperativa di consumo di Pieve di Guastalla e nel 1909 sull'aia della Cooperativa agricola di Novellara; inoltre – negli anni di maggiore entusiasmo per i progetti della cooperazione integrale reggiana – l'inaugurazione degli stabilimenti industriali del Consorzio

43. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *op. cit.*, p. 78.

44. «La Giustizia», 7 maggio 1905.

45. G. Catellani, *op. cit.*, pp. 97-109.

cooperativo, in località Gardenia (nelle vicinanze di Reggio) – nel 1908 – e in aggiunta – sempre alla Gardenia – della Cooperativa di consumo, nel 1920; poi ancora l'inaugurazione della Cooperativa di consumo e delle scuole elementari di Santa Vittoria, nel 1907. In questi casi, non ci si preoccupava di far assumere alla festa rossa del 1° Maggio l'aspetto di una cerimonia civile ufficiale, o della sagra paesana tradizionale. Nelle feste proletarie, il divertimento più apprezzato era solitamente il ballo. Quando ancora le manifestazioni pubbliche del 1° Maggio erano vietate da ordinanze repressive dei prefetti, balli animatissimi si tenevano nelle feste private fatte dai socialisti nei centri dov'erano meglio organizzati, in particolare nella sede del Club socialista di Reggio – situato in via San Paolo – e a Guastalla nel ridotto del Teatro comunale. Non avendo la soddisfazione di vederle vietate per motivi di «ordine pubblico», i gazzettieri del giornale moderato «L'Italia centrale» protestavano con insistenza per il chiasso da esse provocato, per aizzare la polizia a impedirle per «disturbo alla quiete pubblica»⁴⁶. Ma quando ai festeggiamenti delle associazioni sovversive fu permesso di uscire dalla clandestinità, anche nella giornata del 1° Maggio, questi balli poterono invadere rumorosamente i luoghi pubblici. A Reggio, il 1° Maggio 1903, in Piazza Grande, la banda – eseguiti gli inni dei lavoratori, di Mameli, di Garibaldi – suonò l'*Excelsior* e vari ballabili, ma nessuno ebbe il coraggio di iniziare le danze. Fu dalla bassa pianura che iniziò il generalizzarsi dei festival, cioè di veri e propri balli pubblici, durante il 1° Maggio, nel 1905: a Pieve di Guastalla nel salone Zanoni, al suono della banda «Erzegovina»; ai Casoni venne allestita una vera e propria balera; a Santa Vittoria si danzò al suono di un concerto ad archi, mentre la Lega braccianti di Fabbrico allestì un riuscito veglione danzante nei locali della Cooperativa agricola. Il 1° Maggio dell'anno successivo, «La Giustizia» segnalò che nel comune di Reggio «molte ville chiusero la giornata con veglioni affollatissimi, e con rappresentazioni teatrali»⁴⁷. Nella Casa del popolo Massenzatico, nel 1914 il Circolo socialista tenne un'affollata festa danzante nel teatrino «L'Artigiana», con il concerto «Ferretti, Paterlini e Comp», prestatosi gratuitamente, permettendo un buon incasso, donato all'«Avanti!». E i balli sembravano continuare a caratterizzare il 1° Maggio nei paesi della bassa: a Gualtieri nel 1908 si ballava nelle sale dell'asilo comunale; nel 1909 si ballava dal pomeriggio fino alle ore piccole a San Sisto, Santa Vittoria e Rolo; e a Cadelbosco Sopra e Castelnovo Sotto, nel salone della Casa del popolo; nel 1912 a Luzzara, dove si ballava del resto

46. Cfr. A. Tonelli, *E ballando ballando. La storia d'Italia a passi di danza (1815-1996)*, Angeli, Milano 1998, pp. 65-74; C.M. Lanzafame, *Socialismo a passo di valzer. Storia dei violinisti braccianti di Santa Vittoria*, Lim, Lucca 2006; Id., *Battaglieri! Storie di liscio emiliano*, Clueb, Bologna 2011; R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II, Einaudi, Torino 1997, pp. 390-93; e il capitolo *Ritrovi festivi*, in M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, cit., vol. II, pp. 93-116.

47. *Fuor di città*, «La Giustizia», 3 maggio 1906.

ogni domenica. Solo nel 1914 risultò un 1° Maggio danzante sull'Appennino, a Busana, nella Casa del popolo addobbata di fiori rossi; lì, accompagnati dall'orchestra Rapisardi (diretta dai fratelli Petrucci) i socialisti ballarono ancora il sabato successivo. Dopo la guerra mondiale, le danze vennero introdotte dai socialisti in alcuni villaggi montani dove prima erano bandite, come alla sagra del patrono di Gombio, nel 1920:

Noi della Sezione si volle fare una festa da ballo coi giovani che formano la maggioranza del paese, e che per quattro lunghi anni hanno difeso la patria di lor signori. Non ci volle altro per far andare del tutto in bestia il nostro reverendo che dal pergamo si scagliò come un ossesso contro le madri che mandavano le figlie a ballare; e specialmente perché in ultimo cantavano assieme alla musica «Bandiera Rossa» ed altri nostri inni⁴⁸.

Preoccupazione ricorrente negli ambienti socialisti fu, però, che le sedi non divenissero solo ritrovi ricreativi, ma pure di formazione civile e militante per il proletariato, come scriveva a «La Giustizia» nell'agosto 1910 il Circolo giovanile socialista di San Pellegrino:

Fa voti che i circoli socialisti e le cooperative di consumo che si fanno iniziatori di balli pubblici, riformino i balli stessi, intercalandoli con altri divertimenti, acciocché non riescano troppo dannosi alla salute e alla serietà dei giovani ed agli interessi del partito⁴⁹.

Costituita nel 1901, la Camera del lavoro assunse la direzione simultanea di tutte le leghe, cooperative e società di mutuo soccorso della provincia gravitanti nell'area politica socialista; questo divenne il modello caratteristico di organizzazione del movimento operaio reggiano⁵⁰. L'energico leader sindacale Antonio Vergnanini giunse a teorizzare la priorità della strategia cooperativa per il proletariato collettivista, e anzi volle costituire in tutta la provincia un unico organismo cooperativo che integrasse strettamente le proprie differenti funzioni, mirando in particolare a promuovere grandi magazzini per lo stoccaggio di merci e attività industriali di trasformazione agro-alimentare per rifornire gli spacci cooperativi, i cui affari ebbero vistosi incrementi fino alla

48. «La Giustizia», 9 maggio 1920. Cfr. *Casa del popolo. Società anonima cooperativa di consumo Busana*, Classe 3 A dell'Istituto comprensivo «L. Ariosto», Busana 2008.

49. Cit. in A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo*, cit., p. 77.

50. Cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia all'inizio del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970; *Un territorio e la grande storia del '900. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia*, vol. I (*Dalle origini del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici all'avvento e consolidamento del fascismo*), Ediesse, Roma 2002.

guerra di Libia⁵¹. Le società più prospere erano quelle di Fabbrico, Santa Vittoria, Massenzatico, Sesso, Gualtieri, San Maurizio e Cavazzoli, che coi proventi degli spacci alimentari in diversi casi avviarono rilevanti affittanze e acquisti di poderi, condotti collettivamente da cooperative di produzione bracciantili o contadine, mentre altre cooperative artigiane avviavano numerosi laboratori all'interno dei grandi stabili costruiti per ospitare tutte le organizzazioni economiche, assieme a sezioni e circoli socialisti, in genere senza dimenticare di lasciare spazio a un campo da bocce e a uno spazio dove si potesse bere in compagnia e giocare carte. Dal 1903 la gestione di queste attività ambiziose venne affidata a un consorzio, a cui tutte le cooperative della provincia destinavano quote significative del proprio capitale versato, mentre i dipendenti delle diverse cooperative venivano pagati per lo più con buoni-lavoro – in pratica moneta spendibile negli spacci cooperativi – emessi prima dal consorzio poi dalle singole cooperative di consumo. La costituzione di case del popolo, che riunissero sotto uno stesso tetto e armonizzassero verso un unico intento di fondo le diverse forme associative dei lavoratori, fu vista da Vergnanini come la strutturazione di una sede ideale alla cooperazione integrale. In quella prospettiva fu vista la ristrutturazione di Palazzo Corelli, una residenza nobiliare nel centro urbano di Correggio, trasformata dal 1905 in Casa del popolo, sostenuta anche dai radicali locali, per servire con magazzini di stoccaggio merci, uffici e laboratori le cooperative di consumo e agricole operanti in tutte le frazioni del comune stesso e in quelli limitrofi di Rio Saliceto e San Martino in Rio⁵². Nel 1909 le cooperative di consumo aderenti alla Camera del lavoro – ma non tutte associate al Consorzio – erano 86, divenute 101 nel 1911, con 9.213 soci. La gestione del Consorzio non fu però accorta e razionale come previsto, tanto che il potente organismo venne liquidato nel 1912, e le cooperative reggiane – non solo quelle di consumo – non naufragarono con questa creatura di Vergnanini, ma, pur onerate di debiti, poterono sopravvivere, grazie al soccorso dell'Istituto di credito per la cooperazione, appena costituito a Milano col sostegno del Governo e su progetto e controllo della Società Umanitaria⁵³.

Nel promuovere sedi per le associazioni di classe, molto meno rilevante fu il ruolo delle 25 Società di mutuo soccorso che all'inizio del XX secolo aderivano

51. Cfr. L. Salsi, *Vergnanini, Consorzio cooperativo ferrovie reggiane*, Reggio Emilia 1991; *Camillo Prampolini e il socialismo reggiano*, a cura di G. Boccolari-L. Casali, in «L'Almanacco», XX (2001), n. 37.

52. Cfr. A. Rangoni, *La Casa del popolo di Correggio*, cit., pp. 14-22.

53. Cfr. A. Vergnanini, *Relazioni e comunicazioni. Cooperazione integrale (notizie sulle cooperative reggiane)*, Tipografia sociale, Cremona 1907; G. Del Vecchio, *La crisi della cooperazione integrale nel Reggiano*, «La Nuova antologia», 1 maggio 1913; A. Zavaroni, *La "cooperazione integrale" di Antonio Vergnanini*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, a cura di F. Fabbri, Feltrinelli, Milano 1979; M. Fincardi, *Vergnanini e il villaggio*, «L'Almanacco», VI (1987), n. 11.

alla Camera del lavoro di Reggio. La ricca offerta di iniziative cooperative era diventata per i lavoratori di questa provincia un canale previdenziale alternativo. Questi sodalizi ebbero un ruolo sempre più limitato, ma ugualmente la Camera del lavoro cercò di coordinare e investire al meglio i loro risparmi in assicurazioni, e anche nella costruzione di case popolari, nella gestione di servizi pubblici come farmacie, asili e scuole, oppure «teatri educativi»⁵⁴. In alcuni casi, non si trattava di sodalizi prioritariamente previdenziali, ma dagli essenziali scopi ricreativi, come in due frazioni di Reggio: il “Buon Umore” a Coviolo, e l’“Arte e Cuore” a Gavassa. Nel 1912 erano 7.674 i soci di organismi previdenziali aderenti alla Camera del lavoro. Intanto, tra il 1911 e il 1913 furono le stesse organizzazioni sindacali reggiane di importanti categorie industriali come gli edili e i metallurgici a inserire la previdenza nelle proprie forme di assistenza agli iscritti, togliendo ulteriore spazio all’associazionismo mutualistico tradizionale. Nel 1913, per superare i loro anacronistici campanilismi, la Camera del lavoro spinse i vecchi sodalizi a costituirsi in Federazione provinciale delle mutue, che aveva tra gli scopi previsti dal proprio statuto di «cooperare alle istruzioni popolari mediante scuole, biblioteche, conferenze e pubblicazioni»⁵⁵. Tralasciando qui le intense attività corali, musicali e teatrali presenti nell’associazionismo dei lavoratori reggiani⁵⁶, si segnala per ora che già dal 1905, diretti da uomini della Camera del lavoro come Arturo Bellelli e Manlio Bonaccioli, attorno a case del popolo e cooperative di consumo furono organizzati i primi gruppi ricreativi e di propaganda politico-sindacale dei Ciclisti rossi, che in altre parti d’Italia furono costituiti solo negli anni successivi⁵⁷. Nei centri comunali, un’intensa attività educativa e di promozione culturale laica fu gestita d’intesa tra le organizzazioni aderenti alla Camera del lavoro e i Municipi socialisti o bloccardi, col coinvolgimento di numerosi insegnanti e intellettuali di sinistra

54. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *op. cit.*, p. 168.

55. *Ivi*, p. 170.

56. Cfr. F. De Lucis, *Case del popolo e Case del Fascio: quale cultura?*, «L’Almanacco», VI (1987), n. 11; M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, cit., vol. I, pp. 191-222, vol. II, pp. 165-92, 235-64; Id., *Campagne emiliane in transizione*, Clueb, Bologna 2008, pp. 143-170.

57. Cfr. A. Lorenzini, *I Ciclisti rossi. I loro scopi e la loro organizzazione*, Ceserani, Caravaggio 1913; A. Zambonelli, *Politica e sport sulle pagine de «La Giustizia» domenicale (1899-1925)*, in *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, a cura di M. Festanti-G. Boccolari-A. Zavaroni, Biblioteca municipale Panizzi, Reggio Emilia 1986, pp. 281-294; M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, cit., vol. II, pp. 193-234; S. Pivato, *La bicicletta e il Sol dell’avvenire: Sport e tempo libero nel socialismo della Belle Époque*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992. Sui Ciclisti rossi e l’escursionismo nell’ambito del movimento operaio, è in preparazione per il 2012 un numero monografico della rivista «L’Almanacco».

nei circuiti delle Biblioteche circolanti e Università popolari⁵⁸; ma di questo complesso d'attività converrà presentare altrove una ricerca più dettagliata.

Grazie al rilevante materializzarsi di sedi per l'associazionismo proletario, durante l'età giolittiana l'organizzazione socialista divenne decisamente capillare: fino all'epoca della guerra libica il psi aveva in provincia un centinaio circoli con oltre 4mila iscritti; poi questi diminuirono sensibilmente per alcuni anni, per riprendere a crescere dopo la guerra mondiale⁵⁹. La Camera del lavoro provinciale aveva 22 mila iscritti prima della guerra mondiale, con l'adesione di 129 Leghe di lavoratori della terra, 81 leghe industriali, 94 cooperative di lavoro, 7 cooperative agricole, 87 cooperative di consumo, 29 mutue. Dopo tre anni di guerra, le tessere scesero a 12 mila, la cooperazione di lavoro rimase quasi inoperante per mancanza di braccia e di materiali da costruzione; la cooperazione di consumo aveva invece raddoppiato il giro d'affari, pur con introiti molto bassi, mentre in forte espansione era la cooperazione agricola⁶⁰, dove trovavano impiego molte lavoratrici, che nel frattempo erano partecipi dell'associazionismo classista nelle leghe e anche in circoli femminili – per le donne adulte, ma anche in appositi Fasci giovanili – che il psi apriva nelle cooperative e case del popolo.

Durante la prima guerra mondiale ci fu in tutta la provincia reggiana una contrazione del numero di cooperative e dei loro soci, ma per il contingentamento delle merci avviato con larga parte delle proprie risorse dalle amministrazioni comunali e da quella provinciale nell'estate 1914, all'inizio del conflitto in Europa, le cooperative di consumo furono supportate da un organismo pubblico come l'Ente autonomo provinciale dei consumi, che assunse un ruolo in parte analogo a quello del fallito Consorzio delle cooperative. Contenendo il mercato nero, negli anni successivi questa rete distributiva giunse a servire con le proprie vendite almeno metà della popolazione della pianura. Dai centri maggiori a tanti piccoli villaggi, la rete di servizi disponibile grazie a questa azione combinata tra palazzi pubblici e palazzi cooperativi fornì essenziali contributi a elevare il tenore di vita ed educazione civile della società locale.

Il Comune gestisce l'Officina del Gas, le Farmacie, costituite in Aziende municipalizzate. La Farmacia comunale, sorta fra ostilità fierissime, ha aperto parecchie succursali in città e nelle ville, e sta assorbendo parecchie delle Farmacie private. Questa tradizione municipalizzatrice ha fatto sì che, nei tempi attuali di guerra, a fronteggiare la speculazione dei bottegai, e a tutelare la popolazione, il Comune desse vita a un'Azienda dei

58. Cfr. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *op. cit.*, pp. 194-200; L. Rossi, *Politica scolastica e riforma dell'educazione nazionale: il dibattito su «La Giustizia»*, in: *Gli anni della Giustizia*, cit., pp. 271-79; Id., *La cooperazione educativa nell'idea socialista e nella realtà del fascismo a Reggio Emilia*, «L'Almanacco», VI (1987), n. 11; A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo*, cit.

59. Cfr. A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo*, cit., pp. 44-118.

60. Cfr. *Almanacco socialista italiano 1919*, cit., pp. 293-94.

Consumi, che ha il mulino e forno comunali, vari Spacci di commestibili, una gestione per approvvigionamento legna e carbone, ecc., ecc. Inutile dire che in questa sua opera il Comune si vale delle Cooperative di Consumo che in fitta rete vivono in ognuna delle 27 Ville del suburbio. Analoga azione municipale-cooperativa svolgono i Comuni socialisti della provincia, tra l'avversione sorda degli esercenti e dell'individualismo borghese, e il plauso e l'appoggio della popolazione⁶¹.

Le sedi cooperative reggiane inviavano alla stampa nazionale del PSI resoconti molto orgogliosi della propria situazione di villaggi e borghi rurali presentati come piccoli mondi diretti dalle associazioni operaie, soddisfatte del ruolo conquistato. Mentre la prima guerra mondiale volgeva al termine, agli «Almanacchi socialisti» giungevano ad esempio notizie di Bagnolo in Piano, dove la «Cooperativa di consumo fiorentissima raccoglie anche tutte le altre organizzazioni operaie (Cooperativa muratori e barocci, Cooperativa contadini, Leghe di resistenza di tutti i mestieri)»; o da Canolo di Correggio, con «un'antica e fiorentissima Cooperativa di consumo con sede propria e un vasto salone per riunioni e conferenze»; da Busana – nell'Alto Appennino poverissimo – con una Casa del popolo in grado di incassare 25 mila lire all'anno nel 1917 e 30 nel 1918; da Fabbrico che vantava una «Cooperativa di consumo antichissima» e con le proprie leghe aveva iniziato le prime affittanze collettive a conduzione unita; da San Prospero Strinati, con un «movimento sviluppatissimo» attorno alla Cooperativa di consumo, con 150 iscritti alla Sezione, al Circolo giovanile e al Gruppo femminile del psi, su 2.505 abitanti complessivi; da Massenzatico «dove ebbe luogo nel 1893 l'inaugurazione della prima Casa del popolo sorta in Italia per la cooperazione solidale dei lavoratori [...] tutte le forme di organizzazione proletaria sono qui sviluppatissime da molti anni»⁶².

Un altro segno di compiacimento dell'immagine delle proprie sedi di associazioni proletarie, particolarmente marcato nel Reggiano, è il prendere questi edifici come riferimento per l'accoglienza a gruppi e personalità ospiti della comunità. I bambini degli scioperanti di Argenta, nel 1907, di quelli di Parma nel 1908, e i bambini «nemici» viennesi affamati nel 1919, per solidarietà proletaria vennero accolti innanzitutto in queste sedi, dove in parte furono alloggiati e rifocillati, mentre altri li fecero la conoscenza delle famiglie di lavoratori che li avrebbero ospitati. Le case del popolo e le grandi cooperative di consumo, solitamente poste sulle principali strade di transito, costituivano tappe per gli spostamenti in corteo o in gruppi con birocci, biciclette o appiedati, anche per

61. Ivi, p. 284. Cfr. G. Zibordi, *Una provincia rossa del «punto nero». Il movimento socialista e operaio a Reggio Emilia*, ivi, pp. 283-299.

62. *Almanacco socialista 1918*, Milano, Società editrice «Avanti!», 1917, pp. 220, 223, 229, 232; *Almanacco socialista italiano 1919*, cit., p. 338.

scampagnate, nei giorni festivi, specialmente il 1° Maggio. E, come in altre province, il 1° Maggio era un giorno speciale per le case del popolo: nel 1909 in quella di Castelnovo Sotto vi «venne inaugurato un elegante buffet frequentato fin dalle primissime ore del mattino dai nostri lavoratori»⁶³, mentre nel 1906 vi venne posata con solennità la simbolica prima pietra di quella di Cavriago⁶⁴. Nei giorni di grande propaganda politica, i comizianti attesi, o anche solo di passaggio, venivano salutati da folle e comitati d'onore radunati dinnanzi alle cooperative e case del popolo.

Uomini, donne e bambini eran tutti nelle vie, nella piazza [...]. Al ritorno, per tutti i paesi dove Prampolini passava, gruppi di lavoratori lo attendevano al varco dinanzi alla Cooperativa, per fargli festa, e a stento lo lasciavano proseguire⁶⁵.

La ritualità proletaria sottolineava così un dato politico: lo spostarsi degli assi simbolici avvenuto negli spazi urbani e paesani, attorno ai nuovi edifici sede dei lavoratori. A Reggio i principali cortei si radunavano nelle adiacenze della Camera del lavoro, o comunque collegano spazialmente nel loro percorso le sedi dei lavoratori e il Municipio. A Caprara, Campegine, Castelnovo Sotto, Felina e nella maggior parte delle piccole località rurali, il corteo del 1° Maggio partiva o arrivava davanti alla sede della cooperativa di consumo o alla casa del popolo. Da secoli le processioni avevano come punto di riferimento obbligato le chiese, mentre quelle del proletariato inaugurarono una nuova stagione delle ritualità civili, avendo come riferimento i luoghi di ritrovo laici⁶⁶. Il deputato toscano Emanuele Modigliani, immerso in visite a case del popolo e servizi municipalizzati della provincia reggiana, il 1° Maggio 1904 rimase particolarmente colpito da come queste sedi segnassero ormai il paesaggio emiliano, imprimendogli nuovi significati.

Ieri andando a Cavriago avevo visto subito fuori della porta [della cinta daziaria di Reggio] una prima cooperativa, brulicante di vita e di allegria. Lungo la strada – quasi a saggiare, provocandolo, il pensiero dell'ignoto personaggio che transitava in carrozza – partiva da ogni casolare, da ogni gruppo, l'evviva al Socialismo e al Primo Maggio. A Cavriago poi un entusiasmo schietto e sincero; ma non di fanatizzati, sì invece di gente che ha battagliato e battaglia, ha fatto e fa, ed appunto perciò ha l'anima fremente di fede operosa e attività fiduciosa. E stamani le «botteghe» delle cooperative, la notizia

63. «La Giustizia», 3 maggio 1909.

64. Cfr. il capitolo *Leghe e cooperative in festa*, in M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, cit., vol. II, pp. 43-62.

65. *La grande festa di Fabbrico*, «La Giustizia», 4 maggio 1907.

66. Cfr. il capitolo *Invasione di città e paesi*, in M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, cit., vol. II, pp. 117-63.

della loro opera feconda e lucrosa, la corsa attraverso gli uffici municipali rammodernati, la visita alla farmacia municipale che non puzza di barattoli rancidi, ma è tutta aria, e semplice eleganza fatta di luce, senza draghi e motti latini. [...] Parto colla sensazione che, se ovunque ormai il socialismo è stato seminato, qui già germoglia⁶⁷.

Lo stesso compiacimento si riscontrava quando da queste sedi le associazioni dei lavoratori reggiani si recavano in trasferta, alla ricerca di riconoscimenti ufficiali, da esibire come trofei della propria modernità. Nel 1906, all'Esposizione di Milano, la Camera del lavoro di Reggio ottenne il Gran Premio della giuria: «venne collocata al primo posto, all'avanguardia di tutte le consorelle e giudicata come uno degli organismi operai più completi, più attivi, più praticamente fecondi di bene per la classe lavoratrice e pel miglioramento sociale»⁶⁸. Tra i numerosi organismi al suo seguito che conseguirono altri importanti riconoscimenti in quell'occasione, c'erano: il Consorzio delle cooperative di consumo; le cooperative agricole di Fabbrico, Santa Vittoria, Campagnola, Brugneto, Rio Saliceto; le cooperative di consumo di Fabbrico, Massenzatico, Cavazzoli, Sesso, Rivalta, San Maurizio, Mancasale, Bagnolo, «Amore» di Correggio, che espongono fotografie delle proprie sedi e rappresentazioni grafiche delle proprie attività economico-sociali. Di nuovo, la Camera del lavoro reggiana ottenne il Gran Premio all'esposizione di Piacenza del 1908, con ulteriori riconoscimenti a: Casa del popolo di Correggio; cooperative agricole di Fabbrico, Santa Vittoria, Novellara, Brugneto e Campagnola; cooperative di consumo di Fabbrico, Massenzatico, Santa Vittoria e Cavazzoli. Ripetuti riconoscimenti ottenevano pure le associazioni-azienda reggiane che si prendevano cura della costruzione degli edifici cooperativi: la Banca delle cooperative, la Società case popolari, le cooperative di muratori, pittori, mattonai e lattonieri di Reggio. All'Esposizione di Torino del settembre 1911, nell'ambito dei festeggiamenti per il cinquantenario dell'Unità nazionale, grazie alle agevolazioni concesse dal governo per visitare quella che era stata la prima capitale del Regno, fu organizzata la gita di folte rappresentanze dell'associazionismo dei lavoratori reggiani, che si risolse in una trasferta di festoso e affratellante autoriconoscimento reciproco tra le case del popolo emiliane e piemontesi, in un entusiastico sventolio di bandiere rosse:

Si ottenne che il treno principale fosse composto esclusivamente delle macchine e carrozze di proprietà della Ferrovia Cooperativa Reggio-Ciano, mentre quello «bis» veniva formato col materiale delle Ferrovie dello Stato. Millecentocinquanta furono i gitanti. Il primo convoglio era trainato da due macchine i cui nomi erano un simbolo: *Rochdale* e *Andrea Costa*. Sul davanti delle macchine spiccavano vistosi gli stemmi delle

67. G. E. Modigliani, ...*già germoglia!*, «La Giustizia», 3 maggio 1904.

68. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *op. cit.*, p. 198.

Città di Reggio e di Torino. Dai finestrini delle carrozze pendevano, come festoni dai colori vivaci, le numerose bandiere delle Organizzazioni operaie. Il passaggio per le diverse stazioni del percorso venne salutato da entusiastiche e fraterne dimostrazioni. L'accoglienza a Torino fu di una ospitalità veramente grandiosa. [...] Fuori dalla stazione attendeva, in formazione di corteo, una lunga colonna di lavoratori torinesi colle loro bandiere; ai lati, un'immensa folla festante. Quando i gitanti apparvero con alla loro testa la gaia Fanfara del Ricreatorio educativo di Reggio (dall'uniforme alla marinara), la folla scoppiò in un entusiastico evviva di saluto e di simpatia. I reggiani passarono alla testa del corteo sfilando – fra due fitte ali di popolo plaudente – lungo i corsi Vittorio Emanuele e Siccardi, fino alla Casa del popolo, ove dette loro il benvenuto per i lavoratori torinesi l'on. De Giovanni. Rispose, ringraziando dell'accoglienza, Antonio Vergnanini. Durante i tre giorni che i reggiani stettero a Torino, furono continuamente fatti segno ad atti di ospitale cortesia. Per la geniale iniziativa di Vergnanini, in quei giorni, il quotidiano *La Giustizia* venne pubblicato a Torino. Acclamate furono pure le Bande musicali di Gualtieri e di Guastalla le quali alternativamente prestarono servizio nei recinti della Esposizione eseguendo scelti brani musicali. La partenza degli ospiti dette luogo a scene indimenticabili. I nostri in corteo, accompagnati dai lavoratori torinesi, sfilarono per la splendida Via Roma. Vennero fermati i trams e da questi e dalle finestre piovevano fiori, mentre acclamazioni inneggianti alla nostra Città ed al movimento operaio reggiano salutavano i partenti commossi da tante simpatiche dimostrazioni. Alcuni mesi dopo i lavoratori torinesi ricambiavano la visita ai reggiani, accolti con quella fraternità ospitale che è vanto dell'Emilia⁶⁹.

Reggio stessa organizzò una grande Esposizione dell'industria e del lavoro nel 1922, in cui – sebbene l'organizzazione fosse affidata alla Camera di commercio, industria e agricoltura, inevitabilmente furono le strutture della cooperazione a fare il massimo di mostra di sé, e dove fu la Camera del lavoro a ottenere il Gran Premio. Tuttavia, in una provincia da oltre un anno ingabbiata e terrorizzata dalle formazioni paramilitari dello squadristo, con le case del popolo sistematicamente attaccate e le cooperative taglieggiate e costrette a immettere elementi fascisti nelle proprie amministrazioni, quello fu quasi un atto simbolico per esibire il valore storico del patrimonio associativo ed economico di cui la dirigenza riformista locale stava trattando la sopravvivenza, prima di cederlo agli avversari borghesi, col passaggio di consegne alla cooperazione fascista, avvenuto pochi mesi dopo la Marcia su Roma: cedimento che avrebbe trasformato in burocratiche case del fascio parecchie vitali case del popolo.

69. M. Bonaccioli-A. Ragazzi, *op. cit.*, pp. 197-98.

L'Oltrepo Mantovano: il Vooruit delle campagne

Il nucleo territoriale da cui nel secolo scorso prese vita l'organizzazione bracciantile, continuando a gravitarvi fino agli anni cinquanta del nostro secolo, fu «l'area del bracciantato classico», la bassa padana: un'area di pianura che da Cremona va al delta del Po. Ma in particolare, nel periodo finale del XIX secolo, l'area che maggiormente si caratterizzò per la definizione di stabili strutture organizzative di massa fu l'Oltrepo mantovano: dalla Società di mutuo soccorso dei contadini mantovani, costituita da Eugenio Sartori nel 1883, alle associazioni dei terrazzieri dirette fino quasi alla prima guerra mondiale da Romeo Romei. Nell'Italia liberale, questa fu l'area in cui le strutture organizzative sindacali si radicarono nel modo più capillare nel costume collettivo; ma non furono le uniche forme associative a caratterizzare il riorganizzarsi della solidarietà popolare. Una notevole quantità di studi sulla storia del movimento operaio italiano si è interessata ai modelli associativi propri del bracciantato nell'Oltrepo mantovano, benché questa peculiarità territoriale sia stata frequentemente confusa con le caratteristiche socio-politiche della provincia mantovana nel suo complesso. Da diversi storici vi è stata specialmente rilevata la preponderanza dell'organizzazione economico-professionale su quella politica, con una netta egemonia delle leghe bracciantili sul Partito socialista, sulla cooperazione, sul mutualismo, sulle rappresentanze politiche municipali e su quasi tutte le forme associative esistenti sul territorio, persino quelle di carattere culturale-ricreativo. Certo, i braccianti della bassa padana potevano solo in parte considerarsi dei lavoratori agricoli. L'industria diffusa del truciolo era presente in molti villaggi, che si differenziavano da altri paesi perché si diceva che lì erano le donne ad andare al mercato, mentre gli uomini stavano a casa a lavorare artigianalmente le fibre vegetali che avevano raccolto. Nei periodi in cui la stagione dei raccolti o le risaie non richiedevano il loro intervento, l'industria domestica del truciolo trasformò anche donne, bambini e vecchi in salariati a cottimo, dando loro una mentalità diversa da quella dei contadini. La precarietà dell'occupazione educò gli uomini a un'estrema flessibilità del lavoro, accompagnata da una notevole mobilità geografica, per inseguire, spesso fuori dall'Italia – ormai integrati nei grandi mercati internazionali – la crescita dell'industria e del moderno sistema delle comunicazioni, durante la seconda rivoluzione industriale. Così adattabili a svariate occupazioni nelle stagioni in cui la campagna richiedeva scarsa mano d'opera, dall'inizio degli anni settanta del XIX secolo i braccianti migrarono ovunque necessitasse forza lavoro per la costruzione di strade, canalizzazioni, massicciate ferroviarie, o servissero minatori⁷⁰.

70. Cfr. M. Fincardi, *Campagna pluriattiva: la manovalanza rurale tra agricoltura e industria*, in *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali*, Ediesse, Roma 2008; Id., *Campagne emiliane in transizione*, cit., pp. 171-87.

Che i piccoli centri rurali delimitati da quell'area territoriale (ad altissima densità abitativa) non fossero per nulla politicamente marginali, lo dicono i nomi dei dirigenti del movimento operaio che vi si formarono: Mario Panizza (garibaldino, deputato radicale, curatore dell'«Inchiesta Bertani sulle condizioni dei lavoratori in Italia»)⁷¹, Giovanni Zibordi, Francesco e Ettore Zanardi, Enrico Ferri, Gerolamo Gatti, Zeffirino Traldi, Eugenio Dugoni, Adelmo Sichel; e altri che, pur originari di zone limitrofe, vi hanno costruito la propria leadership: Eugenio Sartori, Alcibiade Moneta, Romeo Romei. Dai collegi elettorali di questa zona iniziarono le loro carriere parlamentari il reggiano Camillo Prampolini e il mantovano Ivano Bonomi, oltre che ai già citati Ferri e Gatti. Una figura importantissima come Osvaldo Gnocchi-Viani – l'ex garibaldino internazionalista, ispiratore del Partito operaio italiano e costruttore della prima rete di Camere del lavoro, propenso a un operaismo che traeva palesemente i propri modelli organizzativi dalla realtà belga⁷² – era originario di Ostiglia ed era regolarmente in contatto con questi luoghi, dove spesso teneva conferenze.

Nell'Oltrepo mantovano, dove la democrazia sociale aveva un solido radicamento fin dall'espansione del movimento «Pane e lavoro» nelle campagne e dalla creazione della vasta rete associativa creata da Sartori col deciso sostegno dei mazziniani Giuseppe Benvenuti di Reggiolo e Andrea Manengo di Guastalla, la Federazione mantovana dei braccianti non aveva cessato di sostenere alle elezioni locali e politiche i candidati radical-socialisti, anche quando gravitava attorno al Partito operaio italiano, sebbene questo partito li bollasse come consorterie estranee agli interessi dei lavoratori⁷³. Questo modo di schierarsi venne in genere superato nel 1893, durante la preparazione del congresso del Partito socialista dei lavoratori a Reggio, o in seguito all'impressione destata da quell'evento tra le diverse delegazioni che vi erano convenute. Molti sostenitori e organizzatori del movimento operaio nel distretto di Gonzaga, tra Suzzara, Poggio Rusco e San Benedetto (tra cui Romei e Traldi, ma ancora di più Ferri e suo cognato Gatti, ma anche i fratelli Zanardi e Giovanni Zibordi), ma anche dell'altra sponda del Po, da Ostiglia a Viadana, rimasero ancora per qualche tempo legati al Partito radicale e ai circuiti di una generica sinistra o del repubblicanesimo, esitando ad aggregarsi al socialismo. Romei era comunque il riconosciuto leader dell'operaismo

71. Cfr. L. Gualtieri, *Mario Panizza democratico e positivista mantovano*, Litotro, S. Felice sul Panaro 1989.

72. Cfr. F. Fabbri, *Associazionismo, solidarietà e cooperazione: l'analisi del Partito operaio italiano (1883-1901)*, «Annali Istituto Cervi», VI (1984); G. Angelini, *Il socialismo del lavoro*, Angeli, Milano 1987; O. Gnocchi Viani, *Dieci anni di Camere del lavoro*, a cura di P. Ferraris, Ediesse, Roma 1995.

73. Sulla dialettica tra associazionismo operaio, democratico-sociali e socialisti in quel periodo, cfr. L. Gualtieri, *Attivisti e associazionismo nella formazione del Partito dei lavoratori italiani*, in *Socialismo mantovano. Strumenti di ricerca*, a cura di L. Cavazzoli, Istituto mantovano di storia contemporanea, Mantova 1992.

nella zona, ispiratore e conduttore della Federazione, ma anche riferimento per le associazioni di artigiani e muratori che esitavano a svincolarsi dal controllo dei soci onorari e ad aggregarsi ai circuiti più apertamente classisti dei braccianti e truciolai⁷⁴. Per questa ragione, a Mantova e anche nell'Oltrepo alcuni dirigenti del movimento socialista vedevano negativamente la tendenza delle organizzazioni da lui dirette a rendersi autonome dalla dirigenza provinciale. Giovanni Zibordi lo attaccò sul giornale «La Nuova Terra», per questi esperimenti economici che pretendevano di fare una gestione integrale del socialismo locale, sostenendo che quei cooperatori, senza badare alla fragilità delle loro costruzioni, pensavano ai loro salami e ad ammirare la propria bandiera, anziché fare del socialismo⁷⁵: un'opinione che in seguito Zibordi cambiò radicalmente.

Una serie di articoli di notevole efficacia scritti da Ivanoe Bonomi e Carlo Vezzani, pubblicati sulla rivista di Turati «Critica sociale», perorarono le ragioni e i fattori «evolutivi» del movimento delle leghe, visto come il più avanzato fattore di emancipazione del bracciantato e degli altri gruppi di lavoratori nella bassa padana. Ripercorrendo con analisi dettagliate la storia dei movimenti sociali mantovani dai tempi dell'Inchiesta Jacini, i due socialisti mantovani rilevarono con insistenza le insufficienze dell'associazionismo previdenziale e attribuirono una caratterizzazione «impulsiva e violenta» alla Società di mutuo soccorso tra i contadini di Mantova promossa da Eugenio Sartori: «Vi si infiltrò quindi un certo spirito irrequieto e concitato, che trovò la sua espressione nel motto “la boi” (la bolle) ed in certe aspirazioni tumultuarie ed esagerate»⁷⁶. A questa fase di mutualismo conflittuale, che in realtà in ogni paese esercitava una convulsa pressione collettiva per alzare le tariffe salariali, dopo «il terror bianco» voluto dai maggiorenti, con lo stato d'assedio e i numerosi arresti per stroncare la rete associativa dei lavoratori nel 1885, sarebbe subentrata «la fase cooperativistica», avviata nuovamente da Sartori e proseguita poi da Romeo Romei, sempre esponente della democrazia sociale di ascendenza garibaldina, che nell'ottobre 1891 fondò la Federazione mantovana delle società di operai e contadini, tesa a «riunire in un unico fascio queste associazioni cooperative, aggregandovi anche tutte quelle altre associazioni di mutuo soccorso, di arti e mestieri, di istruzione, ecc., che esistevano numerose nella provincia», che dopo un anno di vita avrebbe raccolto 31 associazioni con 5.535 soci, cercando di articolare con un minimo di efficacia questo conglomerato associativo:

74. Cfr. L. Cavazzoli-R. Salvadori, *Civiltà contadina e lotte operaie*, Angeli, Milano 1993.

75. «La Nuova Terra», 14 maggio 1899.

76. I. Bonomi-C. Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, «Critica sociale», XI (1901), p. 84.

Questa *Federazione mantovana* doveva raccogliere quante associazioni di carattere popolare e democratico volessero cooperare all'elevamento progressivo del proletariato, e quindi, accanto alle associazioni cooperative prevalenti per numero e per quantità di associati, accoglieva le Società di mutuo soccorso, le leghe di resistenza operaie, le Società per l'istruzione popolare, ed anche parecchi Circoli di carattere politico. Ma una tale eterogeneità di elementi doveva in breve condurre ad una divisione di funzioni, ed infatti la Federazione venne partita in quattro sezioni: Sezione delle cooperative di lavoro, Sezione delle cooperative di consumo, Sezione delle società di mutuo soccorso, Sezione istruzione e propaganda. Di queste sezioni solo la prima ebbe per qualche tempo una vita autonoma, dovendo essa adempiere ad una funzione ben netta e precisa: impedire alle Cooperative di lavoro di adire separatamente alle aste pubbliche con danno degli interessi comuni. Anche la Sezione istruzione e propaganda esercitò una funzione molto utile, sia diffondendo libri e opuscoli nelle campagne, sia sollecitando conferenze istruttive per il popolo, sia infine dando modo a tutte le giovani forze intellettuali di rivolgersi con profitto alla organizzazione e alla educazione del proletariato campagnolo⁷⁷.

Alla sezione propaganda della Federazione aderivano un centinaio di intellettuali o popolani eruditi e di facile eloquio, e soprattutto studenti universitari, che avevano costituito una piccola biblioteca circolante e cercavano di attrarre nella propria orbita una ventina di associazioni titubanti, soprattutto Società operaie di mutuo soccorso che temevano di dover rinunciare al proprio localismo o di perdere i patroni borghesi che le sovvenzionavano e controllavano. Secondo Bonomi e Vezzani, limite della Federazione sarebbe stato di posizionarsi in un'area operaista, che «aveva lasciata la porta aperta a tutte le parti politiche»; e si pronunciava per il collettivismo e la «socializzazione dei mezzi di lavoro», senza però immettersi subito nel Partito socialista dei lavoratori al momento della sua costituzione a Genova, mentre «rimaneva attaccata ai metodi e alle consuetudini del passato, precisamente come il tradunionismo inglese». Solo il 30 luglio 1893, alla vigilia del congresso di Reggio del Partito socialista dei lavoratori – alla presenza di personalità quali Gnocchi Viani, Turati, Prampolini, Bissolati, Maironi e Agnini che sostennero le diverse tendenze – la Federazione si schierò per aderirvi e da quel momento «l'organizzazione economica passa in seconda linea, soverchiata dalla propaganda economico-politica», che rese dominanti i Circoli socialisti, preoccupati di avere il sostegno delle cooperative anche nel contrastare le influenze dei tradizionali operai e radicalismi di matrice garibaldina. Intanto, nel settore della cooperazione di lavoro si manifestarono aspre rivalità localistiche nella gestione di appalti, che squalificarono la funzione organizzativa unificante della Federazione; inoltre,

77. *Ibidem*.

dalla partecipazione ad appalti della bonifica di Burana, le cooperative federate uscirono coi bilanci in netto passivo, e con dissapori interni. Dal febbraio 1894 la Federazione cominciò a stampare il settimanale «Il Socialista», integrazione a «La Giustizia» di Reggio, ormai divenuta il giornale di riferimento. Ma in ottobre i provvedimenti liberticidi di Crispi imposero lo scioglimento della Federazione e di tutte le sue associazioni aderenti in cui la polizia scorgesse una configurazione politica, mentre i capi subirono persecuzioni. Nonostante ciò, il psi ebbe pieno successo alle elezioni nei due collegi del basso Mantovano e in alcuni comuni dell'Oltrepo, mentre nel 1898 ripresero lentamente gli scioperi, da cui si riformarono leghe di resistenza. Secondo Bonomi e Vezzani, la timida ripresa di un movimento degli scioperi della primavera 1898 rese superate le forme organizzative precedenti:

Per dare un indirizzo sicuro alla organizzazione economica dei lavoratori mantovani, l'organizzazione di resistenza per il rialzo dei salari sorse spontaneamente in più punti della provincia, richiamando subito l'attenzione del partito socialista che fino allora si era adoprato a sviluppare le associazioni cooperative, intendendo dare a queste ultime il carattere che hanno assunto nel Belgio. In pochi mesi si ebbero scioperi in quasi tutta la zona meridionale del Mantovano⁷⁸.

Sostenevano che le leghe erano espressione e creatura del psi, perciò portatrici di un incivilimento che non era proprio delle forme associative precedenti, più violente e disordinate. La loro era chiaramente una rappresentazione ideale⁷⁹, che a 70 anni di distanza lo storico Giuliano Procacci interpreterà invece come un resoconto fedelissimo alla realtà del movimento operaio rurale. Bonomi e Vezzani citavano il volume di Romei *Le case del popolo campagnolo* – di cui non diedero alcun resoconto, perché avrebbe sostanzialmente contraddetto alcune loro affermazioni – come frutto di quel «periodo di tentativi e di ricerche» a chiusura del secolo. Il libro di Romei dimostrava infondata la tesi di Bonomi e Vezzani sul psi come promotore del leghismo delle squadre bracciantili, tanto più che l'area interessata dagli scioperi fu proprio quella limitrofa al Po, dove si progettavano le case del popolo o camere del lavoro in campagna. Alla citata crisi della Federazione delle cooperative promossa da Romei sopravvissero le cooperative di consumo e lavoro di S. Nicolò Po e di Suzzara, la cooperativa di consumo di Pegognaga e quella di lavoro di Quingentole. In seguito, da queste vennero avviate affittanze e mezzadrie collettive di terreni agricoli, come pure dalla Lega di S. Rocco di Quistello, dalla Cooperativa di Carbonara Po e da

78. *Ivi*, p. 150.

79. Cfr. C. Forti, *Le leghe contadine mantovane dal 1898 allo sciopero generale del 1904*, in *Braccianti e contadini in Val Padana 1880-1905*, a cura di F. Della Peruta, Editori riuniti, Roma 1975.

quella di Bondeno di Gonzaga, che dal 1908 gestì pure un'azienda per l'industria del truciolo; la Camera del lavoro di Suzzara gestì attività agricole e industriali, abbinate alla cooperazione di consumo e al mutuo soccorso⁸⁰. Per quanto riguarda il caso di San Rocco di Quistello – che da allora divenne emblematico e sempre citato tra i socialisti e in seguito dalla storiografia – in realtà furono Vezzani e Bonomi a chiamare col nome «lega» quell'associazione che aveva in quel caso funzioni proprie di una cooperativa di produzione, mentre qualche anno più tardi verrà da tutti definita una cooperativa. Il sodalizio esercitava palesemente anche funzioni di cooperativa di lavoro e produzione, e di mutuo soccorso, oltre che un circolo socialista, e praticando embrionalmente anche un collocamento di classe e un'imponibile di mano d'opera nel villaggio. I due autori scrissero che «racchiudeva, in sintesi mirabile, le diverse forme e i diversi scopi dell'organizzazione proletaria nelle campagne»⁸¹. In pratica, gli autori evitarono di ammettere la fusione di associazioni diverse che nella realtà configurava la Cooperativa di S. Rocco, che all'epoca preferirono chiamare «lega» anziché col suo nome statutario. Nelle diverse inchieste ministeriali, la cooperazione mantovana risultò sempre meno fornita di mezzi di quella reggiana e romagnola, iniziando solo dopo il 1912 una ascesa più decisa.

La capacità d'iniziativa e di controllo della comunità locale da parte della rete organizzativa delle associazioni popolari divenne tanto più intensa in questi piccoli paesi e borghi, dove tutti si conoscevano, piuttosto che nei maggiori centri urbani, dove le associazioni operavano in una società più anonima, che dava loro meno peso. Nelle campagne padane, i moderni circuiti associativi laici occuparono e resero modernamente dinamici quegli spazi e meccanismi di comunicazione sociale che fino a pochi decenni prima erano di pertinenza delle parrocchie, i cui legami tradizionali e la cui capacità normativa sulla morale collettiva si erano andati disgregando, essendo ormai inadatti a rappresentare una società bracciantile mobile e con una cultura simile a quella del proletariato urbano o industriale. A determinare questi mutamenti non furono evidentemente i circoli socialisti, ma il multiforme tessuto associativo disponibile alla fine del XIX secolo a farsi guidare dall'intellettualità socialista, come in precedenza era risultato influenzabile da quella repubblicana e radicale, ormai inadeguate a spingere oltre un certo grado lo scontro con gli agrari e la borghesia rurale moderata o clericale. Indicativi di questi cambiamenti i simbolici arredi laicisti che al principio del XX secolo sarebbero stati affissi nel nuovo salone della Casa del popolo della Saviola, che poi nel 1921 ci si preoccupò di salvare

80. R. Salvadori-L. Cavazzoli, *Storia della cooperazione mantovana dall'Unità al fascismo. Tradizione associativa e civiltà contadina*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 49-56, 83-88.

81. I. Bonomi-C. Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, cit., p. 151.

dalle aggressioni squadriste e di nascondere come reliquie sacre, per evitarne la distruzione, per ridonarli alla Casa del popolo nel 1946:

Nel grande salone delle adunanze della *Casa del popolo* sin dal suo primo uso – 1905-1906 – spiccarono sulla parete di fondo due grandi quadri: un carboncino in nero: Cristo; un olio a colori: Marx. Mai alcun lavoratore trovò incompatibile l'accostamento delle due grandi figure umane; mai alcun lavoratore ebbe per il figlio di Giuseppe, per il figlio del falegname di Nazareth, falegname lui stesso, una parola, un gesto men che reverente e grato. I lavoratori trovarono naturale il fatto: ve li aveva messi Traldi, i due quadri; ve li aveva messi l'anticlericale maestro della classe operaia saviolese. Traldi lo sapeva il perché, e lo sapevano anche loro. Non vogliamo attribuire ad un deliberato proposito del Traldi l'affissione del quadro di Cristo assieme a quello di Marx. Le origini del fatto, a quanto si sa, anche per bocca dello stesso Traldi, sono più modeste: il carboncino, piccola opera d'arte di Vasco Delaini di Mantova, servì ad un debitore a pareggiare un conto, non si sa se verso la Cooperativa di consumo, appena sorta o in via di formazione, o di altro sodalizio proletario. La figura serena, umana del Cristo, ben poteva suggerire agli uomini il valore umano della sua lotta contro i ricchi, gli avari, i prepotenti e gli sfruttatori del suo tempo; contro gli imperialisti romani oppressori della sua patria; contro i sacerdoti che avevano trasformato una religione di amore (la giudaica) in strumento di disuguaglianza e di privilegio. [...] Cristo e Marx nella mente di Traldi sono legati perché si trovano sulla stessa linea storica dell'umanità in lotta per la sua liberazione dalla ingiustizia, dalla miseria, dalla schiavitù, dalla guerra: Cristo è il filosofo ispirato, che indica agli uomini la sostanza di una società senza classi e senza privilegi da attuarsi con l'esercizio di una pratica di vita fondata sulla fraternità, uguaglianza e amore, considerati strumenti divini; Marx è il filosofo della scienza dello sviluppo della vita sociale, delle società senza classi e senza privilegi da attuarsi con la lotta di classe degli sfruttati contro gli sfruttatori. Poiché nella coscienza umana l'atto di rivolta trova la sua spinta permanente nel verbo di Cristo e in quello di Marx, è naturale che Cristo e Marx, uniti nella coscienza degli uomini lottano per arrivare alla società perfetta da essi profetizzata. Cristianesimo però non è cattolicesimo: il primo è la forma morale interiore dell'uomo elaborata nei secoli dalla tormentata esperienza dell'umanità sofferente; cattolicesimo è la forza politica organizzata per conservare i privilegi terreni di chi da millenni sfrutta la maggior parte dell'umanità, mediante la falsificazione del Cristianesimo⁸².

82. A. Sagri, *Zeffirino Traldi, modesto combattente del socialismo*, dattiloscritto, Suzzara 1953, pp. 66-67. Sagri, barbiere, da bambino era stato uno degli scolari di Traldi all'interno della Casa del popolo. Suo padre aveva nascosto il quadro di Cristo nel 1921, mentre Traldi aveva salvato e tenuto nascosto, durante il ventennio fascista, quello di Marx. Sulla crisi dell'aggregazione religiosa tradizionale a Villa Saviola: M. Fincardi, «Ici pas de Madone». *Inondations et apparitions mariales dans les campagnes de la vallée du Pô*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», L (1995), n. 4, pp. 829-54.

La linea di chi insisteva nell'adozione del modello socialdemocratico tedesco, facendo del Partito socialista dei lavoratori italiani una rete di soli circoli politici, succursali del partito nazionale e portatori della sua voce alla periferia⁸³, senza più basare l'organizzazione socialista sul conglomerato di associazioni economico-ricreative che l'aveva costituito, si affermò pienamente dopo l'ondata repressiva con cui Crispi aveva sciolto tutte le associazioni ritenute antisistema, causando enormi danni al patrimonio e al tessuto aggregante di tutto l'associazionismo popolare che si riconosceva nel movimento operaio socialista. A Parma, nel gennaio 1895, il III congresso del psi sancì questa trasformazione, destinata a restare permanente. La rappresentanza dell'associazionismo economico e culturale, che costituiva il tessuto solidaristico di base nell'ambiente proletario, fu piuttosto demandata alla struttura conglomerale delle cooperative e a quella delle camere del lavoro, ormai affermatasi in molti capoluoghi delle province padane e in grado di coordinare un'azione polivalente per mettere in rete sia l'associazionismo professionale operaio che la sociabilità ricreativo-culturale dell'ambiente proletario urbano e rurale, orientata alla creazione di case del popolo attorno alle sedi cooperative⁸⁴. Nel Mantovano, invece, soprattutto sulla base dell'azione pratica di Romei, ma con un'adesione dei dirigenti della bassa Lombardia quali Ferri, Lollini e Bissolati, si insisté ancora al congresso di Firenze per riconoscere carattere politico anche all'associazionismo economico, in stretta contiguità col partito, replicando in modo coerente il modello socialista-operaista belga. Nel Mantovano, la Federazione socialista risultò per diversi anni il frutto dell'aggregazione di organismi ibridi, anche prima che si manifestasse con vigore il movimento delle leghe di resistenza. Non fu così per la Federazione socialista reggiana, che mantenne un circuito distinto formalmente da quello economico; ma di fatto nella pianura emiliana e romagnola, anche nella bassa reggiana, la forza trainante del movimento socialista consisté in una composita rete associativa classista, non particolarmente diversa da quella operante nel Mantovano, in particolare nell'Oltrepo.

L'associazionismo cooperativo e previdenziale venne spesso bollato dai socialisti come «corporativo», per la sua vocazione interclassista e anche facilmente succube del paternalismo borghese e aristocratico. Romei e i socialisti della bassa Lombardia, come pure dell'Emilia e della Romagna, invece lo videro facilmente orientabile in senso classista se inserito nei circuiti delle camere del lavoro e delle case del popolo.

83. E. Ciccotti, *L'organizzazione socialista in Italia*, «Critica sociale», 1° maggio 1893; A. Cabrini, *Per riorganizzare il partito*, «Critica sociale», 1° dicembre 1894.

84. E. Ciacchi, *L'organizzazione di mestiere e l'organizzazione socialista politica*, Tip. Meoni, Colle Valdelsa 1894.

Luogo di diffusione di una rete capillare di associazioni di mutuo soccorso, poi spesso convertite in cooperative di consumo, produzione e lavoro, o in leghe di resistenza, questa particolare area geografica padana diede un eccezionale stimolo a un associazionismo economico rispondente a una funzione basilare: contenere i danni sociali della disoccupazione, che per almeno una metà dell'anno colpiva i salariati avventizi (in questa zona oltre un terzo della popolazione in età lavorativa) e si ripercuoteva anche su altre categorie di lavoratori. La precarietà e la mobilità del lavoro costituivano gli stimoli a promuovere organismi locali che imponessero una presenza egemone del bracciantato negli equilibri comunitari. Nell'ultimo decennio del XIX secolo, dopo anni di sconfitte del movimento degli scioperi, i lavoratori della bassa padana avevano riconvertito il proprio tessuto associativo, ancora ben solido, verso la cooperazione. Avviarono una cooperazione multifunzionale, su base comunitaria. Tutti i lavoratori di un comune – ma più spesso di un villaggio – aderivano a cooperative che intervenivano indistintamente nei settori di consumo e lavoro; non i soli salariati avventizi, ma anche una parte consistente degli artigiani e dei ceti colonici⁸⁵. Le fonti statistiche mostrano come questa tendenza fosse peculiare proprio dell'Oltrepo mantovano e di alcuni circondari emiliani limitrofi; altrove, la cooperazione di consumo e di lavoro apparivano indipendenti. Poi, all'inizio del XX secolo, molte di queste cooperative paesane iniziarono ad impegnarsi nella cooperazione di produzione, sia in campo agricolo che industriale: avviarono le prime affittanze collettive e gli acquisti di terre da gestire a conduzione indivisa; e intrapresero il controllo locale dell'industria del truciolo, e in misura minore di altre industrie connesse con l'agricoltura o la trasformazione dei suoi prodotti. Gli spacci cooperativi di consumo e le società mutualistiche fornirono in sostanza la base finanziaria che consentì di sostenere materialmente altri tipi di imprese gestite dai lavoratori. Tutti questi organismi procuravano poi ai propri soci giornate lavorative o buoni-acquisto per generi alimentari, per il sostentamento durante periodi di persistente disoccupazione o di scioperi. Dato che l'associazionismo operaio nel XIX secolo non trovò le sue aggregazioni solo sul piano professionale, ma sviluppando in particolare una dimensione di vicinato, per costruirsi aggregazioni nuove, che spesso furono bettole, ma anche altri svariati modi d'incontro⁸⁶, nei paesi della bassa padana gli individui e le famiglie si proiettarono in una nuova dimensione civica, cercando soluzioni collettive ai propri bisogni.

85. Cfr. L. Sezzi, *Le affittanze collettive nella bassa reggiana (1901-1916)*, «Padania», I (1987), n. 2; G. Catellani, *op. cit.*

86. F. Ramella, *Aspetti della socialità operaia nell'Italia dell'Ottocento. Analisi di un caso*, in *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo*, cit.

Così si rivolsero al proprio organismo sindacale-cooperativo per necessità riguardanti sia il lavoro che il tempo libero. E quelle cooperative di villaggio a cui venne attribuito il nome di «Case del popolo o Camere del lavoro» divennero un riferimento anche per la vita domestica delle famiglie, in località in cui precedentemente non esistevano esercizi commerciali, né luoghi d'aggregazione che non fossero la piazza, la chiesa, le rare botteghe di artigiani o le veglie invernali nelle stalle. Per i lavoratori della bassa padana, la conquista della rispettabilità coincideva con l'autonomia economico-politica, rompendo col sistema di rappresentanza e patronato clientelare paternalistico-autoritario dei notabili e maggiorenti supportati dal clero. La costruzione di un edificio pubblico grande e bello, di proprietà cooperativa e contenente una pluralità di servizi ricreativo-culturali, oltre che organizzativi dell'attività politico-sindacale, divenne una specie di monumento simbolico della nuova capacità di dominare il territorio paesano, acquisita dal movimento operaio, quindi una pietra miliare nella crescita del potere dell'associazionismo dei lavoratori, come lo fu poi la capacità di condurre modernamente in affitto o proprietà delle tenute agricole.

Il volume di Romeo Romei *L'organizzazione proletaria campagnuola*, con sottotitolo *I nuovi orizzonti delle Società di M. S. campagnuole. Contributo al Vooruit delle campagne*, stampato a San Benedetto Po nel 1900, è un riferimento essenziale per chiunque studi le organizzazioni dei braccianti e l'ambiente padano. All'inizio del secolo questo libro fu un riferimento pratico e normativo di estrema utilità per gli organizzatori del movimento bracciantile, nel fervore di iniziative che in diversi distretti padani diedero vita, proprio nei mesi in cui veniva scritto e pubblicato, al movimento di resistenza nelle campagne padane: una sorta di manuale per chi costituiva delle associazioni di braccianti. Il movimento associativo bracciantile confluì dopo quello stesso anno 1900 nella Federazione nazionale dei lavoratori della terra, costituita appositamente per coordinare e sollecitare l'attività delle leghe in una prospettiva non localistica. Ma nelle diverse realtà in cui sorgeva, l'associazionismo dei lavoratori rurali dovette confrontarsi – uniformandosi o diversificandosene – col solido e combattivo modello associativo costituito dalla tradizione conflittuale bracciantile dell'Oltrepo mantovano e delle aree circostanti. Assiduo e instancabile tessitore di questa rete associativa dell'Oltrepo mantovano fu proprio Romei. Il libro mostrava dunque il quadro di una delle più evolute realtà associative rurali dell'epoca, che – caratteristica non riscontrabile altrove in Europa – non si stava formando nelle città, il cui livello di industrializzazione in area padana non era ancora tale da creare consistenti concentrazioni operaie. Nelle campagne padane si era già composto un proletariato di massa, socialmente coeso per ragioni ambientali; mentre, in assenza di grandi concentrazioni industriali, nelle città i lavoratori organizzati erano pochi, inclini al tradizionale mutualismo clientelare, più sensibili a culture corporative o paternalistiche.

Quella riflessione servì a Romei per valutare le prospettive di sviluppo del movimento bracciantile padano e per individuare un perfezionato modello associativo, che nel modo più efficace potesse prestarsi a garantire sviluppo e durata alla pressione delle organizzazioni bracciantili. Nel definire gli indirizzi per le associazioni di Villa Saviola, questo «medico dei poveri» poté fruire di tutta l'esperienza di un quindicennio trascorso a fondare, amministrare e ispirare sodalizi di lavoratori in tutta la zona. Fu il suo unico scritto di ampia portata, in cui sviluppasse un'approfondita analisi storica dei movimenti sociali nella bassa padana, e che apparisse con un minimo di sistematicità teorica, non tutto dettato dalle contingenze del momento. Eppure, la sua scrittura un po' concitata, tra l'estate e l'autunno dell'anno 1900, nel clima politico determinato dall'uccisione del re Umberto, risentì con forza degli eventi che portarono in poche settimane al sorgere effettivo della Casa del popolo a Villa Saviola. Il Circolo socialista di Villa Saviola era già stato sciolto dalla polizia nel 1898 e uno dei suoi animatori, il maestro Zeffirino Traldi, era dovuto riparare a Lugano, temendo l'arresto, dopo che lui e diversi altri, accompagnati dai suonatori ambulanti Iginio e Gaetano Daffini, avevano intonato l'Inno dei lavoratori nell'osteria del paese, durante i brindisi dell'ultimo giorno dell'anno. Tornato presto dall'esilio svizzero, costituì un Circolo democratico-sociale con adesioni anche di diversi elementi borghesi. E fu questo Circolo a commissionare a Romei il suo progetto e Statuto della Casa del popolo, mentre per la terza volta – era già avvenuto nel 1891 e 1894 – la sinistra operaista tentava di conquistare la maggioranza nel consiglio della locale Società operaia di mutuo soccorso, ancora dominata dai notabili moderati. Quel sodalizio mutualistico avrebbe dovuto costituire la base di partenza e di finanziamento del progetto. Uno dei membri del Circolo ricorderà:

La battaglia fu perduta, ma noi lavoratori del Circolo, sotto la guida e la spinta di Traldi gettammo le basi di una nuova Società operaia di previdenza, cooperazione e istruzione, denominata *Fratellanza dei lavoratori*, che alla fine del 1899 contava già oltre duecento soci⁸⁷.

La Fratellanza – divisa nelle tre sezioni maschile, femminile e giovanile – reclutava i propri soci nei villaggi di Saviola, San Prospero e Motteggiana. Divenne, in pratica, la locale lega di resistenza, che a maggior ragione richiedeva una sede dove affermare il proprio ruolo nel paese, secondo le direttrici che Romei stava fissando nel suo libro.

87. T. Lasagna, *Sul movimento operaio. Prefazione*, in Z. Traldi, *Realizzazioni proletarie a Villa Saviola. Casa del popolo e otturazione degli stagni*, Ica, Mantova 1950, p. 8.

Aveva per scopo la «cooperazione, la difesa economica e politica degli associati, la propaganda e l'educazione allo scopo di avviare le crescenti generazioni proletarie sul terreno della lotta di classe». Per dare sviluppo alla società e a tutto il complesso movimento che già si intravedeva nella classe lavoratrice, occorreva una casa. Ed ecco che in occasione delle elezioni alle cariche sociali della società operaia, che avvennero l'8 luglio dello stesso anno [1900], Traldi lanciava l'idea di costruire una «Casa del popolo» che avrebbe dovuto servire la classe proletaria, e la proposta veniva subitaneamente ed entusiasticamente accettata e votata all'unanimità. Erano presenti 74 soci. Ben presto fu preparata ogni cosa: acquistato il terreno, approvato il progetto della costruzione, organizzato il finanziamento tra i lavoratori (prestito redimibile con azioni da L. 5 ciascuna)⁸⁸.

Per mettere in ginocchio l'animatore di queste iniziative, che stavano minando il controllo dei maggiori locali sulle associazioni dei lavoratori, l'amministrazione comunale di Motteggiana sopprime le classi terza e quarta delle scuole elementari del villaggio, per togliere in lavoro al maestro socialista alla fine dell'anno scolastico. Ma a far precipitare la situazione, nell'ottobre 1900, fu proprio il licenziamento di Traldi dalla locale scuola elementare – per avere parlato male del governo e del trono – su decisione congiunta del sindaco, del prefetto e del provveditore agli studi, che nel frattempo predisposero un invio di truppe a prevenzione di tumulti. Effettivamente, quello che accadde poteva avere molte caratteristiche del tumulto di una folla che disconosceva la legittimità delle autorità pubbliche di Motteggiana e Mantova, contrapponendogli invece la giustizia del sentire comune del villaggio, erigendo la Casa del Popolo come edificio rappresentativo di un potere e di una scuola alternativi a quelli del Regno, come ricordò Traldi, a mezzo secolo di distanza.

Una sera tardi di ottobre del 1900 i compagni di Mantova mi avvertono segretamente che in prefettura erano stati decisi provvedimenti della Questura per fronteggiare una eventuale ribellione di Villa Saviola e dei paesi limitrofi in seguito al decreto ministeriale da infliggere a me avendo pubblicamente parlato male delle istituzioni dello Stato. Al mattino successivo l'amico cursore comunale Marcello Corniani porta il famigerato decreto chiedendomi la firma, che io non faccio, perché il Prefetto di Mantova commetteva un grave sopruso che non volevo convalidare con la mia firma. Il compagno Giovanni Negri con quattro chiodi va a inchiodare il decreto sulla porta principale delle scuole di Villa Saviola. Immediatamente alcune squadre di muratori e contadini invadono la proprietà del dott. Vittore Mambrini, veterinario del Comune di Motteggiana, e si mettono al lavoro, abbattendo alberi e siepi del recinto e tracciando le fondamenta della Casa del popolo che deve sorgere subito

88. A. Sagri, *Zeffirino Traldi, modesto combattente del socialismo*, cit., p. 25.

per protestare contro l'atto inconsulto del licenziamento di un maestro che aveva suscitato tante simpatie nella popolazione. [...] Il paese dà quasi l'impressione di un piccolo stato d'assedio perché carabinieri e soldati sono disposti in diversi punti del paese. Ovunque si vedono lavoratori e lavoratrici che tornano dal lavoro gridando: Noi vogliamo il maestro Traldi, vogliamo fare subito la «Casa dei lavoratori». Vi erano due carrettieri che non si erano messi in moto insieme agli altri e due gruppi di donne invasero le loro case: uno si chiama *Al Pulac* e l'altro Marchini Francesco. Le donne tirano fuori cavalli e muli, li attaccano ai rispettivi carretti e poi si dirigono alla fornace con tutti gli altri e si mettono al lavoro. [...] Da ogni parte dei paesi limitrofi, sino dal primo giorno in cui si iniziarono i lavori, venivano lavoratori alla spicciolata, muratori e contadini con gli strumenti occorrenti per lavorare qualche giornata alla erezione della Casa senza chiedere alcun compenso⁸⁹.

Per giorni, le forze dell'ordine cercarono invano qualcuno disposto a denunciare le squadre che si erano messe al lavoro con la stessa irruenza travolgente di quelli che, con le buone o le cattive, incettavano carri e bestie da traino. I carabinieri misero sotto pressione in particolare il veterinario proprietario del fondo, che tuttavia affermò di averlo venduto e restò reticente sull'identità del compratore, deresponsabilizzando così se stesso e facendo mancare l'appiglio perché potesse essere dimostrata una violazione di proprietà, che subito avrebbe messo in moto forze dell'ordine e truppa nella repressione. Poliziotti e soldati, stupefatti, rimasero così a guardare le Leghe impegnate con ordine paramilitare nella costruzione – evidentemente erano già preordinati da tempo i piani della mobilitazione popolare per la struttura ideata da Romei – che nessuno poté fermare, mentre alcune autorità democratiche locali partecipavano materialmente all'opera, conferendole a maggior ragione un carattere pubblico.

La notizia del licenziamento si è diffusa rapidamente per Villa Saviola e paesi limitrofi. Vengono subito incaricati i carrettieri di Villa Saviola, San Prospero, Salletto e Motteggiana, di recarsi alla fornace Truzzi per portare 30-40.000 mattoni al posto già designato per erigervi la Casa del popolo. Sono pronti 30 o 40 contadini e operai, vecchi e giovani donne, e uomini incaricati di scaricare i mattoni in ordine con la dovuta cura. Il compagno Gualtieri è incaricato di essere il custode del cantiere che andava sorgendo con meravigliosa sollecitudine. Nel pomeriggio il Sindaco di Suzzara, Fiorenzano Vittorio, viene sul posto con macchinari, strumenti e personale adatto per costruire un pozzo artesiano per fornire l'acqua occorrente ai lavoratori che gettano subito le fondamenta della casa. Chi dà ordini di ogni sorta è l'infaticabile compagno Giovanni Negri che con aria e sussiego di un piccolo *Marat* giudica e manda con fare serio e imperativo. [...] Il brigadiere, accompagnato da alcuni carabinieri, entra nella casa del Dott. Mambrini,

89. Z. Traldi, *Realizzazioni proletarie a Villa Saviola*, cit., pp. 18-20.

proprietario del terreno invaso dal pubblico, per assicurare il proprietario che egli poteva con la forza far subito sgombrare il suolo invaso, convinto che effettivamente si trattasse di un turbato possesso con violenza. Il Dott. Mambrini dice che il terreno in parola è già stato comperato e pagato presso il notaio Dott. Antonio Lulli come da precisi accordi presi. Lo zelante brigadiere aveva l'ordine, diceva lui, di avere le notizie necessarie per stabilire il nome dell'acquirente, quello che, naturalmente, il Dott. Mambrini non disse perché non si riteneva obbligato. L'ardimentoso brigadiere se ne tornò con le pive nel sacco seguito da un codazzo di popolo che faceva un rumore assordante e certamente ostile alla forza pubblica⁹⁰.

Prima però che le autorità governative avessero avuto il tempo di imporre il loro controllo dell'ordine, la popolazione le aveva messe di fronte a una mobilitazione impressionante e in meno di due mesi al fatto compiuto dell'erezione e funzionamento della Casa dei lavoratori, dove – tra l'altro – Traldi poté avviare propri corsi d'insegnamento privati agli adulti e anche ai ragazzi, che non furono più mandati alla scuola comunale. Molti capifamiglia acquistarono le azioni della nuova Società di mutuo soccorso.

I compagni e le compagne [...] che formavano l'amministrazione della Società *Fratellanza dei lavoratori* si misero tosto al lavoro e fra le diverse deliberazioni prese c'era quella che almeno ogni capo famiglia ritirasse subito un'azione di 5 lire. Questo fatto venne subito eseguito e si capiva che in pochi giorni si sarebbe provveduto alla bisogna. Il Circolo socialista era stato sciolto [dalla polizia] dal 1898 ed in quella occasione venne ricostituito [indica nomi di 12 soci e 3 socie]. Alla fine del 1900, entro 50 giorni dall'inizio dei lavori, venne inaugurata la casa del popolo con un concorso plebiscitario di moltissime organizzazioni politiche e operaie del Mantovano e di altre località delle province limitrofe. Vennero centinaia di adesioni da Milano, Molinella, Sestri Ponente, Bari, Ferrara, Parma, Reggio Emilia ecc. Il popolo accorse nel giorno dell'inaugurazione molto numeroso, ingombrando le vie, tenuto nel dovuto conto che allora le biciclette erano scarsamente in uso e quindi moltissimi veicoli ingombravano la strada e vietavano la libera circolazione⁹¹.

Oltre alle congratulazioni dei circuiti associativi che avevano realizzato o progettavano le prime Case del popolo, in questa solennità di inizio dicembre nella Casa del popolo presenziarono delegazioni da varie parti d'Italia e di parte dei deputati e giornalisti socialisti e radicali delle province limitrofe. Attorno a Romei e Traldi, vennero a dire parole di solidarietà – tra gli altri – Enrico Ferri, Giovanni Zibordi, Francesco Zanardi e Giovanni Bacci. Iniziò nell'edificio il

90. *Ivi*, pp. 19-20.

91. *Ivi*, p. 20.

servizio privato scolastico elementare diurno per una quarantina di bambini, e la sera una «scuola operaia e contadina», entrambi con Traldi insegnante e persino autore di alcuni dei libri di testo. E al più presto vennero strutturati i sodalizi operai e si definirono le funzioni che ciascuno di essi doveva assolvere negli spazi della Casa del popolo:

Ci mettemmo subito all'opera procurando di creare la *Cooperativa di consumo e lavoro* e poi si iniziarono e organizzarono i Sindacati calzolai, truciolai, muratori, contadini e si crearono gli spacci per i calzolai, sarti, per il truciolo, la cooperativa muratori, ecc.⁹².

Dal 1906 fu attivo il laboratorio per calzolai, dal 1908 il forno, il laboratorio dei truciolai dal 1909. Dalla costituzione dei singoli sodalizi si passò così a creare tra loro uno stretto circuito di interconnessioni.

Traldi continuò con maggior vigore la sua opera, portando in breve alla costituzione della Cooperativa di consumo e della Camera del lavoro, a cui aderirono le leghe contadine, terrazzieri, salariati, muratori, i quali ultimi si costituirono anche la loro cooperativa. Si svilupparono così sempre più le istituzioni democratiche proletarie che allargavano le basi della nuova costituzione sociale⁹³.

Il modello delle case del popolo campagnole sostenuto da Romei era analogo a quello propagandato nel Cremonese da Giuseppe Garibotti, realizzate coi finanziamenti di una cooperativa di consumo di Porta Po a Cremona, e dove tutte le associazioni economiche, politiche e culturali avevano sede. Garibotti e diversi altri promotori, riprendendo gli esempi inglesi, ma soprattutto quello belga, progettavano di rendere infruttifero il capitale delle cooperative, per finanziare realizzazioni collettive, puntando pure a costituire un magazzino all'ingrosso provinciale delle merci da vendere nelle cooperative⁹⁴. Gli organizzatori mantovani come Romei, Traldi o Bertani – ha scritto Rinaldo Salvadori – sebbene le concezioni sull'impostazione associativa divergessero a seconda delle loro diverse ideologie, vedevano in quelle strutture il modello contagioso vincente, paese per paese.

Vedono nelle case del popolo una fortezza o un campo trincerato per la difesa del proletariato; la casa del popolo si configura pertanto come un'isola nella quale si realizza il primo nucleo di una società nuova. [...] Nelle province dell'Emilia e della Romagna, nel Mantovano e nel Cremonese si segue sempre lo stesso processo; sono

92. *Ivi*, p. 21.

93. T. Lasagna, *Sul movimento operaio*, cit., p. 9.

94. G. Garibotti, *Le Case del popolo*, Tipografia sociale, Cremona 1902.

le cooperative che si pongono il problema della casa del popolo. Nell'età giolittiana la casa del popolo si identifica con la cooperativa di consumo e la stessa cosa avviene per quanto riguarda la denominazione; spesso però il rapporto fra la casa del popolo e la cooperativa di consumo è quello tra il tutto e la parte. [...] Traldi e Romei sono coscienti che l'esperimento di Villa Saviola può servire come esempio per altri villaggi analoghi, di quattrocento famiglie, delle quali almeno trecento possono essere associate⁹⁵.

L'associazionismo classista produsse la riaggregazione innovativa di un mondo dove la rapida diffusione dell'affitto capitalistico aveva scardinato le tradizionali forme paternalistiche e religiose di solidarietà⁹⁶. Giovanni Bacci, allora ancora mazziniano, pur omettendo il peso delle leghe di resistenza, recensì entusiasta il volume di Romei per l'idea di «casa del popolo colle sue molteplici istituzioni, mutue, cooperative e d'istruzione», e formulò in modo netto la rilevanza politico-sociale-economica di questa istituzione nel creare una nuova forma di aggregazione civile, di un contromondo collettivista col suo palazzo pubblico laico, tanto più importante in frazioni prive di palazzo comunale:

Dalla culla alla bara, la associazione dev'essere la madre simbolica del lavoratore. Nella Casa sociale deve portarsi il neonato del socio, perché sia festeggiata la gioia familiare del compagno e perché tutti sappiano, nel fascino del simbolo, che la Società deve essere difesa per il nuovo venuto, che alla sua volta sarà per lei una novella forza; nella Casa sociale devono riunirsi gli sposi per ricevere l'augurio della felicità per la nuova esistenza creatasi, che non significa abbandono dei compagni, ma nuovo cemento per gli accresciuti bisogni. Nella Casa sociale dev'essere dato l'estremo saluto alla salma del socio, perché non esiste legame più forte fra gli uomini di quello contratto nel dolore. Liberi poi tutti di seguire i riti religiosi, secondo coscienza. L'Associazione non è ancora considerata cosa sacra; ma lo sarà, perché è il germe della futura società⁹⁷.

In questo modo, piccoli centri abitati dispersi come – nella bassa pianura mantovana – Portiolo, Villa Saviola, Buscoldo, o – nella pianura reggiana – Santa Vittoria o Massenzatico poterono autorappresentarsi «come una prestigiosa polis del proletariato»⁹⁸. Durante lo sciopero parmense del maggio 1908, Traldi ospitò a Villa Saviola i figli degli scioperanti. Per l'occasione, nella Casa del

95. R. Salvadori, *Le case del popolo nell'area rurale padana tra Ottocento e Novecento*, in *Le case del popolo in Europa. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, a cura di M. Degl'Innocenti, Sansoni, Firenze 1984, pp. 89-90, 92.

96. M. Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*, Unicopli, Milano 2001.

97. «La Provincia di Mantova», 5 e 6 gennaio 1901.

98. R. Salvadori, *Le case del popolo nell'area rurale padana tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 91.

popolo, Romei tenne loro il discorso, prima che i bambini fossero smistati alle famiglie, spiegando come quel luogo fosse frutto di 9 anni di sacrifici e di lavoro continuo, sotto la guida di Traldi, e descrisse cosa si fosse realizzato del suo progetto.

La Casa dei socialisti costituisce realmente un piccolo mondo distinto dal mondo circostante e feroce borghese, dove sono raggruppate tredici leghe di resistenza, una fiorente cooperativa di consumo, una società di mutuo soccorso per adulti, per donne, una speciale per ragazzi, di cui non credo sia l'esempio nella provincia; un circolo socialista adulti, un altro circolo socialista giovanile, una lega in formazione mezzadri, un segretariato generale di tutte le organizzazioni, un laboratorio per sarti, per calzature, eppoi altre forme che sfuggono, senza contare la Casa del Popolo, che fu la prima⁹⁹.

Col manifestarsi delle correnti sindacaliste rivoluzionarie – unico leader nella zona – Traldi vi aderì, seguito dalla Casa del popolo della Saviola, che per tale ragione venne isolata dai socialisti riformisti e integralisti, anche nel paese e nel comune di Motteggiana. Sul giornale «La Provincia di Mantova», Maria Goia – dirigente della Camera del lavoro e delle grandi e moderne cooperative di Suzzara – nel 1908 accusò Traldi e la sua Casa dei socialisti di localismo deteriore.

C'è nel Mantovano un castello guardato dal sindacalismo. Da questo castello, cinto di fosse e protetto da un mostro formidabile, ogni giorno partono grida di minaccia [...]. I confini sono veramente tracciati: il territorio nostro ad oriente arriva sin qui, ad occidente fin là [...] il vostro localismo è gretto e immorale ed è dannoso¹⁰⁰.

Traldi considerava la Casa dei socialisti un fattore d'incivilimento per tutta la zona, mentre la Goia, non riusciva ad accettare la contrapposizione della frazione saviolense al municipio di Motteggiana e continuò ad attaccare quelle associazioni dissidenti, indicando in Traldi un despota che le votava a un anti-quato settarismo di campanile. Una situazione che si protrasse fin quando Traldi e l'organizzazione saviolense rientrarono nel Psi, condividendone l'opposizione alla guerra di Libia.

Le case del popolo campagnole ispirate a un modello operaista e cooperativo belga di cui sulla stampa dell'estrema sinistra emiliana e lombarda si trovavano ricorrenti elogi nell'ultimo decennio del XIX secolo, nell'area padana sembravano potersi adattare perfettamente al movimento associativo proletario, a integrazione di una forza politica che altrimenti avrebbe mancato di sufficiente

99. «La Provincia di Mantova», 26 maggio 1908.

100. «La Provincia di Mantova», 10 ottobre 1908.

forza propulsiva, perché animata da attivismo solo nelle campagne elettorali, mentre le organizzazioni economiche di ogni genere esercitavano per necessità una metodica attività costante. Anzi, essendo le case del popolo istituzioni economiche cooperative mutualistiche, dimostravano l'attenzione permanente dei socialisti ai problemi materiali popolari, diventando in sé stesse un potente elemento di propaganda; ma divennero pure un correttivo per un leghismo che aveva propri tempi tumultuosi di fermento durante gli scioperi, ma poi faticava a mantenere la tensione operaia attorno alla vita associativa, soprattutto dopo il riflusso sindacale del 1903. Inoltre, il movimento operaio poneva comunque questioni di autodifesa che da sola la cooperazione non era in grado di garantire, perché braccianti o artigiani privi di lavoro per lunghi mesi all'anno non potevano mantenere la propria famiglia col solo ausilio della cooperativa di consumo che si rivelava un mezzo di sostentamento solo parziale, dato che pure l'accesso al consumo diveniva precluso al disoccupato senza un salario.

In pratica, le associazioni politiche, sindacali e cooperative avevano tempi sfasati, che potevano trovare una propria sintonizzazione e cristallizzazione efficace se integrati in organizzazioni produttive, distributive, previdenziali e ricreative che agivano quotidianamente, abbinate stagionalmente anche a iniziative educative. La nuova forma associativa della casa del popolo ricompose il tessuto sociale rurale, dandogli un'impronta dinamica e collettivista¹⁰¹. In più, a detta di Romei, il conflitto sindacale – con gli scioperi, il collocamento di classe e l'imponibile di manodopera – non prefigurava una società futura, ma si limitava a rispondere alle esigenze di sopravvivenza dei braccianti avventizi.

Alle norme statutarie da dare ai nuovi organismi territoriali bracciantili, alla loro rete di collegamento, ai loro strumenti di coordinamento, era dedicata la seconda parte del libro di Romei *L'organizzazione proletaria campagnuola*, in cui si presentava un modello di regolamento sociale per quelle che l'autore definiva «Società di mutuo soccorso»¹⁰², mentre ne estendeva espressamente le funzioni solidaristiche dalla previdenza all'imprenditorialità cooperativa e alla resistenza. Se il solidarismo comunitario era l'aspetto che meglio veniva elaborato e definito in queste norme statutarie¹⁰³, il termine mutuo soccorso era in realtà il segno di una continuità con quella Società di mutuo soccorso

101. *Le Case del popolo in Europa*, cit., pp. 7-8, 14-15.

102. Per un censimento delle associazioni previdenziali nella provincia mantovana: A. Ilari, *Le società di mutuo soccorso mantovane (1861-1945)*, in *Socialismo mantovano*, cit. in area emiliana: A. Ravà, *Storia delle società di mutuo soccorso e cooperative nelle province dell'Emilia*, Zanichelli, Bologna 1873; F. Tarozzi, *L'associazionismo operaio dal mutuo soccorso alla lotta di classe*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, vol. III, University Press, Imola 1980.

103. Cfr. R. Salvadori, *Giuseppe Bertani e il suo tempo*, in: *Giuseppe Bertani e le lotte sociali e politiche nel Mantovano*, a cura di G. Barozzi, Istituto mantovano per la storia del movimento di Liberazione, Mantova 1991; M. Bertolotti, *La storia che viene. Appunti sulla cultura dei braccianti padani*, *ivi*.

dei contadini mantovani promossa tra il 1883 e il 1886 da Eugenio Sartori, col quale Romei era stato in contatto e di cui era stato in parte il continuatore. La rete di società a direzione centralizzata costituita da Sartori escludeva la presenza di soci onorari, cioè di notabili borghesi che egemonizzassero con criteri paternalistico-clientelari le associazioni operaie. Il mutualismo giustificava in realtà la costituzione di organismi classisti, con un progetto sociale di controllo sull'economia di un esteso territorio. Sono note le vicende che nel 1885 avevano portato all'incarcerazione di quasi duecento quadri di questa organizzazione mutualistica, da cui era normale attendersi un movimento di scioperi che avrebbe potuto estendersi a tutte le campagne padane¹⁰⁴ (il movimento de «*La boi!*», che ebbe il suo epicentro nell'Oltrepo, benché diversi storici, forse anche per affinità ideologiche, abbiano rivolto prevalentemente l'attenzione al più fragile conglomerato di associazioni promosse nella parte settentrionale della provincia da Francesco Siliprandi, facendo così conoscere all'esterno prevalentemente quest'ultima debole realtà associativa, giudicando autoritario e verticistico il sistema associativo succursalista fondato da Sartori). Alla repressione e alla crisi del movimento promosso da Sartori seguì una complessa fase di discussione e sperimentazione su nuove associazioni dei lavoratori, sia nel Mantovano come in diversi centri padani che ne erano stati coinvolti col proprio tessuto associativo d'ispirazione garibaldina e coi propri quadri dirigenti e intellettuali: nella bassa reggiana in particolare Reggiolo, Fabbrico, S. Vittoria, Gualtieri e Guastalla. Tale fase continuò nella maggior parte dei paesi dell'Oltrepo mantovano e nella circostante bassa pianura padana per più di un decennio, tra enormi ostacoli determinati dal clima politico nazionale e dalla grande depressione dell'economia agricola, senza che il notabilato agrario riuscisse a recuperare un controllo sull'associazionismo operaio rurale¹⁰⁵. Fino al termine del XIX secolo si trattò comunque di un processo evolutivo lento, a causa di un'insistente repressione poliziesca, più intensa e insidiosa nei villaggi rurali che nelle città.

104. G. Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1988.

105. Cfr. *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, «Annali Istituto Alcide Cervi», V (1983); E. Braga, *Agricoltura e movimento contadino mantovano nell'ultimo quarto del secolo*, in *La boje! Ipotesi di ricerca*, a cura di N. Azzi-E. Del Canto, Biblioteca-Archivio, Mantova 1983; L. Gualtieri, *Pane e lavoro. Lotta bracciantile e socialismo nel distretto di Gonzaga (1882)*, Istituto mantovano per la storia del movimento di liberazione, Mantova 1984; V. Tomasin, *La boje in Polesine*, Amministrazione provinciale, Rovigo 1985; e *Movimenti contadini nella valle padana di fine Ottocento*, «Annali Istituto Cervi», VI (1984), in particolare O. Rombaldi, «*La boje!*» e i suoi riflessi sulle province di Modena e di Reggio Emilia; M. Fincardi, *L'associazionismo garibaldino in un'area padana, tra strategie politiche municipali ed extralocali*, «Bollettino del Museo del Risorgimento» (Bologna), XXXIX (1994), ora in: ID., *Campagne emiliane in transizione*, cit., pp. 49-74; ID., *La «gran pentola che bolle»: associazionismo democratico e scioperi rurali. Radicalismo garibaldino nell'Italia di fine XIX secolo*, in: *Giuseppe Garibaldi, il radicalismo democratico e il mondo del lavoro*, a cura di M. Ridolfi, Ediesse, Roma 2008.

Il volume di Romei è stato il frutto più efficace di questo intenso dibattito sulla conformazione delle associazioni popolari, nel momento in cui notevoli mutamenti politico-istituzionali legittimavano il formarsi di una solida organizzazione di carattere sindacale, che creava un'alternativa al tradizionale potere dei notabili, mentre numerosi municipi della bassa padana diventavano il più solido nucleo del municipalismo socialista in Italia. Il libro risentì chiaramente del clima illiberale di repressione poliziesca in cui gli statuti delle nuove associazioni furono discussi. Nel modello di statuto, solo un articolo di poche righe venne dedicato alle leghe di miglioramento, nel timore che – senza questa autocensura – le autorità governative sarebbero immediatamente intervenute a vietare i nuovi organismi che nascevano nei villaggi rurali e che provocavano un intenso sommovimento sociale. Romei delineò comunque nel modo più efficace le caratteristiche della vera e propria rivoluzione sociale prodotta dalla politicizzazione delle campagne padane, e ne programmò i possibili sbocchi organizzativi. La complessità e l'organicità del sistema organizzativo che vi veniva descritto risultava affascinante per la sua stretta aderenza alla cultura di una realtà popolare in movimento, cosciente di una propria forza collettiva ormai capace di rimettere in discussione i tradizionali equilibri sociali e politici comunitari.

Partendo dal reclutamento in associazioni economiche che comprendevano largamente anche l'elemento femminile, Romei – cosa allora decisamente inconsueta pure tra i dirigenti democratico-socialisti, dato che persino le donne possidenti e istruite rimanevano prive dei diritti elettorali – nella sua relazione insisteva sempre nel rivolgersi sia ai lavoratori che alle lavoratrici; non per un atto di formale galanteria, ma perché l'ampia partecipazione delle donne stava dando un solido apporto alle forme di organizzazione proletaria che si andavano costituendo. Romei faceva notare come la donna rurale fosse priva dei più elementari diritti civili e professionali, così che la bracciante lavorava normalmente anche ammalata, pure nelle insalubri risaie, o da gestante continuava il lavoro fino al momento del parto, riprendendo poi dopo pochi giorni le proprie attività, anche durante l'allattamento, spesso prolungato indefinitamente, dato il reddito che molte traevano dal baliatico, debilitandosi a grave detrimento della salute¹⁰⁶. Romei commentava perciò con vivo favore l'entusiasmo con cui le donne di Pegognaga, Portiolo, Villa Saviola, Gonzaga e numerosi paesi limitrofi stavano autonomamente affermando un proprio diritto di cittadinanza e mostravano di essere conscie dell'importanza del voto – a cui non potevano accedere nelle istituzioni pubbliche, mentre lo potevano per le cariche delle proprie associazioni – iscrivendosi contemporaneamente in leghe e società di mutuo soccorso:

106. R. Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, cit., pp. 85-86.

Notevole [il risveglio associativo] tanto più quando si osserva lo spirito di perseveranza e di abnegazione col quale, vinto il secolare abbandono e isolamento in cui giaceva, la contadina si afferma nella propria associazione, e [per] il prezioso contributo di entusiasmo che porta anche nella lotta politica, di cui diventa la più efficace collaboratrice. Sono esse che i giorni delle elezioni, colla ormai tradizionale fascia rossa, circolano fra gli elettori, distribuendo manifesti e fogli volanti e rincuorando alla nomina del candidato socialista¹⁰⁷.

Fin dall'inizio dell'introduzione a *L'organizzazione proletaria campagnuola*, Romei aveva precisato che a dare forza ai lavoratori poteva essere solo il *self-help*, il fare da sé nell'emanciparsi, ma non da intendere nelle interpretazioni individualistiche che ne avevano dato fino allora intellettuali borghesi, cattolici, laici ed ebrei che avevano prodotto una grande quantità di opuscoli e libri educativi, dove con molta retorica, ma talvolta anche con discreta conoscenza dei centri rurali e dei piccoli centri urbani che facevano da mercato per le campagne circostanti, spiegavano all'operaio e al contadino che attraverso l'obbedienza al padrone, il costante sudore della fronte e una stretta parsimonia potevano aspirare a trovare una posizione più vantaggiosa nella scala sociale, a volte anche fino a giungere all'agognata indipendenza economica. Pure Romei partiva dall'importanza del *self-help*, citato in inglese e tradotto con «fede nelle proprie forze», ma arrivava a darne una interpretazione ben diversa dai propagandisti del paternalismo padronale, individuando solo nell'associazionismo classista una prospettiva di emancipazione dell'operaio, impossibile sotto la protezione interessata di un notevole, oppure nell'attesa di improbabili eventi rivoluzionari che con un miracolo spazzassero via sfruttamento e disoccupazione. *Self-help* – spiegava Romei agli uomini e donne di questi villaggi – è una «parola, la cui virtù io cerco di trasportare dall'individuo alla collettività dei lavoratori associati»¹⁰⁸.

Romei insisté nel far confluire nell'organizzazione operaia una varietà di funzioni rivolte non solo ai lavoratori maschi e femmine, ma pure ai loro figli e a chiunque volesse consolidare la propria cultura, e tutte le iniziative che potessero rafforzarne la capacità di riorganizzare in senso democratico e laico la vita popolare nei villaggi, a scapito della supremazia dei maggiorenti e del clero. Nella casa del popolo dovevano essere attivi «gli accenni di società educative: società di mutuo soccorso e d'educazione dei fanciulli; società filodrammatiche; biblioteche popolari circolanti; inizi di scuole di mestiere ecc.»¹⁰⁹ ed era fondamentale la costante e attiva presenza di Società di mutuo

107. *Ivi*, p. 34.

108. R. Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, cit., p. 9.

109. *Ivi*, p. 19.

soccorso e di miglioramento delle donne, in particolare delle risaiole, che potevano dare un'impronta civile nuova a questi ritrovi della sociabilità di classe, che non si poteva affermare nei circoli vinicoli. L'insistenza sulle attività educative non entrava nel dettaglio delle attività ricreative da promuovere nel nuovo edificio delle organizzazioni popolari, ma inevitabilmente vi prospettava piccoli spettacoli e feste da ballo autogestite e a basso costo, che già avevano decretato forti afflussi di giovani nei saloni di alcuni circoli cooperativi e socialisti¹¹⁰. Era una sfida che fino ad allora il radicalismo borghese non aveva mai avuto il coraggio e la volontà di perseguire, preferendo limitare l'azione sociale, affidandosi alla blanda azione politica populista di medici e avvocati, o di qualche possidente democratico, che nei municipi si schieravano a favore dell'occupazione bracciantile, o agitavano polemiche anticlericali. Se noi oggi partissimo dall'idea che le comunità rurali dei secoli passati si adattavano semplicemente ai modelli ideologici di associazionismo urbano, finiremmo per ignorare con supponenza i loro attivi e intensi percorsi per rielaborare con ampia autonomia culturale le proprie originali tradizioni associative calate nei modi di vita popolare, pur con una intermittente interazione con le moderne forme associative che gli intellettuali militanti politici proponevano dalle città: si trattava di un rapporto circolare di scambio, che poco aveva a che vedere con l'assimilazione passiva di modelli associativi urbani. In primo luogo, queste comunità paesane cercavano di emanciparsi attraverso nuovi equilibri progressisti, che potessero assicurare loro un certo grado di benessere materiale, assieme a una relativa indipendenza dai centri urbani come dalla possidenza agraria, o dall'invadenza autoritaria e filopadronale del clero. Come ha scritto Rinaldo Salvadori: «all'insterilirsi e allo scomparire delle vecchie forme d'assistenza e di beneficenza, la vita associata tendeva a ricomporsi dal basso con la nascita di società di mutuo soccorso, di cooperative di consumo, di case del popolo»¹¹¹.

Cosciente che nel nuovo edificio simbolo del potere popolare e della sua gestione cooperativa della sociabilità classista locale non dovessero confluire solo i braccianti, ma tutte le forme spurie di lavoratori, che sulla piazza – e spesso anche nel lavoro e nella disoccupazione – usavano ritrovarsi insieme e solidarizzare, Romei invitava a promuovere al suo interno «leghe di piccoli e medi proprietari (casce rurali, sindacati agrari ecc.)» – che non avessero fondi in proprietà superiori alle 10 biolche (poco più di 3 ettari), o in affitto superiori a 30 – purché tali organismi si improntassero come non individualistici e si mantenessero strettamente collegati all'organizzazione collettivista avente il suo

110. Cfr. M. Fincardi, *La terra disincantata*, cit., pp. 67-71; Id., *Campagne emiliane in transizione*, cit., pp. 143-70.

111. R. Salvadori, *Le case del popolo nell'area rurale padana*, cit., p. 88.

asse sociale sulla massa dei lavoratori precari impiegati nelle opere stagionali, quali braccianti giornalieri e muratori. Molti di questi proprietari parcellari o affittuari parcellari – compresi donne e ragazzi delle loro famiglie, tutt’altro che benestanti – spesso avevano occasione di occuparsi come braccianti stagionali, per le necessarie integrazioni del reddito domestico insufficiente proveniente dalla terra che avevano in proprietà o conduzione. Lo stesso poteva dirsi degli artigiani, soprattutto quelli ambulanti senza bottega, spesso migranti in Italia e all’estero. Romei parlava di una “alleanza” politico-elettorale da tempo operante con questi gruppi sociali e persino con loro organizzazioni, in particolare a Pegognaga¹¹². Del resto, in molti casi, piccoli proprietari e piccoli affittuari avevano sostenuto le campagne elettorali radical-socialiste contro i maggiorenti e lo strapotere della grande proprietà terriera; oppure avevano solidarizzato e persino collaborato in mobilitazioni per chiedere occupazione ai disoccupati. Ma il trascinate «carattere di attrazione e di diffusione» dell’incipiente movimento delle leghe, nel 1900 metteva a stretto confronto e collaborazione i diversi mestieri precari dei paesi rurali «dei braccianti contadini, dei bifolchi, delle lavoratrici di campagna, delle risajuole, dei sarti, dei barbieri, dei calzolari, dei carrettieri, dei muratori ecc.», che stavano proprio allora per formare «una fitta rete» associativa e prospettando l’avvio non solo di una federazione provinciale, ma soprattutto – cosa che a Romei premeva particolarmente in quel momento – di una «Camera del lavoro campagnola»¹¹³, riprodotte su scala di villaggio quelle che negli anni immediatamente precedenti – da Milano – l’ostigliese Osvaldo Gnocchi Viani aveva propagandato e diffuso in particolare nei maggiori centri della pianura padano-veneta¹¹⁴. Romei, in sostanza, vide nella casa del popolo la sede ideale di un genere nuovo di camera del lavoro, non tanto ricettacolo delle corporazioni di mestiere cittadine e delle loro poco dinamiche tradizioni mutualistiche – come avveniva in particolare a Mantova¹¹⁵ – ma centro dinamico della solidarietà proletaria, capace di farsi valere nella sua polifunzionalità sindacale, cooperativa, politica, mutualistica e culturale, come centro del potere locale nei villaggi bracciantili della zona del Po.

La terminologia altisonante con cui questi braccianti battezzarono come “Camera del lavoro o Casa del popolo” la sede unificata delle loro cooperative e leghe, rimase rivelatrice del bisogno di identità collettive urbanizzate presente in quelle campagne padane, e contemporaneamente dell’efficacia

112. R. Romei, *L’organizzazione proletaria campagnuola*, cit., p. 19.

113. *Ibid.*, p. 20.

114. O. Gnocchi Viani, *Dieci anni di Camere del lavoro*, cit.; *Le Camere del lavoro italiane. Esperienze storiche a confronto*, a cura di I. Milanese, Longo, Ravenna 2001; L. Arbizzani, *Le Camere del lavoro in Italia dalle origini al 1902*, «L’Almanacco», XXI (2002), nn. 38-39.

115. L. Cavazzoli-R. Salvadori, *Civiltà contadina e lotte operaie*, cit.

dei modelli aggregativi laici promossi dal movimento operaio nelle città maggiori. Nate dall'esigenza vitale dei braccianti di controllare localmente il mercato del lavoro, queste strutture di villaggio finirono per inglobare tutti i lavoratori dei dintorni, qualificandosi come centro coordinatore della vita comunitaria ed erogatore di servizi collettivi, più che come organismo strettamente professionale. Grazie a queste sedi, molti agglomerati rurali di case assunsero per la prima volta l'aspetto di paesi: l'associazionismo aveva radicalmente trasformato la vita locale, favorendo un certo benessere attraverso le pratiche solidaristiche, promuovendo nuove identità comunitarie, dotando i villaggi di servizi prima inesistenti o appannaggio padronale, indirizzando le campagne a pratiche economiche moderne, aprendo la popolazione rurale a costumi e mentalità propri dei cittadini. E il livello di politicizzazione presente nella maggior parte di questi villaggi fu notevolmente superiore a quello riscontrabile nelle città. Proprio questo tipo di strutture associative rurali favorì in diverse province padane lo spostamento all'estrema sinistra dell'elettorato, la conquista di municipi e collegi elettorali da parte dei radical-socialisti, e la fondazione di alcune Camere del lavoro. Tuttavia, nella provincia mantovana, l'eccessiva disparità di forze tra la diffusa rete associativa bracciantile dell'Oltrepo e le associazioni operaie urbane compresse lungamente la rappresentatività della Camera del lavoro propriamente detta, limitando la sua sfera d'influenza al solo comune di Mantova. Centro di riferimento della vita associativa dell'Oltrepo mantovano fu per molti anni Portiolo – un piccolo agglomerato di case abbarbicate vicino all'argine del Po – dove viveva poveramente il medico condotto Romeo Romei, prototipo dell'apostolo socialista.

Nel minuscolo villaggio, una volta sciolte dalla polizia le Società di mutuo soccorso costituite da Sartori, Romei aveva fondato nel 1885 un'altra Società mutualistica chiamata "Fratellanza dei lavoratori"; poi nel 1890 vi aveva fissato la sede della Federazione provinciale delle cooperative e mutue: lo stesso anno in cui cominciò a studiare e propagandare l'esempio belga delle case del popolo. Dal 1893 giunse alla conclusione che nei piccoli centri rurali padani dovessero essere le Società di mutuo soccorso a costituire una «Casa sociale o Borsa del Lavoro campagnolo», luogo d'incontro delle associazioni di tutte le professioni, che in seguito avrebbero potuto mutare il proprio assetto sociale in cooperative, per fungere pure da cassa rurale, latteria e cantina. La Casa del popolo di Portiolo, costruita all'inizio del secolo – sotto il diretto controllo delle Società operaie maschili e femminili presiedute da Romei – nel 1905 accoglieva al proprio interno il previsto intreccio di sodalizi e attività economiche derivate: le leghe di braccianti, muratori, calzolai, sarti e carrettieri, la Cooperativa di consumo e di lavoro e un Teatro sociale, oltre alla cantina sociale e a un laboratorio industriale per le sporte di paglia. Nel 1907 acquistò un fondo rurale,

che venne gestito dalla Lega dei braccianti, e ciò rese necessarie modifiche, che portarono a ricostruire l'edificio¹¹⁶.

Rispetto alle dimensioni limitate di queste piccole Case del popolo di villaggio, ad assumere dimensioni decisamente considerevoli furono le sedi di cooperative di consumo e agricole in alcuni dei centri maggiori. Strutture in parte simili a quelle di Portiolo, ad esempio, vennero realizzate pure nelle varie frazioni del comune di San Benedetto Po, e nello stesso capoluogo.

Dopo un tracollo finanziario proprio all'inizio del secolo, a Suzzara la cooperazione socialista ebbe una ripresa impetuosa, pur con statuti che impedivano i trasferimenti politici alle altre organizzazioni di classe, usuali nella maggior parte delle cooperative in altri paesi. Comunque, a Suzzara la sede della ricca Cooperativa di produzione e di consumo nel centro urbano, e anche quella della Cooperativa agricola nella tenuta Gorna, dirette dal 1907 dalla ventinovenne romagnola Maria Goia, potevano avere aspetto e funzioni della Casa del popolo. In effetti, la scritta "Casa del popolo" campeggiava dipinta sulla facciata del palazzo ben ornato che in Piazza Anselmo Guerrieri Gonzaga (oggi Piazza Achille Luppi Menotti) ospitò dal 1902 Società operaia, Cooperativa di consumo, leghe e Circolo socialista, e dal 1907 – appena fu costituita – la Camera del lavoro. Per vincoli legali, la Cooperativa di consumo poteva destinare solo una parte delle vendite agli accantonamenti per potenziare l'associazionismo operaio, dovendo devolvere una parte non piccola dei proventi ai singoli soci, ad ogni bilancio. Tuttavia, in quel centro industriale importante nella produzione di macchinari agricoli, il sistema cooperativo e le sue sedi crebbero proporzionalmente alla trasformazione di quel paese in una vera e propria cittadina, secondo un'impostazione imprenditoriale che sia per Romei che per Traldi – in villaggi poco distanti – sarebbe stata culturalmente e moralmente inaccettabile.

C'era una forte Società operaia, retta da socialisti, che aveva acquistata la vecchia casa del Comune; essa prese l'iniziativa per la nuova istituzione; diede la casa, diede i primi fondi e la cooperativa sorse. Cominciò a funzionare nel febbraio del 1903. [...] In un momento in cui, nel Mantovano specialmente, il principio della cooperazione di classe era indiscusso, e la vendita a prezzi bassi era lo scopo delle cooperative, a Suzzara si capì che la cooperativa poteva essere aperta a quanti ne accettavano lo Statuto, e si sentì l'errore di vendere a prezzi bassi. [...] Aveva anche la necessità di guadagnare per ingrandire, divenire forte e attuare quel programma in cui è una pacifica e splendida piccola rivoluzione. Alla classe lavoratrice poteva giovare assai più disponendo di capitali che non vendendo la merce con qualche centesimo di ribasso. E andò contro i principi di molti teorici, restituendo ai consumatori gli utili. Certo sarebbe assai più bello devolverli alla previdenza, alla coltura, a qualche altro scopo nobile e alto, ma gli

116. Cfr. R. Salvadori, *Le case del popolo nell'area rurale padana*, cit., pp. 98-99.

utili restituiti hanno la virtù di rendere cooperatrici anche le donne, portando alla fine di ogni anno un leggero beneficio nelle case degli operai. [...] La vendita, com'è praticata, a contanti e per mezzo di boni di consumo, elimina il pericolo di crediti inesigibili e toglie i sospetti che potrebbero nascere sui banconieri [...]. E poiché la cooperativa si avvia verso la ricchezza, si concede, ora, anche qualche eleganza; per questo sono stati mutati i vecchi boni di carta, condannati a essere bruciati ogni sera, con bei gettoni di metallo impressi colle cifre della cooperativa. [...] Dal consumo è entrata coraggiosamente nella produzione e nell'industria. Nella produzione ha la macellazione di carni suine; un forno meccanico, il primo impianto in paese dopo un brutto antico forno comune. Vi si producono, in media, sette quintali di pane il giorno. Ha la cantina, con una produzione di 700 ettolitri di vino. E poiché non è un'azienda commerciale soltanto, vende il vino a domicilio a dieci centesimi il litro e lo vende a quaranta se consumato nei locali della cooperativa. Ha un caseificio in cui si producono ora 60 chilogrammi di formaggio il giorno, e 15 di burro. Dal caseificio dipende l'allevamento di circa 80 suini e la distribuzione del latte a domicilio calcolato in 400 ettolitri all'anno. Conduce un'affittanza agricola di 66 ettari per cui paga 14.000 lire annue di canone ed una splendida officina di macchine agricole. [...] I bravi cooperatori di Suzzara non pensavano, dopo appena quattro anni di vita, di essere industriali, di avere, in una officina bella, vasta, sonante, 45 operai e molte macchine destinate a tutte le regioni d'Italia. [...] Il Consiglio di amministrazione non ha potuto fissare nello Statuto una parte degli utili alla Camera del lavoro, per la proibizione del Tribunale [...]. Il proletariato nella cooperativa trova tutto: assistenza, il giornale, il libro, le belle sale per radunarsi, per discutere e per imparare; e l'ama senza sapere bene quanto, come tutto ciò che si possiede e non si sa quanta parte abbia di noi fino al giorno in cui manca¹¹⁷.

A Gonzaga e Pegognaga, altre solide case del popolo si erano sviluppate in modo parallelo a quella della vicina Suzzara, per quanto in un ambiente solo agricolo, non industriale. Dopo la rottura di Bonomi, Ferri e Gatti col Psi, però, la sede di Gonzaga gravitò nel circuito associativo socialreformista, prendendo sempre più le distanze dal movimento operaio.

La Bassa Lombardia bracciantile

Le esperienze di sedi cooperative, o del mutuo soccorso, funzionanti come case del popolo nella pianura reggiana e nell'Oltrepo mantovano attrassero presto l'attenzione del segretario della Camera del lavoro della vicina Cremona:

117. M. Goia, *Un esempio di cooperazione*, «Il Viandante», 19 settembre 1909. Argomentazioni e descrizioni in parte analoghe la sindacalista romagnola, le aveva anticipate in «La Piazza» (settimanale della Camera del lavoro di Guastalla), 3 gennaio 1909.

Giuseppe Garibotti, da tempo uno dei più tenaci fautori della cooperazione tra i dirigenti socialisti.

Qualche tentativo di cooperazione, dirò così quasi socialista, è stato fatto nelle campagne per iniziativa di poveri lavoratori immuni dalla lue egoistica; ed in questi tentativi, riproducenti il pensiero e la necessità dei modesti ed operosi lavoratori della terra, vediamo già disegnarsi l'organismo delle Case del popolo. Se guardiamo a Massenzatico, a Villa Saviola, a Pieve d'Olmi e ad altre cooperative del Reggiano, del Mantovano e di altre province e richiamiamo alla mente nostra gli ordinamenti delle Case del popolo belga, è facile trovare uno stretto legame tra queste e quelle. In parecchi comuni di campagna i lavoratori provvidero alla costituzione delle cooperative, oltre che per la provvista sociale dei generi alimentari, per avere un locale di riunione dove fosse possibile comprendervi la sede della Lega di resistenza, del Circolo politico educativo, della Società di M.S. ecc.¹¹⁸.

Il dirigente sindacale cremonese aveva tentato nel decennio precedente, senza troppo successo, di spostare la cooperazione italiana verso posizioni socialiste. Nell'ambiente socialista, con solo qualche timido risultato in più, Garibotti aveva invece provato a convincere la dirigenza del nuovo partito e gli intellettuali di «Critica sociale» che la cooperazione non era da ritenere solo affarismo bottegaio borghese, secondo la prospettiva stroncante di Karl Kautsky¹¹⁹. Era stata la forte spinta del bracciantato verso la cooperazione di consumo, di lavoro e di produzione a dargli ragione, creando – negli anni di passaggio dal XIX al XX secolo – un legame stretto e inscindibile tra socialismo e cooperazione, rendendo quest'ultima sempre più rilevante nella strategia del movimento operaio, mentre avviava il PSI a diventare la forza politica dominante nella Lega delle cooperative. Con l'inizio del nuovo secolo, a Garibotti le case del popolo sul modello belga parvero nella bassa padana lo strumento per sviluppare a tutto campo l'azione cooperative e per espandere in ogni direzione la presenza dell'associazionismo proletario. La spinta a costituire le prime case del popolo cremonesi era venuta da due località rurali, tra il capoluogo e Piacenza, mentre si espandeva l'organizzazione delle leghe bracciantili, impedita nel trovare luoghi di riunione.

Sono i contadini che insegnano. A Grontardo ed a Pieve San Giacomo – due comuni della provincia di Cremona – sonvi forti gruppi di lavoratori socialisti, combattuti aspramente dai padroni e già colpiti dalla raffica reazionaria del 1894 e del maggio 1898. In

118. G. Garibotti, *Le Case del popolo*, cit., p. 19.

119. Cfr. F. Fabbri, *Per una storia del movimento cooperativo in Italia*, cit., pp. 38-42; A. Castro, *L'analisi della "Critica sociale" (1891-1926)*, *ivi*, pp. 778-88.

questi due comuni si ricostituirono nel passato anno i Circoli socialisti e recentemente vennero formate le Leghe di resistenza dei contadini. A Grontardo come a Pieve San Giacomo – come del resto in non pochi comuni del cremonese – è difficilissimo trovare locali per collocarvi le sedi delle due o tre organizzazioni operaie locali. I fabbricati sono in possesso di proprietari tutt'altro che simpatizzanti pel movimento socialista e se qualche piccolo proprietario fosse anche disposto a concedere in affitto ai sovversivi qualche stanza, l'influenza padronale arriva sempre ad impedire la concessione. Neanche nei luoghi pubblici – osterie e caffè – si tollera l'agglomerarsi dei lavoratori socialisti, per varie ragioni di eccessiva prudenza in confronto dell'autorità e per non perdere la clientela padronale¹²⁰.

Le necessità di inquadrare i braccianti leghisti nell'organizzazione socialista e di farne degli elettori aveva richiesto di tornare a impartire loro alcuni elementi essenziali di quell'istruzione scolastica che avevano ormai dimenticato, per ottenere l'accesso al voto. Ciò si scontrava con molte amministrazioni comunali avverse al proletariato, per nulla intenzionate a mettere a disposizione aule e maestri per dei corsi di alfabetizzazione che allargassero il corpo elettorale agli iscritti alle Leghe.

Tanto a Grontardo come a Pieve S. Giacomo i lavoratori pensano allora di procurare piccoli tratti di terreno per costruirvi case comuni, dove sia possibile riunirsi tanto per trattare gli interessi della Lega di resistenza, come per spiegare l'azione di propaganda socialista. Ma per queste costruzioni occorrono danari. Vediamo dunque, dicono questi contadini, come possiamo mettere assieme un po' di danaro. Ognuno si quoti per dodici lire da pagarsi al più presto. I versamenti di un centinaio e più di Soci per ogni comune bastano per l'acquisto del terreno e per l'inizio della modesta casetta. Eppoi? «Noi lavoratori ogni giorno dobbiamo soddisfare ai bisogni dello stomaco. Parte dello stretto necessario lo abbiamo in casa (melicotto, un po' di frumento ed un po' di linosa), il resto andiamo a prenderlo dal bottegaio il quale vende sempre le merci a prezzi che gli permettono di ricavarne un vantaggio. Perché non ci mettiamo d'accordo per comperare insieme i generi che ci occorrono?» «D'accordo va benissimo, ma badate che per risparmiare sul serio ed avere nello stesso tempo roba buona e fresca, bisogna acquistare all'ingrosso e direttamente alle case produttrici. Come possiamo noi acquistare all'ingrosso?» «Intendiamoci coi compagni di altri comuni e cogli amici della Cooperativa operaia di consumo di Cremona!»¹²¹

Il contatto e gli scambi tra organizzazione leghista dei piccoli centri della provincia rurale e la Cooperativa operaia, nella periferia proletaria di Cremona

120. G. Garibotti, *Le Case del popolo*, cit., p. 24.

121. *Ivi*, p. 25.

presso il fiume, portarono sia a insediare case del popolo nei paesi di campagna che a cambiare l'assetto della cooperativa cittadina.

L'accordo è avvenuto or non è molto e la cooperativa operaia di consumo del sobborgo di Porta Po in Cremona introduce opportune modificazioni nel suo Statuto per prepararsi a diventare la Casa del popolo cittadina. Nel frattempo, riconoscendo che non bisogna abbandonare i volonterosi lavoratori di Grontardo e Pieve S. Giacomo, si accorda con loro per la costruzione di due modeste Case del popolo nei detti comuni, dove, oltre il distributorio dei generi alimentari e degli oggetti di utilità domestica, trovansi locali per la sede delle Leghe contadini e muratori, del Circolo socialista ed un salone per conferenze, scuola serale e per esercitazioni filodrammatiche¹²².

Sostenuto all'interno del psi da Enrico Ferri, e alla luce di queste esperienze delle case del popolo e cooperative multiformi sorte nei circondari prospicienti il Po, nel 1902 il dirigente sindacale cremonese iniziò pellegrinaggi di propaganda orale in cui promuovere il nuovo modello associativo. A supporto delle proprie conferenze produsse un opuscolo da vendere a 20 centesimi, dove esponeva le ragioni per fondare delle case del popolo, le modalità per dotarsi delle risorse umane e finanziarie necessarie a costruirle e per gestirle, poi un modello di statuto proposto ai pionieri di queste strutture.

Al di là della crescita massiccia delle leghe bracciantili a partire dal 1900, Garibotti constatava che a resistere con maggiore tenacia alla repressione poliziesca avviata da Crispi e continuata coi governi successivi erano state le associazioni proletarie rurali a dare nuove forme e funzioni a società di mutuo soccorso e cooperative.

Furono i lavoratori di campagna che crearono i *catobi* e le magre cooperative che in alcune località poterono resistere alle raffiche reazionarie e tener viva la fede nel partito nostro; sono i lavoratori di campagna che, perseguitati nei loro circoli politici, privati della possibilità di essere iscritti nelle liste elettorali perché mancanti del certificato scolastico e senza alcuna speranza di ottenerlo per gli ostacoli burocratici delle interessate Autorità, tracciano le prime linee delle Case del popolo campagnuolo, dove, insieme al luogo di convegno dei compagni disputanti su quistioni di partito, ed alla sede della Lega di resistenza, è possibile trovare depositi di generi alimentari buoni ed a buon mercato e nello stesso tempo imparare a leggere e scrivere e prepararsi a superare l'esame indispensabile per ottenere il tanto sospirato certificato di istruzione sufficiente per diventare elettore¹²³.

122. *Ibidem*.

123. *Ivi*, p. 4.

Contemporaneamente, ma in questo caso lontano dal raggiungere i risultati sperati, Garibotti tentò pure la promozione di forni cooperativi, contando sulla produzione industriale di pane come solido supporto allo sviluppo del movimento operaio, proprio come avvenuto nel Belgio, dove quel meccanismo aveva costituito la base per affermare il movimento operaio in ambienti prima impregnati di conservatorismo cattolico¹²⁴. Sapeva bene che l'indirizzo politico di generalizzare l'attività cooperativa e le stesse case del popolo era considerato un negativo economicismo da una parte del suo partito, ma faceva notare con acuta sensibilità che i vantaggi portati dalla creazione di queste strutture non riguardavano solo il borsellino dei lavoratori, ma incentivava e razionalizzava una loro sociabilità aggregante.

Di fronte all'entusiasmo e alla sicurezza del successo di taluni socialisti per le Case del popolo, troviamo altri che non credono né possibile, né utile al partito avventurarsi ad imitare il cooperativismo belga. E se si trattasse in realtà di mettersi, così ad occhio e croce, all'opera per costituire delle Case del popolo, soltanto perché si sviluppano con successo a Bruxelles, a Liegi, a Gand, a Jolimont, ecc., non esiterei un istante a schierarmi anch'io tra gli avversari. Ma, in fatto, nessuno pensa di costituire le Case del popolo pel solo gusto di creare nuovi organismi cooperativi ed unicamente perché tali istituzioni ebbero successo nel Belgio. Si torna – e più insistentemente – a pensare all'istituzione in Italia delle Case del popolo, perché si è convinti che esse possono soddisfare ai bisogni del proletariato, perché [...] si è tratti a giudicare utilissima tale forma di cooperazione, che può integrare la funzione e la efficacia della organizzazione politica. [...] Se generalizzate, non dividerebbero i lavoratori in due classi, l'una cooperativa e l'altra esclusa dai benefici che la cooperazione può dare, ma stabilirebbero anzi un nuovo mezzo di affratellamento e di benefica solidarietà¹²⁵.

Questi obiettivi, a suo giudizio erano facilmente raggiungibili nella campagna limitrofa al Po dov'era più diffuso il bracciantato industriale svincolato dai proprietari terrieri, ma – seguendo un suggerimento di Enrico Ferri – sarebbe stato sicuramente utile pure nelle città maggiori, per dare degli obiettivi concreti da realizzare alle logorroiche sezioni socialiste urbane, dove le continue rivalità personali e lotte di corrente tra intellettuali finivano per rovinare l'azione del Psi e del movimento operaio. La sua proposta di diffondere questa nuova forma di coordinamento e sintesi tra diverse associazioni veniva nel momento di riflusso della conflittualità che il bracciantato aveva riversato in un primo tempo nel

124. Cfr. G. Garibotti, *Pane: la produzione anarchica, cooperativa, municipale*, Tipografia sociale, Cremona 1900 [2ª ediz. 1910]; Id., *Battaglia da vincere, per il pane a buon mercato*, Società editrice, Cremona 1902.

125. G. Garibotti, *Le Case del popolo*, cit., pp. 7-8.

movimento delle leghe, che nella fase precedente, nell'area padana, avevano cercato con intransigenza di essere l'unica forma associativa di classe, ma poi aveva rischiato di trovarsi isolata proprio nei paesi dov'era stata più combattiva¹²⁶. Presto si constatò che nelle località padane dove strutture associative come le cooperative e le case del popolo si erano affermate non c'era stato l'abbandono dell'attivismo politico da parte degli organizzati, ma semmai un suo potenziamento e sicuramente un netto aumento dell'efficacia di tale impegno. La sua proposta di diffondere questa nuova forma di coordinamento e sintesi tra diverse associazioni veniva nel momento di riflusso della conflittualità che il bracciantato aveva riversato in un primo tempo nel movimento delle leghe. Nella fase precedente, nell'area padana, le leghe avevano cercato con intransigenza di essere l'unica forma associativa di classe, che poi aveva però rischiato di trovarsi isolata proprio nei paesi dov'era stata più combattiva.

Come nel caso di Romeo Romei, Garibotti partiva dal modello belga di casa del popolo, per arrivare poi a esaltare le reti cooperative più consistenti formatesi in Italia: l'Unione cooperativa di Milano e soprattutto l'Alleanza cooperativa torinese, per quanto allora le vedesse sviluppate ancora come cooperative dalle mere finalità economiche, organizzate secondo il sistema britannico di Rochdale, senza che ancora si intravedesse la tendenza dell'Act a funzionare anche come un sistema di case del popolo non particolarmente dissimile da quello belga. Un sistema su scala regionale di quel genere si stava contemporaneamente dispiegando con risorse ben maggiori da Torino all'intera area piemontese, attraverso l'Act: Garibotti, come già Romei, ne era informato e ne dava pienamente conto nel proprio opuscolo, ma ancora dubitava che quel sistema cooperativo potesse essere pienamente funzionale all'organizzazione di classe del proletariato, come vedeva che non lo era né poteva esserlo l'Unione cooperativa di Milano.

Sono convinto che dedicandosi alla costituzione e funzionamento di Case del popolo, tanto in Milano come in altre città, i socialisti oltreché adempiere ad un dovere, eviteranno sicuramente tante noiose e inconcludenti discussioni e non pochi pettegolezzi ed attacchi personali. [...] Le Case del popolo per la loro struttura e per il loro ordinamento sono le istituzioni economiche che meglio possono interessare anche quella parte di socialisti che – fino ad ora – non si scuotono altro che nei periodi elettorali [...]. Le

126. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, cit., pp. 72-74; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Editori riuniti, Roma 1970; M.G. Meriggi, *Cooperazione e mutualismo. Esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Angeli, Milano 2005.

case del popolo, facendo del bene quotidianamente ai propri associati, saranno fonte di pratica e continua propaganda politica ed economica¹²⁷.

Garibotti concepiva le case del popolo in un sistema più complesso di quello localistico prefigurato da Romei, e affine a quello realizzato in parte dalla Federazione delle cooperative di Reggio e in seguito – integrando ancora più strettamente i diversi circuiti associativi dei lavoratori – dalla Camera del lavoro di quella città emiliana. Il suo schema organizzativo prevedeva due livelli di case del popolo: quelle centrali che dovevano coordinare l'azione complessiva dell'organizzazione operaia su un territorio vasto come poteva essere un collegio elettorale, una provincia o ancora più a lungo raggio, e quelle locali adattate a specifiche comunità, ma supportate e guidate dalle grandi sedi urbane, incaricate di mantenere i contatti pure con le organizzazioni consimili in Europa.

È necessario spiegare attiva propaganda, creare Case del popolo centrali nelle città e Case del popolo figliali nelle campagne, saldamente federate tra di loro e collegate a tutto il movimento cooperativo internazionale. [...] E quando si convenga di dare alla organizzazione il carattere provinciale o circondariale, riesce facile evitare tutti gli inconvenienti riscontratisi fin qui nelle piccole organizzazioni cooperative; soddisfare più facilmente i desideri dei consumatori; semplificare l'andamento amministrativo; estendere continuamente la varietà dei generi da distribuirsi; affratellare i consumatori e risolvere il problema dibattutosi in vari congressi cooperativi della formazione di magazzini centrali d'acquisto e produzione delle merci. Tratterebbesi sempre di organizzazioni che si inizierebbero in una città per estendere continue ramificazioni negli altri comuni di campagna con unica amministrazione e direzione. Le Case del popolo, come enti provinciali o circondariali, avrebbero agio di compiere un grande lavoro nel campo del consumo e della produzione; esse favorirebbero un miglioramento alimentare dei contadini e renderebbero possibile l'attuazione di scambi e prodotti del suolo con grande giovamento pei lavoratori della terra¹²⁸.

Le case del popolo ebbero una progressiva diffusione a Cremona e Pescarolo, oltre che in diversi altri centri minori del Cremonese. Ma a poca distanza dal confine provinciale con Mantova, a far lungamente parlare di sé, attirando tuttora studi di architetti, fu la Casa del popolo di un piccolo villaggio a pochi chilometri dal Po: Buscoldo, frazione di Curtatone dove una Cooperativa di lavoro e consumo era stata costituita fin dal 1891 ed aveva una propria sede, per quanto modesta e una presenza consolidata nel paese. Tuttavia, lì la bonifica di Roncocorrente aveva permesso nel 1905 di riconsolidare la Lega dei

127. G. Garibotti, *Le Case del popolo*, cit., pp. 7 e 9.

128. *Ivi*, pp. 21-22.

braccianti, andata in crisi dopo il 1901. Tra i fondatori di questa Lega, per un certo tempo dirigente della Federterra e dell'imponente Associazione provinciale terrazzieri con sede a San Benedetto Po, oltre che segretario della locale Cooperativa di consumo, era Giuseppe Bertani: trentenne di origini contadine e riconosciuto allievo e collaboratore di Romei¹²⁹. Nei continui frazionamenti del socialismo nazionale e in particolare di quello mantovano, Bertani era un moderato riformista, posto in quel periodo accanto a Ivanoe Bonomi, producendo una scissione interna a Psi provinciale, contro il dominio degli integralisti Ferri, Gatti e Dugoni. Buscoldo divenne perciò una delle località dove più stridenti erano le divisioni interne al movimento socialista, con frequenti scontri verbali sboccati in irosi personalismi. La gestione della Cooperativa del paese, dominata da Bertani, dal 1906 fu a lungo bersaglio di accuse dure dei socialisti ufficiali. Da una «grandiosa festa proletaria» danzante il 2 febbraio 1906, ai vari 1° Maggio, in questo paese le ritualità socialiste si presentavano formalmente come momenti unificanti e si risolvevano nei fatti in pubbliche diatribe velenose, in cui a Bertani e ai riformisti veniva soprattutto rimproverata l'apertura della Cooperativa a piccoli proprietari o artigiani impresari edili, non iscritti alle leghe ed estranei al partito, o di mantenere come insegna una bandiera tricolore, anziché solo quella rossa¹³⁰. Nonostante queste divergenze che lo facevano guardare con sospetto nell'ambiente socialista, Bertani fu nel 1905 uno dei protagonisti della ricostruzione della Federazione provinciale delle cooperative, pur sollecitata dall'ala rivoluzionaria e decisa a collegare le cooperative di consumo a quelle di lavoro. Era in sostanza l'impostazione voluta da Romei, a cui l'organizzatore di Buscoldo – diffidente verso la cooperazione di produzione e lavoro – inizialmente si era detto contrario.

La costituzione della Federazione portò a un rapido potenziamento delle cooperative del Mantovano, specie di consumo, sebbene molte di esse fossero poco più che circoli vinicoli o cantine sociali, che facevano temere al nuovo segretario dell'organismo mantovano appena costituito, Anselmo Mari, «il pericolo di allontanare le nostre associazioni dallo scopo che si propongono, degenerandole in ritrovi di abbruttimento e di vizio [...] che si potranno però per sempre prevenire e combattere con una buona assistenza e una indefessa propaganda socialista a base di antialcoolismo, di insegnamento, di coltura»¹³¹. Sempre Mari, al secondo congresso della Federazione delle cooperative mantovane, convocato nel settembre 1906, indicò le società affiliate come un organi-

129. Sull'impegno militante di Bertani, cfr. G. Cavicchioli, *Giuseppe Bertani: un sindacalista riformista*, in *Giuseppe Bertani e le lotte politiche nel Mantovano*, cit.; G. Ciaramelli, *Giuseppe Bertani pubblicista*, *ivi*.

130. Cfr. C. Longhini, *Splende il sol dell'avvenir. Giuseppe Bertani, contadini e socialisti a Curtatone e nel Mantovano. Dalle leghe al fascismo 1895-1922*, Sometti, Mantova 2009, pp. 168-70.

131. «La Provincia», 27 gennaio 1906, cit. in C. Longhini, *Splende il sol dell'avvenir*, cit., p. 177.

simo in grado di sviluppare concretamente nella propria crescita le competenze di tutte le forme associative proletarie:

Le nostre cooperative vanno assorbendo tutte le funzioni esercitate ora dalle leghe, dai circoli e dalle altre organizzazioni, le quali diventano branche di un istituto unico che di frequente è la Casa del popolo, la Casa dei socialisti¹³².

Nonostante le prevenzioni iniziali di Bertani, a nord del Po fu soprattutto la sua Cooperativa di Buscoldo, dal 1907, la prima ad imitare le cooperative Reggiane e dell'Oltrepo mantovano nel condurre affittanze collettive di terra, coi fondi accumulati dalla cooperazione di consumo. Proprio questa crescita pose la necessità di riorganizzarla in una forma diversa. All'inizio del 1907 Bertani rientrò perciò nel Psi e nel marzo propose il progetto di una casa del popolo: un modello associativo che dal 1906 si stava diffondendo nella provincia mantovana, partendo dalla zona limitrofa al Po. Al congresso della Confederazione provinciale socialista, tenuto alla fine del 1906, la Casa delle associazioni proletarie venne indicata come un'estensione di quello che sarebbe dovuto diventare il centro dell'iniziativa organizzativa di classe, cioè il municipio. Bertani assegnava al suo progetto l'esplicito compito di realizzare i nuclei iniziali di una vita civile socialista per tutte le generazioni del proprio paese:

Io intendo trasformare a poco a poco il mio Buscoldo in una cittadella quasi socialista nella quale i fanciulli potranno trovare nelle scuole professionali il nutrimento dello spirito, gli adulti nelle gestioni collettive il sicuro pane per le famiglie e per sé, i vecchi, gli inabili al lavoro, nel loro ricovero, il modo di trascorrere in pace i loro ultimi anni. Noi creeremo, lentamente, un'oasi per quanto possibile socialista, in mezzo al mondo capitalista e borghese¹³³.

A Buscoldo, solo due anni dopo si iniziarono a raccogliere fondi per aggregare le cooperative locali in Casa del popolo, durante i partecipati festeggiamenti di un "carnevale proletario", dove tra l'altro un operaio locale, abile come buffone, si esibì in uno spettacolo in cui mimò comicamente le insufficienze della sede delle associazioni operaie del villaggio e la stringente necessità di avviare una sede del tutto nuova. Già in marzo però la sottoscrizione era bloccata da una polemica invelenita, che accusava il presidente della Cooperativa, il muratore artigiano Francesco Gatti – estraneo alle leghe, tornato dall'emigrazione in America con un piccolo capitale risparmiato – di affidare la costosa costruzione

132. «La Nuova Terra», 23 settembre 1906.

133. Cit. in G. Bassani, *La Cooperativa a Buscoldo (1891-1964)*, in: *Giuseppe Bertani e le lotte*, cit., p. 106.

a imprese private, anziché alla Cooperativa edile locale. L'effettiva decisione di avviare la costruzione fu presa nell'ottobre 1911, e subito la fazione intransigente avversa a Bertani creò nuovi ostacoli, ponendo in dubbio che la Cooperativa di consumo potesse rifondere il debito a cui si esponeva. Bertani, col lessico e la sintassi approssimativi che gli erano consueti, rispose molto polemico sul giornale «La Terra», insistendo sul fatto che i soli solidi capitali su cui contare erano in realtà la volontà e l'unità dei lavoratori del villaggio:

L'impressionante portafogli proletario di cui voi o signori andate cercando il contenuto voi lo troverete colà su quell'area tanto preoccupante sempre aperta al controllo di tutti, piena riboccante di valori indubitati. La vedeste quella numerosa falange di muscoli operosi disposti ad incantevole panorama attorno e sopra quelle mura che armonicamente s'apprestano gareggiandosi il lavoro? Quale oro più possente di quelli, quando il sanno essere? Pace adunque buona gente: con quell'oro la casa si farà. Si farà perché i suoi creatori la vogliono e la san volere. Essi – ce lo dicono già coi fatti – non sdegnano né mancheranno in seguito di cementare col sacrificio nobile quanto eroico – del lavoro senza compenso un mattone sull'altro e il monumento operaio sarà a vostra sfida eterna, a vergogna dei scettici e dei fuggiaschi, nonché dei ciurmadori. Sarà una nuova e superba vittoria e conquista che il lavoro cosciente può contare verso l'agognata meta della giustizia e della libertà¹³⁴.

In realtà, larga parte del lavoro necessario alla costruzione fu volontario: cosa che ridusse nettamente i costi, stimati intorno alle 100 mila lire, in proporzione alle dimensioni e alle raffinate linee estetiche dell'edificio. Terminata alla fine di febbraio 1913, la Casa del popolo di Buscoldo venne aperta ai soci in maggio, offrendo ai socialisti di Buscoldo una inesauribile fonte di orgoglio¹³⁵. Imponente fra la piccola chiesa parrocchiale e la caserma dei carabinieri, occupava il centro del villaggio, o meglio lo creava con un aspetto quasi urbano e la rappresentazione monumentale del progresso per tutti i paesi vicini, diventandovi l'asse fondamentale della vita collettiva, con le proprie sedi associative, gli spettacoli, le feste, i locali di ritrovo serale, gli uffici e gli spazi per le attività economiche delle cooperative. Era composta di 45 stanze e aveva una succursale all'altro capo del paese:

Cinque uffici, una sala di lettura, il caffè, due sale da osteria, tre esercizi (generi alimentari, latteria, macelleria), cinque magazzini, vari locali adibiti ad abitazione di personale, un forno a carbone, una sala-teatro con loggia e palcoscenico capace di oltre 1.000 persone. Inoltre non manca il giardino, né mancano i giochi all'aperto e la

134. G. Bertani, *La Casa del popolo si farà?*, «La Terra», 8 ottobre 1911.

135. Cfr. C. Longhini, *Splende il sol dell'avvenir*, cit., pp. 303-13.

ghiacciaia. Ed ovunque, anche nei più riposti angoli della Casa, corrono i fili elettrici a portare la luce¹³⁶.

Venne inaugurata il 24 novembre, giorno di Santa Caterina, con un ricco banchetto e le immancabili cartoline a ricordo, e con l'afflusso di 5 mila persone tra l'entusiasmo generale, alla presenza di tutta la dirigenza del socialismo mantovano, con applausi rivolti agli oratori, in particolare ai due principali fautori e costruttori di cooperative e case del popolo nella provincia: Romeo Romei e Maria Goia. In questa struttura che mirava a rivoluzionare l'economia paesana si prevedevano anche ulteriori ampliamenti, simili ai servizi moderni forniti dalle cooperative torinesi:

In futuro il fabbricato si amplierà per accogliere una scuola professionale, una «sala da bagno», un macello moderno, un gabinetto veterinario. Sopra la struttura del fabbricato si ricaveranno «ambienti ricovero» per vecchi e per inabili al lavoro¹³⁷.

Attraverso il consolidamento della cooperazione di consumo, a partire dal 1905, e nella costante crescita della cooperazione di lavoro in quegli anni, nel Mantovano le case del popolo proliferarono con un costante radicamento, integrando tra loro i diversi generi di cooperazione, come nota lo storico Degl'Innocenti:

Nel Mantovano la società cooperativa univa la funzione di consumo con quella di lavoro e di produzione, ora con contabilità unite ora separate. Il consumo era considerato tuttavia un'attività accessoria rispetto al lavoro. In ogni caso, per la coincidenza del settore consumo con quello lavoro, il corpo sociale era assai omogeneo¹³⁸.

La solida presenza di una Casa del popolo a Castelbelforte – a nord di Mantova, in direzione di Verona – costruita nel 1901, indica che anche a distanza dal Po, in ambienti poco influenzati da Romei, questo genere di sedi trovava un certo sviluppo. Questo piccolo centro comunale, in una zona a cultura cattolica e contadina, era uno dei cosiddetti paesi di «ladri e stracciai», dov'era ben presente un intraprendente spirito della «ligera». Secondo il quotidiano provinciale socialista, era una costruzione sobria, costata solo 6.600 lire, con un debito saldato nel 1907; ma era dotata di «un salone superbo, capace di duemila persone, con tanto di palcoscenico in fondo per conferenze, concerti

136. O. Marolli, *I miracoli della solidarietà operaia. La cooperazione a Buscoldo*, «La Provincia», 30 maggio 1913.

137. *Ibidem*.

138. M. Degl'Innocenti, *Geografia e strutture della cooperazione*, cit., p. 13.

e rappresentazioni teatrali»¹³⁹. Nel 1905, a un primo convegno provinciale delle cooperative di consumo tenutosi a Suzzara, parteciparono 16 di questi organismi, di cui 7 dell'Oltrepo. Nel Mantovano, molti degli allora egemonici socialisti integralisti temevano che la loro espansione potesse schiacciare i circoli del psi, come già avevano fatto le leghe, divenute la forma associativa basilare, con funzioni anche politiche. Tuttavia, il leader integralista Enrico Ferri rimaneva come nel decennio precedente un propugnatore ammirato del modello belga, e scriveva nel 1907:

Adesso noi assistiamo ad una rigogliosa e vigorosa rifioritura di cooperative, che nella nostra provincia sono circa 90 e fanno per milioni di affari all'anno. E adesso sono organismi forti, sani, incrollabili come quelle Case del popolo [...] che vanno sorgendo da noi, come altrove a formare una rete magnifica di fertilizi sociali del proletariato¹⁴⁰.

Nel 1909 le case del popolo in provincia erano già 50, secondo lo storico Rinaldo Salvadori, e 27 nel 1911 risultavano proprietà di cooperative, benché alcuni criticassero un simile immobilizzo di capitali in queste aziende dai ricorrenti problemi finanziari¹⁴¹. Trattando della cooperazione di consumo, però, Salvadori ha precisato che sempre nel 1909 solo le cooperative di consumo di Buscoldo e Suzzara avevano dimensioni ragguardevoli e superavano un movimento annuo di 100.000 lire.

Bisogna precisare che si trattava di cooperative di consumo che svolgevano anche le funzioni di cooperative di lavoro e di cooperative agricole. In genere, all'estremità opposta, si trovavano le cosiddette cooperative «vinarie» che riducevano le loro funzioni all'affitto di una «cantina» e all'acquisto e alla vendita del solo vino. In proprietà esse avevano vasi vinari, botti, tavoli, sedie e poche altre cose, ma in definitiva erano povere osterie¹⁴².

In statistiche ufficiali del 1910 e 1912 alcune cooperative dichiaravano esplicitamente tale impostazione: una Società per lo spaccio di vino a Casatico di Marcaria dal 1902 e una omonima a Gabbiana; dalle stesse raccolte di dati risultano: a Gazzuolo dal 1909 una società anonima cooperativa «Casa dei socialisti»; nel 1912 una società cooperativa «Casa del popolo» a Rivarolo¹⁴³.

139. «La Provincia di Mantova» 6 settembre 1907.

140. «La Provincia di Mantova», 5 ottobre 1907.

141. Cfr. R. Salvadori, *Le case del popolo nell'area rurale padana*, cit., pp. 103-105.

142. R. Salvadori-L. Cavazzoli, *Storia della cooperazione mantovana*, cit., p. 75.

143. Cfr. *Ivi*, pp. 97-100.

Per il Mantovano, e in genere per l'area lombarda, occorre fare alcune rapide annotazioni su alcuni mutamenti politici che avvennero all'interno della rete associativa operaia e popolare nel secondo decennio del XX secolo, con ripetute lacerazioni al suo interno. Nei circuiti associativi mantovani e cremonesi, ebbe un discreto peso la presenza e l'influenza di tendenze scissioniste socialriformiste guidate da figure note e talora carismatiche come Bissolati, Cabrini, Bonomi, Ferri e Gatti. Con la crisi dell'età giolittiana e l'incrinarsi del processo di integrazione civile del movimento operaio cercato dalle correnti riformiste del socialismo evolutivista, in alcuni casi le case del popolo e in generale le diverse forme associative dei lavoratori si trovarono di nuovo in una posizione di antagonismo stridente con gli equilibri politici nazionali, a cui da tempo non erano abituate. In alcuni casi, come quello di Fontanelle che si prenderà in considerazione nelle pagine seguenti, alcune roccaforti dell'associazionismo dei lavoratori preferì – almeno per un certo periodo – porsi sotto la protezione di quei notabili del socialismo che si erano avvicinati all'area governativa in una prospettiva di modernizzazione laburista o corporativa della società italiana. La vicenda di diverse sedi operaie e cooperative dell'area padana – dal Polesine al Bolognese, dal Carpigiano al Cremonese e al Bresciano – fino a Genova o alla Sicilia, risenti di queste tendenze a rafforzare le risorse delle associazioni con aiuti istituzionali, intessendo rapporti di clientela. Le loro cooperative vennero protette dall'alto, ma avevano poi un circuito di diffusione limitato, che già nel 1912-1913 mostrò il fallimento del progetto di costituire un Partito laburista, per carenza di adesioni collettive e di sedi già consolidate, salvo nel Mantovano a Gonzaga e Ostiglia, nel Pescarolese, Carpigiano, Bresciano oltre che a Genova e in alcune località del Sud¹⁴⁴. A Pescarolo, andato a Roma Bissolati nel 1909, il riferimento politico forte diviene Angiolo Cabrini, collegato solidamente alla Società Umanitaria di Milano, che cerca di estendere la propria influenza nel Cremonese.

Tra i rami del Po Ferrarese e le bonifiche

Nel Ferrarese, praticamente tutta pianura soggetta a bonifiche, in un ambiente povero e malarico, l'elemento sociale dominante era il bracciantato, in parte salariato fisso, ma in prevalenza avventizio. Per queste caratteristiche di grande precarietà della forza lavoro locale – dato che anche i braccianti fissi, come i boari, ogni anno potevano essere escomiati – il mutuo soccorso e la cooperazione avevano scarsi mezzi per prosperare tra i lavoratori di campagna e industriali, mentre le leghe di resistenza erano la forma associativa vitale per contrattare

144. Cfr. F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia*, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 26-27, 99.

occupazione e condizioni di lavoro con la proprietà agraria, gli impresari di cantieri, le amministrazioni municipali e di opere pie, o i capimastri edili.

Oltre che un mezzo materiale per conquistare ai lavoratori una migliore posizione sociale, la Lega deve anche essere una grande scuola che deve innestare nell'animo dei lavoratori i germi di una nuova morale non più basata sull'interesse individuale, bensì su quello generale di tutta la classe lavoratrice. La Lega dunque è palestra ove i proletari vanno a far agire il loro cervello leggendo, discutendo, imparando; è la chiesa ove si riuniscono non già per adorare il tal uomo, e il tal simbolo, sebbene per elevare i loro pensieri e le loro aspirazioni; è la grande famiglia che unisce le anime e i cervelli di tutti i diseredati in un solo ideale che rafforza ed integra gli affetti oggi chiusi e limitati al focolare domestico. La Lega come tutte le istituzioni collettive deve vivere per volontà e sacrificio di tutti coloro che la compongono. Ci vuole un locale ove tenere le riunioni, ci vogliono dei registri per tenere i conti, ci vogliono dei denari per sostenere tutte le spese che la Lega incontra nel suo sviluppo, e perciò ogni socio deve pagare una quota mensile o settimanale a seconda dei casi e dei luoghi¹⁴⁵.

Tra il proletariato, ciò non implicava però una diffusione pressoché esclusiva di un leghismo rude e della tendenza al conflitto puro, senza forme di mediazione e di ricerca di integrazione sociale da parte dei lavoratori e delle loro famiglie, come troppo schematicamente ha indicato una storiografia che pure ha avuto il merito di cogliere alcuni tratti peculiari della lotta di classe nei diversi ambienti padani¹⁴⁶. Soprattutto dal 1902, mentre l'impeto del movimento leghista cominciava ad attenuarsi e cercare di articolarsi in modo tale da mettere radici più solide e stabili nei diversi paesi, altre forme associative della solidarietà classista vennero incentivate: sia la cooperativa di lavoro, molto affine alla lega ma non necessariamente concorrente, sia la cooperativa di consumo, che poteva legare una comunità di lavoratori e aiutarli ad accumulare risorse finanziarie per dare sede a tutte le associazioni proletarie. Ora l'organizzazione di classe condizionava le aggregazioni in squadra consuete ai braccianti – nelle loro continue peregrinazioni alla ricerca di cantieri industriali, edili, o fondi

145. *Cos'è la Lega*, «La Scintilla», 19 gennaio 1902.

146. Cfr. L. Preti, *Lotte agrarie nella Valle Padana*, Einaudi, Torino 1955, pp. 121-123; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Editori riuniti, Roma 1970; I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I (*La Federterra*),**, Firenze 1977; Id., *Forme di associazionismo e strutture sindacali nel mondo contadino in Italia 1850-1900*, in: *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secoli IX-XX)*, a cura di P. Villani, Guida, Napoli 1986. Gli studi più recenti pongono maggiore attenzione ad articolare lo strutturarsi del leghismo bracciantile (cfr. F. Cazzola-M. Martini, *Il movimento bracciantile nell'area padana*, in: *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. III, Marsilio, Venezia 1991; G. Crainz-G. Nenci, *Il movimento contadino*, ivi).

agricoli in cui lavorare – a diventare attente a non invadere il territorio di altre associazioni dei lavoratori, quindi a farsi più stanziali, attorno a una propria sede. Secondo i paesi, ci si poneva dunque il problema di come la spontanea sociabilità tra lavoratori potesse evolvere, superare i limiti consueti della compagnia virile, nelle diverse realtà ambientali, con le forme di sodalizio più adatte alle diverse necessità della solidarietà di classe, guardando anche a dare ruolo e organizzazione alle squadre di donne, che non migravano e al massimo si spostavano per lavoro nel raggio di alcuni chilometri.

Una forma di cooperazione empirica la troviamo nelle leghe quando si tratta di assumere dei lavori. La mietitura per esempio: si formano le così dette *compagnie* che prendono a contratto quel determinato lavoro da eseguire, e i *caporali* ne assumono la direzione, tecnica ed amministrativa¹⁴⁷. Questo genere di associazione che chiamasi «cooperativa di lavoro» è una delle forme più progredite e civili dell'organizzazione operaia; perché mira proprio ad eliminare, anzi elimina di fatto, l'intromissione del capitalista. Mentre però in generale fin qui le compagnie dei lavoratori di campagna non furono animate allo spirito di fraternità e di uguaglianza, ma sono piuttosto piccoli eserciti di scelti lavoratori che sotto lo stimolo di guadagnare di più prendono a contratto l'esecuzione di certi lavori, scartando dalle proprie file i deboli, i vecchi, i giovani, intellettualmente uguali, ma fisicamente inferiori. Per l'avvenire queste compagnie devono ispirarsi proprio ai concetti uguagliatori come si fa nel Mantovano e in qualche posto anche nel Ferrarese, ove nelle compagnie di lavoratori c'è un uguale trattamento e un'uguale condizione di salario indipendente dalla forza produttiva del lavoratore. [...] Noi socialisti lavoriamo proprio per il collettivismo, e cioè per una forma d'organizzazione sociale ove ognuno abbia uguali diritti e uguali doveri, precisamente come sono e come dovrebbero essere le odierne *compagnie* di lavoratori. Colla sola differenza che mentre nell'assunzione di lavori oggi bisogna lasciare la parte maggiore al capitalista, domani quando il diritto capitalista sarà scomparso i frutti del lavoro resteranno interamente a chi li ha prodotti e così, quel campo di frumento che oggi le *compagnie* devono mietere al 10,1/2 per cento, in regime collettivista resterà a chi ha lavorato. [...] La *compagnia* è dunque il primo germe del nuovo ordinamento sociale pel quale lavoriamo, e i conservatori neri [clericali, ndr], gialli [liberali] e rossi [repubblicani] che ci combattono non s'accorgono che ciò che sembrava ieri una utopia, ed un'aberrazione, è invece un'ineluttabile necessità sociale che diviene e che è, malgrado tutto e in barba a tutti¹⁴⁸.

147. Sul funzionamento della mobilità nelle compagnie bracciantili della bassa padana, cfr. M. Chiantin, *I braccianti nei cantieri di bonifica. Tecnica, conflitti e precarietà del lavoro nell'agro mantovano-reggiano (1900-1907)*, Camera del lavoro, Mantova 2008. Su come persino i *concerti*, gruppi musicali spontanei, si strutturassero parallelamente alla squadra bracciantile e con caratteristiche analoghe: C.M. Lanzafame, *Socialismo a tempo di valzer*, cit.

148. *Cos'è la Lega*, cit.

La presenza anche nella bassa padana e nel delta del Po della pluriattività rurale¹⁴⁹ e comunque di limitate forme di piccola proprietà e di conduzione non in economia della terra, a uomini e donne lasciava spazi – magari solo in certe stagioni – pure per forme di occupazione differente da quella del bracciante giornaliero. Inoltre, la voglia del proletariato di costruirsi simbolicamente e materialmente propri «contromondi» di autonomia culturale di classe poteva incentivare la costruzione di sedi proletarie dove trovarsi e riconoscersi tra simili, di fare notare la propria presenza politica e sindacale. Per la stessa sede della lega di resistenza poteva essere desiderabile avere una polifunzionalità, anche mutualistica, e non escluso l'aprire degli spazi ricreativi, o degli spacci cooperativi dove procurare alle famiglie operaie generi alimentari o altre merci a prezzi contenuti, o semplicemente per fornire vino ai frequentatori, ma talvolta anche attività artistiche o istruttive.

In quasi tutte le Leghe della provincia si vende ai soci il vino. È un buon mezzo per tener uniti i lavoratori in un sol luogo, anziché lasciare che si perdano nelle osterie ove nessun freno si pone al vizio, ove è facile la lite e l'appiglio per delle minuscole questioni, che vengono ingrandite dall'eccitamento dell'alcool. Bisogna però che lo spaccio del vino non trasformi il locale della Lega in una bettola, che là dentro non si pervertano i sensi di moralità col giuoco e coll'ubriachezza. Là si deve ragionare, leggere, discutere; l'ora che il lavoratore trascorre alla Lega deve essere di vero diletto e di riposo¹⁵⁰.

A Bondeno, dove un anno prima si era tenuto il congresso provinciale di fondazione delle leghe di resistenza del Ferrarese, nel 1902 si giunse appunto a un ampliamento della sede della lega, coi fondi raccolti con sottoscrizioni e feste di autofinanziamento:

A proposito della Casa stessa, è già stabilito che si darà subito mano ad allungarla di altri 8 metri, erigendovi il palcoscenico per uso teatro, e gli operai si danno cura di portare le pietre occorrenti per le fondamenta¹⁵¹.

Secondo «La Scintilla», fu il Circolo socialista a prendere l'iniziativa di sollecitare le diverse associazioni a collaborare nell'impresa.

149. Cfr. *La pluriattività negli spazi rurali*, a cura di P. Villani, «Annali Istituto Alcide Cervi», XI (1989); F. Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 309-23; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 2007 (1994), pp. 122-26.

150. *Cos'è la Lega*, cit.

151. «La Scintilla», 30 marzo 1902.

Invitò tutte le organizzazioni operaie del comune e fuori ad acquistare tante azioni per avere un luogo ove riunirsi, giacché era costretto a fare le adunanze lungo le strade e nella stalla. [...] Un proprietario di fornace fornì il materiale, sacrifici di tutti i lavoratori pagarono l'area e la mano d'opera e la casa fu costruita: è alta 14 m., lunga 20. Ha la facciata a forma di tempio, sul frontone della quale sta un medaglione portante la effigie di Carlo Marx. All'interno vi è un'ampia sala al pianterreno, coi palchi all'intorno e 4 sale al piano superiore che servono per gli uffici e la residenza di diverse associazioni che vi alloggiano¹⁵².

Il 1° Maggio dello stesso anno, tra l'entusiasmo per il risultato conseguito, che mostrava fino a tutti i circondari limitrofi la nuova struttura di cui dotarsi per affermare la presenza del movimento operaio, da Reggio arrivò a inaugurare la sede Camillo Prampolini:

A più di un chilometro di distanza dal paese Prampolini fu incontrato da un immenso corteo di lavoratori e di lavoratrici del Bondesano, del Centese, del Finalese, del Mantovano coi garofani rossi all'occhiello gli uomini, le donne con le strisce sul petto sulle quali era scritto «Casa del popolo»¹⁵³.

Come stava avvenendo nel Reggiano riformista, pure nel Ferrarese, dove invece prevalsero presto i sindacalisti rivoluzionari, le case del popolo furono create con un capitale sociale infruttifero, finalizzato unicamente alla fabbricazione e gestione della sede, non a produrre utili tra i soci. Per fare un esempio, l'articolo 1 dello statuto della Casa del popolo di Formignana, approvato nel 1907, rievoca solennemente la deliberazione costitutiva di questa proprietà collettiva.

Riuniti i lavoratori in adunanza generale la sera del 7 aprile 1907 deliberavano all'unanimità di costituire una casa del popolo quotandosi una tassa di L. 10, da pagarsi a fine anno e questa come fondo perduto¹⁵⁴.

Solo i collegamenti tra diverse attività associative dei lavoratori possono spiegare la presenza capillare di sedi con simili caratteristiche in tutto il territorio ferrarese – con una concentrazione particolare nei circondari di Ostellato e Bondeno – di ben 65 sedi dell'associazionismo proletario qualificabili come case del popolo, o cooperative di consumo con struttura analoga, per quanto

152. Cit. in *Inchiesta sul movimento associativo ferrarese*, Biblioteca di scienze sociali/ARCI, Ferrara 1966, p. 18

153. *Ibidem*.

154. Riproduzione dello Statuto sociale in *Storie di Case del popolo*, cit., pp. 98-99.

le funzioni sindacali o della cooperazione di lavoro fossero certamente quelle prioritarie per buona parte di esse. È quanto risulta da una indagine storica promossa negli anni sessanta del secolo scorso dalla Biblioteca di scienze sociali e dall'Arco ferrarese, secondo cui nella provincia:

Non furono rari i casi in cui le Case del popolo divennero centri di più elaborata iniziativa di dibattito ideale, conferenze e corsi di cultura sindacale e politica, attorno a piccole raccolte di libri e opuscoli di prevalente contenuto sociale¹⁵⁵.

L'ondata emotiva sollevata dal rapido diffondersi del movimento delle leghe aveva posto con forza il problema della disponibilità o possesso di sedi autonome dove permettere riunioni sindacali e politiche, come accadeva a Migliarino nel 1901.

In piazza non ci si può stare, il delegato [di polizia] non vuole. C'è il bracciante che possiede poche spanne di terreno sul volano il quale grida con sussiego: «Venite tutti nella mia proprietà». E la folla si ammuccia tosto al luogo indicato, ma il cielo si rannuvola d'un tratto, un temporale estivo minaccia un'abbondante caduta di acqua e l'adunanza si scioglie... per mancanza di tetto e di ombrelli... Ma anche il temporale passa [...] e i 400 contadini si adunano finalmente nello stesso luogo per costituire la Lega. «Va bene – dice l'organizzatore di quel luogo – ma come faremo però a riunirci per trattare di cose serie ed importanti? [...] Vedete, se ognuno di noi fosse capace di un piccolo sacrificio, al di sopra delle nostre teste potrebbe esserci un tetto, ai nostri fianchi dei muri...» Tutti gridano: «Facciamo una casa... Ben detto, facciamo una casa». Si contano: fra presenti e assenti sono seicento, ci staranno tutti, anche le donne non dicono di no. Otto giorni dopo la casa è in piedi, e dopo quindici la si comincia a frequentare. Il piccolo proprietario ha ceduto la terra, i muratori hanno portato la mano d'opera dopo che avevano lavorato per l'impresario capitalista; non si santificano le feste né in chiesa né all'osteria; ognuno dei 600 sborsò subito L. 1,50 per le altre spese di materiale, e il miracolo era compiuto. Ognuno dei 600 presenti alla prima assemblea sborsò L. 1,50 per le spese del materiale, e il miracolo era compiuto. La casa era sorta. Nessuno di quei contadini avrebbe mai sognato di poter arrivare a dire: «Questa casa è mia». Adesso tutti lo possono affermare, perché tutti sono in Lega. Otto giorni dopo si è fatto uno sciopero che ha aumentato subito i salari dei contadini e degli operai, ed ecco guadagnate le due lire spese per la casa¹⁵⁶.

155. *Inchiesta sul movimento associativo ferrarese*, cit., p. 20. Questa inchiesta è stata successivamente ripresa e rielaborata in R. Sitti, *L'operatore di cultura. Memoria collettiva e iniziativa politica*, Coines, Roma 1976.

156. Il Viandante, *I miracoli dell'organizzazione. La Casa del popolo di Migliarino*, «La Scintilla», 2 marzo 1902.

In questi nuovi ritrovi, per quanto spesso poveri, si poté sviluppare una sociabilità dalle forme nuove, corali e con forza politicizzate:

Una sera, nell'adunanza, tanto il locale è vasto, s'accorsero che mancavano i lumi. Uno chiedeva la parola e bisognava gridare: «Chi sei tu?», perché nessuno lo vedeva e lo conosceva. «Manca la luce», gridarono [...]. «Chi cerca la luce fuori due baiocchi», propone l'organizzatore; tutte le mani si alzarono, e 2 giorni dopo un bellissimo impianto di acetilene rischiarava quella immensa sala, ove riunivansi a centinaia i lavoratori. [...] Adesso quella casa è la famiglia vera dei contadini di Migliarino, i quali si adunano tutte le sere per comunicarsi i loro pensieri, per ripetersi le loro pene, per educare le loro menti. È la loro scuola, il loro tempio. Mentre bevono il bicchiere di vino un compagno salta sul tavolo e predica, per istruirsi e per istruire. Fra qualche mese avremo i contadini conferenzieri. Là dentro non si giuoca, là dentro non si litiga; là dentro la vita è migliore, gli uomini diventano più buoni¹⁵⁷.

In ordine di tempo, risultavano costruite: nel 1900 Berra; nel 1901 Migliarino, Valcesura e Vigarano Pieve; nel 1902 Bondeno e Burana; nel 1904 Alberone di Ro e San Giovanni; nel 1905 Codigoro, Gambulaga, Ambrogio e Vigarano Mainarda; nel 1907 Argenta, Mesola, Goro, Formignana, Roncodigà e Tresigallo; nel 1908 Ravalle, Porporana, Francolino, Rero e Dogato; nel 1909 Rovereto e Bosco Mesola; nel 1910 Serravalle, Masi San Giacomo, Medelana e Caprile; nel 1911 Montesanto, Guarda e Coccabile; nel 1912 Quartiere, Copparo e Sant'Agostino; nel 1913 Longastrino, Santa Maria Codifume, Corlo, Cologna, Monticelli, Marozzo, Ostellato, Scortichino e Stellata; nel 1914 Portoverrara; nel 1915 Porotto e Renazzo; nel 1917 Migliaro, Gallumara e Ospitale di Bondeno; nel 1918 Villanova; nel 1919 Denore, Sabbioni di Pescara, Lagosanto, Mezzogoro, Gradizza e Saletta; nel 1920 Traghetto, Boara, Baura, Masi Torello, Voghenza, Stradaccia e Tamara; ultimo, nel 1921, l'antico sobborgo del capoluogo, San Giorgio¹⁵⁸. Le prime risultano costruite in paesi presso il ramo principale del Po e il Po di volano, che rimarranno anche in seguito i maggiori assi di insediamento. L'eccezione significativa a questa diffusione veniva – anche qui – dai principali centri urbani, dove forse tali funzioni erano in parte assunte da camere del lavoro: a Ferrara e Cento, i due maggiori centri urbani, mancano rilevamenti di case del popolo socialiste, oppure repubblicane; anche nella conservatrice Ferrara (dove pure nel centro murato era presente una sede delle organizzazioni sociali cattoliche, denominata “Casa del popolo”), come nella maggior parte delle città italiane, solo in borghi periferici proletari e fuori dalla cinta daziaria potevano sorgere case del popolo davvero frequentate da

157. *Ibidem*.

158. Cfr. *Inchiesta sul movimento associativo ferrarese*, cit., pp. 21-25.

un'utenza proletaria: appunto l'antico borgo di San Giorgio, il nucleo originario della città, oltre il ponte sul Po di Volano, a ridosso del fiume. In un'altra cittadina, Portomaggiore, il giornale della Camera del lavoro «La Scintilla» cita nel febbraio 1903 il disegno della sezione socialista di costituire un comitato provvisorio per mobilitare «i sodalizi del paese» per costruire «una casa ampia, arieggiata, possibilmente bella ove raccogliere tutta la compagine delle nostre gigantesche organizzazioni»; non ce ne risulta però l'effettiva attuazione, al di là della speranza espressa in quell'articolo che «fra un anno la Casa del popolo eretta dallo sforzo solidale dei più di mille lavoratori socialisti sia un fatto compiuto»¹⁵⁹. Praticamente assenti pure nella zona paludosa prospiciente l'Adriatico, al di là di Lagosanto, Codigoro e Goro. Si trattava sempre di sedi molto povere, dai costi di costruzione o adattamento molto contenuti: complessivamente, 247.560 lire. La voglia di costruire con simili mezzi di fortuna, anche senza aver acquistato il terreno, in diversi casi poteva causare col passare del tempo degli imprevisti sgradevoli. I diritti di proprietà – spesso esercitati senza contratti registrati ufficialmente, sfruttando informali rapporti d'amicizia e alleanze tra gruppi familiari locali – furono spesso cagione di seri problemi per il patrimonio edilizio delle associazioni operaie. Ma negli anni del tumultuoso sviluppo del movimento bracciantile i problemi giuridici parevano cose di un vecchio mondo, che si sarebbe presto estinto. Lo affermavano nel 1902, per rassicurarsi sulle incertezze dell'avvenire di un progetto piuttosto azzardato, i leghisti della Casa del popolo di Migliarino.

Dopo 14 anni la Casa ritornerà del proprietario della terra, che intanto ne paga le tasse; ma i contadini hanno acconsentito allegramente anche a questo patto, perché dissero: «Fra 14 anni saremo i padroni del mondo»¹⁶⁰.

Solo 23 – poco più di un terzo – avevano avuto costi stimati pari o sopra le 5 mila lire, con punte massime per due costruite nel primo dopoguerra a San Giorgio, costata 10 mila lire, e a Voghenza – dotata di un teatro gestito dalla Cooperativa «Arte e spettacolo» – costata 12 mila lire e lavoro volontario stimato a 2.000 giornate. Teatri risultavano presenti anche in quelle di Bondeno, Serravalle, Tresigallo e Porotto. Le 65 sedi vennero costruite o ristrutturate con un rilevante impegno di manodopera volontaria: complessivamente, le giornate di lavorative fornite gratuitamente furono 53.755, con una variazione dalle 70 giornate necessarie a Sabbioni di Pescara alle 2.500 a Santa Maria Codifiume. Mancano qui dati sufficienti per cogliere possibili effetti sulle case del popo-

159. Cit. in *Inchiesta sul movimento associativo ferrarese*, cit., pp. 18-19.

160. Il Viandante, *I miracoli dell'organizzazione. La Casa del popolo di Migliarino*, «La Scintilla», 2 marzo 1902.

lo di polemiche tra socialisti riformisti e sindacalisti rivoluzionari. Di certo, nell'agitato Ferrarese queste strutture apparvero subito all'inizio del XX secolo e i tempi della loro diffusione non sembrano essere stati condizionati da freni ideologici, come nel limitrofo Modenese, e più ancora nei dintorni della Parma sindacalista rivoluzionaria.

Il variegato ambiente bolognese

Al confine con la provincia ferrarese, in provincia di Bologna, la prima cooperativa a strutturarsi per ospitare tutte le associazioni operaie del paese fu quella di Molinella, in un locale già da tempo considerato la seconda Casa del popolo in Italia, dopo quella di Massenzatico. Nel piccolo comune della bassa bolognese, dal marzo del 1896 – avviata con 9 soci compreso Massarenti e 90 lire di capitale¹⁶¹ – funzionava una Cooperativa di consumo, con una succursale per lo spaccio di generi alimentari nella frazione di Marmorta. La sede era un frequentato luogo di ritrovo, che già veniva popolarmente denominato Casa del popolo, come scriveva il prefetto di Bologna in una informativa inviata a Roma per il casellario politico centrale:

Nell'aprile 1896, sotto il nome di *Unione Elettorale Socialista*, [Giuseppe Massarenti] fondava un'altra associazione in Molinella (casa Via Malborghetto n. 43 denominata *Casa del Popolo*, ove avean sede lo *Scaldatoio* e la *Lega di resistenza*)¹⁶².

Nel clima persecutorio del 1898, in cui si susseguivano arresti, sequestri di beni e scioglimenti coatti di associazioni, l'ispettore di polizia Montmasson scrisse da Molinella al prefetto un rapporto, dove annotava come le attività della sede in via Malborghetto – nome già in sé evocativo dell'ambiente misero in cui sorgeva – venissero prudentemente tenute segrete, senza rivelare in pubblico quali fossero le forme associative che vi funzionavano, a cominciare dalla succursale della Camera del lavoro di Bologna. Sulla base di tali indicazioni, la sede venne chiusa e quelle associazioni vietate.

La Cooperativa di Consumo ha sede nella Casa detta di Barbanti, volgarmente chiamata anche Casa del popolo [...]. In detta casa ha pur sede lo scaldatoio, che serve d'inverno

161. Cfr. L. Arbizzani, *Giuseppe Massarenti*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci-T. Detti, Editori riuniti, Roma 1975, vol. III, p. 351.

162. Cfr. Archivio di Stato Bologna, Gabinetto di Prefettura, documento datato 11 aprile 1889, Cat. 6, *Operai disoccupati, scioperi e dimostrazioni a Molinella*, 1898, f. 1, cit. in L. Arbizzani, *Origine storica delle Case del popolo*, in *Casa del popolo «G. Massarenti», Molinella (Bologna), 25° della costruzione e sua ristrutturazione*, s.e., Molinella 1980.

di ricovero alle donne ed ai bambini, e che si presta perciò solo mirabilmente ad una continua propaganda. Infine ivi avea sede l'Unione Elettorale Socialista, disciolta con Decreto Prefettizio 5 luglio 1897, ed i cui capi denunziati all'autorità giudiziaria [...], furono assolti per non provata reità con sentenza 26 gennaio ultimo scorso. È stato sempre nei propositi del Massarenti Giuseppe il voler accentrare nelle sue mani le forze operaie per disporne a suo talento, e di ciò emerge la prova nel processo su indicato. Quindi è probabile e verosimile che [Massarenti] abbia costituito una Camera del Lavoro; composta di lui, di una commissione esecutiva e dei capi squadra, nell'intento di costringere i proprietari ed affittuari a ricorrere alla mediazione di detta Camera ogni qualvolta abbiano bisogno di mano d'opera; ma nella stessa guisa che la Cooperativa di consumo esiste di fatto senza che esista atto alcuno che ne riveli giuridicamente l'esistenza (e ciò allo scopo di sottrarsi alla vigilanza governativa); nella stessa guisa che di fatto esisteva l'Unione Elettorale senza che se ne siano scoperti lo Statuto e l'elenco dei soci, così è a ritenersi che di fatto esista e funzioni la Camera del lavoro senza che esista atto alcuno che ne riveli giuridicamente l'esistenza, essendosi il Massarenti fatto ora assai cauto e prudente. Non escludo però che, perquisendo i locali della Casa Barbanti, si possa trovarvi qualche documento comprovante l'esistenza della Camera del lavoro, ma è sintomatico che nessun accenno se ne è fatto finora nei giornali socialisti¹⁶³.

Sempre nel 1898, la prefettura bolognese rilevava l'influenza che quella sede aveva avuto sulla cultura popolare locale, facendo della lotta di classe per la socializzazione della terra un principio irrinunciabile nella mentalità di larga parte degli abitanti poveri:

Si calcola che ormai tre quarti della popolazione operaia sia convertita a tali perniciose massime; e di una classe per l'addietro attaccata alle pratiche religiose, il Massarenti ed amici suoi sono riusciti a trarne una maggioranza operaia della quale molti sdegnano portare al battesimo i propri figli, e contrarre regolari vincoli di matrimonio. Il *libero amore* è generalmente adottato fra gli individui iscritti al partito, sicché le riunioni e le procreazioni illegali raggiungono nel comune eccezionali proporzioni¹⁶⁴.

Già da tempo, attorno alla figura carismatica di Giuseppe Massarenti, funzionavano associazioni di resistenza e per l'assunzione collettiva di lavori nei terreni paludosi e malarici della zona, facendo conoscere la località come il paese rurale più combattivo d'Italia. Massarenti, a 25 anni, nel 1892 a Genova era stato uno dei giovani fondatori del Partito dei lavoratori e – già allora guida di

163. Archivio di Stato Bologna, Gabinetto di Prefettura, Comunicazione n. 17 del Delegato di P.S. di Molinella, ispettore Montmasson, al Prefetto di Bologna, 13 febbraio 1898, cit. in *Storie di Case del popolo*, cit., p. 55.

164. Cit. in L. Arbizzani, *Giuseppe Massarenti*, cit., p. 352.

insistenti agitazioni bracciantili – venne ripetutamente incarcerato, soprattutto nel 1898, quando sia la Lega che la Cooperativa furono sciolte dalla polizia; poi fu ripetutamente sottoposto a processi e in esilio a Lugano tra il 1901 e il 1905. Sull'onda delle agitazioni che non cessarono neppure dopo i provvedimenti repressivi della polizia, dal 1900 il Municipio venne retto da un'amministrazione socialista, che poté sostenere le associazioni operaie subito rifondate e svolgere un'opera parallela di fornitura di servizi sociali, tanto più dal 1906 quando Massarenti venne eletto sindaco, senza mai rinunciare alla direzione delle cooperative e delle leghe. Queste nel frattempo si erano dotate di una sede in proprietà, che nel 1905 divenne pure sede di una Cooperativa agricola per la conduzione di terreni affittati e acquistati, che utilizzava moderni macchinari grazie ai finanziamenti della Società Umanitaria di Milano. Nei primi anni del secolo, anche nella frazione di Alberino era sorta una Cooperativa proletaria, col negozio affacciato sulla piazzetta. Ormai le organizzazioni di classe non coinvolgevano solo i braccianti, ma pure i mezzadri, in difesa dei quali nel 1914 si accese un conflitto con l'agraria e i crumiri, che causò morti e feriti, con 204 denunce e 151 arresti tra i lavoratori, lo scioglimento prefettizio dell'amministrazione comunale e un nuovo esilio del leader, con una persecuzione ai lavoratori durata fino al 1919, conclusasi con un processo e subito dopo con una agitazione rurale che costrinse gli agrari a pagare un risarcimento di 350 mila lire per i danni patiti dalla popolazione in quel periodo: somma destinata alla costruzione e al funzionamento dell'asilo infantile a Marmorta.

Per decenni «Il Resto del Carlino», «L'Avvenire d'Italia» e altri giornali della zona costruirono una interminabile campagna diffamatoria contro il bracciantato di Molinella, negli anni seguiti alla guerra libica: insinuazioni supportate pure da appositi opuscoli di una penna celebre come quella di Mario Missiroli – che divennero testi basilari per codificare la propaganda degli agrari contro il leghismo rurale – dove le contrattazioni in lega dell'occupazione, il cooperativismo e il municipalismo socialista erano descritti a tinte molto fosche, alla stregua di una mafia e di un sistema totalitario manipolatore delle coscienze, di cui Massarenti – dal 1914 al 1919 esule a San Marino – sarebbe stato il capo dispotico, tramite i suoi capilega¹⁶⁵. In modo indiretto – sollevando argomenti pruriginosi sul libero amore diffuso tra le organizzazioni proletarie locali, che già dal 1898 la polizia aveva sollevato – queste accuse sulla stampa dipingevano come «satrapo» il leader riformista, per alludere che si trattasse, alla pari dei suoi collaboratori, di una specie di Don Rodrigo padano, accusato di avere avuto rapporti d'amore e sessuali con diverse braccianti della cooperativa: un genere di relazioni all'epoca frequente dove vigessero rapporti sociali asimmetrici, pressoché abituale

165. Cfr. M. Missiroli, *Satrapia*, Zanichelli, Bologna 1914; Id., *La repubblica degli accattoni*, Zanichelli, Bologna 1917.

nelle campagne, tra i padroni maschi e le giovani subalterne; ma che qualcosa di simile potesse riprodursi nei rapporti tra un «apostolo» pioniere del socialismo padano e le lavoranti o socie delle cooperative da lui dirette – o anche solo che la cosa fosse oggetto di chiacchiere – veniva considerato uno scandalo sensazionale dagli stessi «signori» benpensanti che non era affatto raro seminassero le campagne di figli illegittimi, o trovassero mariti compiacenti alle ragazze prese a servizio e ingravidate nelle proprie case. Le attività imprenditoriali delle cooperative di Molinella furono regolarmente supportate dall'ufficio agrario della Società Umanitaria, ma sul piano propagandistico i socialisti riformisti ebbero serie difficoltà a replicare a un'offensiva così martellante e morbosa, tanto più nella provincia bolognese dove il movimento operaio era lacerato da endemici contrasti tra un pullulare di correnti socialiste, sindacaliste, anarchiche, socialriformiste, radicali e repubblicane. Presentare i dati oggettivi dei risultati positivi economico-sociali delle cooperative locali era un argomento efficace nell'ambiente associativo operaio e tra gli esperti di imprese a gestione sociale, ma stentava ad avere presa tra un'opinione pubblica borghese formata e istigata dalla stampa degli agrari emiliani, che aveva elaborato e accreditato tra un ampio pubblico borghese una leggenda nera sulla Casa del popolo di Molinella, come il peggior luogo possibile di asservimento e corruzione del popolo, e come una sorta di castello minaccioso di un tiranno, terrore di tutti i paesi dei dintorni, abituato a muovere quella che Missiroli definiva «la repubblica degli accattoni» contro i conduttori privati di fondi agricoli, i bottegai e la cittadinanza borghese.

Chi conosce Molinella, le sue istituzioni prettamente e rigorosamente socialiste, il suo proletariato eroico e generoso, i suoi dirigenti che tutto, con forte animo affrontarono e soffrirono e nulla chiesero mai neppur negli istanti più pericolosi e difficili? Che se la Cooperativa, la Boscosa, l'Azienda macchine fossero note tanto nel mondo socialista e proletario da formare oggetto particolare di studio da parte degli uomini più insigni del movimento sociale, non solo la sciocca e volgare calunnia borghese sarebbe rintuzzata per sempre, ma tutti i compagni d'Italia potrebbero avere una buona volta la documentazione precisa e completa dell'opera altamente socialista di quelle organizzazioni nei loro istituti di produzione e di resistenza¹⁶⁶.

La propaganda socialista talora tese a glorificare la figura di Massarenti leader e martire dell'idea, o quella di quadri dirigenti minori delle cooperative di Molinella. In altri casi preferì rendere epico il protagonismo delle mondine nelle risaie cooperative, presentandole come una comunità eroica per i propri sacrifici, capaci di rinfrancare se stesse e l'intera comunità coi canti in cui ri-

166. *Le risaie di Molinella*, in: *Almanacco socialista italiano 1919*, Edizioni Avanti!, Milano 1918, p. 324.

versavano l'orgoglio di lavorare nella proprietà collettiva e farla prosperare, in terreni lontani dal paese e un tempo semi-incolti, come il fondo Boscosa¹⁶⁷. Il palazzo della Cooperativa agricola, su una delle strade importanti del paese, abbellito da elementi architettonici quali torretta, portico e terrazza, divenne l'ulteriore forte riferimento simbolico e per la sociabilità come Casa del popolo. A fianco del Municipio – benché quest'ultimo commissariato per lunghi anni, e dove dal 1914 sia la maggioranza che la minoranza consiliare erano socialiste – la Casa del popolo era il simbolo di una radicale autonomia localistica del potere delle associazioni proletarie molinellesi. Pure rafforzati dall'aver reagito a quasi quarant'anni di persecuzioni, i cooperatori di questo paese non immaginavano di dovere subire negli anni venti espropri e arbitri di ogni genere, e – decisi a difendere all'estremo la proprietà collettiva, con Massarenti costretto a riparare a Roma dopo un attentato fascista alla sua vita – addirittura l'assassinio di non pochi soci, gli arresti in massa e la deportazione di 300 famiglie, divenendo in Italia il caso estremo e più emblematico della violenza antioperaia dello squadristo e della polizia: arbitri e crimini metodicamente documentati e denunciati dal deputato Giacomo Matteotti e, all'estero, da Gaetano Salvemini, un tempo detrattore delle cooperative della Val Padana.

Per le case del popolo della provincia bolognese, oltre ad alcuni specifici studi locali, si dispone della ricerca dettagliata in una tesi di laurea del 1979 di Saveria Bologna, ora parzialmente in corso di pubblicazione, da cui si possono trarre molte informazioni sulla diffusione di questa struttura della sociabilità proletaria¹⁶⁸. In modo più generico, un articolo apparso sul giornale delle leghe di resistenza e dei circoli socialisti bolognesi ricostruì nel 1908 un racconto su come nei paesi della Pianura Padana avesse preso avvio la diffusione delle case del popolo nei primi anni del nuovo secolo. La descrizione pare particolarmente rispondente per l'ambiente bolognese e ferrarese, dove negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo le leghe erano cresciute ampiamente e tumultuosamente, ma con frequenti instabilità che le potevano rendere deboli e facili alla disgregazione. Allora il problema incalzante era quello di avere uno spazio dove fosse possibile riunire i soci di leghe e circoli socialisti, che altrimenti nessun proprietario voleva ospitare. L'autore dell'articolo, Ettore Zanardi – venuto a Bologna col fratello Francesco, da Poggio Rusco, dopo una intensa esperienza nel movimento socialista mantovano – insisteva sul fatto che in quella particolare fase storica la casa del popolo «testimonia non solo della forza proletaria

167. *Ivi*.

168. S. Bologna, *Associazionismo e mutamento sociale: le Case del Popolo nella provincia di Bologna*, Tesi di laurea. Presso Università di Bologna, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1979-1980; Ead., *La casa delle associazioni operaie. Le Case del popolo nel Bolognese, prima del fascismo*, «L'Almanacco», XXIX (2010), nn. 55-56 e XXX (2011), n. 57.

organizzata, ma anche della virtù della Cooperazione», che nei drammatici anni della conclusione del XIX secolo si erano potute manifestare nel loro supporto rivitalizzante all'associazionismo dei lavoratori.

Questo partito era povero, grosse masse operaie erano di miseri, mancavano locali per le loro riunioni, perché nessuno voleva accogliere sotto il proprio tetto le pecore ammorbate, nessuno voleva offrire asilo ai sovversivi che la società borghese teneva lontani con gesto di drammatico orrore. E noi, come i primi cristiani, avemmo tante volte per soffitto alle nostre adunanze il cielo palpitante di stelle; dovemmo riunirci a parlare nelle piazze e lungo le vie come le turbe che seguivano lo scalzo Gesù. Costituissero in quei giorni un'immensa risorsa a tale deficienza di locali le aule scolastiche là dove le amministrazioni comunali erano nelle mani dei socialisti, oppure qualche stanza affumicata e buia affittata da qualche nostro compagno o da qualche amico compiacente. Ciò era una ricchezza che però non poteva durare. Da una parte, cambiate le amministrazioni, mancavano i locali scolastici e da un giorno all'altro potevano mancare anche le stanze affittate dagli amici compiacenti; dall'altra l'organizzazione cresciuta e fatta più forte voleva più grande spazio e più sicuro asilo. Le lotte economiche profilavano sempre nuove categorie di lavoratori, abbisognavano di grandi e lunghe discussioni, richiedevano febbrile attenzione del proletariato vigile, svolgevano nuove forme di raggruppamenti di divisione di lavoro, avevano necessità di molti locali dati alla classe lavoratrice che assumeva importanza non più trascurabile sul mercato del lavoro. Ed era necessità sfuggire alla borghesia che sfogava la sua libidine di vendetta contro queste organizzazioni operaie crescenti di giorno in giorno le quali prendevano d'assalto le posizioni del nemico; e le sfogava cacciandole di casa ed accordandosi con tutti i proprietari per dare l'ostracismo alle leghe, ai circoli, alle cooperative. Di qui vennero le Case del popolo. Le quali sorsero per tali necessità nello sviluppo rigoglioso delle leghe operaie, e sorsero – le prime – rispondenti soltanto ad un criterio di spazio: erano poche stanze per i bisogni della massa lavoratrice. Sulle quali però finalmente, perché proprietà popolare, passava infecondo il vento impetuoso della bieca ferocia borghese. Costituivano come la rocca entro la quale gli operai potevano liberamente raccogliersi per studiare le posizioni del nemico e preparare i movimenti di assalto¹⁶⁹.

La situazione nelle città – dove abbondavano i sodalizi operai – era più intricata che nei piccoli centri rurali. Nel 1901, c'erano Milano, Bologna e Firenze tra le grandi città che progettavano di dotarsi di case del popolo per valorizzare l'associazionismo operaio: città tutte investite dallo sviluppo delle leghe industriali urbane e da quelle rurali nella provincia, ma anche desiderose di imitare le organizzazioni dei lavoratori nelle città d'oltralpe. Solo Torino era stata in grado già dal 1894 di dotarsi di una grande sede multifunzionale per le associazioni

169. E. Zanardi, *Le Case del popolo*, «La Squilla», 10 ottobre 1908.

operaie e cooperative, in corso Siccardi, che a tutti gli effetti va considerata una Casa del popolo. Per gli altri maggiori centri urbani l'attuazione di tali progetti fu molto laboriosa. All'interno di Bologna, la sociabilità proletaria era fluida: nonostante il prestigio di istituzioni come la Società operaia e la Camera del lavoro, non si fissava in uno spazio di riferimento definito una volta per tutte. Ha scritto Saveria Bologna:

Luoghi di incontro per i socialisti di allora erano in particolare i locali delle organizzazioni ma anche le osterie, i teatri. I congressi si tenevano presso la Sala delle adunanze della Società Operaia, la Sala dei Notai in Piazza Vittorio Emanuele (l'attuale piazza Maggiore); feste e veglie presso il Teatro Rappini e nell'omonimo caffè di via dell'Oro, il Teatro Contavalli, il Teatro Verdi, il Teatro Sociale della Camera del Lavoro; riunioni e incontri all'Osteria del Cannoncino, in via del Pratello, all'Osteria delle Borre, fuori Porta Lame (che aveva un salone capace di oltre mille persone): in queste due, per esempio, Andrea Costa tenne il discorso agli elettori del 2° collegio nelle elezioni politiche dell'8 gennaio 1905; poi all'Osteria dell'Oca, sempre fuori Porta Lame, dove, il 27 agosto del 1905, ebbe luogo una festa a favore della Casa del Popolo organizzata dal Circolo ricreativo Tersicore¹⁷⁰.

Nel capoluogo emiliano, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra aveva sede in Piazza Aldrovandi, la Federazione provinciale delle leghe bracciantili e i circoli socialisti avevano una sede angusta all'angolo tra via Marsala e il 22 di via Cavaliere – l'attuale via Oberdan – dove la Camera del lavoro aveva la sua sede fin dalla fondazione, nel giugno 1893. Nel grande palazzo di proprietà comunale trovavano ospitalità pure la farmacia cooperativa, la scuola-ricreatorio, la scuola corale, la società ginnastica «Sempre Avanti!» e l'università popolare «Giuseppe Garibaldi», che periodicamente organizzava pure passeggiate d'istruzione escursionistiche in collina¹⁷¹. Lì, dal 1° Maggio 1901 venne pure redatto il settimanale «La Squilla», che diede voce alle necessità del movimento operaio cittadino e in particolare alla volontà di trovare un efficace luogo di coordinamento anche per le associazioni della provincia.

Non passa giorno che non si lamenti la mancanza di un salone centrale capace almeno di un migliaio e mezzo di persone, del quale *chiunque, senza distinzione*, potesse liberamente disporre per conferenze, comizi, ecc. [...] Nelle Case del Popolo ognuno deve poter dire la propria parola, portare il contributo, sia pure modesto, delle pro-

170. S. Bologna, *Associazionismo e mutamento sociale*, cit., vol. I, pp. 40-41.

171. Cfr. S. Martelli-L. Testoni, *Lineamenti per una storia dell'associazionismo culturale, sportivo e ricreativo in Italia*, Bologna, ARCI regionale Emilia-Romagna, 1980, pp. 20, 27.

prie idee, e mentre un'assoluta libertà è conservata alle società, da cui sono formate, *un'intelligenza comune*, svincolata però da qualsiasi pastoia burocratica, viene a creare un sano e potente organismo, fecondo di buoni e vigorosi frutti. Le Case del Popolo non debbono esercitare sulle società che vi si raccolgono nessuna azione, intesa ad alterarne il rispettivo carattere, ad incepparne l'opera, a vincolarne l'indipendenza, ma debbono mirare ad offrir loro l'occasione dell'affiatamento continuo, dello studio e della discussione comune di tutte le più gravi, le più alte questioni, nell'interesse del progresso loro, del progresso del popolo, del progresso della civiltà sociale¹⁷².

Continui inviti del giornale proposero a tutti i sodalizi proletari cittadini di cominciare ad accantonare e investire somme pari al pagamento delle pigioni per le rispettive sedi, per ottenere un prestito da ammortizzare in una quindicina d'anni, per finanziare la costruzione della Casa del popolo. A tale scopo si tentò di smuovere tutte le forze, anche quelle borghesi democratiche, che a Bologna sostenevano la Società operaia, la Camera del lavoro, la Cooperativa di consumo degli operai, la Tipografia cooperativa e l'Università popolare. La scelta di una coalizione ampia di quel genere poteva trovare consensi tra i liberal-progressisti e i radicali – ben oltre i sostegni socialisti, anarchici e repubblicani – nel clima di collaborazione politica apertosi con l'elezione della giunta comunale di sinistra del Blocco popolare, guidata dal sindaco Golinelli. Nella primavera del 1901 la Società operaia provò a costituirsi in comitato promotore «per studiare il luogo e i mezzi perché in breve tempo sorga anche nella nostra città la civile istituzione della Casa del Popolo tanto necessaria allo sviluppo morale e intellettuale di esso»¹⁷³. Una settimana dopo rispose anche La Camera del lavoro, che – rispolverando un progetto inattuato del 1895 sulla propria sede – diede la propria disponibilità. Se ne parlò con insistenza per anni, avendo anche la disponibilità della Cooperativa muratori per un proprio impegno a costi ridottissimi. Le spaccature tra le contrapposte tendenze socialiste, in alleanza con altre componenti del movimento operaio, come anarchici, radicali e repubblicani e le difformi concezioni del sindacalismo che ne seguivano, resero spesso problematica la collaborazione tra le varie associazioni. Pesava certamente il fatto che gli equilibri politici all'interno del centro storico erano favorevoli a moderati e clericali, mentre un radicalismo proletario, anche politicamente variegato, si esprimeva in prevalenza nei sobborghi e nei villaggi circostanti nel territorio comunale, che non necessariamente guardavano con favore a una sede interna alle porte della città murata. Inoltre, le società di mutuo soccorso dei vari mestieri e di specifiche realtà territoriali, e persino cooperative e leghe, spesso erano separate da tradizioni particolaristiche

172. *Una proposta*, «La Squilla», 25 maggio 1901.

173. *Per la Casa del Popolo*, «La Squilla», 1 giugno 1901.

e aperte rivalità, che la Camera del lavoro stentava a ricomporre¹⁷⁴. Nel 1904 fu la Camera del lavoro a rilanciare l'iniziativa con un comitato pro Casa del popolo, sperando in sostegni da organismi previdenziali e cooperativi, e anche da Amministrazione comunale, opere pie o altre istituzioni filantropiche¹⁷⁵. Nel 1905, invece, la vittoria alle elezioni amministrative dei maggiorenti clericomoderati ripristinò in municipio un clima avverso all'associazionismo operaio classista, a cui vennero presto negati i consueti sussidi. Ciò divenne uno stimolo alle forze operaie ad affermare la propria autonomia, a cui una casa del popolo sarebbe stata un utile supporto. Le commissioni costituite nel 1904 per curare da un lato le sottoscrizioni e le raccolte di fondi, dall'altro il progetto tecnico, coordinate dal maestro Giovanni Bitelli, cercarono di concretizzare l'impegno per sollecitare adesioni all'azionariato del nuovo organismo, ma raccogliendo appoggi poco convinti: solo 362,30 lire al novembre 1906¹⁷⁶ da «ricavi casuali di feste, conferenze, qualche avanzo di bicchierata, o raccolte fatte a mano dopo le adunanze e offerte di *qualche compagno di passaggio per Bologna*»¹⁷⁷. Solo nel successivo dicembre le diverse componenti dell'organismo sindacale furono apertamente investite della responsabilità di impegnarsi nell'impresa o disertare, con la minaccia de «La Squilla» a pubblicare i dati dettagliati sui concreti aiuti ricevuti, o sulle Leghe che si fossero defilate. Nel febbraio 1907 si concordò che da ogni iscritto le leghe dei lavoratori di città versassero 10 centesimi al mese, fino alla realizzazione dell'opera, lasciando libere le organizzazioni extraurbane di fissare secondo le loro possibilità un contributo. Anziché impegnare l'organizzazione in una forte mobilitazione di lavoro volontario, si optò per l'acquisto abbastanza conveniente di uno stabile delle Opere Pie, sebbene ciò comportasse un durevole impegno finanziario. Si trattava del complesso ospedaliero della Santissima Trinità, costruito nel 1589, in passato adibito a lazzaretto, situato appena fuori dalle mura, tra Porta Lame e Porta San Felice, in uno stradello isolato chiamato via della Ghisigliera. Al fabbricato era annessa un'area di altri 755 metri, in direzione di Porta San Felice. In ottobre di quell'anno venne stipulato il preliminare di vendita per 27.510 lire tra l'Amministrazione degli ospedali e la Cooperativa dei muratori¹⁷⁸.

Mentre sembrava avviarsi a una fase risolutiva il progetto in città, venne dato grande risalto alla realizzazione di una Casa del popolo, a opera della locale Cooperativa di consumo, nel sobborgo bolognese di San Ruffillo, posto tra le prime colline, lungo una delle strade per il Mugello, dove da decenni lenta-

174. Cfr. M. Maragi, *La Società operaia di Bologna*, Galeati, Imola 1971; F. Tarozzi, *Il risparmio e l'operaio. La Banca operaia di Bologna dalle origini al secondo dopoguerra*, Marsilio, Venezia 1987.

175. Cfr. *La Casa del Popolo*, «La Squilla», 28 gennaio 1905.

176. Cfr. *Comitato pro Casa del Popolo*, «La Squilla», 17 novembre 1906.

177. S. Bologna, *Associazionismo e mutamento sociale*, cit., vol. I, pp. 45.

178. Cfr. S. Bologna, *Associazionismo e mutamento sociale*, cit., vol. I, pp. 45.

mente si addensavano famiglie migrate dalla montagna, che avrebbero potuto costituire un serbatoio di crumiri. L'iniziativa venne presentata da «La Squilla» come esemplare, certamente guardando a ciò che stava avvenendo in Bologna. La costruzione di questo edificio, realizzata con le sole risorse locali, dava un volto nuovo alla borgata proletaria, come si volle sottolineare nella cerimonia d'inaugurazione, il 1° settembre 1907, a cui accorsero diverse rappresentanze delle organizzazioni socialiste dei dintorni.

La Cooperativa di consumo *Onestà e Lavoro*, posta nell'importante centro operaio di S. Ruffillo, ha, nel festeggiare l'anniversario della sua fondazione, inaugurato una Casa del popolo, sorta per i sacrifici e le fatiche dei soci, i quali ne vanno giustamente alteri. L'edificio, in pietra e mattoni, a due piani, sorge sul margine della strada; vi è stato collocato il magazzino, lo spaccio delle derrate alimentari, e vi stabiliranno la loro sede le Leghe di resistenza di S. Ruffillo e dintorni. Intervenero alla festa tutti i lavoratori del luogo, entusiasti e lieti. Erano presenti 18 bandiere, due fanfare e avevano aderito 31 organizzazioni di Bologna e Provincia. Un importante corteo muove dalla Casa del popolo preceduto da due fanfare, e vi ritorna dopo aver percorso il paese; nel cortile posto dietro la casa, è stata eretta una tribuna dalla quale parlano gli oratori. Il Presidente della Cooperativa pronuncia brevi parole per presentare gli oratori [...], il segretario legge l'elenco delle adesioni e delle rappresentanze con bandiere. Zanardi [Francesco, farmacista originario dell'Oltre Po mantovano, dirigente delle cooperative e del PSI cittadino, che sette anni dopo divenne il primo sindaco socialista di Bologna] si compiace di vedere stringersi così grande numero di lavoratori intorno alla Casa del popolo, di quei lavoratori che sembrano così refrattari alle lotte di resistenza, e così sottomessi al dominio del prete e del padrone. Ringrazia in nome delle organizzazioni cooperative i bravi compagni di S. Ruffillo, i quali hanno saputo erigere la loro Casa, il loro simbolo, come è simbolo la chiesa ai preti, la caserma al militarismo, la Banca alla borghesia. Nella Casa del popolo si coltiva la fede in un avvenire migliore e si prepara l'emancipazione. Le Cooperative ci debbono dare non solo il piccolo risparmio, ma debbono formare anche il capitale necessario per le lotte economiche e politiche. Invita la donna a partecipare a queste lotte a fianco dell'uomo¹⁷⁹.

Alla solenne manifestazione di San Ruffillo non c'erano tante rappresentanze dal capoluogo comunale, distante pochi chilometri. Molti sodalizi urbani inviarono solo formali adesioni e congratulazioni, date forse le invidie di campanile che poteva suscitare la periferia rurale quando primeggiava sul centro. Continuando il comizio – prima di lasciare spazio a brindisi, danze e lotterie continuati fino a notte tarda – ciò fu messo in rilievo dal deputato socialista cittadino Genuzio Bentini, accolto da fragorosi applausi, nel sottolineare l'orgo-

179. *Inaugurazione della Casa del Popolo – San Ruffillo, «La Squilla», 7 settembre 1907.*

glio paesano e i vantaggi nel radicamento territoriale strategico del movimento operaio, che potevano derivare da quella innovativa struttura paesana.

«La Cooperativa di consumo se non sarà la redenzione dallo sfruttamento capitalistico, è il Principio dell'emancipazione, è una simpatica e forte trincea per le battaglie del proletariato». Egli saluta con gioia tutte le organizzazioni, poiché tutte sono utili per la lotta contro il capitalismo; saluta la Cooperativa di consumo, che strappa i generi di prima necessità al monopolio dell'ingordigia bottegaia; saluta la Cooperativa di produzione, che evita gli inutili e dannosi intermediari; saluta le Leghe di resistenza, che cercano di migliorare le condizioni economiche dei lavoratori; saluta i Circoli politici, che preparano la lotta, e tengono desta e vigile l'azione dei proletari. Ma la Casa del Popolo è più di tutto ciò; questa mole che sorge sul ciglio della pubblica via, induce il passante a fermarsi e a pensare al significato di essa. È un simbolo, ma è appunto il simbolo, il mezzo di propaganda e di affermazione più efficace che si possa dare al mondo. Di fronte al nostro simbolo stanno quelli de' nostri nemici, la chiesa, la caserma, la borsa. Voi operai del sobborgo, siete l'esercito che ci condurrà alla vittoria: in ogni lega, in ogni cooperativa, in ogni circolo, noi vediamo brillare i vostri desideri e le vostre speranze. Non dai cupi e chiusi portici della vecchia Bologna asservita al prete verrà la redenzione, ma da voi, lavoratori del sobborgo che ci aiuterete a debellare la reazione che impera nella città. Noi ci rivedremo ancora non per consolidare, ma per combattere altre civili battaglie¹⁸⁰!

Nel fervore per l'edificazione di nuove sedi in tutta la provincia, risultò clamorosa, per due anni consecutivi, la «grandiosa festa operaia» per finanziare la Casa del popolo di Altedo. Un simile battage pubblicitario metteva l'espandersi del movimento operaio al centro delle vicende di queste comunità. Nel settembre del 1905 e del 1906 questi meeting nella frazione di Malalbergo, nelle zone di bonifica vicine al Ferrarese, divennero una specie di rassegna rurale del movimento operaio bolognese e per agevolare l'afflusso dai centri maggiori venne organizzato persino un treno speciale a tariffa ridotta. Gli eventi furono preceduti dalla vendita in tutta la provincia di pubblicitarie cartoline ricordo, i cui numeri partecipavano all'estrazione di 20 regali. Nella cartolina del primo anno era raffigurata una grande quercia nata dalla testa di Marx, con frammisti tra i rami, come frutti, i medaglioni dei parlamentari oratori di quel giorno: Andrea Costa, Genuzio Bentini, Giacomo Ferri e Pietro Chiesa. Costa, il venerato decano del socialismo, esaltò la folla, facendola passare ripetutamente dall'entusiasmo alla commozione, quando raffrontò quella massa debordante alle poche decine di persone timorose che ricordava nella stessa piazza vent'anni prima, angariate con facilità dalla polizia, dato il loro numero esiguo. Durante

180. *Inaugurazione della Casa del Popolo – San Ruffillo*, cit.

tutta la festa e fino a mezzanotte si ballò, con la Banda di Castelmaggiore¹⁸¹. Nel 1906, nella cartolina commemorativa della secondo festa operaia, accanto ad un lavoratore rurale che impugnava con orgoglio una bandiera, l'albero era una pianta da vivaio, da cui già pendevano però frutti maturi, mentre sullo sfondo sorgeva un sole radioso. Pur mancando ricerche storiche specifiche, pare si possa affermare che ad Altedo la Casa del popolo divenne realtà proprio nel 1906 con l'avvio di una Cooperativa agricola che le fornì la sede.

A richiedere nella provincia bolognese la costruzione di uno stabile in cui collocare uffici amministrativi, magazzini e sedi organizzative per i lavoratori fu anche il proliferare di cooperative agricole, da cui derivò un sostegno economico basilare alle case del popolo, o che più spesso richiese il funzionamento di una cooperativa di consumo che accumulasse capitali per finanziare investimenti nell'affitto o acquisto di terra, o nel provvedersi di macchinari. Avviata nel 1905 la Cooperativa agricola di Molinella, nel 1906 venne imitata a Altedo, Pegola-Ponticelli, San Pietro in Casale, Saletto di Bentivoglio, Baricella e San Venanzio di Galliera; nel 1907 a Boschi di Baricella, Malalbergo e Medicina: tutte località limitrofe alla provincia ferrarese; nel 1910, invece, ad Anzola, sulla via Emilia¹⁸². A Boschi di Baricella la locale sezione socialista costituì un comitato permanente pro Casa del popolo composto dai rappresentanti di tutte le categorie di lavoratori con l'intenzione di raccogliere i fondi tramite l'indizione di lotterie e feste danzanti. Nella zona, nel 1914 – pochi mesi prima della guerra – si sarebbero costituiti Comitati per finanziare le case del popolo sia a San Giorgio di Piano che a Lovoleto. A Minerbio la Casa del popolo era stata inaugurata molto prima: il 22 ottobre 1905 con comizi, banchetto popolare e ballo, suscitando le ire dei negozianti locali, che – vedendosi sottrarre la clientela – tentarono un inutile boicottaggio con la simbolica serrata dei negozi.

Senza frastuono e senza bizzze, con la calma solenne di una marea che monta, il proletariato campagnolo conquista ogni giorno che passa un palmo d'avvenire, e si lascia alle calcagna i fiacchi e i cattivi nella sterilità della comune impotenza. La Casa del Popolo a Minerbio sorge alta ed elegante, con una slanciata scalea di fronte, lungo la strada provinciale. Al pianterreno c'è la cooperativa di consumo che scatenò le ire bottegaie sotto la guida di *Sturani... po in gir*, il macchinario per la macellazione e la fabbrica della pasta; ai piani superiori ci sono i locali per le organizzazioni economiche e politiche e la cooperativa cappellai. Circa cinquemila persone, ad onta del tempo cattivo e delle strade peggiori, convennero a visitare la nuova casa e a festeggiare l'inaugurazione.

181. Cfr. *Storie di Case del popolo*, cit., pp. 87-89.

182. Cfr. F. Tarozzi, *Tra riformismo e sindacalismo*, cit., pp. 128-29.

Era uno spettacolo imponente. Notammo 34 bandiere, 2 fanfare, e molti compagni di città e della provincia¹⁸³.

In quegli anni, appositi rituali spettacolarizzavano insieme l'immagine del lavoro volontario collettivo per edificare la società nuova e l'impegno della comunità proletaria per realizzare il proprio luogo di sociabilità. A Mezzolara – tra Budrio e Molinella – in una domenica d'ottobre del 1907 i cooperatori trasportarono per alcuni chilometri dalla fornace di Riccardina venti pietre ciascuno per la Casa del popolo e il Teatro sociale: «due grandi edifici» da erigere col lavoro volontario, con locali destinati a spacci della Cooperativa di consumo, amministrazione, adunanze, divertimenti e istruzione¹⁸⁴.

Intanto, il panorama dell'associazionismo politico e cooperativo proletario era mutato pure nella città capoluogo, stando all'articolata panoramica ricostruita da Saveria Bologna, che mostra una presenza discretamente diffusa di sedi autonome di sodalizi proletari, sia entro le mura che fuori porta:

Nel 1905 l'Unione Socialista aveva sede in un interno di Via delle Casse al n. 38; il Circolo Gioventù Socialista al piano terra di via Avesella n. 14; il Circolo anticlericale *1° Maggio* al piano terra di Via San Vitale n. 78. Inoltre vi era il Circolo Socialista di Arcoveggio, il Circolo socialista *Maria Spiridonova*, il Circolo operaio alla Cavaliera, fuori Porta Aurelio Saffi. Nel luglio del 1906 si costituì l'Unione operaia delle Cooperative di consumo che comprendeva le seguenti cooperative: *Previdenza e Lavoro*, fuori Porta Sant'Isaia al n. 81 («alla Crocetta»); *Onestà e Lavoro* a San Ruffillo; *Avanti!* in Via San Vitale; *Emancipazione* in via Mascarella n. 70; *Buoni Amici* in località Pescarola; «Fratellanza Proletaria» in via Aurelio Saffi n. 92; *I Figli del Lavoro* in Via delle Tovaglie al n. 39; *Speranza* al Pontelungo; *Risveglio Proletario* in Via del Pratello; *Risveglio* all'Arcoveggio; *L'Umanità* in via Orfeo. Non federate erano le cooperative: *Progresso e Lavoro* in Via delle Lame, *Diritto alla vita* in Via Polese e *Unione Proletaria* fuori Porta Zamboni al n. 36¹⁸⁵.

Una ricerca – condotta da un gruppo di studio all'interno di quella che nel secondo dopoguerra sarebbe divenuta la Casa del popolo «Bruno Tosarelli» – ci offre un esempio di come potesse funzionare l'associazionismo solidaristico di classe in una contrada rurale-artigianale fuori città. A Corticella, al principio del XX secolo esisteva una locale Società di mutuo soccorso, che assicurava prestazioni mediche gratuite ai soci e che nel 1915 – entrata l'Italia nella guerra mondiale – avrebbe gestito in collaborazione con la nuova Giunta comunale

183. *L'inaugurazione della Casa del Popolo a Minerbio*, «La Squilla», 28 ottobre 1905.

184. Mezzolara, «La Squilla», 19 ottobre 1907.

185. S. Bologna, *Associazionismo e mutamento sociale*, vol. I, p. 41.

socialista di Francesco Zanardi un «campo solare» salutistico-ricreativo per i figli dei lavoratori, ospitati in tende in Via delle Fonti: iniziativa che nel 1917 fu spostata dentro alla scuola «Marsili». Su quella strada, oltre l'Arcoveggio, gravitava l'associazionismo proletario della borgata.

Agli inizi del secolo risale il primo Circolo operaio che aveva sede in Via Fonti, dietro il palazzo detto «del Lantarner». Era una sede di riferimento politico per i socialisti e prima della guerra del '15 anche per gli anarchici. In questo circolo esisteva una biblioteca e si tenevano frequenti riunioni per spiegare i testi politici. C'era anche il bar aperto solo la sera e autogestito. Si formò una cooperativa operaia che [con un mutuo, *n.d.r.*] acquistò una propria sede dall'altra parte di via Fonti¹⁸⁶.

Dal 1906, coi preparativi per organizzare quella che sarebbe divenuta la Confederazione generale del lavoro, a Bologna sorsero discussioni molto aspre sul modellare la Camera del lavoro secondo una struttura sindacale confederale nazionale delle organizzazioni di mestiere, oppure sul lasciarle la consueta strutturazione territoriale classista che veniva dal protagonismo delle leghe. Alla fine del 1909, i contributi obbligatori versati da circa un'ottantina di Leghe di città per acquistare la *Casa del proletariato* ammontavano quasi a 28.000 lire, e quelli volontari delle leghe della provincia a oltre 1500¹⁸⁷, cui si aggiungevano offerte varie per un valore di 2097 lire da associazioni spurie del territorio comunale: Cooperative di consumo o di lavoro come Braccianti, Barbieri, *Fratellanza Proletaria*, *Onestà e Lavoro* e *Risveglio Proletario*; circoli ricreativi come il *Buoni amici* di Bertalia; Società di mutuo soccorso di muratori, pasticceri e fornai; il Comitato per le onoranze a Giuseppe Garibaldi; fondi cassa di leghe disciolte o residui di fondi per scioperi e boicottaggi già conclusi, oltre a sottoscrizioni occasionali e rare donazioni di privati¹⁸⁸. Questi fondi avevano coperto le spese di acquisto dello stabile, ma per arrivare a saldare le spese di ristrutturazione, traslochi e arredi, il prelievo alle associazioni e le sottoscrizioni volontarie dovettero proseguire ancora per diverso tempo. Lo stabile era già abitato durante la fase dell'acquisto da alcune famiglie di inquilini, ma per le sedi e uffici delle associazioni gli interventi di adattamento edilizio e la collocazione degli arredi richiesero oltre un anno, mentre le collette di fondi tra le organizzazioni proseguirono ancora. Tra il 1908 e il 1909 la Camera del lavoro aveva iniziato a trasferire a Porta Lame i propri uffici. Nel gennaio 1909 si tennero le prime assemblee e riunioni nel *Salone massimo*, e la Casa del proletariato aprì così ufficialmente la sua vita organizzativa. Il 16 maggio 1909 vi si trasferirono le leghe e «La Squilla» che negli ultimi anni aveva avuto sede

186. *Casa del popolo "Bruno Tosarelli"*, a cura del Circolo Bertolt Brecht, s.e., Bologna 1979, p. 6.

187. Cfr. *Casa del popolo, Relazione del Comitato, anno 1909*, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna 1910, allegati A e B.

188. Cfr. *Casa del popolo, Relazione del Comitato, anno 1909*, cit., allegato C.

presso la Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra in via Cartoleria al n. 5, lasciando invece redazione e amministrazione in via Cavaliera. La via dove sorgeva il fabbricato della Trinità era ai margini della città, in una zona di passaggio, ancora poco abitata, mentre sino ad allora la sede della Camera del Lavoro era collocata in pieno centro, dove restava la Società Operaia. Questa Casa del popolo divenne la sede della sola vita amministrativo-organizzativa delle associazioni sindacali, dove si tenevano riunioni o conferenze, andavano regolarmente a confrontarsi i capilega della città e talvolta della provincia, e da cui si dirigevano gli scioperi. Rimase priva di spazi ricreativi, che allora per il proletariato bolognese erano costituiti ancora essenzialmente dalle osterie, che abbondavano sia nella città che fuori porta. D'altronde, la sua finalità sociale, prevista nel primo articolo del suo statuto era:

Costruire ed acquistare case per dare le sedi alle organizzazioni operaie dei Soci, le quali non abbiano stabili proprii, di provvedere con sezione a parte al miglioramento morale e materiale dei soci con la stampa di un quotidiano, o di settimanali o riviste di classe con fondi e sottoscrizioni preventivamente destinati a calcolo a tale scopo¹⁸⁹.

Rimase invece in ombra, specie col prevalere della gestione sindacalista rivoluzionaria, l'attività imprenditoriale cooperativa prevista dal secondo articolo dello statuto:

Provvedere all'integrazione della cooperazione con la produzione, compra-vendita di commestibili, in ispecie il pane; e promuovendo o partecipando a tutte quelle imprese che nell'interesse generale i soci delibereranno opportuno ed utile intraprendere per favorire una o più categorie di associati¹⁹⁰.

L'inaugurazione della Casa del popolo fuori Porta Lama fu presentata trionfalmente dalla Camera del lavoro. Tuttavia, all'interno dell'edificio, tra molte decine di sodalizi ospitati covavano le braci di conflitti che sollevavano forti inquietudini nel movimento operaio. Il giornaletto umoristico bolognese «Il Mulo», di orientamento clericale, pubblicò per burla un finto annuncio immobiliare, per ironizzare sulle speranze spropositate e i rischi che quel moderno tempio del laicismo proletario sembrava racchiudere:

189. *Statuto della Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato «La Casa del Proletariato» di Bologna*, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna 1910, art. 1.

190. *Statuto della Società Anonima Cooperativa a capitale illimitato «La Casa del Proletariato»*, cit., art. 2.

Affittasi grande edificio marxista intransigente, con molte logge sulla strada del Proletariato. Sol dell'avvenire dalla mattina alla sera. L'affitto è pagato dalle tessere: dopo qualche anno si soggia e si va al Quirinale. Re...ferenze massoniche indispensabili¹⁹¹.

Dalla fine del 1910 i sindacalisti rivoluzionari divennero maggioritari nella commissione esecutiva della Camera del lavoro. Le leghe braccianti, di orientamento riformista, se ne distaccarono di fatto, facendo riferimento prevalente alla sede centrale nazionale della Federterra, situata nel centro di Bologna. Inoltre, i contrasti tra opposte correnti sindacali laceravano principalmente la Lega e la Cooperativa dei muratori; e proprio quest'ultima era l'intestataria dello stabile di via della Ghisigliera. Il clima interno alla Camera del lavoro rimase teso, fino alla scissione irreparabile tra gli organismi favorevoli alla CGDL da un lato, e quelli di orientamento sindacalista rivoluzionario e anarchico, avvenuta al Congresso provinciale delle leghe, il 1° dicembre 1912. Le organizzazioni più rivoluzionarie, maggioritarie nel centro urbano, mantennero la sede della Casa del proletariato in via della Ghisigliera, da allora chiamata la vecchia Camera del lavoro, mentre la nuova Camera del lavoro confederale, cioè aderente alla CGDL, dal gennaio 1913 ripristinò temporaneamente la sede di via Cavaliere 22, dove si riportò pure la redazione del giornale «La Squilla», che poi nel 1914 si spostò al 10 di via Albioli, mentre in seguito la struttura sindacale confederale venne poi collocata al numero 41 di via D'Azeglio¹⁹².

Come nel capoluogo, anche nella provincia bolognese una certa fragilità delle pur diffuse leghe e cooperative frenò a lungo i progetti di autocostruzione di case del popolo, nonostante la disponibilità di lavoro volontario solidale, per mancanza di fondi per l'acquisto di terreni e materiali edili. A San Giovanni in Persiceto e Crevalcore, nell'autunno 1903 le organizzazioni socialiste si mobilitarono per ampliare l'associazionismo cooperativo e costruire la casa del popolo in ogni centro del collegio elettorale, comprese entrambe le due cittadine¹⁹³. A San Giovanni questi sforzi approdarono rapidamente all'affitto di un piccolo stabile a un piano nel viale Porta Vittoria (ora viale Ungarelli), fino allora adibito a laboratorio industriale. La Casa del popolo fu inaugurata il 15 maggio 1904 con un'interminabile sequenza di cortei, comizi e bicchierate, conclusa a tarda notte con balli e lotteria, divenne un centro indispensabile non soltanto per le organizzazioni locali. Subito vi si collocarono Cooperativa braccianti, Sezione elettorale socialista, Lega fra i lavoratori della terra e Lega fra i calzoi e subito

191. Cit. in *Storie di Case del popolo*, cit., p. 112.

192. Cfr. F. Tarozzi, *Tra riformismo e sindacalismo: il primo decennio del XX secolo*, in AA.VV., *Il sindacato nel Bolognese. Le Camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, Ediesse, Roma 1988, pp. 107-109.

193. Cfr. *Cooperazione e Casa del popolo*, «Il Lavoro», 11 ottobre 1903.

dopo l'apertura vi si aprì una scuola d'istruzione per i soci¹⁹⁴. Un giornale amico la descrisse così:

È una gaia casetta compresa da un'ampia sala contenente un migliaio di persone e che ha al piano superiore diverse cellulette entro le quali stanno le singole organizzazioni di braccianti, metallurgici, fornaciai, muratori, ecc. Ha l'atrio, lo spogliatoio, la sala di lettura; è imbiancata a nuovo e decorata da diversi motti socialisti, quali «Proletari di tutto il mondo, unitevi», «Uno per tutti, tutti per uno», ecc.¹⁹⁵.

Nei mesi e anni seguenti la sede venne utilizzata ripetutamente per congressi delle leghe sindacali e dei circoli socialisti di tutto il circondario. Gli avversari si impegnarono subito a denigrare la sede delle organizzazioni socialiste. Si distinse l'arciprete Tabellini, che la chiamò «Casino del popolo» come se si trattasse di un luogo di prostituzione e liquidò l'imponente festa d'inaugurazione come «una ridevole pagliacciata» per una sistemazione da ritenersi incerta, aggiungendo una non velata minaccia a proposito di quel «locale composto di uno stanzone e quattro bugigattoli, preso in affitto in un edificio di proprietà privata, di cui a Natale si può avere lo sfratto»¹⁹⁶. Realisticamente sensibili a questo rischio di boicottaggi, presto cooperative e leghe cercarono una sede in proprietà e nel 1908 «La Squilla» proclamò: «a dispetto di tutti i preti e di tutti gli omenoni dell'ordine con la forza e l'acqua santa avremo presto anche qui a Persiceto la Casa del Popolo»¹⁹⁷; ma la carenza di risorse li costrinse per quasi diciassette anni nella modesta sede originaria e solo nel 1921 tali sforzi ottennero il risultato atteso.

Per giungere alla costruzione di una Casa del popolo che fosse «patrimonio inalienabile degli operai», alla fine del 1906 fu preparato uno Statuto per la costituzione legale di una cooperativa «per azioni a fondo perduto». Soltanto il 21 maggio 1911 fu legalmente costituita la Società Anonima Cooperativa «La Casa del Proletariato»; nel 1914 essa ottenne in concessione gratuita dal Comune, in conformità con una vecchia disposizione, oltre tremila metri quadrati di terreno in quella che allora si denominava Piazza Guardia Nazionale, con l'obbligo di costruire il fabbricato entro l'11 dicembre 1916. Nel 1915 furono iniziati i lavori e sorsero i quattro muri esterni per un'altezza di circa quattro metri; ma a seguito del richiamo alle armi di buona parte dei soci e del venir meno dei contributi, i lavori furono sospesi¹⁹⁸.

194. Cfr. *La Casa del Popolo a Persiceto*, «La Squilla», 21 maggio 1904.

195. Cit. in M. Gandini, *Le Case del popolo a S. Giovanni in Persiceto*, in *XXV della fondazione della Casa del popolo «Loredano Bizzarri»*, s.e., San Giovanni in Persiceto 1974.

196. *Ibidem*.

197. *San Giovanni in Persiceto*, «La Squilla», 7 novembre 1908.

198. M. Gandini, *Le Case del popolo a S. Giovanni in Persiceto*, cit.

A Crevalcore, dove un comitato pro Casa del popolo aveva iniziato le sottoscrizioni nel 1903, in alcuni mesi venne raccolto un capitale iniziale di 4 mila lire, suddiviso in 160 azioni da 25 lire ciascuna, che consentisse la costituzione di una società per azioni crevalcorese per esercitare case del popolo. Aggiungendo al fondo sociale la contrazione di un mutuo per 22 mila lire, estinto dopo alcuni anni, nel 1908 fu comprato uno stabile al numero 10 di via Matteotti, per realizzare l'obiettivo prefissato:

L'acquisto di uno o più stabili da comprarsi alle diverse organizzazioni operaie locali, specialmente di resistenza, cooperazione, previdenza e mutualità, per magazzini cooperativi e per scuole di educazione ed istruzione del proletariato, devolvendo gli utili a beneficio delle classi popolari¹⁹⁹.

Nei paesi limitrofi, il 2 settembre 1906 si tenne a Trebbo di Reno una festa popolare per finanziare le case del popolo, con comizi al mattino e balli il pomeriggio e la sera. A Castello d'Argile, un Circolo popolare espressione della Società operaia di mutuo soccorso acquistò un terreno per farvi sorgere la Casa del popolo, invitando il proprio legale, l'onorevole Genuzio Bentini, a tenervi un comizio, nel maggio 1907; il 22 settembre si poté inaugurare la Casa del popolo, con comizi, concerti bandistici e lotterie.

Mentre sembrava in fase di definizione il meccanismo che avrebbe portato a realizzare la Casa del popolo a Bologna, le mobilitazioni per dotarne anche le associazioni dei lavoratori in provincia entrarono in una fase nuova. Saveria Bologna descrive puntualmente come avvenne la sistemazione della Casa del popolo di Budrio.

Anche la Casa del Popolo di Budrio venne acquistata. Il palazzo Sgarzi, posto in via Cavallotti, dirimpetto al Municipio, divenne di proprietà della Cooperativa di consumo e delle leghe nel marzo del 1907, al prezzo di cessione di 5900 lire.

Nel settembre cominciò a funzionare il Forno cooperativo e iniziarono costose opere di adattamento, su progetto dell'ing. Evangelisti, cui parteciparono la Lega Braccianti ed alcuni muratori di San Ruffillo. Il 27 settembre 1908, prima ancora dell'ultimazione dei lavori, vi trovarono sede il Magazzino della Cooperativa («un locale ampio, elegante... borghese») e a piano terreno, oltre al forno, il pastificio. Al primo piano si installarono gli Uffici delle dodici leghe del capoluogo e della Società Operaia Maschile, accanto all'ampio salone delle adunanze. Al secondo piano si trovava già dalla fine dell'anno precedente la *Scuola delle piccole industrie* insieme con la scuola serale per gli organizzati delle leghe che non avevano diritto al voto. Accanto si estendevano i granai. Tutto il vasto palazzo era illuminato a gas acetilene. L'insediamento degli organismi

199. Cfr. *Storie di Case del popolo*, cit., p. 82.

coincise con l'inaugurazione della Casa. Poche settimane prima, per contribuire alle spese della festa, la Birreria Davalli aveva organizzato una rappresentazione cinematografica. Il 27 settembre giunsero a Budrio le leghe di tutta la provincia di Bologna, rappresentanze delle cooperative, dei circoli, assessori comunali che portarono con sé gonfalone e pompieri²⁰⁰.

Nel giorno dell'inaugurazione, «La Squilla» pubblicò una immagine della decorosa palazzina ristrutturata, su tre piani, con ampio portico e un balconcino nel fianco a lato. Considerato come negli anni precedenti alle associazioni di lavoratori bastasse essere al riparo di una stanza per discutere delle azioni da intraprendere, a proposito di questa nuova costruzione di Budrio, Ettore Zanardi – su «La Squilla», poi nel comizio dell'inaugurazione – notò che essa non era più un rifugio dove ogni sodalizio poteva rintanarsi. La nuova Casa del popolo, rispetto alle sedi operaie degli anni precedenti, metteva a disposizione anche del proletario qualcosa di analogo al circolo ricreativo borghese, se intendeva muovere un passo avanti nella civilizzazione che lo preparava al socialismo.

Oggi hanno assunto una funzione anche maggiore. La rocca si è trasformata in un tempio dato ad una grande idealità: la rigenerazione economica ed intellettuale della classe lavoratrice. Coll'anima proletaria si espande e si allarga anche la Casa del popolo, che non è più la casa modesta e povera, ma il grande locale ampio che risponde anche a criteri estetici. La Casa del popolo deve anche essere bella, perché lì dentro finalmente in un ambiente pieno di aria, di luce e di sole l'operaio che esce dalla stamberga affumicata e lurida dalle imposte e dagli usci sgangherati traverso ai quali passan le furie del vento e le folate di neve, dalla stamberga che a caro prezzo gli affitta la borghesia, oltre al compiacimento di essere in un locale suo ove non arrivi la furia sfruttatrice potrà dare ossigeno ai suoi polmoni e globuli rossi al suo sangue, potrà sollevare lo spirito pensando che anche egli ha diritto di godere finalmente di qualche cosa buona e bella che non sia il rifiuto dei dominatori sociali... Questo è tempio, dato ad una grande idealità: qui e nella Cooperativa di consumo l'operaio cosciente trova ciò che gli è necessario alla redenzione completa. Inutili ed infeconde le imprecazioni, le maledizioni, le ire; stolto distendere le braccia irate in alto quasi per forzare le porte del cielo. L'operaio ha già il materiale necessario per la costruzione del suo edificio: cominci dunque l'opera sua paziente, assidua, quotidiana. Prenda d'assalto le posizioni economiche perché queste sono la condizione prima di ogni suo lavoro; ma non dimentichi mai di prendere d'assalto la sua ignoranza e la sua incoscienza. Si educi e si prepari, e non cerchi sempre attenuanti alla sua ignavia. Lasci gli abbruttimenti del passato e si avvii alle grandi luci della sua liberazione intellettuale²⁰¹.

200. Cfr. *Budrio – Inaugurazione della Casa del Popolo*, «La Squilla», 22 agosto 1908.

201. *Inaugurazione della Casa del Popolo di Budrio*, «La Squilla», 10 ottobre 1908.

A Budrio la Casa del popolo divenne un centro animatore per adunanze e conferenze delle più svariate associazioni popolari, tanto che sindaco e assessori comunali socialisti la frequentavano quanto il Municipio stesso. Nella vicina Granarolo, nel 1913 la sede delle associazioni operaie fu fissata in uno stabile in affitto; ma già nell'agosto la società cooperativa Casa del popolo ne propose l'acquisto, che negli anni successivi poté essere esibito con orgoglio come «proprietà del popolo»²⁰².

Nella Imola di Andrea Costa, il giornale della Camera del lavoro «La Lotta» incitava nel 1902 a moltiplicare ovunque gli sforzi per costruire case del popolo o case dei socialisti, «non come fini a se stesse, ma come mezzo efficace per interessare la classe lavoratrice e per spingerla sugli spalti di difesa del suo interesse»²⁰³. La seconda città della provincia, pur dotata di una propria solida Camera del lavoro con 7 mila iscritti e uno stabile orientamento riformista, finì tuttavia anch'essa per ritardare, e ben più di Bologna, l'attuazione di questo proposito, venendo preceduta da centri minori del Circondario e da proprie frazioni. Nell'Imolese, le leghe riuscirono solo in parte a sviluppare anche nella sociabilità ricreativa la forza propulsiva riscontrata nel Ferrarese e nel Bolognese, pur avendo a proprio supporto una grossa tradizione di sodalizi proletari e dal 1910 uno dei più numerosi e dinamici nuclei di «ciclisti rossi» in Italia, con 200 aderenti²⁰⁴. A Sesto Imolese, vicino a Medicina, nel gennaio 1908 c'era già una Casa del popolo e vi si tenne un congresso delle leghe coloniche del Circondario di Imola. A Massalombarda una grande Casa del popolo venne approntata nel 1912. Con ironia, qualcuno notò come diversi militanti socialisti imolesi facessero del turismo nei paesi romagnoli e bolognesi, recandosi con le proprie bandiere alle diverse inaugurazioni di sedi proletarie, ma senza riuscire nell'emulazione. In città mancavano sodalizi ricreativi dei lavoratori, salvo un circolo vinicolo dei lavoratori dell'ospedale, che cercava di uscire dall'informalità, per dare ai frequentanti un aspetto più rispettabile:

Ad Imola soltanto il 16 gennaio del 1908 si giunse all'apertura del «circolo-ritrovo» fra gli infermieri. Ed anche quella apertura fu motivo di discussione. Infatti se i promotori del circolo sostennero che lo scopo della istituzione era quello «di bere vino buono ad un prezzo non elevato», operando, contemporaneamente, per «impedire l'abuso di esso», ed inoltre per «introdurre in detto circolo libri e giornali, dalla cui lettura trarne quella educazione che rende gli uomini al livello di poter relativamente discutere un po' di tutti i problemi sociali», però tali dichiarazioni non furono sufficienti per tutti. Così ci

202. *Almanacco socialista 1918*, cit., p. 231.

203. Cit. in L. Andalò, *Come sorsero le Case del popolo*, in *80 anni di Camera del lavoro a Imola*, Cooperativa editrice «Anselmo Marabini», Imola 1981.

204. Cfr. A. Lorenzini, *I ciclisti rossi*, cit., p. 14.

fu chi, pubblicamente, affermò che gli sembrava «poco serio» ed «una contraddizione grave... servirsi del vino per piedistallo per fare della educazione»²⁰⁵.

Nel 1909 la Camera del lavoro aveva ipotizzato di richiedere ad ogni iscritto una quota supplementare di 10 lire, per giungere l'anno successivo a realizzare questo edificio, ma il piano non divenne operativo. Proprio in quel periodo si rafforzarono invece circoli informali di lavoratori, che alla fine fu la prospera e ben organizzata cooperazione di consumo locale ad attrarre nel proprio circuito, per sostenere il potenziamento della propria rete di spacci commerciali, così come stava avvenendo nel Torinese e in Piemonte.

Negli stessi anni crebbe nel circondario imolese il numero dei circoli-ritrovo, che erano, in diversi casi, espressione o di particolari categorie (come gli infermieri), o di lavoratori appartenenti a cooperative (come la cooperativa braccianti). Le sedi di tali circoli erano per lo più connesse alle filiali del Magazzino cooperativo di consumo, una cooperativa che in quegli anni ebbe un rapido e fortunato sviluppo²⁰⁶.

La prima Casa del popolo propriamente detta fu quella della frazione San Prospero, che con sottoscrizioni tra i lavoratori e il grosso sostegno del Magazzino cooperativo costruì nel 1911 una elegante sede, costata 20 mila lire. La cosa fece molto rumore nel territorio comunale e – per gara d'emulazione e sempre appoggiandosi alla cooperazione di consumo – la tendenza si generalizzò subito, tanto che già durante la prima guerra mondiale poteva considerarsi compiuto un circuito di sedi proletarie capillare e ordinato in ogni frazione, oltre che presente a ridosso del centro urbano.

Cooperativa di consumo importantissima, sotto la denominazione di Magazzino cooperativo di Consumo, con negozio centrale e 11 filiali. Splendide Case del Popolo per gli spacci, i locali delle Leghe di resistenza e le Sezioni socialiste. Ogni Casa del popolo è di proprietà proletaria ed ha un ampio salone per le riunioni e le conferenze. La Cooperativa di consumo vende per oltre un milione all'anno, gode la stima e l'ammirazione di tutti [...]. Il Magazzino ha ora acquistato un grande palazzo²⁰⁷.

Nello stesso centro urbano, il Magazzino cooperativo acquistò nel 1917 il grande ex Palazzo Compadretti, in via Felice Orsini, per farne la propria sede centrale, che a guerra terminata poté diventare l'immagine della grande ripresa del movimento operaio.

205. L. Andalò, *Come sorsero le Case del popolo*, cit.

206. L. Andalò, *Come sorsero le Case del popolo*, cit.

207. *Almanacco socialista 1918*, cit., p. 232.

Il 25 aprile 1919 l'assemblea generale della Sezione socialista di Imola dette via alla realizzazione della Casa del popolo. Ed infine i locali dell'ex Palazzo Compadretti, trasformati, ampliati, abbelliti, col contributo di alcuni artisti, di operai, di cooperative imolesi, dopo l'inaugurazione del 20 dicembre 1919 diventarono il «Circolo-ritrovo socialista»²⁰⁸.

Dall'altro versante della provincia, pure nella pianura confinante col Modenese gli sforzi per realizzare case del popolo ebbero un vistoso impulso nel secondo quinquennio del secolo. Mentre in molti centri del Modenese e Bolognese, e persino a Reggio, le elezioni amministrative del 1905 avevano portato alleanze cleriche-moderate a governare i municipi, a Crespellano i sodalizi dei lavoratori reagirono al venire meno dei sostegni degli enti locali, mettendo in cantiere nell'agosto del 1906 una modesta Casa del popolo in Piazza Pisacane, con raccolte di sottoscrizioni e lavoro volontario domenicale sotto la guida tecnica della Cooperativa muratori di Calcara. Si attirarono gli anatemi politico-religiosi del parroco, perché non santificavano la festa, ma nella primavera 1907 i lavori erano ultimati e la costruzione poté ospitare la cooperativa di consumo «Rivendicazione». A Bazzano, la Società operaia prese dal 1904 un orientamento socialista e – costituita al proprio interno una «Fratellanza per le Case del popolo» – propose al municipio e alle banche locali un suo progetto di case a basso costo per le famiglie di lavoratori. Dal 1906 i socialisti entrarono nella Giunta comunale e resero operativo il progetto, regalando alla Fratellanza un terreno per l'edificio, offrendo un finanziamento, che venne generosamente integrato da un prestito a tasso agevolato della Cassa di risparmio di Vignola. La locale Cooperativa muratori terminò in breve tempo la costruzione su tre corpi, divisa in quattro piani, per un'altezza di 15 metri. Nel novembre 1908 la Casa della Società operaia diede abitazione economica a ventidue famiglie, oltre alla sede per il sodalizio stesso e per una Cooperativa di consumo costituita per l'occasione. Nel retro dell'edificio una vera e propria Casa del popolo venne costruita alcuni anni più tardi. Nel 1908 a Budrio fu la Lega braccianti a decidere in novembre – periodo di stasi dei lavori in campagna e nei cantieri – di costruire una Casa del popolo per la sede sociale delle organizzazioni. A Sant'Agata una società per l'esercizio di «Case del popolo» per dare l'abitazione ai soci, nel 1909 acquistò nella piazza del paese un piccolo stabile, che la Cooperativa di consumo gestì come Casa del popolo. Nello stesso anno venne costituito a Fiorelli di Calcara un «comitato per la Casa del popolo»; i suoi lavori iniziarono nel 1911 e dal 1914 divenne in parte agibile, pur dovendo attendere la fine della guerra,

208. L. Andalò, *Come sorsero le Case del popolo*, cit.

nel 1919, per ultimare tutte le parti dell'edificio. A Sala Bolognese si cominciò nel 1912 a costruire la Casa del popolo, a gestione cooperativa²⁰⁹.

Ad Anzola, sulla via Emilia, i lavoratori, reclutati da Pietro Galli, dapprima aderirono in una trentina alla Lega di Lavino di Mezzo, poi dal maggio 1900 in poche decine fondarono una propria Lega, scioltasi poi e ricostituita nel 1902. Inizialmente, i suoi iscritti si riunivano in una stalla. L'anno successivo i membri erano aumentati a 117 e con molto disagio si riunivano a casa del capolega Augusto Pedrini, poi sempre attivo tra i promotori della Cooperativa e della Casa del popolo. Diventati duecento dopo un comizio di Giacomo Ferri, i leghisti scelsero come sede un sottoscala nell'Osteria del Martignone²¹⁰. Per dotarsi di locali dove avviare la Cooperativa di consumo «Sempre avanti», nel 1906 i lavoratori chiesero e ottennero tre stanze del municipio, dove installare bottega, magazzino e mescita vino. L'avvio di questi servizi diede buoni risultati economici, ma non offriva appoggi rilevanti alla sociabilità operaia. Inoltre, già nel dicembre di quell'anno la Cooperativa di consumo ebbe problemi interni e col Municipio, perché al banco di mescita del vino alcuni si ubriacavano, infastidivano gli acquirenti e dovevano essere allontanati. I responsabili di questo disturbo vennero convocati dall'amministrazione della Cooperativa e dovettero rendere conto della propria condotta, come se una specie di tribunale della comunità li invitasse a discolarsi²¹¹. Nel novembre 1907, fondata anche la Lega coloni, il presidente della Cooperativa «Sempre avanti» propose la costituzione di una Casa del popolo per avere locali propri dove esercitare il commercio, che solo provvisoriamente potevano restare collocati nel palazzo comunale. Nel 1909 il Municipio – la cui Giunta era democratico-socialista, sempre protettiva verso questa associazioni politicamente affini – offrì in vendita alla Cooperativa un terreno nel centro del paese, per la nuova costruzione. Nel 1910, la Cooperativa decise di avviare affittanze collettive; così le si pose la necessità di disporre ad Anzola di spazi organizzati in modo differente. In giugno si costituì la Cooperativa Casa del popolo, che si preoccupò di inserire nel proprio progetto anche un deposito macchine per la Cooperativa agricola e un salone dove tenere riunioni e feste: servizi di cui non poteva disporre la precedente Cooperativa interna al Palazzo comunale²¹². Subito cominciarono sottoscrizioni, feste e pesche benefiche per raccogliere i fondi. L'edificio fu presto terminato, e inaugurato il 6 novembre 1910, con un comizio di Giacomo Ferri, deputato del collegio, e altri dirigenti socialisti, tre bande a suonare, un

209. Cfr. S. Bologna, *Associazionismo e mutamento sociale*, vol. I, pp. 54-58; *Storie di Case del popolo*, cit., pp. 108-109.

210. Cfr. S. Bologna, *Associazionismo e mutamento sociale*, vol. I, p. 61.

211. Cfr. C. Venturoli, *Cent'anni di storia. La Cooperativa Casa del popolo di Anzola dell'Emilia*, Piccinini, Calcara di Crespellano 2006, pp. 2-4.

212. Cfr. *Ivi*, p. 5.

banchetto di 160 coperti, festa danzante, lotteria, paese illuminato a festa. La data venne iscritta nel cemento, assieme alla scritta «Abbasso i gesuiti». Anche sul giornale stampato per l'occasione, venne sottolineato il carattere simbolico di sfida che il nuovo edificio veniva ad avere verso gli avversari politici, anche verso gli intellettuali interni al partito e al sindacato dei lavoratori:

Domani ad Anzola il proletariato di tutto il Bolognese potrà semplicemente dire alla pretaglia senza dio ed ai criminali delle consociazioni agrarie: «Ho trovato la mia strada e la batterò sino in fondo.» [...] In dieci anni la forte gente di Anzola quanta strada, quanta strada seppe compiere! Da prima è la *resistenza* nelle sue forme rudi e gagliarde: scioperi, orari, tariffe, capitolati. Poi la *conquista dei pubblici poteri*: comune, parlamento, provincia. In fine sviluppo rigoglioso degli istituti cooperativi come integrazione, come sussidio, come espressione più alta e più compiuta della *lotta di classe*, del *socialismo*, in una parola. Sulla grande Via Emilia si erge oggi la Casa del popolo di Anzola; presso alla Casa del popolo sorgeranno presto le case operaie e il nuovo edificio scolastico: tutto un paese nuovo, tutto un mondo nuovo, campo di lavoro per la civiltà e per il benessere delle moltitudini agricole. Compagni del bolognese, vi diamo la posta, domani: ad Anzola, ad Anzola! E vorremmo che ad Anzola domani venissero, per vedere e per imparare, gli *economisti della politica* e i *politici dell'economia*²¹³.

Chi raccolse mezzo secolo dopo i ricordi dei superstiti costruttori, annotò quante monetine da 5 centesimi si fossero collettate per costruirla:

Si disse che quella era la casa più bella del paese, non per la sua posizione di privilegio o per pretese architettoniche, ma perché era stata costruita soldo su soldo, quando spesso ne *mancavano 19 per fare una lira*²¹⁴.

Per consolidare l'autonomia economica della Cooperativa di consumo, subito venne dotata anche di un servizio per il macello degli animali, inizialmente non previsto. Venne dotata pure di bancone da caffè e di una bottigliera, ma in locali dove si era immaginato che l'operaio dovesse solo pensare a istruirsi, si decise di non permettere il gioco, ritenuto una forma di abbruttimento; tuttavia, dopo pochi mesi, si tolse questa preclusione austera e si permisero i giochi a carte e bocce, altrimenti i soci andavano a giocare in altri ritrovi. Oltre alla Cooperativa di consumo da cui si era originata, questa Casa del popolo ospitò la Cooperativa agricola, Cooperativa macchine, Cooperativa muratori, Lega braccianti, Lega coloni, Lega calzolai, Lega muratori, Lega fornaciai, Lega

213. A. Tonello, *W Anzola socialista!*, «La Squilla», 29 Ottobre 1910.

214. *La Casa del popolo di Anzola Emilia. 1910-1960: cinquant'anni di vita*, Quaderni di «Battaglia cooperativa», Bologna 1960, cit., p. 24.

segantini, Lega sarti, Lega fabbri e falegnami, Lega sartine: un proliferare di associazioni sorprendente in un paese dove quattro anni prima neppure l'unica Lega di resistenza disponeva di una sede. Ciascuna associazione doveva pagare un affitto, ma la frequente morosità di alcune di queste – evidentemente troppo fragili in un villaggio dalla popolazione limitata – causò ricorrenti difficoltà di bilancio e nel saldare i debiti contratti per la costruzione; difficoltà cresciute con la guerra, quando numerosi soci vennero richiamati, mentre le famiglie impoverite stentavano a pagare le quote sociali. Problemi in parte accantonati grazie a offerte del deputato Giacomo Ferri e da dilazioni da lui accordate nel pagamento dei prestiti che di persona aveva concesso con larghezza ai cooperatori di Anzola²¹⁵. Il collegio elettorale di Anzola e le cooperative della zona rimasero perciò legate da un costante rapporto di clientela a questo deputato espulso dal Psi. Inserito nel circuito massonico e legato personalmente agli ambienti governativi giolittiani, il deputato locale rimase per anni il generoso patrono che le aveva finanziate al loro sorgere e continuava a sostenere con attenzione le loro forme associative popolari. Le associazioni dei lavoratori della parte occidentale del Bolognese – che pure praticavano le forme di controllo sociale e territoriale delle leghe proletarie, difendevano valori sovversivi e antimilitaristi, e non aderivano al partito di Bissolati e Bonomi – gli si riconoscevano perciò fedeli come al «filantropo» disinteressato; e Ferri non poneva loro problemi di indirizzo politico, purché alle elezioni lo votassero²¹⁶.

L'Università popolare di Anzola ottenne subito di poter impiantare la propria biblioteca; e la Sala Rossa, quando libera da riunioni, rimase adibita a sala di lettura. Di giorno, o per occasionali corsi d'istruzione serali, la Sala Rossa venne pure concessa al Comune per uso scolastico, con un affitto annuo di mille lire²¹⁷. Diventato il riferimento costante della sociabilità paesana, vi si tennero pure gli spettacoli teatrali, e dopo qualche anno ricorrenti balli domenicali e veglioni danzanti. Una saletta attigua, alcune sere, veniva affittata a privati per il ballo, con un noleggio di 5 lire a serata, e un sovrappiù ogni giro di danza²¹⁸. Non mancò dunque una sociabilità femminile, accanto a quella maschile; tuttavia, pur ospitando anche una Lega di sarte, gli amministratori della Casa del popolo e dei vari sodalizi rimasero – com'era consueto – solo maschi. Nel marzo 1914 gli amministratori cominciarono a valutare di concedere il salone per impiantarvi pure il cinema, ritenuto più istruttivo del ballo²¹⁹. Durante la guerra, si rafforzò economicamente la Cooperativa di consumo, sostenuta come altrove

215. Cfr. C. Venturoli, *Cent'anni di storia*, cit., pp. 8, 13.

216. Cfr. F. Manzotti, *op. cit.*, pp. 56-57.

217. Cfr. S. Bologna, *Associazionismo e mutamento sociale*, cit., vol. I, p. 62.

218. Cfr. *Ibid.*

219. Cfr. C. Venturoli, *Cent'anni di storia*, cit., pp. 9, 12.

dalle istituzioni per raffreddare l'inflazione e contrastare il mercato nero. Con queste nuove risorse, a guerra terminata, la Casa del popolo di Anzola rese più attrattivo il locale per attività ricreative, dove introdusse: «caffè con arredamento moderno, biliardo, ballo pubblico, trattenimenti cinematografici» e salette a parte per giocare a carte e chiacchierare²²⁰.

Anche oltre il confine modenese questo impulso delle leghe operaie ebbe degli effetti, dato che nel circondario di Castelfranco Emilia il movimento operaio era più influenzato dai paesi limitrofi del Bolognese che da Modena, città particolarmente conservatrice, dove l'associazionismo dei lavoratori era numericamente debole, oltre che diviso in correnti sindacali aspramente rivali. Nel borgo di Castelfranco Emilia il comitato per la Casa del popolo sorse nel 1914, ma dovette attendere la fine della guerra per vedere realizzati i propri sforzi. Nella confinante Piumazzo, invece, la Casa del popolo venne aperta nel 1910. Essendo un grosso risultato per la provincia modenese, «La Squilla» gli dedicò tutta la prima pagina e una fotografia del palazzo, oltre a una descrizione dettagliata.

È situata nell'interno del paese di Piumazzo dal lato di levante nell'angolo formato dalla via Carlo Marx e la strada di circonvallazione. Nella facciata prospiciente a mezzogiorno trovasi nel centro la parte d'ingresso con due botteghe laterali munite di chiudenda a rotolo. Entrando al piano terreno, nell'atrio si aprono tre usci a destra che danno accesso alla bottega e retrobottega della *Cooperativa di Consumo* con vendita di pane, pasta, carne, generi di drogheria, ecc.; mentre due usci a sinistra danno accesso ad una bottega e retrobottega per uso della Farmacia Cooperativa. In fondo alla loggia salendo due rampe di scale, con gradini di cemento, si perviene ad un ripiano e per una grande apertura ad arco munita di serranda a vetri, si entra nel grande salone, di m. 14 per 9, per adunanze, conferenze e feste pubbliche; il salone è illuminato da 5 grandi finestroni muniti di telai in ferro e vetri. Al primo piano trovansi ancora due ambienti, destinati l'uno all'uso di cucina e l'altro ad uso ufficio di segreteria ai quali si accede da unuscio sul ripiano della scala. Salendo altre due rampe di scale si giunge al secondo piano che consta di una loggia, di una vasta sala per le riunioni delle singole organizzazioni operaie e di altri tre ambienti per uso uffici delle Leghe. Dalla loggia d'ingresso si discende per una scala in cotto, nel vastissimo sotterraneo che si estende per tutto il fabbricato. La decorazione della facciata è sobria, semplice, adatta al carattere dell'edificio, i grandi finestroni del primo piano e le finestre bifore del secondo richiamano l'attenzione del pubblico dando al fabbricato un carattere pubblico²²¹.

220. Cfr. *Ivi*, p. 16.

221. *Inaugurazione della Casa del Popolo di Piumazzo*, «La Squilla», 15 ottobre 1910.

Il manifesto dell'inaugurazione, il 16 ottobre, annunciava con toni epici una palingenesi in uno spazio municipale ideale, lanciato nella modernità dai suoi operai. La festa volle essere travolgente: corteo, interminabile comizio di diversi celebri oratori, le bande di Piumazzo e di Castalfranco, le fanfare dei giovani socialisti di San Giovanni in Persiceto e Vignola, lotteria, danze, strade illuminate da una ditta privata.

Promessa certa di un mondo che sarà, sorge elegante e superbo il nuovo edificio, presso una torre merlata de l'antico castello, rudere fosco di un tempo che fu; sorge elegante e superbo il nuovo edificio e ogni sua pietra rappresenta la virtù fattiva di nostra gente, la quale, nello sforzo collettivo, affrontando privazioni e dolori, materiata, volle nel fatto, l'Idea, tradotte; volle, a poco a poco, le nostalgie del sogno, in affermazione gagliarda di vita. [...] Piumazzo del Popolo, fra pietre e calcina, ha murato, alto, massiccio e bello, l'imperituro segnale della sua vitalità: Venite, lavoratori, e vedrete la Casa del popolo di Piumazzo, più solenne della Chiesa, più decorosa del palazzotto signorile; venite, e gioiremo insieme fra le muraglie parlanti la simbolica significazione della nostra forza e della nostra idealità. Le fondazioni di questa Casa sono nei nostri cuori; il suo cemento è la nostra solidarietà; la sua linea è l'armonia della nostra fede; tutta la casa è la prima costruzione della Città ideale, dell'Eguaglianza e della Libertà. Lavoratori! Sulla sua soglia, fra il vecchio e il nuovo mondo, per un'inaugurazione e per un atto di fede, vi attendiamo tutti, Domenica 16 corrente, alle ore 15²²².

Il doppio rosso, in Romagna

In Romagna e sulla costa adriatica fino ad Ancona – più ancora che sulla costa ligure e tirrenica dove la cultura cattolica manteneva un radicamento spesso egemonico – il fitto reticolo di Società di mutuo soccorso andato costituendosi in tutti i borghi e le città dai primi anni dell'Unità nazionale, con iniziali forti influenze del notabilato locale e dei professionisti più attivi nella politica municipale e dei collegi elettorali, presto fu largamente conquistato dai mazziniani e democratici. Nelle sedi delle associazioni di artigiani, manovali e popolani, sia immagini esposte che rievocazioni appassionate fatte a voce ricordavano pratiche e simbologie sovversive di una lunga tradizione di opposizione alla Restaurazione e allo Stato pontificio, ma soprattutto memorie della Repubblica romana del 1849 e poi dei cospiratori e garibaldini locali. In paesi e sobborghi, spesso erano osterie o "cameracce" a offrire i luoghi di ritrovo di queste culture caratterizzate da un diffuso senso di opposizione ai poteri costituiti. In quest'ambiente regionale dove l'associazionismo operaio e popolare

222. *La festa di Piumazzo*, «La Squilla», 15 ottobre 1910.

si era fortemente orientato al repubblicanesimo, già nella seconda metà degli anni settanta-ottanta un numero crescente di ex garibaldini, operai e intellettuali repubblicani seguì gli internazionalisti, poi le loro derivazioni anarchiche, operaiste e socialiste, spesso in concorrenza – più o meno dichiarata – con la rete organizzativa repubblicana²²³. La rivalità tra i due circuiti associativi popolari non ne mise in crisi il reclutamento, ma ne risultò semmai un forte stimolo competitivo in tutta la pianura romagnola, irrobustendo notevolmente la sociabilità politica in ogni centro abitato, e costituendo pure consociazioni, federazioni e altri organismi di coordinamento sovralocale²²⁴.

Usciti dalle lotte contro i governi di Crispi e Pelloux con vincoli rinsaldati, in Romagna dal 1900 Pri e Psi avevano ricostituito insieme le Camere del lavoro fatte chiudere dalla polizia e si erano alleati nelle elezioni locali, diventando dominanti nelle amministrazioni. In pochi anni sorsero solide Camere del lavoro a Ravenna, Imola, Lugo, Forlì, Cesena, Rimini e Faenza. Ma già dal 1901 l'accademico conferenziere socialista e celebre arringatore di folle Enrico Ferri, deputato eletto nel collegio cittadino ravennate, aveva adontato i repubblicani locali, definendoli «borghesi». Nel 1902 si ruppero le alleanze elettorali locali tra Psi e Pri, e quest'ultimo – un po' a sorpresa – prevalse sia nel comune che nella provincia di Ravenna. Spesso però il frazionamento e la litigiosità dei partiti popolari laici romagnoli rese vacillanti le maggioranze consiliari nelle amministrazioni locali, coi prefetti sempre pronti a sostituire tanto i sindaci repubblicani che quelli socialisti con commissari regi ostili alla sinistra. Fu in questo contesto di grande crescita delle organizzazioni sindacali, ma con una astiosa divisione bipolare dei partiti che le sostenevano, che nel primo decennio del secolo anche in tutta la Romagna ebbero la massima diffusione le case del popolo. Nel 1909 iniziarono aspre discussioni tra braccianti e mezzadri, per l'uso delle trebbiatrici da parte di autonome cooperative mezzadrili. Nella primavera 1910 si arrivò a un ripetersi di tafferugli tra le loro strutture organizzative, col ricorso anche alle armi e tributi di due morti e numerosi feriti. Dopo anni di contrasti tra le leghe bracciantili, in prevalenza socialiste, e i mezzadri e pic-

223. Cfr. M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro editoriale toscano, Firenze 1990; R. Lucioli-M. Papini, *Dal mutualismo all'associazionismo democratico. Per una storia dei circoli operai nell'Anconetano*, Arci e Il Lavoro editoriale, Ancona 1995.

224. Cfr. M. Ridolfi, *Dalla setta al partito. Il caso dei repubblicani cesenati dagli anni risorgimentali alla crisi di fine secolo*, Maggioli, Rimini 1988; R. Balzani, *Le origini della Consociazione repubblicana ravennate, 1863-1872*, University Press, Bologna 1993. Su specifiche sedi di Case del popolo delle diverse appartenenze politiche, cfr. A. Baravelli, *Le Case del popolo a Fusignano e nella Bassa Romagna. Associazionismo popolare e forme di socialità in un secolo di storia*, Longo, Ravenna 1999; *Il Circolo Aurora 1904-2004 ed altri circoli politici nel Ravennate*, a cura di B. Rossi-G. Stella, Tipografia Moderna, Madonna dell'Albero 2004.

coli possidenti parcellari, in prevalenza repubblicani, raccolti nella Fratellanza contadini, quest'ultima associazione si staccò dalle Camere del lavoro e dalla Federterra, sia in provincia di Ravenna che di Forlì. A Ravenna, dove il conflitto fu più acuto, in alcuni locali presi in affitto in un fatiscente edificio del Municipio, la Fratellanza costituì una nuova Camera del lavoro, a cui aderirono molti artigiani e biroccei, oltre a una piccola quota di braccianti; operazioni scissioniste analoghe si verificarono negli altri centri urbani e di circondario romagnoli. Scissioni analoghe nel 1910 avvennero nelle cooperative, con la formazione di un Consorzio autonomo di orientamento repubblicano. Assieme alle categorie di lavoratori manuali, anche la piccola borghesia si aggregò attorno ai due schieramenti, in particolare a quello repubblicano. Solo nel 1911 si tornò a forme di pacificazione tra sindacati e cooperative, che non eliminarono però la divisione e rivalità tra le due reti associative, attenuatasi decisamente solo nel clima insurrezionale della "settimana rossa" del giugno 1914, che però ebbe una durata effimera²²⁵.

La rivalità con le organizzazioni socialiste, in Romagna e in alcune aree delle Marche, spinse a esibire sia mobilitazioni dei propri aderenti, sia sedi appariscenti, presenti in ogni piccolo paese, poi che aiutassero nel dominare simbolicamente la vita dei centri urbani. Dopo anni di crisi e riflusso politico, l'esplosione di conflitti locali tra lavoratori fece ritrovare al Pri una viscerale spinta emotiva all'attivismo associativo, che tra il 1910 e il 1911 produsse una forte espansione delle sue sedi. Come notò il sociologo tedesco Friedrich Vöchting, tra quei contrasti «circoli e club si ridestarono improvvisamente a nuova vita e misero in ombra sindacati e cooperative»²²⁶. Gli anarchici – presenti soprattutto nel Riminese e Forlivese – privi in Romagna di sedi vistose e confortevoli, rimasero più legati alle osterie, ma da comuni esigenze ricreative furono portati anche a fare la spola tra i due poli «rosso e giallo» della sociabilità politica proletaria, e si trovarono in diverse occasioni a fare da intermediari e pacieri tra Pri e Psi, dato che tutte tre queste correnti dei partiti operai erano antimilitariste, anticlericali e protestatarie; i repubblicani di spiccati sentimenti antimonarchici, i socialisti più preparati e intransigenti sul versante della lotta economica²²⁷. Soprattutto nei circondari di Ravenna e Cervia, alla fine del primo decennio del XX secolo, un edificio che spiccasse come sede repubblicana era stato eretto praticamente in

225. Cfr. F. Vöchting, *La Romagna. Braccianti e contadini*, a cura di P. Albonetti, Longo, Ravenna 2000 [ed. orig. Karlsruhe 1927], pp. 221-368; M. Degl'Innocenti, *Alle radici della Romagna rossa: il caso cesenate*, in Id., *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Angeli, Milano 1990, pp. 171-99.

226. F. Vöchting, *La Romagna*, cit., pp. 348-349.

227. E. Santarelli, *I repubblicani forlivesi negli anni tra le due guerre. Fascismo, antifascismo, resistenza (1919-1945)*, Centro studi storici e politici dell'Emilia-Romagna, Imola 1977, p. 15.

ogni capoluogo comunale e frazione. E i socialisti tentarono di fare altrettanto, soprattutto con l'appoggio del loro solido circuito cooperativo.

La prima sede sociale repubblicana vera e propria era stata quella del Circolo "Mazzini", nel popolare sobborgo Saffi di Ravenna, alla fine del XIX secolo. Poi negli anni successivi anche i centri rurali, seppure in un territorio inframmezzato dall'acqua dove le comunicazioni non erano facili, non avevano voluto essere da meno. L'organizzazione del Pri esibiva con orgoglio la vistosità di questa capillare onnipresenza delle Case repubblicane, vantando pure una certa ricercatezza nella sistemazione dei locali e nella loro collocazione urbanistica. Nel grosso centro bracciantile e contadino di Alfonsine dove prevalevano i socialisti, il Pri era passato da «una modesta residenza ed uno scarso numero di soci» a «una bellissima Casa, con giardino, salone per conferenze e per ballo, buffet ecc. ed i suoi iscritti si sono raddoppiati»²²⁸; a Mezzano, con situazione analoga, il Pri in minoranza si volle comunque dotare di «una decorosa sede sociale». A Cervia, «Lungo il viale che conduce al mare sorge un elegante villino. È la residenza del Circolo Mazzini e della Sezione. Il locale è grandioso e provvisto d'ogni comodità; è frequentato assiduamente dai soci»; nella frazione di Pisignano un'altra sede «raccolge tutti i lavoratori di quella zona». A Russi dove gli spazi ricreativi erano ampi e ben decorati, la dimora signorile veniva qualificata come «uno dei più bei locali e una delle più fiorenti Sezioni». A Savio c'erano due circoli politici: il primo con «una grandiosa casa sociale» e il secondo ospitato nella sede della Lega contadini. Una sede signorile nella frazione di S. Stefano, dove «tre associazioni hanno acquistato un grandioso palazzo e vi svolgono una attiva vita politica». Nella pur minuta frazione di Villa dell'Albero un «bellissimo fabbricato è stato di recente costruito e inaugurato nella primavera del 1911». Carraie era costituita da case sparse aggregate alla frazione di S. Pietro in Vincoli, ma aveva «un Circolo fiorentissimo, un vasto locale ed un teatro nel quale giovani volonterosi danno nell'inverno delle rappresentazioni drammatiche». Di teatri si dotarono diverse altre Case repubblicane: il Circolo «Italia Irredenta» di S. Zaccaria; a S. Pierino «possiede oltre la sede sociale un grandioso teatro nel quale si susseguono rappresentazioni, conferenze e feste» a cura della Società «Fratelli Bandiera»; a Castiglione di Cervia «le Società che contano oltre 200 soci quasi tutti braccianti hanno innalzato una grandiosa sede con teatro»²²⁹. A Porto Corsini la Sezione Pri è proprietaria di «un modesto locale di ritrovo», ma posto a ridosso della spiaggia. In villaggi come Campiano, Piangipane, dove prevalevano socialisti e anarchici e gli scontri erano ricorrenti, l'erezione di una pur modesta Casa repubblicana doveva dimostrare

228. *Il Partito repubblicano di Ravenna dal 1900 al 1911. Lotte politiche, economiche, amministrative*, Casa del popolo, Ravenna 1911, p. 23, anche per le citazioni seguenti.

229. *Ivi*, pp. 23, 69, 81.

la capacità del Pri di risollevarsi e affermare la propria voce; per riuscire in questa competizione coi rivali, a S. Alberto si realizzò «un grandioso locale»; a Mandriole, dominata da socialisti e cattolici, ma che conserva il luogo della memoria del capanno dove morì Anita Garibaldi, la sezione si era costruita «una bianca ed elegante casetta». A Gambellaro «la Casa sorta da pochi anni è centro continuo di feste e propaganda»; a Ghibullo «l'associazione è fiorente e il locale grandioso». Generalmente, le Case repubblicane erano prioritariamente circoli politici e ricreativi; solo in un numero limitato di paesi divennero congiuntamente sede di cooperative di produzione e lavoro, o di consumo. A S. Zaccaria, dove leghe e cooperative del Pri erano egemoniche, la «bella Casa» eretta dalla Fratellanza contadini comprendeva anche lo spaccio cooperativo e un deposito di trebbiatrici.

A S. Pietro in Vincoli, accanto al «magnifico locale» convivevano la sezione ufficiale del Pri e una rivale Sezione mazziniana, che se ne era distaccata per «dissenso sul metodo elettorale»²³⁰.

A Ravenna, la Federazione del partito puntò nel 1911 a dotarsi di una sede di ampia visibilità, annunciando a tutte le organizzazioni economiche del proprio circuito provinciale di volere «creare un centro comune di vita, di lotta, di ricreazione, di istruzione»²³¹. Così acquistò per 100 mila lire il fatiscente palazzo del XVIII secolo dei marchesi Spreti, passato in proprietà al Comune. La trattativa fu condotta mentre il municipio era senza giunta, col commissario di nomina regia. Dopo restauri molto dispendiosi, nel settembre 1911 la nuova sede fu inaugurata, con l'annuncio che «il sogno è diventato realtà»²³². Luogo di «fumose e interminabili riunioni, e affollati e chiassosi raduni di divertimenti»²³³, volle essere coronamento e immagine di una robusta presenza territoriale del Pri nella provincia e nel capoluogo. La monumentale Casa del popolo in un'ex residenza nobiliare venne considerata dai repubblicani romagnoli una pietra miliare nella propria storia organizzativa, celebrata orgogliosamente in una serie di cartoline ricordo che esibivano la mole del palazzo. L'ampia disponibilità di locali permise di trovare uffici ad ognuna delle numerose organizzazioni economiche, e persino officine, ma anche di adibire diverse sale accoglienti a luoghi d'incontro, istruzione e divertimento:

A pianterreno il Circolo Unione Repubblicana con sala di lettura, di conversazione e di ricreazione; gli uffici della Coop. Muratori, la Cassa Centrale delle Cooperative, il

230. *Ivi*, p. 81.

231. *Ivi*, p. 101.

232. *Ibid.*

233. L. Babini, *Le case repubblicane di Romagna. Origine e localizzazione delle Case del popolo*, Galeati, Imola 2005, p. 6.

Caffè-Bottigliera, la Direzione ed amministrazione de *La Libertà* e della tipografia. Nel cortile a destra il laboratorio della Coop. Falegnami; di fronte quello della Coop. Metallurgici; a sinistra la Tipografia Mazzini. Nel piano superiore la nuova Camera del lavoro con 10 locali per adunanze, uffici di segreteria, Fratellanza dei Contadini, Federazione braccianti, Cooperative agricole, salone per adunanze e feste, sala di lettura, Biblioteca popolare²³⁴.

In città, altre sedi confortevoli avevano pure la Società dei vicoli e il Circolo «Goffredo Mameli». Undici circoli politici repubblicani erano presenti nei sobborghi cittadini e nelle frazioni del comune. Negli undici comuni che costituivano i due collegi elettorali di Ravenna e Cervia, nel 1911 c'erano 6.602 iscritti al Pri, in 99 tra sezioni e circoli, distribuiti in sessantuno centri abitati, oltre a 23 circoli della Consociazione giovanile repubblicana, con 1.200 iscritti. Più ampio era naturalmente il circuito associativo economico legato alla Nuova Camera del lavoro che sorgeva: 33 cooperative (per lo più di produzione e lavoro), 55 sezioni della Federazione contadini, con 14.409 iscritti, 7.846 iscritti alla Federazione delle leghe bracciantili; 331 alla Federazione dei biroccei, 3.574 ad altre leghe di mestiere. Complessivamente, gli aderenti a questa struttura sindacale e cooperativa erano 26.160²³⁵. Rilevante la presenza di donne associate: 6.809 alla Federazione contadini, contro 7.600 uomini, e 2.705 nelle leghe bracciantili, forse appartenenti a famiglie contadine e operaie, che prevalevano su 2.402 maschi, dato che – all'infuori dei territori comunali di Ravenna e Alfonsine – anche in Romagna la maggior parte del bracciantato aderiva alle Camere del lavoro di orientamento socialista²³⁶. D'altronde, sembra di poter notare una sensibile frequentazione femminile delle Case repubblicane: fotografie di quelle di Coccolia e Santerno mostrano gruppi misti di uomini e donne, in posa davanti agli edifici, o seduti ai tavoli nel cortile antistante.

Più facilmente le case del popolo socialiste erano sedi delle cooperative, data la spiccata tendenza dei braccianti ad abbinare funzioni cooperative e quelle sindacali, portando così a convergere le diverse forme associative. Ma soprattutto, i repubblicani – fatta eccezione per il periodo della guerra, in cui promossero cooperative alimentari per favorire un razionale contingentamento delle merci a sostegno dell'impegno bellico – si erano tradizionalmente impegnati poco nella cooperazione di consumo²³⁷, avendo semmai come supporto

234. *Il Partito repubblicano di Ravenna*, cit., p. 101.

235. *Il Partito repubblicano di Ravenna*, cit., pp 104-111.

236. Per valutare da fonte socialista i dati delle adesioni bracciantili a quelle che dopo la scissione vennero comunemente chiamate la Camera del lavoro *vecchia* e quella *nuova*, cfr. Federazione delle cooperative della provincia di Ravenna, *La speculazione politica del Partito repubblicano nei lavori governativi*, Ravenna, Tipografia «La Romagna», 1913.

237. Cfr. B. Riguzzi-R. Porcari, *La cooperazione operaia*, Gobetti, Torino 1925, pp. 35-37.

forme associative mutualistiche, o al limite cooperative di lavoro e produzione, per attrarre non solo artigiani, mezzadri e pescatori, ma pure il bracciantato, che nella Bassa Romagna costituiva una fetta cospicua di elettorato popolare, che il PRI tentava inevitabilmente di contendere ai socialisti. L'«Almanacco socialista 1918», riferisce numerosi dati sulla capillare presenza di sedi di sodalizi socialisti nell'area romagnola, riferibili agli anni precedenti il 1915, dato che pare improbabile che diverse costruzioni siano state portate a compimento negli anni della prima guerra mondiale. Per il territorio comunale di Forlì:

Si può dire in ognuna delle 44 frazioni rurali che compongono il comune c'è una Sezione di partito. [...] Bellissime Case socialiste a Bagnolo, Carpinello, Pievequinto, Casemurate, Castiglione di Forlì, Villafranca, Brusecchio Carpena. Accanto alla Casa dei Socialisti di Carpinello esiste il fabbricato del mulino di proprietà dei contadini e braccianti di Pievequinto e Ville Unite, organizzati nella Vecchia Camera del Lavoro di Forlì che conta moltissime Leghe²³⁸.

Per il territorio comunale di Ravenna:

Il vasto comune è sparso di moltissime grosse borgate denominate Ville, in ciascuna delle quali c'è una Sezione socialista con casa propria e delle organizzazioni economiche sulle direttive della lotta di classe. [...] La potente Federazione provinciale delle cooperative di lavoro ed agricole è nota [...] con un proletariato che ha conquistato e continua a conquistare terre sotto la duplice forma delle affittanze collettive e della proprietà collettiva. [...] È pure nota la vecchia Camera del lavoro (oltre 20.000 organizzati). [...] Sviluppatisimo è il movimento giovanile [...]. Anche il movimento socialista femminile²³⁹.

A Cervia, una Casa dei socialisti era stata inaugurata già nel dicembre 1901. A volte, persino di Case del popolo socialiste potevano essercene più d'una. Nella frazione di Sant'Alberto, che continuava a rivendicare il riconoscimento di Municipio autonomo ottenuto durante il periodo napoleonico, c'erano la Casa socialista della Sezione, la Casa sociale della Cooperativa braccianti, la Società operaia di mutuo soccorso con oltre 400 soci, 35.000 di capitale, la Farmacia sociale in gestione, già proprietà di Olindo Guerrini, dotata inoltre di Biblioteca circolante intitolata al popolarissimo letterato. Il presidente della Società operaia di Sant'Alberto, un laureato, era anche segretario della Sezione psi e delle cooperative locali. C'era poi in paese l'«Ufficio di turno», per il collo-

238. *Almanacco socialista 1918*, cit., p. 230.

239. *Almanacco socialista 1918*, cit., pp. 235-36.

camento di classe²⁴⁰. A parte la succursale della Camera del lavoro ravennate a Lugo, l'«Almanacco socialista 1918» riferisce per Conselice la Casa del popolo, la Cooperativa di consumo, l'Ufficio di collocamento per coloni e braccianti, sia uomini che donne, commentando: «Conselice oggi è tutto rosso»²⁴¹.

Milano: capitale delle cooperative per impiegati o proletari,
in un sistema urbano in espansione

A Milano, poi con succursali anche nei dintorni, erano presenti i colossi di due reti associative apolitiche: l'Unione cooperativa, con 14 mila soci nel 1915, e la Cooperativa suburbana, con 5.200 soci, rispettivamente la prima e la terza per grandezza nel Regno d'Italia²⁴². Queste due cooperative operavano nel settore del consumo con tecniche di acquisti e vendite all'avanguardia, ispirandosi al modello inglese di Rochdale: praticavano prezzi di mercato, con vendite anche per corrispondenza, assegnando – in base agli acquisti – un riparto degli utili ai soci, che potevano possedere anche più azioni; oltre a fare vantaggiosi acquisti all'ingrosso coi propri imponenti magazzini, presto avevano avviato anche proprie strutture di produzione diretta di alcune merci di largo consumo, non solo nel settore alimentare, ma largamente anche nel settore del vestiario. I primi spacci di grandi dimensioni a nascere a Milano erano stati quelli della Cooperativa ferroviaria, nel 1879, che già nel 1881 diedero poi vita a due distinte cooperative, operanti in settori diversi della città, per ricomporsi poi solo nel 1910 sotto la denominazione di Cooperativa suburbana ferroviaria, con innumerevoli succursali e proprietà di immobili. Uno degli impiegati ferroviari promotori di questa associazione fondò poi nel 1886 l'Unione cooperativa, destinata a diventare il colosso della cooperazione italiana, e rivolta in prevalenza agli impiegati e al ceto medio. Già nel 1894 era una realtà economica solida, capace di attrarre altre categorie sociali e – cosa particolarmente notevole per originalità – aperta anche all'associazione di donne, fattore che l'aiutò a diventare nell'arco di un decennio una delle maggiori aziende italiane nella distribuzione delle merci²⁴³. Per legare maggiormente all'azienda i dipendenti dell'Unione, nel 1894, presso la sede centrale, venne creato per loro un importante Circolo ricreativo e istruttivo, a cui vennero poi aggregati i servizi di una mensa e di

240. *Ivi*, p. 238.

241. *Ivi*, p. 228.

242. Cfr. F. Della Peruta, *La società lombarda e la cooperazione dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Cooperative in Lombardia dal 1886. Lavoro, democrazia, progresso*, a cura di G. Sapelli-M. Degl'Innocenti, Unicopli, Milano 1986, p. 19.

243. M. Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda dalla fondazione della Lega all'avvento del fascismo*, in: *Cooperative in Lombardia dal 1886*, cit., pp. 33-49.

una scuola. Al settore “studi e propaganda”, che comprendevano viaggi di studio degli amministratori e consiglieri tecnici presso cooperative inglesi e talvolta francesi, svizzere e belghe, quella cooperativa borghese devolveva l'1 per cento degli utili. Più che allo sviluppo di forme di solidarietà, l'Unione cooperativa intraprese alcune iniziative sociali volte a favorire il proprio corpo sociale di piccola e media borghesia, oppure in beneficenza per i poveri senza tetto. Questa cooperazione impiegatizia era sviluppata essenzialmente negli spazi urbani, ma tendeva a dotarsi di circuiti nazionali, tra loro collegati. La sua dimensione solidaristica non mancava di concretezza, sul piano dell'accesso al mercato di specifiche categorie di lavoratori; ma non tendeva in modo rilevante a sviluppare una propria sociabilità: fermava l'associazionismo al piano commerciale, lasciando la piccola borghesia nella frammentazione a cui l'individualismo destinava il *travet* diviso tra l'ufficio, il circolo e la famiglia.

Un progetto ambizioso di intervento sul tessuto sociale della città in crescita fu la creazione dell'Albergo popolare cooperativo, promosso dall'Ucm, con le donazioni di molti generosi oblatori per questo esperimento. Disponeva di 540 cellette: piccole camere con essenziali servizi igienici, mentre nei sotterranei offriva servizi comuni: la biblioteca, una *hall* di ritrovo e un bar privo di bevande alcoliche. Dal marzo 1905 in città l'Ucm aprì poi in via Colletta un Dormitorio popolare, con 10 cameroni di 335 letti, e 3 camere da 40 letti, dove si pagavano 20 centesimi a notte; e infine entrò in funzione un ricovero notturno gratuito per 260 uomini, 90 donne e 50 bambini. Enorme fu l'utenza per l'Albergo e il Dormitorio, che fornirono pure un elevatissimo numero di bagni e docce. Un progetto ben più ambizioso, ma solo in parte realizzato, poi affidato all'iniziativa della speculazione privata, fu invece la costruzione di una piccola città satellite, distante dal centro urbano: un insediamento abitativo e di moderni servizi, previsto inizialmente come un'accogliente città-giardino a costi contenuti per gli aderenti all'Ucm²⁴⁴. Pensando ad agevolare il ceto medio alla ricerca di appartamenti economici e decorosi a breve distanza dalla città, nel 1909 si progettò la «Città giardino Villaggio Milanino», tra Cusano, Cinisello e Paderno. Nessuna Casa del popolo era evidentemente pensabile – né desiderata dai progettisti e dagli acquirenti – in un simile ambiente di piccola borghesia. Milanino venne costruita solo in minima parte secondo i programmi, e presto il piano si risolse in pura lottizzazione speculativa, senza proseguire sulle linee guida iniziali, né tanto meno sviluppare i suoi servizi, tra cui il grande palazzo che ne doveva diventare il fulcro, con cooperativa, «ristorante, luoghi di ritrovo, aule per conferenze, teatro»²⁴⁵. Furono questi

244. V. Rossetti, *La soluzione cooperativa al problema della casa*, in *Cooperative in Lombardia dal 1886*, cit., pp. 239-267.

245. *Ivi*, p. 277.

i primi aspetti del progetto a finire accantonati e a restare poi irrealizzati, salvo la promozione di servizi minimi. I luoghi di socializzazione previsti dalla cooperativa ideatrice prevedevano di destinare un decimo di eventuali avanzi di gestione a un fondo per costruire biblioteche, bagni e campi da gioco. Dopo alcuni anni, effettivamente, vennero avviati la Società Pro-Milanino promotrice di feste e giochi, il Milanino Foot-ball e un collegio femminile di istruzione superiore²⁴⁶. Dopo poco tempo, il ristorante creato dall'Ucm a Milanino divenne anche un abituale allegro ritrovo domenicale per i milanesi gitanti fuori porta²⁴⁷. L'Ucm fu in ogni caso molto presente attorno ai centri urbani lombardi – innanzi tutto a Milano, ma presto anche a Como, Mantova, Cremona, Bergamo e Brescia, e per ultima Pavia – nel dare incremento a una cooperazione edilizia rivolta in prevalenza ai ceti impiegatizi e commercianti, ma anche a molte famiglie di muratori.

L'Unione cooperativa avversava la cooperazione politicizzata, e per questa ragione per alcuni anni si staccò dalla Lega delle cooperative, che aveva preso indirizzi decisamente socialisti, ma riprese poi la collaborazione con la gestione di Antonio Vergnanini. Fu il modello per le Unioni cooperative di diverse città, che rivolgevano i propri servizi al ceto impiegatizio e alla piccola borghesia. Non apprezzava il modello belga della *Maison du peuple*, che praticava prezzi bassi, restituiva parte degli utili ai soci, e finanziava il movimento operaio e la solidarietà di classe, incrementando invece scarsamente la crescita aziendale. Perseguiva invece il modello cooperativo inglese di Rochdale, che i piani di emancipazione dei propri soci consumatori li limitava alla ricerca delle diverse soluzioni per procurare loro molteplici vantaggi economici. Era la maggiore catena distributiva di Milano: nel 1918 possedeva una rete di 107 spacci, 4 ristoranti e una tipografia. Oltre ad aprire succursali a Sesto San Giovanni e Udine, ne aprì una persino a Berlino, allo scopo di incrementare il proprio giro d'affari e contemporaneamente propagandare i prodotti italiani all'estero, senza però avere un considerevole successo.

Fu la Fondazione Umanitaria Prospero Moisé Loria a occuparsi di orientare nelle scelte strategiche e preparare tecnicamente questa cooperazione di colletti bianchi, come pure quella per gli operai, nel Milanese e in larga parte della Lombardia, ma sporadicamente pure in altre parti d'Italia. Costituita grazie a un ingente lascito testamentario di oltre dieci milioni, del filantropo ebreo Loria, scomparso nel 1892, che stabiliva l'avvio di una Casa di lavoro per i disoccupati, e iniziative a sostegno dei lavoratori per migliorarne la vita, la Fondazione dovette attendere un decennio per iniziare la propria attività. Il suo comitato di gestione, costituito essenzialmente da socialisti e democratici,

246. M. Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda dalla fondazione della Lega*, cit., p. 46.

247. Cfr. V. Rossetti, *op. cit.*, p. 258.

non sapeva ancora come impostarla, quando venne sciolto dal prefetto nel 1898, per ragioni politiche. Dovette attendere che si placasse la repressione governativa contro l'associazionismo operaio, e che i parenti di Loria desistessero dall'impugnarne il testamento, per costituire il proprio sistema operativo e avviare un'opera filantropica rivolta ad assistere il proletariato nel lavoro e nella vita, suscitando forti speranze nella Camera del lavoro della grande città industriale, da cui vennero molte proposte di impegni da realizzare, prima ancora che le autorità sbloccassero questo potente sostegno privato alle organizzazioni operaie. Fu certamente arduo definire la natura dell'ente filantropico, tra opera pia e istituto previdenziale; ma alla fine ne uscì un organismo del tutto originale nel panorama europeo, molto anomalo rispetto alla tradizione delle classi dirigenti italiane e in grado di lasciare una propria decisa impronta nelle vivaci dinamiche sociali dell'Età giolittiana. Pensato a lungo dal costruttore del circuito italiano delle Camere del lavoro – l'operaista internazionalista Osvaldo Gnocchi Viani, scomparso prima di portare a effetto questa sua fondamentale creazione – il progetto della Società Umanitaria dovette attendere diversi anni per potere utilizzare il patrimonio assegnatogli dal benefattore²⁴⁸. Ricostituita nel 1902 – collegata alla già avviata Università popolare, che raccoglieva gli stessi ambienti intellettuali illuminati milanesi – dopo questa lunga paralisi la sua azione fu rivolta a rafforzare l'associazionismo sindacale e cooperativo e a sviluppare – attraverso un'accurata mole di dati statistici e sperimentando nuove forme di assistenza – le conoscenze che permettessero di governare i processi occupazionali, di razionalizzare i rapporti di produzione e i servizi sociali. Impostata tenendo conto delle proprie ricche dotazioni, la Fondazione Loria si attrezzò con esperti studiosi e tecnici attenti alle opere sociali avviate nel resto d'Europa, poi mantenne la vocazione a fare da collante all'associazionismo operaio, anche quando a dirigerla furono uomini di inossidabile cultura socialista riformista, non escluse figure di ambiente radical-massonico con agganci nei Consigli delle Amministrazioni comunale e provinciale di Milano. In modo particolare la Fondazione cercò d'incoraggiare iniziative educative o imprenditoriali che irrobustissero comunità proletarie e specializzassero in determinati ambiti economici e culturali i sodalizi che ne costituivano il tessuto connettivo. Operò prevalentemente nella provincia e regione circostante, ma non mancò di sostenere iniziative pilota nell'area padana e nel resto d'Italia, soprattutto dove fosse ricorrente il fenomeno migratorio, con possibilità di stabilire basi organizzative del movimento operaio, specie se di orientamento riformista. Ad essa si vennero presto ad appoggiare tanto la Federterra e la Confederazione generale del lavoro – appena questa fu costituita – come pure la

248. Cfr. E. Declava, *Socialismo e etica del lavoro: la Società Umanitaria*, in: *Filippo Turati e il socialismo europeo*, Guida, Napoli 1985, pp. 165-71.

Lega nazionale delle cooperative e mutue, pilastri dell'influenza del socialismo riformista e della sua egemonia sul movimento operaio italiano, mentre un'analoga collaborazione non avvenne in modo continuativo col Partito socialista, in diverse fasi decisamente ostile alla dominante pratica riformista del proprio gruppo parlamentare²⁴⁹. Ancora nel dopoguerra, diversi esponenti dell'estrema sinistra socialista, poi comunista, dovettero prendere atto del paradosso milanese di un movimento operaio della città e periferia attraversato con forza da tendenze rivoluzionarie, ma allo stesso tempo legato indissolubilmente a un complesso di circuiti associativi sindacali, cooperativi, mutualistici, culturali e ricreativi saldamente diretti dai riformisti²⁵⁰. Questa rete associativa faceva prevalentemente riferimento all'edificio della Casa del popolo milanese, dove avevano sede la maggior parte degli organismi che la rappresentavano e dirigevano, ed era sotto la tutela assistenziale della Società Umanitaria, chiave di volta del controllo strategico riformista sulle forme associative del movimento operaio lombardo e nazionale.

Un esempio ben indicativo dell'operato sociale dell'Umanitaria possono essere i suoi stanziamenti finanziari e il suo impegno organizzativo per favorire il formarsi – prima a Milano, poi sul territorio nazionale – di un diffuso circuito di biblioteche popolari e circoli di lettura, soprattutto accanto alle sedi del movimento operaio e in particolare nelle case del popolo. Nel 1906 promosse il primo congresso delle opere di cultura popolare, da cui nacque l'Unione italiana dell'educazione popolare, collocata presso la sua sede.

Può considerarsi la madre delle istituzioni di cultura popolare. [...] L'Umanitaria doveva creare istituti o che non esistessero o che, diversamente ordinati, rispondessero a nuove esigenze; doveva forgiarli secondo i bisogni vivi dei lavoratori e delle industrie e animarli di quello spirito innovatore che la scienza e l'esperienza, le idealità morali e le concezioni sociali nuove additano. [...] Doveva rispondere ai bisogni dei più eletti, ma soprattutto, educare tecnicamente e intellettualmente i più umili, contribuendo ad elevare il livello tecnico, il grado di civiltà, la vita economica e spirituale della massa, non scompagnando l'opera di educazione tecnica, da quella di educazione sociale ed estetica. Agitare sempre, instancabilmente, fra le associazioni operaie e fra gli industriali, presso gli enti pubblici e presso i partiti, la necessità dell'istruzione tecnica, dell'elevamento intellettuale dei lavoratori, l'ingiustizia del privilegio della cultura, la dovizia dei benefici economici e morali che dalla cultura derivano²⁵¹.

249. Cfr. L. Cortesi, *Le origini del Partito comunista italiano. Il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, Laterza, Roma-Bari 1973.

250. Cfr. A. Leonetti, *Lettere da Milano*; «L'Ordine nuovo», 31 luglio 1920; A. Gramsci, *Il problema di Milano*, «L'Unità», 21 febbraio 1924.

251. A. Osimo, *La Società Umanitaria, Milano, Via S. Barbaba, 38*, in *Annuario della cultura popolare 1917*, Federazione italiana Biblioteche popolari, Milano 1917, pp. 70-71.

Sia nell'assetto di queste strutture culturali che nel favorire la loro funzionalità pratica, aiutava coi propri uffici studi a progettare e gestire cicli di conferenze, corsi di scuole professionali, università popolari, visite guidate e concerti. Forzando la misoginia dominante le forme associative derivate dal secolo precedente e ben presenti anche nel movimento operaio, incoraggiò interventi di professionalizzazione e acculturazione rivolti anche verso le donne, non solo ai maschi. E a Milano istituì un Ricreatorio laico per i ragazzi e dal 1908 la Casa dei bambini, ideata e impostata da Maria Montessori che ne assunse la direzione, al pari delle succursali istituite in alcuni dei quartieri operai modello costruiti fuori città dall'Umanitaria; inoltre nella sede centrale vennero istituiti corsi e attività di tirocinio per maestri che diffondessero il metodo pedagogico montessoriano²⁵². A Milano la Fondazione avviò presto l'Università popolare con una conferenza di Gabriele D'Annunzio il 1° marzo 1901. Un resoconto più articolato di tutte queste attività culturali e la sua consistente ricaduta nel ricettivo circuito delle case del popolo, dei circoli operai e delle società di mutuo soccorso verrà sintetizzato in una fase successiva della presente ricerca. Esauritasi l'ondata repressiva contro le associazioni operaie, a Milano l'idea della Casa del popolo partì nel 1900 dalle società di mutuo soccorso dei diversi mestieri e dai circuiti culturali socialisti e democratici. La Camera del lavoro era collocata in locali da anni concessi dalla Giunta comunale ai numeri 15 e 17 di via Crocefisso, in una sede divenuta presto stretta per il convulso sviluppo delle leghe. Nel marzo 1901, l'organizzazione sindacale cittadina e provinciale – lanciata in quella fase in una rapida e ampia crescita – era incalzata dalla necessità di locali più ampi. Desiderava attrarvi pure le cooperative affini negli orientamenti di classe, con cui integrare meglio le rispettive strategie, e a cui chiedere compartecipazioni alle spese. Nominò perciò una commissione esecutiva che studiasse i mezzi idonei a promuovere una grande Casa del popolo come propria sede, dove coordinare i lavoratori anche al di fuori del territorio comunale, pur continuando a chiedere al Municipio un contributo all'erezione di questo nuovo spazio associativo²⁵³. L'organismo sindacale pensava pure a sostenervi l'istituzione di una «Società popolare diurna», che funzionasse come sede di ritrovo del proletariato urbano, come luogo d'aggregazione e ricreazione, so-

252. Cfr. R. Bauer, *op. cit.*, pp. 125-135; E. Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria*, Angeli, Milano 1985; M. Della Campa, *Il modello Umanitaria*, Edizioni Raccolto-Umanitaria, Milano 2003.

253. Cfr. *La Casa del popolo*, «Il Secolo», 10 marzo 1901; *Per una Casa del popolo in Milano*, «Il Tempo», 10 marzo 1901; D. Piccoli, *Ciò che il relatore della Commissione per la Casa del Popolo disse nelle assemblee della Federazione socialista milanese il 13 e il 16 gennaio 1902*, Tip. P. Rocco, Milano 1902; M. Bonaccini, R. Casero, *La Camera del lavoro di Milano dalle origini al 1904*, Sugarco, Milano 1975, p. 187; M. Antonioli-J. Torre Santos, *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla Grande guerra*, Angeli, Milano 2006, pp. 93-94.

prattutto nella stagione fredda; all'interno della sede di via Crocefisso, del resto, non mancava una biblioteca per gli iscritti che richiedessero libri in lettura. La giunta comunale progressista offrì un terreno per la costruzione, presso il Parco del Sempione; ma alle associazioni operaie quest'area parve troppo decentrata. Inoltre, le divisioni interne fecero mancare sia l'accordo che i finanziamenti necessari per avviare il progetto e tanto più la costruzione onerosa. Già nell'estate dello stesso anno, tuttavia, la Camera del lavoro – viste le difficoltà consistenti a intraprendere l'impresa – preferì affittare dei locali di nuova costruzione in via del Campo, per una sede distaccata. Dopo il 1902, però, le divisioni interne al sindacalismo socialista fattesi acute proprio a Milano, e inoltre un temporaneo riflusso del movimento delle leghe – che rese arduo mobilitare risorse finanziarie – impedirono la realizzazione di uno stabile per tutte le associazioni operaie, sebbene il municipio avesse promesso di concedere un'area per la costruzione. Era la Società Umanitaria a supplire a queste debolezze della Camera del lavoro, avviando scuole professionali per ragazzi proletari, strutture d'assistenza ai lavoratori quali uffici di collocamento, erogava sussidi ai disoccupati, costruiva le case di due quartieri operai modello, avviava biblioteche popolari e corsi educativi. Negli anni successivi, la realizzazione di una Casa del popolo continuò comunque a costituire un programma dell'organizzazione sindacale milanese, soprattutto per le sue componenti riformiste, interessate a far perseguire alla Camera del lavoro prevalenti funzioni di intervento territoriale, trasferendo invece direttamente alle federazioni di mestiere il compito di gestire la resistenza operaia delle rispettive categorie professionali²⁵⁴. Anche direttamente la Federazione socialista milanese si assunse la responsabilità di propagandare il sistema delle case del popolo, sia nel centro cittadino che in periferia e in campagna. In città e in provincia venne chiamato ripetutamente per conferenze su questo tema il segretario della Camera del lavoro di Cremona, Giuseppe Garibotti, fin dall'inizio tra i maggiori fautori della cooperazione all'interno del psi, uomo che nel decennio precedente aveva polemizzato con Turati e diversi altri dirigenti socialisti, quando questi parlavano con disprezzo della «sirena cooperativista» e allora – partendo dall'esperienza di alcune località cremonesi, mantovane e reggiane, vedeva ormai facilmente realizzabile pure in Lombardia e in Italia forme di case del popolo simili a quelle belghe nell'aggregare imprese cooperative, gestite dal proletariato a vantaggio delle proprie organizzazioni. Garibotti vedeva particolarmente utile tale impegno a Milano, per superare le interminabili diatribe ideologiche e personali tra correnti che laceravano e paralizzavano il partito cittadino, dando ai militanti e agli intellettuali obiettivi pratici da realizzare nel costituirvi una grande struttura cooperativa che con

254. Cfr. *Alla conquista della Camera del lavoro*, «Il Tempo», 20 novembre 1903.

una propria Casa del popolo potesse fornire una sede di coordinamento anche alle organizzazioni proletarie lombarde e nazionali²⁵⁵.

A Milano ed in molte altre località l'ambiente è già preparato per facilitare l'istituzione delle Case del popolo e per rendere possibile il loro sviluppo. [...] In Milano la Casa del popolo dovrebbe riassumere in se stessa il servizio dei magazzini alimentari, di vestiario ecc. cogli opportuni laboratori di produzione; gli Uffici della Camera del lavoro e sue sezioni; gli Uffici delle federazioni nazionali delle organizzazioni cooperative, di lavoro e di previdenza aventi sede in Milano; l'Università popolare; gli uffici della federazione socialista; nonché ampie sale per riunioni; congressi, comizi, ecc. Dev'essere insomma una vera Casa dove il popolo deve trovare tutto ciò che più direttamente lo interessa. E questo grande organismo – che a taluno parrà di difficile formazione perché troppo farraginoso e richiedente rilevanti mezzi finanziari – dovrebbe gradatamente estendere la sua sfera d'azione anche nelle campagne che attorniano la capitale morale, le quali in gran parte sono ancora sotto la soggezione del prete, del grande proprietario e dell'industriale²⁵⁶.

In queste riflessioni del 1902 Garibotti non poteva fare conto sulla forza propulsiva della Fondazione Loria, sciolta dalle autorità alcuni anni prima e per anni condannata all'inattività. Contava semmai sulla capacità delle organizzazioni sindacali e politiche socialiste, col supporto delle cooperative e facendo della loro azione economica il motore dell'operazione: sforzi di vari circuiti organizzativi che «abbiano a fondersi in un lavoro unico, ponderato, sollecito»²⁵⁷. L'obiettivo operativo per iniziare l'impresa era di giungere – con estrema oculatezza – a ottenere finanziamenti a tasso agevolato e ammortizzabili in alcuni decenni dalle banche, in particolare dalla Cassa di risparmio parzialmente controllata dagli enti locali. La struttura realizzata a Milano dall'Umanitaria nove anni dopo – a parte il programma di avvio dei magazzini alimentari e servizi anonari o commerciali, di derivazione belga, che non fu realizzata, come pure la netta esclusione di una sede politica del Psi – effettivamente riprese in larga parte questa idea di Garibotti, impostando la struttura prevalentemente come una sede direzionale burocratica e culturale, al servizio non tanto di una comunità localizzata, ma di un vasto territorio dove poteva assistere coi propri servizi le case del popolo succursali e tutto il sistema associativo del movimento operaio. In seguito, il sindacalista cremonese non partecipò però alla sua progettazione e realizzazione.

255. Cfr. G. Garibotti, *Le Case del popolo*, Tipografia Sociale, Cremona s.d. [ma 1902], pp. 3, 7; M. Degl'Innocenti, *Per una storia delle case del popolo in Italia*, cit., p. 17.

256. G. Garibotti, *Le Case del popolo*, cit., pp. 21-22.

257. *Ivi*, p. 22.

Gli studiosi della Fondazione Loria in quel lungo lasso di tempo raffrontarono le varie esperienze organizzative dei sindacati operai e anche le diverse tipologie di strutture in cui trovavano sede, al di là delle Alpi. Fausto Pagliari, l'economista e sociologo addetto a questi studi, vicepresidente dell'Umanitaria dal 1903, non nutriva particolare entusiasmo per il modello del *Vooruit* belga, mentre dimostrava un'attenzione ammirata per il modello di sindacalismo istituzionalizzato tedesco del *Gewerkschaftkartell*, grosso modo corrispondente alla Camera del lavoro, unione per gestire le leghe locali, su direttive delle unioni sindacali centrali. Per semplificare, in Germania questi organismi chiamati *Kartellen* avevano svariati uffici e sale per riunioni, e costituivano i centri per l'organizzazione di scioperi; ma si occupavano pure di servizi di accoglienza per sindacalisti, propagandisti e operai di passaggio, con strutture alberghiere gestite direttamente in 48 località, o in altre 285 località con convenzioni presso locande e osterie vincolate a mantenere puliti gli ambienti e a prezzi decisamente economici il vitto e l'alloggio. Le case del popolo dei sindacati tedeschi di orientamento socialista tendevano a essere l'emanazione di queste strutture:

I *Kartellen* provvedono ai locali per riunioni delle leghe, ove non esista una Casa del popolo, e nei grandi centri prendono l'iniziativa della costruzione di sale di riunione e *Casa del popolo* (*Gewerkschaftshäuser*); con locali per gli uffici delle leghe e dei Segretariati operai, sale e saloni per le riunioni e le assemblee, albergo e *restaurant* per gli operai di passaggio, ecc. ecc. La Casa del popolo di Amburgo, che dà ricetto a 53 sindacati con 99 mila e 518 organizzati, ha costato più di 1 milione e mezzo di marchi, è un vasto ed elegante edificio di 4 piani ed ha un salone con 1520 posti a sedere e una galleria con 206 sedie e 120 posti in piedi. Attualmente sono 36 le città ove esiste una *Casa del popolo* creata dagli operai²⁵⁸.

In ogni caso, la Fondazione non era portata a imitare le proprie omologhe dei paesi transalpini, enti filantropici privati di ispirazione laica o cristiano-sociale, ma sempre di orientamento paternalistico-conservatore, che per prime avevano promosso case del popolo dalla metà del XIX secolo: quelle sedi erano luoghi finalizzati a disciplinare rigidamente il singolo operaio, a verificarne le attitudini morali per educarlo a una rigida temperanza, e soprattutto a impedire ogni suo coinvolgimento in lotte sociali e organizzazioni di classe²⁵⁹. La Casa di lavoro istituita a Milano – per dare ai disoccupati locali e ai migranti di pas-

258. F. Pagliari, *L'organizzazione operaia in Europa: storia, costituzione, funzioni*, Umanitaria, Milano 1909, p. 219.

259. Innumerevoli esempi, che in genere precedettero le esperienze gestite dal movimento operaio, anche in Belgio e persino a Gand, come pure in Inghilterra, Francia e Germania, in *Le case del popolo in Europa*, cit.; *Casa del popolo. Un'architettura monumentale del moderno*, edizione italiana a cura di M. De Michelis, Marsilio, Venezia 1986.

saggio un impiego temporaneo in officine e laboratori a gestione cooperativa per modellare il ferro e il legno, oltre che per impartire loro qualche elementare istruzione professionale – non fu mai una istituzione funzionale a orientarli a un fare da sé individualistico, né a distoglierli dal sindacalismo di classe. Alla fine, fu la stessa Umanitaria a far propria l'idea di un'unica sede per le molteplici istituzioni che promuoveva, finanziava e dirigeva a tutela della classe operaia, in diverse parti di Milano. Acquistò perciò un'area industriale che aveva occupato e trasformato in fabbriche un ex monastero in via S. Barnaba:

Adattò i locali ai bisogni delle istituzioni e degli uffici, richiese a valenti amici l'opera loro perché la luce dell'arte risplendesse entro le vecchie costruzioni, pur lasciando a queste il loro primitivo aspetto modesto e austero, le abbellì di verde e di fiori, e si trasferì nella nuova sede insieme alle *Scuole* e alla *Casa di lavoro*²⁶⁰.

L'esito soddisfacente di questa prima realizzazione ispirò la possibilità di costruire negli spazi ancora disponibili pure una sede per le associazioni, che subito si dichiararono disposte a collaborare, mentre pure prefettura e municipio assecondarono l'iniziativa. L'idea era perciò di coordinare istituzioni e associazioni per creare un centro di direzione politico-sindacale e soprattutto di erogazione di servizi che potesse servire tutta la città, la provincia, l'intera Penisola, oltre alla vasta diaspora stagionale dei migranti italiani in Europa. L'edificio della Tecnomasio Italiano – una delle principali industrie della città, trasferitasi in una sede decentrata, il cui stabilimento dismesso era prossimo alla sede dell'Umanitaria, in via Pace – venne acquistato nel 1908 e adattato, per realizzare anche a Milano quella Casa del popolo che né la Camera del lavoro, né le cooperative locali erano state in grado di realizzare.

Non un chiostro, questa volta, ma un Istituto industriale, il Tecnomasio Italiano, accolse la nuova Istituzione; l'edificio principale dello stabilimento, una vastissima costruzione in ferro e vetrate, mediante l'opera intelligente degli architetti che diressero i lavori, si trasformò in elegante sala di conferenze e teatro capace di contenere 6-7.000 persone; gli edifici minori accolsero le sezioni della Camera del lavoro, la Lega nazionale delle cooperative, la Federazione italiana delle società di mutuo soccorso, le Cooperative: legatori, lavoranti in cristallo, lattonieri, pittori e imbiancatori, verniciatori e doratori, suolini, bastonai, cravattaie; gli Uffici di collocamento per operai della industria e per impiegati, l'Ufficio di consulenza medico-legale, la Biblioteca popolare, l'Università

260. *La Casa del popolo di Milano*, «L'Umanitaria», 16 ottobre 1910.

popolare. Quest'ultima disporrà di una grande sala adatta anche per eseguire proiezioni e spettacoli cinematografici²⁶¹.

Angiolo Cabrini, nel raffrontare attentamente questo progetto a quelli di case del popolo dell'Europa centrale – a uso dei delegati al X congresso del Partito socialista italiano – vedeva bene come quella milanese potesse assumere funzioni di spicco rispetto a tutte le altre, sia italiane che straniere, facendo di Milano la capitale del movimento operaio nazionale; ma pareva ancora incredulo che una simile articolazione di strutture potesse davvero sorgere e coordinarsi armonicamente in così breve tempo.

Avrà davvero nel 1909 anche Milano la sua Casa del popolo nel quartiere che comprende il convento della Pace e il Tecnomasio e dove la Società Umanitaria lavora di piccone apprestandosi a riunire in quel tranquillo angolo i suoi servizi multiformi e le istituzioni affini? Sarà davvero un fatto compiuto entro il prossimo anno la «città rossa», con gli uffici centrali della Fondazione Loria e le sue Scuole per operai e operaie, gli uffici tutti di collocamento, la Casa del Lavoro, il Museo sociale, le Scuole per operatori e di contabilità, la Scuola di Legislazione sociale ecc., le principali Cooperative di produzione e lavoro con i loro laboratori ed uffici e la loro Federazione, la tanto benemerita Lega delle Cooperative e la Federazione italiana delle Società di Mutuo Soccorso, la sede centrale delle Biblioteche Popolari e della Università Popolare, il consorzio delle Cooperative di consumo, la Camera del Lavoro con tutte le sue sezioni e istituzioni annesse, le Casse di sussidio contro la disoccupazione e la grande Casa del Popolo²⁶²?

Sul modello tedesco e belga, era prevista anche l'apertura di un'economica, igienica e sana mensa popolare, e per il resto si pensava di farla diventare – come poi divenne davvero – la sede di servizi rivolti al mondo del lavoro e di varie organizzazioni locali e nazionali. In pratica, grazie all'Umanitaria, quella sede si prestava in modo ottimale per funzionare come il cervello burocratico e tecnico dell'associazionismo proletario in Italia. Lo storico Maurizio Degl'Innocenti, con esagerazione, descrive quella sede come un concentrato del potere proletario che poteva risiedere nelle case del popolo:

261. *Ibidem* Una mappa planimetrica del piano terreno di questa Casa del popolo e delle sue suddivisioni per le diverse associazioni e organizzazioni che ospitava, soprattutto cooperative di lavoro, in *Cooperative in Lombardia dal 1886*, cit., p. 315.

262. A. Cabrini, *Le Case del popolo nei paesi del Nord*, «La Casa dei socialisti», numero unico, Firenze 1908.

La Casa del popolo della Milano-capitale del proletariato italiano [...] nel collegamento con l'Umanitaria esaltava al massimo il carattere proletario delle Case del popolo di ambiente urbano, vantando una eccezionale rete di servizi²⁶³.

Quello costruito dall'Umanitaria era un moderno centro direzionale per coordinare le istituzioni del movimento operaio italiano e i loro funzionari, anche se in modo puramente formale poteva presentarsi come una cittadella dell'associazionismo proletario. Ciò che invece non sfuggiva nel 1908 all'analisi comparativa dell'ultrariformista Cabrini era il carattere prettamente filantropico e poco classista dell'iniziativa, che la poteva accomunare a strutture paternalistiche da tempo sorte in molti altri paesi europei, piuttosto che alle case del popolo già nate in Italia coi soli mezzi che in alcune regioni il movimento operaio sapeva sviluppare spontaneamente, pure a costo di pesanti oneri. Quella centrale milanese del movimento operaio appariva la meno autonoma dalle classi dirigenti urbane.

Non si può dire, stavolta, che la capitale morale arrivi presto, perché varie dozzine di comuni italiani hanno già costruita la loro Casa del popolo. E tanto meno si potrà rappresentare la Casa come il coronamento di una serie di sacrifici e di sforzi dell'organizzazione operaia. Come in Francia, da noi la Camera del lavoro e la Casa del popolo, la Biblioteca circolante e il Segretariato operai esprimono sì un nucleo di energie popolari, ma quasi sempre aiutate e integrate dai pubblici poteri e da altre classi sociali²⁶⁴.

Nel 1908, vedendo il progetto prima della sua realizzazione, Alessandro Schiavi – sociologo addetto ai servizi statistici dell'Umanitaria e direttore del suo ufficio del lavoro – giunse a commentare, rivolgendosi pure lui al X congresso nazionale socialista riunitosi a Firenze:

L'anno prossimo la classe operaia milanese organizzata inaugurerà la sua Casa del popolo, grandiosa, completa e degna della organizzazione. [...] Così nella *Città rossa* limitata da tre strade si raccoglieranno in una sede costituita da tanti padiglioni frammezzati da aiuole verdi, ombreggiati da grandi platani, tutte le istituzioni che la organizzazione operosa, da sola o integrata dall'Umanitaria è riuscita a vivificare in Milano. [...] Milano viene dopo molte altre città dell'estero nella creazione della Casa del popolo, ma questa sarà indubbiamente superiore per complessità e armoniosità di opere, a tutte quelle esistenti sin qui. E se è vero, come non è dubbio, che l'ambiente

263. M. Degl'Innocenti, *Per una storia delle case del popolo in Italia*, cit., p. 26.

264. *Ibidem*.

influisce potentemente e beneficamente nell'uomo, è evidente che i lavoratori milanesi troveranno nella *Città rossa* un coefficiente di educazione altamente apprezzabile²⁶⁵.

In realtà, e Schiavi lo sapeva bene, il progetto dell'Umanitaria aveva fatto in modo che – tanto sul piano meramente estetico come su quello della razionalizzazione degli spazi – l'aver a disposizione un simile sistema di circuiti associativi della classe operaia insieme ai circuiti di istituzioni filantropiche al suo servizio per «educarla», non venisse a configurarsi come un aggressivo fertilizante sovversivo, ma apparisse anche alla classe dirigente aristocratico-borghese un rassicurante luogo di incivilimento e integrazione sociale. Nell'evocare una «Città rossa» non si prefigurava un fertilizante assediato in una città borghese ostile. Semmai, tutte le attività contenute nella Casa del popolo venivano concepite come una scuola di comportamenti rivolta agli operai, per preparare abitudini e mentalità della società dell'avvenire, di cui l'Umanitaria aveva una visione interamente dettata dall'evoluzionismo positivista²⁶⁶.

La *Casa del popolo* non è dunque semplicemente una sede comune a varie Istituzioni, è Istituzione e Grande Istituzione essa stessa, Istituzione che coordina e completa tutte le altre. Se l'unione degli individui è indispensabile per l'elevamento della classe, l'unione delle varie organizzazioni e dei vari Istituti è condizione essenziale perché il miglioramento sia effettivo, duraturo e *completo*, contemporaneamente cioè intellettuale e morale. Ed ecco perché l'inaugurazione della *Casa del popolo*, alla quale, insieme alle masse popolari, prenderanno parte le Autorità locali e governative, dovrebbe essere guardata con simpatia da tutti i cittadini, anche da quelli che non appartengono alla classe operaia, anche da quelli che con la organizzazione operaia furono e saranno in contrasto d'interessi. Il movimento operaio, inoppugnabile necessità storica, non può essere soppresso o limitato. Che esso proceda illuminato e consapevole, non inteso soltanto a risolvere il problema economico, ma preoccupato anche dell'educazione e dell'istruzione popolare, che si svolga in forma sempre più elevata e civile, è nell'interesse di tutti. La *Casa del popolo* è il mezzo potente per raggiungere questo grande fine²⁶⁷.

L'inaugurazione della sede, il 16 ottobre 1910, fu grandiosa nella partecipazione e negli apparati festivi. Terminata la riconversione dei suoi locali nel 1909, proprio nell'ottobre 1910 ospitò l'XI congresso nazionale del Psi. Turati stilò alcune massime da apporre sulle sue pareti interne Milano, dove insiste sul concetto che quell'edificio milanese vada considerato già una concretizzazione della futura società socialista:

265. A. Schiavi, *La Casa del popolo a Milano*, «La Casa dei socialisti», cit.

266. Cfr. E. Declava, *Socialismo e etica del lavoro: la Società Umanitaria*, cit., pp. 189-90.

267. *La Casa del popolo di Milano*, «L'Umanitaria», 16 ottobre 1910.

La Casa del popolo è il tempio/laboratorio dove [coll'opera concorde] si prepara la società [futura] degli eguali e dei liberi. | Qui la plebe si fa popolo; il popolo si fa sovrano; solidarietà è la sua legge. | Il lavoro che si associa e [che] associa a sé la cultura può redimere se stesso e il mondo. | Qui con lo sforzo consociato il lavoratore conquista ogni giorno la redenzione propria e dell'intera sua classe. | Questa casa è il simbolo che preannuncia una civiltà, la quale a tutti i lavoratori [e soltanto ad essi] assicura pane, cultura, fratellanza, giustizia. | La Casa del popolo è lo strumento dell'ascensione proletaria nella civiltà e nella storia²⁶⁸.

Nelle sue dichiarazioni, come in quelle dei dirigenti dell'Umanitaria e della cooperazione, sarebbe soprattutto la sintesi tra reti associative dei lavoratori e attività intellettuali a fare di quella sede il luogo per eccellenza dell'emancipazione. Secondo il presidente dell'Umanitaria Augusto Osimo, la dimostrazione della modernità del progetto milanese doveva venire sì da mettere assieme tutte le tipologie di associazioni operaie, ma doveva trovare una conferma anche nei comfort e nella salubrità che l'edificio doveva comprendere: «fornita di ristorante, di bagni, di giardino per le ricreazioni festive, avente accanto a sé la *Casa dell'Educazione popolare*»²⁶⁹. L'edificio diveniva insomma quello che permetteva all'Umanitaria di raccordare le proprie diverse istituzioni, sia quelle inerenti alla macchina organizzativa del movimento operaio e cooperativo, sia quelle implicanti il diretto coinvolgimento di vaste utenze di lavoratori che richiedessero servizi di assistenza e istruzione. All'interno dell'edificio rimasero ben distinti – sia sul piano strutturale che amministrativo – gli spazi riservati alla Camera del lavoro, comunque insufficienti a contenere tutte le rappresentanze sindacali milanesi, e i servizi effettivamente gestiti dal comitato della Casa del popolo, con la stretta supervisione dell'Umanitaria. La Fondazione Loria non si prefiggeva di essere un posto vissuto, ma un centro di erogazione di servizi a distanza e un centro studi; invece divenne tante cose insieme, ma non giunse a rendere abitabile questa sede di via della Pace. La Casa del popolo non divenne dunque un quotidiano luogo d'incontro per la sociabilità popolare milanese; così, il nome di quello spazio, pure formalmente riconosciuto, in città rimase poco usato: venne evocato solo in pochi casi dalla Camera del lavoro, per invitare un vasto pubblico a conferenze di particolare interesse politico-culturale²⁷⁰. Lo spazio della Casa del popolo ebbe come funzione preponderante la gestione del grandioso salone adibito a

268. Cit. in E. Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare*, cit., p. 85.

269. Cit. in *Ivi*, p. 95.

270. Esempi di rilievo N. Colajanni, *Il cinquantenario dell'unità italiana: Conferenza tenuta il 7 Maggio 1911 nel Salone della Casa del popolo di Milano*, Soc. Ed. Milanese, Milano-Sesto S. Giovanni 1911; F. Turati, *I nostri morti. Nel secondo anniversario della loro guerra*, Libreria editrice Avanti!, Milano 1916.

Teatro del popolo – utilizzato per spettacoli e concerti professionistici di alto livello e per assemblee sindacali – che tra il 1911 e il 1914 ebbe un'importanza particolarmente rilevante nella cultura milanese²⁷¹, e che merita perciò una trattazione a parte, al pari di analoghe strutture educativo-ricreative promosse dal movimento operaio in altre parti d'Italia. Nel settore della Casa del popolo propriamente detta si stabilirono solo l'ufficio di collocamento e l'ufficio di consulenza medico-legale: servizi che l'Umanitaria e la Camera del lavoro gestivano in compartecipazione. Per la gran parte dello spazio dello stabile, ad uso sindacale, la Camera del lavoro e il Municipio pagarono invece un affitto alla Fondazione Loria; e dopo l'ospitalità gratuita per parecchi anni in locali di proprietà municipale, fu un aggravio oneroso per i bilanci della Camera del lavoro, che contribuì a determinare un raddoppio delle quote sindacali versate dai lavoratori milanesi, fattore di tensioni interne all'organizzazione²⁷².

Pur avendo stentato a lungo a realizzare una Casa del popolo nel centro cittadino, una volta ottenuto quel risultato e verificatane la funzionalità, la Camera del lavoro, supportata dalla Fondazione Loria, cercò di potenziare nella città e nella provincia la diffusione di analoghe forme associative extrasindacali dei lavoratori, che potessero diventare un solido supporto alla sua azione rivendicativa²⁷³. Sia la gestione interna della Casa del popolo milanese che dei circuiti associativi proletari diffusi nella regione furono però a lungo oggetto di contenziosi tra la Fondazione Loria e le organizzazioni sindacali lombarde, con critiche insistenti che in particolare la Camera del lavoro milanese rivolgeva al paternalismo dell'Umanitaria. Oggetto del contendere era principalmente la resistenza delle organizzazioni di classe, come funzione conflittuale basilare per l'associazionismo dei lavoratori, secondo le organizzazioni sindacali, pure dirette dai riformisti, e lo stesso Partito socialista, mentre l'Umanitaria insisteva di più sull'associazionismo di per sé come forma di incivilimento e di integrazione sociale. Dal 1912 la Fondazione accettò di assolvere un ruolo essenziale di promozione culturale, finanziamento e istruzione per i quadri amministrativi in questa folta e variegata rete associativa dei lavoratori, mentre il controllo politico effettivo fu assunto dalle Camere del lavoro, supportate da sezioni e comitati elettorali del Partito socialista²⁷⁴.

271. Cfr. R. Bauer, *op. cit.*, pp. 150-156; E. Scarpellini, *Il Teatro del popolo. La stagione artistica dell'Umanitaria fra cultura e società (1911-1943)*, Angeli, Milano 2000.

272. Cfr. M. Antonioli-J. Torre Santos, *op. cit.*, pp. 175-176.

273. Camera del lavoro di Milano, *I circoli famigliari e le cooperative di consumo nella città e provincia di Milano agli effetti della organizzazione di resistenza: contributo al Convegno del 2 marzo 1913 indetto alla Casa del popolo per iniziativa della Camera del lavoro e della Società umanitaria*, Tipografia degli operai, Milano 1913.

274. Cfr. I. Granata, *In difesa della terra. L'Ufficio agrario della Società Umanitaria (1905-1923)*, Angeli, Milano 2003.

La Fondazione promosse pure studi all'estero sui villaggi modello e città-giardino destinati ai ceti impiegatizi e all'élite operaia, definiti «le città dell'avvenire», descrivendo dettagliatamente e analizzando molte di queste nuove strutture di urbanizzazione, soprattutto nelle aree industriali inglesi, ma anche a New York, poi Düsseldorf e altri moderni centri tedeschi, fino ad Adelaide in Australia. Nelle strutture abitative si osservavano tutte le dotazioni che permettessero alle famiglie una vita igienica, riservata, agevolando allo stesso tempo socialità e cura di orti e colture floreali che abbellissero e personalizzassero le case. In ogni centro si osservava come la disposizione degli edifici, dei servizi e delle aree verdi agevolassero i passatempi, la vita sana all'aria aperta e l'istruzione di uomini, donne e soprattutto bambini. Delle disposizioni dei quartieri si considerava poi la funzionalità ai trasporti tranviari o all'uso di biciclette per recarsi agevolmente al lavoro²⁷⁵. Sulla base di queste osservazioni all'estero, la Fondazione istruì i propri architetti e ingegneri a prevedere tutti i servizi funzionali descritti all'esterno delle abitazioni, mentre all'interno insistette per dotare gli appartamenti di servizi igienici, acqua corrente che rendesse un obbligo sociale il lavarsi le mani, termosifoni e luce elettrica che riducessero il lavoro domestico e facilitassero la pulizia, ma soprattutto limitassero alla cucina la presenza di fumo e caligine, dannosi alla salute; inoltre, finestre abbondanti, per arieggiare le stanze, e posizionate per una buona esposizione al sole²⁷⁶. Alla fine dell'età giolittiana, guidata dall'Umanitaria e riprendendo, migliorandoli, modelli abitativi messi in funzione decenni prima alle porte di Lione e Parigi dai seguaci di Saint-Simon e Fourier²⁷⁷, fu l'Unione cooperativa a costruire e avviare a Milano un moderno albergo per celibi, con 540 camerette dotate di docce e bagni, e con prezzi accessibili agli operai²⁷⁸. Soluzioni analoghe cominciarono a essere pensate anche per impiegate e operaie nubili. In questi interventi, non si concepiva una contrapposizione simbolica tra il palazzo signorile e quello proletario: il contrasto si polarizzava tutto tra il vecchio e il nuovo, col proletariato indotto a riformare se stesso dall'interno. Le case popolari promosse dal 1906 dall'Umanitaria in due villaggi-giardino modello, in via Solari e via Lombardia, dovevano ispirare una nuova disciplina dell'abitare e vivere, che lasciasse alle spalle sporcizia, schiamazzi, sregolatezze e «vizi» congeniti ai tuguri dei bassifondi urbani, e che portasse invece il proletariato ad «elevarsi», cioè ad assumere alti standard di igiene, abbigliamento curato, moralità, ordine, risparmio, cura

275. A. Schiavi, *Le case a buon mercato e le città giardino*, Zanichelli, Bologna 1911, pp. 204-272.

276. *Ivi*, pp. 127-32, 161-75.

277. Cfr. R.H. Guerrand, *Spazi privati*, in *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di P. Ariès-G. Duby, Mondadori, Milano 1994, pp. 286-308.

278. A. Schiavi, *Le case a buon mercato*, cit., pp. 175-83.

dei bambini, alimentazione sufficiente ed equilibrata, un minimo di esercizio fisico, divertimenti poco chiassosi e accesso a letture, conferenze e teatro²⁷⁹. I suoi villaggi-giardino modello per operai erano strutture di urbanizzazione con già compresi nella progettazione i molteplici servizi integrati, a prezzi convenienti, di una Casa del popolo. Esempio – anche nelle sue evidenti differenze rispetto ai progetti solo in parte realizzati dall’Ucm impiegatizia in prossimità di questo insediamento – l’idea di comunità operaia riformata visibile alle Rottelle, fuori città, nei pressi di Cusano Milanino:

Il quartiere è l’abitazione di una grande famiglia che ha le sue stanze separate, ma anche i suoi ritrovi, i suoi svaghi, i suoi studi comuni. L’Umanitaria non è un padrone di casa, è un Ente educatore, e quindi ha dotato le proprie costruzioni di locali in cui sono possibili divertimenti fisicamente e moralmente educativi, e cioè: un campo ginnastico, una palestra coperta, ricreatorio e teatro. Un vasto locale aperto all’aria e alla luce accoglie il Ristorante Cooperativo condotto dalla Cooperativa Proletaria di Consumo e Produzione, una istituzione bene avviata, che ha aperto nel quartiere il suo terzo grande emporio di vendita e cioè: negozio di generi alimentari, drogheria, macelleria, lavorazione e vendita di carni suine, vendita di frutta ed erbaggi, e persino un negozio di mercerie e di oggetti di vestiario. Al riparto generi alimentari della Cooperativa Proletaria è annessa anche la distribuzione di latte fornito dalla Cooperativa del latte. [...] Vicino al Ristorante, come invito a tutti quelli che possono dedicare qualche ora al nutrimento del proprio spirito e del proprio intelletto, hanno sede la Biblioteca e la Università popolare²⁸⁰.

Il fiore all’occhiello della struttura delle Rottelle fu inoltre l’asilo d’infanzia montessoriano, che accoglieva fino a 120 bambini, con strutture, personale e metodi educativi all’avanguardia, non rivolti ai soli bambini, ma anche ad indurre nelle loro madri una nuova concezione della vita familiare²⁸¹.

Nel suo utilizzo quotidiano, a Milano la Casa del popolo pare niente più che il nome attribuito inizialmente a un edificio, nome di cui presto, quasi, ci si dimenticò. È molto significativo che – tracciando nel 1964 una storia dettagliata della Fondazione Loria – non ne abbia menzionato neppure l’esistenza Riccardo Bauer, uno degli ultimi dirigenti dell’Umanitaria prima che il governo di Mussolini se ne appropriasse²⁸². Le due istituzioni a tutti note erano la Camera del lavoro e il Teatro del popolo: tutto l’attivismo operaio gravitava

279. Cfr. C.A. Colombo, *Quando l’Umanitaria era in Via Solari*, Edizioni Raccolto-Umanitaria, Milano 2006.

280. A. Schiavi, *Le case a buon mercato*, cit., pp. 170-71.

281. *Ivi*, pp. 171-73.

282. R. Bauer, *op. cit.*

attorno al polo sindacale e il teatro costituiva l'annesso polo culturale di massa dell'Umanitaria. La possibilità di un attivo spazio ricreativo attorno a quelle due istituzioni – a parte il costante funzionamento di altre istituzioni culturali come l'Università popolare, il Museo popolare e la scuola – venne cercata con poco impegno dai sindacati, e fu rigidamente evitata dalla dirigenza dell'Umanitaria, gelosamente preoccupata di vedersene sfuggire la gestione affidata all'intellettualità riformista. A Milano le decisioni per il governo delle sedi costruite in via della Pace erano prese unicamente da intellettuali funzionari dell'Umanitaria, da professionisti della politica. I soci dei diversi sodalizi ospitati in quella che veniva considerata la cittadella moderna e la centrale operativa del socialismo riformista potevano prendere decisioni riguardanti unicamente le scelte sindacali, o la stretta gestione del proprio sodalizio. Erano ospiti stabili di un'organizzazione filantropica operaista e di sinistra, ma in casa altrui. La Fondazione Loria sostenne con tutti i propri larghi e moderni mezzi la crescita di una vasta rete associativa, soprattutto milanese e lombarda; ma non era a sua volta un'associazione. A differenza dell'Act, la sua dirigenza non era eletta dalla rete associativa cooperativa, previdenziale e sindacale: era costituita unicamente da tecnici cooptati da una dirigenza autoreferenziale, che, nel rispetto di norme statutarie e gerarchie interne all'Ente, doveva rendere conto solo in minima parte del proprio operato alle istituzioni pubbliche e alle organizzazioni dei lavoratori. Da fuori, poté esserci solo un giudizio morale da parte delle associazioni dei lavoratori, e ci furono, sicuramente controlli più incisivi – determinanti per concedere o negare eventuali supporti finanziari o istituzionali – da parte del Governo, della magistratura, degli istituti di credito e del Municipio di Milano. La Casa del popolo milanese fu abitata, ma non governata dalla rete associativa che ospitava. E ben presto si ridusse a essere la semplice sommatoria di Camera del lavoro e Teatro del popolo, trascurando le caratteristiche peculiari di una Casa del popolo. Una gestione del tutto diversa, con una propria autonomia e identità ben definite all'interno delle organizzazioni del movimento operaio, ebbero invece le tante case del popolo periferiche sostenute dall'Umanitaria, in altre zone di Milano e sparpagliate per la Lombardia.

Di fronte allo scoppio della guerra in Europa, nell'agosto 1914, suscitando le critiche dei settori minoritari della sinistra intellettuale più propensi all'interventismo, a Milano il consiglio dell'Umanitaria decise di sospendere la stagione del Teatro del popolo e le spese culturali durante il corso della guerra, per concentrare tutte le risorse nell'assistenza agli emigrati espulsi in massa dai paesi dove lavoravano e per fronteggiare le emergenze economiche tra i ceti popolari, che si prevedeva – a ragione – sarebbero derivate da aumenti di inflazione e disoccupazione, poi dai richiami nell'esercito. Stabilendo quell'assenza delle attività culturali, il pacifismo della Casa del popolo milanese esternò il lutto di chi vedeva nella guerra una tragedia catastrofica e non una festosa mobilitazione. In seguito,

l'Umanitaria promosse una serie di moderni servizi, talvolta improvvisati, di cui si sarebbe giovata la popolazione per avere soccorsi nell'affrontare i pesanti disagi bellici. Accanto a molteplici aiuti a disoccupati, profughi, orfani, furono creati un Ufficio notizie e ricerche per rispondere alle ansie delle famiglie di soldati e civili dispersi o prigionieri, laboratori per confezionare abiti che proteggessero dal freddo i soldati, asili e colonie estive per i figli dei richiamati, poi per assicurare tutto l'anno una refezione ai bambini sottoalimentati, una casa di accoglienza per i ragazzi rimasti senza famiglia²⁸³. Servizi che furono in parte imitati in diverse case del popolo e cooperative della Penisola, dove le risicate risorse economiche e la sempre più scarsa disponibilità di personale lo consentissero, e sempre dove, per prevenzioni politiche, ai ritrovi del movimento operaio non fosse impedito di funzionare dalle autorità civili e militari.

La rete associativa proletaria nella medio-alta Lombardia,
all'ombra della Società Umanitaria

Nella medio-alta Lombardia, le cooperative ebbero negli ultimi decenni del XIX secolo un lungo periodo di vivacità, abbinata però a una notevole fragilità e vulnerabilità delle diverse strutture associative. A Milano si cercarono nel 1866 di impiantare forni cooperativi, ma durarono solo fino al 1872. Nel 1886 dalla cooperazione lombarda venne la spinta decisiva nel costituire la Federazione nazionale delle cooperative – divenuta nel 1893 la Lega delle cooperative – la cui sede fu fissata perciò a Milano. Inizialmente costituita da elementi in prevalenza liberali moderati e da democratici interclassisti, la Lega fu in un primo tempo concepita come opzione alternativa al conflitto sociale; poi fu influenzata in modo crescente da orientamenti operaisti, e in seguito socialisti, che cercavano invece in essa un supporto complementare alla resistenza. Fino al termine del XIX secolo il socialismo turatiano rimase diffidente verso la cooperazione, ritenuta una distrazione dalla lotta di classe; la crescente caratterizzazione proletaria delle cooperative di lavoratori e la possibilità di influenzarne l'impostazione, tramite la Società Umanitaria, convinse poi Turati a rivalutare le sue funzioni collettivistiche. Dall'inizio del XX secolo, la crescita della cooperazione lombarda fu costante e imponente: le 484 cooperative di consumo presenti nella regione nel 1910 erano già 704 cinque anni dopo, mentre 208 cooperative di produzione e lavoro divennero 394; a quelle si aggiungevano 244 agricole per la conduzione di affittanze e proprietà di terreni coltivati e 11 cooperative assicurative, per lo più del bestiame e dei raccolti, ma significativo di un evidente

283. Cfr. E. Declava, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare*, cit., pp. 121-23.

forte impulso all'urbanizzazione furono pure 144 cooperative edificatrici. In genere si trattava di piccoli organismi locali.

Nella medio-alta Lombardia, la progettazione, costruzione e la gestione di nuove case del popolo parve avviarsi dopo i primi anni dell'età giolittiana, e pose il problema di quante energie e risorse l'associazionismo operaio fosse disposto a investire per realizzare nuovi livelli di organizzazione, che consentissero un controllo politico-sociale territoriale sui centri abitati, e non solo contrattazioni e lotte sul posto di lavoro, oppure impegni nella propaganda durante le campagne elettorali²⁸⁴. Una simile riflessione era già maturata qualche anno prima nei villaggi e comuni della bassa pianura padana bracciantile, dove si era già avviata sul finire del XIX secolo la stagione delle case del popolo e parallelamente del municipalismo socialista e repubblicano; ma il fenomeno era abbastanza nuovo per la regione settentrionale della pianura padana irrigua e dei laghi prealpini. Se a Torino il centro promotore fondamentale piemontese delle case del popolo aveva uno spiccato interesse per l'associazionismo operaio e quasi ignorava quello contadino, in Lombardia l'Umanitaria aveva uffici e finanziamenti per promuovere affittanze collettive e servizi cooperativi in comunità contadine; ma anche in piccoli centri rurali forniva assistenza per la costituzione di circoli operai e cooperative. Proprio l'associazionismo operaio – o piuttosto uno strato intermedio di lavoratori, che viveva allo stesso tempo nell'economia industriale e rurale – fornì la massa essenziale di fruitori dei servizi della Fondazione milanese; ceti impiegatizi e popolazione urbana non operaia superarono sicuramente i contadini come destinatari di quell'assistenza, che nelle campagne toccò principalmente ambienti di piccole industrie e officine artigiane, poi di braccianti fissi, mentre la rete di contatti dell'Umanitaria si rivolse solo marginalmente alla Bassa Padana dei grandi insediamenti di lavoratori avventizi. All'origine della vasta diffusione di circoli operai lombardi c'erano i circoli vinicoli costituiti negli ultimi decenni del XIX secolo, il cui successo non accennava a diminuire. Diversi centri della provincia milanese e sobborghi della stessa città realizzarono intanto alcune di queste sedi polifunzionali per le associazioni operaie, con l'Umanitaria, il Partito socialista e la CGDL impegnati a dare una connotazione di classe e politica a bettole autogestite da gruppi spontanei di lavoratori, «estrane e inizialmente alla politica, o facile preda di gruppi di potere locali»²⁸⁵. Presto la proliferazione di tali sedi, dove si poteva anche giocare a carte o – quando ci fosse a disposizione uno spazio aperto, fosse anche la strada – pure alle bocce, costituì un fitto circuito di spazi ricreativi e cooperativi dal chiaro indirizzo socialista,

284. Cfr. A. Ancona, *Le Società operaie di mutuo soccorso di fronte ai nuovi problemi della previdenza e della cooperazione: discorso tenuto in Gorla 1. (Milano) il 27 ottobre 1909 inaugurando la Casa del popolo in occasione del quindicennio della locale Società operaia*, Casa del popolo, Gorla 1909.

285. M. Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda*, cit., p. 53.

capaci di favorire l'aggregazione sociale e di dare un nuovo orientamento culturale e politico in parecchie località dove si addensassero abitazioni proletarie. La costituzione di cooperative di supporto alla mescita del vino permise di passare alla vendita di alimentari, talvolta all'avvio di forni, e coi proventi a dotarsi di abbonamenti a giornali, poi di edificare sedi con diversi vani, per riunioni, lettura e più articolate forme di ricreazione. Nelle località dove lo sviluppo cooperativo si era manifestato ad ampio raggio nella fornitura di servizi economico-sociali che salvaguardassero e accrescessero l'aggregazione solidale dei lavoratori in una moderna comunità di impronta urbana, le cooperative crearono un tessuto sociale del tutto inedito, ben coeso attorno all'associazionismo dei lavoratori, come avvenne a Busto Arsizio:

Alla cooperativa facevano capo un laboratorio per la produzione del pane, un salumificio, un laboratorio tessile, negozi per la vendita di tessuti e capi di abbigliamento, un albergo-ristorante, due caffè-birrerie, una cassa di credito popolare; la Cooperativa aveva anche costituito la Casa del popolo; e con il Teatro del popolo, la scuola di recitazione, le scuole professionali, la Biblioteca universitaria popolare, essa si proponeva come il principale centro di animazione culturale e ricreativa della zona²⁸⁶.

Nel 1910, 484 delle 1764 cooperative di consumo italiane, cioè oltre un quarto del totale, si trovavano in Lombardia²⁸⁷. Nell'Alta Lombardia – specialmente nel Comasco, Varesotto e Milanese, meno nel Bresciano e Bergamasco – con una consistente industrializzazione rispetto a buona parte del resto d'Italia, all'inizio del XX secolo si denominarono circoli operai e circoli familiari delle varianti nominali delle case del popolo, ma con una reale e originale accentuazione nel primo caso dell'aspetto professionale e classista, nel secondo caso dell'aspetto comunitario, rivolto a entrambi i sessi e alle diverse generazioni. Nel 1906 fu costituita tra 25 sodalizi una Federazione lombarda dei circoli operai e familiari, prevalentemente dell'area milanese, con sei o sette migliaia di iscritti, con sede in via Pace a Milano, promossa e finanziata dall'Umanitaria, per coordinare, assistere nella gestione dell'amministrazione e delle questioni legali, rifornire di generi di consumo acquistati all'ingrosso, proporre varie iniziative culturali e sostenere la costituzione di biblioteche nei sodalizi associati. I sodalizi aderenti alla Federazione erano 110 alla fine del 1912, con 20.500 soci, che nel 1911-1912 avevano fatto acquisti collettivi per 341.532,68 lire, presumibilmente soprattutto di vino e bevande, se non di materiale informativo e di propaganda²⁸⁸. Molti

286. F. Della Peruta, *op. cit.*, p. 20.

287. M. Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda*, cit., p. 56.

288. Si trattava dei Circoli di Affori, Albairate, Arese, Arluno, Bagnolo Cremasco, Balsamo, Barbaiana, Bernareggio, Besana Brianza, Bollate, Bollate Cascina Nuova, Bollate Cascina Sole, Bresso,

dei circoli operai lombardi in rapporti di scambio con l'Umanitaria non aderivano a questa Federazione, preferendo probabilmente mantenere una certa autonomia localistica. Nel 1916, ormai nel pieno della guerra, questa Federazione rappresentava 120 sodalizi con 20.000 soci²⁸⁹. La crescita di questo circuito ebbe una breve stasi al termine della guerra e mentre infuriava l'influenza spagnola, ma riprese a dilatarsi dal 1920, toccando le quaranta migliaia di soci nel 1921, distribuiti in 216 circoli, che nel 1922 e 1923 pubblicarono il mensile «Il Circolo educativo», stampato dalla tipografia della Società Umanitaria²⁹⁰. Nella provincia di Como, 15 sodalizi nel 1919 si costituirono in Federazione dei Circoli vinicoli dell'Alto Lago, avendo – assieme alle cooperative locali – anche un proprio giornale mensile: «L'Avvenire cooperativo». E nella maggior parte dei casi, furono questi circoli vinicoli a dar vita a cooperative e – quando i mezzi e la fiducia nelle forze collettive lo consentirono – a case del popolo, come nei casi di Incino Erba e Cadorago²⁹¹. Ma nei rioni popolari di Como, poi nella provincia, nei mesi seguenti alla guerra si avviò pure l'Unificazione circoli famigliari, che a sua volta potenziò le strutture cooperative di consumo locali, oltre alle attività ricreative:

Nel 1919 contava su 4.000 famiglie associate, nel 1920 su 6.000. Alla fine del '19 aveva un fondo di riserva di 50.000 lire, gestiva 5 spacci alimentari, 3 ritrovi serali, 5 latterie, e avviava la costruzione di un Teatro popolare che, entrato in funzione l'anno successivo, rappresentò commedie e drammi di contenuto sociale. Promosse anche una Cassa di

Bresso Brusuglio, Bovisa, Bruzzano, Carate Brianza, Cardano al Campo (2 circoli), Casalmaiocco, Cassano d'Adda, Cernusco sul Naviglio, Cinisello, Cologno Monzese, Corbetta, Cornaredo, Corsico, Cormanno, Crescenzenago, Cusano sul Seveso, Dergano, Desio Via Laghetto, Fagnano Olona, Greco Milanese, Greco Cascina Pomi, Greco Pratocentenaro, Greco Segnanino, Gorla I°, Incino Erba, Lambrate, Landriano, Legnano, Lodi (2 circoli), Lodi-vecchio, Magenta, Monza, Monza S. Rocco, Monza Cascina Bastoni, Musocco, Musocco Cimitero, Musocco Pobbia, Musocco Villapizzone, Niguarda, Novate Milanese, Paderno, Paderno Dugnano, Pinzano, Pioltello, Precotto, Renate, Rho, Robecco sul Naviglio, Robecco Cascina, Robecco Castellazzo de' Barzi, Rogeno, Rogoredo, Rottole, Rovate, Salerano al Lambro, Sedriano, Sesto S. Giovanni, Settimo Milanese Cascina Olona, Soresina, Terrazzano, Trenno, Trenno Figino, Trezzano sul Naviglio, Vedano Olona, Vidigulfo, Villa S. Fiorano, Vimercate (2 circoli), Vimodrone; nella città di Milano erano federati 27 di questi circoli, praticamente tutti quelli esistenti: via Lario priv., via Lario 44, via Pomponazzi 9, via Abbadessa 32, via Cappellini 4, via Cornaglia 24, Via Canonica 12, via Canonica 140, via Borsieri 62, via Monviso 17, via Rosmini 6, via Bixio 9, via Mantegna 9, via Sassetti 12, via Ugo Bassi 34, via Cagnola, via Calabria 72, Corso Sempione 94, viale Volta 12, via Elvezia 4, strada Vercellese 64, via Argellati 46, via G. Pepe 7, via F. Confalonieri, via Pastrengo, via Pioppette 12, via P. Frisi 53. Cfr. *Otto anni dell'Ufficio Agrario della Società Umanitaria 1905-1912*, Coop. grafica degli operai, Milano 1913, pp. 92-94.

289. Cfr. *Almanacco socialista italiano 1917*, cit., p. XXXVI.

290. Cfr. M. Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda*, cit., pp. 53-54.

291. Cfr. *Ivi*, p. 54.

risparmio interna [...]. Impiantò un negozio di telerie, di stoffe e di oggetti casalinghi. Nell'esercizio '19 furono operate vendite per 5 milioni, in quello del '20 per 12 milioni²⁹².

Se il centro promotore fondamentale delle case del popolo in Piemonte aveva uno spiccato interesse per l'associazionismo operaio e quasi ignorava quello contadino, in Lombardia la Società Umanitaria aveva uffici e finanziamenti per promuovere affittanze collettive e servizi cooperativi in comunità contadine che si avviassero a una cultura urbanizzata. Ma fu l'associazionismo operaio a fornire la massa essenziale di fruitori dei servizi della milanese Fondazione Loria; ceti impiegatizi e popolazione urbana non operaia superarono sicuramente i contadini come destinatari di quell'assistenza, che nelle campagne toccò principalmente ambienti di piccole industrie e officine artigiane, poi di braccianti, sebbene la sua rete si rivolgesse solo marginalmente alla Bassa Padana dei grandi insediamenti di lavoratori avventizi.

Già dal 1905 la Camera del lavoro milanese iniziò a muovere critiche all'Ufficio agrario dell'Umanitaria, che svolgeva azioni di coordinamento su un associazionismo operaio che secondo l'organizzazione sindacale era sua esclusiva prerogativa. Non si trattò in quel caso dell'ennesimo contrasto tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti, perché la discussione – in diversi momenti aspra – rimase sempre circoscritta a soli esponenti del riformismo, ma con una contrapposizione annosa tra i responsabili dell'Ufficio agrario, Arrigo Serpieri e Massimo Samoggia, e funzionari della Camera del lavoro, o i rappresentanti della stessa struttura sindacale all'interno degli organi consultivi della Fondazione Loria. Da parte dei sindacalisti emergeva sicuramente il timore che alla fine fossero gli uomini dell'Umanitaria a impostare l'attività dell'associazionismo dei lavoratori nella medio-alta Lombardia. Soprattutto, si criticava il sostegno a circoli vinicoli che favorivano alcolismo o gioco d'azzardo, senza dare un apporto sostanzioso all'organizzazione sindacale, anzi distogliendo dirigenti operai dall'impegno nelle lotte, per dedicarsi all'amministrazione di sodalizi ricreativi, talvolta rissosi o equivoci. Le cooperative che vi venivano costituite erano accusate di badare essenzialmente a favorire i proventi delle vendite in un'ottica bottegaia, senza prestare soccorsi economici alle organizzazioni di classe durante scioperi o campagne elettorali. La ricerca di un ampio pubblico popolare spingeva poi questi circoli operai a non impegnarsi nel reclutamento delle leghe, e a non sostenere nelle lotte elettorali il Partito socialista, arrivando in molti casi a rifiutare al proprio interno la propaganda politico-sindacale e a dichiarare apertamente l'apoliticità nel proprio statuto. Sembrava che la loro ragione d'essere e il sostegno della Fondazione Loria stesse unicamente nel promuovere dei sodalizi estranei all'ambiente clericale, che nella regione era

292. *Ibidem*.

diffusissimo e spesso non insisteva rigidamente nell'imporre comportamenti morigerati ai frequentatori dei propri circoli ricreativi²⁹³.

Serpieri e Samoggia, per giustificare l'attivo interessamento verso l'associazionismo dei lavoratori da parte dell'Ufficio da loro diretto, promossero un'ampia inchiesta sulle strutture sorte col loro sostegno. La pubblicazione della Società Umanitaria *Otto anni di attività dell'Ufficio agrario*, nel 1913²⁹⁴, riportava dati dettagliati – dal 1905 al 1912 – sulla partecipazione della Società Umanitaria, con aiuti finanziari – non precisati nel dettaglio – alla costituzione di associazioni dei lavoratori in area lombarda, per dotarle di sedi e servizi. La rete associativa che veniva sostenuta fuori e dentro la città di Milano era davvero molto considerevole. Ci si limita qui a estrapolarne i dati sulle case del popolo e i sodalizi indistintamente indicati come “circoli operai”, definizione generica che in Lombardia indicava associazioni dei lavoratori multifunzionali e mutevoli nel loro assetto, caratterizzabili innanzi tutto come spazi ricreativi, ma allo stesso tempo con funzioni sindacali, mutualistiche e politiche; essi stessi si presentavano come luoghi di semplice ritrovo: «Circoli Operai, Circoli Famigliari e Vinicoli», subentrati alle veglie nelle stalle o domestiche, e alle camerate amicali, e di cui l'Umanitaria e le camere del lavoro cercavano di «curare la progressiva elevazione a forme di organizzazione superiore»²⁹⁵. Inoltre, si estrapolano qui i dati su un particolare servizio come il forno, che presupponeva la collocazione in una solida sede cooperativa; la società Umanitaria sosteneva la loro diffusione, anche nelle campagne, col dichiarato intento di combattere la pellagra, per limitare la mono-alimentazione maidica e la cattiva cottura del pane in forni domestici²⁹⁶. Abituamente, la presenza di una casa del popolo comportava quella di un circolo operaio; ma ovviamente solo una minoranza di questi ultimi potevano permettersi di collocarsi in una vera casa del popolo. In ogni caso, diverse delle sedi qui di seguito citate, in questo stesso documento risultano di frequente fornite pure di cooperative di consumo²⁹⁷, o in diversi casi di cooperative di produzione e lavoro. Spesso veniva inoltre a coincidere la presenza di cooperative edificatrici con la costituzione di una casa del popolo. Qui di seguito si fornisce l'elenco dettagliato di queste tipologie di forme associative in relazione con la Società Umanitaria. Appaiono notevoli due dati: innanzitutto lo sviluppo consistente di un complesso sistema associativo, comprendente anche diverse case del popolo, già avviato nei primi anni dell'Età giolittiana; poi l'ulteriore sviluppo che dal

293. Cfr. I. Granata, *op. cit.*, pp. 115-128, 165-179.

294. *Otto anni dell'Ufficio Agrario*, cit.

295. *Almanacco socialista italiano 1917*, cit., p. XXXVI.

296. Cfr. I. Granata, *op. cit.*, pp. 227-28.

297. Cfr. *Ivi*, p. 229.

1905 l'avvio di un appoggio finanziario dell'Umanitaria permise a questa rete associativa a caratterizzazione socialista o radical-socialista, con dati rilevati fino alla fine del 1912. Come si può riscontrare qui di seguito, l'Ufficio agrario dell'Umanitaria distingueva nei propri dati gli organismi costituiti col proprio decisivo supporto economico, da quelli assistiti successivamente alla loro costituzione. A questo arco di tempo si riferiscono, nei seguenti elenchi, le strutture considerate preesistenti fino alla fine del 1904 e quelle di nuova istituzione negli otto anni successivi.

Nel territorio comunale di Milano – a fronte di 10 cooperative di consumo costituite e 9 assistite; a fronte poi di 9 cooperative di edificazione costituite e 2 assistite; poi di 2 cooperative di lavoro assistite (portabagagli della Stazione Centrale, poi quella facchini e carrettieri) – erano sostenuti dall'Umanitaria 29 Circoli operai o familiari: via Lario priv. [*sic*], via Lario 44, via Pomponazzi 9, via Abbadesse 32, via Cappellini 4, via Cornaglia 24, via Canonica 12, via Canonica 140, via Borsieri 62, via Monviso 17, via Rosmini 6, via Bixio 9, via Mantegna 9, via Sassetti 12, via U. Bassi 84, via Cagnola, via Calabria 73, corso Sempione 94, viale volta 12, viale Elvezia 4, Strada Vercellese 64, via Argellati 46, via Pepe 7, via Confalonieri, via P. Frisi 58, Rottole, Bovisa, Gambaloita (2 circoli). Inoltre erano istituiti un Ristorante cooperativo e una Cooperativa del latte. Una Casa del popolo costituita a Lario e due assistite a Filocantanti e alla Bovisa.

Nel resto del circondario di Milano, erano costituite 28 nuove cooperative di consumo, rispetto alle 52 esistenti, di cui 8 assistite, e 2 sciolte; preesistenti 6 cooperative di produzione e lavoro, istituite 4 nuove e 2 cessate; preesistenti 26 cooperative di edificazione, costituite 12 nuove, assistite 9; preesistenti 4 cooperative agricole, creata una nuova e 2 assistite. Costituiti 7 nuovi forni sociali, oltre agli 11 già esistenti. Alla fine del 1912 esistenti già 24 case del popolo, a cui vanno aggiunte le 11 nuove costituite: a Cassano d'Adda, Cernusco sul Naviglio, Dergano, Bollate, Bresso, Cormanno, Settimo Milanese, Quarto Cagnino, Quinto Romano, Casette Vigentino, Precotto. Ne venivano poi assistite 9: ad Affori, Baggio, Crescenzago, Garbagnate, Gorla I°, Pratocentenaro, Musocco, Niguarda, Novate. Alla fine del 1904 esistevano già 11 forni sociali, a cui ne vanno aggiunti altri 7 nuovi: a Cassano d'Adda, Vaprio d'Adda, Gorgonzola, Dergano, Musocco, Niguarda, Melegnano. A Melegnano e Gorgonzola fallivano però le cooperative di consumo e di produzione e lavoro, dotate di forno. Al 1904 esisteva già un fitto circuito di 59 circoli, a cui se ne aggiunsero poi 29 nuovi costituiti a: Cassano d'Adda, Melzo, Vaprio d'Adda, Villa Fornaci, Cernusco sul Naviglio, Pioltello, Sesto Ulteriano, Cagnola, Bresso, Bollate (2 Circoli), Chiaravalle, Rogoredo, Cormanno, Locate Triulzi, Lambrate, Casoretto, Settimo, Cascina Olona, Lampugnano, Quarto Cagnino, Trezzano sul Naviglio, Turro Milanese (dove c'era anche un asilo infantile cooperativo), Vigentino, Casette Vigentino, Graffignana Vigentino, Cascina dei Pomi, Legnanino (Greco Milanese), Cornate d'Adda. Ne venivano assistiti 19: Affori, Bruzzano, Baggio,

Bollate, Dergano, Rogoredo, Crescenzago, Gorla I°, Greco, Pratocentenaro, Mucocco (con ben 4 Circoli), Precotto, Quinto Romano, Cormanno, Cusago, Senago. Nel circondario di Abbiategrasso, alla fine del 1904 preesistevano 18 cooperative di consumo, ne vennero poi costituite 11 nuove, 3 assistite, e 3 sciolte; preesistenti 6 cooperative di produzione e lavoro, create nuove altre 6; preesistenti 4 cooperative edificatrici, create nuove altre 4. Alla fine del 1904 esistenti già 9 case del popolo, a cui si aggiunsero le nuove 8 costituite: Abbiategrasso, Albairate, Binasco, Lacchiarella, Rosate, Turbigo, Sedriano, Vittuone. Erano esistenti già 7 forni sociali, a cui si aggiunsero i nuovi costituiti: Abbiategrasso, Corbetta, Binasco, Busto Garolfo (presto fallito), Turbigo, Vittuone. In questo circondario, preesistevano 20 circoli operai, a cui se ne aggiunsero altri 8: Albairate, Corbetta, Gaggiano, Bettola Calvignasco, Lacchiarella, Turbigo, Magenta, Vittuone. Ve ne erano altri 6 assistiti: Abbiategrasso, Bareggio, Robecco, Binasco, Sedriano, Busto Garolfo.

Nel circondario di Gallarate, preesistenti 10 cooperative di consumo, costituite 7 nuove; preesistenti 17 cooperative di produzione e lavoro; preesistenti 4 cooperative edificatrici, costituite altre 2 nuove. Alla fine del 1904 esistenti già 16 case del popolo, a cui se ne aggiunsero 4 nuove: Sesto Calende, Arluno, Cislago, Rescaldina. Assistite altre 5 a: Busto Arsizio, Cassano Magnago, Vergiate, Cimbri, Canegrate. Esistenti già 7 forni sociali, a cui si aggiunse il nuovo costituito a Legnano; assistiti altri 3 a Busto Arsizio, Cassano Magnago, Vergiate. Alla fine del 1904 esistevano addirittura 148 circoli operai, con una densità maggiore a quella di Milano; a questi andavano aggiunti, data la presenza ormai in ogni centro abitato, soli 5 nuovi costituiti negli otto anni seguenti: Coarezza, Cornaredo, Cislago, Passirana, Barbajana. Ne venivano assistiti dall'Umanitaria altri 11: Cassano Magnago (2 Circoli), Golasecca (2 Circoli), Sesto Calende, Arluno, Cimbri, Vergiate, Canegrate, Gerenzano, Rescaldina.

Nel circondario di Lodi, preesistenti 10 cooperative di consumo, ne erano costituite 7 nuove, 3 sciolte; preesistenti 17 cooperative di produzione e lavoro, altre 13 create nuove; preesistenti 4 cooperative edificatrici, create nuove altre 2. Alla fine del 1904 esistenti già 3 case del popolo, a cui se ne aggiunsero 2 nuove costituite: Caselle Landi, Salerano Lambro; assistita quella di Lodi. Alla fine del 1904 esistenti già 4 forni sociali, poi integrati da 3 nuovi costituiti: Casalpusterlengo (fallito), Maleo, S. Stefano (fallito); uno assistito a Codogno. Esistevano già 10 circoli operai, a cui se ne aggiunsero 6 nuovi: a Casalpusterlengo e Codogno (presto sciolti), Brembio, Lodi, Caselle Landi, Salerano Lambro; inoltre altri 6 furono assistiti: Lodi, Castiglione d'Adda (sciolto), Ospedaletto Lodigiano (sciolto), Casalmajocco, Lodi Vecchio (2 Circoli).

Nel circondario di Monza lo sviluppo era prorompente. Preesistenti 43 cooperative di consumo, costituite 10 nuove; preesistenti 6 cooperative di produzione e lavoro, 2 create nuove; preesistenti 9 cooperative edificatrici, 4 create nuove; preesistente una cooperativa agricola. Alla fine del 1912 esistenti già 11 case

del popolo, a cui se ne aggiunsero ben 7: Desio, Cusano Seveso, Nova, Paderno Dugnano, Cascina Bastoni, Balsamo, Vimodrone; assistita una a Cinisello. Alla fine del 1904 esistenti già 3 forni sociali, senza altri nuovi. Esistevano già 35 circoli operai, a cui si aggiunsero i 12 nuovi costituiti: Carate Brianza, Desio, Causano Seveso, Nova, Paderno, Cascina Bovati, Balsamo, Cinisello, Cologno Monzese, Muggiò, Villa S. Fiorano, Vimodrone; inoltre, altri 7 vennero assistiti: Besana, Monza, Seregno, Sesto S. Giovanni, Vimercate (2 circoli), Carugate.

Per la provincia di Milano, prima della Grande guerra, le statistiche dell'Umanitaria offrivano il panorama di un vasto e capillare circuito associativo dei lavoratori in contatto di scambi con le istituzioni dell'Umanitaria. In parte questo circuito era concentrato nella città, ma si diffondeva vigorosamente anche nei circondari in via d'industrializzazione della Brianza, mentre era un fenomeno poco vistoso nella Lomellina risicola. Le statistiche presentavano 210 cooperative di consumo esistenti dalla fine del 1904, di cui 10 si erano sciolte e 27 stavano ricevendo assistenza dall'Umanitaria, mentre altre 68 erano nuove. Veniva invece registrata una diffusione inferiore per le cooperative di produzione e lavoro, ma in prorompente espansione: 39 esistenti alla fine del 1904, di cui 6 si erano sciolte e 5 erano assistite, mentre se ne erano costituite 26 nuove negli otto anni successivi. Rare erano le affittanze collettive di terreni agricoli: 5 alla fine del 1912, di cui 3 assistite e 1 di nuova creazione. A testimonianza di un vistoso progresso dell'urbanizzazione, erano abbondanti le cooperative edificatrici: 54 nel 1904, poi 15 di queste assistite negli otto anni successivi, mentre ben 26 ne sorsero di nuove. I forni sociali ben 32 preesistenti, solo 4 assistiti in seguito e 17 nuovi. In costante espansione i circoli operai: 272 preesistenti, 48 assistiti, 62 nuovi e 4 sciolti. In crescita esuberante le case del popolo, segno di un moltiplicarsi di funzioni dei sodalizi proletari: 68 preesistenti, poi 17 assistite, 34 nuove e nessuna cessata²⁹⁸. Senza dubbio, Milano e le istituzioni finanziarie del movimento operaio raccolte tra via Pace e via S. Barnaba avevano un ruolo propulsivo determinante nel sostenere e modellare questo vigoroso sviluppo associativo e cooperativo; ma altrettanto forte doveva essere la spinta autonoma dei ceti operai e popolari in paesi e borghi in rapida trasformazione.

Fuori dal Milanese, sempre intorno al 1913 l'Umanitaria sosteneva la costituzione di 7 case del popolo nelle province di Pavia, Como e Bergamo; inoltre aiutava la costituzione di 9 circoli operai nelle province di Pavia, Bergamo e Como, oltre ad assisterne 12 preesistenti nelle province di Pavia, Como, Cremona e Novara. Nel dettaglio, in provincia di Pavia erano costituite 3 cooperative di consumo, una assistita e una sciolta; costituite 4 cooperative di produzione e lavoro, 2 assistite e 1 sciolta; costituita una cooperativa edificatrice. Costituite 3 case del popolo: a Monticelli Pavese, Landriano, Vidigulfo; e in concomitanza

298. Cfr. *Otto anni dell'Ufficio Agrario*, cit., pp. 71-87.

vennero istituiti 3 circoli operai negli stessi paesi, inoltre praticata assistenza a uno di Lardirago²⁹⁹. In provincia di Bergamo erano costituite 5 cooperative di consumo, una assistita, e sciolta quella del capoluogo; assistita una cooperativa di produzione e lavoro; assistite 2 cooperative agricole. Costituiti 2 forni sociali a Treviglio e Romano Lombardo. Costituita la Casa del popolo assieme al Circolo operaio a Mozzanica. In provincia di Como erano costituite 5 cooperative di consumo e assistite altrettante, una sciolta. Costituite 2 cooperative di produzione e lavoro (una a Varese) e 3 edificatrici. Create 3 case del popolo: a Rogeno, Bregnano e Turate, quest'ultima presto soppressa assieme al suo Circolo operaio appena creato. Costituiti i circoli operai a Osnago, Tavernerio, Venegono Superiore, Rogeno; assistiti quelli di Moiana e Angera³⁰⁰. Da altre fonti, risultano inoltre a Valle Olona un Circolo operaio, forse autonomo e divenuto in seguito Casa del popolo³⁰¹; e lo statuto a stampa di una Casa del popolo a Malnate, poco fuori Varese, dotata di biblioteca nel 1911³⁰².

Dai dati appena presentati appare senza dubbio come l'assistenza finanziaria e tecnica dell'Ufficio Agrario della Società Umanitaria nella *Belle Époque* sia stata per la Lombardia un fattore enorme di sviluppo per il sistema associativo del movimento operaio in ambito regionale. E ben più intensamente di quanto potesse avvenire per la Casa del popolo milanese di via della Pace, il coordinamento di questo circuito associativo provinciale e regionale fu oggetto di ripetuti conflitti di competenze, sotterranei ma incalzanti, tra l'Umanitaria che finanziava e consigliava i Circoli operai e la Camera del lavoro milanese che aspirava a fissare l'impostazione strutturale e culturale, oltre che a dirigerli sul piano organizzativo politico-sindacale. Un intervento simile era sicuramente provvidenziale per i circoli, ma di dubbia pertinenza per un istituto nato con lo scopo di favorire la cooperazione contadina, mentre il suo raggio d'azione si estendeva decisamente oltre tale ristretto ambito, a sostegno dell'azionismo operaio. Si aprì quindi un lungo e teso contenzioso tra l'organismo sindacale e l'Ufficio agrario, che dal 1912 limitò decisamente alle attività culturali ed edilizie i propri interventi, pur riprendendo temporaneamente attività di coordinamento associativo tra il 1915 e il 1918, per supplire alla crisi organizzativa che la prima guerra mondiale aveva causato nella CGDL e nella Federterra³⁰³.

La Federazione lombarda dei circoli operai e famigliari aveva una propria funzione nel tenere effettivamente collegati i circoli, e gestì iniziative complesse

299. Cfr. *Ivi*, pp. 85-86.

300. Cfr. *Ivi*, pp. 83-84.

301. *Casa del popolo Valle Olona 1903-1953: dieci lustri di vita per il popolo, per la collettività*, Tip. Varese, Varese s.d.

302. *Statuto e regolamento della Biblioteca popolare Casa del popolo in Malnate*, Tip. Cooperativa Varesina, Varese 1911.

303. Cfr. *Ivi*, pp. 178-179.

per agevolarli materialmente, sulle orme di quelle promosse dall'Alleanza cooperativa torinese e dall'Unione cooperativa di Milano. Il modo più concreto di servire ai circoli fu ovviamente una fornitura collettiva di vini a prezzo conveniente; poi nel 1919 la Federazione arrivò a costituire un Consorzio produzione e acquisto vini, gestore di un Enoptio cooperativo a Musocco, e nel Salento una grande cantina vinicola a Squinzano, dove si trattavano pure le olive in salamoia, poi smistate per il consumo diretto nelle osterie cooperative o la vendita negli spacci delle cooperative di consumo lombarde e dell'Italia Settentrionale. Alla grande fornitura di vini a buon mercato che questa struttura fornì, il Consorzio aggiunse presto vari prodotti alimentari pugliesi e la produzione di birra, acqua o bibite gassose, e liquori, tra cui il bitter «Bandiera rossa» e il cordiale «Crema caffè Avanti»³⁰⁴. Solo in parte, comunque, i circoli preferirono le forniture all'ingrosso del Consorzio a quelle del commercio privato locale.

L'Ufficio agrario dell'Umanitaria prestava aiuti vari alla costituzione di società di mutuo soccorso operaie e contadine nel Milanese, tra cui società di assicurazione per il bestiame a Concorezzo, Bellinzago, Capriano Brianza e Genezano; poi ad affittanze collettive in Lombardia, a Torricella del Pizzo, Rivolta d'Adda, Vailate e Casalmaggiore. Limitati gli interventi verso il Cremonese, con aiuti a cooperative di Crema, Rivolta d'Adda, Torricella del Pizzo, Vailate e Casalmaggiore, poi ai circoli operai di Crema, Izzano, Offanengo, Ombriano, Soresina e Bagnolo Cremasco. Ai confini col Cremonese, ma in provincia di Mantova, era stata appoggiata la costituzione della Cooperativa di consumo ad Acquanegra. A distanza, nella bassa pianura bolognese, veniva aiutata a Molinella la costituzione di una Cooperativa agricola poi destinata alla celebrità; mentre in Sicilia quella di una Cantina cooperativa a Partinico³⁰⁵. Da Milano, pure l'azione assistenziale dell'Umanitaria lambiva con aiuti le province orientali del Piemonte, favorendo la costituzione di cooperative di consumo e di produzione a Canelli, Ponte Curone, Fontanetto Po, Saluggia, Lamporo, una cooperativa di consumo con forno sociale a Novara, e circoli operai a Fondo Toce, Cannobio e Ghevio³⁰⁶.

A Milano l'Ufficio agrario dell'Umanitaria cominciò dal 1912 a ridurre nettamente e modificare i propri interventi sulla rete associativa dei lavoratori lombardi. Col supporto dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione – appena costituito col supporto dei governi giolittiani – si dotò comunque di un Ufficio di assistenza per le cooperative edificatrici, che oltre ad associare con finalità imprenditoriali collettive i muratori, divennero attive anche nelle costruzioni di

304. M. Degl'Innocenti, *La cooperazione lombarda*, cit., p. 54.

305. Cfr. *Otto anni dell'Ufficio Agrario*, cit., pp. 86-88.

306. Cfr. *Ivi*, pp. 82-87.

case del popolo e case popolari³⁰⁷. In 50 paesi della provincia milanese, dal 1906 al 1912 erano state promosse dall'Ufficio agrario 150 tra scuole serali per lavoratori e scuole domenicali per lavoratrici, oltre a 6 scuole per «lavori femminili», 4 per «piccole industrie» e innumerevoli corsi di contabilità per gli amministratori delle cooperative rurali. Nella provincia di Milano, nel 1912 l'Unione delle biblioteche popolari, escludendo il capoluogo, federava 75 di questi organismi, dotati di 70-75 migliaia di volumi, con circa 12 mila lettori annui e 73-75 migliaia di richieste di libri³⁰⁸. Furono queste ultime attività a mantenere sostegni amministrativi e incoraggiamenti finanziari da parte della Fondazione Loria³⁰⁹, che lasciò alle camere del lavoro e alle sezioni socialiste un crescente controllo sui circoli operai, dove nel frattempo si era rafforzata l'iniziativa cooperativa.

La Casa dei Patronati, accanto alla canonica

L'avvio di case del popolo cattoliche data dal 1906. In agosto di quell'anno, in un palazzo nobiliare nel centro di Ferrara, venne inaugurata la prima, per impulso del conte Giovanni Grosoli. Le foto dell'inaugurazione mostrano l'arrivo di un elegante pubblico di «signori». Non stupisce quindi il commento sarcastico che il giornale socialista «La Scintilla» fece di quella festa mondana, che avrebbe voluto apparire populista:

I soci del circolo «popolare» cattolico sono 604. Fra essi, dicono, vi sono dei lavoratori. Ma quali lavoratori di grazia? In che proporzione? Vi sono dei salariati, o sono i vostri artigiani che hanno bisogno della cambialina per pagare l'affitto, e della clientela numerosa per vivere meglio³¹⁰?

In sostanza, secondo i socialisti ferraresi, le associazioni ospitate in uno stabile non gestito dai lavoratori, sarebbero state caratterizzate da un rapporto di deferente clientela verso il patronato di nobili e notabili, mediato dal clero, senza un concreto retroterra sociale nelle poche attività industriali urbane, e tanto meno nelle campagne bracciantili circostanti. Tali critiche divampavano in un ambiente dove il movimento socialista non aveva ancora la forza per giungere a improntare di sé e governare la città capoluogo aristocratico-borghese,

307. Cfr. *L'Istituto nazionale di credito per la cooperazione nel primo decennio della sua attività (1914-1923)*, Coop. Egeria, Roma 1924.

308. Cfr. *Otto anni dell'Ufficio Agrario*, cit., pp. 90-94.

309. Cfr. I. Granata, *op. cit.*, pp. 189-90.

310. *L'inaugurazione della Casa del popolo*, «La Scintilla», 1 settembre 1906, cit. in *Storie di Case del popolo*, cit., pp. 93-94.

malgrado avesse in tutta la pianura bonificata circostante un seguito associativo massiccio, grazie alle leghe della Federterra.

In ambienti come l'area subalpina lombardo-veneta, alle organizzazioni laiciste dei lavoratori socialisti e repubblicani riuscì ben più difficile che a Ferrara o a Faenza tallonare i patronati cattolici e mettere in risalto le loro contraddizioni. In quelle regioni da tempo si concentravano attività industriali abbinata a un'agricoltura prospera, ma l'ambiente politico locale era controllato con difficoltà dal notabilato liberale laico, costretto a continue concessioni al clerico-moderatismo, per frenare un associazionismo popolare e di lavoratori calamitato da circuiti organizzativi confessionali dell'Opera dei Congressi, di tendenze clerico-intransigenti. Case del popolo vennero avviate da Nicolò Rezzara a Bergamo nel 1908³¹¹, a Brescia da Giorgio Montini e a Vicenza nel 1913 da Giacomo Rumor³¹²; ma non erano che gli edifici atti a contenere le più svariate opere caritative-paternalistiche con cui questi potenti leader regionali della rete dell'Opera dei Congressi esercitavano il proprio patronato cristiano-sociale sul mondo del lavoro, sostenuti e dipendenti dal potente sistema bancario cattolico, che da quell'associazionismo traeva le proprie risorse: ciò che in ambienti anticlericali repubblicani, socialisti e anarchici faceva ancora parlare di «santa bottega», termine che invece qualche decennio prima veniva riferito alla sola gerarchia del clero. Gli stessi promotori e l'utenza dei vari servizi assistenziali cattolici accessibili in queste sedi li chiamavano «patronati», nome già rivelatore senza infingimenti di una tutela protettiva paternalistica autoritaria. Talvolta, in sedi di ex conventi si integravano opere propriamente caritative-assistenziali – come i collegi per orfanelli, le scuole professionali degli Artigianelli o asili per l'infanzia – ai veri e propri patronati per i lavoratori. Oltre che nelle città indicate, dove concentravano il massimo delle loro forze, altri patronati cattolici, durante l'età giolittiana avviarono Padova, Adria e Rovigo modesti Uffici del lavoro, in province dove tradizionale e intenso restò il reclutamento di crumiri. Queste strutture intendevano gestire un paternalismo corporativo, per incoraggiare confronti concilianti tra singoli lavoranti e padroni, scongiurando ogni conflitto o azione collettiva³¹³. Le sedi delle organizzazioni cattoliche più robuste ospitavano Segretariati del popolo che – col finanziamento di

311. Cfr. N. Rezzara, *L'Azione cattolica nella diocesi di Bergamo*, Tip. Alessandro, Bergamo 1905; *Inaugurandosi la Casa del popolo in Bergamo il dì 8 marzo 1908: ricordo*, Pro familia, Bergamo 1908; G. Raffaelli, *Nell'aurora della vita: conferenza presso la Casa del popolo in favore della Cassa di maternità*, Società generale industria e commercio, Bergamo s.d.

312. G. Rumor, *Le cucine economiche e i dormitori dei poveri di Vicenza*, S. Giuseppe, Venezia 1892; Id., *Ricordi gloriosi di Azione cattolica sociale*, Tip. Vescovile S. Giuseppe, Vicenza 1922; *La casa del popolo in Vicenza: proposta nella adunanza plenaria del clero e del laicato cattolico vicentino, tenuta nel salone del vescovado, 26 settembre 1911*, Casa del popolo dei cattolici vicentini, Vicenza 1911; *Statuto della Società anonima La casa del popolo dei cattolici vicentini*, Soc. anonima tipografica, Vicenza 1913.

313. G. Goria, *op. cit.*, pp. 252-55

apposite banche, a loro volta impostate col proprio circuito d'affari sulla gestione dei capitali di queste forme associative diffuse di cooperazione e previdenza – conducevano forni cooperativi, case popolari, prestiti ai migranti stagionali, patronati di tutela legale per operai e migranti, prestiti agevolati per acquisti di bestiame e macchinario agricolo, corsi parascolastici, corsi professionali e agricoli, biblioteche popolari, cucine economiche, ricoveri e dormitori, ma anche circoli ricreativi e teatri sociali³¹⁴. A Montagnana, ai piedi dei colli Euganei, si avviava in quegli anni una Casa del popolo cattolica con un proprio teatro. In compenso, specialmente dove avevano pieno controllo delle pubbliche amministrazioni locali, queste organizzazioni rendevano la vita difficile all'associazionismo laico e classista: basti il riferimento a Vicenza, dove i boicottaggi delle istituzioni e della concorrenza cattolica permisero solo nel 1902 la nascita di una Camera del lavoro, mentre obbligarono a una vita stentata la Società generale operaia di mutuo soccorso, che dopo essersi emancipata dal controllo clericico-moderato di Fedele Lampertico si vide ostacolata di continuo dai capi delle organizzazioni cattoliche, dal clero e dal municipio, sia che proponesse corsi d'istruzione popolare, sia che avviasse una biblioteca circolante o un ricreatorio per i figli dei soci, perché in tutte queste iniziative si trovava inaccettabile l'impostazione laica³¹⁵. A Vicenza, com'era accaduto anche per la Casa del popolo socialista, per la Camera del lavoro fu un grosso problema trovare una sede in affitto, coi clericali mobilitati a impedirne l'insediamento³¹⁶. Ciò che a Schio veniva gestito direttamente dall'industriale Alessandro Rossi, del resto presto alleatosi con questi circuiti associativi confessionali, nella regione subalpina circostante cercarono di realizzarlo i grandi notabili provinciali dell'Opera dei Congressi, grazie alla loro capacità politica e finanziaria di mobilitare i ceti popolari col sostegno del clero.

In un centro urbano più piccolo, Faenza, meno illustre dell'ex capitale estense, un amico e collaboratore del conte Grosoli avviò una struttura solo in parte diversa da quella ferrarese. Col sostegno dell'Opera dei Congressi, l'ispirazione di don Giovanni Bosco e l'assistenza dell'ordine dei salesiani, nella cittadina romagnola venne avviata nel 1877 una "Biblioteca a prestanza" per la divulgazione essenzialmente di opere di interesse religioso, a cui erano collegate periodiche conferenze su tematiche affini, con diffusione di opuscoli cattolici. La circolazione di libri attrasse un discreto pubblico, mentre la dotazione di

314. Cfr. M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Editori riuniti, Roma 1977, pp. 343-44.

315. Cfr. L. Chilesse, *Vicenza operaia: le origini del socialismo urbano tra mutualità, cooperazione e resistenza*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, pp. 311-44; L. Romano, *Cultura per il popolo*, *ivi*, vol. II, pp. 547-79; G. Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della CGIL nel Veneto bianco*, Nuova Dimensione, Venezia 2007, pp. 41-44.

316. Cfr. L. Romano, *Tra partito e Camera del lavoro*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, p. 506; E. Franzina, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Gaspari, Udine 2001, pp. 57-58.

volumi crebbe rapidamente a diverse migliaia di titoli, grazie a donazioni di sostenitori, tanto che nel 1892 la struttura aprì pure un gabinetto di lettura, sempre frequentato. Fu la prima opera sociale cattolica a Faenza e fornì il modello per diverse altre, che nel nuovo secolo la affiancarono e presto la inglobarono. Nella cittadina sede vescovile, e in una parte della sua diocesi posta tra l'alta pianura coltivata dai mezzadri, poi le colline e l'Appennino dov'era ben diffusa la piccola proprietà contadina, quegli organismi avrebbero costruito posizioni egemoniche al rinnovato sistema paternalistico fondato sul cattolicesimo politico³¹⁷. Nel 1894 furono costituiti nella cittadina e nei paesi vicini diversi comitati parrocchiali dell'Opera dei Congressi, che nel maggio 1898 divennero oggetto di persecuzioni poliziesche, con perquisizioni delle sedi e di abitazioni dei dirigenti. Poche settimane dopo, però, i cattolici locali poterono ricostituire un proprio sodalizio, e per sviare sospetti politici lo qualificarono come Club "Evangelista Torricelli": una denominazione di associazione alla moda inglese, adatta a rassicurare le autorità liberali come la dedica al celebre matematico faentino allievo di Galileo. Passata la bufera repressiva, lo scomodo termine laico «Club» venne mutato col più ortodosso «Riunione cattolica». Nel congresso regionale dell'Opera dei Congressi tenuto nel novembre 1900 a Faenza, fu decisa la costituzione in loco di una proto-organizzazione sindacale: l'Unione professionale del lavoro. Accanto al clero diocesano faentino che le controllava e si affiancava ai laici nella gestione, patrono e promotore di queste iniziative, in particolare di casse rurali e unioni di lavoratori costituite a partire dal 1902, fu l'avvocato conte Carlo Zucchini. Il raccordo tra tutte le associazioni economico-sociali cattoliche che nascevano venne cercato in una sede che imitasse quelle dei socialisti romagnoli, con l'istituzione di una Società per la Casa del popolo, nel settembre 1905.

A Faenza la sede venne trovata con l'affitto, poi l'acquisto, di Palazzo Gucci, nella centrale via Castellani, in precedenza sede della sottoprefettura, con una ulteriore scelta che sul piano simbolico poteva rassicurare le autorità governative. Si trattava di un lungo ed elegante palazzo, con giardino antistante. Alla fine del 1906 avvenne l'inaugurazione di questa Casa del popolo, di netto orientamento confessionale, in cui trovarono subito sede l'Azione cattolica, la Federazione romagnola casse rurali e cooperative cattoliche, il Piccolo credito romagnolo, il giornale politico-sindacale diocesano «Il Piccolo», la sua stamperia Società cooperativa tipografica faentina, la Biblioteca popolare a prestanza e la Riunione cattolica «Torricelli» a scopo ricreativo-culturale. Nel 1910 nella Casa del popolo venne inaugurato il Teatro Sarti, per avviare e ospitare attività filodrammatiche cattoliche, fino ad allora ostacolate negli ambienti confes-

317. Cfr. G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori riuniti, Roma 1982, pp. 227-28; M.G. Rossi, *op. cit.*, pp. 257-62.

nali, e che nei decenni seguenti avrebbero invece avuto una crescita rigogliosa; dal 1911 si insediò nel palazzo anche il Circolo giovanile «Silvio Pellico», con attività ricreative per ragazzi³¹⁸. A dimostrazione delle propensioni nettamente interclassiste e spesso succubi al paternalismo di questo circuito associativo, sodalizi che raggruppavano molti contadini e qualche artigiano e bottegaio potevano convivere e offrire le proprie risorse al Piccolo credito romagnolo, banca dell'aristocrazia agraria e finanziaria di orientamenti clericali, di cui Zucchini in loco era l'uomo forte e garante di una vasta rete nazionale di organismi finanziari, coordinata dal ferrarese conte Giovanni Grosoli, che puntava a rendere moderna e influente la stampa cattolica³¹⁹. Il lungo palazzo elegante, del resto, appariva vistosamente come sede delle banche che ospitava, e aperto a frequentazioni borghesi, piuttosto che un ritrovo per contadini e operai.

Mentre Faenza diveniva un importante centro di raccordo di iniziative cristiano-sociali, la presenza nelle organizzazioni della Casa del popolo di seguaci di Murri e del modernismo attirò i fulmini della gerarchia ecclesiastica verso la Lega democratica nazionale, tanto che il giovane Giuseppe Donati – nel decennio seguente tra i principali collaboratori di don Sturzo – venne escluso da tutte le associazioni locali. L'epurazione di questa eresia politica non risultò però traumatica per le organizzazioni cattoliche faentine, ormai tra le più importanti in Italia per definire gli interventi del sindacalismo confessionale verso i mezzadri e la piccola proprietà contadina. Tanto che dal 1915 – passata la presidenza dell'Unione economica sociale dal bergamasco conte Stanislao Medolago Albani al conte Zucchini – la dirigenza organizzativa, al seguito del presidente, fu trasferita da Bergamo a Faenza e la Casa del popolo romagnola divenne così la sede nazionale dell'organizzazione sindacale cattolica. A coordinare l'organizzazione vennero dirigenti prestigiosi da fuori, come il giornalista Giovanni Battista Valente e il sindacalista Giuseppe Corazzin. In strutture come le Case del popolo di Bergamo, Brescia, Vicenza, Ferrara e Faenza, in sostanza,

318. Cfr. Federazione casse rurali e società cooperative di Romagna, *La cooperazione nel credito e nell'agricoltura della Romagna centrale. Appunti e note statistiche presentate dalla Federazione casse rurali e società cooperative di Romagna con sede in Faenza, Casa del popolo, all'Esposizione internazionale di Torino*, Tipografia del ricreatorio, Bagnacavallo 1911; A. Medri, *Sessant'anni di Azione cattolica a Faenza*, Tip. Faentina, Faenza 1954; *Cent'anni di attività dei cattolici democratici a Faenza: 1877-1977. Biblioteca popolare a prestanza «Carlo Zucchini»: centenario di fondazione*, Società cooperativa di cultura popolare, Faenza 1977; A. Gallegati, *La Cooperativa «Casa del popolo» nel palazzo dei Celestini a Faenza: dalle origini ai giorni nostri*, Tip. Faentina, Faenza 1988; A. Gallegati, E. Minardi, *La società cooperativa Casa del Popolo di via Giulio Castellani, 25 a Faenza nel 90° di costituzione: settembre 1905-1995*, Tipografia faentina, Faenza 1995; *La Casa del Popolo di Faenza: 1905-2005: un secolo di vita, un pezzo di storia della Casa, del suo primo teatro G. Sarti e delle associazioni cattoliche ospitate*, a cura di S. Banzola, Tipografia faentina-Casanova, Faenza 2007.

319. Cfr. M.G. Rossi, *op. cit.*, pp. 337-40; P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica*, Unicopli, Milano 2001.

non operarono forme di spontaneo autogoverno da parte dei lavoratori. Vi si evidenziò invece una gestione imprenditoriale di servizi sociali a gestione paternalistica, tutt'altro che disinteressata, diretta con spregiudicatezza da potentati economici che si sostenevano sulla rete associativa dell'Opera dei Congressi, guardati a vista dalle alte gerarchie ecclesiastiche, di cui dovevano assolutamente mantenere i favori.

Con pretese meno vistose e dispendiose delle case del popolo, proliferarono comunque già dalla fine del XIX secolo – principalmente a nord del Po – numerosi circoli cattolici, a vocazione ricreativo-educativa, spesso spiccatamente rivali con quelli socialisti, o – dove questi fossero presenti – repubblicani e sindacalisti³²⁰. Data la disponibilità di un discreto patrimonio edilizio urbano e rurale da parte del clero, si trattò in prevalenza di sedi ristrutturata, più che di nuove costruzioni. La presenza diffusa di casse rurali a gestione cattolica, in diversi paesi permise la proliferazione di piccoli spazi ricreativi, stando al quadro a tinte tutte luminose sulla funzione sociale di queste cooperative finanziarie a raggio locale, prospettato da Alberto Massa, dirigente di questi organismi, a un congresso del 1921:

Moltissime casse rurali, attraverso la loro opera di piccolo credito sono diventate come il focolare di tutta la vita sociale del paese, come il centro iniziatore e propulsore di ogni provvida istituzione; la casa delle associazioni cattoliche, il circolo giovanile, il ricreatorio, la biblioteca circolante³²¹.

La cassa rurale cattolica cercava di salvaguardare gli spazi economico-professionali di artigiani e piccoli proprietari o affittuari, e un loro ruolo dinamico all'interno delle comunità parrocchiali, purché mantenessero costanti legami col clero e una pratica religiosa fervente, o per lo meno formale.

In alcuni centri minori, altre case del popolo furono acquistate o costruite per iniziativa diretta di sacerdoti animati da attivismo imprenditoriale, presumibilmente col finanziamento delle casse rurali da loro stessi amministrate o ispirate. Il reperimento delle risorse e le modalità di gestione non furono diverse nella sostanza dagli esempi ora visti; solo la limitatezza dei mezzi e delle loro ambizioni politiche non ne fece centri strategici di portata regionale o nazionale. Nella zona al confine tra alta pianura e collina, nel Reggiano, sorse la Casa del popolo di Montecchio, all'interno del piccolo borgo, sede di collegio elettorale, posta in uno stabile di proprietà della parrocchia, proprio dirimpetto alla sede rivale della Cooperativa braccianti socialista. Diretta dal parroco don Alai, era stata preceduta alcuni anni prima da un circolo cattolico che fungeva da ritrovo

320. G. Levi, *op. cit.*, pp. 539-42.

321. Cit. in B. Riguzzi-R. Porcari, *op. cit.*, p. 25.

e periodicamente promuoveva modesti intrattenimenti e spettacoli teatrali. Nell'ottobre 1910, da quattro sacerdoti e quattordici laici fu costituita la Società anonima cooperativa cattolica Casa del popolo, che inglobò il circolo ricreativo. Gli scopi sociali previsti erano di promuovere propaganda edificante tramite opuscoli, stampa, corsi religiosi, professionali e di divulgazione culturale, poi l'amministrazione di mutualismo, risparmio e credito, l'immagazzinamento e vendita di generi alimentari e prodotti e macchinari per l'agricoltura, la conduzione di affittanze agricole, l'avvio di laboratori industriali, la partecipazione ad appalti di costruzioni, l'edificazione di case popolari. Nel 1911 vi venne avviata al piano terreno del palazzo una piccola industria per la produzione di scatole di conserva e col tempo questa attività finì per espandersi, a scapito di quelle politiche e ricreative. Dal 1920 ospitò per alcuni anni la sezione del Partito popolare³²². Nel Modenese ci furono invece case del popolo cattoliche in villaggi rurali. A S. Giacomo Roncole nel 1911 fu avviata una grande costruzione a quattro piani, sotto la direzione del parroco don Archimede Gobbi. Oltre a vari inquilini, e agli uffici di varie opere sociali, questa Casa del popolo – dalla gente del villaggio chiamata «il Casinone» – comprendeva una cantina sociale. Altra grande Casa del popolo cattolica, nella pianura Modenese, era quella di Bastiglia, sede dell'Unione agricola cattolica locale³²³.

Società controcorrente nel Veneto

Si è in parte già visto come il Veneto avesse nel XIX secolo una consistente realtà industriale, con fabbriche concentrate nel Vicentino, poi a Venezia, Pordenone e Udine, soprattutto in situazioni dove il padronato aveva contato di sfruttare la deferente sottomissione di manodopera rurale. La sua realtà associativa era ben sviluppata sul piano quantitativo e capillare³²⁴, seppure con pesanti subordinazioni delle società mutualistiche e cooperative al notabilato o all'Opera dei Congressi, e più spesso a entrambi questi due poteri, da quando le élite liberali avevano seguito l'opzione conservatrice di Alessandro Rossi per un incontro col clericomoderatismo, dopo il 1880³²⁵. Un dato generale che si

322. *Storie di case del popolo*, cit., pp. 116-119.

323. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Le case del popolo in Europa*, cit., p. 11-12.

324. Cfr. F. Vendramini, *Cooperazione e mutualismo nella montagna veneta*, Belluno, Comunità montana bellunese, 1999; *Censimento storico delle Società di mutuo soccorso nel Veneto*, a cura di R. Camurri, 2 voll., Regione Veneto, Venezia 2002; *Spazi laici. Strutture e reti associative tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. Fincardi-R. Camurri, «Venetica», XVII (2004), n. 10 terza serie.

325. Cfr. S. Lanaro, *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, «Quaderni storici», VI (1971), n. 16, pp. 49-156; Id., *Società e ideologia nel Veneto rurale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1976; L. Stancari, *La nascita delle Casse rurali nel Veneto*, in *Il movimento*

può notare è la difficoltà che ebbero nel Veneto le Case del popolo a costituirsi e a mantenere le risorse necessarie a durare.

Un caso interessante per il Veneto – inteso nei confini regionali di prima del 1918, che comprendevano anche la provincia friulana di Udine – può essere quello dei villaggi industriali subalpini dove si concentrava la produzione tessile. Da villaggio di braccianti, contadini, barcaioli e pescatori, dal 1840 l'impianto di un grande stabilimento tessile, che impiegava buona parte della popolazione, seguito da altri piccoli opifici collegati e da fornaci, aveva reso Torre – frazione di Pordenone – un paese nettamente industriale; nel 1872 contava 1580 abitanti. Nel cotonificio, una società operaia di mutuo soccorso, sotto la protezione dell'amministrazione comunale di Pordenone, assumeva talora funzioni di mediazione coi proprietari e i capifabbrica, quando esplodeva tumultuosamente il malcontento operaio, come avvenuto in particolare nel 1887, poi con scioperi più ordinati ma prolungati dei braccianti nel 1894 e delle filatrici nel 1888 e 1896, quando il radicalismo operaio non era collegabile al movimento socialista, ancora non sviluppatosi nel Pordenonese³²⁶. All'interno del cotonificio, dove numerosi dipendenti provenivano dalla città o dalle frazioni contigue, l'azienda aveva aperto nel 1894 un Magazzino cooperativo di spaccio alimentari, vino, carne, legna; poi lo spaccio era stato trasferito all'esterno e gestito dalla Società operaia, che lentamente si sottrasse ai controlli paternalistici dei dirigenti della fabbrica. La società proprietaria aveva cercato, in sostanza, di introdurre la tradizione del paternalismo industriale veneto, non però così spinto e personalizzato attorno a una figura padronale, come nei casi di Schio o Valdagno. A Torre, tuttavia, i rapporti tra direzione aziendale e maestranze erano stati a lungo guastati da direttori e capireparto di origine tedesca, malvisti da operaie e operai, che avevano anche preso le distanze dalla chiesa parrocchiale. Negli anni successivi cominciarono a crearsi a Pordenone nuclei di socialisti riformisti che collaboravano coi democratico-radicali e trovarono le più sicure basi di consenso a Torre, cresciuta rapidamente fino a 2640 abitanti nel 1900, di cui circa 1700 operai industriali. All'inizio dell'età giolittiana, dal pur lontano abitato di Torre, e in parte minore dagli altri villaggi operai di Borgo Meduna e Rorai, provenivano i lunghi cortei di operai e operaie – nelle foto dell'epoca li si vede sfilare ripartiti per sesso e per mestiere – che ad ogni 1° Maggio confluivano all'ex porta d'ingresso della cittadina, per invadere ordinatamente Pordenone con canti e frizzi d'occasione e tenervi il proprio comizio, come un'occupazione simbolica. Fondata nel 1902, a Torre la Lega di miglioramento degli operai

cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975, Feltrinelli, Milano 1979; *La scienza moderata: Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Angeli, Milano 1992.

326. Cfr. T. Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, Euro 92 editoriale, Pordenone 2003, pp. 19-30.

tessili, crebbe rapidamente la politicizzazione e sindacalizzazione dei lavoratori, tanto da rendere insufficiente per riunioni e conferenze la stanza in affitto che dal 1904 a Pordenone ospitava le leghe e il circolo socialista, che vi tenevano pure il veglione danzante di Carnevale. Con enfasi esagerata, a Pordenone i socialisti chiamavano già Casa del popolo quella stanza, collocata dentro l'albergo Stella d'Oro, nel centrale corso Garibaldi³²⁷. Il proprio rafforzamento li indusse nel 1906 a prospettare una sottoscrizione per l'edificazione di una Casa dei socialisti.

In un momento di stasi e indebolimento delle lotte sindacali, a condurre avanti un simile progetto fu invece la Lega dei cotonieri di Torre, che rappresentava il gruppo sociale organizzato a larga prevalenza nel paese, e che subito cominciò ad autotassarsi per l'acquisto di un fondo e poi per la costruzione della propria sede, a cui contribuirono anche i numerosi migranti pordenonesi in Germania e Argentina. A Torre esisteva già dal 1903 un Magazzino cooperativo fra operai addetti agli stabilimenti del Cotonificio Veneziano, e braccianti della frazione di Torre di Pordenone, che nel 1905 aveva anche proposto un progetto – poi non avviato – di gestire un forno per il pane. Per quanto lo stabile rimanesse di proprietà del cotonificio, che esercitava quindi pressioni sulla sua gestione, fu la prima sede vistosa delle associazioni proletarie, in contrasto con la parrocchia a cui faceva invece riferimento la minoranza di contadini e possidenti del villaggio. Ilario Fantuzzi, segretario della Lega dei tessili e primo socialista a venire eletto in consiglio comunale, presiedeva questa cooperativa di consumo e divenne poi il promotore e primo presidente della Casa del popolo di Torre. La struttura, progettata sotto sua proposta, doveva ospitare innanzitutto le strutture sindacali, poi le altre associazioni proletarie, compreso il Circolo socialista³²⁸. Acquistato nel villaggio un terreno presso il Mulino cooperativo, nel 1909 si iniziò a costruirvi quella che fu battezzata la Casa del popolo, guardata come una premessa emozionante alla realizzazione del socialismo, proprio perché il progetto animava gare di solidarietà nel movimento operaio anche dei paesi e comuni circostanti, oltre che dalle reti di emigrati che sostenevano finanziariamente le organizzazioni di classe, tanto che – appena iniziati i lavori – il settimanale socialista di Udine scrisse:

327. *La sede del Circolo*, «Il Lavoratore Friulano», 26 novembre 1904; cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2003, vol. I, p. 290.

328. Cfr. G.L. Bettoli, *Casa del Popolo nel Friuli Occidentale. Prime sedi dell'organizzazione socialista a Torre di Pordenone ed a Castelnovo del Friuli*, Stampato in proprio nella Casa del popolo, Prato Carnico 2002, pp. 12-13; Id., *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 531-538. Sono personalmente grato a Bettoli per i consigli bibliografici e le informazioni fornitemi sul movimento operaio friulano.

Così si stringono viepiù i rapporti di fratellanza tra paese e paese e s'intesse una rete di comuni affetti che mentre sa far sorgere delle opere utili e buone pel lavoratore avvicina il trionfo del Socialismo³²⁹.

Per quanto fosse palese il collegamento al medesimo circuito associativo, le strutture cooperative e sindacali del villaggio mantennero tra loro una parziale autonomia, lasciando alle leghe l'impostazione della Casa del popolo, e preferendo stabilire in un edificio distinto la sede della cooperazione di consumo. Fece eccezione solo il periodo disastroso seguito all'occupazione bellica dell'esercito austro-ungarico, che aveva dirottato il Magazzino cooperativo, la cui amministrazione dopo la guerra riprese provvisoriamente nella Casa del popolo, fino alla costruzione, su un diverso terreno, di una nuova Cooperativa sociale nel 1920, che la gente continuò a chiamare "il Magazzino". Il lungo paziente lavoro volontario dei soci e dei compagni braccianti, sotto la direzione tecnica di alcuni abili muratori, terminò solo nel 1911, venendo inaugurata con solennità il 1° Maggio, con comizi di Fantuzzi e degli avvocati socialisti pordenonesi Giuseppe Ellero e Guido Rossi. Dal 1911, in preparazione all'inaugurazione della propria Casa del popolo, Torre iniziò una orgogliosa celebrazione del tutto autonoma della festa del lavoro, a cui simultaneamente la parrocchia affiancò subito una propria analoga cerimonia concorrente, con ritrovo e conferenza nella sede dell'Unione cooperativa cattolica³³⁰. Da quel momento, il 1° Maggio divenne la grande festa annuale del villaggio industriale, attirando gente anche dai paesi vicini, e i lavoratori di Torre ebbero la soddisfazione di presentarsi come la roccaforte operaia del Friuli occidentale. L'amministrazione comunale di Pordenone, fino al 1909 nelle mani dei democratico-radicali supportati dai socialisti, aveva sostenuto questa crescita delle associazioni operaie, che irrobustiva i propri alleati e toglieva spazio ai clerico-moderati. Invece, la vittoria elettorale dei clerico-moderati alle elezioni comunali del 1909, che subito decise di costruire la canonica di Torre a spese del municipio, diede largo spazio al parroco di Torre, Giuseppe Lozer, tra le figure politiche più influenti a ispirare la coalizione vincente. Don Lozer, oltre ad avviare uno spaccio cooperativo cattolico, aveva costituito anche organismi sindacali, per indebolire le leghe socialiste nel cotonificio³³¹.

Tuttavia la sconfitta elettorale della sinistra stimolò i socialisti di Torre a compiere quell'impresa. La Casa del popolo fu concepita come struttura a piano unico, con uno spazioso salone capace di ospitare alcune centinaia di persone. Il suo aspetto architettonico era vistoso, ma anziché ricalcare più o meno

329. «Il Lavoratore Friulano», 27 agosto 1910.

330. Cfr. T. Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, cit., p. 47.

331. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 490-93.

modernamente quello dei palazzi padronali, riprendeva le strutture di una fabbrica tessile costruita nel 1875 a Borgo Meduna, altro sobborgo industriale di Pordenone, con una struttura ad archi per porte e finestre, che razionalmente garantisse il massimo di illuminazione per le riunioni all'uscita dal lavoro o la domenica mattina³³². A ridosso della parete d'entrata, una gradinata in legno era rivolta verso la parete opposta, a cui era addossato il palco, che serviva sia per i comizi o conferenze, sia per gli spettacoli. Oltre alle leghe e alle iniziative politiche socialiste, l'edificio ospitò le attività ricreative degli operai, gestite dal Circolo di cultura popolare: i ritrovi serali e domenicali, i balli del carnevale o di altre ricorrenze festive, e la vivacissima filodrammatica, composta da uomini e donne, in quell'ambiente emancipato non separati dai vecchi pregiudizi verso tali promiscuità, spesso oggetto di pettegolezzo e riprovazione dall'ambiente clericale. Un ragazzo locale, Alfredo Venerus – studente all'Accademia di belle arti a Venezia, in seguito divenutovi professore di disegno – aveva progettato gli arredi scenici e sceneggiato le prime commedie che vi vennero recitate. Gli spettacoli filodrammatici di Torre divennero un richiamo anche fuori dal villaggio e dall'ambiente socialista. Lo statuto rinnovato nel 1920 inserì tra gli spettacoli previsti anche le proiezioni cinematografiche. Più difficile fu l'avvio di un circolo di letture sociali e di una biblioteca, sebbene i dirigenti socialisti sollecitassero di continuo i lavoratori a frequentare serate di letture collettive e discussione, che ampliassero le loro conoscenze e capacità dialettiche³³³. Non prese corpo poi la possibilità di inserire in un'adiacenza del fabbricato un asilo infantile³³⁴, che – affidato alla nuova giunta comunale conservatrice – avrebbe sicuramente comportato una supervisione o direzione del parroco.

Intraprendente, animoso, all'occasione pure manesco, parroco a Torre fu a lungo Giuseppe Lozer, leader e oratore di punta del movimento sociale cattolico nel Friuli occidentale, che in opposizione al Magazzino cooperativo passato sotto il controllo dei socialisti, dopo un suo tentativo di entrarvi a dirigerlo, aveva già costituito una Unione cooperativa per raccogliere i piccoli possidenti rurali, con una propria sede a ridosso della chiesa, un mulino e un forno. In entrambe le cooperative rivali di Torre era annesso un informale servizio di osteria, che generò reciproche polemiche sulla moralità e sul tasso alcolico degli avversari. Di giorno, gli spacci cooperativi diventavano anche dei ritrovi, più o meno animati, sebbene gli intrattenimenti non andassero oltre le chiacchiere e il vino. Quando all'inizio degli anni venti l'Unione cooperativa si sciolse, i socialisti rimproverarono i cattolici di averne prodotto il dissesto economico,

332. Cfr. T. Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, cit., pp. 36-40.

333. Cfr. G.L. Bettoli, *Casa del Popolo nel Friuli Occidentale*, cit., pp. 15-16.

334. I. Fantuzzi, *Torre, Casa del popolo*, «Il Lavoratore friulano», 8 settembre 1912, ora in G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. III, pp. 132-33.

incuranti del servizio sociale che avrebbero dovuto fornire: «quello era più un covo di beoni che un circolo familiare»³³⁵. In paese, oltre tutto, pure l'osteria privata del socialista Giuseppe Pattino, secondo il parroco, «era il covo di tutti gli avversari del prete»³³⁶. Del resto, nel Friuli, in una regione ad alta vocazione vinicola, quasi tutte le cooperative di consumo e diverse delle società operaie, comprese quelle di ispirazione cattolica e liberale, non mancavano nella propria sede di banconi per la mescita di vino e alcolici³³⁷. Lo scambio di accuse tra i diversi campi politici di favorire l'ubriachezza nei propri circuiti associativi, era tanto ricorrente quanto inconcludente, perché nessuna associazione a componente essenzialmente maschile avrebbe imposto la vendita di sole bevande analcoliche, che avrebbe sminuito l'orgoglio virile dei frequentatori.

A Torre, il Magazzino vendeva pure la domenica, ignorando le prevenzioni cattoliche verso il lavoro festivo. L'apertura dei negozi nei giorni festivi era abituale all'epoca nelle città, ma in genere non nelle campagne veneto-friulane. Inoltre, secondo il parroco, dal Magazzino partivano regolarmente bravate provocatorie contro le processioni, per sminuire l'appropriazione degli spazi esterni alla chiesa da parte dei simboli cattolici: «Quando passava la processione del Venerdì Santo, si teneva aperto lo spaccio, si vociferava e si affettava carne insaccata per fare dispetto. Due volte, al passaggio della processione del Corpus Domini, da una finestra del locale si gettarono sul baldacchino dei calcinacci»³³⁸. Col suo energico integralismo clericale, don Lozer cercava di denigrare in ogni occasione Fantuzzi e i socialisti, tanto i riformisti che i sindacalisti rivoluzionari; perciò, fin dall'annuncio della costruzione di una Casa del popolo, questa divenne il suo preferito bersaglio polemico, come la nuova antichiesa per distogliere dal cattolicesimo quel paese operaio. Se per i socialisti il lavoro volontario prestato essenzialmente di domenica per questa impresa collettiva appariva un'opera nobilitante, per il parroco quello era di per sé uno spregio alla santificazione delle feste, benché non si trattasse di prestazioni retribuite: «Il salone fu costruito di festa con mattoni, malta, bestemmie e insolenze ai cattolici che passavano per la via per andare alla Chiesa a compiere i loro doveri cristiani»³³⁹. Il 1° Maggio 1912, per due contrapposte conferenze che si tenevano nelle rispettive sedi economico-politiche avversarie, tra socialisti e cattolici si venne anche duramente alle mani.

Nella vicina Prata di Pordenone, il parroco Giovanni Maria Concina – molto attivo nel promuovere associazioni – per imitazione concorrenziale dei socialisti

335. Torre di Pordenone. *Ad un molto ipocrita reverendo*, «Il Lavoratore friulano», 17 febbraio 1922.

336. G. Lozer, *Piccole memorie 1893-1967*, Cosarini, Pordenone 1967, p. 73.

337. Cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 577.

338. G. Lozer, *Ricordi di un prete*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1960, p. 32.

339. Cit. in G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. II, p. 594.

di Torre e a detrazione del suo confratello ma sempre rivale don Lozer – nella propria parrocchia denominò Casa del popolo la sede delle associazioni cattoliche, che ebbe tuttavia una breve durata, poi chiuse a causa del fallimento delle cooperative a cui era aggregata.

Seppure in un contesto regionale di asfissiante cultura paternalistica e bigotta, il movimento operaio manifestava nella regione frequenti e intense propensioni al conflitto e alla protesta, ma con difficoltà vistose ad articolare in modo efficace le proprie organizzazioni mutualistiche e di resistenza, che si dimostrarono spesso fragili, faticando a rendere durevole e metodica la propria azione³⁴⁰. Quartieri proletari e sottoproletari come S. Zeno a Verona, S. Lucia e S. Pietro a Vicenza, Castello, Dorsoduro e S. Marta a Venezia, i sobborghi di Portello a Padova e di Fiera a Treviso offrivano un buon terreno di radicamento per legami e comportamenti sovversivi, e regolarmente ospitarono le sedi delle organizzazioni conflittuali dei lavoratori; ma i circuiti associativi complementari a leghe professionali e Camere del lavoro faticarono ad assumere uno spessore tale da determinare attorno ai sindacati la presenza costante di una comunità di classe pronta a supportarli. Oppure luoghi imprevedibili come la Sinistra Piave, tra i contadini cooperatori che nel 1913 costruirono a Orsago³⁴¹ – nel Trevigiano, tra Conegliano e Sacile – e tra i braccianti di Cavarzere, dove pure risultano esistere case del popolo, negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Pure il movimento cooperativo di orientamento laico, socialista o repubblicano, prima della guerra mondiale ebbe una diffusione poco estesa, anche nel Polesine in cui il movimento bracciantile seguiva gli orientamenti socialisti riformisti del deputato Nicola Badaloni. I movimenti sociali mantennero una tendenza estrema alla frammentazione localistica, e diffidenze verso vincoli solidaristici estesi; così la classe operaia nel Veneto, in genere, rimase legata in prevalenza all'antagonismo culturale marginale dei propri ritrovi informali, più che alla costruzione di solide reti associative, capaci di fornire risorse e servizi per accompagnare i propri membri e le loro famiglie «dalla culla alla tomba». Servizi assistenziali vennero spesso offerti, invece, dall'autoritario paternalismo degli industriali, regolarmente supportati dai maggiorenti cittadini come dalla proprietà agraria, ma soprattutto dalle estese reti organizzative clericali interclassiste dell'Opera dei Congressi, eccezionalmente forti nelle province di Vicenza, Verona e Treviso, ma solide pure in tutte le altre province venete. Dall'età giolittiana alla vigilia della prima guerra mondiale, tuttavia, la maggior

340. Cfr. E. Franzina, *Tra Otto e Novecento*; in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 763-858; Id., *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Gaspari, Udine 2001, pp. 48-84.

341. Cfr. «Il Lavoratore», 10 maggio 1913; L. Vanzetto, *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento (1894-1914)*, in *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, a cura di G. Berti, Il Poligrafo, Padova 2004, p. 232.

parte delle città venete fu amministrata dai blocchi laici che coinvolsero pure i socialisti. E in genere fu quello un periodo in cui concreti interventi pubblici, particolarmente rivolti ai quartieri dalle spiccate identità proletarie, cercarono di intaccare il sistema di controllo confessionale conservatore stabilito dalle organizzazioni sociali cattoliche col sostegno dei potentati economico-finanziari dominanti la regione:

Attraverso il contemporaneo appoggio delle Camere del lavoro e delle amministrazioni bloccarde, sfociò nella creazione di «istituzioni» vere e proprie del proletariato cittadino: saloni di ritrovo, teatri sociali, cinematografi, ricreatori laici ecc.³⁴².

E proprio le realizzazioni di quel periodo di riforme aprirono la mentalità proletaria a sostenere la crescita di servizi e forme associative in costante raccordo tra loro, che nel dopoguerra permisero una crescita impetuosa del movimento socialista – assieme a quello repubblicano nel Trevigiano – e una tenuta stabile delle lotte operaie, capaci di scrollare per alcuni anni gli equilibri sociali e politici veneti³⁴³. Mentre cortei e comizi affollati diffondevano un culto dei simboli politici dei lavoratori, che creava efficaci linguaggi di massa, si affermò attorno alle camere del lavoro, o alle case del popolo che in poche città venete ne furono il prolungamento, una sociabilità operaia di tipo nuovo, politicizzata e meno marginale, dove, ripudiati i rituali religiosi, si costruiva e stabilizzava una diversa dimensione civile:

Le serate danzanti, i *veglioni rossi* e le feste che alternavano recite, balli, pesche, gare ginniche e giochi di prestigio; molte Camere del lavoro avevano una propria banda musicale o una filodrammatica, e quella di Venezia ospitava fin dal 1908 il Cinematografo Arte e Cultura: cinema e teatro sembravano strumenti ideali per unire divertimento, propaganda ed educazione del popolo; ma in generale tutti i momenti di socialità servivano a rinsaldare i legami tra gli iscritti e il senso di appartenenza, oltre che a raccogliere fondi³⁴⁴.

Nella realtà cittadina di Venezia, il movimento operaio – soprattutto nei sestieri di Castello e Dorsoduro, attorno ai due poli produttivi dell'Arsenale e della Stazione Marittima, con vicina la Manifattura tabacchi – restò conteso tra il radicalismo democratico incline alle protezioni paternalistiche e il socialismo

342. Cfr. E. Franzina, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Gaspari, Udine 2001, p. 54.

343. Cfr. *Ivi*, p. 78.

344. G. Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della CGIL nel Veneto bianco*, Nuova Dimensione, Venezia 2007, p. 58.

classista, spesso con una contrapposizione tra queste zone con una espressa caratterizzazione proletaria e anticlericale virulenta, e altre dove la presenza aristocratica e l'egemonia clericale favoriva equilibri contrastanti. Con l'appoggio del Municipio – in quegli anni retto da una Giunta laico-democratica – nel 1892 a Venezia era sorta una delle prime camere del lavoro, poi una delle rare a sopravvivere alla repressione antioperaia esasperata da Crispi; ma pochi anni dopo – su pressione del conte Paganuzzi, consigliere comunale e presidente dell'Opera dei Congressi – all'istituto sindacale venne tolto ogni sostegno, costringendola alla chiusura, mentre, per sollecitare le forti tradizioni corporative dei lavoratori cittadini, i cattolici tentarono, con scarsissimi risultati, di avviare un loro Segretariato del popolo³⁴⁵. Nell'età giolittiana il movimento socialista, in una contrapposizione permanente con ciò che di vecchio riproponeva la cultura paternalistica aristocratico-clericale, inclinava talvolta a «esaurirsi nei soli gesti di parata», o andava poco oltre lo «spaziare dalla promozione e organizzazione di istituti culturali e associativi del proletariato cittadino (circoli antialcoolici, università popolari, ricreatori laici ecc.) all'ovvia difesa materiale delle classi lavoratrici in un centro urbano così speciale e – apparentemente – atipico»³⁴⁶. Gli storici non hanno difficoltà a convenire che più delle sezioni socialiste e sedi sindacali, solidi centri strategici informali del radicalismo proletario cittadino erano alcune osterie con la loro sociabilità, a cui faceva riferimento il tessuto di classe delle aree circostanti, in cui le sedi sindacal-politiche cercavano di innervarsi, convivendoci a stretto contatto³⁴⁷. Non si trattava poi di una realtà particolarmente anomala per le città venete, dove abitualmente l'organizzazione dei lavoratori cercava rifugio nei quartieri ultrapopolari, cercandosi di farsene voce classista, ribelle e anticlericale, ma in una situazione di parziale marginalità. Mentre però negli altri capoluoghi veneti dall'età giolittiana prese avvio un'esperienza politica innovativa di municipalismo laico modernizzatore, con l'alleanza tra democratici e socialisti nelle elezioni amministrative, che affidò i diversi centri urbani veneti al governo della sinistra, a Venezia il socialismo rifiutò accordi con l'interclassismo dei radicali, che rischiava di accrescere i propri spazi di rappresentanza proprio tra la classe operaia e i marittimi. Così, dalla crisi di fine XIX secolo al fascismo, la città lagunare rimase amministrata da esponenti reazionari dell'aristocrazia, ispirati dal nazionalismo e dalla curia del Patriarca. La completa ostilità delle autorità cittadine a un movimento operaio autonomo impedì anche durante l'età giolittiana ogni collaborazione

345. Cfr. E. Franzina, *Venezia*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 128-38.

346. E. Franzina, *Una «Belle Époque» socialista: venezianità e localismo in età giolittiana*, in *Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro, 1892-1992*, a cura di D. Resini, Il Cardo, Venezia 1992, p. 297.

347. Cfr. *Ivi*, pp. 297-98; G. Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Nuova dimensione, Portogruaro 2003, pp. 167-212.

con l'associazionismo di classe: un fattore che rese cronicamente instabili le sedi operaie, a cominciare dalla Camera del lavoro, ma la cosa valse anche per le difficoltà a trovare una sede per la Casa del popolo, per la cui costruzione i socialisti veneziani poterono contare unicamente sulle proprie forze, a differenza di quanto accadeva in città come Roma o Milano. Il progetto della costruzione a Venezia fu avviato dalla Camera del lavoro, nel 1911; ma solo il 31 agosto 1913 la Cooperativa Casa del popolo fu costituita. Il terreno venne acquistato con un anticipo delle cooperative dei portuali e i lavori vennero eseguiti gratuitamente dai muratori della Compagnia dei lavoratori edili. Il dirigente della Camera del lavoro Giacinto Menotti Serrati aveva molto chiara l'utilità strategica di fare convergere in un solo luogo le diverse forme associative dei lavoratori, razionalizzandone e moltiplicandone le energie. Alle sedi delle leghe si volevano abbinare un ufficio medico-legale e una scuola popolare permanente, o altri servizi che potessero invogliare all'imitazione anche le organizzazioni operaie nei centri della terraferma. Il Malcanton, parte retrostante del Campo S. Margherita che era la più frequente sede di comizi e dimostrazioni, venne fissato come luogo destinato ad ospitare la nuova struttura. Il toponimo, che rivelava un luogo misero e malfamato, ispirò da allora continui richiami negativi della classe dirigente cittadina, che dopo l'avvio della dittatura fascista promosse l'escavo di un grande canale, il Rio Novo, proprio per fare spianare dal «piccone risanatore» la zona circostante la «Casa rossa». Il 1° Maggio 1914 un corteo solenne doveva posare la prima pietra della Casa del popolo, ma una pioggia dirotta fece saltare il programma, rinviato, ma senza perdere di solennità, alla domenica 17 maggio. Era evidente che quell'edificio sarebbe diventato una specie di quartier generale per le agitazioni nel «campo» più popolare di Venezia, poco distante dalle banchine portuali della Stazione Marittima³⁴⁸. La posta simbolica di questa costruzione era così forte che in agosto, appena coperto il tetto, vi fu subito fissata una bandiera rossa; e in dicembre – coi lavori di costruzione e sistemazione ancora da ultimare – vi si cominciarono a tenere riunioni e assemblee sindacali. Fu inaugurata con un partecipato entusiasmo degli operai veneziani, che in corteo giunsero da S. Maria Formosa, attraversando buona parte del centro cittadino con una ventina di bandiere e la fanfara, chiamata Filarmonica Casa del popolo. La dimostrazione si tenne il 14 febbraio 1915, pochi giorni prima che in tutta Italia venissero vietate le manifestazioni pubbliche, in un clima che rendeva sempre più stridenti i conflitti tra neutralisti e fautori della guerra, che proprio in Campo S. Margherita avevano cominciato ad azzuffarsi a seggolate da un'osteria all'altra, per contendersi quello spazio,

348. Cfr. G. Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 106-18; Id., *Gli spazi della folla. Manifestazioni politiche di piazza nel Veneto del primo Novecento (1900-1922)*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, 21° ciclo, discussa nel 2009, p. 172.

attorno alla posta simbolica dell'accettazione o del rifiuto di una guerra che nel 1917 avrebbe portato il fronte e le artiglierie austro-ungariche a pochi chilometri da Venezia, con diverse bombe aeree sganciate anche sulla zona del Malcanton. La cartolina di propaganda celebrativa dell'inaugurazione del 14 febbraio recava in evidenza una polemica e augurale ghirlanda d'olivo, con in mezzo la scritta: «Mentre si distrugge, noi edificiamo». Del resto, dal novembre 1914 fino alla primavera 1915, fu all'interno della Casa del popolo – all'inizio non ancora inaugurata – che si tennero ripetuti comizi neutralisti – pure con intrusioni degli interventisti e conseguenti risse furibonde – o tentativi di sortite in Campo S. Margherita, per protesta contro i rischi di intervento italiano nella guerra³⁴⁹. La “Casa rossa” – come da allora venne chiamata informalmente, e non tanto per il riferimento alla sua intonacatura in rosso veneziano, caratteristica comune a molti edifici della città – aveva al primo piano e al pianterreno sale per riunioni e vari uffici, mentre all'ultimo piano una sala teatrale, col palcoscenico e gallerie rialzate, per feste e spettacoli, ma utilizzabile anche per assemblee, come dopo la guerra la si utilizzerà per proiezioni cinematografiche il sabato sera e la domenica³⁵⁰. Principalmente, fu da allora la sede delle leghe sindacali. Dal dopoguerra, ormai caratterizzata dalla “Casa rossa” tutta quell'area di Dorsoduro, i locali giornali borghesi la definiranno la “Repubblica di Santa Margherita”, come una terra franca delle radicalizzate organizzazioni proletarie, da cui partiranno i cortei solenni nel dopoguerra, e contro cui si appunteranno ripetute incursioni squadriste, per anni rintuzzate in modo cruento dai difensori³⁵¹.

A Fiera di Treviso, sobborgo che riforniva il capoluogo comunale dalla via fluviale del Sile, nel 1900 dall'Osteria della Rampa si decise la costituzione di una Cooperativa operaia di consumo che assolvesse di fatto le funzioni di una Casa del popolo, e si cominciarono a raccogliere sottoscrizioni. Solo nel 1904 questo progetto poté però essere realizzato, grazie a un decisivo finanziamento della Società operaia di mutuo soccorso “Giuseppe Garibaldi”, esistente a Treviso dal 1866 e ormai controllata dai socialisti³⁵². Il giornale socialista trevigiano «Il Lavoratore» poté rivendicare di avere «la prima *Casa del popolo* della provincia»³⁵³; ma probabilmente avrebbe potuto dichiarare la realizzazione della prima di queste strutture nella regione, e la più durevole, assieme a quella friulana di Torre di Pordenone. Da quel momento, la Cooperativa operaia divenne il principale punto di riferimento della sociabilità politica e ricreativa

349. G. Sbordone, *Gli spazi della folla*, cit., pp. 167-76.

350. Cfr. D. Resini, *Cronologia*, in *Cent'anni a Venezia*, cit., pp. 382-87 (la cartolina citata e piante catastali dello stabile sono riprodotte a p. 387); G. Sbordone, *Il filo rosso*, cit., p. 88.

351. Cfr. G. Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 156-66.

352. Cfr. A. Casellato, *Una “piccola Russia”. Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Cierre, Verona 1998, pp. 76-79.

353. «Il Lavoratore», 10 e 23 dicembre 1904.

del sobborgo, punto d'arrivo obbligato di un articolato circuito di osterie dove si ritrovavano facchini, barcaioli e operai del mulino³⁵⁴. In provincia di Treviso, pure a Orsago (tra Conegliano e Sacile) c'era nel 1915 una Casa del popolo.

A Vicenza, coi clericali mobilitati a impedirne l'insediamento, fu un grosso problema trovare una sede in affitto, sia per la Camera del lavoro, sia per la Casa del popolo socialista, aperta nel 1907 nel malfamato quartiere sottoproletario di S. Lucia, chiamato «Trastevere»³⁵⁵. Controllate entrambe dai sindacalisti rivoluzionari, mantennero un'impronta combattiva, in una condizione di relativa marginalità, anche dopo la vittoria del Blocco popolare tra sinistra costituzionale e socialisti, alle elezioni municipali del 1909. Nell'ottobre di quell'anno, dalla Casa del popolo veniva un piccolo corteo di protesta contro la visita dello zar russo in Italia, che, reggendo ripetute cariche della polizia, raggiunse il corso, per mettere una corona d'alloro al monumento di Garibaldi, il nemico dei tiranni³⁵⁶. E ancora il 31 luglio 1914, mentre l'Europa si stava armando e le manifestazioni pubbliche venivano proibite dai prefetti, fu la Casa del popolo – come un riparo per la piazza negata – a raccogliere le proteste contro la guerra di socialisti, anarchici e repubblicani³⁵⁷. A Verona, una struttura simile alle Case del popolo, promossa dai riformisti in forma di cooperativa, si insediò nel periodo precedente la prima guerra mondiale, aprendo varie succursali nella provincia e a Vicenza³⁵⁸.

Nella concentrazione di industrie tessili che attorniava Schio, l'animosa repressione antisindacale e antisocialista degli industriali locali non riuscì a impedire piccole aggregazioni associative proletarie con un indirizzo classista. Dalle aggregazioni informali ospitate nelle osterie, o in stanze di amici, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, sfuggendo ai controlli opprimenti dell'ambiente circostante, si passò a sedi meglio strutturate, com'è stato opportunamente osservato:

Si sentiva la necessità di una struttura polivalente, in grado di soddisfare le numerose esigenze che quei primi agglomerati operai sentivano già impellenti. Una sala di riunione, trasformabile in sala da ballo con lo spostamento delle sedie, un ufficio per le necessità degli organismi dirigenti, una saletta di lettura magari da mettere periodicamente a disposizione delle varie organizzazioni operaie per riunioni più ristrette,

354. Cfr. A. Casellato, *Una "piccola Russia"*, cit., pp. 90-91.

355. Cfr. «Giornale visentino», 5 gennaio 1907.

356. Cfr. L. Romano, *Tra partito e Camera del lavoro*, in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di E. Franzina, Odeonlibri, Vicenza 1982, vol. I, p. 506.

357. G. Sbordone, *Gli spazi della folla*, cit., p. 148.

358. Cfr. *Le Case del popolo in Europa*, cit., p. 27.

un banco di mescolta per le esigenze «enologiche» degli associati; queste alcune delle destinazioni d'uso cui un edificio doveva garantire concreta e decente soddisfazione³⁵⁹.

Dalla fine del XIX secolo se ne ebbero ripetuti esempi, soprattutto dopo la morte del padre-padrone della cittadina Alessandro Rossi, nel 1898. A Magré, sobborgo di Schio, venne fondato nel 1890 un circolo operaio, dedito ad attività ricreative e istruttive, con un indirizzo marcatamente perbenista. Nel suo statuto proclamava tra i principali scopi: «Di offrire ai Soci un luogo di amichevole ritrovo, ove sianvi sale per lettura, conversazione e giuoco e l'educazione per mezzo di giornali e libri leciti; [...] di procurare ai Soci durante l'anno qualche dilettevole trattenimento regolato da apposite norme; di fondare una cantina a beneficio sociale; [...] conferenze dovranno avere carattere educativo ed aggirarsi sui principali temi che interessano, sia nell'ordine politico che economico, alle classi lavoratrici e non vi potranno intervenire che i soli soci.»³⁶⁰. Diviso tra le diverse correnti di una sinistra moderata, poco conflittuale, di tendenza sicuramente anticlericale, solo dopo il 1902 assunse un chiaro indirizzo socialista. In altri circoli operai scledensi, socialisti, radicali e anarchici convivevano coi liberal-progressisti, e attraverso percorsi analoghi di aggregazione ricreativa classista proletaria e difficoltà a definirsi in un preciso schieramento politico, giunsero poi a configurarsi come sodalizi socialisti sul finire del XIX secolo: quello di Poleo, quello denominato «Speranza» a corte de Gioro, oltre ai circoli socialisti di Schio, Thiene e Marano, sempre in contrapposizione coi numerosi e ben attivi circoli operai cattolici locali. Neppure dopo che il comune di Schio fu conquistato da una maggioranza di radicali e socialisti, nel 1908, questi circoli sfruttarono a fondo la prospettiva di una conquista della maggioranza nella locale Società generale di mutuo soccorso, per liberarla dal collateralismo alla proprietà del lanificio. Invece, tentarono l'operazione – forse troppo ambiziosa – di rendere egemonico un circuito alternativo, appropriandosi di una vistosa struttura di servizio che lo stesso Alessandro Rossi aveva promosso, e che i suoi successori non avevano più finanziato adeguatamente. Insieme, costruito un solido circuito locale, cercarono in una nuova appariscente sede polifunzionale la propria raggiunta autonomia dall'opprimente controllo autoritario degli industriali locali. Questa tensione – ha notato lo studioso Ezio Simini – li condusse

all'acquisto del Teatro Sociale di Schio, struttura invero complessa ed impegnativa, che soddisfece l'esigenza generale dei lavoratori di dotarsi di adeguate, autonome strutture che superassero i Circoli Operai esistenti e all'interno delle quali si costruissero mo-

359. E.M. Simini, *Cultura e "popolo" a Schio*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, pp. 525-26.

360. Cit. in *Ivi*, pp. 509-510.

menti i più disparati di dibattito politico, sociale, culturale, riunendo tutte le istituzioni operaie (Circolo Operaio, Cooperative, Partito ecc.) in un assieme organico³⁶¹.

La struttura – costruita con un’architettura all’avanguardia – aveva brillato nel XIX secolo come tempio locale della lirica, ma poi gli industriali tessili locali non erano più riusciti a gestirne il disavanzo. L’operazione di acquisto del teatro, per l’impressionante cifra di 61 mila lire, fu definita nel settembre 1911 tra il Circolo operaio «Edmondo De Amicis» (l’ex circolo «Speranza» di Corte de Gioro), l’Unione operaia cooperativa di consumo, la Cooperativa scledense arti grafiche, la Società di mutuo soccorso della Fonderia De Pretto, e una società forestiera interessata per solidarietà: la Società «I Figli del lavoro» di Monselice, per realizzare «l’idea e il progetto d’istituire una Casa del popolo». L’operazione, estremamente ambiziosa, sorprese gli avversari politici, che fecero di tutto per screditarla, perché avrebbe probabilmente attratto diverse altre associazioni dei lavoratori nell’orbita socialista. Zemiro Dal Bon, presidente del Circolo operaio «De Amicis», si illuse che potesse concludersi in quel modo il cammino ascendente delle associazioni operaie per assumere un ruolo culturale dominante tra i circuiti associativi popolari, nella cittadella dell’industria tessile: «si tratta dunque d’acquistare i locali della Società del Teatro sociale in via Palestro per dare sede stabile e sicura alle diverse associazioni Mutue-Cooperative ed Enti Morali di Schio, istituendo di fatto la tanto sognata Casa del Popolo.»³⁶² La cooperativa di consumo e quella tipografica avevano però serie difficoltà finanziarie, e quell’esposizione fu per loro esiziale; tanto più che gli spettacoli teatrali e quelli cinematografici a cui la sala venne subito attrezzata, non solo non aiutarono ad appianare il debito, ma lo ampliarono, venendo condotte già dal primo anno in netto passivo³⁶³. Nel 1912 il tentativo di coinvolgere la Società generale di mutuo soccorso non andò in porto, perché appariva evidente che la transazione faceva acqua e rischiava di trascinare sul lastrico i bilanci dei sodalizi coinvolti. Nel 1913 le due cooperative scledensi promotrici dell’acquisto erano entrambe sul punto di essere messe in liquidazione, ma non venne accolta la loro proposta di vendere il Teatro Sociale, per rifarsi almeno in parte della spesa. Esse vendettero ugualmente porzioni di loro spettanza del teatro, ma nel 1914 furono dichiarate fallite. Non distante dal fronte, durante la guerra Schio ebbe stravolta la sua vita interna, e le attività all’interno del Teatro Sociale rimasero quasi paralizzate. Solo tra il 1919 e il 1920 la struttura ebbe una pronunciata vitalità³⁶⁴, prima che i circoli operai locali venissero costretti a immettere alla

361. *Ivi*, p. 513.

362. Cit. in *Ivi*, p. 535.

363. Cfr. E.M. Simini, *Il teatro degli operai*, Francisci, Abano 1986, pp. 16-20.

364. Cfr. *Ivi*, p. 20.

propria direzione fascisti o vecchi dirigenti iscritti al Fascio, portando alla fine quella struttura a ospitare iniziative del Dopolavoro fascista, prima che intrighi familiari degli eredi di uno dei garanti, l'ex deputato di Monselice Galeno, ne determinassero il sequestro e la rovina. Le grosse difficoltà di gestione di quella struttura troppo ampia causarono il tracollo finanziario di tutte le associazioni operaie scledensi coinvolte nell'operazione, oltre a quella di Monselice³⁶⁵.

A pochi chilometri da Verona, ebbe una vita effimera la Casa del popolo di Montorio, piccolo comune con qualche attività industriale, artigianale e agricola, ora inglobato nella periferia urbana nord-orientale del capoluogo. La sede per l'associazionismo dei lavoratori sorse nel 1911, per reazione ad alcuni atti impopolari della Giunta comunale liberal-progressista verso i maestri e il medico condotto. A promuovere e guidare la realizzazione di questa esperienza fu lo studente da poco laureato Silvio Zorzi, che nei propri discorsi insisteva su un populismo interclassista, di stampo radicale o repubblicano, con una forte impronta comunitaria. I soggetti a cui il giovane intellettuale si rivolgeva erano insieme i lavoratori manuali e la piccola borghesia. Non però attraverso preesistenti leghe o cooperative, ma affidando le sottoscrizioni per allestire il cantiere e poi l'amministrazione della sede a una grande associazione aperta a tutti e a tutte le idee, amministrata da rappresentanza di quattro particolari gruppi professionali ritenuti rappresentativi nel paese: ferrovieri, artigiani e commercianti senza bottega, operai dei cotonifici e dell'oleificio, contadini. Le resistenze e diffidenze più marcate verso una simile forma associativa spuria, con scarse connotazioni di classe, gli venivano dagli operai del grande stabilimento cotoniero Turati, probabilmente già organizzati in una lega socialista³⁶⁶. Cosa sorprendente per il clima dell'epoca – tanto più in una provincia dominata dall'associazionismo paternalistico confessionale – non faceva richiami cattolici, ma neppure anticlericali. La mobilitazione che Zorzi sollecitava era a carattere campanilista, contro il notabilato locale: la Casa del popolo, valorizzando una massa operaia sconosciuta dalla giunta comunale, doveva diventare l'antitesi del Municipio, gestito con grettezza classista da un sindaco dispotico che manteneva alti i dazi del consumo, insensibile alle richieste operaie e privo di solidarietà verso i mendicanti forestieri di passaggio. Ma simbolicamente, il nuovo edificio doveva contrapporsi al simbolo di un passato ancora più lontano, alla collinetta su cui sorgeva il «decrepito e smantellato castello»³⁶⁷. La Casa del popolo doveva istituire corsi per alfabetizzare e acculturare gli operai, e

365. Cfr. Ivi, E. Bergamasco, *L'associazionismo operaio a Monselice. Il dualismo tra i Figli del lavoro e la Società operaia*; «Venetica», XVII (2004), n. 10 terza serie, pp. 159-80.

366. Cfr. S. Zorzi, *La Casa del popolo in Montorio Veronese*, Società tipografica cooperativa, Verona 1911, pp. 13-14.

367. Ivi, p. 14.

istruirli nel disegno tecnico, perché potessero sfruttare queste abilità acquisite nell'offrirsi al lavoro nella vicina città, ma anche per arrivare a proporsi in loco come classe dirigente alternativa. Doveva essere il punto di coagulo di un generale rinnovamento della vita paesana, favorendo bonifiche, igiene pubblica e adeguamento dei servizi, a cominciare dal cimitero – non più in grado di contenere le sepolture, con ripetuti scandali per il crescente numero di defunti poveri inumati in terra sconscrata, al di fuori del suo recinto – per finire alle richieste di un bagno pubblico. La Casa del popolo, in sostanza, doveva ergersi a simbolo di questa nuova vita civile imposta con una solidarietà dal basso, da lavoratori divenuti indifferenti al paternalismo autoritario e culturalmente autonomi. Doveva essere il centro di formazione di un popolo nuovo:

Per dargli per quanto è possibile il senso e il modo dell'indipendenza, del bastare cioè a se stesso, non sia spettatore indifferente né alla sciagura né alla gioia dei nostri operai, accompagnandone con senso fraterno le maggiori vicende dalla culla alla tomba; interverrà perché abbiano fiori le nozze come i funerali, perché si soccorra la miseria o un'estrema indigenza, perché tutte le volte che una parola autorevole gioverà a comporre un litigio, a riparare un'offesa, questa si susciti; perché vi sia una comunione d'affetti tra quelli del paese e i lontani soldati emigranti, o malati a cui la povertà toglie anche il beneficio di morire nella propria casa o nel proprio letto. In essa celebriamo le nostre feste. Commemoreremo ogni anno il giorno della sua inaugurazione, quasi a ringiovanire, a prendere la via con più lena³⁶⁸.

Ottenuto in dono il terreno da un privato, tra l'ostilità della Giunta comunale, l'edificio fu progettato in uno stile estremamente originale dal giovane ingegnere Angelo Invernizzi, e venne eretto in soli sei mesi col lavoro volontario. Il 23 luglio 1911 la Casa del popolo venne inaugurata con una festa solennizzata dalle musiche della Banda sociale di Poiano, e con un comizio di Zorzi nel suo salone, dov'erano stipate mille persone. Una cartolina postale ricordò l'evento e poi altre cartoline offrirono panoramiche dell'edificio. Sorsero subito al suo interno una società corale, un club mandolinistico e una società filodrammatica, creando attrattive per la popolazione che accorreva a vedere esibizioni dei propri compaesani nel suo salone; fu poi avviata la scuola di disegno per lavoratori. Dall'agosto 1912 iniziarono nel salone anche proiezioni cinematografiche nei giorni festivi. L'influenza del giovane Zorzi nel paese era però incostante, perché il lavoro lo allontanava spesso. Così, nonostante la sua capacità di suscitare entusiasmi, la formula associativa da lui idealizzata per organizzare la gestione della Casa del popolo si rivelò piuttosto evanescente e fragile. A contestarla furono soprattutto i socialisti, che avrebbero voluto trovare in quella struttura

368. *Ivi*, pp. 10-11.

un caposaldo delle proprie organizzazioni e criticarono perciò ripetutamente Zorzi e i suoi sostenitori. La crisi economica nel 1913 portò nel paese alla chiusura della filanda e del cotonificio, allontanando o gettando nella disoccupazione molti operai e operaie. Divenne difficile pagare quote associative e aderire a sottoscrizioni, e – nell'impossibilità di saldare i debiti contratti per la costruzione – lo stabile venne ceduto al mulino Zanetti, che ne fece una sala per spettacoli commerciali, in seguito anche in collaborazione col dopolavoro fascista, fino a farne il laboratorio-magazzino sede delle proprie attività industriali e commerciali³⁶⁹.

Uno sviluppo tardivo: la provincia di Parma e le scissioni sindacali emiliane

Nella provincia di Parma, tra XIX e XX secolo la cooperazione aveva scarsa diffusione e il mutualismo operaio dimostrava poca propensione a insediarsi nelle campagne con progetti di ambiziose trasformazioni. L'associazionismo dei lavoratori si caratterizzava con leghe combattive ma fragili. Ciò inibì gli insediamenti di case del popolo. Osterie, aie e poveri caffè rimasero anche nell'età giolittiana i pochi possibili luoghi d'aggregazione di un movimento di classe proletario, i pochi canali di comunicazione tra centri sindacali cittadini e villaggi o cascine.

In quella provincia, il propagandista della cooperazione era il maestro di Massenzatico Italo Salsi³⁷⁰, trasferitosi a Parma dopo la breve esperienza di deputato, con una candidatura che lo aveva tolto dal carcere. Dopo la sconfitta degli scioperi nel 1901 e il riflusso delle leghe nel 1903, la cooperazione di consumo si era offerta come risorsa associativa in alcune località, dove in poveri locali si potevano tenere insieme l'osteria e lo spaccio di alimentari e poche altre merci. Bastava tuttavia porre in rilievo la scritta «Cooperativa» sulla facciata di piccoli edifici ancora poco pretenziosi, per farli diventare riferimento di inedite aggregazioni sociali³⁷¹. Le più solide di queste esperienze – pur non raffrontabili a quelle della limitrofa provincia reggiana – si avviarono a Colorno, sul Po, e a Torrechiara, sulle colline attorno a Langhirano. Nel 1903 Salsi costituì una Federazione provinciale delle cooperative e nel 1904 un Consorzio fra le cooperative di consumo, secondo il modello reggiano di Vergnanini, con un magazzino per fare acquisti collettivi. Le 29 cooperative di consumo esistenti

369. L. Alloro, *La Casa del popolo a Montorio*, 2008, in <http://www.montorioveronese.it> [20 novembre 2010].

370. U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma tra riformismo e sindacalismo*, De Donato, Bari 1977, pp. 254-61.

371. *Ibid.*, p. 51.

erano situate per lo più in piccoli centri, mentre i ripetuti tentativi di impiantarne una a Parma continuarono a mancare di forza propulsiva. Nel capoluogo c'erano solo sei piccole cooperative di produzione e lavoro, con 159 aderenti nel 1905, mentre nella provincia, con appena 650 soci, ce n'erano sul Po – a Colorno e Zibello, con adesioni da Polesine e Roccabianca – poi nella zona pedecollinare a Fontevivo e Noceto. Già nel 1906 le diffidenze localistiche tra le cooperative federate soffocarono questo Consorzio di consumo, seminando delusione. La sfiducia nel potersi consolidare imitando il modello del socialismo reggiano, poi la lacerante discussione sull'aderire o meno alla costituenda rete confederale nazionale della CGDL, portò nel 1907 la Camera del lavoro di Parma a nominare proprio segretario il pontremolese Alceste De Ambris e a darsi un indirizzo sindacalista rivoluzionario, ponendosi come modello di questa tendenza politico-sindacale molto diffidente verso le funzioni della cooperazione, sospettata di incoraggiare nel proletariato tendenze bottegai e burocratiche, oltre che di cercare finanziamenti e protezioni legali o fiscali dalle istituzioni borghesi. Il socialismo riformista rimase fortemente critico verso quell'esperienza, sostenendo che in quella fase la forza del movimento operaio doveva venire dal sostegno della cooperazione alle leghe, più che su scontri frontali a base di scioperi generali, boicottaggi e sabotaggi.

L'Associazione Agraria di Parma, guidata su posizioni aggressive da Lino Carrara, arrivò presto a disconoscere totalmente la Camera del lavoro come interlocutore e la spinse nella primavera-estate del 1908 a un durissimo sciopero generale, estenuante, da cui il movimento operaio uscì completamente a pezzi³⁷². Durante lo sciopero, la Camera del lavoro di Borgo S. Donnino, orientata al riformismo e con poche leghe aderenti, si dissociò dalla vertenza, aderì alla CGDL e si separò dall'organizzazione sindacale di Parma. Ricevette per questo i fondi della rilevante sottoscrizione che il giornale prampoliniano «La Giustizia» aveva raccolto in solidarietà agli scioperanti; e con quel finanziamento avviò un solido circuito cooperativo, geograficamente circoscritto a pochi centri della bassa pianura³⁷³. Tuttavia la scissione non produsse mutamenti considerevoli tra le due organizzazioni proletarie rivali, indebolite dalla disfatta delle leghe. La lenta e contenuta diffusione di queste organizzazioni cooperative negli anni seguiti al grande sciopero agrario del 1908 ridimensionò le previsioni di un loro impetuoso e facile sviluppo, su cui avevano contato le organizzazioni riformiste,

372. Sulla violenza del conflitto sindacale in quegli anni nella provincia di Parma, cfr. V. Cervetti, *Il bracciantato nel Parmense dall'Unità all'età giolittiana*, in *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, a cura di F. Cazzola, Clueb, Bologna 1980, pp. 108-146; G. Reggiani, *Socialismo e socialisti a Parma dalle origini alla prima guerra mondiale*, 1986 Parma; U. Sereni, *Lo sciopero di Parma del 1908*, in *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, a cura di V. Cervetti, Amministrazione comunale, Parma 1989.

373. R. Nicolai, *Emilia riformista e Italia giolittiana. Reggio Emilia e Parma*, Mazzotta, Milano 1977.

dalla confinante provincia reggiana. Per alcuni anni, la sconfitta epocale delle leghe sottopose invece la provincia di Parma a una vistosa egemonia politico-sociale dell'Agraria. Della disfatta delle leghe approfittarono possidenti e grandi affittuari: la brusca diffusione delle colture estensive a prato e pomodoro, la meccanizzazione agricola, assieme all'estendersi della compartecipazione e del piccolo affitto, resero effettivamente superflue grosse quote di una manodopera precaria, la cui presenza era divenuta endemica nei decenni precedenti. Solo in parte la grande quota di manodopera eccedente venne riassorbita nell'industria conserviera in rapido sviluppo e nell'edilizia. Con questi cambiamenti traumatici nelle colture e nelle forme di conduzione agricola, i flussi migratori tornarono rilevanti anche nella pianura e ci vollero anni perché le leghe bracciantili e anche quelle industriali recuperassero un solido potere contrattuale. Nell'ambiente dei salariati, tra il 1909 e il 1910 si poteva valutare che circa dodici migliaia fossero rimasti legati alla Camera del lavoro di Parma, meno della metà a quella di Borgo S. Donnino, e cinque migliaia influenzati dall'organizzazione crumira: la Federazione Provinciale dei Liberi Lavoratori, sovvenzionata e pilotata dall'Agraria³⁷⁴. Lino Carrara e la dirigenza dell'Agraria colsero la situazione favorevole per dare vita a un moderno e ambizioso progetto di riconfigurare a proprio vantaggio la sociabilità popolare.

All'inizio dello sciopero generale, l'Agraria aveva mobilitato dei cosiddetti volontari lavoratori, per lo più giovani dei ceti borghesi, in particolare studenti o ex ufficiali, a prestare gratuitamente servizi essenziali come la mungitura e i raccolti, ma soprattutto come sorveglianti armati per proteggere l'afflusso di crumiri dalle altre province, o i massicci trasferimenti del bestiame, e per salvaguardare le proprietà agricole da danneggiamenti e incendi. L'Agraria cercò però di stabilizzare il ruolo di questi "volontari" anche successivamente, distogliendoli dai consueti passatempi di goliardi, *bohémien* e *sportman*, per assoldarli come propagandisti e per inviarli sistematicamente a inscenare impunite provocazioni nei comizi sindacalisti e socialisti, o per impedirne lo svolgimento dove non c'erano autorità municipali fidate che negassero già preventivamente lo svolgimento. Uno studio storico ha mostrato come tali provocazioni si estesero ai luoghi dell'aggregazione proletaria, che si volevano rimpiazzare con pacificanti incontri sociali sotto l'interessato controllo dei possidenti:

L'esecuzione della censura preventiva [...] fu accompagnata dal tentativo di rendere inagibili i tradizionali luoghi di ritrovo e d'incontro del proletariato. Gli obiettivi preferiti dai volontari per scatenare risse e innescare tumulti furono infatti i bar, le osterie, le feste da ballo e i mercati. Contemporaneamente l'Agraria cercò di appropriarsi dei

374. S. Adorno, *Gli agrari a Parma. Politica, interessi e conflitti di una borghesia padana in età giolittiana*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, p. 164.

rituali, dei simboli e delle forme di socialità del movimento contadino imprimendo loro una connotazione fortemente interclassista. Per tutto il 1909 e il 1910 l'attività principale delle società dei Liberi Lavoratori fu quella di organizzare banchetti, feste danzanti, tornei di giochi alle carte, gare sportive³⁷⁵.

Va rilevata l'esibita passione sportiva di alcuni agenti reclutati dall'Agraria e in particolare, in quel frangente, l'uso metodico delle gare sportive come spettacoli per attrarre consensi attorno al fronte dei proprietari e dei crumiri, oltre che ai valori dell'incipiente nazionalismo imperialista, precorrendo di quasi un ventennio una tendenza poi molto praticata dal fascismo divenuto dittatura. La Camera del lavoro di Parma vedeva molti volontari reclutati tra quelli che definiva col termine allora in voga di *sportman* e invitava i proletari a non offrirsi in spettacolo ai loro padroni; ma senza dubbio scontava la propria estrema debolezza in quel periodo. Gli organizzati nelle leghe chiamavano i «volontari» col nomignolo spregiativo di «pellirosse»; li consideravano una milizia invadente che li espropriava dei propri spazi sociali, protetta da polizia, sindaci rurali, preti e padronato. Grazie a generose sovvenzioni della possidenza agraria, i «pellirosse» inauguravano proprie sedi, con l'esibizione del tricolore sabaudo e altri simboli patriottici, al suono della Marcia reale, da contrapporre alle simbologie sovversive proletarie. In sostanza, per dare una stabilità all'organizzazione antisindacale, gli agrari tentavano di instaurare una sociabilità capace di integrare i lavoratori ai possidenti, superando quelle modalità degli scambi sociali dove col tempo si erano strutturate simboliche contrapposizioni di classe. Si spingevano elementi delle classi intermedie a imitare i passatempi dei ritrovi proletari, per disgregarne la rete della sociabilità classista. Non vennero costruiti veri e propri edifici di ritrovo per queste organizzazioni interclassiste dei lavoratori, ma le loro sedi improvvisate divennero il punto di riferimento per la dispendiosa promozione di svariate attività ludiche: sagre campestri, gare ciclistiche e podistiche, alcuni ricreatori domenicali per ragazzi, bicchierate e bevute in omaggio ai patroni e all'ordine costituito, tornei di carte, bocce o ballo, il cui scopo evidente era di sminuire, superare ed emarginare analoghi passatempi e feste promossi dalle organizzazioni operaie. Una sociabilità integrativa tra salariati e possidenti doveva ricostruire il tessuto sociale delle campagne, dei borghi e delle città, per sostituire la combattiva sociabilità operaio-bracciantile. Questa nuova sociabilità puntava in particolare a riconciliare i braccianti «spesati» – i salariati fissi, soprattutto nelle cascine – con le famiglie padrone delle corti, oppure a rafforzare con festiciole campestri – secondo un modello di ritualità laica familiare già idealizzato nel XVIII secolo da Rousseau³⁷⁶ – i patti di compartecipazione tra i proprietari

375. Ivi, pp. 161-62.

376. J.J. Rousseau, *La nouvelle Héloïse*, lettera X, parte IV.

della terra o i maggiori affittuari, coi braccianti e mezzadri (in realtà spesso terzadri o quartadri, che potevano trattenersi solo quantità minime dei raccolti) retribuiti in natura. L'Associazione Agraria avrebbe inoltre dovuto finanziare un sistema di previdenza sociale che estendesse all'agricoltura le assicurazioni per malattie, infortuni, gravidanze e disoccupazione che il governo aveva appena introdotto nell'industria. Obiettivi dichiarati di questo impegno dell'Agraria nel rimodellare la sociabilità informale popolare, assieme ai rapporti economici nelle campagne, era di fare terra bruciata attorno alle organizzazioni sindacali proletarie, e allo stesso tempo di ridurre al minimo la presenza del bracciantato avventizio, stabilizzando rapporti di cointeresse tra capitale agrario e lavoro, che escludessero – anche da parte degli affittuari – il vasto ricorso all'opera precaria dei «giornalieri». Era un modello autoritario di relazioni «attraverso metodi di manipolazione o di integrazione secondaria»³⁷⁷, che in particolare aveva ispirato la modernizzazione della società tedesca³⁷⁸, e che in Italia aveva già trovato una solida applicazione in ambito industriale nella Schio di Alessandro Rossi, o in altri villaggi-fabbrica sorti a sua imitazione nelle province settentrionali di Veneto e Lombardia. Questa complessa strategia sociale progettava un'acculturazione subalterna del lavoratore e della sua famiglia, che li rendesse stabilmente deferenti verso i benefattori, per riportarli in un sistema di rapporti di dipendenza paternalistica, a cui potesse però abbinarsi una moderna economia di accumulazione capitalistica in espansione. A portare in pochi anni al fallimento la costruzione sociale idealizzata da Carrara e dai suoi collaboratori fu proprio l'impossibilità materiale – anche nei suoi aspetti simbolici – di risvegliare in ambiente emiliano relazioni sociali tipiche dell'*Ancien régime*, basate sulla protezione personale dei propri dipendenti da parte dei «signori della terra», o – dopo la grande trasformazione capitalistica delle campagne nel XIX secolo – dei loro arricchiti affittuari, che avevano disconosciuto gli obblighi morali dei vecchi padroni alla protezione dei servi.

Fino al 1911, mentre la Camera del lavoro era allo sbando, i suoi dirigenti latitanti ricercati dalla polizia e una discreta quota di ex leghisti emigrati perché privati del lavoro, queste iniziative dei Liberi Lavoratori ebbero un apprezzabile successo. Ma fu la stessa base dell'Agraria a preferire sfruttare fino in fondo con grettezza la propria vittoria, piuttosto che cercare un pieno rapporto di fiducia con i lavoratori rurali: le tariffe salariali raramente furono rispettate e presto parve una stravaganza l'insistenza di Carrara e dei dirigenti perché l'Associazione finanziasse in modo considerevole un fondo di previdenza per

377. M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*; Angeli, Milano 1989, p. 371.

378. Cfr. M. Meriggi, *Associazionismo borghese tra '700 e '800. Sonderweg tedesco e caso francese*, «Quaderni storici», 1989, n. 71; Id., *L'Europa dall'Otto al Novecento*, Carocci, Roma 2006.

i lavoratori e addirittura dei divertimenti popolari³⁷⁹. Poi, tanto gli agrari come gli affittuari non avevano rinunciato a mantenere ben alte e visibili le barriere di un'orgogliosa appartenenza classista, né a massimizzare lo sfruttamento della terra e del lavoro, tutto a scapito del proclamato interclassismo amichevole verso i lavoratori, da cui beninteso pretendevano un'umile deferenza come qualcosa di assolutamente dovuto. Per limitarsi qui agli edifici di ritrovo e rappresentanza cittadina delle classi dirigenti, questi mantennero rigidamente i loro steccati invalicabili, senza mai rendersi permeabili alla frequentazione dei ceti inferiori, a cui non venne destinato niente più che i sempre meno frequenti divertimenti festivi all'aperto o nelle corti di campagna. Nei circoli esclusivi del notabilato o della borghesia, neppure in occasioni straordinarie vennero introdotte cerimonie o presenze dei Liberi Lavoratori: segno evidente di un paternalismo dalle aperture molto limitate, comunque attento a preservare i confini delle distinzioni cetuali. Pure i teatri – grandi o piccoli templi degli esclusivi ritrovi musicali o danzanti delle élite aristocratiche e borghesi nei principali centri urbani della provincia verdiana – non vennero sottratti alla tradizionale destinazione di spazio identitario delle classi superiori, ben al riparo da indesiderate presenze popolari. Queste ultime non potevano debordare dagli scomodissimi loggioni, dove a un popolino melomane composto per lo più di artigiani e negozianti di città era concesso di assistere in atteggiamento d'adorazione agli spettacoli dell'opera lirica, per poi vivacizzarli col proprio chiasso, in pittoresche esibizioni di apprezzamento o censura, più o meno indotte o prezzolate dai ricchi spettatori che assistevano dai palchetti.

Salariati fissi e lavoratori partecipanti ne furono frustrati e dopo pochi anni nell'ambiente popolare i Liberi Lavoratori persero di credibilità e apparvero solo i «pellirosse» venduti al padronato. Nel 1913, in un contesto di pesante crisi economica, le adesioni alla loro Federazione si erano contratte fino a 858 soci, con un'evidente perdita dell'incontrastata posizione dominante da parte dell'Agraria. Persino i cattolici – indispettendo l'Agraria, che preferiva tenere unito corporativamente il fronte antisocialista – separano le proprie sorti dalla Federazione dei Liberi Lavoratori e costituirono le loro autonome Unioni economiche. Nel frattempo erano tornati a 20 mila gli iscritti alla Camera del lavoro sindacalista rivoluzionaria di Parma, oltre ai 4 mila associati rimasti a quella riformista, la cui influenza rimaneva circoscritta geograficamente tra Borgo San Donnino, fino ai Comuni di Colorno e Mezzani: i soli ancora amministrati dai socialisti³⁸⁰. Finché rimasero attivi e rappresentativi, i satelliti dell'Agraria per qualche anno tentarono comunque di rendere stabili alcune realizzazioni in campo ricreativo. A Torrechiara, dove si trattava di contrastare una cooperativa

379. S. Adorno, *Gli agrari a Parma*, cit., pp. 164-66.

380. *Ivi*, p. 164.

di consumo socialista esistente da anni, i Liberi Lavoratori costituirono una Società Divertimenti; e a Roncopascolo – poco lontano da Parma – una Società Liberi e Forti. La dirigenza politica degli agrari spinse inoltre le sedi locali dei Liberi Lavoratori a trasformarsi in cooperative di lavoro, per accaparrarsi appalti di lavori pubblici, da sottrarre alle cooperative riformiste che operavano nella bassa pianura a ridosso del Po e indebolire ulteriormente pure la Camera del lavoro di Borgo San Donnino³⁸¹.

Di fronte a questa pressione insidiosa, che rischiava di rendere marginale ogni movimento operaio di classe, per reazione difensiva, nelle più solide cooperative riformiste iniziarono a costituirsi le case del popolo. L'esempio per tutte fu la Casa dei socialisti inaugurata nel 1910 a Fontanelle – piccolo insediamento di case lungo il Taro, a pochi chilometri dal Po, dove esistevano dal 1901 la lega braccianti e dal 1904 una cooperativa di consumo – dotata di accoglienti locali, dove funzionavano spacci e avevano sede le cooperative di lavoro, le leghe, la sezione del partito e una Biblioteca «Edmondo De Amicis», che teneva anche corsi serali di alfabetizzazione per giovani e adulti. Nel 1913, i suoi spacci merci superarono 100.000 lire di vendite: cifra fino allora mai raggiunta dalle altre cooperative nella provincia. Da quella roccaforte, il modello di ritrovo e di spaccio commerciale cooperativo si dilata in quella zona, con succursali o sedi consociate nello stesso centro comunale di Roccabianca e nei villaggi più grandi: Stagno, Pieve Ottoville, Santa Croce di Polesine e Ragazzola³⁸². Nel 1910 e 1911 ostacoli legali e onerosissime penalizzazioni fiscali le furono frapposti dal municipio di Roccabianca amministrato dai clerico-moderati:

Le ostilità contro questo organismo operaio non si contano, così i nostri avversari non sanno scordarsi la gigantesca battaglia per due anni combattuta da questi lavoratori, quando dal potere comunale si voleva strozzare con dazi esorbitanti la Casa dei Socialisti, giacché è sempre stata il loro pruno negli occhi³⁸³.

Alle successive elezioni locali, i socialisti conquistarono la maggioranza nel Comune e ne mantennero l'amministrazione fino al fascismo, con una presenza significativa nella giunta dei dirigenti delle cooperative di Fontanelle. All'ombra della Casa dei socialisti – spesso esaltata nell'ambito del socialismo italiano come «uno dei più forti baluardi di attività socialista»³⁸⁴ – l'organizzazione socialista locale, data l'ampiezza e la convinzione forte delle adesioni, era articolata nelle sezioni adulte e giovanili sia per i maschi che per le femmine; così pure per le

381. *Ivi*, pp. 163.

382. U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma*, cit., pp. 184, 243.

383. *Almanacco socialista italiano 1919*, cit., p. 333.

384. *Ibidem*, p. 333.

leghe bracciantili. C'erano anche la lega dei braccianti fissi e quella dei mezzadri, a dimostrazione di una capacità di reclutamento e intermediazione pure verso i ceti rurali intermedi. Alle feste del 1° Maggio nel villaggio accorrevano i socialisti da tutta la zona: era diventata il riferimento simbolico per l'organizzazione. La ripresa della rete associativa riformista, in quel periodo legata politicamente ad Angiolo Cabrini espulso dal Psi, dal 1913 divenne una crescita costante. Nel 1913 a Borgo S. Donnino sorse il Consorzio tra la cooperativa di lavoro del luogo e quelle di Fontanelle, Soragna e Zibello, per condurre affittanze collettive, trasformandosi così anche in cooperativa di produzione, in grado di vendere negli spacci i prodotti delle terre coltivate dai propri soci.

La sola cooperativa di Borgo S. Donnino – ora Fidenza – con 5 spacci in centro, un forno e un bar, dovette aprire spacci in Salsomaggiore, Busseto, Soragna, Samboseto, Carzeto, Castione dei Marchesi e Toccalmatto. Parallelamente all'attività commerciale si svilupparono anche la macellazione dei suini e la lavorazione della carne, la pigiatura dell'uva e la trasformazione in vino³⁸⁵.

A Borgo era tutta l'attività cooperativa a essere chiamata Casa del popolo, dall'edificio che ospitava le diverse associazioni e i loro esercizi commerciali: «fornita di un capace magazzino centrale, dove erano accolti i prodotti della cooperativa agricola, la Casa del popolo di Borgo curava anche il ramo degli approvvigionamenti ai contadini, con la vendita dei concimi chimici e l'affitto di due macchine trebbiatrici»³⁸⁶. Intanto apriva una succursale a Carzeto di Soragna e altre due nel centro termale di Salsomaggiore, estendendo i propri servizi dagli spacci commerciali a un "ristorante operaio", ventilando l'idea pure di assumere in gestione un "albergo popolare", per quanto all'epoca fosse inconsistente l'afflusso di operai ai bagni termali. In questa innovazione dell'introdurre una vera e propria cucina autogestita a Salsomaggiore, si possono ipotizzare aperture mentali verso coinvolgimenti delle donne nella gestione degli spazi cooperativi, che non sarebbero state possibili in un ambiente deciso a restare esclusivamente maschile.

Forti di questi successi, i riformisti cercarono di rilanciare il Consorzio, con l'idea – rimasta tale – di riaprire un magazzino di distribuzione e avviare attività commerciali nella città di Parma. Ma le diffidenze localistiche erano aumentate dopo l'esperienza fallimentare del decennio precedente. A questi clamorosi successi non fu estranea la particolare collocazione politica di questo circuito associativo riformista, che si era legato al deputato del collegio di Zibello Agostino Berenini, convinto sostenitore dell'associazionismo economico

385. Testimonianza di Dante Gresta, in U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma*, cit., p. 271.

386. U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma*, cit., p. 185.

dei lavoratori. Per il suo appoggio alla guerra contro la Turchia, nel 1912 il Psi decise di estrometterlo assieme a Bissolati. I circoli socialisti del collegio elettorale, furono però cauti a espellere il proprio deputato, timorosi di ripercussioni negative sulle loro prospere strutture cooperative in espansione. Allora il Psi sospese queste sezioni locali, provocandone una generale reazione sdegnata. Così, inizialmente, quegli insediamenti cooperativi riformisti del Parmense optarono per un'autonomia dal Psi, rimanendo saldamente legati a Berenini, pur non aderendo integralmente alla scissione di Bonomi e Bissolati³⁸⁷. I governi giolittiani e diverse delle amministrazioni locali furono perciò condiscendenti verso le cooperative di Fontanelle, Borgo S. Donnino e Salsomaggiore nel favorirle per ottenere lavori pubblici, affittanze e vendite di terreni di enti pubblici e crediti agevolati, purché si tenessero vincolate a rapporti clientelari con quest'area politica filogovernativa³⁸⁸. Tra il Parmense e Piacentino, dove più aveva pesato la crisi provocata dal sindacalismo rivoluzionario, Berenini attuò gli scontri col Psi, e mantenne rapporti personali di protezione clientelare verso le cooperative, coltivando allo stesso tempo alleanze politiche con la sinistra moderata radicale e repubblicana. Meno pressate dalle istituzioni governative, le cooperative riformiste aumentarono invece gli scontri coi sindacalisti rivoluzionari, che le accusavano di sfruttare i soci lavoratori delle loro organizzazioni, giungendo a scontri cruenti nell'autunno 1914. L'esplicita identificazione politica di quella sede fu rimarcata proprio per il riproporsi continuo di quel contrasto con Parma:

La sua denominazione fu dovuta alla lotta e alla diffamazione, che un tempo i sindacalisti facevano contro il Partito, così che i lavoratori vollero che le fronti di ogni loro sede portassero larga ed alta la denominazione purissima del diffamato socialismo³⁸⁹.

A parte le convinzioni pacifiste radicate tra quei lavoratori, dal momento che la Camera del lavoro di Parma stava orientandosi a sostenere l'entrata in guerra dell'Italia, la Casa dei socialisti di Fontanelle si dissociò nettamente dall'interventismo, e – nonostante la prudenza del deputato Berenini nel seguire il favore per la guerra di Bonomi e Bissolati, e nel cercare ugualmente di mantenere i consueti rapporti con l'associazionismo proletario che nel 1913 gli aveva portato i voti che, in mancanza di nuove elezioni a causa della guerra, lo mantennero a Montecitorio fino al novembre 1919 – si schierò decisamente per il neutralismo e tornò nel Psi con le proprie cooperative. Del resto, in provincia e a Parma, dal 1915 le posizioni interventiste dei fratelli De Ambris e di Masotti

387. F. Manzotti, *op. cit.*, pp. 30-31.

388. *Ivi*, pp. 57-58.

389. G. F., *La cooperazione operaia socialista di Fontanelle (Parma)*, in *Almanacco socialista italiano 1921*, Edizioni «Avanti!», Milano 1920, p. 407.

provocarono rimescolamenti di equilibri nel movimento operaio, a scapito dei sindacalisti e a favore del socialismo ufficiale; e con questi mutamenti causati dal clima bellico, in Emilia – e con schieramenti partitici diversi pure in Romagna, poi in misura minore in altre regioni – si fecero più intricati i nessi tra conflitto sociale, educazione civile e integrazione nazionale di cui l'associazionismo dei lavoratori si faceva portatore.

Per difendere i propri organizzati e resistere all'offensiva dell'Agraria, anche il circuito sindacalista rivoluzionario facente capo alla Camera del lavoro di Borgo delle Grazie – senza particolari incoraggiamenti dalla dirigenza dell'organizzazione, e con feroci critiche di alcune sue componenti intransigenti nelle preclusioni – aveva iniziato dal 1910 a valorizzare la cooperazione. I teorici francesi del sindacalismo rivoluzionario, in sintonia col pensiero di Proudhon, da anni presentavano le case del popolo come un ideale modello di autonomia locale del proletariato, perciò ne promuovevano direttamente la fondazione attraverso le borse del lavoro, oppure spingevano queste ultime ad attribuirsi le funzioni polivalenti, estendendo le proprie attività in campo cooperativo, previdenziale, educativo. Anche i dirigenti del sindacalismo rivoluzionario italiano sostennero la validità di quei principi, rimanendo però a diffidente distanza dal praticarli; il caso isolato di Villa Saviola, avviato nel 1900 con motivazioni tutte locali, non aveva offerto alcuna indicazione di tendenza. Da Ferrara a Mirandola e Modena, da Parma a Piacenza, fino a Bologna, nelle province rurali emiliane, i principali capisaldi urbani del sindacalismo rivoluzionario mantennero la tendenza a fare delle camere del lavoro il forte riferimento simbolico territoriale, antagonista tanto alle confederazioni sindacali nazionali come pure alle battaglie elettorali locali dei socialisti, cercando sostegni politici in un ibrido ambiente di partiti che spaziava dal notabilato democratico-massonico fino ai repubblicani e agli anarchici. Intanto, però, al congresso provinciale della Camera del lavoro di Parma, a fine autunno 1909, aderirono 21 cooperative di consumo, con 1847 soci, e 8 cooperative di lavoro con 240 soci. Al successivo congresso dell'ottobre 1910, tutto il settore cooperativo nella zona di Parma e pedecollinare dichiarava sensibili sviluppi. Pure gli anni che seguirono continuarono a caratterizzarsi per i rivoluzionari con ripetute sconfitte nelle lotte sindacali: dai vetrai di Parma ai minatori dell'Elba, ai metallurgici di Piombino³⁹⁰. Occorrevano perciò altri terreni di iniziativa per mantenere la forza economica e simbolica delle loro Camere del lavoro, la cui rete associativa si era in ogni caso estesa. Permanevano tuttavia sostanziali diffidenze verso la cooperazione di lavoro e il mutuo soccorso, che si diceva fossero un ostacolo alla lotta di classe e rendesse simili ai riformisti reggiani. Tali livelli di organizzazione economica dovevano in ogni

390. *L'anno proletario (da una primavera all'altra)*, in *Almanacco de «L'Internazionale» 1° Maggio 1912*, Camera del lavoro, Parma 1912.

caso dimostrarsi di supporto morale e materiale alle lotte dei lavoratori, «sottraendoli all'ipocrisia filantropica» e a patteggiamenti con governo, municipi e opere pie³⁹¹. Per la cooperazione, i sindacalisti rivoluzionari pensarono allora a un tutto indistinto, che – almeno nell'impostazione politico-ideologica – si sarebbe dovuta occupare simultaneamente di consumo, lavoro e produzione, comunque a diretto sostegno del conflitto sociale³⁹². La Camera del lavoro restava per i sindacalisti rivoluzionari l'edificio da cui far partire ogni attività economica, in pochi casi limitati anche l'attività cooperativa e previdenziale, e ancora più rare le attività educative o ricreative. A sostenere la cooperazione di lavoro intervenne in controtendenza il carismatico mezzadro Augusto Cantoni, affermando che a Noceto solo l'assunzione di un appalto pubblico da parte della loro cooperativa di lavoro aveva permesso di ridare alle leghe una posizione egemonica, dove tra 1908 e 1909 avevano invece prevalso crumiraggio e disoccupazione. Ma la perorazione di Cantoni a favore della cooperazione esulò dal piano strettamente economico, per sottolineare come a Noceto si fosse reso opportuno rimarcare con un nuovo centro d'aggregazione proletaria la sconfitta dei Liberi Lavoratori: «infine abbiamo potuto costruire con sacrifici una Casa del Popolo, che sarà la riprova della nostra forza»³⁹³. Quel grande edificio, finanziato dalla solida cooperativa di consumo e costruito col lavoro volontario, nel 1910 era diventato presto motivo d'orgoglio per i sindacalisti:

La sede era nella Casa del popolo di Noceto, un edificio costruito dai socialisti con le loro mani, che comprendeva l'osteria, la sala da ballo e di riunioni e lo spaccio, fornito di tutti i prodotti, compresi i tessili³⁹⁴.

Era emblematica di un ribaltamento di rapporti di forza coi capimastri aderenti ai Liberi Lavoratori, incapaci di far crescere la loro cooperativa di muratori «pellirossa». Tuttavia, a causa di un comico incidente, l'alta valenza simbolica della Casa del popolo di Noceto rischiò per un momento di far perdere la faccia ai sindacalisti, nel perdurante conflitto con l'Agraria:

Attorno al 1910 esistevano a Noceto tre cooperative: la Casa del popolo – cooperativa di consumo –, la cooperativa braccianti e la cooperativa muratori di cui ero socio. [...] In quegli anni le due cooperative di lavoro, braccianti e muratori, costruirono insie-

391. T. Masotti, *L'organizzazione proletaria nel Parmense*, *ivi*, p. 32-33.

392. B. Riguzzi-R. Porcari, *op. cit.*, p. 30-33.

393. U. Sereni, *La cooperazione sindacalista nel Parmense (1907-1922)*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, *cit.*, p. 411

394. Testimonianza dell'ex mezzadro Evaristo Furlotti, in U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma*, *cit.*, p. 271. Una cartolina con la fotografia dello stabile è riprodotta in *Storie di Case del popolo*, *cit.*, p. 124.

me la Casa del popolo, che divenne sede delle organizzazioni dei lavoratori, luogo di riunione e inoltre sede della cooperativa di consumo appena costituita. L'ironia della sorte volle che la sera stessa della inaugurazione della Casa del popolo una nevicata eccezionale facesse crollare, fortunatamente dopo la fine dei festeggiamenti, il tetto dell'edificio. Il danno fu riparato in pochi giorni ma gli agrari del luogo – i 'pellerossa', come li chiamavamo – continuarono per un pezzo a deriderci³⁹⁵.

Anche altrove i sindacalisti avevano ormai avviato sodalizi utili a consolidare la sociabilità proletaria: nel 1910, a Cortile S. Martino – borghetto alla periferia settentrionale di Parma – si istituì una Cooperativa per la costruzione della Casa del popolo, che in un anno realizzò il suo obiettivo; mentre «Cooperative bevitori» erano in funzione a Cervara, Collecchio e Pontetaro³⁹⁶. A Sicomonte fu costruita una Casa chiamata «proletaria». Masotti, segretario della Camera del lavoro di Parma, dichiarava per il 1° Maggio 1912: «per la stretta fusione della cooperazione con la resistenza abbiamo visto nascere – tangibili creazioni della potenza acquisita – delle magnifiche *Casa del Popolo*»³⁹⁷. Altre cooperative analoghe di orientamento sindacalista c'erano – sui raccordi stradali poco fuori Parma – con case del popolo a S. Lazzaro e Vicopò; inoltre a Fornio, Marano e Roncole, e secondo le affermazioni di Masotti stava affermandosi il progetto di generalizzarle in tutta la provincia: «in molti altri posti i lavoratori possiedono già la loro Casa, mentre in moltissimi altri paesi già si apprestano, le organizzazioni, ad erigerla»³⁹⁸. Dalla provincia di Piacenza – per lo più montuosa, dominata dal controllo parrocchiale e sfibrata dall'emigrazione – in realtà quasi mancano notizie sull'insediamento di case del popolo. Sola segnalazione pervenuta agli *Almanacchi socialisti* fu quella di Croce Santo Spirito, grosso sobborgo bracciantile di Castelvetro Piacentino, di fronte a Cremona, sulla sponda emiliana del Po: «La Casa del popolo comprende la Cooperativa di consumo, quella di lavoro fra i braccianti, e quella fra i muratori, inoltre le Leghe: femminile, braccianti, spesati, barcaiuoli, carrettieri»³⁹⁹, senza dare precisazioni sull'orientamento sindacale e su quale fosse la sua Camera del lavoro di riferimento, tra Piacenza, Borgo San Donnino o la vicina città lombarda. Al di là delle contrapposizioni ideologiche, l'esperienza parmense non pare così diversa da quella reggiana, salvo che per l'evidente sproporzione nelle dimensioni; ma sta di fatto che – con solo una sfasatura di alcuni anni – anche oltre il confine provinciale del torrente Enza cominciò a venire sostenuto con

395. Testimonianza dell'ex muratore Odoardo Paini, in U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma*, cit., p. 275.

396. *Ivi*, p. 69.

397. T. Masotti, *op. cit.*, p. 41.

398. *Ivi*, p. 42.

399. *Almanacco socialista 1918*, cit., p. 229.

convinzione un simile impegno politico e di risorse materiali. A Frescarolo, presso Busseto, una cooperativa di consumo venne costruita col lavoro volontario e la garanzia per l'acquisto dei materiali edili fu data ipotecendo la casa che l'operaio Luigi Vernizzi⁴⁰⁰ si era costruita coi risparmi dell'emigrazione in America: ennesimo esempio di come – soprattutto in Emilia – si usasse investire per le organizzazioni di classe parte delle rimesse degli emigrati. Pure nella bassa modenese – su incoraggiamento della Camera del lavoro di Mirandola, alla cui direzione si erano alternati dal 1902 Ottavio Dinale, Filippo Corridoni e Amilcare De Ambris – nei villaggi bracciantili di Disvetro e S. Martino Spino nel 1911 furono costruite dai sindacalisti rivoluzionari tre case del popolo, dove trovarono sede anche comitati di gestione e circoli giovanili, assieme alle leghe⁴⁰¹. Vicino a Mirandola esisteva già dal 1903 una Casa del popolo a San Giacomo Roncole, costruita col lavoro di muratori volontari, a cui non era stato fornito altro che il vino per dissetarsi durante l'opera⁴⁰². A Rovereto sul Secchia – tra Carpi e Mirandola – ne fu inaugurata un'altra nell'ottobre dell'anno seguente⁴⁰³. Ma all'inizio del 1912 i sindacalisti di Mirandola, associati a un sindacato di categoria di Modena, cercarono di costituire una nuova Camera del lavoro nel capoluogo provinciale, contrapposta a quella confederale dei riformisti:

I muratori modenesi, respinti dalla Camera del lavoro per il distacco dalla Federazione nazionale [...] hanno acquistato una *Casa* che vanno trasformando in una grande *Casa del Popolo*, con sala d'adunanze, ufficio delle organizzazioni. È sorto poi il Sindacato edile provinciale [...]; una fitta rete di Circoli giovanili va estendendosi fin verso le colline⁴⁰⁴.

Pur essendo edifici di poche pretese architettoniche – ma pur sempre edifici a due o tre piani – questi dei sindacalisti rimasero importanti nel segnare

400. Testimonianza dell'ex contadino Sincero Comati, in U. Sereni, *Il movimento cooperativo a Parma*, cit., p. 267.

401. Cfr. G. De Pietri, *Il movimento operaio nel Modenese*, in: *Almanacco de «L'Internazionale» 1° Maggio 1912*, cit., p. 25. Sull'organizzazione di classe dei lavoratori nel Modenese, e in particolare nella bassa pianura, cfr. C. Silingardi, *Brevi note su movimento operaio e organizzazione sindacale a Mirandola dalle origini al fascismo (1870-1920)*, CGIL, Mirandola 1985; M. Degl' Innocenti, *La Bassa Modenese*, in Id., *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Angeli, Milano 1990, pp. 23-74; A. Osti Guerrazzi, *Lotte rivendicative e tensioni rivoluzionarie nell'età liberale (1900-1924)*, in *Un secolo di sindacato. La Camera del lavoro a Modena nel Novecento*, a cura di L. Ganapini, Ediesse, Roma 2001.

402. Cfr. il bilancio dell'Associazione Casa del popolo, a San Giacomo Roncole, nel giornale mirandolese «La Parola proletaria», 13 febbraio 1904.

403. Cfr. A. De Pietri-Tonelli, *Il socialismo democratico in Italia*, Biblioteca de «L'Internazionale», Parma 1913.

404. *Ivi*, p. 27.

la rinnovata forza delle leghe di resistenza sul territorio, dopo il loro iniziale sbandamento. Così, il 1° Maggio 1912, facendo una rassegna delle loro forze migliori, dopo un periodo di grandi difficoltà, anche i rivoluzionari presentarono con orgoglio, come «tangibili creazioni della potenza acquisita»⁴⁰⁵ le loro case del popolo, o “case proletarie” costruite nella pianura tra Piacenza e Modena sull’*Almanacco de «L’Internazionale»*. La loro istituzione non fu una generale strategia chiara e coerente, ma la risposta tattica dei sindacalisti, tutta sul piano locale, a minacciose congiunture sfavorevoli.

405. T. Masotti, *op. cit.*, p. 41.

Indice

| | |
|---|----|
| Presentazioni | |
| <i>Graziano Delrio e Roberta Pavarini</i> | 7 |
| <i>Pier Luigi Stefanini</i> | 9 |
| <i>Roberto Sgavetta</i> | 11 |
| <i>Raoul Borciani e Corrado Borghi</i> | 13 |

Parte prima Il congresso del Partito Socialista e l'inaugurazione della Casa del popolo

| | |
|---|----|
| <i>Renzo Testi</i> | |
| Il secondo congresso nazionale del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani – Reggio Emilia, 8-10 settembre 1893 – e l'inaugurazione sabato 9 settembre della Casa del popolo di Massenzatico | 17 |

| | |
|-------------------------------------|----|
| <i>Renzo Testi</i> | |
| Visti da vicino e da lontano | 27 |
| <i>Giuseppe De Felice Giuffrida</i> | 30 |
| <i>Carlo Dell'Avalle</i> | 34 |
| <i>Louis Gustave De Brouckère</i> | 42 |
| <i>Guido Podrecca</i> | 55 |
| <i>Guglielmo Ferrero</i> | 60 |

Parte seconda Il Convegno - Massenzatico, 26 settembre 2009

| | |
|------------------------|----|
| Apertura dei lavori | |
| <i>Giuseppe Amadei</i> | 71 |

| | |
|---|-----|
| Saluti | |
| <i>Agostino Alfano</i> | 73 |
| <i>Marco Pedroni</i> | 75 |
| | |
| <i>Renzo Testi</i> | |
| Massenzatico e Prampolini: alcune considerazioni | 79 |
| | |
| <i>Roberto Nasi</i> | |
| La Maison du peuple di Bruxelles | 87 |
| | |
| <i>Alain Mélo</i> | |
| La diffusione dell'esperienza delle case del popolo nel movimento cooperativo europeo | 101 |
| | |
| <i>Chiara Lusuardi</i> | |
| «Luoghi comuni» nella provincia di Modena: il movimento cooperativo e la nascita delle case del popolo | 105 |
| | |
| <i>Fabio Brusio</i> | |
| Una Casa del popolo tra gli sfrattati: l'esperienza di Cà Emiliani a Venezia | 123 |
| | |
| <i>Dino Terenziani</i> | |
| Bellacoopia - ricerche di scuole reggiane sulle case del popolo | 137 |
| | |
| <i>Marcello Rossi e Cinzia Tramontani</i> | |
| Palazzo Contarelli, già Casa del popolo di Correggio. Un edificio storico da restituire alla città | 141 |
| | |
| <i>Elvira Magliani</i> | |
| A partire dagli emigranti: la Casa del popolo di Busana | 155 |
| | |
| <i>Cleonice Pignedoli</i> | |
| Reinterpretando Romeo Romei (1854-1916) | 159 |
| <i>Cronologia della vita di Romeo Romei</i> | 161 |
| <i>Le lettere del dottor Romeo Romei</i> | 165 |
| <i>Appendice</i> | 188 |
| | |
| <i>Lucia Levrini</i> | |
| Siamo tutti pezzi di terra | 195 |

| | |
|-----------------------|-----|
| <i>Ildo Cigarini*</i> | |
| Conclusioni | 197 |

Intermezzo

| | |
|--|-----|
| Resoconti e momenti di scambio nel corso del convegno | 203 |
| Gli archivi nel cuore dell'immaginario: il progetto e le buone pratiche de « <i>La fraternelle</i> » di Saint-Claude | 207 |
| La storia cantata | 211 |
| Nei luoghi del convivio cooperativo | 217 |
| <i>La Coopedalata</i> | 220 |
| <i>L'incontro con la Cooperativa Case Popolari</i> | 220 |
| Il sipario del Teatro Artigiano | 223 |

Parte terza

La ricerca. Le case del popolo tra XIX e XX secolo

| | |
|---|-----|
| <i>Antonio Canovi</i> | |
| Case comuni. | |
| Osservazioni sull'invenzione del socialismo tra Gand e Massenzatico | 231 |
| <i>Fiutando a Bruxelles l'aria socialista di Massenzatico</i> | 231 |
| <i>Dal Belgio al mondo: l'idea-forza delle case del popolo</i> | 239 |
| <i>Un mito di fondazione: Massenzatico "Prampolini"</i> | 250 |
| <i>Riti di passaggio per una cooperazione «integrale»</i> | 268 |
| <i>Marco Fincardi</i> | |
| Case del popolo della belle époque nella pianura padana | 295 |
| <i>Premessa</i> | 295 |
| <i>A Torino e in Piemonte la maggiore rete cooperativa</i> | 296 |
| <i>La pianura reggiana: Gand cooperativa nell'Emilia rurale</i> | 305 |
| <i>L'Oltrepo Mantovano: il Vooruit delle campagne</i> | 325 |
| <i>La Bassa Lombardia bracciantile</i> | 350 |
| <i>Tra i rami del Po Ferrarese e le bonifiche</i> | 362 |
| <i>Il variegato ambiente bolognese</i> | 370 |
| <i>Il doppio rosso, in Romagna</i> | 396 |

| | |
|---|-----|
| <i>Milano: capitale delle cooperative per impiegati o proletari, in un sistema urbano in espansione</i> | 403 |
| <i>La rete associativa proletaria nella medio-alta Lombardia, all'ombra della Società Umanitaria</i> | 421 |
| <i>La Casa dei Patronati, accanto alla canonica</i> | 432 |
| <i>Società controcorrente nel Veneto</i> | 438 |
| <i>Uno sviluppo tardivo: la provincia di Parma e le scissioni sindacali emiliane</i> | 454 |

Finito di stampare nel mese di aprile 2012
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it